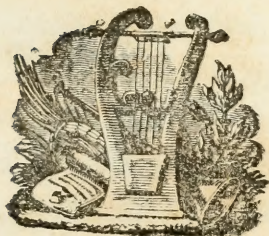
VARIETÀ
NEI
VOLUMI ERCOLANESI

PEL

CAVALIERE LORENZO BLANCO

SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DEGLI EUTELETI IN SAMMINIATO, DI QUELLA DE' RISORGENTI IN OSIMO E DI ALTRE.

Davus sum non Oedipus,
Terent. And. 1. II. 23.

VOL. I. PAR. I.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.
1846.

All'Egregio ed erudito amico S. Giuseppe Testa — l'autore in segno di profonda stima

A SUA ALTEZZA REALE

IL SERENISSIMO PRINCIPE EREDITARIO

MASSIMILIANO GIUSEPPE

DI

BAVIERA

Altezza Reale

I papiri Ercolanesi han formato meritamente oggetto di disputa tra gli archeologi. Or siccome ad onta delle cure praticate dall' Accademia Ercolanese per la esatta interpetrazione di essi, mol-

te conghietture si sono manifestate da' profondi stranieri antiquarii, i quali spesso hanno dovuto sospendere le indagini; sul riflesso che non poteano a loro bell' agio osservare gli originali de' supplementi in quistione; ho creduto rendermi accetto a questi eruditi qualora descrivendo minutamente gli originali de' papiri pubblicati avessi paragonati i supplementi col testo medesimo, esprimendo bene spesso talune mie idee tendenti a maggiormente dilucidare que' portentosi rotoli dell' antichità.

Il sacro dovere di riconoscenza per la bontà con cui sua MAESTA' *il* RE *suo padre con pregiata lettera del dì 19 Luglio 1844 scrivendomi da Palermo cortesemente gradì la offerta che io gli feci di talune mie opericciuole archeologiche, le quali di già trovavansi approvate da molte Accademie di Europa: e la fama letteraria la quale diunita ad*

*infinite altre virtù rende oltremodo chiaro il nome dell'*Altezza vostra *mi han persuaso a dedicarle queste mie* varietà ne' Volumi Ercolanesi.

Spero che scusando il mio ardimento vorrà accettare e far plauso a' miei desiderii sol perchè è del tutto nuova la idea di una tale opera e le qualità che adornano l' Altezza vostra *son tali da perdonare le mancanze che commettonsi da chi può dirsi.*

Dell' Altezza vostra

Napoli 4 Febbrajo 1846

Umilissimo servidore

Cav.r Lorenzo Blanco

AGENZIA GENERALE

DI SUA MAESTA' IL RE DI BAVIERA

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

SIGNOR CAVALIERE

Di riscontro ad una lettera da Lei in data del 4 dello scorso mese di Febbrajo diretta a sua ALTEZZA REALE *il Principe Ereditario* MASSIMILIANO DI BAVIERA, *con rescritto di Gabinetto in data di Monaco 15 Marzo 1846 vengo incaricato a manifestarle che la prelodata* ALTEZZA *sua ha con piacere accettata la*

dedica della opera di Lei, Varietà ne' Volumi Ercolanesi.

Nel passare a sua notizia tale cosa, me le riprotesto.

Napoli 4 Aprile 1846

L' Agente Generale
Di sua Maesta' il Re di Baviera
Giuseppe Emmanuele Bellotti

Il Signor

Sig. Cavaliere D. Lorenzo Blanco
in Napoli

PREFAZIONE

Il desiderio, che taluni colti ingegni han mostrato per la esatta diciferazione di quei classici e vetusti rotoli ercolanesi, ci ha persuasi ad imprendere un lavoro, per mezzo di cui, chi che sia, senza esser costretto ad osservare gli originali de' papiri pubblicati, può stabilire con certezza di ogni pagina il vero supplemento, e manifestare le conghietture a suo giudizio più idonee.

Ecco il soggetto delle presenti *Varietà*.

Non ignoro esservi degl' invidi Aristarchi, i quali senza ponderare minutamente il valore di questa opera, dica-

no a prima vista esser dessa non solo inutile, ma anche offendersi con questa la memoria di quei dotti interpetri, che ogni papiro illustrarono. Se tale precoce giudizio non fosse praticato fin da' tempi remoti, per modo che al dir dello Svetonio e del Donato un Terenzio per essere in vili arnesi venne spregiato da quel Cecilio od Acilio, il quale poscia gli tributò grandi onori (1), non c' interterremmo alla fallacia di così fatte obbiezioni. Costoro all'opposito nella lettura delle nostre cose dovrebbero al certo compiacersi che minute ricerche su' papiri pubblicati si pratichino da noi, dopo la edizione de' papiri fatta in Oxford e riconosciuta erronea da' chiarissimi scrittori tedeschi: *Hier kann der Unterschied zwischen den Copien der Engländer und Neapolitaner nicht genug fest gehalten werden*; *es ist letzteren das Lob zu ertheilen, dass Sie mit besonderer Genauigkeit den Abdruck des Textes leiten* (2); e dopo le tante critiche annotazioni di molti illustri forestieri archeologi.

Ed in vero quante osservazioni non sono state fatte dal chiarissimo signor

---

(1) P. Terent. vit. 4.

(2) Gelehrt. Anzeig. der K. Bayer. Akadem. der Wissenschaft. den 9. Sept. 1841 n.° 180.

Goettling pel papiro su' *Vizii* pubblicato nel V.° volume Ercolanese? Quante dottissime dilucidazioni non ha date l'illustre professore Montanari del frammento latino nel II.° volume? Quante non ne ha dette il sig. Spengel? Quante il Petersen? Quante lo Schutz? Quante l'Orelli? Quante il Kreyssig? Quante l'Huebner? E quante varie supposizioni in fine non sono state sostenute da enorme numero di profondi antiquarî?

In mezzo a tante e diverse conghietture, le quali spesso legger farebbero differentemente moltissimi versi de' papiri pubblicati, non credo che sievi una opera che maggiormente conformasi al fine, per cui l'accademia ercolanese fu stabilita, quanto la presente.

Pedissequi però del grande Orbilio, il quale senza dechinare alla stima, che doveasi al famoso fondatore del teatro Romano, non cessò di dettare ad Orazio i versi di costui e mostrarne gli errori, affinchè ne avesse composti migliori:

Non equidem insector delendaque carmina Livi
Esse reor, memini plagosum quae mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri

Pulchraque et exactis minimum distantia miror (1):
abbiam creduto che per mezzo di una esatta e minuta descrizione degli originali con maggiore facilità dichiarar si possano le idee contenute in quei rotoli, per la interpetrazione de' quali questa illustre Società trovasi fondata.

Nè incontrandoci bene spesso in supplementi, i quali mal conformansi non meno alla qualità de' vôti, che alle varie teoriche ammesse dalle sette a cui i filosofi de' papiri apparteneano, ristarem noi dallo scusare l' interpetre; chè il primo dilucidò cotali tenebrosi scritti paragonandolo ad Ennio, di cui l' antichità lodò le opere se bene fossero di stile oltremodo rozzo: *Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem* (2).

E quantunque nella esecuzione del presente lavoro non avessimo dovuto manifestare verun supplemento de' vôti nel papiro; ad oggetto che meglio i letterati potessero riuscire nelle ricerche: abbia-

(1) Hor. Ep. II. 1. 69.
(2) Quintilian. Inst. Orat. X. 1.

mo osato di sottometter loro talvolta le conghietture, che maggiormente adattansi alle qualità materiali delle lacune, non che alla idea ivi espressa; consentaneamente a quella sul proposito ritenuta da ciascuna antica scuola di filosofia.

Che se poi ad onta delle cure durate per compiere il lavoro che presentiamo, vi saran delle cose da noi trascurate; contenti dell' aver per la prima volta resi avvertiti gli antiquarî della necessità, che i papiri hanno di migliore e più adequato supplemento, ci auguriamo di trovare appo i dotti scusa di tali mancanze; chè la materia di cui trattiamo è di per sè stessa di tanto difficile indagine, per quanto nè meno fu esaurita da un accademia; la quale, e per lo numero degl' individui di cui è composta, e per la profonda erudizione di essi, rifulge ormai nella Repubblica delle lettere.

Laonde, comunque sarà desso eseguito, speriamo che ne venga almeno lodato il pensiero, e si dirà di noi come di colui che

Quanto più può col buon voler s' aita

AVVERTIMENTO

N. b. Siccome non ostante l' attenzione, con cui abbiam badato alla esatta stampa della presente opera vi sono corsi degli errori, preghiamo il leggitore a tener presente le correzioni, che della più parte di essi diamo alla fine del volume, esortandolo a scusarci per quelli che forse saranno sfuggiti alla nostra attenzione.

ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ

ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ

Δ

FILODEMO

SU LA MUSICA

IV.

NOZIONI PRELIMINARI

Agitata fra' Retori fu la quistione su l'utile e su la necessità delle prefazioni. Il celebre Paolo Pelisson Fontanier dopo essersi scagliato contro l'uso di qualsivoglia prefazione, allorchè pose a stampa le opere del suo amico Gian Francesco Sarasin, non mancò di preporvi lunghissimo prologo, soggiugnendo che questo era simile alle pompe funebri, le quali è mestieri trascurar per sè stesso e prenderne cura per gli altri.

Ad oggetto di evitare il più che fosse possibile qualunque critica, riserbandoci di esporre in altra categoria talune particolarità necessarie per la facile intelligenza de' papiri e del sistema che

serberemo per la dilucidazione di essi, ci limitammo nella prefazione a dare un cenno generale dell'opera: *Nam nisi fallor ipsae praefationes, et libentius nos ad lectionem propositae materiae perducunt, et dum eo venerimus, ejus evidentiorem praestant intellectum* (1).

Affinchè poi più regolarmente proceda l'ordine delle idee che esponiamo divideremo le seguenti nozioni in due parti, di cui nella prima diremo le particolarità riguardanti il papiro ed il suo autore, e nella seconda narreremo il sistema seguito per la maggiore dilucidazione del testo.

I.

Benchè avessimo nella nostra *Epitome* dichiarato aver Filodemo sortito i suoi natali nell' Attica, crediam nostro dovere avvertire che per un tal vocabolo lungi d' intendersi quella regione, sotto al cui nome comprendeasi pure Atene, denotammo certo territorio di Gadara nella Decapoli detto pure Atti.

Persuaso l' interpetre che fosse quella terra abitata da' popoli dell'Attica ivi

(1) Dig. L. 1. §. 2. de Orig. Jur.

trasmigrati, e che là fossero invalsi usi ebraici; si avvisò che Filodemo spesso si comportasse alla Ebraica, o sia non serbasse costumanze del tutto greche (1).

Lungamente siffatta quistione fu dibattuta in un articolo inserito nel fascicolo 51 del giornale *Annali Civili* 1841 pag. 16 e seguenti; ma siccome così fatta indagine tuttora incompiuta tende a stabilire la qualità dello stile di un epigramma di Filodemo rapportato dal Brunck, nè riguarda il papiro; lasciando ad altri cotale esame (a), avvertiamo che il seguente trattato su la musica sembra essere stato scritto con logica epicurea, e con istile modificato all' Attica ne' tempi, in cui l'autore di quello trattenéasi negli orti di Epicuro.

Ammettendo di fatto che *i sensi*, *le anticipazioni*, *e gli affetti costituissero i mezzi per giudicar della verità*, *e che*

---

(1) Praef. Interpr. §. VI.

(a) Lunga in quell'articolo è la ricerca sul sito, e sul numero delle varie Gadare; accurata è la dilucidazione data al costume di seppellire i cadaveri in arca lapidea unti di mele; minuto è il discorso sul canto dell'ape; adequata è la versione del passo in cui Cicerone fece parola di Filodemo; gioconda è la illustrazione del gusto che i Romani aveano in mangiar la *tetta porcina*; ma dovendo quell'articolo trattare *della vita, e delle opere di Filodemo l'Epicureo,* siam tuttora nel desiderio di ciò conoscere.

le attenzioni della mente emanassero da' sensi e che queste si formano in quattro modi, o immediatamente come quelle di un uomo presente; o in virtù di una proporzione, se conservando le immagini delle cose la cui impressione si è ricevuta si accrescono o si ristringono le dimensioni dell'oggetto percepito: o per analogia se si fa sorgere una immagine simile; o in fine per composizione allorchè da più immagini precedenti si forma un tutto perfettamente nuovo(1); non tralasciò Filodemo nello intero trattato di mostrare i pochi effetti della musica, dichiarando: come la melodia di per sè stessa poco si adattasse alle combinazioni, la proporzione all' analogia ed alla composizione, per effetto di che giusta Epicuro può la mente essere spinta come la ragione a quella riluttasse: e come le anticipazioni non dipendessero dalla musica; opponendosi in ciò a Diogene Stoico, il quale giusta le massime della setta da lui seguita grandi opinioni avea circa i buoni effetti dell' armonia (a).

---

(1) Diog. Laert. X. XX 31. 32.

(a) Erroneamente nella nostra Epitome confondemmo Diogene Stoico con Diogene Cinico; ma ciò fu perchè il secondo era più noto del primo, e perchè entrambi questi filosofi aveano le medesime opinioni su la musica.

Laonde Filodemo, a seconda delle opinioni da lui professate, dichiarò che la musica non sia di sua natura capace ad immegliare i costumi; e che se fosse idonea a produrre cotali effetti, questi si sperimenterebbero dal solo sapiente. Nè sì fatta idea è contraria alle regole di retta ragione; poichè distinguendo il canto, il quale per l'armonia delle varie note non mostra i varî affetti di ciascuno, da quello che per la modulazione della voce giunga ad esprimere gli affetti che si desiderano concitati o depressi, conchiuse che di questi il primo è inutile per qualunque scopo, ed il secondo lungi di raffrenare vale talvolta a maggiormente esaltare gli animi: ουδε γαρ κατακειμενοις ετι βοαν εξηρκει, και συνεκινουν κινησεις ανελευθερους πρεπουσας δε τοις κρουμασιν εκεινοις και τοις μελεσιν (1): *Nam accumbentibus non sufficiebat clamare et plaudere; sed plerique tandem etiam prosiluerunt, et una motus illiberales ediderunt, istis numeris et carminibus convenientes.*

Consentaneamente al sistema, che gli Attici aveano di scrivere le loro opere in modo, che fosser fornite di tale armonia da far credere, giusta l'Alicarnasseo, poesia ciò, che in realtà era prosa; lo sti-

---

(1) Plutarch. Conv. VII.

le del papiro, la brevità de' versi, non che l'armonia di taluno di essi fecero sì, che essendoci noi a caso impegnati in una disputa, agevolmente sostenemmo esser poetico il trattato su la musica, in maniera che anche nella presente opera indicammo i ritmi di taluni versi del papiro paragonandoli a quelli de' metri conosciuti.

E se bene così fatta nostra proposizione non meritasse critica, poichè non solamente le opere co' versi di manifesto metro; ma anche i trattati stessi in prosa vennero a buon diritto detti *poesia* da' vetusti scrittori: καλαὶ μὲν αἱ ποιήσεις ἀμφότεραι· οὐ γὰρ ἂν αἰσχυνθείην ποιήσεις αὐτὰς λέγων· διαφερουσι δὲ κατὰ τοῦτο μάλιστα ἀλλήλων, ὅτι τὸ μὲ Ἡροδότου κάλλος ἱλαρόν ἐστι φοβερὸν δὲ τὸ Θουκιδίδου (1) *elegantissimae sunt utriusque poëses: (non enim verebor poëses eas appellare) sed hoc vel maxime a se invicem differunt quod constructio Herodoti hilaris horribilis vero illa Thucydidis*; rivocandosi in dubbio la nostra opinione vi fu chi leggermente combattendola asserì che il papiro su la musica non potesse essere in versi, poichè non è chiara la divisione tra l'una linea e l'altra; aggiugnendo

---

(1) Dion. Halyc. Ep. ad. Gn. Pomp. 14. et Cic. Orator. 49.

che se si volessero supporre poesie , delle quali non vi fosse una norma sicura , allora le opere dello stesso Cicerone potrebbero credersi poemi , e dividersi in vario ritmo.

Che se noi non conoscessimo che colui il quale siffatte cose ha dette ha fame di profondo archeologo, all'udir queste obbiezioni diremmo al certo che cotale oppositore non ha famigliarità co'classici scrittori. In effetti, qualora si ammettesse l'argomentar di costui , per ragione contraria unendo i versi di Anacreonte , quelli di Pindaro , quei di Orazio , quelli di Arbitro , etc. potrebbe per tal mezzo dirsi che i mentovati classici fosser prosatori e non già poeti.

Che anzi ci è forza supporre che quegli, il quale tal sofisma ha manifestato, non ricordavasi del sistema praticato da'grammatici allorchè indagar debbesi qual fosse lo stile di un' opera di recente scoperta, e chi ne fosse l' autore.

Nell' esame di ogni scritto antico , i grammatici si han presa la cura di osservare le opere degli scrittori contemporanei e posteriori a quello , cui vuolsi lo scritto attribuire ; e così per le citazioni esistenti in quelle conoscere non solo con sicurezza se le loro conghietture sic-

no regolari, ma anche per siffatta guisa assicurarsi se l'opera in disamina sia in prosa, o pure in versi.

E che sia così, non è già che le opere di Tullio, di Livio, etc. si fossero credute in prosa, perchè i versi ne' codici non eran divisi tra loro; ma ciò è accaduto perchè, conoscendosi a pieno le vite di così fatti scrittori, è stato facile il decidere se i trattati a costoro attribuiti fossero in verso od in prosa. E però dagli accurati tipografi a talune edizioni di classici non solo si è preposta la biografia dello scrittore; ma anche vi si è aggiunta una lunga lista di passi di altri autori, ne'quali veniva rammentato quello che producesi. A così fatto elenco si è dato il nome di *testimonia auctorum*.

Mi si dirà che delle opere di Filodemo rinvenute ne' papiri non trovasene menzione alcuna in altri autori. Di costui per altro ne conosciamo da Cicerone, e dall' *antologia* greca tanto, quanto basta. Ed oltre a ciò ne giova qui il notare che l'oratore romano encomia Filodemo solamente per la dimestichezza, che questi avea con la poesia (1). E nell' *an-*

(1) Vedi la nostra lettera al E. Gadwg.

tologia inoltre osservansi talune composizioni dell' Epicureo sufficienti a comprovare esser egli stato poeta. Laonde con tali testimonianze, ancorchè il papiro non offrisse tutti i versi di ritmo conosciuto, pare doversi dire che gli scritti di un poeta, che spesso presentano l' armonia metrica esser dovessero in versi, più tosto che in prosa; poichè difficil sembra che colui, il quale è trasportato a comporre versi abbandonasse il suo poetare, e scrivesse in prosa la più parte delle sue opere. Le conghietture nostre pajon rendersi più probabili allorquando scorgesi esservi interpolatamente tanto nel papiro *su la Musica*, quanto in altri, de' versi somiglianti a' metri poetici conosciuti.

Nè tacciamo che molte altre cose diremmo, se non fossimo sicuri che un tale sentimento fu con noi parteggiato da' dotti compilatori della Guida di Napoli composta per gli Scienziati del VII. congresso, dove leggesi esservi taluni papiri di *poesie non più conosciute* (1) (a). Laonde rimettiamo i curiosi alla lettura della nostra lettera archeologica diretta

(1) Napoli e sue vicinanze Vol. II. pag. 157

(a) Ci duole essersi scambiati i vocaboli di *poesia* e di *versi*.

al Gudwig, dove a lungo esaminammo tale questione.

Premesse tali cose prima di cominciar l'esame delle pagine papiracee, non sarà fuor di proposito esporre talune nostre idee, per mezzo di cui si può a parer nostro con più facilità raggiungere il senso di quelle colonne.

E però primamente è da osservare qual fosse l'uso del punto ne'libri degli antichi. Ne' papiri trovasi usato il punto a triplice oggetto; e ad indicar quelle lettere superfluamente scritte; e a dichiarare che in taluni versi l'amanuense non avea lasciato quegli spazî denotanti compimento di determinati incisi o di periodi (1): e finalmente a mostrare che nel luogo, sopra del quale esso era posto, vi mancava o lo spazio atto a separare un inciso dall'altro, o pure denotava che ivi si fosse tralasciata qualche altra lettera necessaria per la lettura de' corrispondenti vocaboli (2).

Per lo primo è inutile addurre esempî; poichè è una tale dottrina comunalmente conosciuta nella officina per lo svol-

---

(1) Vedi il nostro Saggio su la Semiografia, parte II, cap. II.

(2) Col. XXXII. v. 35.

gimento de' papiri, e costantemente serbata dagl' interpetri di essi.

Per gli altri poi basta ricordare non solo gl' indicati luoghi; ma pure il verso 27. della colonna XXII, ed il verso 13. della colonna XXIII. del papiro *su la Musica*; non che molti altri dichiarati nel corso delle presenti varietà, ne' quali non immediatamente su le lettere, ma a canto ad esse un poco al di sotto della linea superiore vedesi un punto. L'interpetre del mentovato papiro, se bene non avesse nella illustrazione rammentato di questo segno, pure nella interpetrazione tal volta fece cominciare novelli periodi da quelle parole, a fianco alle quali evvi il punto.

Nè è da tacere che se in vece dell' obelo truovasi la diple accompagnata allo spazio (1), ciò è perchè forse dopo aver segnata la linea ripassando con la penna velocemente su di essa, se ne scrisse un' altra più breve, la quale diede forma di diple a ciò che dovea essere obelo.

Ma eccoci all' esame di un' altra quistione, che quantunque pare oscura da principio, pur tutta volta diviene evi-

---

(1) Col. XXXIII. v. 32.

dente, allorquando si pon mente al sistema seguito da' classici greci, ed al modo come osservasi ciascun' originale dei papiri. Essa consiste nel sapere se quella divisione in capitoli, e quegli *argomenti* posti dagl' interpetri a canto alle colonne, si leggessero o pur no negli scritti di Filodemo.

Circa una tale questione è da osservare, che gli argomenti interpolatamente scritti ne' papiri traggono origine dal desiderio, che quei dotti comentatori ebbero di rendere il più che fosse possibile chiara la intelligenza de' periodi. Laonde non può credersi che Filodemo siesi servito di argomenti a fianco ad alcuna delle sue pagine, tra perchè gli scrittori greci e i latini raramente han praticato questo metodo; tra perchè nel testo greco non vedesi alcun indizio di simigliante sistema.

Ciò premesso perchè tal volta nel papiro eranvi parole, le quali mal confaceansi alle idee dell' illustratore ed alle comuni nozioni di lingua greca, quel chiosatore ammettendo che nel testo vi fossero errori, ne incolpò l' amanuense. Or siccome veggonsi in questo molte correzioni apposte a' luoghi erroneamente scritti, fummo di parere che siffatte

mende, se vi fossero, non sarebbero al certo sfuggite all' occhio di colui che rileggea il papiro; e dilucidammo per mezzo del dialetto Attico le parole, che più difficilmente adattavansi alle generali nozioni della lingua. Tanto più che essendo le correzioni scritte col carattere stesso del papiro, è facile che l'autore medesimo avesse avuto sè stesso per amanuense e correttore di quella scrittura.

Ad oggetto per altro di dare un cenno generale su la qualità dell' alfabeto de' papiri greci sino al presente svolti, avvertiamo che in questi tutte le lettere sono in forma majuscola, e che di esse il solo sigma allontanandosi dall' usuale rassomiglia il C majuscolo degl' Italiani: e se bene tutte le parole fossero unite tra loro, per modo che sieno solo disgiunte ne' luoghi in cui par che cominci novello periodo, nel principio de' versi dove vi è cambiamento nella idea veggonsi le varie cifre, le quali a seconda de' casi diunita allo spazio ne costituiscono la punteggiatura.

Nè finalmente omettiamo che Filodemo seguace degli scrittori attici, per effetto del sistema da costoro serbato, avesse tralasciato di sottoscrivere il iota nelle voci, cui questo avrebbe dovuto ap-

porsi, contentandosi di scriverlo in fine della parola stessa. Per dare spiegazione di cotale costumanza l' interpetre in più luoghi della illustrazione, stabilì che Filodemo era solito di scrivere in fine de' vocaboli quel *iota*, che avrebbe dovuto sottoscriversi. Egli però accortosi che tale lettera fu pure aggiunta a quelle parole, che non avrebber dovuto averla sottoscritta, menò forte grido contro l' amanuense; chè erroneamente l'avea scritta, soggiugnendo nel verso 15 della colonna XXXV. che il correttore di ciò avvertito non tardò guari a cassarlo con punto al di sopra. Convinti non pertanto che il *iota* sia aggiunto pure a molte voci, le quali non avrebber dovuto averlo sottoscritto: che questo in tali casi non fu mai cassato: e che lo stesso punto ravvisato nella citata colonna svanisce allorchè ben osservasi il papiro; opinammo essersi Filodemo per effetto di due ben diverse venustà attiche in siffatta guisa comportato, non sottoscrivendo cioè il iota perchè que' popoli eran portati per simile omissione, ed aggiungendolo in fine delle voci perchè costoro amavano simile *paragoge*, al dir de' grammatici. (1)

---

(1) ved. su di ciò la nostra *Risoluzione de' quesiti archeolog. ad E. Gudwig.*

Dopo aver discorsa la qualità dello stile, non che gli altri particolari del papiro e del suo autore, non sarà fuori proposito se ci facciamo ad ammonire i leggitori del sistema da noi serbato nella diciferazione di quello.

II.

Spinti dall' esempio di molti illustri antiquarì stranieri, i quali non han cessato ponderar le conghietture manifestate dai Napoletani su la interpetrazione de' papiri di Ercolano, e mossi dall' inclinazione, e per dir così passione, che abbiamo sortita per la diciferazione di quei portentosì rotoli dell' antichità; ci accingemmo a comporre un' opera, per la quale venissero non solamente rischiarate con gli originali le varie conghietture sino al presente manifestate sopra di essi, ma pure non rimanessero in obblio le idee, che noi dopo penose ed accurate fatiche abbiam su quelli concepite.

A tale oggetto in ogni pagina abbiam fatto imprimere il testo greco, giusta i supplementi su di essi praticati: dividendo quindi le varie traduzioni in due colonne, abbiamo nella destra tradotto in italiano con la mag-

giore esattezza e fedeltà possibile la illustrazione latina, che ogni interpetre ne diede di ciascun papiro; e nella sinistra parte vi abbiamo scritta la traduzione italiana che emerge dalle nostre conghietture; in piè di pagina finalmente abbiam collocato le note, nelle quali si descrive l'originale, e si assegnano le ragioni, che ci han persuasi a manifestare le idee dette nella traduzione posta a man sinistra della pagina.

Acciocchè poi meglio discerner si potessero le lettere che leggonsi negli originali da quelle adottate per gl' interpetri, dopo aver paragonati i supplementi col testo abbiam le prime fatte imprimere co' caratteri greci della forma comunemente detta *minuscola*, scrivendo però in minuscolo anche le lettere originali con cui cominciano i periodi; e per le seconde abbiamo usato di quella majuscola. Che anzi affinchè più agevolmente possan da' dotti confrontarsi i passi delle presenti varietà abbiamo noverata ogni colonna greca secondo la divisione fattane dagl' interpetri ne' volumi ercolanesi: ed abbiamo alla fine di talune colonne scritti gl' indizii in majuscolo per maggiormente adattarci alla forma in cui veggonsi negli originali; ponendo nelle la-

cune un numero di punti corrispondente al massimo delle lettere piccole che ivi capir possono ; in guisa che se per esempio in un vôto riportato con cinque punti si leggesse un μ in vece dee ritenersi esser quello capace di quattro e non cinque lettere , e se tra queste si supponesse pure un ω, in vece di quattro debbono ritenersi tre lettere. E ciò perchè queste occupano maggiore spazio.

Taluno ci dimanderà quale norma abbiam noi seguito nella diciferazione dei varii vôti nel papiro. A costui risponderemo che ci siamo studiati di eseguire a puntino i dettati dell' illustre Grozio espressi nella opera su le leggi, cui debbe assoggettarsi ogni interpetre.

Questi vuole che l'interpetre si sforzi di raggiungere il più che è possibile il senso esposto nelle lacune, ed imitare anche quegl' idiotismi e quello stile serbato dall'autore, che imprende ad interpretare : *ad haec ingenio suo moderari possit, seseque ad alterius arbitrium ita componat , auctorisque formam ita inducat , ut totus ipse sub aliena specie delitescat ; et quocunque oculos lector vel perspicacissimus intenderit, auctorem cernat , ipse interpres nusquam appareat. Sic itaque paratus , animum ad*

interpetrandi studium fidenter appellat tum singulas auctoris sui partes ac periodos antequam membratim exponat locum omnem repetita lectione pertentet et perspiciat, et postquam cum attenta cogitatione senserit, verba idonea seligat ἰσοδυνάμα ἰσόῤῥοπα, *vel iis quam proxima: ea deinceps in quadrum et ordinem pro linguae facultate similem compingat* (1).

E quindi nel manifestar le nostre conghietture abbiam posto mente non solo alla grandezza ed al numero delle lettere, che capir possono in ogni rosione; ma anche al senso esposto nella intera pagina, ove le determinate mende osservansi.

Affinchè poi perfettamente sieno dilucidate le obbiezioni, che si potrebbero fare, avvertiamo aver dimostrate le teoriche del papiro col papiro stesso e con le nozioni, che quali spositori abbiamo ripetuto delle sette, a cui quei filosofi appartenenano. E siccome alcune voci par che non combinassero co' dettami grammaticali e col significato ad esse assegnato dagli antichi greci vocabolarî: così, fermi nella idea che il papiro fosse corretto negli errori, opinammo che tali apparenti irregolarità

---

(1) Grotius de optimo genere interpretandi cap. IX.

di sintassi fossero l'effetto di qualche atticismo in cui Filodemo era incorso, e che perciò tali parole fossero state usate in sensi non registrati ne'dizionarii. Nè andammo nella nostra idea delusi, perchè spesso svolgendo i classici scrittori abbiamo osservato aver costoro adoperati quei vocaboli in senso confacente al papiro e trasandato da'migliori antichi vocabolarii, tra'quali non è da tacere lo Stefano di vecchia edizione.

Che se qualcuno ci si scagliasse contro, perchè a comprovare il senso di un vocabolo adottato da Filodemo cîtammo tal volta Omero seguace del dialetto Gionico per lo più, risponderemo aver noi così praticato e perchè, Filodemo adottò idiotismi di varii dìaletti (1), e perchè è noto appo i letterati esser l'antico attico lo stesso che il Gionico (2).

Affinchè poi la nostra versione latina meglio si raggiugnesse all'originale lungi da stile sublime ne abbiam serbato uno rozzo e sommesso, il quale senza le venustà necessarie, valesse ad esprimere la idea di Filodemo; introducendo nella punteg-

(1) Col. XXXIII. 32. 34. XXXVI 39. XXXVIII 19.
(2) Not. in Moerid. Att. pag. 101, 405, 406, ed. Lugd. Bat. 1759.

giatura solo quei cambiamenti, idonei a rendere maggiormente chiara la idea dell' Epicureo, e proprii del genio delle lingue in cui traducevamo.

Non ignoriamo esservi di coloro, i quali pedissequi delle vetuste costumanze, diranno che riguardando una tale opera cose di antichità avrebbe dovuto scriversi in latino. A dir vero non ci saremmo ristati dal seguire una costumanza invalsa fin da remotissimi tempi, se non ci fossimo convinti che la favella che usiamo occupasse distinto posto tra' le odierne lingue di Europa. Che anzi la tema di oltraggiare la lingua, che parlasi dagli abitanti sul suolo dove giaccano i papiri allorchè si rinvennero, e la volontà di rendere alla intelligenza di tutti quei rotoli, i quali per la lingua in cui furono interpetrati han potuto intendersi da profondi eruditi, ci hanno indotto a scrivere in italiano le presenti *Varietà*, senza trascurare di presentare alla fine di ciascun papiro la traduzione latina emergente dalle nostre conghietture. Pria per altro di compiere la narrazione del sistema da noi tenuto nella intera opera, è da osservare che il dotto interpetre del papiro su la Musica, ad oggetto di presentare a' leggitori un

trattato, di cui anche le idee nelle lagune fossero, dopo i supplementi, rendute intelligibili a tutti; oltre di aver posta una traduzione sua a canto a ciascuna colonna, volle alla fine del volume riunire ciò, che diffusamente avea scritto nella illustrazione delle colonne.

Quell' archeologo però ebbe in mente di esporre alla fine del tomo le idee nel modo, come avrebber potuto leggersi, se quei papiracei volumi si fossero svolti pria di essere andati guasti per la eruzione vulcanica.

Inebriato quindi da un tal divisamento nel rapportare le parole di ciascuna colonna non curossi di paragonare ciò, che narrava alla fine del papiro con le idee da lui antecedentemente esposte, che pur ha fatto sembiante di perfettamente copiare. Di qui, se si ha riguardo al testo greco da lui supplito, ed alla traduzione latina marginale, spesso non pare che talune opinioni fossero state da Filodemo esposte nel modo, onde l' interpetre ha in ultimo dichiarato.

Ciò posto, se bene nella traduzione italiana noi avessimo il meno possibile alterata perfino la giacitura stessa delle parole di questa sposizione dell' interpetre, pure alla fine delle nostre varie-

tà sopra ciascun papiro rapporteremo il testo latino delle traduzioni degl' interpetri, la versione latina che emerge dalle nostre conghietture, non che le prefazioni apposte a ciascon volume d' Ercolano. Che anzi, siccome il solo primo volume Ercolanese, come antecedentemente si e detto, è fornito di due traduzioni; così, dopo averlo interamente esposto riprodurremo entrambe le traduzioni dell' interpetre.

Non v' ha dubbio che saravvi chi confrontando le due nostre traduzioni, la italiana cioè e la latina posta alla fine di cadaun papiro, dirà quella essere più diffusa della seconda; e che le idee in essa talvolta non possono ritenersi, perchè nella nostra traduzione latina non sono dette con la medesima chiarezza. Prevedendo una tale objezione abbiam noi seguito un sistema nelle *varietà*, per lo quale può agevolmente conoscersi ogni nostro pensamento, ed il senso che da esse emerge.

Ad oggetto di rendere maggiormente chiara la intelligenza delle idee nel papiro, lungi di sterile traduzione, presentammo in italiano la sposizione delle nostre osservazioni apponendo ad ogni pagina le note che dichiarano le varie nostre supposi-

zioni, ed in fine del papiro rapportiamo anche la traduzione latina, da cui ne abbiam dedotta la italiana.

Animati finalmente dall' esempio dei Signori Dutens (1) e Saverien, dei quali, nella questione su la qualità delle scoperte di Pittagora, par che il primo avesse riportato la palma per avere indicati i passi de' classici, che confaceansi alla sue idee; oltre di aver nelle note esposte tutte le ragioni per cui avevamo adottati determinati pensamenti, riportammo interi quegli *Scolî* dell' Accademico, i quali influiscono a rendere più chiara la diciferazione del papiro, od a confermare determinate teoriche.

E se bene con tal metodo abbiam creduto poter supporre idee, che con più ragione è da ritenersi essere state quelle di Filodemo; ripeteremo che il nostro pensiero nel comporre la presente opera si fu di dare agli eruditi leggitori un' esatta descrizione degli originali nel modo come questi osservansi, lusingandoci di potere così offrire a' forestieri archeologi un altro mezzo, per lo quale

(1) Recherches sur les Decouvertes atttribuées aux modernes.

possan questi con maggior sicurezza occuparsi nel rintracciare ne' libri ercolanesi il senso più probabile, e che meno si allontani dagli indizi e dagli altri particolari, di cui sono essi forniti.

COLONNA I.a

μεθη και πλησμονη τους

I greci pensatori chiamarono facoltà il calcolare con aggiustatezza ogni evento della vita, ed il non farsi troppo affliggere da qualche casuale o fortuita combinazione trista.

Diogene il Cinico per maggiormente sublimar la musica, affermò esser questa idonea a proccurare la facoltà di dare a ciascun avvenimento il conveniente peso.

A tal proposizione l'Epicureo osserva che l' armonia non influisce pun-

TRADUZIONE

SECONDO L'INTERPETRE

Niuna esser la musica idonea ad influire sugli animi (a).

DIOGENE afferma per la innumerevole quantità delle modulazioni, per la quale gli odierni uomini quasi invaghiti

---

(a) Il testo latino dell' interpetre è : *Nullam esse musicam, quae ad animos informandos sit idonea* : *niuna musica poter influire sugli animi.*

Non sembra che sia questo il soggetto delle prime tre colonne ; perchè lo stesso Filodemo non ha perfettamente negata a' concenti armonici la facoltà di commuovere gli animi.

Ed in vero, secondo i supplementi dell' interpetre, l'Epicureo disse, che tutte le orecchie degli uomini godono di eguale voluttà, e che da' varî generi di musica bisogna scegliere quelle cantilene che maggiormente dilettano l'orecchio (1).

Per tali ragioni noi nella nostra Epitome ritenemmo essersi in queste tre colonne esaminato *se la musica avesse o no influenza sull' animo.*

(1) Vedi la traduzione dell' interpetre, in seguito.

μουσικους τε ΚΑΙ ΦΙΛΟμου-

to all'acquisto della mentovata virtù (a).

E però tanto i musici, quanto coloro che *non* ed ubbriachi stupirono (b), i professori di musica, e tutti quelli, che attendono alla mu-

---

(a) Abbiam creduto aggiugnere questi primi tre periodi nella nostra versione, e per maggiormente render chiaro quello che segue e perchè potrebbe credersi che nelle lagune degli altri antecedenti perfettamente rosi, fossero manifestate queste idee necessarie per la facile intelligenza di quelle poscia a lungo narrate.

(b) Se bene dal cominciamento della prima colonna interpetrata non emerge con chiarezza quale sia il soggetto di che l' Epicureo ivi occupasi, pure l' interpetre volle perfettamente dichiarare il pensiero che da Filodemo forse fu esposto.

Or siccome quell' erudito archeologo ne' suoi supplementi non volle trascurare la interpetrazione de' primi versi della pagina; così per dare una idea maggiormente chiara delle cose comprese nel periodo in esame, nella sposizione latina di tutto il papiro, alla fine del volume, ei, facendo sembiante di ripetere la sua traduzione latina, vi aggiunse molte parole di cui per le lagune non è dato vederne almeno gl' indizii.

Ciò posto, dal supplemento stesso per l'interpetre fatto imprimere a canto a questa colonna, non sembra potersi con certezza affermare che l'Epicureo rammentasse di un pensamento di Diogene: tanto più che questa pagina comincia con due voci che dall' interpetre sono state ritenute quali dativi od altrimenti ablativi latini, *ebrietate et satietate* μεθῃ και πλησμονῃ. Da tali parole mancanti del rimanente del periodo antecedente cui rapportavansi, non pare che si possa dedurre se ivi Filodemo facesse parola di Diogene, se esponesse un suo pensamento, o finalmente se si occupasse di altre cose diverse affatto dalle opinioni filosofiche epicuree, o ciniche.

Di qui siccome sembra che tali voci accoppiar si dovessero a' periodi antecedenti perfettamente rosi, così abbiam cominciate le nostre conghietture dal verso secondo di questa pagina.

σους κοπον εχειν και πονειν
εις Παραδοχην της ευσχη-
μονος τε και φορτικης κι-
νησεως οικειας υπαρχου-

professano questa disciplina debbono molto travagliare per acquistare quel giudizio raffinato per mezzo di cui si può ben giudicare di ciascu-

sica (a) molto affaticarsi acciocchè trovino cantilene alle quali la commozione bella, e nobile, od aspra, e molesta; dell'animo propriamente

---

(a) Le parole dall' interpetre rese *musicos et musicae studiosos* sono μουσικους τε και φιλομουσους

Per la illustrazione di questo verso non crediamo aversi a por mente al *fac simile* fatto imprimere nel volume pubblicato, perchè è desso differente dal greco papiro. E che sia così, nell'originale greco, lungi dagl' indizii idonei a far supporre le parole di και φιλομουσους da quel dotto supplite, osservansi con chiarezza tre altre lettere dopo del τε cioè εσα; e quelle di φιλο mancano del tutto nè capirebbero nello spazio che ivi si osserva: però potrebbe supporsi che la parola di φιλομουσους avesse da leggersi diversamente.

Pare quindi che, senza alterare la lettura dell'originale, possa questo verso con maggior probabilità leggersi: ες αμουσους, *musicorum modulorum imperitos.* Ritenendo un tal supplemento sarebbe forza conchiudere aver in questo luogo Filodemo dichiarato: che tanto i professori di musica, quanto coloro che NON sono eruditi di tale disciplina debbano faticar molto per acquistar quel giudizio raffinato per mezzo di cui si può ben giudicar di ciascuna cosa.

Taluno ci dimanderà di qual metro fosse il verso che leggesi: μουσικους τε ες αμου. Potrebbe questo paragonarsi a quei versi di Orazio tra' quali

Non ebur neque aureum etc.
Non trabes hymettiae etc.

Non v' ha dubbio che sievi chi non persuaso di tal confronto, dica che nel verso latino la sillaba antepenul-

σης αλλ' ου το αντιστροφον

na cosa. Nel mentre che, corrisponda (a); ma ciò

---

tima è lunga nel mentre chè l'ες greco dovrebbe essere breve; ma per confutare così fatta objezione basterebbe ripetere quella regola grammaticale, onde dicesi che: *monosyllaba brevia, hoc ipso quod monosyllaba sunt, producuntur saepe a poëtis* (1). Ci piace in vece avvertire che anche nel latino le voci derivate dal greco serbano la quantità delle loro radici: per esempio *troes* ha la prima sillaba lunga perchè derivato dal greco τρωες. Ciò posto se le voci serbano tal volta la medesima quantità ad onta che fossero adoprate in differenti lingue, con maggiore probabilità può supporsi che la preposizione ες atticamente usata per εις fosse della stessa prosodia della parola di cui sostiene le veci.

(a) Non è da tacere la dubbiezza dalla quale fui preso, allorchè mi accinsi ad esporre questa parte del papiro; imperciocchè le due traduzioni latine ed il testo greco dell'interpetre offrono idee totalmente differenti.

Ed in vero, le parole della sposizione sono: *plurimum insudare ut certos inveniant modulos, quibus vel pulchra et decora, vel aspera, et molesta animi commotio proprie respondeat.* La traduzione marginale poi è concepita così: *labore, et molestia adfici, ut adsequantur tum pulchram et decoram animi motionem, tum etiam asperam et molestam, quae sit propria, et temporibus opportuna etc.*.

In fine dopo lunghe ed accurate osservazioni sul testo originale, mi determinai ad esporre quella a fianco al supplemento greco, in preferenza di questa messa alla fine del papiro; e ciò per le ragioni che seguono:

1. Perchè non sembra esservi nell'originale greco alcuna parola per la quale potrebbe con l'interpetre supporsi la frase *ut certos inveniant modulos, quibus.* Non per tanto l'interpetre con molta libertà rese in latino le parole greche d'οικειας υπαρχουσης, per quelle di *quae sit propria et temporibus opportuna.*

Noi, senza immergerci in inutili e vaghe conghietture

(1) Greber. Instit. Ling. Graec. lib. III. cap. 20.

οτδ' ουδεμιαν ευρισκειν μουσικην ηθαν γενναιοτητα και σπουδην εμποιουσαν ωστ' ουδε συνεφελκομενηΝ ταΣ ΨΥΧΑΣ δια

verun componimento musicale può ingentilire gli

che è lo stesso non (a) vuol confessare (b) niuna musica certamente trovare la quale valga a formar negli animi la nobiltà de' costumi, così che nè a bella posta la musica non contenere o rilasciare gli ani-

---

abbiam creduto che si possano esattamente chiarire così fatte parole con la scorta del romano oratore. Costui nelle questioni accademiche rende: *quod accomodatum ad naturam appareat*, ciò che i Greci οικειον dicono.

Potrebbero quindi le voci οικειας υπαρχουσης tradursi *quae secundum naturam est*, od altrimenti *accomodata ad naturam.*

(a) La parola ουδ' fu resa dall' interpetre nella esposizione per *non.*

Nell' illustrazione di un tal vocabolo quel dotto non badò all' originale greco ed al *fac simile* inciso; poichè da entrambi appare doversi leggere οδε non già ουδε.

Ed in vero l' Epicureo col *relativo* οδε indicar volle quale idea fosse simile (αντιστροφον) alla precedente.

(b) La traduzione a canto alla colonna non rende all' intutto la idea nel modo come l' interpetre si espresse alla fine del papiro.

Infatti dalle parole registrate nella colonna non osservansi in modo alcuno i verbi di *fateri recusat*, di quell' accademico.

Laonde in vece di ritenere le idee di questo secondo inciso, come la parte principale del periodo, nella quale vi doveano essere espressi di bel nuovo il nominativo,

των επιτηδευματων ουδε

. . . .

animi, e perfezionarne la intelligenza.

mi (a), o con qualsivoglia altro modo potere commuovere la musica, la quale come ottimamente disputa Epicuro è

---

ed il verbo, ci siamo più tosto indotti a considerare questa proposizione come dimostrativa dell' antecedente.

Tale opinione noi portiamo, perchè in questo caso la frase αλλ' ου το αντιστροφον in vece di corrispondere a quella dell' interpetre di *sed quod aequipollet*, dovrebbe anzi tradursi in italiano: *ma all'incontro non.*

Tanto più che il nome αντιστροφος si può rendere per *l'aequipollens* dell' interpetre allorchè è in *conjugatis.*

Quindi il senso nel quale è usata questa parola da Filodemo non è lo stesso richiesto da vocabolarì greci per potere spiegarsi per *aequipollens*. Da ultimo nella traduzione, l'interpetre, per accomodare le parole del testo alla idea che egli volea esporre, trascurò la interpetrazione dell'avverbio negativo ου *non*, scritto a canto al suo *aequipollens*, e così fece diventare proposizione affermativa quella che era negativa.

Mossi da così fatte ragioni abbiam resi i vocaboli in parola per *quod simile est*, o sia *quod non contrarium est.*

(a) Le parole che dall'eradito interpetre sono state nel comento alla fine espresse: *itaque neque data opera animos contrahere*, sono dal medesimo nella traduzione marginale volgarizzate così: *et proinde nec quae animos contrahere valeat secundum opportunitates.*

È da credersi che quel dotto Accademico ad oggetto di rendere vie maggiormente chiara la intelligenza della sua illustrazione, non curossi della frase di *secundum opportunitates.*

Persuaso egli della superfluità di questa proposizione, poco dopo fè conchiudere a Filodemo che: *neque alio quovis pacto adficere posse musicam*; conchiusione che non sembra esser consentanea al soggetto di che l'au-

. . . .

. . . .

Indi Filodemo confondendo la musica con la poesia, esaminò la origine delle due discipline, dichiarò esser le idee de' una cosa brutale ed irragionevole, la quale non può toccare se non il senso, ed indi in niun modo arrivare agli animi (a). Ed in vero (b) tanto la

---

tor del papiro occupasi in questa colonna ; perchè qui è da supporsi che Filodemo avesse mentovata la difficoltà di ottenere quella prerogativa onde ognuno dà il peso conveniente a ciascuna faccenda.

Ciò posto noi non sappiamo scorgere alcun nesso tra una tale premessa , e la conseguenza onde , secondo l'interpetre , dichiarasi che la musica non possa fare impressione alcuna , o sia dicesi che la melodia non eccitata sensazioni.

(a) È veramente lodevole l' interpetre per aver con la sua sagacia dichiarato con certezza il senso intero del lungo periodo di cui pur non osservansi se non che frammenti di qualche parola dell' ultimo verso che lo compone.

(b) Il *revera* dall' interpetre fu nella traduzione marginale espresso per *itaque*. Nel greco per altro l'avverbio ὥστε leggesi con tanta oscurità da potersi ben rivocare in dubbio.

Pur non di meno è da osservare che l' interpetre nel mentre che nella traduzione a canto alla colonna disse che le invenzioni de' musici e de' poeti ripeter si dovessero dalla facoltà che hanno i sensi (interno ed esterni forse) di percepire le qualità che gli si offrono d' innanzi , non che le molestie da queste cagionate ; alla fine del papiro per facilitare l' intelligenza della medesima proposizione così genericamente esposta , affermò : che queste scienze si sono inventate per mezzo della facoltà che hanno i sensi di percepire le qualità sensibili, i diletti , e le molestie , che da esse son prodotte.

. . ⸆τχης . . . . . . ας-
θΕΥρηται μεν τα τε μου-
ΣΙΚΟΥ και τα ποιητου αμα
απο δυνχμεας περι την
αισθησιν καταλαμβανε-
σθαι τας ποιοτητας ων αν
τι λαμβανονται και τας η-
δονας και οχλησεις
τας υπ' αυταν της μεν αυτο-
φυους της δε επιστημονι-

musici, e de' poeti prodotte da quella stessa facoltà per la quale formansi delle idee degli oggetti esterni.

Questa facoltà poi è in parte data a ciascuno fin dal nascere, e parte si acquista per mezzo delle applicazioni, l' una cioè riguarda la conformazione de' sensi che materialmente avvertono ciò che loro si presenta, e la idoneità dell' anima a poter giudicare delle idee che ottiene da' sensi: e l' altra riguarda le considerazioni che l' anima esercita so-

musica, quanto la poesia diconsi essere state nello stesso tempo inventate col soccorso di quella facoltà che i sensi hanno di percepire cioè non solo le qualità sensibili, ma anche le voluttà, e le angosce, che da esse traggono origine: la quale facoltà al certo in parte è ingenita a ciascuno, e parte si ottiene a forza di ap-

Per altro su tal punto potrebbero rivocarsi in dubbio l' illustrazione greca e latina dell' interpetre e ritenere come di difficilissima interpetrazione questo periodo perchè mancante della maggior parte de' vocaboli.

ΚΗΣ ΥΠΟ ΓΑρ αυτοφυους και

pra ciascuna sensazione.
Soggiugne in oltre l' Epicureo che il percepire la forza di ciascun componimento musicale dipende dalla disposizione naturale de' plicazione (a). Ed al certo (b) per quella parte che è ingenita (c) ed

---

(a) Dalle parole del testo greco non emerge con chiarezza la idea nel modo come si è data dall' interpetre.

Ed in vero la frase greca è concepita così της μεν αυτοφυους της δε επιστημονικης.

Or siccome l' articolo της è seguito dagli avverbi μεν e δε, così è da supporsi che siensi ne' periodi antecedenti rammentate due cose di cui l' una è provveniente dalla natura e l' altra si ottiene dalla scienza.

Laonde se bene per non manifestare conghietture vaghe abbiamo ritenuta la opinione dell' interpetre; pure osserviamo non potersi in alcun modo ammettere il supplemento in parola, qualora si esamini il senso del periodo filologicamente e per arte critica.

In fatti l' articolo prepositivo in numero singolare suppone esservi antecedentemente scritto un nome dello stesso numero cui ha rapporto. L' interpetre ciò conoscendo vi ha scritto quello di *qualitatis*, facendo diventare genitivo singolare quel ποιοτητας da lui già spiegato come accusativo plurale.

Per poter credere che Filodemo avesse rapportato il genitivo di της all' accusativo ποιοτητας supponendolo di bel nuovo in singolare, si dovrebbe dire che l' Epicureo avesse usato di una di quelle figure grammaticali indicate co' nomi di *zeugma*, e di *sillessi*.

Ma chi non conosce potersi rintracciare queste rettoriche figure ne' periodi ne' quali il senso è chiaro e non capace d' interpetrazione diversa da quella per la quale si debbono supporre libertà cotali ?

In quanto alla idea poi, l'interpetre par che dica: che la facoltà che i sensi hanno di percepire le qualità sen-

sibili sia parte ingenita, e parte si ha dalla istruzione e dalla occupazione. Indi sembra che dichiari che la facoltà di percepire gli oggetti esterni si ottenga con entrambe queste due mentovate parti, se bene prodotta più con le forze ingenite che con le acquisite.

All' incontro ci sembra che le qualità delle cose soggette a' sensi avvertonsi esclusivamente per la facoltà naturale che questi hanno di ricevere le sensazioni; e non già, come l'interpetre, dipendono dall' intelletto il quale non può esercitar i suoi giudizii se prima non ha ricevute le impressioni per mezzo de' sensi.

Laonde o deesi conchiudere potersi diversamente interpetrare questa ultima proposizione del periodo; o pure bisogna convenire che Filodemo antecedentemente avesse nominata quella cosa cui rapportar volle la facoltà onde ragioniamo sopra ciò che ci si para d'innanzi, ed ora mentovasse di quella riguardante le facoltà fisiche de' sensi.

Ciò posto benchè, secondo noi, è difficile il far conghietture circa l'idea esposta nell'intero periodo, pure ritenendo quella parte del supplemento dell'interpetre, nella quale ei rammenta dell'origine della poesia e della musica, vogliamo far osservare che forse Filodemo abbia ragionato del modo come sviluppansi le idee in noi: dichiarando che le due mentovate discipline sonosi inventate come tutte quelle altre, che oltre della fantasia, che si sviluppa per opera delle facoltà ingenite, che proccurano le sensazioni, han mestieri del soccorso delle regole, che si acquistano con lo studio che si pratica sopra ogni sensazione.

(b) Ad oggetto di spiegare ciascuna voce scritta nel papiro, l'interpetre nella sua traduzione non trascurò la versione dell'avverbio γοῦν per *al certo*. Pare all' incontro doversi in questo caso una tale particella credere o come posta per rendere il periodo maggiormente sonoro, o tradurre si dovrebbe per *autem poi*; in modo da non indicare che il periodo che segue serve come pruova delle idee esposte nell' antecedente; poichè se si ammettesse l'opinione dell' interpetre si dovrebbe conchiudere aver Filodemo dichiarata la origine della musica e della poesia, con assegnar il mezzo onde meglio avvertesi la forza de' concenti armonici.

(c) Nel supplir questo periodo l' interpetre, ritenendo

ΑΛογου κρινεται μαλλον η
αρετης αυτης ΙΣΧΥΣ Η ΥΠΟ

sensi i quali ricevono l'impressione di ciò che loro si offre; più tosto che da' ragionamenti o irragionevole, afferma potersi meglio discernere la forza di questa facoltà che da quella par-

---

che Filodemo affermasse esser duplice l'origine della facoltà che hanno i sensi di percepire le *qualità*, cioè ingenita, ed acquistata, ha opinato che il nostro filosofo pretendesse che la forza di tal facoltà possa meglio avvertirsi da quella parte che è innata, che da quella che vien prodotta dalla scienza.

Benchè nella esposizione di questo periodo ci fossimo studiati di fare, il più che era possibile, una traduzione fedele senza allontanarci in alcun modo dalla esposizione latina dell' interpetre, pure questa traduzione può suscitar diversi dubbî nella mente del filologo.

Questo periodo nel testo greco è mancante di buona parte delle parole di cui dee esser composto. Laonde se si ammettesse perfettamente il supplemento dell'interpetre, affermare pur si dovrebbe che Filodemo avesse fatto uso del verbo finito κρινεται (*opinatur*) senza soggiugnervi l' infinito col quale dicea che cosa mai si opinasse.

Potrebbe quindi supporsi esser questo periodo concepito così: κρινεται μαλλον αρετης αυτης ισχυν φαινειν *opinatur potius virtute istius robur elucere* in vece di κρινεται μαλλον η αρετης αυτης ισχυς.

Con tale interpetrazione il senso sarebbe: che quegli di cui si era parlato antecedentemente, opinava potersi avvertire la forza de' concenti musicali per mezzo della ingenita ed irragionevole facoltà de' sensi, più tosto che dalla scientifica o sia dall' intelletto, il quale avverte la melodia per mezzo de' sensi, che materialmente glie la tramandano.

Questa conghiettura sarebbe probabile qual'ora si osserva: I.° che di quell' η ισχυς non v' ha indizio di sorta, perchè il papiro non offre alcuna lettera in quella parte della pagina ove dovrebbero essere scritte cotali voci; II.° perchè l' interpetre stesso nella sua traduzione a canto alla colonna è stato costretto di considerar come accusativo quel nome che ci avea supplito per nominativo (ισχυς *robur*).

ΕΠΙΣΤΗΜΟΥΙΚΗΣ ΝΟΜΙΖΟ-

giudizii praticati su'concenti armonici; nella supposizione che tale

te che ha rapporto con la scienza, poichè la crede più evidente (a),

(a) È veramente oscura la intelligenza di questa frase perchè a primo sguardo è difficil comprendere quale sia la cosa *più evidente*, e *più facile ad acquistarsi*.

Seguitando le nostre conghietture, potrebbe ritenersi che Filodemo abbia dichiarata con queste parole la forza musicale che da alcuno si affermava avvertirsi da' sensi non già dall'intelletto, poichè essa dipende dal modo, come sentonsi i tuoni.

Nella nostra conghiettura, le voci di εν τοις εναργεσιν dovrebbero rendersi *in evidentia*. Nè c' interterremo a dimostrare perchè abbiam detto le voci di εν τοις εναργεσιν spiegarsi *in evidentia* in vece di *in evidentiis*, giusta la traduzione dell' interpetre a canto alla colonna, poichè i classici scrittori spesso hanno scambiato i plurali co' singolari.

Per meglio comprendere il senso come Filodemo usò delle parole εν τοις εναργεσιν non sarà fuor di proposito l'esporre la idea, onde i filosofi servironsi della voce di το εναργης (*evidentia*).

Da alcuni pensatori vien definita la scienza come una *certa serie di proposizioni evidenti di sensazione, o di dimostrazione ec. Scientia est series quaedam propositionum evidentium vel intuitionis, vel demonstrationis etc.* (1).

La principale qualità perciò della *scienza* è la evidenza. L'evidenza può essere o così detta intelligibile, o sensibile, o morale.

Per la evidenza intelligibile s' intendono gli assiomi, e le dimostrazioni di puro intendimento, quali sono le verità geometriche, aritmetiche, e metafisiche.

L' evidenza sensibile, od altrimenti fisica, nasce dalle sensazioni, allorchè per mezzo di esse osservasi con chiarezza qualche cosa, o si dimostra qualche verità.

L' evidenza morale poi consiste nella fede che si presta

(1) Genuens. logic. instit. lib. III. 2.

ΜΕνου μαλλον ειναι εν
τοις εναργεσιν και μαα-

operazione dipenda sopra tutto dalle sensazioni più spedita e più facile (a) ad acquistarsi.

———

all' autorità di qualcuno; per cui non produce scienza. *Evidentia autem aut intelligibilis est, aut sensibilis, aut moralis. Intelligibilis evidentia habetur in axiomatibus, et demonstrationibus purae intellectionis, qualis reperitur in Geometria, Arithmetica, Metaphysica. Phisica seu sensibilis evidentia oritur a sensibus, ut cum clare aliquid intuemur, audimus, tangimus, etc. aut cum ex his sensationibus et experimentis aliquid necessario demonstramus. Evidentia moralis (quae improprie evidentia dicitur) exsistit ab auctoritate: itaque fidem progignit, non scientiam* (1).

Ciò posto sembra nel caso nostro che Filodemo con la voce di εναργεσιν indicasse quella evidenza che nasce da' sensi, o sia aver egli rammentato del modo come avvertesi ciascun oggetto da' sensi; ed aver detto che il giudizio su la forza di ogni componimento musicale dipende da'sensi i quali debbono avvertirlo nel modo come è dato loro di osservarlo.

(a) È veramente lodevole l' interpetre perchè spinto dalle sue conghietture, ad onta delle innumerevoli *lagune* che osservansi in questa parte del papiro, ha voluto supplire intero il periodo che ivi era scritto.

Or siccome poche son le lettere di questo periodo capaci di esser lette; così noi, guidati dal supplemento stesso dell' interpetre, non possiamo non manifestare alcune nostre osservazioni fondate su le regole di critica e su l' esame del senso ivi esposto.

In fatto non sappiamo indagare perchè l'interpetre abbia supplite le voci di και μαλ nel mentre che pare che non possano tali parole supporsi nel verso di cui teniam ragionamento:

I. Perchè se si osserva il numero delle lettere componenti gli altri versi vedesi che questo spazio anzichè di sei o sia di και μαλ, è capace di non men di dieci lettere.

II. Perchè nel verso seguente nel quale l' interpetre

(1) Genuens ibid. lib. III cap. 2.

Λον προχειροτατην. τ' αλο-
Γον δε και τοσουτω ΠΡΟΧΕΙ-

ri. Però da alcuni si credette che la melodia fosse una cosa tanto indipendente da' raziocinii e tanto

Questo poi irragionevole (a), è tanto faci-

---

ha supposto il rimanente della voce μαλλον o sia λον, in luogo del *lambda* vedesi con chiarezza un' asta che può dirsi indizio di *ni*.

Di qui potrebbe con più probabilità supporsi μεν πειθομενον. Che anzi, siccome nell' intero periodo non si legge alcun nome che possa servir da sostantivo all' aggettivo προχειροτατην; così, senza trascurar in modo alcuno le leggi di ogni esatta interpetrazione, sarebbe da supplirsi in vece προχειροτατως. Senza dimostrar nella interpetrazione di ciascuna parola quale sia la idea che emerge dal nostro supplemento dell'intero periodo ci riserbiamo di ragionarne nelle note seguenti.

(a) Le parole dell' interpetre sono *autem irrationale et adeo expeditum, quod evidens esse ait, vulgo recipitur.*

Il dotto interpetre ha opinato che dalle voci di τ'αλογον fosse cominciato il periodo che seguiva, ritenendo che il τ avesse dovuto spiegarsi per τὸ; per cui ha reso queste voci in latino *Hoc autem irrationale.*

Ma una tale conghiettura può rivocarsi in dubbio, e perchè nell' originale greco non iscorgesi alcun segno dal quale desumer si possa cominciamento di novello capitolo: e perchè sembra che il τ dovesse tenersi per τε, particella che unisce l' aggettivo αλογον *irragionevole* al rimanente del discorso.

A dimostrare che il τὸ non mai può esser contratto in modo da essere scritto con l' apostrofo, e che all' opposito il τε per lo più truovasi così usato; basta osservare i vocabolarii greci, da' quali emerge non mai essere stato il τὸ da' classici scrittori unito alla parola seguente in modo da essere apostrofato; ed al contrario la particella τε quasi sempre essere stata scritta da questi nel modo stesso come ne usò l' autor del

ΡΟΥ Ο ΦΥ,ΣΙΝ ΕΝΑΡΓΕΣ ΕΙΝΑΙ
ΕΙΛΗπται· παραπΛΗσιοι γαρ

to soggetta a' sensi per quanto fu indicata col nome di evidente o sia di una cosa che naturalmente vien da' sensi presentata all'intelletto.

Ciò non per tento i filosofi che adottavano quasi le opinioni medesime di quei pensatori di già confutati da File (a) che lo crede evidente è ammesso dall'universale. Imperocchè quelli che sono quasi nell'opinione medesima (b) di questo Stoi-

---

papiro. Si potrebbe objettare che se si ammettesse il nostro supplemento il periodo cominciarebbe con un *et*.

Ma da quali ragioni l'interpetre ha dedotto che da questo luogo cominciasse un periodo novello, nel mentre che gli scrittori de' papiri ercolanesi servironsi della linea ad indicare espressamente il cominciamento di ogni periodo?

L'interpetre forse fu indotto a tale opinione dall'osservare una linea trasversale a principio del verso che segue. Ma questa linea per lo luogo in cui si legge non può essere se non un indizio della prima lettera del verso cui è preposta, nè può ritenersi come quella denotante principio di periodo (1).

(a) Nella interpetrazione di questa voce, l'interpetre non solo vi supplì una parola greca, la quale non combina col numero delle lettere conveniente allo spazio che vi è nell'originale; ma anche nelle due traduzioni sue latine, affermò due cose diverse. Noi per maggior chiarezza ci occuperemo pria delle versioni latine, ed indi esporremo le conghietture che potrebbero farsi su l'originale.

Quel dotto ritenne quai sinonimi i vocaboli di *patens* e di *expeditum* credendo con tali voci di tradurre esattamente il προχειρον da lui supposto nell'originale.

È vero che entrambe cotali parole convengono al-

(1) Vedi saggio su la Semiografia part. II, cap. I.

l'aggettivo di προχειρον: ma non è men vero che non possono queste usarsi indifferentemente nello stesso senso; poichè il definire una cosa patente è diverso dal dichiararla spedita, pronta, o facile.

Ma secondo le regole di ogni accurato supplemento, può nel verso in parola supporsi il nome προχειρον?

Prendendosi norma dal numero delle lettere onde son composti i versi della intera colonna, lo spazio di questo è capace di cinque o al più sette lettere. Ciò posto non sembra potersi in questa laguna supporre le lettere di ται προχει perchè oltrepassano il numero indicato.

Laonde avendo riguardo all'originale, sarebbe da leggersi τον δη. Che anzi siccome il verso seguente manca del tutto della prima lettera, potrebbe credersi che fosse questa un lamda; ritenendo così la parola δηλον (*manifestum*).

Premesse tali idee, la interpetrazione dell' intero periodo secondo le nostre conghietture sarebbe: και αισθομενον προχειροτατως τ' αλογον δε και τοσουτον δηλον, ο φησιν εναργες ειναι, ειληπται *facillime sub sensum cadens irrationale et adeo manifestum quod dicitur evidens esse.*

Senza intertenerci a dimostrare come questo supplemento combina col senso delle parole antecedentemente supplite: ci piace far osservare che la idea del periodo supposto dall' interpetre non connette in modo alcuno col rimanente della colonna.

Ed in vero è difficile il comprendere quale sia la cosa, secondo l' interpetre, irragionevole, patente, facile e evidente, ricevuta dal comune. Anche perchè questa frase nel modo come è scritta, supporrebbe l' esame di una altra cosa cui risponder potesse quell'*hoc autem*, o sia dovrebbe nella colonna esservi un *illud*: per far conchiudere aver Filodemo fatto parola di cose, di cui l'una era forse ragionevole, e l' altra irragionevole facile, patente, ed evidente.

(b) La parola nell'originale greco resa dall' interpetre per la frase di *qui in eadem ferme sunt haeresi* è παραπλησιοι.

La idea per la quale trovasi usata questa voce da classici scrittori si è quella di *affine*, *prossimo*, *che si uniforma a qualcuno etc.*

Sembra quindi non potersi con certezza dedurre aver Filodemo dichiarato erronea la opinione di cui era per far parola.

αισθΗΣΙΝ κατα την διαθε-

lodemo affermavano: che le differenti sensazioni di ciascuna cantilena fosser prodotte dalle varie maniere onde successivamente i tuoni vengon di-

co non solo non confessano (16) secondo la

Pria per altro di compiere la presente nota è da osservare che ben si avvisò l' interpetre facendo cominciare un novello periodo dal vocabolo παραπλησιοι ; poichè al di sopra della prima lettera di questo, o sia tra il iota d' ειληπται ed il π di παραπλησιοι , evvi nell'originale un punto. Colui che rileggea il papiro di esso usò ad oggetto d' indicare che l' amanuense non avea tra quelle due parole lasciato il conveniente spazio.

Taluno ci dirà che non può da queste voci cominciare altro periodo, perchè sotto al cominciamento del verso non vedesi nel *fac simile* inciso l' obelo necessario ad indicare principio di periodo. Il papiro per altro è talmente guasto nel luogo ove dovrebbe esservi l'obelo, da poter far supporre di esservi stato scritto pria.

(16) Il vocabolo supplito dall' interpetre si è αισθησιν. Le ragioni che ci hanno indotto a manifestare di questo verso un supplemento differente di quello dell'interpetre, riguardano il modo come osservasi il papiro, più tosto che la parte filosofica di esso, o sia traggono sopra tutto origine dagl' indizî che veggonsi delle lettere, e dalla larghezza della laguna.

Nell'originale greco le lettere che compongono il verso osservansi nel modo seguente.

Il verso è mancante della prima lettera, indi osservasi un indizio che potrebbe dirsi di Α o di Δ, e le lettere di ισθ sono seguite da una laguna dello spazio di quattro altre lettere.

Ciò posto, se si ammettesse il supplemento dell' interpetre, si dovrebbe ritenere che il verso cominciasse dall'*alfa*, e che la prima lettera di esso non fosse stata scritta dallo scrittor del papiro nella linea stessa di quelle de' versi

ιν ουχ ὁτι μεν ΠΟΝηρον το

sposti, e che il cambiamento di uno di essi sia quello che rende diversi i concenti armonici.

Soggiugnendo che la varietà di ciascuna cantilena dipende dal cambiamento de' tuoni che la compongono; non già dal cervello il quale per

propria disposizione (a) il senso soggetto inabi-

---

antecedenti; il che si oppone perfettamente alla costante esperienza di tutti i papiri svolti fin' ora, dai quali emerge che le prime lettere di ciascun verso cominciano nel medesimo luogo delle antecedenti, quasi come se gli amanuensi pria di scrivere il papiro avesser fatto un segno per serbar la simmetria di ogni linea.

Or dunque, dovendo supporre altra lettera pria del δ o di α, di cui appare indizio, potrebbe supplirsi la parola εδιτθησαν (*contenderunt*).

Per esser per altro probabile ciascun supplemento fatto a' papiri, non bisogna solamente supporre parole che per lo numero delle lettere corrispondano esattamente agli spazii che osservansi negli originali; ma anche è mestieri di supplire voci che rendano idee convenienti a quelle di che è discorso.

Ci si potrebbe quindi dimandare se la parola da noi supposta combinasse col rimanente del periodo.

Su tal punto è da considerare che non solo la spiegazione di essa connette con le altre parole componenti questo periodo; ma che ancora con l'uso di un tale vocabolo può rendersi in latino la particella οτι (*quoniam*) scritta all' ultimo verso, di cui l' interpetre nella sua traduzione non si diè briga.

Nelle sue traduzioni latine quel dotto fu costretto di non render questa particella in modo alcuno, poichè dovette rapportare la prima frase del periodo a quel verbo che avea relazione con la seconda di esso.

Crediamo di non avere a trattenerci maggiormente nell' esame del senso delle prime parole di questo periodo, riserbandoci di esporlo con maggiore chiarezza nella nota alla pagina seguente.

(a) L' interpetre ritenendo il significato della voce di διαθεσις per quello di *disposizione* (*dispositio*) lo ha rapportato al sostantivo di αισθησιν da lui supposto, e quindi non solo ha ammesso ne' sensi una disposizione, senza la quale, secondo lui, questi non possono avvertire le sensazioni; ma anche ha con tal supplemento negata la esistenza di quelle verità dette sensibili, da noi esposte nella nota *a* alla pagina 12: o sia, l' interpetre nel dire la conghiettura in disamina non ricordossi che l'essere affetto dalle sensazioni non dipende solamente dalla struttura fisica de' varii organi a ciò destinati, detti però *sensorii* dal comune.

Laonde pare che questo vocabolo lungi dal rapportarsi a' sensi indicasse l' ordine come dispongonsi i diversi tuoni componenti ogni melodia.

La voce διαθεσις in fatti fu specialmente usata da' classici scrittori allorchè costoro parlarono delle particolarità riguardanti qualche oggetto. Di che chiara pruova ne fornisce Vitruvio e Cicerone, de' quali il primo, dichiarando che cosa gli antichi intender volessero con la parola *disposizione* dice: *dispositio autem est rerum apta collocatio elegansque in compositionibus affectus operis cum qualitate* (1); ed il secondo determina quale sia la differenza tra i verbi *disponere*, e *dispensare*: *inventa non solum ordine sed etiam momento quodam judicio dispensare ac disponere* (2).

All' incontro non sembra potersi la voce disposizione rapportare a' sensi; poichè dir si dovrebbe che vi fossero filosofi i quali affermavano che l'avvertir ciascuna sensazione in un modo più tosto che in un altro dipendesse dalla disposizione fisica degli organi sensiferi; e quindi aver malamente Filodemo indicato questi filosofi col nome di παραπλησιοι, quasi che le opinioni di costoro poco si allontanassero da quelle degli antecedentemente mentovati, i quali sosteneano idee opposte a quelle dei primi.

(1) Vitruv. Architect: 1.
(2) De orator. lib. I. 31, 142.

COLONNA II.a

υποκειμενον ομολογου-

le sensazioni di simil le (a), ma (b) anche

In fatto, i primi affermavano che i sensi naturalmente sono spinti ad avvertir le sensazioni; supponendo che il percepirle in differenti guise dipendesse dal grado come ricevonsi, e dalle altre qualità di cui gli oggetti esterni son forniti. Le quali prerogative sono diverse in ciascuno oggetto che si presenta ai sensi, e vengono da questi tramandate al cervello per mezzo della struttura naturale ed inalterabile, che essi hanno a percepire tutto ciò che loro si offre.

I secondi poi ammisero, giusta l' interpetre, una disposizione ne' sensi; e per conseguente o non ritennero che questi naturalmente avvertono le impressioni degli oggetti esterni, o pure opinarono che la disposizione inalterabile, se bene naturale, degli organi, potesse soggiacere a cambiamento prodotto da cause accidentali.

(18) Le parole latine dell' interpetre sono: *Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, non modo sensum, quantum ad suam adtinet dispositionem nequaquam inhabile subjectum fatentur.*

È veramente difficile che cosa mai l'interpetre abbia voluto intendere con la voce *subjectum* facendola precedere dall'aggettivo *inhabile* (πονηρον).

Senza intertenerci ad esaminare quale sia la idea che emerge dal supplemento latino dell' interpetre, osserveremo che diversamente queste parole potrebbero supplirsi nel testo greco.

La voce dall'interpetre resa per *inhabile* si è πονηρον.

Nell' originale greco lungi dell'*eta* preceduta da laguna idonea per tre lettere o sia per πον, osservasi con chiarezza un *alpha* che vien dopo ad una laguna nella quale potrebbero in vece supplirsi due lettere.

Tra le voci greche che potrebbero terminar in αρον, e che prima dell' *alpha* non hanno più che due lettere, vi è la parola κακρος (*cerebrum*).

Potrebbe quindi supporsi la voce ακαρον in luogo del πονηρον ammesso dall' interpetre.

Altri forse apporrà che se ακαρον è maschile non può concordare con l'aggettivo neutro το υποκειμενον. Ma è da riflettersi che l' articolo prepositivo di genere neutro το sarebbe quello per cui dichiarar si dovrebbe υποκειμενον neutro e non già maschile. Or siccome questo articolo è perfettamente supposto dall'interpetre e nell'originale avvi lo spazio anche per tre lettere, così potrebbesi in vece creder τον maschile e non già το neutro.

Premesse tali idee la lettura dell' intero periodo, secondo le nostre conghietture sarebbe: παραπλησιοι γαρ εδισθησαν κατα την διαθεσιν ουκ οτι μεν ακαρον τον υποκειμενον ομολογουσιν; *proximi enim pro dispositione contenderunt quoniam cerebrum non subjectum fatentur*: o sia *coloro che a questi si avvicinano si avvisarono per la disposizione de' tuoni: poichè sostennero che il cervello non fosse il soggetto o la causa producitrice di essi.* Dichiararono, cioè, che l' avvertire in un modo od in un altro ciascuna melodia dipenda dall'ordine come i tuoni componenti l'armonia vengono dal musico autore disposti; poichè le sensazioni non emanano dal cervello, il quale non ha alcun rapporto con queste, ed è tanto indipendente da non poterle in modo alcuno produrre.

Ed in vero se un componimento musicale contenesse la unione di tuoni tra loro discordi, non si potrebbe con qualunque ragionamento filosofico persuadere gli uditori che sia desso da riputarsi buono e fornito di raffinata melodia.

Non vogliamo dimostrare maggiormente il nostro pensiero, perchè fondato sopra verità filosofiche talmente famigerate e sode, che meritamente nomar si possono assiomi di filosofia più tosto che semplici nozioni. Tale è la differenza tra le sensazioni e l' intelletto, ed il progresso come i sensi tramandano all' intelletto ciascuna loro percezione.

(b) La interpetrazione della intera frase potrebbe esser diversa. Riserbandoci di manifestar le nostre conghietture nella ultima nota su questo periodo, vogliamo solamente qui esporre con accuratezza le traduzioni latine.

Da esse appare di aver l' interpetre durata grande

σιν, ειδ' σχληρας, η επιτερ-
πας εχει διαφαγουσιν
αλλα την αυτην ποιουν-

fatta dipende dall' ordine come vien disposta l' armonia.

Su tal punto vi erano degli altri filosofi i quali facevano quistione se la musica commovesse piacevolmente, o dispiacevolmente.

Costoro per altro dichiararono che il giudizio sopra un componimento musicale dipende dal modo come i tuoni sono disposti dal prolo (a) stabiliscono per criterio (b) della musica, sebbene (c) fosser discordi fra (d) loro, se (e) alcuna volta (f) piacevolmente, o dispiacevolmente da determinate cantilene l' udito

---

fatica per presentare a' lettori una idea qualunque: per cui egli in ciascuna sua versione non solo ha cambiato l' ordine delle parole del testo da lui supplito, ma ve ne ha puranco aggiunte delle altre.

Su tale punto però noi, senza occuparci minutamente di ciascuna parola delle traduzioni in esame; ci limitiamo a rapportarle entrambe; ed acciocchè meglio si possa giudicar di questo supplemento narreremo l' intero periodo, che comincia dalla colonna antecedente: *Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, non modo sensum, quantum ad suam adtinet dispositionem nequaquam inhabile subjectum fatentur, in eo uno autem discrepant, num jucunde aut injucunde resonet, sed etiam eumdem sensum musices criterium constituunt.*

Dubitando l' interpetre che il periodo così concepito fosse oscuro, ordinò, nella sua esposizione alla fine del volume, diversamente le parole, che secon-

do lui, ne componeano la seconda parte, e l' espresse così: *Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, ac stoicus iste, non modo sensum secundum propriam dispositionem nequaquam inhabile fatentur subjectum, sed etiam eumdem pro musices criterio constituunt, quantumvis in eo inter se discrepent, num aliquando iucunde, an iniucunde a certis cantilenis auditus adficiatur.*

(a) Le parole greche dell' intero periodo giusta l' interpetre sono: παραπλησιοι γαρ αισθησιν κατα την διαθεσιν ουκ οτι μεν πονηρον το υποκειμενον ομολογουσιν, ειδ' οχληρως η επιτερπως ηχει, διαφωνουσιν αλλα την αυτην ποιουνται κρισιν. Crediamo inutile di trascrivere la traduzione latina di questo periodo, secondo l' interpetre, perchè essa può osservarsi nella nota antecedente.

Nella sua traduzione rapportò quell' erudito il pronome την αυτην al nome αισθησιν; e quindi lo rese *eumdem sensum.*

Or siccome nella nota *a* a pag. 17 abbiam dimostrato potersi in luogo di αισθησιν leggere εδισθησαν, così questo pronome par che si riferisca alla voce di διαθεσιν (*dispositionem*).

Un tal pensamento è concorde con le altre nostre conghietture intorno a questo periodo.

Ci riserbiamo intanto di esporre il senso di esso, secondo il pensar nostro, dopo esserci occupati di tutte le altre parole che lo compongono.

Che se taluno si avvisasse, poche dover esser le altre note al periodo in disamina perchè questa parola fa parte dell'ultimo inciso di esso, noi gli faremo avvertire di non aver potuto occuparci delle differenti parole con l' ordine medesimo come leggonsi in greco, perchè abbiam dovuto seguire la esposizione di tutto il papiro dall' interpetre fatta alla fine del volume, nella quale quell'accademico ne collocò diversamente le frasi.

(b) La voce greca κρισις si è voltata in latino per quella di criterio (*criterium*).

È veramente lodevole la sagacia onde l' interpetre espose questo papiro, poichè egli, a render maggiormente facile la intelligenza di ciascun periodo spiegò ogni parola co' vocaboli che meglio dichiarassero le sue idee, se bene questi poco si conformassero al senso onde quelle trovansi costantemente adoprate da' classici.

Egli in vero nelle sue traduzioni non volle assegnare a questo nome di κρισις alcuno di que' significati ne' quali usato venne dagli antichi scrittori.

Tali sono le spiegazioni di : *judicatio* , *judicandi actio* , *judicium* , *causae dictio* , *accusatio* , *lis* , *controversia* , *crimen* , *decretorium belli praelium*, e finalmente, appo i medici: *solutio morbi* , *vel repentina in melius aut deterius mutatio.*

Senza fermarci ad investigare che abbia mai voluto l'interpetre intendere con la voce *criterio* , dichiareremo solo di aver secondo le nostre conghietture assegnato al nome di che è parola il significato di *judicium* , ammesso da infinito numero di scrittori.

Il senso poi che si ottiene dall' uso di un tal vocabolo allorchè si spiega in latino *judicium* sarà da noi esposto nella nota *a* della seguente pagina.

(c) Nell' originale greco non sembra esservi alcuna voce che possa rendersi in latino *quantumvis.*

Noi per altro ad oggetto di presentare a' lettori una esatta traduzione italiana della sposizione dell' intero papiro , abbiam creduto di volgere questa particella latina per quella di *se bene*.

(d) Il verbo greco διαφωνουσιν è stato tradotto dall' interpetre per *discrepant.*

Or siccome non pare che Filodemo avesse minutamente dichiara tutte le ragioni che dimostrano le idee su di che vi era diversità di pensamenti , perciò abbiam creduto di dare a questo verbo il significato di *far quistione ;* anche perchè il dissentire altrui con parole suppone il quistionare : διαφωνεῖσθαι *dicitur aliquid de quo aliqui inter se non consentiunt* , *sed dissident : vel brevius, quod controversum est* ; e perchè , giusta la traduzione dell' interpetre , il senso del periodo è alquanto dubbio.

(e) L' avverbio greco che dall' interpetre si è renduto per l' italiano di *se* è ειδε. Questa particella suppose l'interpetre che fosse in un luogo del papiro nel quale perfettamente mancan le lettere nè evvi di esse indizio alcuno.

Guidati noi dalle conghietture stesse dell' interpetre, abbiam supposto οιδε con l' *omicron* in luogo di ειδε con l' *epsilon* , assegnando così altro nominativo al verbo διαφωνουσιν.

(f) Fedeli traduttori della sposizione dell' interpe-

ται κρισιν. Και επι μεν γε του-

fessore di questa scienza. fosse affetto (26). Ed in
Poscia Filodemo fa

---

tre abbiam trasportata la voce di *aliquando* in quelle di *alcuna volta.*

Or siccome nel testo greco, non leggesi parola da cui emerger possa l'idea di *qualche volta* (*aliquando*); così nella *versione* italiana a seconda delle nostre congghietture, abbiam perfettamente trascurato così fatto avverbio.

(26) Consentanei al nostro proposito, prima di far parola del modo in che osservasi l'originale vogliamo rammentar delle traduzioni latine date dall' interpetre al suo supplemento greco.

Su tal punto è da notare che la idea la quale emerge dalla sposizione alla fine del papiro è differente da quella che l'interpetre stesso ha apposta a canto alla colonna.

Ad oggetto di non intertenerci a lungo in tale esame vogliamo trascriverne le parole, rimettendone così il giudizio agli eruditi lettori.

Ed in fatti leggesi nella prima: *quantumvis in eo inter se discrepent, num aliquando jucunde an injucunde a certis cantilenis auditus adficiatur* ; nella seconda: *in eo uno autem discrepant, num jucunde vel injucunde resonet.*

La voce greca resa dall' interpetre per quella di *resonet* si è ηχει ; ed il verso greco dove evvi questo verbo è concepito così πως ηχει διαφωνουσιν.

Or siccome dopo il ς del πως vi è una laguna, così l'interpetre sicuro che in essa poteansi scrivere due lettere vi suppose quelle di ηχ.

Nell' originale per altro, anzi che lo spazio per due lettere, evvi quello per tre, di cui la terza dee esser ν perchè osservansene gl' indizii.

Laonde noi abbiam supplito δονει (*commovet*) in luogo di ηχει, (*resonet*).

Premesse queste idee potrebbero le proposizioni che dall' interpetre furon credute dichiarative delle antecependenti leggersi così : οιδ' σχληρως η επιτερπως δονει, διαφωνου-

των παρα τινας προδιαθε-

differenza tra la causa che produce le sensazioni, e l'effetto de' concenti armonici che avvertonsi per mezzo delle orecchia.

Egli dichiara per la vero(a), per ciò che ri-

σιν· αλλα την αυτην ποιουνται κρισιν: *alii autem jucunde aut injucunde commoveat contendunt, sed ipsam* (dispositionem) *constituunt judicium*.

In tale guisa conghietturando, par che sia da ritenersi Filodemo aver voluto in questo periodo esporre le opinioni di due diverse specie di filosofi.

E volendole ordinatamente narrare fè egli parola, prima di quelle sostenute da' filosofi che pei loro giudizii meno si allontanavano dalle dottrine della setta, di cui già esposte avea le idee, o sia che consideravano l'effetto delle sensazioni musicali come in ragion diretta della disposizione de' tuoni, e ritenevano la musica come una cosa perfettamente soggetta a' sensi; ed indi rammentò delle proposizioni degli altri pensatori, indicandoli col nome generico di *altri*.

Parlando de' secondi, il nostro Epicureo dichiarò aver costoro levata quistione se la musica commovesse piacevolmente o dispiacevolmente; ed avere stabilito che il giudizio su l'effetto buono o cattivo di ciascuna composizione musicale dipendesse dal modo come i tuoni vengono disposti.

(27) Volendo l' interpetre rendere in latino ciascuna parola scritta nell' originale greco, spiegò puranco in questa frase tutte quelle particelle dette da' grammatici riempitive (παραπληρωματικαι).

Tali sono μεν γε separatamente scritte.

Intorno alla interpetrazione di esse varie objezioni ci si potrebbero proporre.

Di qui, taluno ci dirà non doversi così fatte

σεις ενδεχεται παραλλατ-
τουσας συμβαινειν επακοη-

prima, che il differente
modo come fu da prin-
cipio disposta la com-
posizione dall' autore di-
versamente fa avvertir

guarda questo (a), ac-
cade spesso (b), che tra
loro sien discordi (c)
gli uditori; ma ciò non
altronde che da antece-
denti disposizioni degli
animi (d) trae origi-

———

particelle ritenere come supervanee; poichè da' classici poeti trovansi usate quali riempitive allorquando il γε precede il μεν, e quindi potessero in tal modo spiegarsi solamente qual' ora il papiro fosse in versi e soggetto perciò alle licenze di cui servironsi i varii poeti greci.

Se si ammettesse tale objezione; siccome non evvi fin' ora alcun esempio ne' prosaici scrittori per lo quale appare essersi il γε preposto al μεν, ed avendo queste due particelle ne' vocabolarii quasi la medesima interpetrazione; così per spiegarsi, dovrebbero replicarsi due volte la medesima parola *quidem quidem*; o pure si dovrebbero considerar come riempitive poste dall' autor del papiro per rendere più sonoro il dire.

All' incontro non sembra che nel periodo di cui è qui parola la idea fosse tale da richieder particelle, così dette, *copulative* o *comprovative*, quale è quella di *quidem*, se il γε μεν si volesse spiegare in latino.

Laonde non crediamo doversi queste spiegare, e per chè truovansi talvolta da' classici in questo modo usate; e perchè la interpetrazione, che ad esse potrebbe darsi, non pare che convenga al rimanente del periodo.

(a) Abbiam creduto di combinar così le due traduzioni dell' interpetre, di cui nell' una egli considerò il τουτων come genitivo plurale di ουτος, αυτη, τουτο, e lo rendè per *haec*; nell'altra lo reputò forse genitivo singolare e lo spiegò per *hoc*. Ignari perciò noi del nome plurale o singolare cui rapportavasi la voce *haec* od *hoc* del-

l'interpetre, abbiam ritenuto l' επι τουτων come corrispondente alla frase italiana *su tal punto*.

Or poichè Filodemo fin qui avea esposte le diverse opinioni de' filosofi riguardanti l' effetto prodotto dalla varia combinazione de' tuoni; perciò è da ritenersi che con le parole επι τουτων l'Epicureo volle indicare che egli era per manifestare la sua opinione su *tal punto*, o sia su la composizione de' tuoni; rammentando quindi della struttura dell'orecchio e de' cambiamenti che accadono in questo, nell' avvertir ciascuna melodia, επι δε των ακοων (1).

(b) Per maggiormente render facile la intelligenza delle idee esposte nel papiro, l'interpetre spiegò per *facili ad accadere* quelle cose che Filodemo avea dichiarate *possibili*.

Di fatto egli, mentre che nella traduzione al margine avea resa la voce ενδεχεται *fieri potest*, nella sua esposizione poi alla fine del papiro la interpetrò *evenit saepe*.

Noi in tal diversità d' espressione abbiam seguita la versione marginale, perchè consentanea al modo onde costantemente i classici scrittori adoprarono il verbo ενδεχομαι.

(c) Questa frase nella traduzione dell' interpetre al margine della colonna è concepita in modo da far supporre un' idea differente da quella che debbe dedursi dalla esposizione che egli ha fatta in fine del volume.

E che sia così; nella marginale ei disse: *fieri potest ut discrepantes evadant auditiones*; nell' altra: *evenit saepe ut discrepent inter se auditores*.

Una tale alterazione di senso nasce da che nella esposizione in fine del volume l' interpetre non badò in greco esser la voce *differentes* indicata con un nome di genere femminile e di caso accusativo plurale.

Se egli avesse a ciò posto mente, avrebbe al certo rapportato questo *differentes* alle *auditiones* (επακοησεις), nè vi avrebbe aggiunto quell' *inter se auditores*, frase che mostra di aver esso riferita al morale, o sia alle opinioni diverse degli ascoltanti, un idea che riguarda il fisico o sia l' atto nel quale avvertonsi le sensazioni musicali.

(1) Vedi in seguito not.

Ma che mai l'interpetre intender volle con la voce *auditiones* (επακοησεις) ? Senza dilungarci nel raccogliere testimonianze filologiche di classici, vogliamo confrontare le idee contenute nelle note dell' interpetre al vocabolo επακοησεις, con la mentovata esposizione.

Da tal confronto conchiuder deesi che per error tipografico siesi stampato *auditores* in vece di *auditiones ;* poichè l' interpetre nelle note al verso 9 della colonna II, per ispiegare maggiormente il senso in cui fè uso Filodemo del nome επακοησεις, ha trascritti innumerevoli passi di varî scrittori, ne' quali si dichiara come accada la sensazione dell' udito, o sia come lo strepito si avverte e giugne all'orecchio degli ascoltanti, secondo la dottrina epicurea.

Ciò posto se per επακοησεις gli Epicurei indicar voleano quel momento nel quale il rimbombo, secondo essi, unendosi e combinandosi co' differenti atomi perviene all' orecchio; come mai poi è da credersi che con επακοησεις Filodemo avesse mentovato il giudizio che si fa dall'anima sopra ciascuna sensazione, dopo che questa le vien tramandata da' sensi, i quali nè meno possono far che quella immediatamente ne giudichi : *Le mot* IDÉE *exprime une chose que personne, j'ose le dire, n'a encore bien expliquée. C'est pourquoi on dispute sur son origine. Une sensation n'est point encore une idée, tant qu'on ne la considère que comme un sentiment qui se borne a modifier l'âme. Si j'eprouve actuellement de la douleur, je ne dirai pas que j'ai l'idée de la douleur, je dirai que je la sens* (1).

(d) La frase tradotta da noi: *ma ciò non altronde trae origine*, e concepita nella sposizione: *sed id non aliunde originem trahit*, non sembra essere in modo alcuno indicata dall'interpetre nella traduzione marginale o nel suo testo greco.

Ed in fatti nell'una leggesi : *secundum quasdam praevias animorum dispositiones fieri potest ut discrepantes evadant auditiones*, e nell'altro: παρα τινας προδιαθεσεις ενδεχεται παραλλαττουσας συμβαινειν επακοησεις.

(1) Condillac. Extrait. du trait. des sensations.

σεις , επι δε των χκοων οσ-

ciascuna cantilena.
Per la seconda os-

ne (a). Imperocchè (b)

(a) È veramente difficile l'indagare perchè l'interpetre abbia nella sua esposizione scritta la parola *animorum* ; nel mentre che non è dessa menomamente indicata nel testo greco.

Credette forse quel dotto che con la voce προδιαθεσεις avesse l'autore del papiro dichiarata la intera frase *praevias animorum dispositiones.*

È da avvertire per altro che col προδιαθεσεις i greci scritteri non solo intendeano un' antica affezione (*pristina affectio*) ; ma anche qualunque disposizione che antecedentemente praticasi di più cose particolari tendenti ad uno stesso fine : *antecedens dispositio.*

Ciò posto, se bene questo vocabolo προδιαθεσεις interpetrar si potesse moralmente e fisicamente, o sia per le passioni dell' animo di cui si è affetto prima di ricever qualche sensazione che con esse abbia rapporto, e per la disposizione delle particolari qualità che unite producono una sensazione ; pur non pare che questo passo adoprar si possa nel primo significato ; poichè dal senso dell' intero periodo emerge aver Filodemo ivi esaminato l' effetto diverso prodotto nell' organo dell' udito da' varii concenti armonici.

Laonde non puossi all' accusativo di προδιαθεσιν aggiugnere il genitivo di *animorum* ; perchè volendo accoppiare a questo accusativo qualche aggettivo che maggiormente valga a render chiaro il senso del periodo dovrebbe supporvisi in vece quello di *tonorum* od altro che a questo maggiormente conformasi.

(b) L' interpetre nella sposizione ha espresso il periodo che segue come se fosse dimostrativo dell' antecedente , e lo ha fatto cominciare con un *nam* (*imperocchè*) ; nel mentre che nella sua versione marginale quel dotto ritenne essersi nel periodo in parola esposte idee riguardanti un soggetto diverso da quello mentovato nel

δ' εστιν ολως διαφορα τις αλ-

serva l'Epicureo che tutte le composizioni musicali che hanno tra lo-

tra le orecchie perfettamente niuna differenza (a) vi è, ma tutte le

---

periodo antecedente; dicendo *quantum ad aures*, o sia, *per ciò che concerne alle orecchia*.

In tal varietà d'interpetrazione abbiam risoluto, nella versione da noi fatta secondo le nostre conghietture, di esprimere più tosto la traduzione marginale, sì perchè non sembra επι δε των ακοων potersi rendere *nam inter aures*, sì perchè questa proposizione ha rapporto con l' antecedente επι τουτων.

Di modo che è da ritenersi che volendo Filodemo manifestare i proprî pensamenti, prima rammentò delle varie disposizioni de' tuoni di cui era parola (επι τουτων *su di ciò*), ed indi occupossi dell'impressione che l' organo dell' udito riceve da ciascuna vibrazione armonica.

Che se in fine giudicar si voglia della verità della nostra proposizione avendo riguardo all' originale, si vedrà esser l' επι δε των ακοων, preceduto da uno spazio, usato per far soprassedere colui che legge, e per indicare che trovansi ivi esposte idee il cui soggetto è alquanto diverso da quello innanzi esposto (1).

(a) Dal senso appare doversi intendere la voce διαφορα per la differenza delle antecedenti disposizioni de' tuoni προδιαθεσεις. (2)

Potrà altri credere che Filodemo abbia più tosto detto: che le orecchie sono sempre indifferenti, o sia che l' organo dell' udito è sempre lo stesso.

Ma se ciò fosse, avrebbe dovuto esser due volte indicata la parola ακοων; e per dichiarar che da quel punto l'Epicureo rammentava di un tale organo; e per la parola διαφορα, la quale senza esprimersi il sostantivo di ακοων, in niun modo può a questo rapportarsi.

E come mai il sostantivo διαφορα sarebbe da rappor-

(1) Vedi il nostro saggio della Semiografia parte II. cap. I.

(2) Vedi le note antecedenti.

λα πασαι τας ομοιας των
ομοιων μελων αντι ΛΗ

ro simiglianza nella disposizione de' tuoni, eccitano uguali sënsazio-

orecchie (35) degli uomini egualmente sono

---

tarsi al nome di ακοων? O sia, come mai Filodemo potette ivi esaminar se nelle orecchia vi fosse differenza; nel mentre che dalle parole che seguono appare che l'Epicureo nel periodo che ci occupa abbia discorsa la differenza de' concenti e la simpatia che vi è tra' varii tuoni?

Che se vi è chi negherà di aver Filodemo da poi rammentato della simpatia de' varî tuoni, diremo che nelle note susseguenti per noi si dimostrerà quale sia la intelligenza da darsi alle parole componenti questo periodo: intelligenza dall'interpetre meglio ricordata nelle note, che nella traduzione e nella sposizione.

(35) Il testo greco si è αλλα πασαι τας ομοιας των ομοιων μελων αντιληψεις ποιουνται. Fu questo nella traduzione marginale spiegato: *sed omnes aures similes similium cantionum perceptiones habent*; e nella esposizione: *sed omnes aeque hominum aures similibus cantibus adficiuntur.*

L' interpetre quindi in queste due varie traduzioni ha creduto doversi l' aggettivo πασαι rapportare al sostantivo ακοαι (*aures*).

Pria di presentare le nostre osservazioni è uopo richiamare alla mente dell' erudito lettore poche nozioni grammaticali.

Tali sono che πασαι è nominativo plurale di un nome aggettivo, il quale necessariamente dee rapportarsi ad un sostantivo, e che il nome sostantivo cui ha relazione ciascun aggettivo può essere o espresso o sottinteso; espresso allorchè è una parola che non può supporsi dal senso dell' intero periodo, sottinteso allorquando è desso un nome che costituisce il soggetto del periodo e qualche volta anche del discorso.

Ciò posto, non può il pronome πασαι rapportarsi al

ψεις ποιουνται , και τας ηδο-
νας παραπλησιους απολαμ-

ni , e producono quasi lo stesso diletto ; forse perchè stuzzicano egual-

affette da canzoni (a) simili, e godono di simi-

των ακοων sottintendendosi di nuovo questo nome in caso nominativo plurale , perchè il nome ακοων fa parte di un inciso affatto estraneo al soggetto principale.

Laonde pare che un tal pronome debba riferirsi al sostantivo di προδιαθεσεις (*prae dispositiones*) ; perchè il soggetto di che Filodemo si sta occupando è l' esame dell' effetto prodotto dalle varie DISPOSIZIONI de' tuoni (1). Per cui dichiara che tutte le composizioni musicali che rassomigliansi tra loro nella melodia , producono impressioni simili.

Premesse tali idee, non crediamo di doverci intertenere sull' esame delle parole *aeque hominum*, perchè son perfettamente supposte dall' interpetre nella sua esposizione , nè indicate in modo alcuno nel testo greco o nella traduzione marginale.

(a) Non v' ha dubbio che con la voce μελος i Greci esprimeano l' idea di qualsivoglia melodia o canzona a tuon di musica. Ma non è men vero essere stata questa voce adoprata ad indicare per fino i tuoni e le altre speciali particolarità componenti una melodia.

. Da' musici antichi però faceasi differenza tra il ρυθμον ed il μελος ; il primo consistea nella modulazione più o meno forte , e denotava l' altro la disposizione de' tuoni : *numeros musice habet duplices in vocibus et in corpore , utriusque enim rei aptus quidam modus desideratur* (2).

Che anzi con la voce μελος dichiarar volcasi puranco la simpatia musicale tra l' un tuono e l' altro e qualche volta anche la stessa armonia: *Per melos Gellius hic indicare videtur eam musices partem , quae veteribus*

(1) Vedi not. seguen.
(2) Fabric. lib. 1 cap. 10.

mente l'udito.

Laonde non è già che le cantilene con stile *cromatico* ed *enarmonico* diversamente influissero sulla sensibilità di ciascuno; poichè le une e le altre sono composte da' tuoni medesimi.

βανουσιν· ωστε και της εναρμονιου, και της χρωματικης διαφερονται Ου κατα την αλογον επακοησιν, αλλα

le voluttà. Tal che i generi enarmonico, e cromatico distinguansi non dall'irragionevole udito; ma per le idee di già

Harmonice dicitur, quaeque in sonis perpendit acutum et grave sic enim Ptolemaeus: Αρμονικὴ δύναμις ἐστὶ καταληπτικὴ των εν τοις ψόφοις περι τὸ ὀξυ και βαρυ διαφορων *Harmonica est facultas apprehendens sonorum differentias ratione acuminis et gravitatis* (1).

Laonde pare che la voce μελων in vece d' esprimer le *canzoni* (*cantionum*), denotasse la disposizione simile de' tuoni componenti diverse cantilene: o altrimenti, confondendo l' effetto della disposizione de' tuoni con la disposizione stessa, potrebbe con questa intendersi l' armonia medesima.

Tanto più che questo genitivo rapportasi all' accusativo di αντιληψεις (*sensationes*); e le sensazioni non produconsi che da' varii tuoni. Che se poi ci si dirà che l' αντιληψεις non va tradotto per *sensationes*, avvertiremo, che l'interpetre stesso, se bene avesse confuse le voci di *perceptio* e di *sensatio*, pure nella nota al verso XII. di questa colonna a lungo ha provato essere stata la parola di αντιληψεις usata a denotare il sentire ciascuna cosa che s' offre a' sensi: *adcipere enim* e. g. *sonum, eumdem percipere idem*

(1) A. Thys. in AGell. Noct. Att. XVI-18.

κατα τασ δοΞΑΣ· οι μεν , ωσ-

Quindi una tal differenza vien prodotta dai modi diversi di pensare , per cui non truovavasi dal comune concordemente stabilito quale diversità vi fosse tra di esse.

Ed in vero quelli che

formate (a). Imperoc-

---

vulgo est ; *nec nisi metaphysice sensus* perceptio *a simplici* adceptione *distinguitur.*

(a) La traduzione esatta delle parole del testo sarebbe : *itaque et enarmoniae et chromaticae non ab inrationali auditu distinguuntur*; *sed ex opinionibus.*

L'interpetre nelle sue traduzioni ha creduto di aggiugnere all' *opinionibus* l' aggettivo di *praeconceptis.*

Ritenendosi le parole di *praeconceptis opinionibus,* è difficile il comprendere che mai Filodemo avesse voluto con esse intendere.

Di fatto , la prima idea che emerge da tali espressioni si è che abbia Filodemo dichiarato dipender la differenza delle canzoni di genere Cromatico e dell'Enarmonio dalle idee che antecedentemente si sono concepite di esse. Ma come mai si può formar giudizio sopra composizioni musicali non ancora ascoltate ?

Che se vi ha chi per criticarci dicesse noi medesimi aver altrove ammessa tale teorica quando nella Epitome dichiarammo che Filodemo aveva affermato che *le sensazioni musicali van dietro ed uniformansi a' pensieri da quali sono occupati coloro cui vien largita la melodia* (1), a costui noi risponderemo che per non dire con l' interpetre che si possano avere delle idee e formar giudizii sopra composizioni musicali non ancora sentite , ci siam contentati di assegnare alla voce δοξα non solo il signifi-

(1) Cap. I.

*

περ οἱ τουτῳ ΠΑραπλησιον ,
την μεν φα≶ΚΟντες ειναι

più si conformavano al pensamento del Cinico, diceano esser la prima

chè coloro che tengon per l' enarmonio come gli stoici (a), dicono esser questo genere di musica

---

cato di *opinio*, ma anche quello di *idea*, riserbandoci di esporre il tutto nella presente opera, da noi allora già immaginata.

Per il che sembra che Filodemo, a maggiormente dimostrate che le varie melodie dilettano nella stessa guisa le orecchia e producono quasi lo stesso piacere, dichiari che i generi di musica cromatica ed enarmonia se bene si credessero differenti, pure una tale varietà era prodotta dalle diverse opinioni in cui teneansi questi generi, ma non sussisteva in realtà; poichè le cantilene di entrambi i generi influivano egualmente su l' organo dell' udito.

(a) Le parole della esposizione dell' interpetre sono: *Ii enim qui stant pro Enarmonio* quemadmodum stoici. La traduzione marginale dell' interpetre è conceputa così: *quippe alii (quemadmodum qui in eadem istius sunt haeresi)*

Or siccome il testo greco supplito dall' interpetre è; οι μεν ωσπερ οι τουτῳ παραπλησιον così noi abbiam tradotto: *alii quemadmodum qui huic proximi.* Si dimanderà perchè abbiam reso *proximi* la voce παραπλησιον.

Su di ciò è da avvertire che questo vocabolo è preso da laguna e nell' originale greco leggesi παραπλης; e siccome nel periodo non evvi alcun nome che potesse credersi sostantivo e che regga l' aggettivo παραπλησιον, così abbiamo invece supplito παραπλησιοι rapportandolo al relativo οι (*qui*) scritto nello stesso verso.

σεμνην, και γενναιαν, και
απλην, και καθαραν, την
δ' ανανδρον και φορτικην
και ανελευθεραν· οι δε την
μεν αυστηραν και δεσποτι-
κην, την δε ημερον, και πιθα-
νην προσονομαζοντες· αμ-
φοτεροι δε α' μηδετερα προσ-

semplice e maestosa, e la seconda effeminata, e piena di affettazione.

Altri sostennero la prima imperiosa ed aspra, e la seconda dolce, e molle.

Di costoro per altro entrambe le sette attribuivano a questi generi di musica qualità che

grave, e nobile, e semplice, e puro; il cromatico all'opposito effeminato, pieno di affettazione, ed illiberale: altri poi che combattono per lo cromatico chiaman questo dolce, e flessanime, come al contrario criticano quello austero, ed imperioso: entrambi per altro quelle idee che essi stessi sognano (39), non già quelle che realmente hanno

(39) Il verbo *sognare* non sembra essere stato usato da Filodemo.

In quanto a questo per altro fa mestieri di confrontare le due traduzioni dell' interpetre con l' originale greco, stabilire che la traduzione marginale è più esatta. Ed in vero nella traduzione alla fine del volume leggesi: *utrique tamen ea, quae ipsimet somniantur, non quae ipsis generibus revera insunt, in medium proferunt.* Nella traduzione marginale: *utrique vero ea, quae nulli illarum revera insunt, proferunt in medium.* Nel testo supplito: αμφοτεροι δε, α μηδετερα προσεστιν επιφεροντες.

εστιν, επιφεροντες· οι δε φυσι-
κωτατοι γε προς ακοην εξ ε

non gli competono.

Altri poi opinando con maggior aggiustatezza, sosteneano che bisogna scegliere dalle varie cantilene *cromatiche* ed *enarmonie* ciò

i mentovati generi, menano in mezzo. Ma coloro che conobbero più ben addentro delle cose la natura (a), come gli Epicurei (b), in quanto al diletto delle orecchia (c) credono di doversi godere di entrambi i generi di musica,

---

(a) La parola spiegata dall' interpetre con la frase *qui rerum naturam penitius noverunt* è φυσικωτατοι. Se bene da' vocabolarî greci apparisca essersi il nome φυσικος adoprato ad indicare la idea di *naturae indagator seu investigator rerum naturalium*, pure sembra doversi in questo luogo diversamente tradurre.

In fatti dal papiro di Polistrato *sul disprezzo non meritato*, emerge che gli Epicurei nominavan Fisiologia *quella scienza che avvezza a far uso di esatti ragionamenti ed a capire quali effetti naturali sien da accadere, e quali benchè creduti dal comune ed immaginati da' poeti non possano affatto succedere* (1).

Ciò posto è da ritenersi che Filodemo avesse indicato col nome di φυσικος colui che ha acquistato questa scienza, o sia che sa ben giudicare di tutti gli avvenimenti e di tutte le idee credute dal volgo. Laonde nella nostra versione abbiamo affermato che Filodemo con questa voce denotasse coloro che pensano con aggiustatezza.

(b) Questa idea è perfettamente supposta dall' interpetre, perchè non leggesi in modo alcuno nè nel testo greco supplito, nè nella traduzione al margine.

(c) Le parole della sposizione dell' interpetre sono: *At qui rerum naturam penitius noverunt, Epicurei sci-*

(1) Vedi Epitome pag. 141 e seg.

κατερας δρεπεσθαι κελευον-
τες, ουδεν αγαθων συναπτο-
μενων ουδετερα προσει-
ναι κατα ταυτην φυσιν αυ-
της νομιζοντες. Ταδ' αν δε-
δοκται και επι των ρυθμων
και μελοποιιων. Και προ-

che maggiormente piace per formarne delle melodie che poteano esser grate a coloro che le ascoltavano; poichè questa differenza tra il sistema *cromatico* ed *enarmonio* in realtà non esiste.

Eran varie puranco, le opinioni critiche in riguardo a' ritiri ed a coloro che li componeano.

a causa che essi non attribuiscono a ciascuno genere secondo la natura, veruno di quei beni che dalla maggior parte de' filosofi, e degli artisti si assegnano alla musica. Nello stesso modo varii sono puranco i pensamenti che diconsi circa i ritmi, e le melopee (a) che parimente nascono dalle opinioni antecedentemente con-

———

licet quantum ad aurium oblectationem, utrovis musices genere fruendum censent, quod isti nullum eorum bonorum quae musicae, a plerisque vel philosophis vel artificibus adscribuntur, alicui ejus generi secundum naturam putant.

Or siccome questo intero periodo nell' originale è concepito con maggior chiarezza, così nella nostra versione abbiamo seguita la traduzione posta dall' interpetre a canto alla colonna.

Questa è: *at qui naturam penitius noverunt, ex utroque Musices genere, quae auribus sint suaviora decerpere jubent; quippe cum nullum eorum bonorum quae musicae adscribuntur, alicui generi suapte ipsius natura connexum putant.*

(a) Nelle due sue illustrazioni l' interpetre ha vo-

ΔΗΛΟΝ Εϛτιν, ὡς ἡ μουσικη
κ.ᾳ.ν Η πολυειδεστατη κα-

. . . . . . cepite. Imperciocchè (a),
. . . . . . come è chiaro, la musi-
. . . . . . ca quantunque si con-
. . . . . . ceda esser di sua natu-
. . . . . . ra varia e multiforme;

---

luto offrire a' lettori più tosto la dichiarazione delle idee contenute nel periodo, che una traduzione esatta.

E che sia così; ne' suoi comenti alla fine del papiro ei, mostrando di riandare le parole di Filodemo, disse: *Eodem ferme pacto variae sunt etiam sententiae, quae circa rhytmos; et melopoeias, feruntur; quaeque item a praeconceptis oriuntur opinionibus.* Nella traduzione marginale poi: *Hujusmodi sunt etiam de variis rhytmis, et melopoeiis opiniones.*

Benchè avrebbe potuta esser differente la versione del testo greco supplito dall' interpetre, pure noi osserviamo militare altre conghietture circa la interpetrazione di questo periodo.

Che se taluno ci dimanderà perchè abbiam letto μελοποιων (*modulandi scientiam exercens*) e non già μελοποιιων (*scriptio et moderatio carminum lyricorum*), risponderemo esserci noi indotti a tal conghiettura perchè nell' originale osservasi con chiarezza l' οι seguito dall' indizio di ω; nè è da imaginare che nell' originale sienvi scritti due ι di seguito, come supposto avea l' interpetre.

(a) Non abbiam creduto di esporre nella nostra versione questo periodo, perchè di esso non veggonsi che pochi indizii delle lettere che lo compongono.

È quindi da lodarsi abbastanza la sagacia dell' interpetre per averne dato compiuto supplemento.

Potrebbero esser diversi i supplementi di questo periodo, poichè dagl' indizii che osservansi sarebbe agevole di comporre altre parole: e perchè di alcuni versi osservansi pochissime lettere tra lagune per le quali difficil

ΤΑ ΦΤΞΙΝ,ΟΤ Τῷ προσουσας
ΑΡΕΤῃ των Ηθων ΕΠΙφΑσεις
ουδε ποτε ΜΙΜΗσει.....

. . . . non però questa condurrà alla virtù, e prenderà la simiglianza de' costumi, nè potrà commuovere mai e piegare gli animi, che non mai rimangono nello stesso stato, ma ora s' infiammano, ed ora raffreddan-

———

sembra assicurare qualunque conghiettura; e gl' indizî della terza colonna, suppliti dall' interpetre in modo da servire al senso del periodo cominciato nella fine della seconda, scorgonsi nell'originale in modo diverso da quello supposto dall' interpetre, come narreremo nella nota che segue.

Vogliamo non per tanto trascrivere le due traduzioni acciocchè si possa da' lettori conoscere quali sieno le parole perfettamente immaginate dall'interpetre, e quali quelle supplite con alquanta libertà.

Nella esposizione alla fine del papiro ei dice: *etenim, ut patet, musica, quantumvis varia, et multiformis esse suapte natura concedatur, non idcirco ad virtutem conducet, et morum similitudinem adsumet, nec unquam commovere, et flectere animos poterit, qui numquam in eodem statu permanent, sed modo inflammantur, modo frigescunt, modo indignantur, modo quiesciunt.* Nella traduzione al margine: *patet igitur Musicam, licet maxime multiformem fore naturaliter concedamus, non idcirco morum formas virtuti adcedentes unquam imitatum ire ..... frigescentes, sive indignantes, sive quiescentes.*

COLONNA III.

ψυχομενας, ἅτε απαγα
ναατοτ... , αθ' εστωσας. Και
δια τουτο ζητων μουσικος

. . . .
. . . .
Premesse tali idee se
poi talun musico pro-

si (a), ora si adirano,
ed ora placansi. E per-
ed ora placausi. E per-
ciò allorquando il mu-

(a) Il verbo greco tradotto dall' interpetre per la voce *frigescentes* è ψυχομενας. Di questo nome veggonsi nell' originale poche delle lettere che lo compongono.

Laonde senza dilungarci ad esporre il supplemento vogliamo descrivere minutamente il modo come osservansi nell'originale gl' indizii della parola in disamina.

Nel papiro leggesi un ψυχ, indi la mancanza di una lettera, seguita da un indizio che potrebbe dirsi più tosto ν, e poscia evvi la mancanza di quattro lettere fino al νας.

Dal che risulta che non sia in questo luogo da supplire ψυχομενας; perchè il μ nell' originale sembra con alquanta probabilitá ν, e perchè dopo di questo ν o μ, che vogliam dire, vi è lo spazio per tre lettere, non già per un ε, come ha supposto l' interpetre.

Or avendo noi altrove dichiarato essere difficile, a parer nostro, per le innumerevoli lagune, combinare il senso delle parole scritte in questa parte della colonna seconda, così ignorandosi l' intero periodo, come mai possono conghietturarsi le ultime parole di un senso perfettamente sconosciuto?

Laonde varie opinioni che altri produr volesse potrebbero oppugnarsi da' critici con quella franchezza stessa onde affermansi, perchè non derivanti da alcuno esatto ed adequato ragionamento. E però noi conchiudiamo questa nota con avvertire solo a' lettori dover esser differente il supplemento dell'interpetre perchè non fondato su le osservazioni del l' originale greco.

την τοιαυτην συνεσιν ἡ
δυνησεται διαγινωσκειν
αι ποιαι των αισθησεων
πως διατεθησονται, των αν-
υπαρκτων επιστημην ζη-

fessore volesse (per mezzo della sua scienza) acquistare quella facoltà onde può stabilirsi l'ordine come succedonsi le varie sensazioni; costui al certo va in cerca di una di quelle scienze che non esisto-

sico cerca quella scienza con la quale distinguer possa come certe tali affezioni de' sensi idonee a commuovere gli animi (a) possano eccitarsi, va in traccia di una scienza che non (b)

(a) Le parole latine *animis commovendis idoneae* non leggonsi in modo alcuno nell'originale greco o nella traduzione latina.

Di qui la esposizione dell' interpetre è concepita così: *Et propterea, cum Musicus quaerit talem scientiam, qua possit dignoscere, quo pacto certae quaedam sensuum adfectiones animis commovendis idoneae excitari queant, scientiam quae nusquam exsistit, venatur, et frustra tradendis praeceptis insudat.* La traduzione poi al margine: *Et propterea cum quaerit musicus talem scientiam qua dignoscere queat, quomodo certae quaedam sensuum adflectiones statim disponantur, rerum non exsistentium scientiam quaerit et inania ad id praecepta tradit.*

Nella nostra versione finalmente non ci siamo occupati delle parole *animis commovendis idoneae* perchè non son desse nel testo dell' Epicureo, e sembrano indurre maggior confusione alla facile intelligenza del periodo.

(b) Nella traduzione marginale l'interpetre rese la frase greca των ανυπαρκτων επιστημην ζητει per quella di *rerum non existentium scientiam quaerit.*

τει , και τα προς τουτο κενως

no. Che anzi sono inutili gli avvertimenti che ciascun musico vanta

esiste (a) ed inutilmen-

Su tal punto l' interpetre stesso nella sua esposizione in fine del volume ha tradotto queste parole per *scientiam quae nusquam exsistit venatur* ; rapportando così ad altro sostantivo l' aggettivo di ανυπαρκτων (*inexistentium*).

(a) Siccome da Antonio Agostino (1) e da Efestione (2) si dichiarò che col segno dall' obelo ⟶ distinguevasi l' un periodo dall'altro, così l' interpetre del papiro in esame ritenne che i periodi avessero compimento ne' versi cui era apposto questo segno : e poichè questa cifra trovasi scritta fra due versi , così ei la rapportò all' inferiore di essi.

Noi intanto , seguendo le nostre coghietture, abbiam supposto , che l' obelo in quistione rapportar si dovesse al verso superiore non già all' inferiore , e perchè costantemente osservansi ne' papiri Ercolanesi le cifre di tal fatta scritte sotto a' versi cui rapportansi , e perchè se si ritenesse esser le cifre indicanti la fine di un periodo od altro scritte dall' amanuense al di sopra de' versi cui riferivansi , si dovrebbe conchiudere che gli scrittori greci si occupassero di apporre la punteggiatura alle parole da essi non ancore scritte.

Ci si dirà : che non sia da ammettersi questa conghiettura , perchè nel caso presente il periodo comincerebbe con un και (*et*).

Or tra' significati di una tale particola essendovi quello di *aeque*, *perinde ;* potrebbe credersi di essere stata questa usata per indicare una tale idea e corrispondere all' italiano a *similmente* , *del pari.*

(1) Vedi Saggio su la Semiogr. Part. II. cap. I.
(2) In Homer. Villoison edit. 1788 pap. LIX.

παραδΙΔωσιν· επειδηπερ

per l'acquisto di una tal te si affatica a dar (a)
conoscenza ; perchè una precetti. Poichè (b)

(a) La esposizione dell' interpetre è espressa così *et frustra tradendis praeceptis insudat.*

Per potere dichiarare con certezza quale di queste fosse la traduzione più fedele, ci è forza trascriver purance le parole della versione e quelle del testo greco.

La traduzione latina è concepita in questi termini ; *et inania ad id praecepta tradit* : il testo greco supplito dall' interpetre si è : και τα προς τουτο κενως παραδιδωσιν.

Ciò posto, benchè nel testo greco non vi fosse ripetuta la voce μουσικος, pur tuttavia abbiamo stimato di ripeterla , per la più facile intelligenza del periodo.

(b) Dall' interpetre si è affermato che da questo punto cominciasse un novello periodo.

Egli s' indusse a tal pensamento forse perchè si accorse esser la parola επειδηπερ (*quandoquidem*) preceduta da uno spazio.

Ma se dall' osservare lo spazio l' interpetre ha conchiuso che da questo verso cominciasse un altro periodo, noi per la medesima ragione ci siamo indotti a ritener questo spazio come atto a far soprassedere colui che legge (1); e quindi l' abbiam considerato come l' odierno *punto e virgola.*

Che anzi qualora si pon mente al senso esposto in questa parte del periodo, conchiuder deesi , che lo spazio non denota cominciamento di periodo, nè può confondersi con quello di cui gli antichi servivansi assieme con la linea.

Di fatto, nell' intero periodo Filodemo per dimostrare di essere inutili quei precetti che da' musici davansi per procurare la facoltà di conoscere l' ordine come succedonsi le sensazioni (2) , osserva di così opinare : *poichè*

(1) Vedi saggio su la Semiografia parte II. cap. 1.
(2) Vedi not. antecedent. pag. 43

ουδεν μελος, καθ' ὁ μελος, αλογον υπαρχον, ψυχην ουτ' εξ ακινητου, και ἡσυχαζουσης εγειρει, και αγει προς την κατα φυσιν εν ηθει δια-

canzona per mezzo dell' armonia che non è *fornita di ragione,* non può regolare l' anima che è mossa dalla sola ragione, e dall' uso di quelle discipline le quali di questa son dotate.

Conchiude quindi Filodemo che la musica non può eccitar in verun modo l' anima, nè è per sua natura capa-

niuna melodia, purchè è nuda melodia (a), cioè (b) una cosa irragionevole e brutale non ecciterà (c) l' animo quieto ed immobile e stimolerà (d) ad acquistare costumi più ido-

---

niuna modulazione per l' armonia, che è una cosa non fornita di ragione può eccitare l' anima.

Laonde pare che la proposizione και τα προς τουτο κενως παραδιδωσιν unir si dovesse col periodo che segue, e non già con l'antecedente, tra perchè lo spazio che intercede non è unito alla linea, tra perchè la proposizione: *che erano inutili le prescrizioni dettate da' musici*, pare che non dovesse dividersi da quella in cui essa vien provata.

(a) Fra' significati della voce μελος vi è quello di *carmen lyricum.*

Non crediamo di dimostrare la verità di questa nostra interpetrazione, sì perchè l'interpetre stesso nella colonna antecedente rese la voce μελων per quella di *cantionum,*

sì perchè abbiamo a bastanza esposti i significati di tal vocabolo nella nota a pag. 33.

Or siccome dalle voci *nulla modulatio quatenus nuda modulatio* non emerge con chiarezza che mai abbia avuto Filodemo in mente di dire, così noi abbiam reso le voci greche ουδεν μελος καθ' ο μελος *nullum carmen lyricum* (*nulla cantio*) *per modulationem inrationalem licet, animam etc.*

(b) Questa particella non evvi in modo alcuno nè nel testo greco, nè nella traduzione al margine; per cui non ci siam curati di tradurla in latino

(c) Nell'originale il verbo reso dall'interpetre nella sua esposizione per *excitabit* è εγειρει.

Sembra all'incontro che dovesse questo verbo tradursi per lo presente *excitat*, non già pel futuro *excitabit*.

(d) Forse per error tipografico s' impresse *urgebit* in vece di *urget*; poichè il verbo greco αγει è terza persona singolare del presente dell'indicativo attivo di αγω.

Non pertanto potrebbe questo corrispondere al latino di *formare, instituere;* poichè pare che la traduzione esatta di un tale inciso sia: *et format secundum naturam* (naturaliter) *dispositionem in affectibus.*

Nel significato di *formare* fu il verbo αγειν usato da parecchi classici scrittori, tra' quali Luciano e Teofrasto.

In fine non sarà fuor di proposito il rammentare delle due traduzioni di questo inciso date dall'interpetre. Nella esposizione alla fine del papiro ei disse: *et urgebit ad capessendos mores naturae magis idoneos.* Nella traduzione poi a canto alla colonna: *et inducit ad capessendam in moribus dispositionem, quae naturae sit magis consona.*

Or siccome il testo greco supplito dall' interpetre è και αγει προς την κατα φυσιν εν ηθει διαθεσιν, così non sembra esservi nelle parole greche alcuna voce che equivalga alla frase latina: *quae naturae sit magis consona.* Forse quel dotto ripetè le mentovate voci dalle greche espressioni di κατα φυσιν; ma con tai vocaboli pare che l' Epicureo avesse voluto dichiarare altre idee.

Ed in vero non v' ha dubbio che tra' significati della parola φυσις evvi quello di *natura*; ma allorchè questo nome truovasi preceduto dalla preposizione κατα, esso va tradotto per *naturae ratione, naturae instinctu, juxta normam naturae.* Laonde noi abbiam reso κατα φυσιν per *natura.*

θεσιν, ουτ' εξ απτουσης, και φε-
ρομενης προσετι δη ποτε
πραττει, και εις ηρεμιαν κα-
θιστησιν, ουδ' απ' αλλης ορ-
μης επ' αλλην αποστρεφειν
οιον εστιν, ουδε την υπαρ-
χουσαν διαθεσιν εις αυξη-

ce di regolare le passioni di essa, con deprimere, ed accrescere quelle da cui l' anima è mosa alla (a) natura; nè mentre ancora ferve ed è agitato, giammai lo conterrà, e lo renderà tranquillo; ne lo piegherà da una in una altra propensione; ne varrà ad accrescere o dimi-

(a) Quantunque nell' antecedente nota ci siamo occupati dell'idea in cui vennero dall' Epicureo usate le parole di αγει κατα φυσιν; pur nondimeno siam costretti di nuovo ad intertenerci su questo passo, perchè l' interpetre nella sua esposizione alla fine del papiro non credette esprimere in latino la voce greca διαθεσιν (*dispositionem*). A prima vista non si comprende quale possa essere la disposizione di cui parla Filodemo; ma un tal dubbio svanisce allorquando considerasi l' idea esposta nel cominciamento di questa III. colonna.

Ed in vero, ivi Filodemo fa parola della scienza per la quale conoscere puossi l' ordine delle sensazioni, o sia, il modo onde è facile sapere con quale norma i varî organi avvertissero le sensazioni.

Ed essendo così, con la voce di διαθεσιν Filodemo per certo dichiarar volle il vario ordine come succedonsi le sensazioni, affermando che la melodia per natura non può recare una disposizione negli affetti, o sia non può far sentire ciascuna cosa con un' ordine ed una regola differente da quella, onde naturalmente gli organi hanno le percezioni.

Sembra quindi avere espresso l'Epicureo con le voci di

σιν φερειν, και ἐλαττωσιν· ου-

mentaneamente affetta. Nè la musica ha al-

nuire l'attuale inclinazione di lui (a). Nè poi

ἄγει πρὸς τὴν κατὰ φύσιν ἐν ἤθει διάθεσιν, che niuna canzona, per mezzo della melodia, reca di sua natura disposizione nelle sensazioni, od ordina le affezioni.

Nè sembra che in questo periodo la voce ἤθει debba con l' interpetre tradursi per *moribus*, poichè Filodemo con quel vocabolo intender volle de' varii affetti.

Che se ci si dirà non essere stato giammai da' classici usato l' ἦθος a denotare le passioni da cui si è affetto (*affectus*); noi risponderemo che oltre agl' innumerevoli passi rapportati da' principali vocabolari greci, anche Quintiliano fa parola di un tal significato assegnato all' anzidetto vocabolo. Il romano retore dice: *alteram Graeci* πάθος *vocant, quam nos vertentes recte ac proprie* AFFECTUM *dicimus: alteram* ἦθος, *cujus nomine, ut ego quidem sentio, caret sermo romanus,* MORES *appellantur: atque inde pars quoque illa philosophiae* ἠθική, MORALIS *est dicta. Sed ipsam rei naturam spectanti mihi, non tam* MORES *significari videntur, quam* MORUM QUÆDAM PROPRIETAS: *nam ipsis quidem omnes habitus mentis continentur. Cautiores, voluntatem complecti, quam nomina interpretrari maluerunt. Affectus igitur hos concitatos, illos mites atque compositos esse dixerunt: in altero vehementer commotos, in altero lenes: denique hos imperare, illos persuadere: hos ad perturbationem, illos ad benevolentiam praevalere....... quin illud adhuc adjicio* πάθος *atque* ἦθος *esse interim ex eadem natura, ita ut illud majus sit, hoc minus ut* AMOR πάθος, CHARITAS ἦθος (1).

(a) Siccome in questa descrizione l' Epicureo dichiara la diversa impressione che i concenti armonici producono nell' animo, così abbiam creduto di reassumere la intera descrizione indicando questi effetti con le parole generali di *regolare l'animo*. Anche perchè gli effetti che qui ripetonsi dall' armonia tendono a far vedere l' influenza della musica su l' animo.

(1) Quintilian. VI. II.

δε γαρ μιμητικον η μου-
σικη (καθαπερ τινες ονει-
ρωττουσιν, ουδ' ως ουτος ὁ
ποιοτητας ηθων ου μιμη-

cuna relazione con le varie virtù, come alcuni sognano: nè, come lui opina, l'effetto de' con-

la musica a stuzzicar le (a) orecchie solo destinata, è una cosa imitativa (b), come alcuni sognano (molto meno come questo nostro, che non asserisce essere imitative le varie modulazioni de' modi musicali (c), che costitui-

---

(a) La idea di *auribus titillandis unice destinata* è perfettamente supposta dall' interpetre, poichè non scorgesi in modo alcuno indicata nè nell' originale, nè nella traduzione al margine.

(b) Per la intelligenza di questa parte del papiro è da premettere che volendo l' Epicureo esaminare minutamente se la musica fosse realmente fornita delle facoltà che da' suoi fautori venivangli attribuite; rammentò di quelle proposizioni con le quali da' lodatori di questa in essa ravvisavasi un ammasso di qualità, ed affermavasi che fossero desse idonee ad eccitare alla magnanimità ed all' avvilimento, alla modestia ed all' audacia etc.

Con ciò quindi intende Filodemo che la musica non *imita* od eccita le qualità di cui son fornite quelle virtù che dichiara in appresso; in guisa da infondere queste nell'animo di chi ode la melodia.

(c) Il testo greco supplito dall' interpetre è ο ποιοτητας ηθων ου μιμητικας λεγει. La traduzione greca al margine è concepita così: *qui morum musicorum qualitates non quidem imitatrices asserit.* La sposizione finalmente dell'in-

scono un determinato
sistema di cantilena (a)

———

terpetre è : *qui varias modorum musicorum concinnationes , quae certum cantilenae morem sive genium constituunt.*

Senza darci briga di far confronto tra le due versioni dell'interpetre, vogliamo descrivere esattamente come nell' originale osservasi la parola ποιοτητας.

Di essa mancano molte lettere, ed altre veggonsi con tanta chiarezza da non lasciare dubbio che la parola esser debba tutt'altra anzichè quella di ποιοτητας.

Ed in vero, il verso incomincia con un μο chiarissimo, seguito da una lacuna capace di tre lettere, della prima delle quali osservasi una asta dritta da potersi credere *iota* ed indizio di *Kappa.* Questa linea è unita ad un *eta* il quale anche è seguito da una lacuna idonea per quattro lettere in somma MO. . . CH. . . Ciò posto siccome non sembra che possa la parola qui scritta leggersi ποιοτητας , così noi l' abbiamo interpetrata μουσικης τας.

Or, poichè nella nota 27 della colonna III. l' interpetre dimostra che con la voce di ηθος gli scrittori greci di musica indicavano l'andamento ed il modo come successivamente suonasi ciascun tuono ; perciò noi senza allontanarci da tali erudite osservazioni dell' interpetre , abbiam resa la voce ηθων per quella di *modulationum* , *tonorum* : il che essendo , il testo greco pare che debba leggersi μουσικῆς τας ηθων ου μιμητικας λεγει *qui illas* (*dispositiones*) *tonorum* (o pure *modorum*) *musices, non imitatrices asserit.*

Forse ci si dimanderà perchè abbiam sottinteso il sostantivo di διαθεσεις a cui rapportiamo l' articolo τας , in vece di unire questo articolo al seguente sostantivo ποιοτητας , come ha supposto l' interpetre.

Noi abbiamo creduto questo articolo debbasi rapportare al nome διαθεσεις e perchè qui è parola delle varie disposizioni de' tuoni , e perchè se si ammettesse l' opinione dell' interpetre sarebbe forza conchiudere , che Filodemo avesse espresso il relativo ad un antecedente non ancora scritto.

(a) Le parole : *quae certum cantilenae morem sive*

τικας λεγει, παντας δε πασας των ηθων ποιοτητας επικρινει τοιαυτας, εν αις εστι μεγαλοπρεπες, και ταπεινον, και ανδραδες και αγανδρον, και κοσμιον και θρασυ) μαλλον ηπερ ἡ μαγειρικη. διοπερ ουδε καθ'

centi musicali è tale da ispirare la magnanimità, l'avvilimento, ed altre simili virtù; poichè il diletto dell' armonia può paragonarsi al gusto prodotto dai sapori delle varie vivande, sia che la o genio; ma (a) tutti (b) perfettamente tali, che in se contengano e la magnanimità e l'avvilimento e la virilità, e l' ignavia, e la modestia e l'audacia) non è, dirò, imitativa più che l' arte di cucina, *che eccita i sapori con lo stuzzicare il palato* (c). E

---

genium non sembra che sieno menomamente indicate nella traduzione al margine, e nel testo greco supplito dall'interpetre.

(a) Benchè l' interpetre nelle due sue traduzioni avesse reso l'avverbio greco δε per la particella latina *sed*, pur non di meno, nella nostra versione, abbiam tradotto questo δε per *autem* (*poi*).

(b) Siccome l' originale greco è concepito παντως δε πασας των ηθων ποιοτητας επικρινει τοιαυτας, così l' esprimiamo per *omnino autem omnes tonorum* (o *modulorum*) *qualitates statuit tales etc.*

(c) Quantunque il testo greco fosse μαλλον ηπερ η μαγειρικη ciò non dimeno non possiamo non applaudire infinitamente l' interpetre, il quale indagando l' idea dell'autore ha egregiamente illustrate queste parole.

αὐτα ειναι διαφορας, ουδε
κατα την αλληλοις μιξιν,

melodia fosse composta da un sol genere di musica, sia che entrambe

perciò è da conchiudere (a), la musica cromatica e enarmonia non per se (b) esser differenti, nè per la scam-

---

(a) Le parole *concludendum est* non trovansi affatto espresse nell' originale, e nella traduzione marginale.

(b) Il testo greco supplito dall'interpetre è: διοπερ ουδε καθ' αυτα ειναι διαφορως latinizzato così nella traduzione al margine: *quapropter neque per se esse cantilenas Enarmonii vel Chromatici generis differentes.* Le voci tradotte dall' interpetre *per se*, sono καθ' αυτα, scritte così nell'originale καθ' αυτοις.

Or siccome le correzioni fatte dagli stessi autori de' papiri debbono rapportarsi a quelle lettere sopra di cui sono scritte, così pare che dovessero ritenersi per cancellate quelle lettere su le quali sta l'alpha; o sia pare che non abbia da tenersi conto dell' οι e leggersi καθ' αυτας.

Talun seguace del supplemento ci dirà che non può ciò ammettersi, poichè non potea scriversi l'alpha in modo da comprendere tre lettere, cioè οις. In tal caso colui che cassar volea l' οις avrebbe dovuto scrivere un segno tale sul sigma da farlo comprendere cassato puranco.

In questa supposizione abbiamo rapportato il καθ' αυτας al sostantivo di διαθεσεις; tanto perchè questo è il soggetto della intera colonna, quanto perchè qui Filodemo rammenta delle varie maniere di ordinare i tuoni secondo i sistemi cromatico, ed enarmonio.

Premesse così fatte idee, siccome, giusta il supplemento dell' interpetre, questa proposizione del periodo pare che non avesse il verbo finito a cui riferir deesi l'infinito ειναι; così noi abbiamo stimato che si potesse diversamente supplire la laguna nella quale l' interpetre ha letto questo infinito.

Per la illustrazione di quel verbo è da premettersi che nell' originale osservasi un ει seguito da un' altra asta dritta, mancante del rimanente, in modo da

ουδε τας εναντιας, αλλη-
λας διαθεσεις, οσον επι τοις
Προς ακοην ΕΠΑΙΣθημα-

be le specie di musica *cromatica*, cioè, ed *enarmonia* vi venissero trammischiate; nel mentre che tal differenza del-

bievole miscela di esse, nè avere scambievolmente opposte qualità tra loro (a), per ciò che riguarda il senso delle

---

credersi indizio di Π; e che la laguna nella quale vedesi quest' asta dritta è tale da poter supporre una lettera grande o due piccole.

Laonde abbiam letto ειπε *dixit*. In questa supposizione la lettura della riferita proposizione sarebbe διώπερ ουδε καθ' αυτὰς (διάθεσεις) ειπε διάφορως *quare neque per ipsas* (DISPOSITIONES) *dixit differenter*; che regolarmente si leggerebbe *quare neque dixit differenter per ipsas dispositiones.* Il che puossi voltare in italiano : *per la qual cosa non disse* (avvertirsi le composizioni musicali) *a seconda delle medesime disposizioni.*

(a) Nella esposizione l' interpetre si espresse così: *neque oppositas inter se invicem habere qualitates*; nella traduzione a canto alle colonne : *nec oppositas esse inter se invicem earum dispositiones* : nel testo greco supplito: ουδε τας εναντιας αλληλας διαθεσεις.

In questo luogo è da notare, che nel testo greco non evvi in modo alcuno quell'*esse* posto nella traduzione al margine; e che con l' aggettivo di εναντιας l'Epicureo intender volle che con la miscela delle musiche cromatica ed enarmonica trammischiavansi due sistemi contrarii. Laonde prima rammentò le varie disposizioni de' tuoni, poi fe parola della scambievole miscela di essi: finalmente s' intertenne su l' uso simultaneo delle regole di questi sistemi opposti.

È da avvertir finalmente in comprova di ciò che abbiamo asserito alla nota antecedente che se bene l'amanuense avesse scritto εναντιοις ; pure dall' interpetre si lesse εναντιας perchè su l' οι leggesi un α scritto come su l' αυτας esaminato nella nota antecedente.

σιν ΤΑΔΕ ΓΑΡ μονων εστιν
δημιουΡΓΩΝ. ο δε λεγει προς
το μΗΝ ΠΑΡΙΣΤασθαι κινΗΣιν
κΑΙ ΤΟΥ ΛΟΓΟΥ ΣΥΝολον ΕΙΝΑΙ
τροΠΩΝ Ομοιαν ΕΤΙ ΑΠΟ-

l'effetto prodotto dai varii generi di musica cromatica ed enarmonia, solo avvertesi da' compositori di essi.

Per ciò che concerne poi le idee manifestate orecchia. I soli artisti poi conoscono queste diverse affezioni di esse come se l'immaginarono (a). Quelle cose poi che il nostro stoico dice per ciò che le cantilene incitino gli uomini alla fatica, e di modo che in generale sieno più commoventi del

(a) Le parole che seguono immediatamente a quelle rammentate nella nota antecedente meritano anche l'attenzione del cortese lettore.

Noi trascriveremo esattamente le versioni latine dell' interpetre, non che il testo greco dal medesimo supplito.

L' esposizione dell'interpetre è: *quantum ad aurium sensum spectat. Has enim diversas earum adfectiones, soli artifices, prout sibi finxerunt, adgnoscunt.* La traduzione al margine dice: *quantum ad aurium perceptiones obtinet*; *has enim differentias tantummodo artifices norunt.* Il testo greco in fine supplito dall'interpetre suona: οσον επι τοις προς ακοην επαισθημασιν ταδε γαρ μονων εστιν δημιουργων.

Or poichè nell' originale dopo il ν di επαισθημασιν osservasi un ω seguito da indizio di η; indi una lacuna idonea a quattro lettere, per questa ragione abbiam opinato che possa leggere ωηθη τὰ (o sia senza dialetti ᾤηθη, *affirmavit*). In questa ipotesi ecco la traduzione latina: *quantum ad sensationes quae habentur in auditum, asserit, solum artificum sunt.*

κειμΕΝΩΝ, ΚΙΝΗΤικωτεΡΑ

dal Cinico sugli effetti prodotti dalle modula- discorso stesso, come un simil costume di cantare fin oggi dura puranco appo gli operai (a),

---

(a) L' interpetre nella sua sposizione dice: *Quae autem stoicus noster praedicat de eo, quod homines ad laborandum incitent cantilenae, atque adeo generatim sermone ipso sint magis commoventes, quippe apud operarios similis canendi mos adhuc perduret.* nella sua traduzione al margine: *Quae autem dicit de eo quod cantus modulationes commotionem excitent, et generalim sermone ipso sint magis commoventes, similibus adhuc manentibus.* Il testo greco poi da lui supplito è: α δε λεγει προς το μην παριστασθαι κινησιν και του λογου συνολον ειναι τροπον ομοιων ετι αποκειμενον κινητικωτερα.

Ma siccome quasi tutte le parole componenti il periodo son fornite di supplementi, così potrebbe l' intero inciso assoggettarsi ad altra interpetrazione.

Noi per altro stante la pochezza degl' indizii e delle lettere che quivi osservansi, per non emettere conghietture del pari dubbie e sempre disputabili, diciamo che le parole greche di τροπων ομοιων (*similibus moribus*) potrebbero diversamente leggersi, poichè lo spazio della lacuna tra l' o di τροπων ed il μ di ομοιων è di sette od otto lettere; non già di quattro, come l' interpetre ha creduto.

Ad oggetto poi di non presentare a' leggitori la sola traduzione delle ultime parole di *alio loco videbo* abbiam supposto la idea di *modulazioni diverse del canto.* E siccome non evvi nessun ragionamento atto ad assicurare così fatta nostra supposizione, preghiamo l' erudito lettore ad occuparsi per indagare altre conghietture che potrebbero farsi sul passo in disamina e così meglio raggiugnere la idea dall' Epicureo esposta, se fia possibile.

COLONNA IV.

ἀλλῳ τοπῳ κατοΨΟΜΕΘΑ.

zioni diverse del canto, ne parlerò altrove.
Il Cinico all' incontro

ne parleremo (a) altrove in seguito.

CAPO II.

Se la musica ad adorar la divinità per se stessa sia idonea (b).

(a) La parola greca renduta dall'interpetre per quella di *videbimus* è κατοψομεθα.

Nell'originale osservansi soltanto le lettere di κατοψ, seguite da laguna capace di cinque altre lettere; abbiam quindi supposto che il verso legger si debba atticamente: ἄλλωι τόπωι κατόψομαι. ὁ, *alio loco explicabo. Ille* etc.

Supponendo l'articolo mascolino ὁ nel verso in disamina, si rende al periodo seguente il nominativo che ne costituisce il soggetto; senza di che, sarebbe mestieri conchiudere che in esso Filodemo omise d' indicare il nominativo, e che l'interpetre nella sua latina traduzione espresse il nominativo perfettamente taciuto nel supplemento greco (1).

(b) Consentanei a quanto abbiam detto a pag. VI della prefazione, circa gli argomenti de' capitoli, non abbiamo nella nostra traduzione scritto alcun segno indicante novello capitolo.

Filodemo di fatti affine di mostrare che egli avrebbe da questo punto esaminato l' effetto della musica diatonica nelle sacre cerimonie, contentossi di scrivere il segno indicante punto e da capo (2), e di esprimere, nel primo inciso del periodo, ch'egli di tal proposito occupavasi per seguire il sistema dal cinico serbato nell' opera che avea impresa a confutare.

(1) Vedi not. a pag. seguent.
(2) Vedi il nostro Saggio su la semiografia, parte II. cap. I.

Περι τοινυν της δια ΤΩΝ ΜΟΥ-
σικων του θειου ΤΙΜΗΣ ΕΙΡΗ-

ora fa parola della musica Diatonica nelle cose sacre.

E sebbene sufficientemente di ciò avesse egli parlato nell' inno

Già poi del modo (a) come la divinità (b) è onorata (c) pe' musici (d) a bastanza ne par-

---

(a) Le parole della sposizione, tradotte così da noi, sono: *Iam vero de honore quo per musicos divinitas afficitur.*

Riserbandoci di manifestare nelle seguenti note alcune delle conghietture che far si potrebbero circa la interpetrazione di questo passo, ci limiteremo qui solo ad osservare che, secondo il supplemento dell' interpetre, sembra non esservi alcun nominativo a cui rapportar si possano i verbi che leggonsi in questo periodo.

Dee all' incontro necessariamente supporsi nel primo verso il nominativo in parola, poichè tra le due prime righe vedesi l' *obelo* o sia quel segno onde dagli antichi indicavasi il così detto *punto* e da capo (1), nè può credersi che vi sia un periodo intero senza il suo nominativo.

Ciò posto, nella laguna potrebbe supporsi l' articolo prepositivo ὁ; ed allora il verso potrebbe leggersi: ἄλλων τόπων κατόψομαι · ὁ περὶ etc. E così questa parte del periodo che è del tutto separata dall' antecedente, non mancherebbe di quel nominativo del quale nel supplemento dell' interpetre, è perfettamente priva.

In fine sembra potersi anche diversamente tradurre la parola τοινυν voltata dall' interpetre per quelle di *iam vero*, e rendere in latino per *profecto utique* etc.

(b) La voce greca espressa dall' interpetre per *divinitas* è του θειου.

(1) Vedi il nostro Saggio sulla semiografia de' vol. Ercol. part. II. cap. I.

Ora, siccome la terminazion di questa voce è di genitivo plurale, così pare doversi riferire al δια των μουσικων da cui è preceduto, anzichè considerarla come nominativo che regge la frase.

Ma che mai ha voluto Filodemo in questo caso indicare con la frase di μουσικων του θειου. Ad una tale objezione ci riserbiamo di rispondere allorchè nelle note che seguono ci occuperemo della varia spiegazione che potrebbe darsi alle parole di των μουσικων.

Nè imputar ci si debbe ad oscitanza se noi abbiamo prima esaminato il του θειου, nel mentre che diverse osservazioni possono farsi circa la interpetrazione delle parole di διά τῶν μουσικῶν da cui il του θειου è preceduto. Ci siam noi così comportati per seguire l'ordine dato dall' interpetre alle varie parole nella esposizione.

(c) Abbiamo tradotto così il verbo latino *afficitur*, poichè questo rapportasi all' ablativo *de honore quo*.

Ciò non per tanto è da notare che nell' originale in vece di leggersi της osservasi un τας: e dopo di questo τας leggesi διατ seguito da una laguna nella quale posson capire fino ad otto lettere; che presumibilmente sono ονιας μου, le quali diunita alle antecedenti leggonsi διατονιας μου.

Ma è poi lecito di supplire ne' papiri Ercolanesi vocaboli che registrati non trovansi ne' dizionarî greci? Nell' affermativa, che mai significar potrebbe questa parola di διατονίας secondo le regole di greca Filologia?

Per la prima, la scoverta de' papiri Ercolanesi è posteriore a' tempi ne' quali vissero gli autori de' principali dizionarî greci, e quindi è facile che avessero gli scrittori di quelli fatto uso di parole le quali, benchè non adoprate dagli altri classici, a buon dritto ritener si debbono trà voci greche; perchè formate secondo le regole di filologia e di perfetta grammatica greca.

Per la seconda quistione poi osserviamo che da' classici scrittori emerge aver questi usato de' sostantivi terminati in ια allorchè denotar voleano le proprietà astratte di ciascuna cosa *substantiva in* ια *qualitates seu proprietates abstractae uniuscujusque rei sive personae denotant*, v. g. φίλος amicus φιλία amicitia, ἀργὸς otiosus ἀργία inertia.

E poichè sembra che con la voce di διάτονον intendes-

τα μεν αυταρκες και προ-
da lui composto, ed Iammo (a) negli antece-

---

sero questi quel genere di musica che era *tonis copiosum*(1), così potrebbero col sostantivo di διάτονία indicarsi le proprietà astratte o sia le particolarità del sistema diatonico.

Ci riserbiamo di dimostrare nella nota ultima del periodo in esame, quanto per così fatta conghiettura regolar fosse il senso delle idee da Filodemo qui esposte.

(d) Alla frase greca δια των μουσικων fu fatta corrispondere dall' interpetre la latina di *per musicos*.

Or siccome nella nota antecedente abbiam lungamente ragionato del supplemento diverso che potrebbe farsi alle lettere di δια; così nella presente nota, ci occupiamo solo del significato delle parole των μουσικων.

A primo sguardo pare che potesse questa voce esser solo genitivo plurale dell' aggettivo μουσικος; ma se si considera che può ella esser puranco genitivo plurale del sostantivo μουσικη; allora in vece di *professori di musica*; le parole μουσικων του θειου renderebbonsi per *musiche sacre*, o sia quelle musiche usate solo nelle cerimonie in onore dei Numi.

Non per tanto, secondo le nostre conghietture, ritener puossi l'uno, o l'altro supplemento; poichè è probabile che facciasi qui parola di quel sistema diatonico adottato da musici dedicati alla Divinità; ed allora ammetter si dovrebbe che vi fosse una classe di musici adoprata principalmente nelle funzioni religiose: e con pari, probabilità può supporsi che qui si rammentassero le qualità del sistema diatonico nelle musiche *della Divinità* o sia nelle musiche sacre.

(a) Forse l' interpetre nella sua esposizione non si ricordò di aver supplito in greco un verbo di terza persona singolare; per cui lo rese per la prima persona plurale. In fatti sebbene nel supplemento greco leggasi ειρηται e nella traduzione al margine sia tradotto *dictum est*; pure nella sposizione vedesi questa voce espressa per la parola *disputavimus*.

Sembra non per tanto potersi diversamente supplire questa parte del papiro.

(1) Martian Capella lib. IX cap. de gener. tetrachord.

Il verso nell' originale greco è : σικων του θειου τει ; indi evvi una laguna capace di sei o sette lettere.

Il chiarissimo interpetre lo lesse così : σικων τον θειον τιμης ειρη Per seguire quindi le sue congbietture, fu costretto quel dotto a metter del tutto in non cale la lettera *epsilon* che vedesi dopo del *tau* di τιμης e legger τι ciò che è τει.

Paragonando non solo lo spazio della laguna, ma osservando anche qualche indizio ne' luoghi meno rosi di essa, abbiam noi supposto le lettere μελει ηχ, che diunita alle antecedenti e susseguenti offrono τειμελει ηχται.

Ma che mai Filodemo intender volle con un tal verbo? È facile che egli, facendo uso del dialetto attico che quasi per necessità non dovea esser da lui del tutto obbliato (1), cambiasse l'*eta* del verbo τημελεω in ει, per cui scrisse τειμελει in vece di τημελει; per la stessa ragione per la quale gli Attici dicevano κείρυλος per κήρυλος etc.

L'uso poi della particella μεν nel verso posteriore fa credere che in questo finir debbesi quel *comma* che vien provato nelle parole che seguono.

Per cui l'intero inciso potrebbe leggersi così : ἄλλῳ τόπῳ κατόψωμαι : ὁ περὶ τοίνυν τὰς διατονίας μουσικῶν τοῦ θείου τειμελεῖ· ἤχθαι μὲν etc. *alio loco videbo: ille tamen itaque circa* DIATONIAS *numinis* (sive sonos) *versatur*; *hymno quidem dixit etc.*

Or poichè il verbo di αγειν trovasi usato anche nel senso di *cantare, hymno celebrare*; però, nella nostra ipotesi, è da conchiudersi che il Cinico avesse esposte le sue idee in più opere, di cui una era in versi (costume usitato dagli antichi, come emerge dall'opera del tanto famigerato Lucrezio, il quale espose in versi epici tutta la filosofia epicurea).

Ci si opporrà forse che, ammessi i nostri supplementi, ηχται è passivo e quindi non possa tradursi attivamente secondo la nostra versione.

A tale objezione per noi è facile rispondere : che Filodemo scambiò il passivo con l'attivo sì perchè gli attici in generale usavano del passivo in preferenza dell'attivo; come perchè nel medesimo periodo anche il nostro Epi-

(1) Vedi la nostra lettera ad E. Gudwig.

τερον , και παλιν τινα ρηθη-
σεται , τα δε τοσαυτα λεγεσθω

antecedentemente nell'opera in disamina; ora di bel nuovo di tal soggetto rammenta. Dica pure a suo bell'agio così fatte importanti radenti (a), e di bel nuovo ora si offrono altre cose a dire (b); poche per altro che sono di gran rilievo ne piace ora

---

curco servissi di una così fatta licenza , come dimostreremo nella note seguenti.

In fine ci piace conchiudere aver noi manifestata questa conghiettura a solo scopo di non celare ai curiosi qualunque anche menoma nostra osservazione. Che se si rivocasse in dubbio il supplemento da noi fatto di questa parte del periodo , potrà il lettore vedere nell'originale gl'indizii delle lettere da noi supplite, e così meglio assicurarsene.

(a) Le parole και προτερον latinizzate dall' interpetre nella traduzione marginale per *et superius* , furono dal medesimo espresse nella sposizione per *in antecedentibus*. Egli peraltro non curossi ivi della particella και prima della parola προτερον.

Noi quindi seguendo le nostre conghietture abbiam ritenuto l' antecedente αυταρκως come del tutto separato dal seguente και προτερον, ed abbiam rapportato questo col και παλιν τινα ρηθησεται.

La interpetrazione di questi incisi sarà da noi data nelle note seguenti.

(b) L'intero inciso è concepito così in greco : και παλιν τινα ρηθησεται. Le quali parole furono dall'interpetre rese nella traduzione marginale: *et infra rursus aliqua dicentur* ; e nella esposizione *et rursus dicenda aliqua mox occurrent*.

Non v' ha dubbio che la terza persona plurale del futuro primo passivo del verbo ειρω debba voltarsi in latino col vocabolo *dicentur* , ma non è men vero che nel caso presente sia da tradursi diversamente la parola

και νυν· οτι το δαιμονιον μεν

gioni ; poichè la divi- manifestare (a). La Di-

— —

ρηθησεται, la quale è terza persona singolare del futuro primo passivo del verbo εἴρω.

Nè è facile il comprendere se il verbo *dicentur*, dell'interpetre, debba riferirsi a Filodemo, o pure a Diogene. In altri termini, con dir Filodemo ρηθησεται (*memorabitur*), volle dichiarar che se ne sarebbe parlato in appresso nella sua opera, o in quella del Cinico da lui partitamente confutata ?

Sembra all'incontro che questo verbo debba intendersi di un' opera del Cinico, e non già dell'autor del papiro ; poichè se si ammettesse che col verbo in disamina Filodemo rammentò della presente sua composizione, dovrebbero anche a lui riferirsi gli altri verbi passivi dello stesso numero e della stessa persona, che leggonsi nel medesimo periodo. E quindi (senza ricordar dell' ειρηται, od ἦχται da noi discusso nella nota a pag. 61) non devrebbe il verbo λεγεσθω del verso seguente rendersi *dicat*, ma *dicam*, qual'ora si ritenga che Filodemo parla di se.

Intanto, siccome nell'originale con sufficiente chiarezza osservansi le lettere componenti la parola ρηθησεται, così conchiuder deesi che il verbo ρηθησεται fosse stato da Filodemo formato dall' antiquato verbo ρεω, e che l'Epicureo avesse scambiato la forza del significato del passivo con quella dell'attivo ne' tre verbi componenti quest' inciso ; per la ragione stessa per la quale : *Attici utuntur passivis pro activis* (1).

(a) Le parole del testo greco supplito dall' interpetre sono τα δε τοσαυτα λεγεσθω, che nella traduzione marginale egli espresse in latino per : *haec tamen tanti momenti etiam nunc libet dicere* : e nella esposizione alla fine del papiro per : *pauca tamen quae magni sunt momenti libet nunc dicere*.

Ciò non per tanto atteso che la terminazione in εσθω è

(1) Joann. Grammatic. de Dialect. Attic. Et Jacob. Zuinger. de dialect. Ad. Scapul. edit. Lugd. 1663.

ου προσδειται τινος τιμης, ἡ-
μιν δε φυσικον εστιν αυτο

nità non curasi de' varii onori che se le tributano: nel mentre che a noi per natura è pre-

vinità al certo (a) non ha bisogno di veruni nostri onori mentre poi la natura ci suggerisce esser questa veneran-

———

propria dell' imperativo passivo, è facile che quivi Filodemo usando del passivo per l' attivo (1) avesse conchiuso: *dicat quae tanti momenti.*

In tale supposizione par che la idea risultante dall' intero periodo giusta le nostre congNietture sia che Filodemo abbia detto che ei si occupava dell'effetto della musica nelle cose sacre per seguire il sistema stesso serbato dal Cinico nell' opera presa a confutare. Fa intanto osservare l'Epicureo che Diogene serbò poco ordine nell'opera in esame, poichè in due luoghi diversi di essa tenne discorso dello stesso argomento, soggiugnendo: che moltiplicarne i ragionamenti non valea a confutare la opinione degli Epicurei su di ciò; poichè egli era persuaso: che la divinità non ha bisogno de' nostri onori, nè di questi curasi qualunque essi sieno: *il Cinico nel suo inno si occupò delle facoltà del sistema diatonico nelle musiche sacre: a bastanza egli ragionò di tale materia antecedentemente; di bel nuovo ei di ciò parlerà. Dica pure queste ragioni che secondo lui sono di gran rilievo, poichè* etc.

In fine non è da trasandarsi che forse per error tipografico s' impresse nel greco supplemento λεγεστω in vece di λεγεσθω.

(a) Il testo greco fu dall'interpetre espresso nella traduzione marginale: *Divinitatem scilicet nostris honoribus non indiget.* Nella esposizione alla fine del volume: *Divinitas profecto nostris non indiget honoribus.*

Or siccome nel testo greco vi è la parola οτι; così pare che da questo luogo Filodemo dichiarar volle perchè egli,

(1) Ved. not. antecedente.

τιμᾳν, μαλιστα μεν οσιαις
θεοληψεσιν, επειτα δε και

scritto di venerarla, primamente per le opinioni che si hanno, indi

da (a) primamente in vero per mezzo dei Santi impulsi (b) dell' anima, i quali sentiamo per l' ispirazione dello stesso nume, (c) indi,

——

disprezzando quasi le proposizioni del Cinico, avea antecedentemente conchiuso τα δε τοσαυτα λεγεσθω, οτι *dica pure ciò che vuole, poichè*

(a) Le parole della esposizione dell' interpetre sono: *cum autem natura nobis eam venerandam esse dictet,* le quali furon poi così espresse nella traduzione: *nobis vero natura inditam esse eam colere.*

Or siccome l'infinito greco τιμᾳν leggesi nell' originale senza il *iota* sottoscritto, così varie esser potrebbero le conghietture circa la ragione per la quale l' amanuense del papiro scrisse questa parola con ortografia diversa affatto dall' usuale.

Può quindi supporsi che Filodemo per amor di brevità nel manoscritto che conservava presso di sè avesse tralasciato il *iota*; o pure che usasse egli di così fatte breviature perchè *Attici iota non subscribunt* (1).

Si opporrà alla seconda di queste ipotesi che l' infinito regolare del verbo τιμαω è τιμαειν, e che quindi essendo τιμᾳν contratto da τιμαειν, difficil sembra che l'Epicureo scrivendo τιμαν senza il iota sottoscritto, avesse aggiunta alla libertà di contrazione la licenza attica.

Nel caso presente all' incontro sarebbe da credere che Filodemo senza ritenere l'*a* col *iota* sottoscritto, breviatura del verbo τιμαειν, considerò τιμᾳν come terminazione primitiva; e che ne tolse il *iota* per la ripugnanza che, giusta Giovanni Grammatico, gli Attici aveano col sistema di sottoscrivere il *iota* (1).

(b) Le parole greche μαλιστα μεν οσιαις θεοληψεσιν furon

(1) Jacob. Zuinger. de dialect. Attic. ad Scapul. *D.*
(1) De dialect. Attic.

τοις κατα το πατριον παραδε-
δομενοις εκαστω των
κατα μερος, μου-

per le cerimonie a ciascuno dalla patria liturgia tramandate; nè la

adoriamo ancora per mezzo delle cerimonie dal rito patrio a ciascuno particolarmente (a) tramandate: la musica

---

rese dall' interpetre nella traduzione marginale: *in primis quidem sanctis animi impulsibus divinitas inspiratis*; e nella sposizione alla fine del papiro: *in primis quidem per sanctos animi impulsus, quos Deo ipso adflante persentiscimus*.

Noi ci limiteremo a dare una descrizione minuta del modo come leggonsi nell' originale le lettere componenti la parola supplita dall' interpetre per quella di θεοληψεσιν (*impulsibus*).

Nell' originale osservasi un' asta dritta che si può dire indizio di un *ypsilon*; questa è seguita da un π: indi leggesi οληψεσιν.

Pare dunque che in vece di θεοληψεσιν legger si dovesse υποληψεσιν (*opinionibus*)

In tale ipotesi Filodemo indicar volle la causa producitrice della esecuzione delle diverse funzioni sacre.

Ei però disse che ognuno assiste ed esegue le cerimonie sacre per seguire le idee religiose cui crede; e per osservare quel sistema praticato da' maggiori.

Ed in vero se gli Egiziani non fossero stati persuasi della verità di ciò che diceasi circa la loro Iside e non avessero conosciuto esser stata questa divinità onorata anche da loro antenati; non avrebbero al certo per tanti anni scrupolosamente fatti sacrificii alla mentovata Iside.

(c) La frase tradotta dall' interpetre per *quos Deo ipso adflante* non sembra esservi nell' originale greco.

(a) Le parole latine della esposizione dell' interpetre sono: *inde etiam per ceremonias patrio ritu unicuique singillatim traditas colimus.* Quelle della traduzione marginale sono: *deinde vero etiam ceremoniis patrio ritu unicuique singillatim traditis.*

σιαις δ' ουκ επιτεταχται. Δι-
οπερ ουδε συναγεται το τοις
κατα μερος αυτην χρησι-

melodia è in esse co-
mandata. Per la qual
cosa non deducesi esser
dessa utile a ciascuno ,

poi (a) in niun modo
tra queste cerimonie co-
mandata trovasi. Per
la qual cosa malamente
indi s' ingerisce la mu-
sica , quantunque talo-
ra accompagnasse que-
ste cerimonie (b) , esser

Senza intertenerci su l'esame dell' intera proposizione , ci limiteremo ad esporre alcuni nostri pensamenti intorno al supplemento di quella frase greca (κατα μερος) resa dall' interpetre per *singillatim*.

Or siccome le parole di κατα μερος son precedute dal dativο εκαστῳ , così se si ammettesse il supplemento dell'interpetre, conchiuder si dovrebbe che inutilmente Filodemo avesse usato della frase κατὰ μερὸς poichè erasi antecedentemente servito di un vocabolo (εκαστωι *unicuique*) denotante nel caso presente la idea medesima delle voci di κατα μερος (*singillatim*); per la ragione stessa per la quale ciò che è tramandato a ciascuno individualmente per necessità dee essergli detto singolarmente (καθ' εκαστον).

Mancandovi quindi nell'originale greco la lettera tra l' *epsilon* e l' *omicron* ; abbiam supplito un λ in vece del ρ ed abbiam letto κατα μελος in luogo di κατα μερος.

In questa ipotesi , Filodemo dopo aver dimostrato essersi le funzioni sacre usate fin da' tempi remotissimi , conchiuse : *in quanto alla melodia , la musica non trovasi prescritta* nella celebrazione di tali cerimonie.

(a) La particella resa dall' interpetre per *vero* può considerarsi anche come riempitiva ; perchè è un δε con l' apostrofe.

(b) L' intero inciso *etsi eas ceremonias aliquando comitetur* non leggesi nell' originale greco ; per cui l' in-

μενειν , αλλ' ειπερ αρχ‡ των

quantunque convenisse utile a ciascuno; se pure ne eccettuì (a) le stesse

---

terpetre stesso nella traduzione marginale con altro carattere imprimer fece le parole indicanti questa idea.

(a) Le voci latine della esposizione dell'interpetre sono : *si modo ipsas publicas preces quae cum cantu proferuntur*, *excipias*. La traduzione marginale è concepita così : *sed potius publicas preces*.

Per meglio comprendere il senso di queste poche parole della traduzione marginale non crediamo inutile di trascrivere l' intero periodo latino nel modo come è concepito. È desso scritto così : *Quapropter non inde colligitur musicam* , LICET EAS CEREMONIAS COMITETUR ALIQUANDO *singulis esse utilem* , *sed potius publicas preces*.

Senza aver riguardo alla intelligenza di traduzioni cotali , ci facciamo sole ad osservare doversi diversamente supplire le parole greche lette dall' interpetre αλλ' ειπερ αρας των δημοσιων; atteso gl' indizii di questo verso esistenti nell' originale.

Nel papiro in fatti dopo l' αρ manca una lettera , indi leggesi τωι ; e nella laguna osservasi un *alfa* scritto su la lettera che pria eravi nel verso. Di modo che la lettera che di presente manca non era quella che regolarmente scriver doveasi dopo dell' αρ : perchè quegli che esaminò il papiro intero , o l' amanuense stesso la corresse mettendovi sopra la lettera che realmente dovea esservi. Per siffatte osservazioni abbiam noi letto αρα τωι, in vece di αρας των.

Ma combina poi questa interpetrazione con le regole di filologia greca , non che col senso esposto nella colonna intera ?

Essendo due le voci che ci occupano , c' interterremo pria sul verbo αρα , indi sul τωι.

Da' greci vocabolarì emerge essere stati gli Attici soliti a contrarre i verbi che nella terza persona singolare del presente dell'indicativo terminano in αει , per la semplice α col *iota* sottoscritto.

δημοσιων· και τουτῳ δ' ΟΥ-

alle feste popolari. Di modo che non recano onore al nume tutti i pubbliche preghiere (a), le quali si profferiscono col canto. (b) E (c) perciò (d) è chiaro (e)

Per una tale ragione la terza persona singolare del presente dell'indicativo di αράω, in luogo di scriversi αραει può farsi αρα. E quindi o si vuol supporre che Filodemo per scrivere l' αρα vi avrebbe dovuto sottoscrivere il *iota*; o pure che egli avesse dovuto porre questo *iota*, in fine della parola, in vece di sottoscriverlo; per lo sistema da costui praticato nelle parole, le quali debbono averlo sottoscritto.

Nella prima ipotesi è da credere che non si sottoscrivesse il *iota* perchè *Attici jota non subscribunt* (1). Nella seconda, è da richiamarsi alla mente dell'erudito leggitore quel costume Attico per lo quale questi popoli eran soliti di togliere il *iota* alle parole in cui esso eravi: *ablationes literae jota Atticorum sunt propriae* (2).

Premesse così fatte idee non crediamo esaminare di vantaggio i vocaboli anzidetti, poichè questi osservansi nell' originale in modo da non potersi rivocare in dubbio.

(a) Qual cosa dichiarò Filodemo colle voci di τῳ δημοσιων? Queste parole sottintendono i loro sostantivi, nè mica l'articolo τῳ può rapportarsi al δημοσιων. La sintassi regolare di esse sarebbe τῳ μελει δημοσιων ιερων: *musicae popularium sacrorum*.

(b) Le parole di *quae cum cantu proferuntur* non leggonsi da Filodemo esposte nel greco papiro. Per tal motivo conchiuder deesi che l' Epicureo con le voci di τῳ δημοσιων ιερων intender volle tanto quelle feste nelle quali accoppiavasi acconcio canto a regolar melodia; quanto quelle in cui o le grida popolari costituivano più tosto frastuono strepitoso, o cantavasi senza musicale ac-

(1) Vedi le note antecedenti.

(2) Grammatic. de dialect. Attic. bis. et Corinth. de eod. ad Scapul.

compagnamento, o finalmente di questo usavasi senza che alcun motto si pronunziasse a tuon di musica od anche a voce più alta.

(c) Potrebbe la particella καὶ ritenersi come riempitiva, e perchè *supervacua et καὶ conjunctis apud eos: et hujus infinita exempla est invenire, statim in tertio est videre hoc utentem Thucididem, ait enim* etc. (1); e perchè questa supposizione maggiormente combina con le rimanenti parole del periodo

(d) La parola greca renduta dall'interpetre per *ideo* è τουτω.

Or siccome ne' vocabolarì greci leggesi che gli scrittori di questa lingua usavano ταυτῃ in senso di δια τουτο (*ea de causa, eam ob rem,* δια τουτο) così forse l'interpetre ritenne che la parola in disamina fosse malamente scritta, e però confuse il τουτῳ del papiro col ταυτῃ dei dizionarì; traducendolo per *ideo*.

Essendosi per altro Filodemo nel papiro giovato solo di quelle licenze di cui servivansi gli Attici, e non trovandosi tra queste indicato alcun caso dal quale potesse dedursi che si adoprasse il τουτῳ come il ταύτῃ nel significato della proposizione di δια τουτο; così difficil sembra il credere che l'Epicureo avesse scambiati così fatti dativi. Nè può imaginarsi che per error dell'amanuense fosse scritto per *omega* ciò che esser dovea *eta*; poichè il papiro leggesi corretto ne' luoghi dove eranvi errori.

Che se ad onta di tali osservazioni si ammettesse con l'interpetre, che la voce τουτω fosse dativo singolare allora farem notare che se Filodemo avesse voluto servirsi del dativo avrebbe scritto τουτωι e non τουτῳ; poichè nell'intero papiro quando adoperò un dativo cui comunemente sottoscriver soleasi il *iota*; segnò in vece questa lettera alla fine della parola v. g. τωι σκυτομωι (2).

Or siccome gli Attici soleano togliere l' ultima consonante a ciascun caso, se era questa un ν: per *αποκοπην literae ν ut* αλλο *pro* αλλον καλο *pro* καλον etc.; quindi è facile che il nostro Epicureo in vece di scrivere τουτων scrisse τουτω profittando di così fatta libertà degli Attici.

Laonde in luogo di rendersi *ideo* potrebbe la parola

(1) Corinth. de dialect. Attic. Zuinger de eodem. Q.

(2) Vedi Col. XXIV. 36 ed altrove; e la nostra lettera a Gudwig.

τε παν ειδος αυτης, ουτε ο-
σον ποτε παρΑΛΑΜΒανε-
ται διαπεποιημενον μα-

pregiudizii sopra di que-
sta ; e quei costumi che

nè ciascuna specie (a)
di musica, nè ciò che
una volta per tradizione
conoscemmo (b) esser-
si frequentemente (c)

τουτων tradursi *istorum* rapportandosi al nome di δημοσιων.

Ci riserbiamo di presentare la intera traduzione del periodo compiuto nella nota ultima di esso.

(e) Nell'originale e nel supplemento greco non sembra potervi essere alcuna parola corrispondente al *patet* dell' interpetre.

(a) La voce ειδος fu resa dall'interpetre per *speciem*.

Da' classici greci emerge che i diversi sistemi musicali erano indicati col nome di *generi* di musica e non già di *specie*; per cui potrebbe assegnarsi altra interpetrazione al vocabolo ειδος.

Non v' ha dubbio che questo alle volte fu usato da quegli scrittori a denotare *species*; ma questa voce indicava talvolta IDEA (ιδεα *seu* ειδεα). E però Aristotile chiamò ειδη quelle forme delle cose che dirsi possono, secondo lui, *esempii de' simulacri e delle imagini* : αι ειδεαι και τα των οντων παραδειγματα *exemplares rerum formas quas ideas appellant, veluti simulacrorum exempla imaginumque*.

In seguito di queste osservazioni sembra aver Filodemo rammentato le opinioni o le IDEE che si han da ciascuno circa gli effetti prodotti dalla musica praticata nelle cerimonie popolari.

(b) Al verbo greco παραλαμβανεται l' interpetre nelle due sue traduzioni fè corrispondere la frase latina : *traditione accepisse*.

Nel rigor del termine, pare che dovesse quel verbo considerarsi come terza persona del presente dell' indicativo passivo, e rendersi per *accipitur a majoribus*.

(c) La frase greca διαπεποιημενων μαλα fu tradotta dall' interpetre per *factitatum*.

λα ΥΠΟ ΠΑΛΑΙΩΝ (Και ου-

deesi credere essere praticati non da tutti, ma fatto dagli antichi (a)

Nell'originale all'incontro in vece di μα leggesi con chiarezza αλ.

(a) La voce greca supplita dall'interpetre in questo verso è παλαιων.

Così fatto supplemento potrebbe rivocarsi in dubbio, qual'ora si avesse riguardo agl'indizì che leggonsi nel-l'originale. L'intero verso nel papiro osservasi così: λα, manca una lettera; indizì di un *iota* o di un *ypsilon*, asta dritta che dir si potrebbe di *kappa*, di *iota*, o indizio di υ; mancano tre lettere; σληγ; mezzo *omega*, manca una lettera oltre del mezz'*omega*; ed in fine gl'indizì di *kappa* seguiti da αι.

Ciò posto, giusta le nostre conghietture ritenghiamo che dica l'Epicureo: αλλα εικοτως ληγων και ουχι *sed ut rationi consentaneum est loquens, non* etc.

Varie obiezioni potrebbero farsi al supplemento di ciascuna di queste parole, che noi partitamente esamineremo nella presente nota.

Or siccome le lettere componenti la parola αλλα con chiarezza osservansi nell'originale perciò nelle nostre osservazioni ci occuperemo del solo significato da assegnarsi a questa voce.

Non v'ha dubbio che da' Greci usavasi l'avverbio αλλα nel senso medesimo nel quale i latini servivansi del-l'avverbio *tamen, quamquam*; non è men vero per altro che nel periodare Attico superfluamente usavasi dell'αλλα *abundat ergo saepius* αλλα, *ut apud Aristophanem etc.* (1).

Per altro con ambe le traduzioni l'avverbio αλλα combina con le nostre conghietture.

In quanto all'εικοτως: dagl'indizii che scorgonsi potrebbe, a parer nostro, supplirsi puranco ουκ οιως *non similiter*. se non che questa seconda conghiettura non combina col senso esposto dall'Epicureo ne' versi precedenti e seguenti.

(1) Zuinger de dialect. Attic. Q

χ' υπο παντων ΑΛΛ' ὑπο τι-
νων ελληΝΩΝ, ΚΑΙ κατα ε-
νιους καιρους) και ΜΗΝ νυν

solo da pochi Greci, ed in determinate occasioni, e che ora si eseguono da

(non pure (a) da tutti, ma da alcuni greci, ed in certi determinati tempi (b)) e ciò

In quanto al ληγων, di cui nell' originale osservasi ληγ e mezz' *omega* non è da tacere che quantunque da' vocabolarì greci apparisse esservi il verbo ληγω, pur tuttavolta per maggiore chiarezza del senso siam ricorsi ad un Atticismo.

Col verbo ληγω, giusta i migliori dizionarii greci, dichiarar voleasi ciò che i latini diceano *cesso, cessare facio, desino.* Or siccome un tal significato non pare che combinasse col senso esposto nel rimanente della colonna; così noi abbiam ritenuto che la ortografia degli Attici facea usare spesso dell' *eta* in quei casi ne' quali regolarmente avrebbe dovuto scriversi l'*epsilon* v. g. ηδυναμην per εδυναμην etc. (1); ed abbiamo però considerato il verbo ληγων come usato da Filodemo in vece di λεγων *dicens.*

(a) Il και pare che non dovesse tradursi, perchè *abundat saepius apud Atticos.*

Nella presente nota non crediamo essere fuori proposito per maggiormente assicurare che Filodemo usasse del dialetto Attico l' avvertire che costoro solamente scriveano ουχι per ου, ναιχι per ναι (2) etc.

In fine ci sembra che nell'originale non vi fosse alcun segno di parentesi, come l' interpetre ha supposto, e che nel papiro e nel supplemento greco dell' interpetre non sievi alcun vocabolo corrispondente al *tamen* della sposizione di lui.

(b) Le parole κατα ενιους καιρους furono tradotte dall'interpetre *certis temporibus.*

(1) Zuinger ibid *A*
(2) Zuinger. ibid. *M*.

δια μισθωτων ΑΝΘΡΩΠΩΝ
και πολλα τερετιζειν εμπει-

uomini che per buscar danaro adattano i tuoni	che (a) ora si fa (b) da mercenarii uomini (c) e con voce mol-

Ciò non pertanto, noi siam di opinione che questa proposizione dovesse rendersi *propter quasdam occasiones*; poichè Filodemo sembra che avesse voluto dichiarare in quest' inciso: che se bene si dicesse che ne' tempi andati si adoprasse la musica nelle cerimonie sacre; pure servironsi di essa pochi Greci, i quali la praticarono, perchè costretti da circostanze imperiose cui eglino non potettero opporsi.

(a) Sembra che in questo luogo fosse lecito di non tradurre il και si perchè il senso è maggiormente chiaro in tal supposizione, come ancora per le ragioni espresse nella nota *a* a pagina antecedente.

L' interpetre per altro dopo del και supplì μην, e li spiegò, per *quodque*. Nell' originale dopo del και evvi lo spazio per quattro lettere, per cui abbiam letto εν τῳ od ωστε.

Or siccome nella prima supposizione non vi sarebbe spazio per lo *iota* che Filodemo scriver solea alla fine de' dativi singolari; così amiamo meglio di attenerci alla seconda nostra conghiettura; e però potrebbe la particella ωστε rendersi per *ita ut*, *quemadmodum*, *ut quidem* etc.

(b) Il *perficitur* della sposizione dell' interpetre non evvi nell' originale e ne' supplementi greci.

(c) Per ben giudicare delle varie conghietture che far si potrebbero su la parola da supplirsi invece di ανθρωπων è mestieri di por mente agl' indizii che veggonsi nella laguna ed all' ampiezza dello spazio che vi si osserva.

Nell' originale dopo della parola μισθωτων leggesi un *alfa* scritto nello spazio tra questo verso ed il superiore; in modo da potersi dir correzione della lettera scritta dall' amanuense del papiro dopo del mentovato ν; evvi poscia la mancanza di due altre lettere, qual' ora fosser queste

(1) Zumget ibid. Q

piccole, o pure di una grande; indi scorgesi un indizio di mezz' *alfa* o di *lambda*; poscia un' asta da potersi dire pure indizio di *alfa* o di λ; poscia ωπ; quindi un *omega* corretto sulla lettera immediatamente dopo del π, la quale ora manca; ed in fine leggesi un ν.

Ciò posto, allontanandoci dalla supposizione di ανθρωπων perchè prima dell' *omega* l' indizio non è di ρ ma di *alfa* o di *lambda*, molte parole possono supporsi in tale nozione

Tra le varie voci vi sarebbero quelle di αγλαωπων. (αγλαωψ *aspectu splendidus*), αιγωπων (αιγωπος *caprinos habens*), αιμωπων (αιμωπως *sanguinarius, seu sanguineum aspectum habens*), αλαωπων (αλαωπως *erro cantu oculis*) αυλωπων (αυλωπως *fistulae instar oculos habens*) etc.

Se bene ciascuno di questi vocaboli ben combinasse col rimanente del periodo, perchè ognuno di essi dichiarar potrebbe una qualità di cui così fatti *mercenarii* eran forniti, pure noi abbiam ritenuta in preferenza l' ultima delle ricordate parole, perchè il numero delle lettere che la compongono maggiormente adattasi con lo spazio della colonna, e con l' indizio che antecede l'*omega*, il quale è con maggior probabilità di λ che di *alfa*. Ammessa questa congliettura creder si dovrebbe che Filodemo avesse dichiarato che quelli che adattavano i tuoni alle parole erano mercenarii e che questi aveano gli occhi di apparenza diversa dagli altri uomini.

Tanto più che gli antichi per offendere altrui soleangli assegnare qualche epiteto con cui deridevasi la conformazione degli occhi.

Achille infatti per vilipendere Agamennone, appo Omero, lo indicò col nome di uomo che avea gli occhi come quelli de' cani (κυνωπα (1)).

Vi sarà non per tanto chi argomentasse la insussistenza della sopraccennata nostra conghiettura, dacchè non abbiamo nella nostra esposizione italiana espresso l'αυλωπων da noi supplito. Abbiamo trascurato all'incontro di volgarizzare in italiano l'aggettivo greco in parola; poichè questo non è che un epiteto di disprezzo, di cui usavano i greci ne' domestici discorsi, e reso in italiano non ha quella energia e quel senso del greco parlare.

(1) Iliad. A verso 159.

ριας κατα τον λογον προς τι-

a' sentimenti che profferi- | to lussureggiante (a)
periti a strepitare (b)
indurre ragionevolmente (c) ad adorar la divi-

(a) Le parole *multum lascivienti voce* pare che non potessero in modo alcuno supporsi nell' originale e nel supplemento greco.

Che anzi siccome la parola greca tradotta dall' interpetre per *multum* è πολλα ; così qualora questa, seguendo l' interpetre, considerar si volesse come avverbialmente posta, ci sembra che unir si dovesse al verbo τερετιζειν, senza rapportarsi a' sostantivi non espressi nell' intera colonna.

Finalmente l' interpetre spiegò l' εμπειριας per *peritos.* Siccome questo è genitivo singolare di un nome sostantivo; l' abbiam però spiegato per *peritia.*

(b) L' interpetre nelle sue traduzioni espresse il verbo τερετιζειν per lo latino *perstrepere.* Ei per altro nelle sue note dichiarò che questo verbo venne adoprato da' Greci musici *cum eumdem sonum pluries iterarent, sive cum ore canerent* (*quod proprie* μελισμον *adpellabant*) *sive cum organa pulsarent.* Ciò posto se con esso dichiaravasi il ripetere ciascun tuono, un tal replicare non sembra potersi indicare per lo latino di *perstrepo ;* poichè con quel verbo da' latini dichiaravasi il romorio senza regola, non già quel suono procurato dalla dolcezza di ben ordinata melodia.

(c) Le parole greche che corrispondono alla latina di *rationabiliter* è κατα λογον.

Non v'ha dubbio potersi questa frase render nel modo ritenuto dall' interpetre ; ma non è poi men vero che può essa non considerarsi avverbialmente ; ed allora è da tradursi *secundum sermonem.*

Laonde siccome nell' originale greco le voci in esame leggonsi prima del verbo συνεργειν, così potrebbe il κατα-

μαν του θειου συνεργειν· και
μαλλον γε και πολλΩ πλει-

sconsi. Per cui essendosi nità: e principalmente(a)

λογον rapportarsi all' inciso antecedente, e precisamente al verbo τερετιζειν.

In questa ipotesi il κατα λογον sarebbe da rendersi *secondo il discorso*; e col verbo antecedente così Filodemo ebbe in mente dichiarare che quei musici sapevano adattare a ciascuna parola il tuono musicale più proprio.

(a) La voce latina di *praesertim* non sembra essere indicata nel testo e nel supplemento greco per l' interpetre stesso a canto alla colonna.

Forse egli credette di dover così tradurre il μαλλον scritto al cominciamento del verso; ma sembra che allorquando il comparativo di cui è qui parola, trovasi accoppiato al dativo πολλῳ va tradotto per *multo magis* e per lo più una tale frase vien seguita da altro comparativo (1), come nel caso presente.

Talun ci objetterà I.° che, per tradursi secondo questa conghiettura, il πολλῳ dovrebbe precedere il μαλλον, II.° che il πολλῳ non è perfettamente scritto in seguela del μαλλον, poichè per mezzo sonovi le particelle γε και.

Per la prima è probabile che atticamente Filodemo cambiasse l' ordine regolare separando e trasponendo parole che differentemente avrebber dovuto esser collocate: *accidit quandoque, ut id, quod praecedentis membri fuisset, posteriori nulla, sui parte mutatum, Attice inseratur*: *ut etc.* (2).

Per la seconda, le voci γε και debbon considerarsi come inutilmente replicate perchè gli Attici: *mirum in modum amasse* πρόσθεσιν του γε (*3*) e και *saepius abundabat apud Atticos* (*4*).

(1) Thesaur. ling. Graec. Henr. steph. voc. μαλλον.
(2) Zuinger de dialect. Attic. *S*.
(3) Zuinger. de dialect. Attic. *I*.
(4) Ibid. *Q*.

ονος ωνιας γινομενης, και
διαμονιμως της Μουσι-
κης ηδη ΠΡος γε τα ιερα

costoro renduti più venali si è bandita la musica dalle cose sacre, in

essendo (a) oggi (b) sia molto maggiore la venalità degli uomini (d) e costantemente già abbiano (c) cacciato la musica dalle cose sa-

---

All'incontro se bene filologicamente questa interpetrazione del πολλω paja probabile; pure non lo è così allorquando si pon mente al sistema serbato dall' amanuense del papiro.

Da così fatto esame emerge che nello scrivere il dativo singolare in vece di mettervi il *iota* sottoscritto, costui lo pose alla fine della parola; per cui non dee ritenersi che il πολλω, senza il *iota* in fine, fosse dativo, essendo facile che siesi tolto il ν per αποκοπην, e siesi scritto πολλω per πολλων. In questa supposizione è da conchiudersi che Filodemo, rammentando dell'ingordigia di alcuni musici, avesse dichiarato che per la venalità di MOLTI, la musica si rese comune e si disusò dalle cose sacre.

(a) Il participio γινομενης fu tradotto dall' interpetre *cum sit*.

Potrebbe questo nome rendersi per *facta* considerandosi come ablativo latino e rapportandosi all' ωνιας suo sostantivo.

(b) La parola *hodie* non sembra trovarsi ne' testi greci.

(c) Poichè nel supplemento greco e nell' originale non leggesi alcun nome dichiarante l' idea di *uomini*; perciò non può assicurarsi, se Filodemo avesse affermata esser cresciuta la venalità degli uomini in generale; o pure avesse rammentato de' musici particolarmente.

(d) La parola latina è *repudiata*, espressa in greco per quella di παρῃτημενης.

Pria di passar oltre è d' avvertire che a causa del sistema Attico di non sottoscrivere il *iota*, nell'originale non trovasi questo sottoscritto alla parola in disamina.

παρῃτημενης, οσον μη κα-
τα τους αγωνας. Αλλα δη και

modo diverso affatto da quello praticato negli spettacoli. Che anzi ancre, e non la ricevano se non negli spettacoli (a). E (b) ne-

---

(a) La esposizione dell' interpetre è concepita così, *et nonnisi in spectaculis recipiant.*

Forse quel dotto tradur volle l' οσον per *et*. È da osservare però che qual'ora οσον rinviensi unito al μη, debbono queste voci rendersi per *dumtaxat non*, *eo excepto quod non* (*non così*).

Il verbo *recipiant* non leggesi ne' supplementi greci e nella traduzione marginale: pare che l' interpetre per maggior chiarezza l' avesse aggiunta nella sua esposizione.

Che se altri ci dimandasse perchè ci siamo nella nostra traduzione troppo dilungati ad esporre la idea che emerge dalle parole componenti questo periodo, noi risponderemo che ci siam così comportati perchè dovendo narrare in italiano le proposizioni da Filodemo manifestate in greco abbiam voluto presentare a' lettori le idee con la maggior chiarezza possibile; riserbandoci poi di dare una traduzione latina esatta dell' intero periodo secondo le brevi congbietture da noi manifestate nella presente opera in fine della illustrazione del presente papiro.

(b) La espressione latina e della sposizione dell' interpetre è *atqui*. Le parole della traduzione marginale sono *imo etiam*.

Ma, se non si vogliono ritener le particelle di αλλα δη και come riempitive ne' periodi Attici, ci sembra che debba a queste corrispondere la proposizione *quin immo* (*che anzi*), giusta la spiegazione che di tutte e tre unite assieme ne danno i migliori vocabolarî greci.

Finalmente ci piace conchiudere la presente nota con avvertire che sotto al cominciamento del verso vedesi l'*obelo*. Per cui osservando il chiarissimo interpetre che l' avverbio αλλα è preceduto da uno spazio a bella posta rimasovi dall' amanuense, egli ha ritenuto che da

παλαι των πολυμΝΗΣΤΩΝ
η πλειστη δοσις ουχι ΤΩΝ με-

ticamente il massimo
sfoggio de' più celebri
spettacoli non consistea

gli antichi tempi la
massima parte (a) an-
che (b) de' più illu-
stri (c) spettacoli (d)

---

questo punto incominciasse un novello periodo che in italiano dir si dovrebbe *punto e da capo* (1).

(a) Le parole latine della sposizione dell' interpetre sono *celeberrimorum etiam spectaculorum maxima pars nequaquam in cantibus et instrumentorum concentibus constabat.*

Sul proposito che non usavasi molto la musica nelle funzioni classiche l' interpetre con una sua citazione richiama il lettore all' esame di ciò che egli avea dimostrato nella nota al verso I. della colonna X. In questa si dice: che *il poeta spesso introdusse usi novelli nelle cose musicali: perchè ridusse in forma di ditirambo quei versi giambici che fino a' suoi tempi soleansi rappresentare, ed adottando la cantilena assegnò nuovi tuoni di musica a tale componimento.*

Nella nostra versione abbiam reso la voce greca δοσις per quella di *sfoggio*; poichè sembra che con tale parola Filodemo indicare volle quell' operazione con cui gli attori di ciascuno spettacolo offrono le varie rappresentazioni o le differenti giostre (*praebitio* (2)).

(b) Non pare che a canto al nome *celebriorum* vi fosse ne' testi greci e nella traduzione marginale una voce indicante l' *etiam* della sposizione alla fine del volume.

(c) Siccome le lettere componenti questa parola greca sono infinitamente rose ed oscure; così noi limitandoci a tale osservazione abbiam seguito la opinione dell' interpetre in questa parte della colonna.

Ciò non per tanto ci piace avvertire che forse per error tipografico invece d' imprimersi πολυμνητων (*multum decantatorum*) si scrisse πολυμνηστων dall' editore.

(1) Vedi saggio su la Semiografia Part. II. cap. I.
(2) Vedi Traduzione marginale dell' interpetre.

λτν , και τΩν κρουσεαν ΗΝ.
ΩΣ ΚΑΙ του θετρειν , ΚΑΙ ΤΟΥ ΘΕ-
ΑΤΟΥ , και ΤΟΥ ΘεΑΤρΟΥ , και

. . . .
. . . .

ne' carmi e nel suono degli istrumenti . . .

Or siccome a' tempi del nostro Cinico nei pubblici spettacoli usavasi della melodia, così è probabile che Diogene volesse dimostrare le virtuose qualità di essa, facendo vedere che in quelli vi fosse qualche cosa di maestoso. E quindi è facile che egli credesse di provare una tale verità col dichiarare che le parole greche indicanti TEATRO *(θεατρον) e* SPETTA-

non consisteva (a) ne' canti e ne' concenti degli strumenti, *così* (b) *che* Θεωρειν *osservare*, *e di* Θεατου, *spettatore*, *e di teatro*, *e si-*

(d) La parola *spectaculorum* fu dall' interpetre nella traduzione marginale indicata per la voce di *agonum*.

Entrambi tali vocaboli non leggonsi ne' testi greci.

(a) Essendo l' interpetre persuaso che Filodemo servissi del dialetto Attico dopo un ου vi aggiunse le lettere χι E così suppose l' attica locuzione di ουχι spesso usata da Filodemo.

(b) La voce latina *itaque* fu dall' interpetre nella traduzione marginale indicata per *ita ut*.

. . . .

colo (θεαμα) *derivassero dalla parola* θειον (*divino*) ; *quasi che per questa ragione i teatri, e gli spettacoli avessero alcun che di divino.*

mili nomi invano alcuni dal nome Θεος *derivano acciò che provino la musica, la quale da prima servisse al culto divino ne' soli tempj, allor quando poscia si fosse introdotta ne' teatri fabbricati , aver ad essi comunicata il nome divino. Imperocchè ben* (*a*) potrebbe dir-

---

E poichè nell' intero periodo non osservansi che pochi indizii di talune lettere ; così molte possono essere le conghietture tanto sul rimanente del periodo , quanto su la interpetrazione dell' ὡς και.

(a) Tutto il periodo antecedente e le due prime parole di questo in esame si son supposte dall' interpetre negli ultimi tre versi della colonna IV, ciascuno de' quali non può esser supplito da un numero maggiore di ventuna lettera tra cui alcune costituir doveano parte delle particelle riempitive Attiche adoperate da Filodemo quasi ad ogni verso. Per così fatta laguna noi seguitando le nostre conghietture abbiam creduto esser altra la idea esposta ne' tre versi in parola.

Abbiam quindi opinato : che Diogene, appo Filodemo , avesse dichiarato che i pregi della musica conosconsi principalmente quando si osserva che questa si adatta a que' componimenti che rappresentansi in luoghi i cui nomi derivano da quegli onde nomansi le divinità e ciò che loro si riferisce, per esempio θεατρον (*teatro*) e θεατης (*spettatore*) da θεος *Dio*.

In riguardo alle due prime voci del secondo periodo di che ci occupiamo queste non leggonsi nell' originale greco , per cui possono rivocarsi in dubbio, e ritenere che in realtà

COLONNA V.

ΕΠαvoμασθαι Φησει αν τις,

Se taluno credesse che dal verbo θειν derivi θεω- si (a) dal verbo Θειν, che suona *correre*, *essersi*

---

non si sia per epiteto dato l'avverbio di *recte* all'etimologia delle parole Θεατρον etc. dedotta dal verbo Θειν. In quanto al verbo φησει, giusta il supplemento dell' interpetre, mancante di nominativo, abbiam creduto che Filodemo in questo luogo rammentasse delle proposizioni del Cinico; poichè tale teorica era sostenuta da Diogene, secondo ciò che l' interpetre a lungo dimostra nelle sue note al verso primo della colonna V.

(a) Le parole greche rese dall'interpetre per *atqui posset aliquis dicere etiam* sono: επωνομασθαι φησει αν. Se si ha riguardo all'originale pare doversi differentemente interpetrare le voci di φησει αν.

Ed in vero nell' originale dopo di επωνομασθαι osservasi οιησ; indi l'alfa corretta ad ει, perchè questo dittongo è immediatamente scritto sull' alfa; poscia un indizio di omicron o di σ e finalmente τις.

Sembra quindi potersi leggere οἴησει ὁ τίς. Ma, ci dirà taluno, il futuro primo attivo del verbo οιω è οισω non già οιησω, come si pretende. Non v'ha dubbio che da' vocabolarii greci emerge essere il futuro primo d' οἴω, οισω e non già οιησω. Gli Attici all' incontro eran soliti di formare il futuro primo di ciascun verbo detto *baritono* come se il presente di esso fosse circonflesso; v. g. scriveano il futuro del verbo θελω θελησω non già θελω, il futuro di Αλεξω αλεξησω dall' inusitato αλεξεω etc. *In quibusdam barytonis formatur Attice futurum more circumflexorum: vel quod ipsorum praesens quondam fuerit circumflexum* (1).

Ciò posto è facile supporre che Filodemo avesse scritto il futuro primo d' οιω formandolo dall' antico οιεω. Tanto più che la esistenza d' un così fatto verbo antico fu ri-

(1) Zuinger. de dialect. Attic. ✻

✻

και απο του Θειν το θεωρειν
και τον θεατην, και το θεα-

ρειν, egli non si allon- *fatta* Θεωρειν (a), *osservare*, e Θεατην *spettatore*, e Θεατρον, (b)

---

conosciuta anche dagli altri scrittori greci, in guisa che la maggior parte de' tempi passivi del verbo in quistione trovasi formata da οἰεομαι non già da οἴομαι.

Del resto non crediamo intertenerci maggiormente su le parole οἴησει ὁ τὶς, poichè queste osservansi nell'originale in modo da non potersi rivocare in dubbio.

(a) Se l'intero papiro non fosse corretto da più persone bisognerebbe conchiudere che l'amanuense erroneamente avesse scritto τεωρειν col τ in vece di scriverlo col θ. Or poichè nell'originale osservasi un omicron con una lineetta attaccata alla circonferenza della parte superiore, in maniera da ritenersi che da principio vi fosse scritto un omicron, il quale poscia fu corretto a tau, però è facile che ciò si sia praticato da colui che rilesse l'opera, perchè: *Attici mutant* θ *in* τ *ut* κολοκυντα *pro* κολοκυνθη.

Nè può opinarsi che diversamente abbia da leggersi la parola θεωρειν perchè è questa chiaramente espressa nel papiro originale.

(b) Il supplemento delle parole dichiarate dall'interpetre per και το θεατρον è tale da suscitare diverse congliietture in quanto che sembra che il *fac simile* nel volume stampato, il supplemento greco dell'interpetre e l'originale Ercolanese sien perfettamente discordi tra loro.

Noi però descriveremo pria le lettere incise nel fac simile ed indi discorreremo l'interpetrazione dell'originale.

L'intero verso nell'inciso leggesi: και τον θεατην; manca una lettera, poi απο θλεα; e quindi potrebbe leggersi και τον Θεατην δ' απο (o τ' απο) θλεα.

L'interpetre suppli και τον θεατην και το θεα; trascurando assolutamente il lambda inciso prima dell'alpha.

Nell' originale dopo del θεχτην manca una lettera; indi due indizii di alpha di lamda o di delta; manca un' altra lettera, un ν, omicron, ed indi un lambda seguito da laguna nella quale possono supplirsi una o due lettere, perchè il verso può finire un poco prima od un poco al di là.

Laonde noi abbiam letto και εν ολωι; perchè sembra che lo spazio ed il numero delle lettere, giusta un tal nostro supplemento, ben combina con lo spazio e col senso del periodo.

In questa supposizione sarebbe da ritenersi l' εν posta avverbialmente *cum variis dativis locum adverbii obtinet* (1) potrebbe supplirsi ολως ed allora dovrebbe ritenersi; esser stata questa preposizione adoprata in vece di συν (2), ad esprimere l' avverbio συνολως. Ma nell' uno e nell' altro caso la traduzione è sempre di *omnino, in summa.*

Ma quale sarebbe la interpetrazione delle lettere di τρον ου di cui le prime compongono la parola θεχτρην secondo l' interpetre?

Or siccome nell' originale osservasi τρο'; indizio di π, ου; abbiam quindi supplito τροπου in luogo di τρον ου.

A creder nostro la lettura di questo inciso sarebbe και εν ολῳ τροπου (*omnino autem tropi* SUNT OD EST).

Ciò posto come dovrebbe interpetrarsi la voce τροπου? Senza dilungarci in superflue indagini, vogliamo spiegarla con rapportare le definizioni stesse dategli da' classici scrittori, tra' quali Cicerone e Quintiliano.

Di costoro il primo, rammentando della parola τροπος, conchiude: *Ornari orationem graeci putant, si verborum immutationibus utantur, quas appellant* τρόπους, *et sententiarum, orationisque formis, quae vocant* σχήματα (3) *etc.* Ed il secondo: *Tropus est verbi vel sermonis a propria significatione in aliam cum virtute mutatio etc.* (4)

Di qui volendo il filosofo ercolanese opporsi alla etimologia prodotta dal Cinico ed a quella proposta da' Platonici, i quali assegnavano a' rami le facoltà d' illustri e di un moto continuo: Διὸ τὸ μὲν Ἶσιν καλοῦσι παρὰ τὸ ΙΕΣΘΑΙ

(1) Scapul. voc. εν.

(2) Vide Henric. Stephan. Thesaur. ling. Graec. edit. Lond. 1825 voc. εν e συν.

(3) Cicer. Brut. seu de clar. oratorib. XVII. 69.

(4) Quintilian. Inst. orat. VIII. 6.

τροχ· ου γαρ επικοινωνει το
θειον αυτοις μαλλον, η το θειν·

nerebbe al certo gran fatto da coloro i quali deducono così fatta etimologia dal nome θειον più tosto che dal verso

spettacolo (imperocchè gli antichi spettacoli consistessero nel corso (a)); *non* (b) *poi* (c) *il nome* Θειον *ha un che più comune con questi vocaboli, che*

μετ' ἐπιστήμης καὶ φέρεσθαι, κίνησιν οὖσαν ἔμψυχον καὶ φρόνιμον. Οὐ γὰρ ἐστι τοὔνομα βαρβαρικὸν ἀλλ' ὥσπερ τοῖς θεοῖς πᾶσιν ἀπὸ δυεῖν γραμμάτων τοῦ θεατοῦ καὶ τοῦ θέοντός ἐστιν ὄνομα κοινὸν (1). *Itaque illi Isidis nomen est factum quod scienter proficiscatur atque procedat quippe motus cum sit animatus ac prudens. Non enim barbaricum est nomen, sed sicut omnibus diis a* THEATO *et* THEONTE (*id est spectabili et currente*) *nomen* THEOS *inditum fuit*; è facile che avesse dichiarato esser queste dedotte con sagacia, ma in realtà non sussistere, e così nel mentre lodava così fatti pensatori platonici, rigettò le loro idee.

(a) Tutte le parole nella parentesi racchiuse non leggonsi indicate ne' testi greci e nella traduzione marginale, perchè supposte dall' interpetre, forse per maggior chiarezza del periodo.

(b) Non sembra potersi ritenere l' avverbio ου; perchè, secondo le nostre congietture manifestate nella nota a pagina 85, queste due lettere unir debbonsi alle altre antecedenti, per comporre una sola parola. Nè, mettendo in non cale il nostro supplemento, può ritenersi l'avverbio ου; perchè Filodemo nello indicare un tale avverbio vi ha aggiunto atticamente sempre il χι, dicendo ουχι in luogo di ου o di ουκ.

(c) Circa il γαρ potrebbe supporsi che superfluamente fosse da Filodemo scritto; perchè i periodi attici di lui abondavano (2). Potrebbe pure credersi che fosse que-

(1) Plutarc. de Isid. Et Osirid. 375, LX. C.
(2) Zuinger ibid. Q.

και τα θεαματα συναγεσθαι
της τιμης ενεκα παραΛΑΕΛΗ-
φθαι των θεων , αλλ' ου την

bo Θειν , e dicono che cogli spettacoli procacciano onore , perchè ripetonsi da' Numi.

il verbo Θειν. A tali cose (a) potrebbe aggiungersi, noi (b) ai Numi riputare grata la proposta degli spettacoli nelle sacre solennità a causa del loro onore (c) non (d) poi la mu-

sto collocato con un ordine differente a quello, onde regolarmente avrebbe dovuto venir segnato, o sia in vece di porsi dopo dell' επικοινωνει essere stato espresso prima.

(a) La particella greca και fu resa dall' interpetre per *ad haec.* A noi sembra che sia da tradursi per *perinde* giusta gli esempî riportati da' migliori vocabolarii greci.

(b) Le parole *posset addere nos* non sono in modo alcuno indicate ne' testi greci.

(c) L' intero periodo potrebbe fornirsi di differente versione. Pria di manifestare le nostre conghietture vogliamo presentare agli eruditi leggitori le parole delle due versioni dell' interpetre.

Di queste la marginale è concepita così: *ad haec addi posset nos acceptum referre diis morem spectacula indicendi eorum honoris gratia.* L' altra : *ad haec addi posset nos Diis adceptam referre spectaculorum indictionem in sacris solemnitatibus eorum honoris gratia.*

Or poichè l' interpetre nelle sue traduzioni non ha serbato l'ordine medesimo col quale nel greco leggonsi i varii incisi , però abbiam creduto di esaminare in una sola nota questo periodo , ad oggetto di non recare maggiore confusione alla intelligenza dell' originale greco.

Le parole greche di τιμης ενεκα παραλεληφθαι των θεων furon da costui rese: *Diis referre eorum honoris gratia.*

Non v' ha dubbio che l'avverbio ενεκα costruir debbesi col genitivo; ma talvolta può questo unirsi col verbo infinito, il quale fa le veci di genitivo, come gerundio. Taluno ci dirà che l' infinito per essere in luogo di gerundio dee venir preceduto dall' articolo prepositivo in caso genitivo; ma su di ciò può ritenersi che atticamente o poeticamente si fosse tolto l' articolo dinanzi al παραλεληφθαι. E supponendo così, la frase greca, corrisponderebbe all' italiana, *a causa del ripetersi da' Numi.*

In quanto alla voce θεαματα pare che questa fosse un accusativo, e come tale avesse da tradursi.

In quanto alle parole συναγεσθαι της τιμης è da osservare che il verbo συναγω trovasi da' Greci spesse volte usato per indicare le idee ad esprimer le quali gli antichi servivansi dei verbi *augeo*, *conduco*, *compello* (1).

Ci si obbietterà che il verbo in parola non vien seguito dal nome in caso accusativo. Non v' ha dubbio che il verbo συναγω richiede un accusativo, ma nel caso presente può assoggettarsi alla regola grammaticale onde dicesi che i verbi di *emendi, copiae et inopiae*, *consequendi etc.* reggono il genitivo.

Potrebbe nondimeno ritenersi che atticamente si fosse cambiato l'alpha in eta, scrivendosi της τιμης per τας τιμας, o sia per tale causa è facile che si fosse data la terminazione di genitivo a quel nome che era accusativo. Senza ricorrere a così fatta licenza, è lecito pure di credere che Filodemo avesse scritto il genitivo in luogo dell' accusativo; poichè *Attice usurpatur genitivus pro accusativo* (2).

L' intero periodo potrebbe quindi così tradursi *et spectacula honorem augere* (*afferre, comparare*) *propter quod a Diis repetuntur.*

(d) Le parole greche αλλ' ου sono state dall' interpetre tradotte per *nec vero.*

Or siccome l' avverbio αλλα vien definito qual *conjunctio adversativa*; così opiniamo che Filodemo da questo punto opponendosi alla opinion di Diogene fin'ora manifestata, avesse cominciato ad esporre la sua.

(1) Henr. Steph. Thes. edit. Lond. 1825 voc. συναγω.
(2) Zuinger. ib d. T.

μουσικην ακουστικην ΝΥΝ Υπαρ-
χουσαν· μαλλον δ' απο του

La musica all'incontro non impera sopra chi ascolta ciascuna cantilena, più di quello che sica, la quale unicamente appartiene all' udito. (a) Che anzi (b) è più tosto da dirsi (c),

(a) Nell' originale in luogo di ακουστικην νυν leggonsi con sufficiente chiarezza le lettere di ακουστηνυν.

Quantunque per la regolare ortografia avrebbe dovuto scriversi ακουστην νυν; è facile pure che Filodemo scrivesse un solo ν; perchè : *Attici demunt in fine per αποκοπην litera* ν *ut* αλλο *pro* αλλον *etc.* (1).

In quanto all' υπαρχουσαν è da notare che l' ypsilon potrebbe anche essere un alpha; ma siccome ci sembra non esservi in greco alcun verbo che legger si possa απαρχω; così è necessario conchiudere che l' ypsilon fosse a principio scritto in modo da doversi dire alpha corretto ad ypsilon. Potrebbe però credersi che fosse desso un verbo negativo formato da Filodemo; secondo noi per altro non pare aversi così ad interpetrare perchè un tal vocabolo sarebbe del tutto nuovo, ed al di là delle regole di greca filologia.

Ma quale saria la interpetrazione da darsi alla voce di υπαρχουσαν? Non v' ha dubbio che il verbo υπαρχω raramente va tradotto *praesens sum;* non è men vero per altro che questo verbo corrisponde al latino *impero*, *imperium gero* : o pure può rendersi nella stessa guisa onde unito con le parole di βιας ed αδικιης presso Plutarco ed Erodoto, indica *prior vim infero*, *prior injuriam infero*.

È inutile che io m' intertenga ad indicare il modo come la ultima spiegazione appropriar potrebbesi al passo dell' Epicureo, tra perchè il sagace leggitore potrà al certo conoscerne immantinenti i rapporti; tra perchè nella nostra versione abbiam adottato il significato d' *impero* etc,

(b) Nel testo greco non osservasi alcuna parola corrispondente alla latina di *quin*.

(c) L' avverbio μαλλον può rendersi *potius*; ma pu-

(1) Zuinger. idem A.

ταις οψεσιν ὁραν, και τη διανοια προσηγορευσθαι ταυτα.

le cose sensuali impera- no su gli occhi e su la mente.

gli spettacoli (a) esser così chiamati(b) poichè si osservassero cogli occhi e colla mente. (c).

CAP. III.

Se la musica giovi agli Encomii, Imenei, Epitalamii, Erotici, Treni?

---

ranco traducesi per lo latino di *magis*. E le parole *dicendum est* della sposizione dell' interpetre non leggonsi in modo alcuno indicate pe' testi greci e per la traduzione marginale.

(a) La voce latina di *spectacula* nemmeno vedesi in greco espressa.

(b) Il verbo greco di προσηγορευσθαι fu reso dall' interpetre per *ea fuisse dicta*. Dal senso di queste parole pare che l' infinito προσηγορευσθαι sia da tradursi per *dicebatur* o *dicitur*.

(c) Le parole απο του ταις οψεσιν ορᾳν και τη διανοιᾳ non sembra che potessero tradursi per *quod tum oculis et mente spectaretur*; poichè il *quod* non è in modo alcuno da supporsi nelle parole greche.

Ciò posto avrebbe il periodo a tradursi in modo che il senso sia: *magis quam dicitur illa* (*quae sensus respiciunt*) *videri oculis et mente: Nè la musica impera sopra l' udito re, più di quello onde dicesi alcune cose avvertirsi con gli occhi, e con la mente.*

επει δε απογραψαντες και πε-
ρι του δια μουσικης παιδευε-

Avendo sufficientemente discorsa la influenza della musica a procurare la inclinazione

Avendo noi dunque (a) sufficientemente già disputato della istituzione degli animi (b)

(a) Le parole επει δε furon voltate dall'interpetre nella traduzione marginale per *quoniam vero*, e nella sposizione latina *cum ergo.*

Non v' ha dubbio che l' avverbio επει da' classici trovasi usato in senso di *quoniam* e di *postquam*; ma nel caso presente non pare che potesse questo tradursi *quoniam*; poichè, se così fosse, nel periodo che segue dovrebbero dimostrarsi le idee espresse nell' antecedente, o sia la proposizione cui appartiene l' επει dovrebbe esser tale da meglio dichiarare e maggiormente provare le idee di già espresse.

Or siccome quell'accademico nella traduzione al margine si avvisò che la proposizione cui appartiene l'επει avesse a servir da introduzione alle quistioni che eran per trattarsi in seguito, però sembra che in vece di un *poichè* dovesse adoprarsi il *postquam*, *dopo che.*

(b) Il verbo greco παιδευεσθαι fu dall' interpetre reso per *instituo.*

Se bene non potesse rivocarsi in dubbio che da' vocabolarì greci appare doversi il verbo παιδευω rendere in latino per quelli di *doceo, instituo;* non è men vero per altro che non debbesi adottare esattamente quel significato assegnato alle parole greche da' dizionarii; qualora vedesi che il senso, onde viene ciascuna di esse usata da' classici scrittori non è applicabile a quello esposto dall'autor del papiro.

Laonde se bene non truovasi ne' greci dizionarii impiegato il verbo παιδευω in altro senso oltre a quello d' *instituo*; non può nulladimeno questo adottarsi nella traduzione del passo in disamina; poichè se ciò si ammettesse, dovrebbesi pur conchiudere che Filodemo avesse nelle colon-

αθαι λελεκται, περι των εγκωμιων αυτα ταυτ' ειπωμεν· οτι και υπο των ποιηματων

alle virtù, applicheremo le medesime idee alla forza dei componimenti in lode di qualper la musica, diciamo le stesse cose degli Encomii (a), cioè (b) che gli Encomii, e le lodi

---

ne precedenti rammentato *della istituzione degli animi per mezzo della musica*, di che non pare che abbia tenuto discorso.

Secondo noi all' incontro può ben raggiugnersi il senso dell' Epicureo, qualora si traducesse il verbo παιδευω con la scorta di taluno de' varii significati del suo derivato παιδείαν.

Questo sostantivo tra l' altro fu da' Greci usato nel senso di *institutio in bonas artes: qui verba latina fecerunt his probe usi sunt humanitatem non id esse voluerunt quod vulgus existimat, quodque a Graecis* φιλανθρωπία *dicitur, et significat dexteritatem quamdam benevolentiamque erga omnes homines promiscuam: sed humanitatem appellaverunt id propemodum quod Graeci* παιδείαν *vocant; nos eruditionem institutionemque in bonas artes dicimus: quas qui sinceriter cupiunt appetuntque hi sunt vel maximi humanissimi* (1).

E però se il sostantivo corrisponde tal volta ad *inclinazione* o *conoscenza delle arti buone* (o sia delle virtù), il verbo può credersi usato a denotare l'ottenere una tale inclinazione od una tale conoscenza: tanto più che nelle colonne antecedenti si è esaminata l' influenza de' concenti armonici su l' animo.

(a) Il nome greco di εγκωμιον fu dall' interpetre volgarizzato per *encomiasticis cantilenis* la prima volta, e per *encomia* la seconda volta.

Forse per error tipografico s' impressero nel volume Ercolanese le parole di *encomiasticis* e di *encomia*; nel

(1) A. Gell. Noct. Att. lib. XIII. cap. 16.

εγινετο, αλλ' ουχ υπο των κατα

cuno; poichè in cotali componimenti, se pur vi fosse utile, il giovamento ottiensi dalle idee esposte nei versi, non

degli eroi contengansi ne' carmi del poeta (a);

---

mentre che entrambe queste voci non veggonsi in verun modo usate da' latini scrittori i quali ad indicare le lodi che diceansi altrui, servironsi in vece della parola di *praeconium*.

Nulla di manco al caso presente la parola εγκωμιον par che denoti le idee in lode di qualcuno; ma non è da credersi che con questa fosse indicata la melodia che ad esse accoppiavasi; poichè per esaminare *analiticamente* la forza di così fatti carmi sembra che Filodemo avesse dovuto prima rammentare i componimenti in generale, e poscia partitamente discorrer l' effetto prodotto da' versi e dalla melodia che li componea.

(b) Le particelle οτι και furon dall' interpetre nella traduzione al margine rendute per *nempe quod*; e nella sposizione alla fine del volume per *quod scilicet*. Noi per altro persuasi che il και più volte fosse superfluamente scritto dall'attico Filodemo; abbiam solamente spiegato l'avverbio οτι con la voce latina di *quoniam*.

(a) Le parole υπο των ποιηματων εγινετο furon dall'interpetre nella traduzione marginale spiegate: *per poëmata fiunt*, e nella esposizione alla fine del papiro: *poëtae carminibus contineantur*.

Senza curarci di paragonare i varii sensi che emergono dalle due mentovate traduzioni, ci piace discorrere alquanto la spiegazione da darsi alla voce ποιηματων.

Gli scrittori greci per mezzo di essa non solo denotarono quelle composizioni de' poeti comunalmente appellate poemi; ma anche ebbero in mente d'indicar quei versi detti extempore, i quali da Ateneo furon pur chiamati αυτικα δια ποιηματα perchè credeasi εκ τροφης ξηρας ου γινεσθαι (1).

(1) Lib. II. Dipnosophist.

μουσικην την νυν εξεταζο-
μενην· και υπ' εκεινων ευ-

già dalla musica che a questi accoppiasi.

i carmi poi non offrano ciò, perchè han connessa la musica (a), di cui ora parliamo (b): a que-

---

Per tali ragioni andiam persuasi che col vocabolo di ποιηματων Filodemo parlar volesse dei versi che componeano gli *encomiastici*; non già degli *encomiastici* in generale. Di fatto siccome questi eran forniti de' versi e della melodia ad essi adattata, così Filodemo, dopo aver dimostrato che egli era per esaminare l'effetto prodotto da tali componimenti, dice che: i versi di cui in essi faceasi uso, non già la melodia, recar potean giovamento.

(a) Le parole greche αλλ' ουκ υπο των κατα μουσικην furon dall'interpetre nella traduzione marginale spiegate: *non vero ab his quantum adnexam habent musicam*; e nella sposizione in fine del volume *carmina vero id praestent, quia adnexam habent musicam* etc.

Senza intertenerci ad instituir confronto fra le mentovate due varie traduzioni che l'interpetre ha dato del testo greco in disamina; ci faremo ad osservare, che dal modo onde è concepito il papiro pare che Filodemo avesse dichiarato che l'effetto che vantavasi, otteneasi per le idee esposte ne' carmi, non già per la melodia onde questi pronunziavansi.

(b) Nella esposizione italiana secondo le nostre congh̄ietture, ci siamo per poco allontanati dal testo greco; e per la più facile intelligenza delle idee esposte da Filodemo abbiam creduto di dover diversamente tradurre le voci di την νυν εξεταζομενην *quae nunc recensetur*, secondo l'interpetre.

Non v'ha dubbio che il significato principale del verbo εξεταζω sia *examino*, *scrutor* etc., ma non è men vero che talvolta con questo verbo gli scrittori indicarono quell' esame che si fa di una cosa paragonandola con

τελῶς, και ανοητως τοις ε-
παινουμενοις· και τουτο
και των ρητορικων εστι και

Di modo che, taluni; e gli scrittori rettorici sopra tutto, a cagion de' versi, scioccamente lodavano simiglianti composte cose i carmi di tal fatta sovente così scriversi, acciocchè sieno di niun momento, e poco intelligibili, a coloro, che lodansi (a): il quale vizio per verità non è solamente de' poeti, ma anche agli oratori (b), e a tutti gli scrit-

---

un' altra: ἐξετάζειν πρὸς ἐκείνους καὶ παραβάλλειν ἐμὲ *me cum illis collocatum examinare et perpendere.*

Di qui nella versione italiana con alquanta libertà abbiam renduto l'εξεταζομενην per la proposizione *che a questi accoppiasi*; persuasi che Filodemo con le voci di νυν εξεταζομενην abbia voluto dichiarar che egli rammentava di quella melodia il cui effetto esaminasi diunita a quello prodotto da' carmi *encomiastici*: e quindi riteniamo che l'Epicureo indicasse quella musica la quale accoppiar soleasi alle poesie luttuose di cui si parla.

(a) Il testo greco è και υπ'εκεινων ευτελως, και ανοητως τοις επαινουμενοις. Il testo latino della traduzione marginale è *et quidem ita fiunt, ut nullo pretio nulloque intellectu sint laudatis viris.* La sposizione alla fine del volume è *ad haec ejusmodi carmina ita plerumque scribi, ut nullius sint pretii, et ipsis qui laudantur parum intelligibilia.*

Qualora si pon mente alle parole dell'originale greco dee conchiudersi che debbano queste tradursi in un modo differente da quello onde lo furono pel nostro interpetre.

(b) La proposizione και τουτο και των ρητορικων εστι και

καθ' ολ ν των συγγραφεων
κοινον. εις δε τους ΓΑΜΟΥΣ

posizioni.
Nel!e nozze poi v'inter-

tori (a) comune. Perciò che concerne poi i carmi nuziali (b), dico ai conviti nuziali (c)

———

καθ' ολον των συγγραφεων κοινον fu dall' interpetre nella traduzione marginale voltata in *quod vitium et oratoribus et universis scriptoribus est commune ;* nella sposizione poi: *quod quidem vitium non poetarum solummodo est , sed etiam oratoribus et universis scriptoribus commune.*

Tralasciando ogni confronto fra il senso che emerge dalle due differenti traduzioni, diciamo che il periodo greco potrebbe diversamente leggersi.

Di fatto se considerasi l' originale , scorgesi che il terzo και non è nel testo di Filodemo , e che lo spazio della laguna è capace di due lettere non già di tre; per cui potrebbe supplirsi un δε , se non si voglia supporre, che il verso abbiasi a leggere senza avverbio di sorta; poichè l' ultima lettera di εστι è scritta in modo da pur dirsi l' ultima del verso.

È da osservare in fine che il vocabolo ρητορικων sembra sia aggettivo, non già sostantivo ; poichè nel papiro non leggesi ρητορων , ma ρητορικων.

Ci riserbiamo quindi di esporre nella nota che segue, come questo inciso del periodo sia da interpertarsi secondo le nostre conghietture.

(a) Le voci greche di καθ' ολον των συγγραφεων furon tradotte dall' interpetre : *universis scriptoribus.*

Il senso di queste parole potrebbe esser differente da quello dell'interpetre, se considerar si voglia che nell'originale in luogo di καθ' ολον leggesi con chiarezza καθ' ολου (*in universum* , *in summa*).

Or siccome nella nota antecedente abbiam dichiarato che quel και non evvi nell'originale, e può supporsi che il verso finisse col verbo εστι; così la lettura dell'intero inciso, a nostra mente, sarebbe και τουτο και των ρητορικων εστι καθ' ολου των συγγραφεων κοινον *et hoc rhetoricorum est in universum scriptorum commune.*

In tale supposizione è da credersi che Filodemo, dopo avere asserito che i retori eran sicuri che i versi delle poesie nuziali producessero meravigliosi effetti, e che fossero questi proficui per dilettare coloro che alle feste intervenivano; dichiari che malamente costoro si avvisavano, poichè nè i versi, nè la musica poteano al certo esser graditi a' cuochi ed alle cupedinarie che alle feste nuziali assistevano.

Ed essendo così, par che Filodemo per trasmutazione avesse preposto al seguente inciso quel *non* ουκ che rapportar deesi all'antecedente; e però le parole ποιηματα εστιν ουκ η μουσικη abbiano da tradursi *poëmata aut musica non sunt*; poichè con tale conchiusione Filodemo dir volle che i carmi e la musica che a questi univasi non recavano alcuna utilità: *mutantur autem nonnulla ab Atticis, in orationis structura quatenus ea quae cohaerent, diversa sunt a commune usu ratione ordinis, qui invertitur, ut posteriora prius, priora posterius collocentur, idque cum ejus quod transfertur mutatione nulla. Accidit quandoque ut id quod praecedentis membri fuisset, posteriori nulla, sui parte mutatum, Attice inseratur: sic negativa quandoque particula non datur suo verbo ut* έισιέναι όυ νομίζουσιν *pro* νομιζουσιν όυκ έισιέναι (1).

Laonde secondo le nostre conghietture leggiamo così il periodo: και τουτο και των ρητορικων εστι καθ' ολου των συγγραφεων κοινον· εις δε τους γαμους και μαγειροι και δημιουργοι, παραλαμβανονται και τα ποιηματα εστιν ουκ ή μουσικη τα την ειρημενην υπ' αυτου παρεχομενα χρειαν: *et hoc rhetoricorum est omnino scriptorum commune. Ad nuptias vero coqui et cupedinariae advocantur et carmina non sunt aut musica quae dictam ab ipso utilitatem afferunt.*

Che se altri a così fatta nostra conghiettura si opponesse, allora sarebbe forza il dire che Filodemo fosse

(1) Zuinger. ibid. *S.*

contraddicente a sè stesso; poichè nel mentre che antecedentemente dichiarò sciocchi coloro i quali a cagion della poesia lodavano l'uso de' carmi *encomiastici*, poscia asserisce che l'utile di tali componimenti si abbia da ripetere dalla poesia, non già dalla musica.

(b) Le parole greche εις δε τους γαμους furon dall'interpetre rendute nella traduzione marginale: *ad nuptiales vero celebritates*, e nella esposizione al fine del volume: *quod vero ad carmina nuptialia spectat.*

Senza brigarci del confronto delle due traduzioni latine dell'interpetre col testo greco, ci piace di far osservare che nella nostra esposizione italiana abbiam voluto seguire la traduzione marginale dell'interpetre, ritenendo, per maggiormente rendere chiara la intelligenza del testo greco, che l'avverbio δε dovesse tradursi per *in fatti*, tra perchè *Attici particula* δε *pro* δη *saepius utuntur* (1), tra perchè pare che Filodemo dopo esaminato genericamente l'effetto prodotto da' carmi *encomiastici*, discorrendone poi partitamente avesse rammentato degl' imenei, degli epitalamî etc.

E però egli, asserito che niuno effetto producessero tutti i componimenti che tendeano a lodare qualcuno, imprende a maggiormente dichiarare una tale verità, e cominciandone l'esame dice: *alle nozze in vero* etc.

Ciò posto crediamo inutile d'intertenerci su la significazione del nome γαμος, poichè chi che sia conosce aver questa due soli significati, ed essere stata usata da' classici ad indicare le nozze (*nuptiae*); e da Omero talvolta essere adoprata ad esprimere i banchetti e le feste che faceansi per occasione di nozze.

Non essendovi quindi esempio in cui questo vocabolo fosse scritto a denotare le canzoni che diceansi in caso di nozze; noi abbiam seguita la traduzione latina dell'interpetre, e rendiamo le voci εις δε τους γαμους *ad nuptiales sane celebritates.*

(c) Le parole *ajo ad nuptialia convivia* non osservansi in modo alcuno espresse nella traduzione marginale e nel testo greco di Filodemo.

Non v' ha dubbio che l' interpetre queste parole vi aggiunse nella sua sposizione; perchè poco dopo vi les-

(1) Corinth. de dialect. Attic.

κα: μαγειροι , και δημιΟΥΡ-
γοι παραλαμβανονται· και

venivano i cuochi , e
quelle donne comunal-
mente dette cupedina-

tanto(a) i cuochi, quan-
to ancora le vivandie-
re (b) solersi chiama-

———

se le voci di μαγειρος e di δημιουργοι *coqui et cupedinariae.*

Se si volge lo sguardo all' originale per altro vedesi che non può supporsi l' *ajo* perchè il primo verbo nel periodo è finito, non già infinito; e che de' cuochi fe menzione Filodemo non perchè venissero invitati ne' conviti, ma perchè eran costoro tenuti in grande stima appo gli antichi, di modo che quelli che una tale arte coltivavano eran reputati come personaggi degni di qualsivoglia rispetto (1).

(a) L' avverbio και fu dall'interpetre nella traduzione marginale spiegato per *etiam* e nella sposizione per *tum.*

Or siccome l' avverbio και non può ritenersi per *etiam* (*ancora*), poichè così dee spiegarsi solamente allorchè serve di copula, o sia allorquando congiugnesi un periodo che segue all'antecedente; però abbiam seguito più tosto la esposizione dell' interpetre, nella quale traducesi per *tum* ; se bene atticamente nelle proposizioni dove evvi due volte il και debba questo solamente spiegarsi la seconda: *nonnunquam ubi ponitur bis tantum , prius abundat, ut Xenophon* τὰ μὲν προς τοὺς φεοὺς φανερὸς ἦν καὶ ποιῶν καὶ λέγων *sic etiam latine et faciebat et dicebat , pro faciebat et dicebat.*

(b) Non v' ha dubbio che a primo sguardo sembra che le voci di cuochi e di vivandiere (*cupedinarie*) non ben combinassero col subjetto in che Filodemo si occupava; poichè niuna relazione evvi tra la cucina e l' effetto delle canzoni encomiastiche. Ma se si pon mente al pregio in cui teneansi dagli antichi quelli che colti-

(1) Vedi not. seguenti.

vavano la cucina ; vedesi aver Filodemo rammentato de' cuochi per mostrare la sontuosità onde celebravansi tali feste nuziali e quanto illustri fossero le persone che v'intervenivano ; e per cotesto mezzo poi dimostrare che siccome negl' imenei eranvi di sì distinte persone , così queste non poteano commuoversi che da' filosofici e ben ragionati discorsi.

Per vie maggiormente dilucidare le idee da noi supposte non sarà fuor di proposito il narrare l'eccellenza ed il lustro in cui teneasi anticamente l'arte della cucina.

Taluno dirà non esser la cucina molto stimata dagli antichi nè poter sussistere il nostro pensamento , poichè Livio , quantunque dichiari che sotto i consoli Spurio Postumio Albino e Quinto Marcio Filippo, la cucina, definita prima qual ministero , fu reputata come arte , ed i cuochi creduti fino allora cose vilissime , incominciarono ad essere in grande stima ; dà non per tanto , alla cucina il nome di arte : *tunc psaltriae sambucistriaequae, et convivalia ludionum oblectamenta addita epulis : epulae quoque ipsae et cura et sumptu majore adparari coeptae : tum coquus , et vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu in praetio esse ; et , quod ministerium fuerat ars haberi coepta , vix tamen illa , quae tum conspiciebantur , semina erant futurae luxuriae* (1).

Molto lodevolmente all' incontro lo storico parla della cucina allorchè dice che nell'anno di Roma 568 questa si cominciò ad estollere ; e dichiara che allora la mentovata disciplina venne considerata come arte , e collocata tra quelle dette *nobili* o *buone* che coltivavano i più illustri personaggi (2). La eccellenza in fatti di quest' arte non solo pruovasi con l'osservare che in Roma persone distinte la fomentarono ma anche deducesi lo splendore di essa ; allorchè avvertesi che costoro giunsero in fine a menar vanto di avere immaginate vivande novelle.

Molti illustri Romani in vero dedicaronsi all'arte della cucina: tra costoro rammenteremo di Lucrezio, di Varrone, di Mazio , di Flacco , di Celsinio , di Frontone , di Passenio , degli Imperatori Vitellio , Commodo , Didio Giulia-

(1) Tit. Liv. XXXIX. cap. 6.
(2) Vedi Agell. luogo citat. lib. XIII. 16.

no, Vario; ed in fine Eliogabalo da privato e da Principe coltivò così fattamente quest' arte, che nelle tavole da lui apprestate come Imperatore, per soggetto di discorso de' convitati, imponeva loro che avessero immaginate nuove imbandigioni: *Varium vero Heliogabalum hanc artem coquinariam, tamquam novum quemdam instauratorem, imprimis extulisse, et privatum et Caesarem, discimus; etenim cum privatus esset, se Apicium esse diceret; cum vero Imperator, etiam coenas Vitellii et Apicii vicit, proponebatque quasi themata convivis, ut jura nova dapibus condiendis invenirent, maximo praemio* (1). Di guisa che su tal punto gli annotatori Baldo e Romano non isdegnarono di affermare la dignità de' cuochi in Roma essere stata in modo da uguagliare quella degl' Imperatori: *Baldus et Romanus coco Imperatoris dignitatem tribuunt* (2).

Che se taluno dirà che tali costumanze latine difficilmente poteano adottarsi da Filodemo il quale era di nazione diversa affatto da' Romani; a costui noi risponderemo che i Greci de' tempi rammentati egualmente giudicarono della cucina, poichè Plutarco afferma che la musica e la cucina possano collocarsi tra le arti ἀλλ' ἐν ἐπιτάσει χορδῶν καὶ ἀνέσει εὐβουλία τις ἐστὶν, ἣν μουσικὴν καλοῦσι καὶ περὶ ἄρτυσιν ὄψων ἣν μαγειρικὴν ὀνομάζομεν: *est quaedam in intendis remittendisque fidibus prudentia, quae musica dicitur: est in apparendis cibis, quae culinaria dicimus* (3).

Premesse tali idee ad oggetto di esaurire le varie supposizioni che si potrebbero fare, ci piace avvertire che qual'ora da' critici si rivocasse in dubbio la opinione da noi tanto a lungo dimostrata, per lo modo onde è concepito il passo in esame, potrebbe pur credersi aver l'Epicureo dichiarato che i cuochi e le cupedinarie non dilettavansi della musica negl' imenei; poichè non avean l'orecchio sì raffinato.

(1) Lister. praefat. ad Apic. Coel. edit. 1719.
(2) Calvini lexicon juridic. voc. *cocus*.
(3) Plutarc. de fortuna. 99. *C.*

τα ποιηματ' εστιν, ουχ ἡ μου-
σικη τα την ειρημενην υ-
π' αυτου παρεχομενα χρειαν.

rie; cui nè le idee esposte in versi nè la musica poteano recar diletto.

re (a); qual maraviglia, se i musici (b)? Inoltre (c) i poemi, che cantansi (d), non la musica, sono, le cose che recar possono l' utilità, che questo nostro dice;

(a) Il verbo greco παραλαμβανονται fu dall' interpetre, nella traduzione marginale voltato in *advocantur* e nella sposizione in *solere advocari.*

Senza brigarci dell' esame delle due versioni, diremo solo che a fine di tradurre più esattamente il senso del testo greco, abbiamo nella versione a seconda delle nostre conghietture seguita la marginale in preferenza della sposizione alla fine del volume ercolanese.

(b) Le voci di *quid mirum si musicos*, non vedonsi in modo alcuno indicate nel testo greco e nella traduzione marginale.

(c) L' avverbio και fu dall' interpetre nella traduzione marginale renduto per *atque etiam* è nella esposizione per *praeterea.*

Or siccome pare che nell' inciso cui è preposto il και vi fosse la conseguenza delle idee premesse in quello antecedente; così ci siam persuasi a rendere l' avverbio in parola per *protinus, ideo* etc.

Ci piace per altro avvertire che il και, giusta i migliori vocabolarî greci (1), non mai fu usato ad indicare contemporalmente le particelle *atque etiam* od a denotare il *praeterea* de' latini.

(d) Il nome greco τα ποιηματα venne dall' interpetre nella traduzione marginale spiegato per *poëmata quae adcinuntur.*

Non v' ha dubbio che talvolta il vocabolo greco di

(1) Henr. Steph. ed altri.

εν τοις υμεναιοις και βρα- |

La descrizione delle imperocchè (a) negl'I-
menei anticamente (b)

ποιηματα fu tradotto in latino per quello di *poëma*; ma non è men vero che il significato onde da' latini opravasi il *poëma* è meno esteso di quello usato da' Greci.

Ed in vero i Greci servivansi del nome *poëma* a dichiarare qualunque componimento in versi fornito di finzioni poetiche; nel mentre che da' Latini col nome *poëma* intendeasi la unione di que' versi composti a denotare un fatto storico o mitologico qualunque: ποίημα *plerumque de poetae operae seu figmento vox latinis quoque usitatissima ut apud Plautum* NEQUE FICTUM UNQUAM NEQUE PUTUM NEQUE SCRIPTUM IN POËMATIS. *De quorum origine Quintilian. lib. IX. cap. 4 et Plinius lib. VII cap. 56, Aeschin. contra Ctesiphont*: ποίηματα Ἡσίοδου (1). etc.

Or siccome sembra che negl'Imenei raramente da' poeti si recitasse un numero di versi tale da potere formare un poema qualunque; così fondati su le testimonianze de' classici scrittori dal mentovato Stefano raccolte, ci siam persuasi a rendere il ποιηματα per lo latino di *versus*; tra perchè questo vocabolo spesse volte trovasi dagli autori greci così usato, tra perchè pare che in siffatta supposizione il senso di esso meglio si conformi al modo onde vengono descritte le composizioni dette negl' imenei.

Per ciò che concerne la idea di questo periodo che si ha da' nostri supplementi, il leggitore potrà osservare la nostra nota a pagina 97.

(a) L' interpetre spiegò il και greco per *enim*. Bisogna dire, che egli perchè si accorse che il και nel caso presente fosse superfluamente usato, lo rese per *enim*, sul riflesso che da' latini il mentovato avverbio veniva talora inutilmente posto.

E debbonsi ora il και e l' *enim* ritener inutili; poichè se si pon mente a' varii significati del latino *enim*, vedesi che di questi il solo senso supervacaneo (*interdum redundat ad elegantiam*) può adattarsi al senso del

(1) Henric. Stephan. voc. ποίημα.

χεια τις απαρχη του γενους
εγινετο, και παρα τισιν, αλλ' ου-

brevi primizie del sesso
contenuta negl' *imenei*
potea ricreare alcuni tra

tesseasi (a) certa (b)
breve genealogia (c) de-
gli sposi (d). Inoltre (e)

---

greco papiro. Che se maggiormente voglia esaminarsi il significato dell' *enim*, oltre dell' esposto quattro altri a questo ne vengono dal Facciolati attribuiti, che non possono adattarsi al senso ercolanese.

Questi sono I. *conjunctio causalis, imperocchè* II. *pro autem usurpatur, poi* III. *vim affirmandi pro enimvero* IV. *Non causam sed effectum significat, pro ideo.*

L'inciso cui è preposto non è dichiarativo perchè contiene idee che non han verun legame con le di già esposte: II non è affermativo poichè in esso non approvasi o disapprovasi cosa; III in questo non comprendesi descrizione o dimostrazione qualunque in modo da poter esservi un *autem poi*; per esempio *Pietro cammina Paolo poi siede*; *oggi è buon tempo domani poi pioverà* etc. in fine l' inciso di che è discorso non può dirsi conseguenza perchè in esso non evvi conchiusione di sorta.

Premesse tali cose pare che Filodemo avesse usato del και a causa che gli Attici spesso di questo servivansi inutilmente. Di fatto il nostro filosofo dopo aver genericamente dimostrato niuno esser l' utile recato da' carmi detti encomiastici, rammentandone indi i principali, fa parola prima degl' imenei, ed indi delle poesie luttuose, o sia di que' componimenti in cui forse per alleggerire il dolore a' congiunti lodavasi il defunto.

(b) Non abbiam potuto scorgere nel testo greco la parola resa dall' interpetre nella traduzione marginale per *ab initio* e nella sposizione per *olim*.

(a) Il verbo greco εγινετο fu dall' interpetre spiegato per lo latino *texebatur*.

E poichè tra' significati del verbo γίνομαι non evvi dichiarato quello di *dico, orationem texo* etc.; così credemmo di non andar errati dandolo tradotto per *in spem adduco, contingo* etc.

Non c' interterremo a dimostrare quanto le sopra esposte illustrazioni convengano al greco γίνομαι; poichè l' erudito lettore si ricorderà di quel passo di Tucidide γίνεσθαι ἐφ' ἑτέροις *aliis inniti, in aliis spem collocare*, e di quelli di Plutarco ἐπ' ἐλπίδος γίνεσθαι *in spem adduci*, γενόμενοι ἐν αἰτίᾳ πρός σε *in crimen adducti* etc.

Se si pon mente per altro all' originale Ercolanese chiaro apparisce che il verbo γινομαι nel caso presente corrisponde anche al latino *effectum produco*.

Nè vale l' apporre che il detto verbo da' vocabolarii non venne in siffatta guisa illustrato. Che se col γινομαι indicavasi da' Greci l' accadere o sia il succedere di qualsivoglia evento, da costoro potea pure usarsi il verbo in parola a denotare ciò che in italiano dicesi *produrre effetto*, perchè ognun conosce che qualunque siesi cosa non può effettuarsi, se non sia proccurata, o in altri termini se non venga prodotta dalla sua causa.

Potrebbe in fine il γινεσθαι spiegarsi per lo medesimo *contingo*; ed allora il senso sarebbe che le primizie del sesso o sia la descrizione de' primi piaceri del sesso accadeva ed effettuavasi in alcuni e non in tutti; poichè gli sposi eran quelli che al certo poscia ne gustavano le dolcezze.

Ci riserbiamo in fine di esporre nelle note seguenti il senso che emerge dalle nostre conghietture; per non replicare inutilmente le idee medesime.

(b) Sul riflesso che il pronome τις talvolta ha da tradursi per *quidam* si avvisò l' interpetre di rendere il τις di Filodemo per *quaedam*. È da osservare per altro, che nel caso presente non pare che il senso fosse di guisa indeterminato da dar luogo al pronome *quaedam* o sia *certa*, *aliquis* etc., poichè, ammessa per poco la interpetrazione di quell' accademico, la genealogia che diceasi negl' Imenei sarebbe stata siffattamente sconosciuta da indicarsi col pronome *certa*, *alcuna* etc.

Epperò a parer nostro debbe il τις come Atticismo considerarsi quasi inutilmente posto: *significatio aliena est pe-*

nitus ab eo quod dici debet: ut si addatur τίς ὅσος ἡλικος *exempli gratia apud Lucianum* ποῖος δέ τίς ἐστι *pro* ποῖος δέ ἐστι etc. (1).

(c) Le parole greche απαρχη του γενους furon dall' interpetre nella traduzione marginale spiegate *laudatio generis*, e nella sposizione *nubentium genealogia.*

Supponendo che l' accademio avesse spiegata la parola απαρχη con le parole di *genealogia* e di *laudatio*, ed il του γενους per quelle di *nubentium* e di *generis*, nella presente nota ci occuperemo solo del significato onde l' απαρχη usato venne da Filodemo; riserbandoci nella seguente l' esame delle voci di του γενους.

Di qui, siccome tra' significati del nome απαρχη non evvi nè il *laudatio*, nè il *genealogia* dell' interpetre, così abbiam nella nostra versione renduto l' απαρχη per lo latino *primitiae*; significazione principalmente data ad un tal vocabolo da' classici, che perfettamente combina col periodo ercolanese, come dimostreremo nelle seguenti note.

Accortosi quindi l' interpetre di esser difficile a comprendersi che mai egli intendesse co' vocaboli di *laudatio* e di *genealogia*, pensò di farne l' illustrazione nelle note col ricorrere ad un passo dell' Alicarnasseo in cui questo scrittore parla di talune leggi cui assoggettar doveansi coloro che scriveano poesie negl' imenei.

Questi però dichiara che i compositori delle poesie non hanno da trascurare di lodar ne' loro versi gli sposi; e che se costoro fossero illustri per legnaggio, gradi sociali etc. allora debbono i carmi cominciare con le narrazioni di tai pregi degli sposi; se poi non meritassero così fatti encomî, allora le lodi abbiansi a porre in fine delle composizioni.

Ciò posto, se bene nelle poesie nuziali vi fossero le lodi degli sposi, non è già che queste formassero il solo soggetto di ogni composizione; poichè gli encomì degli sposi non erano se non che una delle tante cose contenute in qualsivoglia poesia in occasione di sponsali, nè l' oggetto

(1) Zuinger. ibid. Q. bis.

principale di esse era quello di mostrare le particolari qualità di cui i conjugi andavan forniti.

(25) La parola του γενους fu dall' interpetre nella traduzione marginale spiegata per *generis* e nella sposizione per *nubentium*.

Senza esaminare le due traduzioni vogliamo solo notare che tra i significati del sostantivo greco γενος non evvi quello di *sposi*, *nubentium*.

In quanto poi al *generis* della versione marginale facciam riflettere che siccome a parer nostro tal significato non combina col senso da Filodemo esposto, così abbiam creduto rendere il greco γενος per lo latino di *sexus* : τρίτον γένος των ἀνθρώπων ἀνδρόγυνον *tertius sexus hominum marifemina* etc. (1).

Ed in tal caso, la interpetrazione dell' intero inciso secondo noi sarebbe : *in hymenaeis breves primitiae sexus in spem adducebant* (seu contingebant) *quosdam* etc.

E per essa Filodemo dimostrar volle la inutilità de' carmi nuziali con far vedere che quella descrizione delle brevi primizie o sia de' primi diletti proccurati dal vario sesso non toccava o dilettava che pochissimi degli uditori, che anzi secondo Filodemo poteano da questa solamente eccitarsi gli sposi.

Con siffatto sistema l'Epicureo intese dimostrare la inutilità delle feste nuziali dichiarando che la musica in esse adoperata non producea veruno effetto e che le poesie erano tanto superflue da commuovere solo gli sposi ; se pur non si avesse voluto conchiudere che l' amore non viene fomentato da' carmi, ma producesi da più importanti cause (2).

(c) Il και fu dall' interpetre nella traduzion marginale reso per *et*, e nella sposizione, per *praeterea*.

Non sappiamo rintracciare il motivo per lo quale l'interpetre si persuase a far cominciare dal και un novello periodo; nel mentre che è desso da ritenersi non solo come inutile ; ma di più la proposizione cui è preposto, a parer nostro rapportar deesi al verbo εγινετο, che la precede.

Laonde, abbiamo opinato che il και fosse per sistema Attico inutilmente posto (3), ed abbiam dato alle

(1) Plat. Sympos. 248.
(2) Vedi note seguenti.
(3) Zuinger i i l. Q.

χ' απαξιν, και τοις γαμουσιν, ουχι και τοις αλλοις. ει

gli spettatori, cioè eccitava solo gli sposi.

appo alcuni (a), non presso (b) tutti (c) sono in uso (d): finalmente (e) ai soli (f) conjugi, non poi ad altri giovare (g) posson;

---

parole che seguono la interpetrazione nel modo come esporremo nella nota seguente. Non omettiamo per altro di avvertire che il και potrebbe rendersi per *et*; qualora si volesse considerare il παρα come verbo in luogo di παρεστι (1).

(a) L' interpetre rese le parole παρα τισιν per quello di *apud quosdam*.

A prima vista pare che nella nostra versione latina avessimo con molta libertà spiegate le voci παρα τισιν per quella di *quosdam*; ma la nostra traduzione si sostiene per varie ragioni poichè quel παρα può considerarsi, o come avverbialmente posto, o come in vece di παρεστι, o come preposizione.

Nella prima ipotesi il παρα corrisponderebbe ad εγγυς *prope*; ma così fatta traduzione non par che molto combini col senso da Filodemo esposto.

Nella seconda supposizione, potrebbe rendersi per *licet*, *datur*, *facultas est*, *potest* etc., quasi che Filodemo avesse dichiarato che le poesie nuziali *commovessero*, *e potessero commuovere* alcuni tra gli uditori, non già tutti: *primitiae sexus in spem adducebant et possunt in spem adducere quosdam* etc. E dovrebbe così supporsi che l'Epicureo per non ripetere il verbo γινομαι antecedentemente scritto, si fosse contentato di porvi solo il finito, sicuro che il leggitore dal senso immantinenti indagasse l'in-

(1) Ved. nota seguente.

finito γινεσθαι, del cui verbo già erasi usato l' imperfetto.

Finalmente qualora volesse riguardarsi il παρα come preposizione, si avrebbe da tradurre per le latine di *intra* o di *in* : παρ' ἑαυτῷ *intra se* etc., *Demosthenes* PRO CORON: εἰ δ' οὖν ἔστι καὶ παρ' ἐμοί τις ἐμπειρία τοιαύτη *ubi dicere poterat* ἐν ἐμοι : *sed et cum alio genere dativi pro* ἐν *ex Plutarc*: etc. Ed essendo così la traduzione dell' inciso sarebbe *primitiae sexus effectum producebant in quibusdam non in omnibus*

(b) La preposizione *apud* fu perfettamente supposta dall' interpetre, forse per la maggior chiarezza del suo suo periodo.

(c) Il dativo απασιν pare che dovesse rapportarsi alla preposizione παρα di già esaminata.

(d) Le parole *sunt in usu*, non veggonsi in modo alcuno scritte nel testo greco, e nella traduzione marginale. Posson quindi ben rivocarsi in dubbio.

(e) L' avverbio greco και fu dall' interpetre al margine reso per *et*, e nella sposizione venne tradotto per *deni que*.

Se si ha riguardo alla traduzione marginale non pare che suppor si potesse una copula nel caso in cui è mestieri di una particella equivalente all' *enim* de' latini, *imperocchè* : o sia in un luogo nel quale Filodemo con le parole seguenti di τοις γαμουσιν ουχι και τοις αλλοις dichiara quanto fosse inutile l' uso delle canzoni sponsalizie, per maggiormente dimostrare la proposizione ond' egli avea detto che la descrizione de' piaceri venerei potesse produrre effetto in alcuni, non in tutti; e però che così fatta descrizione fosse efficace solamente negli animi degli sposi, non in quelli degli altri.

In quanto poi alla sposizione dell' interpetre, ci piace osservare non potersi ritenere il *denique* (*finalmente*); poichè non compiesi nell'inciso cui è desso preposto l'esame del soggetto di che a lungo è parola.

Premesse tali cose, crediamo doversi in questo caso il και rendere per le particelle latine di *atque adeo, o per dir meglio, ideo, perciò*, ed altri simili.

Nella prima le parole del testo sarebbero *le primizie del sesso producono effetto in alcuni, non in tutti, o per dir meglio negli sposi, non in altri*; nella seconda *le*

imperocchè esortano questi all' amore scambievole, alla fede, ed alla perpetua concordia della vita (a).

---

primizie del sesso producono effetto in alcuni, non in tutti, negli animi degli sposi però, e non in altri.

(f) Il vocabolo *solis* fu dall' interpetre scritto nelle traduzioni latine forse per la pi facile intelligenza delle idee esposte nel periodo; perchè di esso non vedesi verano indizio nel testo greco.

(g) Accortosi l' interpetre del senso espresso nel periodo, avendo egli reso l' εγινετο per *texebatur*, volle nella sposizione scrivervi le parole *prodesse possunt*, come se fossero nel testo greco. E così, illustrando più tosto il greco scrittore, accomodò la idea quasi nel modo da noi affermato.

(a) Nel testo non evvi in verun modo scritto questo inciso; poichè è desso perfettamente supposto dall' interpetre, e nel volume fu impresso con que' caratteri detti corsivi.

Non omettendo quindi di esporre le nostre osservazioni circa il passo in disamina, osserviamo che col suo supplemento quell' accademico affermò: che negl' imenei esortavansi gli sposi all' amore scambievole alla fede ed alla perpetua concordia della vita e che a tale suo pensamento l' interpetre ebbe attenzione di apporvi una citazione con cui dice di aversi a por mente alla nota scritta al verso 31 della colonna V. in dove fa supporre di avere tutto comprovato.

Faccndoci noi ad esporre la nota dell' interpetre, osserviamo che è questa alquanto copiosa; se bene in essa nulla sievi d' importante, eccetto tre passi, de' quali due di Dionigi d'Alicarnasso e l'altro di Proclo appo Fazio.

Non crediamo intertenerci a sopraccitati luoghi dell' Alicarnasseo tra perchè in questi non dicesi che lo scopo principale che doveano prefiggersi i compositori

delle canzoni *Imenei* avesse da essere l' eccitare gli sposi alla scambievole affezione, tra perchè questi riguardano le leggi da serbarsi per gli Epitalamii, non già per gli Imenei.

Il passo in fine di Proclo nella nota leggesi così Επιθαλαμια τοις αρτι θαλαμευομενοις ἁμα οι ηϊθεοι και αἱ παρθενοι επι των θαλαμων ηδον. Υμεναιον δε εν γαμοις ᾳδεσθαι φασι κατα ποθον και ζητησιν Υμεναιου του Τερψιχορας, ὁν φασι γημαντα αφανη γενεσθαι· οἱ δε κατα τιμην του Αττικου Υμεναιου· τουτον γαρ φασι διωξαντα αφελεσθαι κουρας Αττικας ληστων. Εγω δε οιμαι βιου τινος ευτυχους προανακφωνησιν υπαρχειν και συνευχεσθαι τοις σινουσι προς γαμου κοινωνιαν μετα φιλοστοργιας αιολικη παραπλεκοντα την ευχην διαλεκτῳ, οἱον ὑμεναιειν, και ὁμονοειν τουτοις αει ὁμοσε μενοντας: *Epithalamia novis nuptis thalamum jam ingressis juvenes simul et virgines thoro adstantes adcinebant. Hymenaeum vero in nuptialibus celebritatibus decantari ajunt propter desiderium investigationemque Hymenaei Terpsichorae filii, quem ducta uxore evanuisse ajunt; alii vero in honorem Attici Hymenaei, quem latrones persequutum raptos virgines Atticas liberasse memorant. Ego vero felicis vitae adclamationem esse puto, praesentibusque fidam matrimonii societatem cum mutuo amore comprecari, Aeolica votum dialecto attexendo, quasi* υμεναιειν *et* ομονοειν *una habitare et eadem concorditer viventes sentire.*

Non sembra all' incontro che col rapportato luogo di Proclo il nostro accademico fosse pervenuto a dimostrare che negl' imenei esortavansi gli sposi all' amore scambievole, alla fede, ed alla perpetua concordia della vita; poichè con le parole di *comprecari fidam matrimonii societatem cum mutuo amore* συνευχεσθαι προς γαμου κοινωνιαν μετα φιλοστοργιας Proclo dichiarar volle che agli sposi auguravasi la concordia; non già, nello stretto rigor de' vocaboli, si disse dall' autore greco che costoro esortavansi alla pace scambievole; per la ragione stessa per la quale ognun conosce che gli augurii son differenti dalle esortazioni.

Premesse tali idee acciocchè meglio comprender si possa la differenza tra gl' imenei e gli epitalamii, non sarà fuor di proposito il rammentare alquanto de' varii generi de' nuziali componimenti, e così viepiù dichiarare le supposizioni da noi antecedentemente manifestate.

Gli antichi furon soliti di celebrare le feste nuziali con certa pompa, la quale nello stesso tempo solea somministrare innumerevoli ammaestramenti agli sposi.

Di qui le varie composizioni praticate da' Greci, e da' Romani.

Di fatto le canzoni nuziali usate da' Greci erano di due specie: imenei cioè, ed epitalamii γαμήλια και επιθαλαμια; se bene per altro Imene veniva invocato non solo nelle prime canzone, ma anche nelle seconde.

Gl' imenei erano le poesie che diceansi da un ragazzo coronato di bianca spina e di ghiande, avendo in mano una cesta piena di pane, e cantando: ἔφυγον κακὸν εὗρον ἄμεινον, *vitavi malum inveni melius*; per indicare il passaggio che fecero gli uomini dal primiero cibo di ghiande a quello di frumento, e dimostrare quindi la felicità che gli sposi procuravansi col novello stato (1).

Queste recitavansi appena che la sposa era condotta in casa del marito, o sia mentre eseguivansi le ceremonie usate ne' matrimonii. In esse il poeta dovea esporre i piaceri dello stato matrimoniale ἐφεξῆς ἐπάγειν χρὴ τὸν περὶ της φύσεως λόγον, καὶ ὅτι τοῦτο ἀυτῆς εργον, το γεννᾶν τε και κυΐσκειν (2): *deinceps de natura sermonem inducere oportet, et de opere istius, gignendi et concipiendi.*; o sia i compositori di queste dir doveano i diletti recati dalla prole, conservatrice della propria discendenza ec.: καὶ της κοινωνιας πανηγορουμένων. ἐν δὲ τούτῳ καὶ τὰ ηδεα ἀνάγκη τερπνότερα φαίνεσθαι, μὴ ἀυτῶν ἐφ' εαυτῶν εὐφραινομένων, ἀλλὰ ἐχόντων καὶ τοὺς συμπανηγυρίζοντας καὶ τοὺς συνευφραινομένους παῖδάς τε καὶ γυναῖκας, καὶ τοὺς ἄλλους συγγενεῖς: *et communionem hortantibus. In hoc et necessitas suavitates jucundiores ostendendi non ipsis ex seipsis laetitia affectis sed habentibus illos qui panegiricum dicunt, et collaudantes filios, uxores, et alios cognatos.*

Gli epitalamii da taluni furon confusi con gl' imenei, poichè di entrambi le strofe solean terminare con le parole

(1) Potter Archaeol. Graec. IV. 11.
(2) Dionis. Halicarnass. τεχνη. Μεθ. Γαμ.

*ô hymen hymenaée, ô hymenaee hymen: Hymenée en un mot, l'épithalame dans sa naissance n'était autre chose que cette chanson, ce chant, cette acclamation repétée d'*HYMEN O HYMENÉE *et nous en trouvons l'origine dans l'histoire intéressante d'Hymenée, jeune homme d'Athènes, ou d'Argos* (1).

Riserbandoci di esporre in appresso le varie costumanze romane su di ciò, diremo solo che i Greci fecero differenza tra le canzoni dette nell' eseguirsi le ceremonie nuziali, e quelle pronunziate vicino al letto degli sposi. Essi nominarono epitalamii quelle canzoni recitate nella stanza nuziale od allo ingresso dell'appartamento: *or les Grecs nommerent ainsi leur chant nuptial, parce qu' ils appelloient* θάλαμος *l' appartement de l' époux; et qu' après la solemnité du festin, et lorsque les nouveaux mariés s' etaient retirés, ils chantoient l'*EPITHALAME *à la porte de cet appartement* (2).

Tale canzone diceasi dopo che le nozze eran compiute ἐπὶ τετελεσμένοις τοῖς γάμοις λεγόμενος οὗτος *propter nuptias quae perficiuntur dictus ipse* (3).

In questa descriveansi i diletti proccurati dalla concordia e dall' amore onde scambievolmente trattar debbonsi i conjugi, che i poeti doveano sperare per le virtù di cui gli sposi eran forniti. Conchiudeano in fine ogni epitalamio i verseggiatori, con l' augurare ottima e numerosa prole, lusingandosi di poter col tempo recitare ai figli quelle canzoni medesime dette ai loro genitori εἶτα ἐπὶ τούτοις ἐπάγειν ὅτι ἀναγκαῖος ὁ γάμος ἀνθρώποις γε οὖσι. σωτηρία γαρ τοῦ γένους· καὶ ὅσα ἀγαθὰ εἰς γάμον . . . . . ἐπὶ δε τοῖς ἐπαίνοις καὶ τοῖς ἐγκωμίοις καὶ προτροπή τις ἔστω τοις γαμοῦσι πρὸς τὸ σπουδάζειν περὶ ἀλλήλους καὶ ὁμονοεῖν ὅτι μάλιστα καὶ ὅσα ἀγαθὰ ἐκ τῆς τοιαύτης ὁμονοίας καὶ φιλίας αναγκη συμβαινειν etc. (4) *deinde de his dicendum quoniam necessariae nuptiae sunt hominibus; salus conjugum: et quanta bona in nuptias..... de laudibus et encomiis exhortatio quaedam sit nubentibus ad operam navandam*

(1) Diderot. v. *Hymenée.*
(2) Idem. v. *Epithalame.*
(3) Dionis. Halicarn. Τεχνη Μεθ Ἐπιθαλαμ.
(4) Ibidem pass.

et ad concorditer vivere quoniam praesertim quanta bona ex tali concordia et amicitia necesse est evenire.

I Greci in fine servironsi nelle nozze di certo componimento chiamato *Amebeo*: *Graeci vero Amoebaeum carmen in nuptiis, modulatis vocibus canere, solemne fuit* (1).

Questo per altro non allontanavasi dalle sopraesposte composizioni, se non pel modo de' suoi versi, differenti affatto dagl' Imenei e dagli Epitalamii.

Ed in vero questi *Amebei* erano o in dialoghi o pure contenevano la divisione di più cose in uno stesso verso: *genus carminis in quo, qui canunt, utuntur aequali numero versuum, et ita se habet ipsa responsio, ut aut majus, aut contrarium aliquid dicat ut est apud Virgil Bucol: eclog: III.*

Ab Iove principium Musae, Iovis omnia plena.
Ille colit terras etc. (2).

Fu così detto tal componimento dal verbo greco Αμείβω *alterno, vices reddo, succedo, permuto etc.*; ovvero da certo Amebeo celebre ceterista ateniese.

Tu licet et Thamyron superas et Amoebea cantu
Non erit ignotae gratia magna lyrae (3).

I Romani celebravano le feste nuziali con minor numero di canzoni di quello de' Greci. Essi per altro conobbero in vece una specie d' Epitalamio; trascurando perfettamente la greca distinzione tra quelli che cantavansi *vespere adventante*, e l'altra detta *matutina* che diceasi al far del giorno: *idem testatur Epithalamiorum duplex genus fuisse. Alia quae canuntur vespere adventante, et vocantur* κατὰ ακοιμητικὰ, ἅτινα ἕως μέσης νυκτος ᾄδουσι. *Alia quae vocantur matutina; quoniam mane canebantur*, τινα δε (*inquit interpres*) ὄρθριὰ, α καὶ προσαγορεύεται διεγερτικὰ (4).

Oltre de' mentovati componimenti i Romani usaronodi quei Carmi detti Fescennini, così nomati o per chè dall' antica Fescennio furono adottati, o perchè

(1) Alex. ab Alex. genial. Dier. lib. II. cap, V.

(2) Facciolat. voc. Amoebaeus.

(3) Ovid. Art. Amand. III. 399 vid etiam Serv. ad Virg. Aelian Var. Hist. III 30, et hist. animal. VI, 1. Et al.

(4) Robertellus ad Catull; 62 Jul. et Mall. Epithalam. edit. 1659.

δη και γαμος απλως αγα-

Che se i componimenti nuziali fossero ca- Indi (a) ancorchè (b)

—

questi credeasi che fosser contrarì al Fascino : *Fescennini versus, qui canebantur in nuptiis ex urbe Fescennina dicuntur adlati; vel ita dicti quia Fascinum credebantur arcere* (1).

Di questo genere è l' undecimo de' componimenti di Claudiano, o sia il secondo carme da costui composto per le nozze tra Onorio Augusto e certa Maria. In essi con massima libertà descriveansi le società e i diletti conjugali : *ea quidem fuerunt procacia et lascivia, licentia conjugali, in nuptiis decantari solita per ludum jocumque, amores, gratias, et mixtos leporibus lusus continentia* (2).

(a) Le particelle greche ειδη και furon dall' interpetre nella traduzion marginale voltate in *et sane*, e nella sposizione latina nell' avverbio *porro*.

Or siccome ne' vocabolarii greci non evvi esempio in cui si fosse il και accoppiato alle particelle ειδη, così noi considerando il και come riempitivo Attico, ci occuperemo solo del significato da darsi all' ει δη.

Pria di esporre le nostre conghietture, ci piace osservare che l' interpetre, in vece di spiegare simultaneamente tai vocaboli a guisa di frase, li volgarizzò separatamente.

Il nostro accademico però con le parole di *et sane* o sia *ed al certo*, fa supporre che nel periodo seguente si comprovassero idee esposte nell' antecedente; mentre che in esso Filodemo produce solo una ulteriore pruova per dimostrare la inutilità delle feste nuziali in generale.

(1) Grabbem. ad Catull. ibid.
(2) Alex. ab Alex. ibid.

θον αν λεγοιτο, νυν δ' ηδη

paci a produrre un determinato effetto; essen- concedessimo (a) le nozze (b) potersi dire (c) assolutamente (d) un bene (e), ora al certo (f),

---

In quanto poi al significato della voce *porro* ed al modo come fu dall' interpetre collocata nel periodo, rimettiamo i curiosi alla lettura de' vocabolarii latini, dai quali tra l' altro appare essere un tale avverbio usato da classici come particella *soggiuntiva*, o sia che raramente gli scrittori l' han preposto alle frasi cui appartenea. Per tali considerazioni abbiam renduto per lo latino di *quin immo* l' ειδη dell' originale.

(b) Prima del vocabolo *nuptiae* nella traduzion marginale leggesi un *si*, e nella sposizione un *etiamsi*; e noi seguendo la opinion dell' interpetre, abbiamo nella nostra versione creduto di tradurre per *si* l' αν preposto al λεγοιτο.

(a) Nella sposizione alla fine del volume trovasi la parola *dederimus*.

Questa non vedesi in modo alcuno scritta nella traduzione marginale, nè nel testo greco. Laonde per siffatta ragione nella nostra versione ne abbiamo totalmente trascurata la spiegazione.

(b) Al nome greco γαμος fu dall'interpetre dato per equivalente *nuptiae*.

Non è da tacere che l' interpetre ad un tal vocabolo accoppiò una eruditissima, se ben concisa, nota, circa quel pensamento onde gli Epicurei diceano che ad un sapiente non convenga il matrimonio, e che non debba questi occuparsi nel procrear figli.

Noi invero non siam gran fatto portati a credere che Filodemo avesse voluto esaminare se le nozze fossero considerate come buone, o se venissero riprovate da varii filosofi, nel tempo in cui egli occupar doveasi a dimostrare la utilità od inutilità delle feste che accompagnar solcano i matrimonii.

Per ammettere quindi ciò, farebbe mestieri dire che Filodemo dimentico dell'esame della forza di quei carmi detti imenei, di che occupavasi, avesse ex abrupto dimostrato che le nozze fossero un male.

Ad oggetto peraltro di non allontanarci dal senso esposto da Filodemo, rendiamo la voce γαμος per *celebritates nuptiales*, conformandoci così alla interpetrazione data dal Barnes al verso 226, dell'Odissea *Δ* di Omero, in dove quel vate usa la voce γαμος ad indicare le feste nuziali. Se pur non si voglia il presente γαμος spiegare per carmi nuziali o per gli stessi Imenei.

(c) Il verbo λεγοιτο fu dall'interpetre nella traduzione marginale voltato in *dici possunt* e nella sposizione in *dici posse*.

Senza brigarci di entrambe così fatte traduzioni, ci piace conchiudere che può il λεγοιτο o ritenersi come impersonale o credersi retto dal nominativo γαμος. Laonde il periodo latino sembra che esser dovrebbe o: *si modo et celebritates nuptiales absolute bonum dicatur*; o pure: *si modo et celebritates nuptiales absolute bonum dicantur.*

(d) A fine di presentare a' leggitori una traduzione che dir si potesse più chiara di quella dello stesso interpetre, abbiam reso l' *absolute* per lo latino *per se*; sicuri che quel dotto così usò dell' avverbio mentovato: ἁπλως *simpliciter id est per se sine adjectivo quod et* ABSOLUTE *dicit vulgus, praesertim quum tractantur grammatica* (1).

(e) Non v'ha dubbio che al nome αγαθον per lo più corrisponde il latino *bonum*, quantunque nella nostra versione latina così l' abbiamo tradotto; pure nella italiana abbiam reso il *bonum* per *utile.*

A prima vista, pare che fosse questa una diversità, ma in realtà nella versione italiana non ci siamo allontanati dalle espressioni latine.

Nel caso presente Filodemo con dire che le canzoni nuziali erano buone, ha voluto dichiarare che fossero queste proficue per lo scopo cui usavansi. Tanto più che tra' significati del nome αγαθος evvi quello di *utilis.*

(1) Henr. Steph. Thes. ling. Graec. voc. Απλως.

σχεδον και παντατασι κα-
ταλελυμενων των επιθα-
λαμιων τα τουλαττον εχο-

dosi ora banditi gli epi-
talamii, perchè mai non

essendosi già quasi pres-
so tutti annullati (a)
gli Epitalamii (b), niu-

(f) Il *sane* che dall' interpetre nella sposizione fu scritto dopo del *nunc* non leggesi nella traduzione latina. In quanto all' ἤδη, lo abbiam trascurato; perchè può questo diunita al νυν ritenersi come riempitivo: *addit autem inveniri* ἐκ παραλλήλου, *posita* ἤδη *et* νυν (1).

(a) Traduciamo così *l' antiquata* dell' interpetre, poichè dal Facciolati si dà al verbo *antiquo* la significazione italiana di *annullare*; avendo quel dotto all' incontro con tal verbo forse avuto in mente di rendere ciò che nella sua traduzione era espresso per *abolita*, abbiam volgarizzato il καταλελυμενων per *andati in disuso*, *banditi* etc.

(b) Pare che le nostre osservazioni presentino alcun chè di contraddittorio fra loro, poichè dopo aver nelle note antecedenti dichiarato che con la voce di epitalamî s' intendeano quelle canzoni dette vicino alla stanza nuziale; ed avere inoltre affermato che tra gli epitalamii, e gl' imenei vi sia differenza; ora Filodemo confonde questi varî componimenti rammentando degli epitalamii nel mentre che è discorso degl' imenei.

A meglio dilucidare le teoriche da noi esposte nelle antecedenti note osserviamo che il vocabolo υμεναιος de' Greci avea un senso specifico ed un altro generico. Col primo indicava esso quel componimento detto pria che gli sposi entrassero nella stanza nuziale, con l' altro denotava questo e quello, comunalmente detto Epitalamio; perchè in entrambi invocavasi Imene: *hoc carmen, ae-*

(1) Idem voc. Ἤδη.

μεν , ουκ αν τις απεδωη.

evvi alcuno che con e-
nergia li richiamasse in
usanza?

no forse (a) attribui-
rà (b) quelle cose , che
ora (c) crediamo di mi-
nore importanza (d) ,

---

que ac reliqua , dicebatur ὑμένχιος *in quo sponsi et sponsae laudes votaque foelicia decantabantur , prout elici potest (caeteris pratermissis) ex Helenae epithalamio seu Idill. XVIII. apud Theocritum* etc. (1)

Ciò posto , Filodemo per dimostrare la inutilità di tutti quei carmi compresi negl' imenei , non credette fuor di proposito l' osservare che gli epitalamii a' tempi suoi eran disusati , nè vi era chi ne comentasse gli effetti.

(a) È difficil comprendere qual fosse la parola del testo greco , dall' interpetre renduta nella traduzione marginale per *sane ;* e nella sposizione alla fine del volume per *forsan.*

Persuasi peraltro, che nel testo greco non vi fosse una tale particella , ne trascuriamo nelle nostre traduzioni la interpetrazione.

(b) L' interpetre voltò l' απεδωη nella versione marginale *restituere sataget* , e nella sposizione *adtribuet.*

Or siccome de' due mentovati significati il primo non trovasi in alcun modo ad αποδιδωμι assegnato da' dizionarii , ed il secondo non combina col rimanente senso da Filodemo esposto ; così crediamo che all' απεδωη in esame corrisponda il latino *enarro* , *explico* , *de re proposita dissero* etc.

In questo caso la idea del periodo sarebbe che, Filodemo tra gli argomenti stimasse tanto inutili le canzoni comprese col nome d' Imenei , che talune di esse , andate in disuso , non erano neanche rammentate con lode a' tempi suoi.

(c) Non v' ha dubbio che quel *nunc* della sposizione renderebbe più facile la intelligenza del periodo ;

(1) Potter. *Archaeolog. Graec.* IV. II.

. . . . alle nozze, come un che
. . . . proprio (a). Già poi

---

ma questo non leggesi nel testo greco nè nella traduzione al margine.

(d) Le parole greche τα τουλαττον εχομεν o sia τα το ελαττον εχομεν furono dall' interpetre nelle versioni variamente volgarizzate; poichè nella spiegazione marginale quel dotto l' espresse per *quibus nos destituimur*, e nella sposizione per *quae nunc minoris ducimus*.

Senza intertenerci su la traduzione marginale, osserviamo solo che nella sposizione voltò il τουλαττον εχομεν a guisa di frase in *minoris ducimus*.

Nulla di meno a parer nostro l' ελαττον εχομεν nel caso presente o non dee spiegarsi come frase, o pure, così considerandosi, le due parole sono da tradursi per *minus ducimus*, non già per *minoris ducimus*.

Se poi queste voci reputar non si vogliano come frase, avrebbero da latinizzarsi *minus adhibemus* dovendosi in tale supposizione dare all' εχω il significato di *habere aliquid pro nihilo*.

In questa seconda ipotesi il *minus* potrebbe essere od un minorativo, o un negativo. Nel primo caso sarebbe da opinarsi che Filodemo avesse indicati gli epitalamii come composizioni adoperate nelle nozze molto raramente, e meno delle altre; o pure che gli epitalamii venivano reputati meno degli altri antichi riti nuziali.

Qualora poi volesse darsi all' ελαττον una interpetrazione affatto latina, potrebbe questo rendersi per l'avverbio *non*; per la ragione stessa onde gli scrittori latini usaron talvolta il *minus* in senso negativo: *frequenter etiam accipitur pro non* Cic. pro Arch. *quo minus manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriam famamque penetrare* (1), e sarebbe così da ritenersi che Filodemo abbia affermato che gli epitalamii non erano più usati, nè venivano stimati.

(a) Le parole *nuptiis veluti quid proprium adtribuet* sono del tutto supposte dall' interpetre; forse per la maggior chiarezza del periodo, secondo lui, poichè queste non leggonsi nell' originale.

(1) Facciolati Sept. ling. Calep. voc. *minus*.

και μην ΤΟ Γε ερωτικον πα-
θος ΟΥΚ ΑΦοσιον, αλλα παρα-
νομον . . . .

. . . . l'affezion dell'amore non
. . . . è pure cosa santa , ma
. . . . più tosto senza regola,
. . . . e feconda di delitti (a),

La interpetrazione letterale che a parer nostro emerge dall' intero periodo può dal curioso lettore osservarsi alla fine del presente papiro.

(a) L' inciso greco και μην το γε ερωτικον παθος ουκ αφοσιον αλλα παρα νομον fu dichiarato dall' interpetre nella traduzione marginale per *atque etiam amoris passio minime sancta sed legum violatrix;* e nella sposizione per *jam vero amoris adfectio non quidem sancta res est sed potius abnormis criminumque foecunda.*

Molte sarebbero le osservazioni critiche e filologiche da farsi su la traduzione dell' interpetre dell' inciso propostoci ad esame , e sul senso che da questo emerge.

Or poichè nell' originale poche son le parole che veggonsi con chiarezza , per non manifestare congetture vaghe che si potrebbero creder dette per voglia di presentare novelle interpetrazioni , diremo che nell' originale in vece del φ componente αφοσιον leggesi assai distintamente un *tau.*

Il primo pensiero che ci surse fu quello che l'interpetre riserbossi di avvertire così fatta varietà in qualcuna delle sue note ; nè saremmo andati errati in cotal pensamento se quel dotto non avesse dimenticato di presentare nelle pagine seguenti una nota da lui antecedentemente promessa nella osservazione al verso 43 della V. colonna , dove dice ουκ αφοσιον *quo haec spectent vide adnotata* ad col. XII. v. 10.

Avendo però immantinenti noi lette le note dall' interpetre scritte alla colonna XII, non rinvenimmo in esse osservazione di sorta che riguardasse il verso 10 ; e dubitando di qualche menda tipografica nella citazione ,

. . . .

. . . . *acciò che la musica*
. . . . *debba eccitarsi, nè co-*
. . . . *nosciamo esser quella*
. . . . *soave* (a), ma poi pur

——

osservando le altre note dell' interpetre, al verso 10 della colonna XIII ne trovammo una in cui egli esamina se la passione dell' amore possa o no dirsi αφοσιον (*sancta*), e dopo avere minutamente esposte le teoriche antiche circa la quistione se la passion dell' amore fosse lodevole o di vituperio, conchiude così il suo dire: *ex his autem omnibus liquet, cur et superius col* V. v. 42. 43. *legimus*: τον Ερωτικον παθος ουκ αφοσιον, αλλα παρανομον AMORIS PASSIO MINIME SANCTA, SED LEGUM VIOLATRIX PRONUNCIET, *et nunc iterum* MALUM ET QUIDEM MAGNUM ESSE AMORIS ADPETITUM *ut penitus adversarii opinionem explodat. Si enim vitiosa res est suapte natura amor quo pacto eum musica bonum efficiet.*

L' amore non per tanto non sembra che sia causa di delitti per coloro che lo regolano con ragione.

(a) Le parole di *ut musica excitari debeat neque suavem illam esse novimus* sono perfettamente immaginate; e però nel mentre che furon dall' accademico fatte imprimere con caratteri corsivi, a confermare così fatto suo supplemento, vi appose una nota che leggesi *confer, quae ait col.* XIII, *et quae ibidem adnotavimus.*

Dopo una accurata osservazione di tutte le note scritte alla colonna tredicesima dobbiamo dire che forse l' interpetre ebbe in mente di comprovare il supplemento in esame nell' ultimo periodo della nota al verso decimo da noi poco fa rammentato. Esso è concepito così: *si enim vitiosa res est suapte natura amor, quo pacto eum musica bonum efficiet.* Ma se si ammettessero le citate conghietture di lui, dovrebbe ammettersi parimenti che Filodemo, nel luogo di che è discorso, senza veruna conchiusione di repente dall' esaminare se gl' imenei producessero o no effetto sull' animo degli sposi, avesse impreso a parlare contro la passion dell' amore. E perchè nelle lagune non potrebbe supporsi espressa la conchiusione delle antecedenti dimostrazioni?

COLONNA VI.

και δη και υπο τουτου ταραχωδες υπαρχειν. ουθ' α γινεσθαι φησι, δια μουσικης συντελειτ', αλλ' υπο των ποιηματων, ουτε βοηθειται δια

E però tutti questi effetti meravigliosi che vantavansi, non si ottengono dalla melodia; anco da questa sussistere infinite turbolenze (a). Nè però, quegli effetti che egli numera, produconsi dalla musica, ma più tosto da' poemi (b); nè indi dalla musica, e dalla poe-

---

(a) Le parole greche και δη και υπο τουτου ταραχωδες εστιν furon dall' interpetre nella traduzion marginale rese *quin imo propterea turbulentum esse*, e nella sposizione *sed vero etiam ab ea turbas quamplurimas existere.*

Dalle sopra riferite parole greche non sembra che sia con certezza da dedursi che con esse Filodemo abbia dichiarato che l'amore produce turbolenze; perchè non possono queste rapportarsi al costume degl' imenei, e non può credersi che Filodemo avesse detto essere gli imenei causa di disordini e di confusioni. ?

Del rimanente le conghietture da farsi sopra questo periodo sarebbero, secondo noi, per quanto innumerevoli, altrettanto vaghe ed oscure. Ad oggetto di evitar le critiche de' mordaci aristarchi, abbiamo nelle nostre traduzioni trasandato questo primo verso della colonna greca.

(b) La voce greca ποιηματων fu dall' interpetre nelle traduzioni voltata in *poëmatis.*

Avendo noi a lungo di già favellato de' varii significati di questo vocabolo greco, diremo solo che sig-

μουσικης , και ποητικης ερως.

nè da versi , nè l'amor sia (a) l'amore ajutaviene proccurato dalla
musica , e dalla poesia ,

---

come tra' significati del nome ποιημα evvi quello di *versus qui ex tempore fiunt*; così per la più facile intelligenza del periodo, apponemmo nella nostra versione latina al ποιηματων la voce *carminibus*.

In quanto poi all' αλλα crediamo che nel caso presente non debba questo spiegarsi , poichè non sembra che l' υπο των ποιηματων abbia ad esser diviso dall' antecedente inciso , con una delle particelle così dette avversative , *ma*.

Di fatto Filodemo dir volle con l'υπο των ποιηματων che que' meravigliosi effetti che vantavansi, non poteano ottenersi da' versi e dalla musica a questi accompagnata.

(a) In luogo di ποιησεως nel testo leggesi ποητικης.

Due osservazioni possono farsi nella lettura del vocabolo greco ; l' una cioè riguardante la ortografia e l'altra il significato.

Per la prima è da credersi che Filodemo atticamente avesse tolto il iota dal dittongo ed avesse scritto ποητικης in vece di ποιητικης ; non come dice l' interpetre che i Greci spesso senza ragione toglievano il iota dalle parole : *potuisse pro lubitu omitti* (1).

Per la seconda è da notare che Filodemo col ποιητικης con accorgimento non volle rammentare della poesia in astratto ; ma delle varie venustà di cui dee esser fornito ciascun verso : *l' art poetique peut être défini un recueil de préceptes pour imiter la nature d' une maniere que plaise à ceux pour qui on fait cette imitation* (1).

Laonde Filodemo dichiara che l'amore non può esser prodotto nè dalla musica , nè da qualsivoglia ben ordinato componimento.

(1) Vol. Herc. Interpr. Schol. ad col. VI. v. 6.
(1) Diderot. voc. *Poetique*.

αλλ' υπο των πλειστων, και
τοις πλειστοις εκκαεται· και

ma è desso eccitato in moltissime persone col concorso di occasioni moltiplici.

si, ma molte sono le cose, che lo fomentano (a). come moltissime son le ragioni, da cui è animato (b) : e quel-

———

(a) Nel testo greco leggesi εκκαεται in luogo di εκκαιεται. L'interpetre ritenendo che nel papiro vi fossero errori di scrittura, tra questi noverò l' εκκαεται scritto in vece di εκκαιεται. Non è da ammettersi così fatta conghiettura, perchè il papiro vedesi corretto degli errori commessi dal suo amanuense. Ci si dimanderà la ragione per la quale l' Epicureo usò di una tale libertà. Se non temessimo di veder muoverci contro infinito numero di critici lettori, diremmo essersi scritto εκκαεται in luogo di εκκαιεται, perchè l' autore bisognava di una sillaba breve, rendendo brieve un dittongo.

Potrebbe puranco credersi che Filodemo per qualche Atticismo a noi perfettamente sconosciuto avesse scritto εκκαεται per εκκαιεται essendovi in ciò l'autorità di Senofonte il quale spesso scrisse il verbo καω in luogo di καιω. (1)

(b) Le parole αλλ' υπο των πλειστων και τοις πλειστοις εκκαεται furon dall' interpetre nella traduzione marginale latinizzate per *sed pluribus rebus et multimode adcenditur*; e nella sposizione *sed multa sunt quae illum fomentant, uti plurimae sunt rationes quibus adcenditur.*

Pare all' incontro che abbiano differentemente da interpetrarsi le voci υπο των πλειστων και τοις πλειστοις, poichè i Greci con la preposizione υπο indicavano il mezzo onde producesi una cosa qualunque.

Tanto più che, per prestar fede alla traduzione marginale, non dovrebbe esser due volte scritto lo stesso nome aggettivo πλειστος e nel medesimo grado di compa-

(1) Xenophont. Exped. Cyr. lib. III, lib. VII. Hist. lib. III, lib. IV, pass. lib. V. bi, et lib. VI. pass. Memorabil. lib. I, et lib. V,

τα γινεσθαι δ' εν τοις ερωτι-
κοις υπο τουτου λεγομενα
Ηαριστησιν εκατερον , εφιστα-

Di quì, le cose che secondo lo Stoico producono effetti negli animi loro, consistono nella di- le cose stesse, che ei chiama negli amori della musica, e della poesia effetti, cause son più tosto dell' una e dell' altra (a) cosa, in-

---

razione; o pure, seguendo l' interpetre avrebbe dovuto il πλειστοις essere pure genitivo plurale da rapportarsi alla stessa preposizione υπο.

Sembra peraltro che Filodemo con le parole in disamina dichiarar volle tanto il numero di coloro che possono venire eccitati all' amore, quanto il numero delle cause producitrici di esso.

La traduzione quindi del periodo in esame sarebbe *neque per musicam et poëticam adjuvatur amor; sed per plures causas multos incendit.*

(a) In questo inciso poche sono le varietà tra il testo greco, e le due traduzioni dell'interpetre. Noi quindi di poco, nella nostra versione ci siam discostati dalla traduzione dell' accademico.

Ad oggetto poi di più chiaramente discifrare la idea di Filodemo, diciamo che costui nel presente passo afferma che tanto gli amori non possono essere eccitati dalla musica, per quanto questa vien procurata dalle identiche cause produttrici de' primi; considerando entrambi come effetti di una medesima causa.

Diverse sarebbero le difficoltà filosofiche riguardanti la quistione se la musica sia a paro dell'amore, e se queste tendenze fossero prodotte da simiglianti cagioni. Innumerevoli furono i pensamenti sostenuti dalle sette de' varii filosofi antichi sul modo come definire l'amore; pe' quali può osservarsi quello tra gli opuscoli di Plutarco detto *Amatoria*. Noi per altro avvertiamo che il nostro Epi-

μενου δε δη θεου, και παντα·

sposizione naturale necessaria, per quelli che coltivano la musica, la poesia, e qualunque altervenendo (a) al certo Dio (b), come in

---

curco considerò l' amore e la musica non in quanto agli effetti che producono, ma rammentò del solo furore o trasporto necessario per eccitare alla musica ed all' amore, che nelle cose poetiche vien chiamato estro.

(a) La parola εφισταμενου fu dall' interpetre renduta per lo latino di *interveniente.*

Dovrebbe non per tanto, secondo noi l' ἐφίσταμένου spiegarsi per *urgente*, per la ragione stessa per la quale truovasi tal volta così usato il verbo ἐφίσταμαι.

Il senso delle nostre supposizioni verrà dichiarato nelle note che seguono.

(b) Le parole greche giusta le opinioni dell' interpetre sono δε δη θεου *quidem Deo.*

Un tale supplemento non può sussistere, tanto se paragonasi alle lettere ed a' vôti che sono nell' originale, quanto se filosoficamente esaminansi le idee emergenti dalle conghietture dell' interpetre.

Nel papiro, dopo del δε in luogo di un altro δ leggesi un *omicron*, indi evvi la mancanza di due lettere, osservasi poscia un ου mancante del *kappa* di cui scorgesi qualche indizio.

Che se tale descrizione si rivocherà in dubbio, perchè non corrisponde al *fac simile* inciso, invitiamo coloro che non prestano fede alle nostre osservazioni ad esaminare ocularmente nell' originale ciò che qui asseriamo.

Il supplemento a parer nostro potrebbe essere δε ορμου. Ci riserbiamo di esporre il senso che da esso emerge,

dopo aver detto di alcune objezioni che potrebbero svegliarsi in mente di coloro che leggono le dilucidazioni fatte dall' interpetre.

La idea che ci si presenta dall'accademico è che: *la musica e la poesia per prodursi han mestieri della cooperazione del Nume, la quale é necessaria in ogni cosa.*

Quel discifratore per dimostrare la regolarità de' suoi supplementi esaminò in una delle sue note quale fosse la origine dell' amore. Ei però produsse un passo di Plutarco, in cui dicesi che l'entusiasmo degli amanti ha mestieri del patrocinio od assistenza di un Nume, e che la divinità proteggitrice degli amori era quella stessa che da per ogni dove adorasi ουτε αθειαστος ὁ των ερωντων ενθουσιασμος εστι, ουτε αλλον εχει θεον επιστατην και ηνιοχον, η τουτον, ᾧ νυν εορταζομεν και θυομεν: *enthusiasmus amantium, neque divino adflatu caret, neque alium habet Deum praesidem et aurigam, quam eum, cui nunc rem sacram facimus, diemque festum celebramus* (1).

Credette però l'interpetre col rammentato passo di avere a pieno dimostrata la opinione dell'Ercolanese; ma ben tosto appare il contrario allorquando si considera che Filodemo era epicureo, e che Epicuro insegnava su tal punto una dottrina perfettamente contraria a quella degli Accademici cui appartenne Plutarco.

E che sia così, Epicuro disse che l'amore non emana dalla Divinità οὐδὲ θεόπεμπτον εἶναι τὸν ἔρωτα *neque a Deo immissum esse amorem* (2).

Nè Filodemo potette affermar che l' amore si provocasse col soccorso della divinità; poichè Epicuro asseriva che gli Dei non influissero in alcuna delle faccende riguardanti i mortali e che per tale non curanza fossero felici: *Nos autem beatam vitam in animi securitate, et in omnium vacatione munerum ponimus* (3), e Lucrezio:

Omnis enim per se Divum natura necesse'st
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Semota ab nostris rebus sejunctaque longe.
Nam privata dolore omni, privata periclis,

(1) Vol. Herc. Interpr. schol. in col. VI. v. 10.
(2) Diog. Laert. X. sect. 118.
(3) Cicer. de nat. Deor. lib. I. cap. 20.

Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
Nec bene promeritis capitur nec tangitur ira (1).

Epicuro quindi sostenea tutte le azioni umane dipendere dalle varie combinazioni degli atomi, e dalla scambievole e successiva unione di essi; di modo che secondo Epicuro non solo le sensazioni, ma anche le varie passioni, ed i differenti diletti di ognuno sono prodotti dalla differente unione degli atomi, senza che la Divinità se ne brigasse in modo alcuno; *tu denique Epicure, Deum inermem facis: omnia illi tela, omnem detraxisti potentiam .... hunc non habes quare verearis, nulla illi nec tribuendi nec nocendi materia est ... atqui hunc vis videri colere, non aliter quam parentum: grato, ut opinor, animo: aut si non vis videri gratus, quia nullam habes illius beneficium, sed te atomi et istae micae tuae forte ac temere conclobaverunt, cur colis? Propter majestatem, inquis, ejus eximiam, singularemque naturam. Ut concedam tibi: nempe hoc facis nulla spe, nullo pretio inductus. Est ergo aliquid per se expetendum, cujus te ipsa dignitas ducit: id est honestum* (2).

E finalmente in particolare questo filosofo sosteneva che si è stimolato all' amore per effetto de' simolacri che commovono l'animo di colui che innammorasi:

Ex hominis vero facie, pulchroque colore;
Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum.
Tenuia, quae vento spes raptat saepe, misella (3).

Sul riflesso quindi che non può filosoficamente e materialmente ammettersi il congh ietturar dell' interprete, a parer nostro la lacuna di cui è qui parola potrebbe leggersi δε ορμον *impetu.*

Ad oggetto di vie maggiormente dimostrare un tal supplemento come abbiam promesso, lo esamineremo filologicamente e filosoficamente.

In quanto alla filologia, vi sarà al certo qualche critico pedante, il quale ci dirà che il vocabolo ορμος in greco non indica *impetus*; che i greci scrittori di questo usarono a dichiarare ciò che i latini dissero *monile, saltationis genus, statio navium*, e che la interpetrazione

(1) Lucret. I. 57.
(2) Senec. de benefic. L. IV. 19.
(3) Lucret. IV. 1807 vid. et ibid. 1025 et seq.

da noi data alla voce ορμος si convenga solo alla parola ορμη differente da quella.

Nella interpetrazione di qualsivoglia classico di recente scoperto, non bisogna illustrare ogni parola con le sole spiegazioni date ne' vocabolarii a' passi di classici già molto tempo innanzi conosciuti.

In fatto non v' ha dubbio che sembra esservi notevole differenza tra le due parole ορμος ed ορμη; ma questa diversità svanisce allor quando si considera che non solo l' ορμος è derivato dal verbo dedotto da ορμη, ma anche le terminazioni di entrambi questi nomi è facile che si fossero scambiate tra loro, poichè gli Attici di così fatte licenze spesso servivansi.

Tra gli altri significati del nome ορμος evvi quello di *saltationis genus*. Come mai può credersi che questo significato non si fosse attribuito al mentovato vocabolo, per lo rapporto che esso aver potea col verbo ορμω denotante *movimento*, *moto*?

Gli Attici poi terminavano in η que' nomi che finivano regolarmente in ος, mutandone anche le declinazioni, *declinatio atticorum a communi forma diversa est ratione casuum omnium, qui in aliam declinationis speciem transferuntur, terminatione nominativi diversa quam novam constituunt Attici: exempli gratia: ut* μεθύση *pro* μεθυσος *saepius utitur Aristophanes* etc. (1)

Or se gli Attici cambiavano l' ος in η, perchè mutar non poteano l' η in ος, tanto più che *attici pro foemininis masculinorum nominum utuntur dictionibus ut Homerus* κλυτὸς ὑποδάμεια *pro* κλυτη υποδαμεια etc (2)?

Col nostro supplemento però sarebbe da ritenersi che Filodemo avesse dichiarato che la musica e l'amore si producessero dal desiderio di esserne fornito, e che questo desiderio fosse proccurato da quella inclinazione naturale, necessaria non solo per acquistar le mentovate cose, ma anche indispensabile per intraprendere lo studio di qualunque scienza e di ogni disciplina: *naturalem enim appetitum, quam vocant* ορμην *itemque officium etc.* (3) *Atque ut membra nobis ita data sunt ut ad quamdam rationem*

(1) Zuinger. H.
(2) Corinth. de dialect. attic.
(3) Ciceron. de finib. IV 14. 39.

vivendi data esse apparent: sic appetitio animi quae ὁρμὴ *graece vocatur, non ad quodvis genus vitae, sed ad quamdam formam vivendi videtur data: itemque et ratio et perfecta ratio* (1).

La sopraesposta teorica su la musica e l' amore combinerebbe con la dottrina degli Epicurei, i quali ammisero quella disposizione naturale in noi, per la quale siamo spinti a sentire ed a fare qualunque cosa.

Dico animo nostro primum simulacra meandi
Accidere, atque animum pulsare, ut diximus ante
Inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam
Rem quisquam, quam Mens providit, quid velit, ante.
At, quod providet, illius rei constat imago (2).

E lo stesso

Nec dictis orare prius, quam lingua creata' st
Sed potius longe linguae praecessit origo
Sermonem, multoque creatae sunt prius aures
Quam sonus est auditus: et omnia denique membra
Ante fuere (ut opinor) eorum quam foret usus (3).

Che anzi i filosofi, già mentovati, in conformità delle teoriche narrate sosteneano che l' amore fosse prodotto dallo sviluppo di ciascuno, e dal concorso di determinati atomi che sentonsi da ognuno in determinata età:

Tum quibus aetatis fraeta primitus insinuantur
Semen ubi ipsa dies membros natura creavit;
Conveniunt simulacra foris e corpore quoque
Nuntia praeclari voltus, pulchrique coloris (4).

(1) Idem ibid. III 7, [illegible]; vid. et de offic. II. 2, 18 de nat. Deor. II. 22, 58; de Finib. V. 6.
(2) Lucret IV 879.
(3) Idem IV 835.
(4) Idem IV, 1025.

*

παςι. και τους θρηνους μεν

tra scienza.

I componimenti luttuosi poi, è noto che contutti gli affari della (a) vita. I Treni (b) poi an-

(a) Le parole greche και παντακασι furon dall' interpetre nella traduzione marginale voltate nelle latine *sed ut in omnibus*, e nella sposizione in queste altre : *ut in omnibus vitae negotiis.*

Nello stretto rigor de' vocaboli dovrebbero tali voci spiegarsi *et omnibus.*

Di qui, siccome la traduzione letterale dell'inciso sarebbe *fovent uterque urgente naturali inclinatione, et omnibus*; o sia la idea sarebbe, che Filodemo abbia dichiarato che le cause che diceansi giovare agli amori, eccitavano pure alla musica, purchè sievi in coloro che amano tali cose, la dovuta inclinazione naturale; siccome Filodemo col nome di cause producitrici dell' amore e della musica intendea forse quel trasporto o furore che vogliam dire, chiamato estro da' poeti; così disse che questo vi bisogna puranco in tutte le altre cose; poichè senza il trasporto non può intraprendersi alcuno studio.

Persuasi quindi di tali teoriche, ad oggetto di rendere più chiara la intelligenza del senso esposto da Filodemo; abbiam tradotto il και παντακασι per *et ut omnibus.*

(b) Il vocabolo greco θρηνους fu dall' interprete nella traduzione marginale spiegato per *epicedia*, e nella sposizione per *Threnos.*

Or siccome i Greci, secondo le note dello stesso interpetre (1), par che facessero differenza tra gli Epicedii ed i *treni*, poichè i primi doveano recitarsi presente il cadavere; così nella nostra versione latina abbiam reso il θρηνους per *threnos* a fine di non dipartirci dal senso esposto da Filodemo.

Per non usar di un vocabolo non ricevuto qual'è il *threnos* dell'illustratore l' abbiamo espresso per *componimenti luttuosi.*

(1) Col. VI ver. 13.

τοι ποιημαθ' ειναι συμβε-

sistessero ne' versi e che — che (a) si conosce esser poemi (b), e que-

---

(a) Il testo greco è και τους θρηνους μεν τοι. La traduzione marginale dell'interpetre: è *enimvero epicedia*; la sposizione è espressa: *Threnos vero etiam.*

Non potendo affermar con certezza quale norma l' interpetre avesse seguito nella spiegazione delle particelle μην τοι, perchè son desse in ciascuna traduzione variamente dichiarate; diremo che siccome pare che Filodemo abbia dimostrata la inutilità de' componimenti luttuosi, usando di talune ragioni da lui esposte antecedentemente a proposito degl' imenei; così è probabile che il periodo in esame cominciar non potesse con *un enimvero, vero, verum*, etc. o sia non sembra che avesse da esservi una di quelle particelle che servono od a sospendere il senso, o ad assegnare ragione di proposizione antecedentemente esposta. E però nella nostra latina traduzione considerammo il και superfluo e spiegammo il μηντοι o per *porro* o per *etiam*.

(b) Abbiam reso per *si conosce* il *constat* dell'interpetre.

Circa il nome greco ποιηματα, fu questo dall'accademico tradotto per *pöemata*.

Comunemente col vocabolo di poema indicavasi la sposizione intera di finzione poetica qualunque; nelle poesie luttuose lodavasi il defunto con pochissime finzioni o racconti poetici; abbiamo quindi spiegato il ποιηματα per *versus*, sul riflesso che i componimenti luttuosi in parola esser doveano versi e non poemi.

Premesse tali cose, Filodemo dopo aver detta la inefficacia de' carmi adoprati negli imenei, usando delle ragioni medesime già da lui dichiarate, conchiude, che per le stesse osservazioni i componimenti luttuosi, se bene in versi, non potcano in verun modo mitigare il dolore di coloro cui diceansi.

ηχε και τοις ολοις ουδεν ι-
ατρευειν της λυπης αλλ' ε-
νιοτε και επισχειν , τα πολ-

in niun modo alleviassero il dolore de' congiunti del morto , che però se bene tal volta infrenassero questi le passioni ; più spesso poi sti (a) , quanti ne sono, la musica cioè, e la poesia insieme presa (b), pare non poter (c) medicare alla tristezza. Imperocchè talvolta la reprimono (d) per alcun tempo (e) , spesso poi

---

(a) Le parole και τοις ολοις furon dall' interpetre nella traduzione marginale volgarizzate *atque ea* , e nella sposizione *atque eos.*

Non pare all' incontro , che il τοις ολοις rapportar si potesse al θρηνους e reggere l'infinito ιατρευειν; poichè in tal caso dovrebbe essere accusativo non gia dativo plurale , e spiegarsi per *omnes* od *eos.*

Siccome non evvi a parer nostro alcun sostantivo al qual potesse riferirsi il τοις ολοις , abbiam creduto doverlo avverbialmente rendere per *omnino* : τῷ ὅλῳ *et* τοῖς ὅλοις ἐπειδὴ τοῖς ὅλοις ἡττᾶσθαι ἐνόμιζον *omnino se devictos esse rati, seu prorsus superatos* (1).

(b) L' inciso *quanti sunt* , *musica scilicet et poësi simul sumpta* non sussiste nell' originale.

(c) Alle parole greche ουδεν ιατρευειν vennero dall' interpetre nella traduzion marginale sostituite le latine *nihil mederi* , e nella sposizione *mederi non posse apparet.*

Ad oggetto di esporre con maggiore fedeltà il testo greco , abbiamo nella nostra versione seguita la traduzione marginale.

(d) Le voci αλλ' ενιοτε και furon nella traduzione marginale spiegate *sed quandoque eam* , e nella sposizione *eam enim aliquando.*

Per ben dichiarare la interpetrazione da darsi a queste

(1) Demosth. Philipp. 3.

parole in disamina è mestieri che ci facciamo a considerare ciascuna di esse.

L'αλλα seguendo le nostre conghietture potrebbe rendersi per *imo vero*, *quin imo* : αλλ' ὅλης ὄυσης ιερᾶς τῆς ακροπόλεως σχεδον παρὰ την αθηνᾶν ἕστηκεν ; l' ενιοτε avrebbe più tosto da spiegarsi *quandoque* ; ed in fine il και dovrebbe tradursi *etsi*.

Tutte le mentovate particelle quindi secondo noi sarebbero da leggersi *imo etiam etsi*, o pure *quin imo etsi*.

(e) Il vocabolo latino di *ad tempus* non è espresso nel testo greco e nella traduzione latina dell'interpetre; perciò è da conchiudersi che fu da lui perfettamente supposto.

È da notare non per tanto che nella sposizione l'interpetre non espresse la idea nel modo come venne da Filodemo dichiarata, e da lui stesso nella versione marginale concepita.

Di fatto dal testo greco, e dalla traduzion marginale emerge l'idea che Filodemo disse: che i componimenti luttuosi talvolta mitigavano la tristezza de' parenti del defunto, se bene spesso maggiormente aumentavano il dolore nell'animo de' congiunti del morto; e nella sposizione dichiarasi: che i componimenti luttuosi se bene reprimessero per qualche tempo la mestizia, spesso poi maggiormente l'accrescevano.

L' interpetre ad oggetto di confermare le sue opinioni, produsse un passo di Plutarco concepito così: ὥσπερ ἡ θρηνῳδια και επικηδειος αυλος εν αρχῃ παθος κινει, και δακρυον εκβαλλει, προαγον δε την ψυχην εις οικτον, ουτω κατα μικρον εξαιρει, και αναλισκει το λυπητικον: *sicut lugubris cantilena, et tibia funebris initio animum commovet, lacrymasque extrudit, animo autem ad miserationem inducto, paulatim deinde abolet dolorem* (1).

Non debbe supporsi che Filodemo fosse stato in ciò esatto seguace de' pensamenti di un filosofo di setta differente, qual'era Plutarco; e vedesi inoltre che la espressione del testo greco è tale da presentare una idea diversa affatto da quella detta dallo scrittore citato: e però noi, persuasi di dovere esporre le idee di Filo-

(1) Lib. III. convival. quaest. VIII.

Αλ δε επιτεινειν, και δη

maggiormente le fomentano. Laonde gli scrit-

maggiormente (a) l'accrescono (b): e però, siccome (c) gli scrittori

---

demo, non già quelle di Plutarco, abbiam voluto seguire la traduzione marginale pi ı tosto, che la sposizione.

Laonde a parer nostro Filodemo non disse che solo per brieve tempo poteano così fatte composizioni distorre dal dolore coloro cui diceansi; poichè egli senza ricorrere alla durata dell'effetto de' carmi luttuosi, indeterminatamente dichiarò che questi di rado ottener faceano quello scopo onde venivan praticati.

(a) Se non conoscessimo che l' interpetre alla fine del volume ebbe in mente di presentare ai leggitori una esposizione de' pensamenti manifestati nell'intero papiro su la musica, diremmo al certo che le parole da lui con virgole notate non presentano la traduzione esatta di Filodemo; poichè in questa, ora aggiungonsi parole che danno maggior forza al dire, ed ora trovansi espresse voci che diminuiscono affatto l' espressione del papiro.

In fatti se da Aristarco volesse spiegarsi questo passo in rigor di vocabolo sarebbe da sostenersi che quell' *amplius* fu perfettamente supposto dall' interpetre; perchè il verbo επιτεινω va solo tradotto per lo latino d' *intendo, augeo.*

(b) Abbiam creduto di così rendere l' *et quidem* dell' interpetre, και δη di Filodemo.

E da osservare per altro che l'accademico ansioso di offrire ai leggitori periodi latini di facilissima intelligenza, nella traduzion marginale dall' *et* fece cominciare una parentesi, nella quale ei comprender volle tutte le parole dove avea spiegato l' inciso greco και δη προς τουτο των γραφοντων αμιλλομενων. Tale parentesi non leggesi nel testo greco e nella sposizione da lui fatta alla fine del volume.

(c) Abbiam così voltato il *cum* della esposizione. Quanto esso non combini col rimanente periodo sarà da noi detto nelle seguenti note.

Προς τουτο των Γραφοντων αμιλλωμενων ευ-

tori sostennero non ottenersi quell' aggiusta- di Treni (a) a gara contendano a far ciò (b);

(a) Il nome greco γραφοντων fu dall' interpetre nella traduzione marginale spiegato *scriptoribus*, e nella sposizione *threnorum scriptores.*

Non leggendosi tra' significati del verbo γράφω quello di *threnos scribo*, abbiam volgarizzato il γραφοντων per lo generico di *scriptoribus.*

Non v' ha dubbio che vi è chi sostenga doversi nel caso presente il γραφοντων intendersi per *threnorum scriptoribus*; poichè, essendo questo il soggetto del periodo, Filodemo con dire γραφοντων, rammentare volle di coloro che avevano composto opere riguardanti l' effetto prodotto da' carmi luttuosi.

Su di ciò in primo luogo è da osservare che il *threnorum* in genitivo plurale a primo sguardo fa intendere gli autori delle poesie dette *treni*; non già gli scrittori che avean parlato della efficacia ed inefficacia di tali componimenti, poichè anche in italiano con dire *gli scrittori di poemi* presentasi un' idea ben diversa dagli *scrittori intorno ai poemi*; perchè con la prima indicansi i poeti autori, con la seconda coloro che su di essi dan precetti e rettoricamente ne ragionano.

In secondo luogo Filodemo col vocabolo γραφοντων non fè parola degli scrittori che aveano ex proposito esaminati i *treni*; ma rammentò di tutti coloro che nelle proprie opere od in digressione o di proposito aveano dichiarato l' effetto delle composizioni di che qui è discorso.

(b) Le parole προς τουτο των γραφοντων αμιλλωμενων furono nella traduzione marginale spiegate *ad id certatim contendentibus scriptoribus* e nella sposizione *certatim contendant threnorum scriptores ad id peragendum.*

In quanto al *certatim* dell' interpetre; se bene pe' vocabolarii greci leggesi αμιλλωμαι προς τουτο *enitor ad hoc, certatim contendo ad hoc;* pur non di

ΘΑΞΙαν δε και ευσχημοσυ-
ΝΗΝ εκ' ΤΟΥΤΩΝ μη πΑΡα-
κολουΘΕιν , αΛΛα ΤΟΥναΝ-

tezza , e quella fortezza nelle avversità, dall'uso delle canzoni in parola; che anzi essendosi la mu-

è chiaro (a) poi non potersi (b) conseguire da quelle la composizione dell' animo (c), e la conveniente perfezione (d) , allorchè (e) al contra-

— —

meno non sembra che nel passo in esame potesse usarsi il *certatim* (*a gara*) ; poichè non pare che nella dimostrazione delle varie teoriche degli effetti delle poesie luttuose potesse esservi gara tra gli scrittori.

In quanto poi al *contendunt ;* è da osservare che Filodemo con l' αμιλλωμενων esprimer volle la idea italiana *su di ciò altercandosi* (o sia sostenendo con quistione) *gli scrittori ; non ottenersi da quelle l' aggiustatezza etc.* L'interpetre all'incontro risolvendo l' αμιλλωμενων γραφοντων, ha fatto supporre che nell' inciso che ci occupa si esprimesse una causa per cui otteneasi l' aggiustatezza detta nel seguente *inciso : et quidem , cum ad id peragendum certatim threnorum scriptores contendant ; animi autem compositionem , decentemque habitum ex illis consequi non posse patet* che in italiano volgesi ; *ed in vero siccome gli scrittori de'* TRENI *a gara contendono a far ciò , così è chiaro non potersi conseguir da quelle la composizione dell'animo etc.*

(a) Perchè apparentemente nell' inciso che ci occupa manca il verbo finito che regge l' ακολουθειν l' interpetre nella sua sposizione vi scrisse un *patet ,* di cui nel testo non avvi indizio di sorta.

Or siccome a noi sembra che l' ακολουθειν vien retto dagli antecedenti genitivi greci , od ablativi latini ; così non pare che suppor si potesse altro verbo finito , separando in due periodi parole che ne compongono un solo.

La proposizione quindi, secondo le nostre congetture, dovrebbe leggersi και δη προς τουτο των γραφοντων αμιλλωμενων

μη ακολουθειν etc. *et de hoc scriptoribus contendentibus non consequi* etc.

(b) Il *posse* fu perfettamente supposto poichè non leggesi nell'originale; nè Filodemo volle esaminar filosoficamente la quistione e dire essere impossibile che qualsivoglia composizione luttuosa producesse effetto; poichè dal senso appare che l'Epicureo giudicando dal modo come eseguivansi i così detti treni, dice che gli scrittori che di essi rammentavano sosteneano che questi non producessero veruno effetto.

(c) L'interprete supplì la parola ευταξιαν spiegandola nella traduzione per *modestiam*, e nella sposizione *animi compositionem*.

Diversi potrebbero essere i dubbî che sorgono tanto sul volgarizzamento, quanto sul supplemento di ευταξιαν. Noi per maggior chiarezza c'interterremo ad esaminare pria le varie traduzioni di lui ed indi esporremo l'ευταξιαν nell'originale. Ammesso il supplemento greco, l'ευταξια va tradotto per *moderatio*, *constantia*; non già per *compositio*. Che anzi siccome i Greci col vocabolo di ευταξια indicavano la moderazione in generale; così per potersi un tal vocabolo applicare alle cose in particolare han dovuto gli scrittori esprimere puranco il sostantivo cui volevano adattare il nome generico di moderazione. Di qui *moderatio ciborum* ευταξια τροφης, *moderatio animi* ευταξια θυμου etc.

In quanto poi al papiro è da osservare che il vocabolo ευταξιαν è scritto in due versi, o sia l'ευ compone le ultime due lettere del ventesimo verso della colonna, ed il rimanente della parola ευταξιαν o sia ταξιαν fu dall'interprete supposto nel cominciamento della seguente linea.

Nel verso originale manca la prima lettera, indizio di ni, manca una jota, indi αν; per cui non è da supporsi il ταξιαν; poichè in vece di tre lettere prima del iota debbon supplirsene due.

Premesse tali idee dopo aver minutamente esaminato e ponderato l'originale, abbiam creduto poter usare della voce ευχνιαν *fortitudinem in adflictionibus*.

Potrebbe dirsi che un tal supplemento non possa ritenersi, poichè ne' vocabolarii greci non evvi il sostantivo da noi supplito. In essi per altro leggesi ευχνιος così

spiegato ὁ μηδενὶ ἀνιώμενος, πρᾶος, πειθήνιος *id est qui moderate dolores fert, mitis, morigerus.* Se quindi evvi il nome aggettivo, può da questo facilmente formarsi il sostantivo, ed usarsi puranco, se la significazione di esso ben combina col senso esposto da Filodemo.

Con tal supplemento l'Epicureo dichiarar volle che molti scrittori sostennero non ottenersi dalle composizioni luttuose quel coraggio nelle avversità, o sia quella moderazione in sopportare i dispiaceri, per la quale usavansi i così detti treni, di cui questi esaminava la forza.

(d) Il nome greco ευσχημοσυνην fu nella traduzion marginale reso per *animi decentiam*, e nella sposizione per *decentem habitum.*

La significazione dallo Stefano assegnata all' ευσχημοσυνη si è quella di *speciositas, decor.*

Questa non ben combinerebbe col senso da Filodemo esposto; rintracciandone la intelligenza dalle idee onde truovasi usato il suo aggettivo di ἐυσχημων *compositus, ordinatus*; abbiam reso l' ευσχημοσυνη per *compositionem*, in conformità delle espressioni nella sposizione dell' interpetre.

Da ultimo nella traduzione italiana, da noi fatta della sposizione dell'interpetre, ad oggetto di presentare ai lettori un senso sufficientemente chiaro, abbiamo reso la parola *habitus* per perfezione; sicuri che l'illustratore di essa usò perchè da' latini filosofi talvolta questo nome rapportasi all' animo, ed indica la perfezione in qualche cosa: *a philosophis fere de animo dicitur et definitur constans, et absoluta in aliqua re perfectio, quae fraequentibus actionibus comparata est ut sunt virtutes omnes etc.*

(e) La particella greca αλλα fu dall'interpetre spiegata per *cum.*

Nella nostra versione abbiam reso l'avverbio in parola per *sed*, poichè un tal significato meglio combina col senso esposto da Filodemo.

τιον εις υπερπαθειαν εκ-
καλουμενων, μουσικης
δε ουδ' επιδεχομενης. αλ-

sica bandita da così fatte composizioni, non può dirsi che per effetto di essa si commuovessero gli animi de' congiunti del morto.

rio (a) essi nell' eccesso del dolore (b) distraggano gli afflitti, niuna parte in ciò prendendone la musica (c). Per

---

(a) La parola supplita dall' interpetre è τουναντιον. Questa nell' originale osservasi in modo diverso da quello onde fu immaginata.

Di fatto nel papiro dopo degl' indizii componenti l'αλλα scorgesi mezzo tau, un omicron, un indizio di alpha, un ni, ed un alpha iota. In vece di τουναντιον dovrebbe leggersi το αναιτιον *quod in causa non est cur aliquid fiat* etc.

In questa supposizione la proposizione το αναιτιον εις υπερπαθειαν εκκαλουμενων avrebbe da spiegarsi *in causa non est ut ad magnam commotionem eliciantur.*

Or siccome pare che il το αναιτιον mancasse del sostantivo cui rapportar deesi, così potrebbe ritenersi che il μουσικης δε ουδ' επιδεχομενης fosse ablativo assoluto latino, per libertà attica scritto dopo dell' inciso cui avea rapporto.

La costruzione quindi del periodo sarebbe αλλα μουσικης δε ουδ' επιδεχομενης το αναιτιον εις υπερπαθειαν εκκαλουμενων *sed musica non recepta, haec causa non est ut eliciantur ad magnam commotionem.* E così il το αναιτιον rapportar debbesi al sistema di non usar più della musica nelle canzoni luttuose.

(b) Abbiam così volgarizzate le parole *ipsi in doloris excessum adflictos evocent.*

In quanto all' υπερπαθειαν non pare che per questo potesse indicarsi l' eccesso del dolore (*doloris excessum*); perchè trovandosi l' υπερπαθω solo adoperato in senso di *valde afficio, valde commoveo*; ben può da questo conchiudersi che il suo derivato υπερπαθεια quantunque non

siesi ne' vocabolarii registrato, non è da spiegarsi diversamente che in senso di *maxima commotio, maxima affectio.*

Nè può diversamente dichiararsi l'υπερπαθειαν, poichè trattandosi dell' effetto de' componimenti usati a distrarre l' animo de' congiunti del morto, non è da ritenersi che maggiormente affliggessero.

Se poi *l' evocare in passionis excessum* dir voglia il richiamare dall' eccesso della passione, dovrebbe conchiudersi che Filodemo contraddicente a se stesso, nel mentre che negava qualsiesi effetto delle composizioni luttuose, loro attribuisce senza veruna eccezione la facoltà di potere richiamare dall' eccesso delle passioni.

Volendo l'interpetre rendere più facile la intelligenza del genitivo εκκαλουμενων lo spiegò nella traduzione marginale per *ea evocent* aggiugnendo pure la parola *animos*, e nella sposizione per *ipsi adflictos evocent.*

Noi osserviamo esser probabile che Filodemo scrisse l' εκκαλουμενων senza il corrispondente sostantivo; perchè era questo il genitivo plurale del ποιημα già di sopra espresso. La idea però, secondo noi, sarebbe che l' Epicureo dopo di aver detto, niuno esser l' effetto de' carmi luttuosi, conchiude che se ad onta di tale opinione, vi era chi sostenesse essere molto utile l' uso de' componimenti luttuosi, così fatto utile non potea ripetersi dalla melodia, come quella che a' tempi di lui erasi perfettamente bandita dalle funzioni in parola *et sane de hoc scriptores contenderunt fortitudinem in adflictionibus et compositionem non consequi ex ipsis sed musica non recepta non efficit ut eliciantur ad magnam commotionem.*

In tal supposizione dovrebbe ritenersi che la musica a' tempi di Filodemo fosse decaduta dall' antico lustro in cui teneasi; in modo da esser bandita da cotali componimenti.

Ad attestare un tal dispregio della melodia potrà leggersi il trattato su la musica di Plutarco, in cui questi dichiara che gli antichi usarono della musica nel modo conveniente alla eccellenza di così fatta disciplina, a' tempi di lui poi, avendo questa perduto l' antico splendore, in luogo della perfetta ed armoniosa melodia, ne' teatri produceasi musica guasta e garrula: ἐχρήσαντο δ' αὐτῇ οἱ παλαιοὶ κατὰ τὴν ἀξίαν ὥσπερ καὶ τοῖς ἄλλοις ἐπιτηδεύμασι πᾶσιν·

Αλ μην ικανα ΚΑΙ Περι της
Προς τοΥς πολεΜΟΥΣ Συνερ-
Γιας προΓΕγραπται , ΤΑΧΑ

Or siccome antecedentemente Diogene espose le varie costumanze su l'utile prodotto dalla musica nelle cose militari; ciò (a) che concerne poi a quella, che dicesi ajutare la virtù guerriera, a bastanza ne disputammo negli antecedenti (b),

---

οἱ δὲ νῦν τὰ σεμνὰ αὐτῆς παραιτησάμενοι ἀντὶ τῆς ἀνδρώδους ἐκείνης, καὶ θεσπεσίας, καὶ θεοῖς φίλης κατεαγυῖαν, καὶ κωτίλην εἰς τὰ θέατρα εἰσάγουσι· τοιγάρτοι πλάτων ἐν τῷ τρίτῳ τῆς πολιτείας δυσχεραίνει τῇ τοιαύτῃ Μουσικῇ (1): *prisci porro ea, ut dignum fuit usi sunt, ut et reliquis omnibus institutis. Nostra aetate, majestate ejus omissa, pro mascula illa et divina confractam et garrulam in theatra inducunt musicam; quam Plato tertio de Republica libro vituperat.*

(c) Il μουσικης δε ουδ' επιδεχομενης fu dall' interprete più tosto con parafrasi indicato *nullam in eo partem suscipiente musica.* Per le ragioni esposte nell' antecedente nota il μουσικης δε ουδ' επιδεχομενης sarebbe a tradursi *musica non admissa* o pure *non adcepta, non recepta* etc. Dovendosi ritenere che Filodemo con la proposizione in esame dichiarar volle che ninno esser potea l' utile dalla musica nelle composizioni luttuose perchè a' tempi suoi era questa del tutto allontanata da simigliante usanza.

(a) L' αλλα μην fu dall' interpetre nella spiegazione marginale discifrato per *jam vero* e nella sposizione per *quod vero.* Noi l' abbiam tradotto per *at vero.*

(b) La sposizione latina dell' accademico è *quod vero ad illam adtinet, quae bellicam virtutem adjuvare fertur, satis in antecedentibus disputavimus.* La traduzione marginale poi è: *Jam vero de eo, quod Musica bellicam virtutem adjuvet, satis multa superius dicta sunt.*

Le mentovate due traduzioni non possono dirsi esatte; perchè anche ammessi i supplementi dell' interpetre: il

(1) De musica 1136 *b.*

ι ... greco sarebbe ἀλλα μὴν ικανα και περι της πρὸς τοὺς πολεμους συνεργιας προγεγραπται.

Or siccome nell' originale talune delle parole supplite diversamente leggonsi, così nella presente nota esporremo non solo così fatte varietà; ma anche il senso che da' supplementi praticati in conformità di esse, ottiensi.

Nel greco papiro in luogo della mancanza di tre lettere o sia και dopo d' ικανα vedesi con chiarezza un eta seguita da laguna di tre lettere, cui vien dopo ερι.

Due conghietture far si potrebbero sopra un verso che così leggesi. Sarebbero cioè a supporvisi le parole ἡδη περὶ; o pure quelle di ἠθη περὶ.

Nella prima ipotesi la idea sarebbe aver detto Filodemo: *ma molte dolcezze antecedentemente scrisse della utilità della musica nelle cose di guerra*; nella seconda conghiettura: *ma molte costumanze antecedentemente scrisse circa la utilità della musica nelle cose di guerra.*

Ad oggetto di mostrare ogni nostro pensiero ci sarà permesso che nella presente nota esamineremo le varie parole componenti l' inciso che ci occupa.

Non v' ha dubbio che l' ἀλλα va tradotto *al vero*; ma il senso è tale, a parer nostro, da far supporre che Filodemo atticamente avesse taciuto la particella ὅτι od οτε *quoniam*; perchè l' inciso che segue pare che fosse conseguenza dell' antecedente: *at vero quoniam multos mores ante scripsit de cooperatione ad bella; de his nunc adversus alios philosophos memorat.* Tanto più che *deficiunt quin etiam Attica consuetudine in orationis contextu, partes orationis* (1).

Supplendosi quindi altro vocabolo in luogo del και l' ικανα sarebbe retto dal nome sostantivo ἠθος εος o pure da quello di ἡδος.

Il συνεργειας poi da noi si è tradotto per *adjumentum, cooperatio*; poichè deriva dal greco verbo συνεργεω *adjuvo, prosum, confero.*

A meglio dichiarare la idea in cui Filodemo usò del συνεργειας crediamo avvertire, che da' greci filosofi si credette che la poesia e la musica potessero influire ad eccitare a talune fatighe; poichè per mezzo di esse poteansi descrivere al vivo i vantaggi proccurati dal-

(1) Zwinger. R.

le varie intraprese. Cotali facoltà della musica e della poesia si dissero imitative, come se le descrizioni poetiche o musicali fossero tanto somiglianti all' oggetto od alle cose che indicar si voleano, per quanto queste fosser da quelle imitate. Di qui, le varie concioni narrate da Omero, e le descrizioni de' luoghi a buon diritto dir si possono *imitative*: ἐν δὲ τῷ τοιούτῳ ὡς ἔοικεν οὗτός τε καὶ οἱ ἄλλοι ποιηταὶ διὰ μιμήσεως την διήγησιν ποιοῦνται (1), *in hoc igitur, ut videtur, et ipse, et reliqui poëtae per imitationem narrationem componunt.*

Ciò posto, perchè le composizioni musicali aggiugner poteano maggior forza a quelle idee nelle canzoni guerriere, con che descriveansi i diletti che in se stesso pruova ogni militare che ha riportate innumerevoli e gloriose vittorie, e perchè ogni battaglia per cominciarsi era mestieri che a suon di bellica e consueta melodia si convocassero i soldati pronti alla guerra; da' greci pensatori fu assegnata alla musica certa virtù detta guerriera (πολεμικη *vel* ενοπλιος.) Che anzi da taluni filosofi attribuendosi alla musica gli effetti prodotti dalle canzoni militari, si disse che questa imitava l' incesso de' soldati valorosi e di quelli che con coraggio imprendono qualunque fatiga; aggiugnendosi che la musica imitava puranco la voce e gli accenti di coloro che in guerra son piagati da mortale ferita o patiscono qualsivoglia detrimento: ἀλλὰ κατάλιπε ἐκείνην τὴν ἁρμονίαν ἣ ἔν τῃ πολεμικῇ πράξει ὄντος ἀνδρείου καὶ ἐν πάσῃ βιαίῳ ἐργασίᾳ, πρεπόντως ἂν μιμήσαιτο φθόγγους τε καὶ προσῳδίας καὶ ἀποτυχόντος, ἢ εἰς τραύματα ἢ θανάτους, ἰόντος ἢ εἴς τινα ἄλλην ξυμφορὰν πεσόντος, ἐν πᾶσι τούτοις παρατεταγμένως καὶ καρτερούντως ἀμυνομένου τὴν τύχην: (2) *sed eam relinque harmoniam, quae ut decet, imitatur fortiter euntis in praelium, et ad quodlibet negotium violentum viriliter se gerentis voces atque accentus et periclitantis, sive in vulnera sive in mortem irruentis, sive in aliam calamitatem incidentis, in omnibus istis fortunam constanter atque viriliter propulsantis.*

Laonde Filodemo col vocabolo di συνεργειας rammen-

(1) Platon. de Republica III.
(2) Platon. ibid.

δε και λαληθησεται προς
αλλους φιλοσοφους. το

così, ora parla contro le teoriche de' filosofi che ad esso oppongonsi.	ed ora pur anco contro gli altri filosofi altre cose disserteremo (a).

---

tar volle de' vantaggi che i fautori della musica assegnavano alla melodia usata nelle cose di guerra.

Finalmente essendo il προγεγραπται terza persona singolare del perfetto passivo di προγραφω; pare che dovesse rapportarsi allo Stoico o sia ad una persona diversa da quella di Filodemo, nè potesse rendersi per *disputavimus*, come l' interpetre nella sua sposizione.

A parer nostro però l'Epicureo volendo assegnare ragione perchè nella sua opera, dopo dell'esame della melodia negl' imenei e ne' carmi luttuosi, occupavasi dell' effetto dell' armonia nelle azioni belliche; dichiara di avere ciò fatto per seguire l'ordine stesso serbato dallo Stoico nel trattato di cui avea impresa la confutazione; affermando che Diogene se bene antecedentemente avea detti i vantaggi della musica nelle cose di guerra, dopo aver rammentato degl' imenei e de' così detti treni, ritornando di bel nuovo su lo stesso soggetto, esaminò le ragioni e le opinioni de' filosofi, con cui negavasi alla musica la facoltà di produrre effetti meravigliosi in azioni militari.

(a) Il testo greco supplito dall' interpetre è ταχα δε και λαληθησεται προς αλλους φιλοσοφους. Questo nella traduzione marginale venne spiegato: *et fortasse infra dicentur adversus alios philosophos*, e nella sposizione: *et mox etiam adversus alios philosophos, alia disseremus.*

Non sembra che potesse supporsi un ταχα, *forsan, cito, velociter* nel periodo in esame, poichè non pare che Filodemo avesse potuto usare di particella dubbitativa in un periodo che servir dovea da introduzione alla quistione di che era per occuparsi; e perchè nell' originale, dopo del τα di προγεγραπται vi è laguna nella quale non sembra che potesse supplirsi parola composta di un numero minore di sei lettere. Noi quindi in luogo di ταχα

CAPO IV.

Della musica, che a' ludiceri giuochi servisse, che cosa fosse da opinarsi (a).

---

forsan, abbiamo nella laguna che osservasi supposto il pronome relativo αυτης *istius*. Con tal supplemento la traduzione dell' intero periodo sarebbe, secondo le nostre conghietture, *at vero quoniam multos mores de utilitate in bella ante examinavit, istius loquitur adversus alios philosophos.*

In quanto poi al λαληθησεται ben regolossi l' interpetre, con renderlo *disseremus*; per conformarsi al modo onde avea tradotto il προγεγραπται, da noi poco fa, esaminato a lungo.

Non possiamo in fine tacere che siccome dal senso dell' intero periodo, non pare che avesse potuto usarsi del verbo in tempo futuro; così, secondo noi, dovrebbe spiegarsi il λαληθησεται per *loquitur;* ritenendo che Filodemo atticamente avesse scambiato il presente pel futuro; *futurum adhibent Attici vice praesentis, aut Aoristi, in infinitivo ut apud Thucididem etc.* (1).

(a) Per le osservazioni apposte a' temi de' capi antecedenti, diciamo solo che Filodemo in questa parte del papiro dall' interpetre indicato per capo IV, secondo noi, in vece di parlare exproposito de' giuochi, esamina l' effetto della melodia adoperata nelle ceremonie militari, in talune danze, e finalmente ne' conviti.

(1) Zuinger. *V.*

δε των αθληματων γε-

La musica di fatto con cui narransi le gesta mi-

In quanto poi al genere (a) di pubblici giuochi (b), dico (c) que-

---

(a) La frase greca το δε γενος fu dall'interpetre nella traduzione marginale spiegata per *genus vero* e nella sposizione *quod autem ad genus.*

Non sembra che il το δε potesse rendersi per *quod autem*, e fosse a credersi che da questo luogo della pagina cominciasse un periodo novello; poichè le idee che ora leggonsi vengono narrate in conformità di quelle dette nell'antecedente, nel quale Filodemo disse di dover rammentare delle varie guerresche funzioni, per seguire l'ordine medesimo serbato dallo Stoico nella opera che ei partitamente avea presa a confutare (a).

Pare quindi che il το δε fosse stato dall'Epicureo usato ad indicare di quale delle varie specie delle canzoni belliche egli intendea far parola.

I Greci di fatto, è chiaro che, nelle loro guerre usassero componimenti di varie sorti, di cui porzione ne è pervenuta notizia compiuta, ed altri possono solo conghietturarsi da' passi di classici scrittori.

Essi servivansi della musica non solo per sublimare que' guerrieri, che in battaglia eransi segnalati; ma di questa puranco usarono ad eccitare i soldati affinchè strenuamente affrontassero il nemico.

In quanto alle denominazioni si sono solo tramandate quelle riguardanti le feste ed i premii concessi a' guerrieri che con coraggio avean combattuto.

Queste cerimonie vennero da' Greci dette ἀριστεῖα, νικητήρια ed ἐπινίκια.

Le prime dichiaravano i premii che davansi a' soldati per le coraggiose fatighe sostenute in battaglia: *praemium seu honorarium quod datur fortitudinis ergô, proprie quod*

(1) Vedi nota b a pag. 143.

datur ei qui omnium fortissime et strenuissime se gessit (1).

Le seconde denotavano le cose da' soldati acquistate in battaglia (*occupatio bellica* (2)). Adunque in Grecia celebravansi talune feste dette νικητηρια Αθηνας, onde onoravasi la vittoria riportata da Minerva contro Nettuno; per la quale questa Dea pose ad Atene il suo nome: *Athenis agebantur in memoriam Minervae palmam ferentis, quando cum Neptuno certabat, qui amborum illam civitatem, quae in posterum dicta est Athenae, suo nomine faceret, teste Proclo in Timaeum comment.* (3).

Finalmente l' επινίκια eran quelle feste fatte dopo di aver guadagnata qualche battaglia, in segno del giubilo da cui eran prese le soldatesche vittoriose: *Epinicia*, ἐπινίκια, *quasi dicas postvictoralia erant quae in certaminibus victori* Sveton. Ner. cap. 43, 4 *sequenti die laetum inter laetos cantaturum Epinicia, quae jam nunc sibi componi oporteret* (4). E però in Pottero leggesi επινικια, επινικιος εορτη. *Dies exultandi post victoriam, quicumque ergo partam victoriam sacrificabant*, ἐπινίκια θύειν *dicebantur* (5).

Premesse tali cose, quantunque da' classici scrittori fossero descritte soltanto le composizioni musicali in occasione di qualche rinomata vittoria riportata; pure se si pon mente a quel passo del III° libro di Platone su la *Republica*, da noi antecedentemente rammentato, scorgesi esservi componimenti ne' quali imitavansi i vantaggi e le lodi di cui eran capaci i valorosi combattenti (6).

Nè può credersi che gli antichi, nelle guerre si servissero della musica soltanto ne' casi in cui celebravano alcuna delle tre mentovate feste; allorchè osservasi che la melodia non solo era necessaria nel cominciamento di qualsivoglia combattimento; ma anche teneasi talvolta come un soccorso per maggiormente eccitare i soldati e vincere la battaglia.

Di fatto indispensabile era l'uso della cornamusa nelle

(1) Henr. Steph. voc. Αριστεῖον.

(2) L. 1. §. 1. D. de adquir. vel amitt. possess, et L. 5. §. ult. D. de adquir. ver. Domin, §. 17. Inst. h. t.

(3) Potter. Archaeol. Graec. II. 20.

(4) Pitisc. voc. Epinicia.

(5) Lib. II. cap. 20.

(6) Ved. not. b pag. 143.

guerre, come appare da Nonnio: ἀολλίζων δε μαχητὰς βάρβαρος ἐσμαράγησαν ἀγέστρατος αὐλος ἐνιους (1), *congregans vero milites barbara resonabat exercitum excitans tibia Bellonae*, e da Aulo Gellio: *Cretenses quoque proelia ingredi solitos memoriae datum est praecinente ac praemoderante cithara gressibus. Halyattes autem rex terrae Lydiae more atque luxu barbarico praeditus, quum bellum Milesiis faceret, ut Herodotus in historiis tradit, concinentes fistulatores et fidicines, atque feminas etiam tibicinas, in exercitu atque in procinctu habuit, lascivientium delicias conviviorum* (2).

Che anzi i Lacedemoni pe' concenti armonici guadagnarono una battaglia del tutto disperata per essi: *cum jam paene succumberent in acie Lacedaemonii, Tyrtaeus tibicen peregregius mutatis tibiae modulis adeo, militum animos in pugnam concitavit ut Messenios jam pene victos evasissent* (3).

Che se poi ci si dicesse che le costumanze a' tempi di Filodemo poteano esser diverse, e che quindi si reputasse differentemente la musica, diremo che per convincersi in contrario basta leggere Livio e Stazio. Di costoro il primo dichiara che i sonatori di pifferi e di cornamuse furon da Servio distribuiti in tre centurie: *in his adcensi, cornicines, tibicinesque, in tres centurias distributi* (4), e Stazio

. . . . illum aereus undique clamor.
Thebanique ruunt sonitus, et amara lacessit
Tibia (5).

Laonde Filodemo dopo avere genericamente dichiarato di occuparsi degli effetti prodotti dalle melodie che usavansi nelle cose guerresche (γενος προς τους πολεμους); ora dice di volere esaminare l'effetto recato dalle composizioni musicali usate in occasione di lodar qualcuno, o sia degli Epinicii.

(b) Il genitivo greco των αθληματων fu nella sposizione spiegato *ad publicorum ludorum* e nella traduzione marginale *ad certamina pertinet*.

(1) Dionys. I b. 28.
(2) Noct. Attic. L. I. cap. 11.
(3) Patrit. de Republ. lib. II. tit. 2.
(4) T. Liv. 1. 43.
(5) Stat. Thebaid. VIII, 263.

sti giuochi atletici (a)

Le osservazioni da farsi su la interpetrazione di questo nome riguardano tanto la sintassi greca, quanto il senso onde la voce αθλημάτων venne usata da' classici.

Per la prima è da osservare che atticamente Filodemo soppresse il περι, scrivendovi solo il genitivo, cui questa preposizione avea rapporto (1); e così scrisse γενος των αθληματων in luogo di γενος περι των αθληματων.

In quanto poi al senso, il nome αθληματων fu variamente volgarizzato, poichè nella traduzione marginale fu spiegato per *certamina*, e nella sposizione per *publicos ludos*.

In tale diversità di traduzioni, a parer nostro l'ἄθλημα dovrebbe ritenersi da Filodemo adoperato in quel senso onde ne' vocabolarî spiegasi per *gesta cum labore*, quasi l'Epicureo per esso dicesse: che era per occuparsi di quel genere di melodia riguardante le grandi intraprese. Tanto più che se si ammettesse il ragionare dell'interpetre, o sia se si dicesse essersi qui rammentato de' giuochi atletici, si dovrebbe dire che; nel mentre che nel periodo antecedente si dichiarò, che imprendeasi l'esame dell'effetto della melodia nelle cose di guerra, dimenticando poi tale protesta, si fa parola dell'effetto della musica ne' giuochi atletici.

(c) Il verbo *ajo*, di che l'interpetre usò nella sua sposizione alla fine del papiro non leggesi in verun modo indicato nel testo e nella traduzione marginale.

Egli forse di questo servissi per potere così rendere infinito l'επαινειται, da lui nel margine reso per *commendatur* (2); e per potere inoltre separare questo verbo finito dal suo nominativo γενος.

(a) Le parole di *ludos istos athleticos* non iscorgonsi nella traduzione al margine e nel greco. Forse furono dall'interpetre usate per le ragioni da noi esposte nell'antecedente nota.

Se bene non dovremmo di queste occuparci, per-

(1) Zuinger: *R.*
(2) Ved. not. b a pag. 155.

chè non indicate da Filodemo; pur non di meno consentanei alla idea di non voler celare a' curiosi leggitori qualsiesi osservazione che far si potesse ne' volumi ercolanesi, vogliamo paragonare la idea che emerge dalle parole in disamina, con quelle dall' interpetre stesso esposte nella nota al verso 33 della colonna VI, del papiro che ci occupa, così concepita: *non aeque omnibus veteribus, etsi Graecis, probata fuisse* αθληματα *testis est Athenaeus, qui lib. X. cap. 2. plures veterum auctoritates profert, qui hujusmodi spectacula improbabant inter quas plures Xenophanis elegos recitat atque sic concludit, ut legit Casaubonus* πολλα δε και αλλα ὁ Ξενοφανης κατα την εαυτου ποιησιν τη σοφια επαγωνιζεται, διαβαλλων ως αχρηστον, και αλυσιτελες το της αθλησεως ειδος: *alia quoque multa Xenophanes in suis poëmatis ad sapientiae defensionem disceptat, publicorum ludorum genus, ut vanum et inutile traducens; et paullo ante plures Euripidis versus in eamdem sententiam qui sic incipiunt:*

Κακων γε οντων μυρων παρ' Ελλαδα
Ουδε κακιον εστιν αθλητων γενους

Cum innumeris abundet malis Graecia
Athletarum genere nihil improbius

Haec sufficere possunt, ut totam Philodemi argumentationem assequaris (1).

Giusta la sposizione però dell' interpetre, deesi dedurre aver Filodemo dichiarato che gli spettacoli in Grecia non venivano da tutti ugualmente lodati. Una tale idea non può nel caso presente ritenersi detta dal nostro autore, tanto se osservasi il soggetto di che l' Epicureo sta occupandosi; quanto se si pon mente al costume dagli antichi praticato su tal punto.

Per la prima, giusta quanto l' interpetre stesso truovasi di aver detto altrove, lo scrittore lungi di parlare degli spettacoli atletici, che davansi per divertire il popolo, è regolare che in questa parte del papiro esaminasse quale sia l' utile della musica nelle canzone dette Epinicii: *secundum toties citatam Procli partitionem de* επινικιοις *verba fieri hic locus quoque erat, quae constat*

(1) Schol. in col. VI. v. 33.

poëmata fuisse in eorum qui in agone vicissent, laudem decantata (1).

In quanto alle archeologiche nozioni poi: è da osservare che gli Ateniesi non solo non reputarono inutile l'uso degli spettacoli; ma anche cercarono di fomentarli il più che fosse possibile: *munera publica alia ad pacem alia ad bellum pertinebant. Pacis quidem sunt* χορηγία, γυμνασιαρχία *et* εστιασις. *Belli vero*, τριηραρχία *et* εἰσφορά. χορηγοὶ *sumptibus in Actores, Cantores, Saltatores, et Musicos, quotiescumque publica festa et solemnia celebrandi se obtulisset occasio, erogandis praeerant. Leg: Lysias* ORAT: DE MUNERIBUS, *Plutarchus* DE PRUDENTIA ATHENIENSIUM. *In Lenaeo, festo Bacchi, inquilini erant* χορηγοὶ, *et hinc licebat peregrinis in choro saltare, quod alio tempore nonnisi civibus concedi potuit. Vid. Aristophanis scholiastes* IN PLUTUM. Γυμνασίαρχοι *oleum atque istiusmodi alia, quae luctatoribus aliisque gymnastis necessaria erant, curabant, juxta Ulpianum* IN LEPTIN. *Atque hi a quaque tribu constituebantur.*

E fomentavansi talmente i giuochi per quanto si onoravano coloro che a questi dedicavansi: *Nulla Lacedaemoni tam est nobilis vidua, quae non ad scenam eat mercede conducta. Magnis in laudibus tota fuit Graecia victorem Olympiae citari: in scenam vero prodire, et populo esse spectaculo, nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini: quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur* (2).

Che anzi in Grecia i premî assegnati a' commedianti che bene recitavano le loro favolette non erano solo in danaro od altre simili cose; ma talvolta agli attori non cittadini accordavasi il dritto di cittadinanza: τὸν περὶ τῶν κωμῳδῶν ἀγῶνα τοῖς κύτροις ἐπιτελεῖν ἐφάμιλλον ἐν τῷ θεατρῳ, καὶ τον νικήσαντα εἰς ἄστυ καταλεγεσθαι *comoedi Anthesteriis fabulas docento atque committunto in theatro. Victorem civitate donato* (3).

Le parole all'incontro di Ateneo, secondo le conghietture del Casaubono, sono πολλὰ δε καὶ ἄλλα ὁ Ξενοφάνης

(1) Schol. in col. VI. v. 31, 32.
(2) Cornel. Nep. praef. cap. 5.
(3) Plutarc. in Lycurg.

κατὰ τὴν ἑαυτοῦ ποίησιν τῇ σοφίᾳ ἐπαγωνίζεται διαβάλλων, *multa alia in poëmatis suis dicit Xenophanes ad defensionem sapientiae, vituperans artem athleticam* (1).

Quantunque venissero queste prodotte dall'interpetre pure da esse emerge in vece che Ateneo vituperò soltanto quegli Atleti, che non per amor di gloria, ma per buscar danaro eseguivano i giuochi. Come può dedursi con maggior chiarezza dal passo di Euripide dall' accademico stesso rapportato nella nota in disamina.

I Romani in fatto dichiararono infami coloro che recitassero per mero guadagno: *eos enim, qui quaestus causa in certamina descendunt, et omnes propter praemium in scenam prodeuntes, famosos esse: Pegasus et Nerva filius responderunt* (2).

Di modo che gli Atleti, si credette da alcuno, non doversi collocare tra coloro che esercitavano arte ludicra; perchè soleano questi dedicarsi a quelle fatighe a solo oggetto di procurarsi fama per tal mezzo: *Athletas autem Sabinus et Cassius responderunt omnino artem ludicram non facere: virtutis enim gratia hoc facere. Et generaliter ita omnes opinantur et utile videtur: ut neque thymelici, neque exystici, neque agitatores, nec qui aquam equis spargunt, caeteraque eorum ministeria, qui certaminibus sacris deserviunt, ignominiosi habeantur* (3).

Laonde non dee credersi aver Filodemo voluto indicare il senso di *ludos istos Athleticos*, e perchè esso non può in verun modo supporsi ivi esposto, e perchè se ciò fosse, si dovrebbe credere che i Greci tenessero in poca stima i giuochi ne' quali faceasi mostra di forze, e dovrebbe, oltre le già addotte teoriche, rivocarsi in dubbio quel passo del Romano oratore con che questi rassomigliò una vittoria ne' giuochi olimpici al trionfo romano: *Atinas pugil, olympionices? Hoc est apud Graecos (quoniam de eorum gravitate dicimus) prope majus gloriosius, quam Romae triumphasse* (4)?

(1) Casaubon. animadvers: in Athen. lib. X. cap. 2. in fine.
(2) Dig. lib. III. tit. II. l. 2 § 5.
(3) Dig. lib. III. tit. II. l. 4. §. 1.
(4) Cicerон. pro Flacc. 13.

νος ουθ' υπο παντων επα-
ναιρειται (κοινην δ' ημεις

litari di ciascuno non produce l'effetto bramato, in preferenza di qualunque altro mezzo che a ciò potesse praticarsi. Di guisa che il giovamento che vantasi non sperimentandosi da tutti gli uditori ; ma riguar-

non egualmente(a)da tutti approvarsi, e lodarsi(b):

(a) L'*egualmente* (*aeque*) non leggesi nel papiro. Forse vi fu posto dall' interpetre ad oggetto di rendere più energico il dire.

(b) Per ben comprendere le varie osservazioni che far si potrebbero sul modo, e su la verità della sussistenza di tali parole nel greco manoscritto è mestieri rapportare le varie traduzioni dell'interpetre, ed il testo greco che quegli ebbe in mente di tradurre.

Le parole che leggonsi al verso 33, della colonna VI. sono ουθ' ὑπο παντων επαναιρειται. Queste furono nella versione marginale espresse *neque ab omnibus commendatur* ; e nella sposizione *non aeque ab omnibus commendari, et probari.*

Senza brigarci di paragonare la sposizione dell'interpetre con la traduzione per lo stesso scritta a canto alla colonna ercolanese, ci limiteremo ad esporre nella presente nota il modo come osservasi questo verso nell' originale. Non è da omettere per altro che forse per error tipografico l'illustratore nella nota al verso citato, ripetendo le parole greche, scrisse ουθ' υπο παντων επαινειται, in luogo di ουθ' υπο παντων επαναιρειται.

Il verso nel papiro manca delle prime due lettere, dopo delle quali scorgesi un jota, un kappa, un alfa, ed un jota, o sia και. Laonde, in luogo di επα-

ΕΠΙζητουμεν ευχρηστιαν
ΟΥ καθ' ἑκαστον), ουτ' αγα-

dando solo pochi di essi: ma (a) noi cerchiamo la comune utilità (b), non già quella di taluni ; imperocchè (c) non cre-

---

ναιρειται od επαινειται dell'interpetre, abbiam supposto επαγει και (*impellit*).

In questa ipotesi dovrebbe ritenersi aver detto Filodemo che i concenti armonici nelle cose di guerra erano poco efficaci a produrre determinato effetto ; nè dir si poteano principal mezzo a spingere, ed eccitare gli animi de' soldati.

(a) Accortosi l' interpetre che nel periodo, secondo i suoi supplementi, vi volea qualche particella atta a renderne più chiara la intelligenza ; nella traduzione marginale, ad oggetto di non aggiugnervi parole non esistenti nel testo, usò del segno della parentesi che nè meno leggesi nel codice ercolanese ; e nella sposizione introdusse la particella *sed.*

Persuasi noi che il senso nel modo come fu letto dall'illustratore è alquanto oscuro d'intelligenza, e quindi ha mestieri di qualche cambiamento ne' supplementi ; avendo riguardo all' originale ; abbiam creduto di poter leggere questo in modo da supporre un και, prima di κοινην.

In tale supposizione abbiam tradotte le parole in quistione *perinde communem quaerimus* etc.

(b) L' illustratore spiegò l' ευχρηστιαν nella versione marginale per *bonitatem* e nella sposizione per *utilitatem.*

Or siccome questo vocabolo sopra tutto scorgesi usato a denotare ciò che i Romani esprimeano con le parole di *commoditatem* od *utilitatem ;* abbiamo però seguita la sposizione più tosto che la traduzione marginale.

(c) L' *enim* della sposizione non leggesi nella versione marginale e nel testo di Filodemo.

θου εχει τι τοις ολοις, ου-
ΔΕ ξυνεργειται προς τους αλ-
λους · Κ'ΟΥδεΝ ηγουμαι

non è cotale melodia da dirsi veramente utile e buona; perchè per dichiadiamo contenere in realtà qualche bene ciò che all' universale non giova (a); che anzi a quelli stessi che ammettono, ed approvano, meno giova (b). Nè poi credo doversi reputare

---

(a) Le parole di *nec enim bonum aliquid reapse continere ducimus id quod universis non prodest* leggonsi nel testo greco espresse in modo diverso affatto.

Riserbandoci di esporre nella nota che segue; la idea nel modo come si ottiene dalle nostre conghietture e dalla interpetrazione, che secondo noi emerge dal greco autore; ci limiteremo ora a dilucidare solamente il pronome τι, spiegato per *aliquid*.

Persuaso l'Accademico non poter due volte scriversi di seguito il neutro del pronome τις, considerò errore dell' amanuense il τιτι del papiro.

In esso peraltro leggesi la parola τιτι senza che su la prima sillaba vi fosse verun segno tale da farla credere cassata, nel modo stesso onde leggonsi corrette quelle lettere erroneamente scritte nel resto del papiro.

Non potendo quindi rivocare in dubbio la verità della esistenza del pronome τιστις abbiam creduto questo corrispondere al latino di *quisquis*.

(b) Le voci di *imo vero iis ipsis, qui recipiunt, atque probant, minime suffragatur* della traduzione marginale van soggette a varie osservazioni.

Essendo la sintassi del periodo tale da farne collocare diversamente le parole; pria di esporre le nostre con-

ΤΗΝ ΑΝΕΛΕΥΘερων εμπειρι-
ΑΝ , και παυυ ταπεινων
ΚΑΙ αναισχυνΤΩΝ ΩΣΤ' ΕΝεκα
ΜΕΝ τουτων . . . . . .

la scienza degli uomini illiberali, e abiettissimi, ed impudenti, così che a cagion di costoro sublimerò la musica o le

rarsi buona una cosa è mestieri por mente al comune vantaggio, non già a quello di pochi individui.

---

ghietture, è uopo considerare le due traduzioni dell'interpetre ed il greco da lui supplito.

Il testo di Filodemo, giusta i supplementi è ουτε αγαθον εχει τι τοις ολοις ουδε συνεργειται προς τους αλλους etc. La traduzione marginale di questo passo è espressa: *neque bonum aliquod hominum universitati adfert nec ceteris, qui illud recipiunt, suffragatur.* La sposizione finalmente: *nec enim bonum aliquid reapse continere ducimus id, quod universis non prodest; imo vero iis ipsis, qui recipiunt, atque probant, minime suffragatur.*

Essendo la lacuna in cui supplissi l' ει di εχει capace per tre lettere, e non già per due, in vece abbiam supposto εχειν, ed abbiam creduto poter questo infinito tradursi per lo latino di *habendum est*, costruendo il periodo così: ουτε αγαθον εχειν τιτι ουδε συνεργειται τοις ολοις, *neque bonum habendum est quidquid omnibus non prodest.*

Taluno ci objetterà non potersi ammettere così fatta nostra interpetrazione; poichè, secondo le nostre opinioni, dovrebbero separarsi dalle antecedenti parole le voci di προς τους αλλους. Ma come mai può affermarsi con certezza che il προς τους αλλους debba appartenere all' antecedente inciso e non possa aver rapporto alle parole che seguono, mentre il periodo che succede è quasi del tutto perduto, ed il cominciamento del verso dove leggesi il προς è roso in modo da non potere indicare

. . . .

. . . . altre cose (a), le quali

———

se vi si fosse o no scritto qualcuno de' segni denotanti compimento di periodo (1)?

(a) Le parole della sposizione dell' interpetre sono *neque porro ducendam reor hominum illiberalium, et abjectissimorum, et impudentium peritiam, ita ut horum gratia Musicam extollam, vel alia, quae ad ludos pertinent, etsi ea ludionum arte multum oblectari fatear.* Quelle della traduzione marginale: *Ego vero nihili duco illiberalium hominum, et admodum abjectorum, et effrontium artem, ut istorum gratia . . . . . iis quae ad agones spectant; quantumvis illa nos arte delectari fatear.* Il testo finalmente, supplito dall' interpetre nella fine della colonna VI. e nel cominciamento della settima è κ' ουδεν ηγουμαι την ανελευθερων εμπειριαν, και πανυ ταπεινων και αναισχυντων, ωστ' ενεκα μεν τουτων . . . . τοις περι των αθληματων· καν ημας υπ' αυτης ὁμολογω.

Riserbandoci discorrere nella susseguente nota le parole τοις περι των αθληματων, che osservansi nella settima colonna; rammentiamo ora soltanto di quelle della VI. pagina papiracea.

Non possiamo non lodare infinitamente la sagacia del nostro accademico il quale dal senso antecedentemente dichiarato ha supplito compiutamente la idea scritta nel seguente.

Tra le varie objezioni che potrebbero farsi onde non ammettere le idee dell' interpetre, evvi quella che in luogo del ν di ουδεν nell' originale scorgesi μ.

Queste ed altre tali osservazioni sarebbero da manifestarsi nel periodo che ci occupa; ma siccome noi ci avvisiamo esser difficile e quasi impossibile il raggiungere il senso di questa parte dell' originale in grado eminente monca, ci asterremo di enumerarne le particolarità; rimettendo i curiosi archeologi alla lettura del papiro.

(1) Saggio su la Semiografia part. II. cap. I. e II.

COLONNA VII.

. . . τοις ΠΕρι των αθληματ-
των · κ̣α̣ι̣ ʽΗμας ὑπ᾽ αυτης ὁ-

Laonde è da conchiudersi non potersi ottener dalla musica nelle cose militari quegli effetti che credonsi, se bene questa dilettasse appartengono ai giuochi, se bene confessassi queste cose per arte de' giocolatori molto dilettare (a). Ed inoltre es-

---

(a) La proposizione giusta il supplemento dell' interpetre offre una idea diversa affatto da quella della sposizione.

Ad oggetto di non intertenere il leggitore a confrontare inutilmente le traduzioni col testo supplito; diremo che il nome *arte* fu usato nelle traduzioni latine senza che si leggesse nel greco. Che se questo realmente vi fosse posto nell' originale, direbbesi che Filodemo lungi di esaminar le qualità della musica, rammentasse dell' arte di giocolare.

In quanto poi al vocabolo αθληματων, consentaneamente alla spiegazione datane alla nota b a pag. 150, è da avvertire che l' abbiam noi tradotto per *gesta militari*.

Secondo le nostre conghietture quindi è da ritenersi che nella laguna vi fosse scritta la idea con cui Filodemo dichiara che la musica non producea nessun giovamento negli animi di coloro cui diceasi la narrazione delle grandi imprese militari; se bene l' armonia apparentemente dilettasse chi l' ode.

μολογα τερπεσθαι. και διο-
τι περιερρηγμενης ορχησεως

coloro da cui odesi.
Nè è da giudicarsi
diversamente di quelle
studiate danze di cui
sendosi oggi da dram-
mi troncato(a) il ballo,

(a) Il verbo περιερρηγμενης si spiegò nella traduzione marginale *abscissa* e nella sposizione *amputata*.

Un tal vocabolo non combina col modo onde nell' originale osservansi gl' indizii della parola siffattamente supplita; e l' idea che da esso emerge è puranco discorde da' costumi degli antichi circa le danze.

L' originale, di fatto offrendo compiuta la parola πεπειρημενης in vece di quella di περιερρηγμενης; abbiam creduto doversi il πειραομαι rendere per lo significato onde da' Greci usossi il verbo γυμναζω *exercito saltatione: Hesichius praeterea habet* πεπειρησθαι *quod exponit* γεγυμνασθαι (1); o pure potrebbe credersi che il participio πεπειρημενης equivalga al greco τετελειωμενης (*perfectae*): πεπειρανται *Eustathius positum ait pro* τετελειωνται.

Con entrambe le supposizioni il senso sarebbe, aver detto Filodemo che l' utile prodotto dalla musica nelle canzone militari era lo stesso recato nelle acconce e perfette danze: o sia con queste parole l'Epicureo dichiarar volle che la musica adoperata ne' balli era inefficace al pari di quella ne' guerreschi componimenti.

Non può per altro rivocarsi in dubbio che l' interpetre nell' illustrare il passo che ci occupa non pose mente al papiro; per cui nella nota al verso 4 della colonna settima manifestò diverse conghietture da farsi su la esatta interpetrazione del verso in disamina, e ne diede una descrizione del tutto diversa dal modo come realmente osservasi.

La nota del diciferatore è concepita così: περιερρηγμενης

(1) Henr. Stephan. voc. πειραομαι.

omni procul dubio in ms: exaratum fuerat περιερρεμενης, licet elementa ρι et ρρ male sint adfecta, et delineatoris obtutui non fuerint plane conspicua. Ea tamen vox nihili est, et commodus inde sensus extundi nequit. Quare eam amanuensis vitio una litterula γ decurtatam fuisse suspicamur, et legendum περιερρηγμενης, quantumvis superscriptum το γ a Conrectore non adpareat. Sed mirum id videri non debet, cum jam et Librarii, et Conrectoris satis spectata sit oscitantia; atque adeo magis hac ipsa columna spectabitur, vide v. 11, 15, 16, 17, 18, (1). *Quod si quis legere malit περιερρημενης, et ει pro η inrepsisse adfirmet, non interdicimus; eodem enim redibit sensus, ut vertendum sit:* ABSCISSA A DRAMATIS *saltatione, quod nempe respondet ei quod infra* v. 10 *inculcat h. e.* POEMATA SINE CHORI INTERRUPTIONE *suo aevo fuisse.*

Che se trasandando l' originale il quale come abbiam già detto offre il participio di πεπειρημενης, volesse dirsi con l'interpetre che a' tempi di Filodemo da' drammi erasi bandito il carolare, noi osserviamo che tale dottrina è perfettamente contraria alle costumanze degli antichi su la danza.

Ognun conosce di fatti, essere antico sistema greco quello di muover le gambe a tuon di musica: *tum saltationis genera, et motus Jonicos Romanam juventutem ediscere, quandoque in usu fuisse. Siquidem Jones psallendi normam, et molles saltus primi invenisse traduntur. Itaque ingenuos pueros, etiam senatorum filios, schola egressos, ad ludum saltatorium frequentes commeare, et cum crotalis, nervorumque et tibiarum cantibus ad numerum certo motu psallere, antiquae disciplinae fuit. Quod apud Graecos, Persas atque Indos, dignum laude et exquisitae artis fuisse, Homero teste probatur, qui inter caetera ludicra liberalia saltationem ponit* (2).

Varie erano le circostanze, e differenti erano i modi coi quali soleasi carolare da' Greci. Non eravi festa, od altra occasione di giubilo, nella quale non si adoperasse la danza. In Delo ballavasi intorno all' ara in onore della vittoria da Teseo riportata nel laberinto di Creta (3). Nel promontorio Leucadio celebrar soleasi una

(1) Per gli errori ne' citati versi vedi le rispettive note nostre in seguito.

(2) Alex. ab Alex. lib. II. cap. 25.

(3) Hesych: v. Δῆλος.

festa allo stesso Apollo Delio, in cui puranco saltavasi (1). Nell' Arcadia onoravasi il Dio Pane anche per mezzo del ballo (2). Diana dai Greci col ballo ancora venerar soleasi (3). In onor di Bacco i ragazzi saltavano su gli otri vuoti, ed ammorbiditi con olio, e sopra di questi serbavano quel metodo di carole detto *Ascoliasmo* : *Ascoliasmus Baccho dicatus erat, ubi in theatro super utres obunctos uno pede saltant* (4).

Finalmente i Greci usavano della danza detta armata, od armifera nelle feste in memoria di Giove (5), ed in quelle dette Panatenaiche (6). Così fatto ballo chiamavasi puranco Pyrrice (7) o perchè inventato da certo Pirrico Cretese, o perchè introdotto da Pirro figlio di Achille. Era questo ben differente dal *Troja* de' Romani; poichè Salmasio nelle sue discifrazioni al capo XI del *Polistore* del Solino, avverte che di questi il primo eseguivasi stando in piedi, e l'altro operavasi a cavallo, e veniva collocato tra quei giuochi appartenenti al genere detto ἱπποδρομία (*corsa a cavallo*).

Nel far parola delle varie danze usate dagli antichi, non è da trascurare quella dai Romani detta Tizio, perchè inventata da certo Tizio. Questa era un ballo molto lubrico: *Quos Sextus Titius consecutus, homo loquax sane, et satis acutus, sed tam solutus, et mollis in gestu, ut saltatio quaedam nasceretur, cui saltationi Titius nomen esset* (8).

Finalmente ad oggetto di non intertenere maggiormente il leggitore nella dimostrazione dell' uso della danza presso i Greci, vogliam ricordare quel verso dell' Antologia, in cui nominansi i cinque diversi giuochi in ogni spettacolo usati. In esso vengono rammentati il salto, il corso, il disco, il bersaglio, e la lotta :

(1) Aelian. de animalib. XI. 8.
(2) Theocrit. Idyll. VII. v. 106.
(3) Apollon. Rhod. I. v. 538.
(4) Alex. ab Alex. ibid. et Poll. Onom. IX. 7.
(5) Callimac. in Jov. 53, Scholiast. Sophocl. in Ajac. Pindar Od. II.
(6) Maxim. Tyr. 53, Isocrat. Panathen. etc.
(7) Oliver. ad Valer. Maxim. II. IV. 4.
(8) Ciceron. Brut. seu de Clar. Oratorib. 62.

εκ των δραματων ουδεν εχο-
μεν ελαττον · επειδηπερ ου-

usasi ne' drammi; poichè, e queste e la mu-

non siamo per nulla inferiori (a) agli antichi (b); poichè niente

---

Αλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην (1).
Saltum, cursum, discum, jaculum, luctam.

Dopo tali considerazioni sembra non potersi con l' interpetre ritenere aver detto Filodemo essersi a tempi suoi bandita dagli spettacoli la danza, e perchè dal testo emerge un vocabolo diverso affatto da quello per l'Accademico illustrato; e perchè una tale opinione sembra, dal fin qui detto, contraria alle costumanze Greche, e Romane.

(a) Le parole ουδεν ελαττον εχομεν si dissero dall' Illustratore per quelle di *nihilo inferiores sumus.*

Non v' ha dubbio che la frase ελαττον εχειν trovasi in Arrigo Stefano spiegata per *minus habere, inferiorem esse, vinci et superari aliqua re, deteriorem esse* etc. Ma siccome una tale interpetrazione non combina con la idea nel periodo esposta; ci siamo persuasi in vece a considerare le due mentovate parole come da interpetrarsi separatamente nè da ritenersi come frase.

In tale supposizione abbiamo spiegato il verbo εχομεν per lo latino di *existimare* ed abbiam creduto doversi l' ελαττον spiegare avverbialmente per *minus*, ed accoppiare all' ουδεν (*non minus*).

Ci si objetterà che l' εχω in questo significato non mai fu da' classici usato; poichè così non leggesi nello Stefano tradotto. Noi all' incontro senza tesser nojoso elenco de' passi ne' quali scorgesi l' εχω nel senso di *opinare*, ricorderemo; che in Plutarco evvi la proposizione ὡς ἔχω περὶ τούτου (2) nell'idea di *quid sentiam de hoc*, che Dione Crisostomo disse: οὕτως ἔχουσι ὡς ὄντας πάντας

(1) Anthol. lib. I. c. I. epigr. 8.
(2) Plutarc. II. 367.

δεν ην ουδεμια προς το κα-
λον και γενναιον συνεργημα.

sica non possono recare giovamento per la perfezione, e la grandezza di animo.

in ogni specie di ballo eravi, che alla bellezza, ed alla nobiltà conducesse. Se bene poi oggi

---

ἀθλίους (1) *cogitant cunctos esse miseros*, e che in fine l'εχω vedesi in Platone usato in significato del latino *intelligo* (2). Del rimanente lo stesso autore del mentovato vocabolario quantunque nell' illustrare il verbo in disamina avesse dimenticati i ricordati luoghi di classici scrittori; non di meno dichiarò che ἔχω talvolta scorgesi in senso di *avere in opinione*, *reputare*: *invenio in alia praeterea verbi habeo signicatione; tali nimirum qualis et cum dicitur Habere aliquem in numero bonorum virorum, vel sapientum: et Habere aliquid, potius pro anteferre: item Habere aliquid pro nihilo* etc. (3).

Secondo noi quindi, dovrebbe ritenersi che Filodemo dopo di aver detto; niuno bene ottenersi dalla musica adoprata nelle cose guerresche; rassomigliando questa a quelle studiate danze che soleansi in ogni festa usare, asserisce che tanto queste quanto quella erano inutili, perchè non ingentilivano in verun modo gli animi di coloro pe' quali adoperavansi.

(b) Forse per la più facile intelligenza del periodo l'interpetre credette nella sua sposizione di aggiugnervi la parola *veteribus*, se bene questa non fosse nell' originale e nella versione marginale.

(1) Dio Chr. 629 B.
(2) Platon. 598.
(3) Henr. Steph. voc. ἔχω.

ταις δε θηλειαις, ει και τα πο-
ηματα κατα το συνεχον επο-
ηθη, τοσουτον απεχω του

E tanto la musica non può procacciare le virtù che diconsi: per quanto ne' festosi conviti ne' quali sopra tutto diconsi componimenti poetici a tuon di musica, quesi rappresentassero (a) poemi (b) senza interruzione (c), tanto è lungi che io credessi alle feminee danze (d) qual-

(a) Il verbo εποηθη fu al margine spiegato *fiant* e nel la sposizione *repraesententur*. Or siccome il significato di *repraesentor* non è da' vocabolarî attribuito al verbo ποιεω consentaneamente alle regole di greca filologia l' abbiam tradotto per *facio*, *carminibus describo*, *compono* etc.

(b) Sicuri che l' interpetre credette di adoprare il vocabolo *poemi*, nel senso di componimenti in verso (*carmina*); abbiam così spiegato il ποιηματα nella versione secondo le nostre conghietture.

Sul significato del vocabolo ποίημα, secondo noi, rimettiamo i lettori alle note antecedenti (1).

(c) La frase κατα το συνεχον fu dall' interpetre spiegata per quella di *sine interruptione*.

Seguitando, le nostre idee abbiam ritenuto che pel συνεχον Filodemo dichiarar volesse: che i carmi componeano la parte principale o sia il nerbo delle feste di cui è parola; sul riflesso che anche da' Retori dicevasi συνεχον quell' argomento che costituisce la parte più convincente di ogni orazione: Συνέχον *autem (quod ut dixi, continens alii, firmamentum alii, putant, Cicero firmissimam argumentationem defensoris, et appositissimam ad judicationem) quibusdam id videtur esse, post quod nihil quaeritur; quibusdam id quod ad judicationem firmissimam affertur* (2).

(d) L' aggettivo θηλειαις fu spiegato per *femineis saltationibus*.

(1) Ved. note a pag. 102, 123 etc.
(2) Quintilian. III. 11.

Essendovi nell' originale con sufficiente chiarezza scritto cotal vocabolo ; ci limiteremo solo a manifestare nostre osservazioni sul modo come è da tradursi.

Saremmo veramente obbligati all' interpetre se nelle sue note si fosse compiaciuto manifestare la ragione per la quale egli assegnò al vago aggettivo di *femineis* il determinato e taciuto sostantivo di *saltationibus* : se avesse indicata la causa per la quale Filodemo si era servito di sì oscura ed irregolare ellissi : e se finalmente avesse esposti i particolari di siffatta danza quasi del tutto ignota e trascurata dagli antiquarî.

Persuasi essere impossibile che l' Epicureo scrivesse un aggettivo senza esprimere un sostantivo tanto importante da formare il soggetto del periodo; abbiam considerato il θηλειαις per atticismo scritto in vece di θαλειαις (1) (*convivium laetum*) , e l' abbiam ritenuto qual sostantivo, riducendo chiara la intelligenza di un periodo fin ora difficilissimo ad intendersi.

La idea che emerge da così fatta nostra interpetrazione sarebbe, aver parlato Filodemo de' conviti solennizzati con gaudio.

Nella nostra supposizione non s' incontrerebbe alcuno ostacolo a differenza delle feminee saltazioni indicate dall' interpetre ; poichè è talmente noto l' uso della musica e de' carmi ne' conviti ; per quanto ci contentiamo di ricordare all'erudito leggitore pochi de' tanti passi di classici scrittori.

L' Ape Attica , facendo parola del pranzo da Callia imbandito ad Autolico vincitore nelle feste panatenaiche , si esprime così : ὡς δ' ἀφηρέθησαν αἱ τράπεζαι , καὶ ἐσπείσαντο καὶ ἐπαιάνισαν ἔρχεταί τίς αὐτοῖς ἐπὶ κῶμον Συρακούσιος ἄνθρωπος , ἔχων τὲ αὐλητρίδα ἀγαθὴν , καὶ ὀρχηστρίδα των τὰ θαύματα δυναμένων ποιειν , καὶ παῖδα πανὺ γε ὡραῖον , καὶ πανύ καλῶς κιθαρίζοντα , καὶ ὀρχούμενον ταῦτα δὲ καὶ ἐπιδεικνὺς ὡς ἐν θαύματι , ἀργύριον ἐλάμβανεν ἐπεὶ δὲ αὐτοῖς ἡ αὐλητρὶς μὲν ηὔλησε , ὁ δέ παῖς ἐκιθάρισε , καὶ ἐδόκουν μάλαν ἀμφότεροι ἱκανῶς εὐφραίνειν εἶπεν ὁ Σώκρατης (2) etc. *mensis tandem ablatis , ac libationibus paeaneque absolutis : Syracu-*

(1) Zuinger. A:
(2) Xenophont. Conviv. in princ.

sanus quidam ad comessationem accedit, qui secum et tibicinam egregiam, et saltatricem ex earum numero haberet, quae mira quaedam efficiunt itemque formosum admodum puerum belle admodum canentem cithara, et saltantem. Atque haec ille miraculi loco exhibendo, pecuniam accipiebat. Posteaquam tibicina et puer cecinissent, ille tibia, hic cithara, viderenturque satis homines exhilarasse, inquit Socrates etc. Eliano nelle sue istorie dichiara che Stratone re di Sidone era tanto eccedente in fatto di divertimenti, per quanto non contentavasi che fosser presenti alla sua tavola un solo cantatore ed una sola saltatrice ma ne volea molti: τούτῳ γε μὴν οὐχ εἷς παρῆν ᾠδὸς κατᾴδων αὐτου τὸ δεῖπνον, καὶ καταθέλγων αὐτόν: ἀλλὰ πολλαὶ μὲν παρῆσαν γυναικῶν μουσουργοὶ καὶ αὐλητρίδες, καὶ ἑταῖραι κάλλει διαπρέπουσαι, καὶ ορχηστρίδες (1), *huic vero non unus praesto erat cantor, qui ad coenam ipsius cantaret, et ipsum oblectaret: sed multae aderant mulieres cantrices tum tibicinae, tum meretrices forma excellentes, et saltatrices.* A dimostrare in fine che il sistema di adoperare il canto e la musica ne' banchetti, fosse comune e generale, basterà riportare due passi di Plauto, ne' quali questi fa parola dell' uso in esame: *Hic quidem neque convivarum sonitus, itidem ut antehac fuit, neque tibicinam cantantem, neque alium quemquam audio* (2): e nell'altro *postquam obsonavit herus, et conduxit coquos tibicinasque hasce, apud forum, edixit mihi, ut dispartirem obsonium hic bifariam* (3).

Finalmente lo stesso Anacreonte per testimonianza di Ateneo chiamò la musica συμποσίων ἐρέθισμα *conviviorum irritamentum* (4).

Non sappiamo finalmente indagar la ragione per la quale l' interpetre nella nota al verso 10, della colonna VII. credette di poter illustrar la teorica riguardante l'uso della musica nelle danze feminee, secondo lui, con far parola de' cori delle pantomime e delle danze teatrali.

Lasciando a' leggitori il giudicio sopra tale nostra

(1) Aelian. Var. Histor. VII. v.
(2) Plaut. Mostell. Act. IV. Sc. 2.
(3) Ibid. Act. II. Sc. 4.
(4) Pauw in not. Ad Anacreont. od. [illegible]

osservazione , ad oggetto che non fosser costoro in obbligo di riscontrare il volume per l' Accademia impresso : riporterò intera la nota su la quale mi occupo ποιηματα κατα το συνεχον) *Respicit hoc in primis novam Comoediam , unde sublatus fuit chorus ; quare Plautus in Pseudolo , Actum primum sic claudit.*

» *Tibicen vos interea hic delectaverit* ».

Scaliger de Tragoedia, et Comoedia, aliique viri docti. Sed a Tragoedia etiam saltantes choros , qui eam olim, quasi suo iure intersecabant , ejus aevo excidisse dicendum est ; siquidem indiscriminatim ait ποιηματα. *Eoque sane respicit Aristides Quintilianus , cum de choris , tamquam de re suo aevo antiquata loquitur lib. II.* δηλα δε ταυτα και των παλαιων χορων ορχησεως ής διδασκαλός ή ρυθμικη : *manifesta autem haec fiunt ex veterum chororum saltatione , cujus magistra erat rhythmica , Cave tamen putes , sublatis e comoedia choris , saltationem ipsam abolitam fuisse. Mirum enim , quanta mox incrementa adceperit, cum Pylades et Bathyllus pantomimorum saltationem invenere , quae saltatio italica adpellata fuit teste Athenaeo lib. I. cap. 17 ; id quod Augusto evenit imperante , uti ex Luciano Dial. de Saltatione, et ex Zosimo discimus , non autem ipso Augusto inventore , ut male Suida. Consule Isaacum Casaub. in citatum Athenaei locum.. Quare Plutarchus Conv. Quaest. lib. IX. quaest. ult. de saltatione sui aevi sic conqueritur* : αλλ' ουδεν ούτως το νυν απολελαυκε της κακομουσιας , ώς ή ορχησις . . . . και γαρ άυτη και πανδημον τινα ποιητικην προσεταιρισαμενη , της δε ουρανιας εκπεσουσα εκεινης των μεν εμπληκτικων και ανοητων κρατει θεατρων , ώσπερ τυραννος ύπηκοον έαυτη πεποιημενη μουσικην ολιγην τινα, *enim vero nil odie magis depravavit Musicam, quam saltatio . . . Etenim ea sibi in sodalitium adscita vulgari quadam poësi , societate caelestis illius poëseos amissa in stultis et attonitis theatris obtinet , tamquam tyrannus subiugata sibi quadam exili Musica* ». *In theatris igitur ut plurimum ejusmodi saltationes (uti etiam Lucianus docet l. c.) peragebantur quidem , easque infra respicit Noster ; sed Comoediae , vel Tragoediae partem , uti antiquitus , non constituebant , quando Comoediae saltatio , dicta* ὁ κορδαξ , *Tragoediae vero* η εμμελεια *propria erat.*

χρησιμον τι νομιζειν περιγινεσθαι δια μουσικης προς γενναιοτητα, και σωφροσυνην και ευταξιαν ωστε και

sta non reca verun utile, nè è capace di procurare la grandezza di animo, la temperanza, e la dovuta aggiustatezza negli affari; anzi debche cosa (a) aggiugnersi (b) per mezzo della musica, che alla nobiltà (c), e modestia(d), ed ornamento (e) conduca (f), che più tosto

---

(a) Il pronome *aliquid* scritto dall' interpetre senza verun sostantivo fu da noi spiegato per *alcuna cosa* ed abbiam tradotto il χρησιμον per *utile* in luogo del *quid* dell' Illustratore.

(b) Il verbo περιγινεσθαι fu dall'Accademico spiegato per *adcedere*.

Noi crediamo doversi più tosto ritenere in significato di *redire*; poichè non trattasi di avvicinamento.

In tal caso la traduzione di questo inciso sarebbe *tantum ab opinando quid utile redire per musicam ad animi magnitudinem*: e tale significato del verbo περιγινομαι combinerebbe esattamente co' dettati ne' Greci dizionarii in cui leggesi un passo di Aristippo nel quale usasi il περιγινομαι precisamente nel senso di *redeo* adoprato dall'ercolanese scrittore.

(c) Il nome γενναιοτητα fu dall'interpetre spiegato *nobilitatem*.

Non essendovi nel presente periodo discorso di qualità di legnaggio, pare che fuori proposito si adottasse tal vocabolo.

Seguendo quindi le nostre idee abbiamo reso il γενναιοτητα per *animi magnitudinem*.

Cotale significazione se bene non registrata ne' dizionarii, da noi si è dedotta da che tal volta il γεν-

ναῖον venne usato in senso di *esse animi magni et fortis*: γενναῖον δὲ εἶναι τοὺς ὁμοίους ἀπὸ τοῦ ἴσου τιμωρεῖσθαι.

Deducendo però il senso del sostantivo da quello dell'aggettivo spiegammo il γενναιοτητα per *animi magnitudinem.*

(d) Il vocabolo σωφροσυνην fu dal discifratore volto al margine *castitatem* e nella sposizione *modestiam.*

Siccome da Aristotile σωφροσυνη vien definito per la virtù che regola le voluttà e che insegna a godere con senno de' piaceri: σωφροσύνη δὲ, ἀρετὴ δι' ἣν πρὸς τὰς ἡδονὰς τοῦ σώματος οὕτως ἔχουσιν ὡς ὁ νόμος κελεύει· ἀκολασία δὲ τοὐναντίον (1), ΣΩΦΡΟΣΥΝΗ *est virtus per quam ad corporis voluptates ita se habent ut lex jubet:* ακολασια *autem contra*; ci siamo avvisati a tradurre il σωφροσύνην per *temperantiam.*

(e) Dopo di essersi nella traduzione marginale spiegato l'ευταξιαν per *modestiam*; nella sposizione si espresse questo col nome di *decorem.*

Non essendovi alcun nesso tra l'idea del vocabolo *decorem* e la voce ευταξιαν; abbiam creduto di seguire più tosto la espressione marginale, nella traduzione secondo noi.

Che se taluno si maravigliasse perchè noi abbiamo nella traduzione italiana spiegato il latino *modestiam* per *aggiustatezza negli affari*; a costui risponderemo col rammentare di quel passo di Cicerone, in cui questi rende l'ευταξια per *modestia* e nel tempo stesso dà al *modestia* il senso da noi assegnatogli: *Deinceps de ordine rerum, et temporum opportunitate dicendum est. Hac autem scientia continetur ea, quam Graeci* ἐυταξίαν *nominant, non hanc quam interpetramur modestiam; quo in verbo modus inest: sed illa est* ἐυταξία *in qua intelligitur ordinis conservatio. Itaque, ut eamdem nos modestiam appellemus, sic definitur a Stoicis, ut modestia, sit scientia earum rerum, quae agentur, aut dicentur, loco suo collocandarum: itaque videtur eadem vis ordinis et collocationis fore. Nam et ordinem sic definiunt, compositionem rerum aptis et accomodatis locis. Locum autem actionis, opportunitatem temporis esse dicunt: tempus autem actio-*

(1) Aristot. Rhet. 1. Ethic. ad Nicomach. II. 7.

λιαν επισφαλες πειθομαι ,
και ὑποπτον το διδαγμα

besi reputare molto lubrico, e sospetto il costume di così fatte composizioni, come quello,

molto (a) lubrica e sospetta quella scuola (b)

---

nis opportunum , Graece ἐυκαιριὰ , *Latine appellatur occasio: sic fit ut modestia haec quam ita , interpretamur, ut dixi , scientia sit opportunitatis idoneorum ad agendum temporum* (*1*).

(f) Il *conducat* non leggesi nel testo greco.

(a) Credette l'interpetre che per error dell'amanuense si fosse scritto λειαν con l'ει in vece di λιαν col solo iota.

Non è probabile che vi fossero errori in un papiro pel quale , dalle lettere cassate , è da credersi che vi fosse un esatto correttore. In vece di ritenere questa irregolarità per errore può credersi che ciò fosse accaduto per qualche atticismo oggi sconosciuto. Tanto più che gli Attici mutavano il iota in epsilon, o pure tal volta aggiugnevano l'epsilon al cominciamento de' vocaboli (1).

(b) Il vocabolo di διδαγμα fu dall' interpetre spiegato per *scholam*.

Non essendo il significato di *schola* da' vocabolarî al διδαγμα attribuito; e trovandosi questo spiegato pel solo *documentum* il cui significato non conviene col senso da Filodemo esposto ; ci siam persuasi a dover rintracciare altrove la illustrazione della parola greca.

Abbiamo quindi in Senofonte trovato un luogo nel quale il δίδαγμα par che voglia indicare ciò che i latini diceano *praeceptum* etc.: ἐν τουτο καὶ δίδαγμα καὶ ἔθισμα πρὸς ιππον αρίστον (1) *unum hoc ad equum et praeceptum*

(1) Ciceron. de offic. lib. I. cap. 40.
(1) Zuinger. *A*.
(1) Xenophont. de re equestr. 9/1.

μη ποτε πολλην αφορ-
μην διδω προς ακολασιαΝ
και ΑΤΑΞιαν βακχευουσαΝ
ὼν ὑΠΟΜνησω Που προβαι-

che in vece, dà maggiore stimolo alla intemperanza, ed alla scioperatezza. Siffatte cose peraltro ci riserbiamo di dimostrarle a lungo nel progresso dell' opera.

reputassi acciò che in nessun tempo somministra incitamento alla intemperanza ed alla licenza (a) oggi sfrenata (b): delle quali cose altrove alquanto inoltrato farò parola.

---

et institutum est optimum : ed abbiam però opinato di potere con così fatta autorità rendere in italiano il δίδαγμα per *prescrizione*.

L' interpetre dichiarò error dell' amanuense il leggersi δυδαγμα con l' epsilon scritto in vece del iota. Su tal punto rimettiamo i leggitori alla osservazione da noi esposta nella nota antecedente.

(a) Il vocabolo αταξιαν fu dall' interpetre spiegato per *licentiam* : Or siccome nella nota e a pag. 71 abbiam dimostrato che l' ευταξια spiegar debbesi per *modestia* ; abbiam creduto di rendere l' αταξια per *immodestia* perchè contrario di ευταξια.

(b) La parola βακχευουσαν fu dall' interpetre spiegata per *hodie debacchantem*.

Non leggendosi nell' originale l' *hodie* dell' interpetre, e sembrandoci che il βακχευουσαν fosse usato da Filodemo ad indicare che nelle feste baccanali eravi dissolutezza, e scioperatezza ; ci siamo indotti a renderlo per *solita ne' baccanali* , *comunemente invalsa* etc.

Le feste popolari ne' baccanali in fatti erano tanto contrarie a' severi costumi per quanto lo stesso Seneca vietando al sapiente di fomentar queste, così esprimesi:

CAPO V.

Se la musica di sua natura abbia forza di commuovere (a).

Si te bene novi arbitri partibus functus , nec per omnia nos similes esse pileatae turbae voluisses , nec per omnia dissimiles : nisi forte his maxime diebus animo imperandum est , ut tunc voluptatibus solus abstineat , cum in illas omnis turba procubuit. Certissimum argumentum infirmitatis suae capit , si ad blanda et in luxuriam trahentia nec it , nec abducitur. Hoc multo fortius est , ebrio ac vomitante populo siccum ac sobrium esse. Illud temperatius , non excerpere se , nec insigniri nec misceri omnibus : et eadem , sed non eodem modo , facere. Licet enim sine luxuria agere festum diem (1).

(a) Volendo l' illustratore dividere l'intero papiro in varii capitoli e credendo che con più facilità i leggitori potessero raggiugnere il senso ivi esposto qual' ora vi si apponessero gli argomenti ; disse che nel capo V , Filodemo esaminasse , *se la musica di sua natura avesse forza di allettare* : *num musica suapte natura vi movendi polleat.*

Quantunque nella prefazione alle presenti varietà avessimo rivocata in dubbio la regolarità di un tal sistema , pure osserviamo che ammettendo per poco il metodo dell'interpetre, non può ritenersi così fatto argomento nel modo come venne da costui espresso ; poichè questo invece di esprimere il soggetto delle colonne tra la settima e la decima , pare che dichiarasse il tema dell' intero papiro.

Tutte le idee di fatto esposte nel presente manoscritto son dirette a comprovare che la musica non producesse quegli effetti vantati dallo Stoico, o sia che la musica non eccitasse coloro da cui è avvertita.

Particolarizzando quindi un poco più l' argomento, pare che Filodemo nelle colonne in parola rammentasse l' esame degli effetti recati dalla musica ne' Baccanali.

(1) Senec. epist. XVIII.

γχΝ, ΝΥΝ δε μεταβας λεγω

Inoltrato nel poema dello Stoico, in esso leg-

Già poi (a) innanzi (b) progredendo co-

(a) Le parole νυνδε furono nella traduzione marginale spiegate per *nunc autem*; e nella sposizione per *jam vero*.

Senza intertenerci su le latine espressioni, ci piace dichiarare che abbiam diversamente supplita la laguna nella quale l'Accademico lesse il νυν: perchè questo pare che si preponesse al δε allorquando rammentar voleasi di un soggetto che potea esser considerato in varî punti o sia allorchè parlasi di divisione: τᾶυτα δὲ ἴσως πρότερον μὲν ἐνῆν ποιεῖν, νῦν δὲ ἐπ' αυτὴν ἥκει τὴν ἀκμὴν ὥστ' οὐκέτ' ἐγχωρεῖν. *Haec autem recte prius facere licebat, dehinc consequens fuerat super hanc momentum nullo modo concedere*, e perchè lo spazio della laguna può esser di quattro lettere calcolandovi anche il vôto atto a denotare *punto e da capo* (1).

Abbiamo adunque supplito il nome ρῆμα da servir di accusativo al μεταβας che segue, *poëmate progressus.*

Che se ci si contraddicesse che il verbo μεταβαινω possa costruirsi con l' accusativo ripeteremo quel passo dell' Epico μεταβαίνειν ἄστρα, e quella regola grammaticale con la quale dicesi che *verbis compositis frequenter additur casus virtute praepositionis* (2). Tanto più che il verbo παραβαίνω truovasi nello stesso senso adoperato con l'accusativo.

(b) Forse l'Illustratore per aggiugner forza al dir di Filodemo espose per *ulterius progrediens* quel μεταβας da noi, giusta i greci vocabolarî, reso per lo semplice *progressus.*

(1) Saggio su la Semiograf. Part. II. cap. 1.
(2) Gramm. Graec. Patav.

διονυσιαν ϟυνηγμεναν ὑ-
πο διωΝΥϟου, το ανκθεν

go che quella vetusta melodia, da' Baccanti in onore della loro divinità praticata, avesse un sì (a) leggo appo il nostro Stoico: Essendosi i Dionisii celebrati la prima volta dallo stesso autore Bacco (b) quel-

---

(a) Non sembra che possa ritenersi il *sic* dell' interpetre: tra perchè non è espresso nell' originale: tra perchè se questo si ammettesse, dovrebbe credersi che Filodemo da questo punto facesse sembiante di ripetere le precise parole dello Stoico, il che non appare dal papiro.

(b) Le voci Διονυσιων συνηγμενων υπο Διονυσου furon dal disciflratore nella traduzione marginale voltate: *in Dionysiacis sacris quae Dionysio auctore celebrantur*; e nella sposizione: *cum Dionysia ipso Baccho auctore primum celebrata fuerint.* Quantunque ciascuna delle parole componenti l' inciso fosse capace di particolare nota pure tutte saran da noi illustrate nella presente: poichè altrimenti difficil sarebbe di seguire l' ordine serbato nella sposizione.

Di qui cominciando dalla parola Διονυσιων resa dall' interpetre l' una volta per *Dionysiacis sacris*, e l'altra per *Dionysia*, osserviamo: che questa dee spiegarsi diversamente sia che volesse ammettersi il supplemento fatto, sia che differentemente s' interpetrasse la laguna ercolanese; perchè le parole di Διονυσιων συνηγμενων invece di ritenersi come ablativo assoluto debbono spiegarsi quali genitivi plurali che rapportansi all' accusativo di το ανωθεν κεινον μελος; nè sono indipendenti dal discorso.

Trasandando però alquanto il manoscritto, dalle idee dell' interpetre sembra che il Διονυσιων dovesse considerarsi come genitivo plurale dell' aggettivo Διονύσιος (*Bacchicus*); che il συνηγμενων dovesse spiegarsi *conductorum*, *congregatorum*, *collectorum*; che l' υπο Διο-

εκεινο μελος εχειν τι κινη-
τικον, και παραστατικον

che di commovente, ed eccitasse ad eseguire con

la (a) vetusta melodia ha (b) non so qual cosa (c) commovente, ed eccitante gli animi a fa-

---

νύσου fosse da tradursi per *prae Baccho*; e che il senso intero sia *lego illud melos Bacchicorum congregatorum prae Baccho* etc.

Se poi si ha riguardo all'originale vedesi che in esso evvi διο, manca una lettera, un asta trasversale che può dirsi mezzo *ni* o mezzo *delta*, mancano tre lettere, asta perpendicolare di *iota* o di ν, συνηγμενων. Per non trasandare tali osservazioni e nello stesso tempo per seguire le orme dell'accademico illustratore, abbiam supposto la parola διουνύσου in luogo di διονυσιων. Abbiamo inoltre letto διονυσον, avvisandoci che l' υ facesse parte di una di quelle lettere su le quali truovasi apposto il punto, dal perchè la lacuna si estende anche verso la parte superiore della riga.

Che se le voci di διονυσια αγειν furon dallo Stefano spiegate per *Bacchanalia agitare*, *Bacchicum festum celebrare*; posson facilmente quelle di Διονυσια συνηγμενων spiegarsi per *Bacchica festa simul celebrantium*; e così il senso sarebbe aver rammentato lo Stoico di quella melodia procurata da coloro che in frotta onoravano Bacco, praticando le feste a costui dedicate: *lego illud melos Bacchica festa simul celebrantium prae Baccho*.

(a) Siccome nel papiro in luogo di εκεινο, come si è supplito dall'interpetre, il verso comincia con un kappa od un chi di cui non veggonsi che le due punte dalla parte interna, noi abbiam letto κεινον. Laonde non ricordandoci di altra parola che potesse cominciare con una delle cennate lettere, avere in seguito l'ει con tre altre lettere mancanti nella laguna, e combinare col papiro; abbiam creduto che Filodemo scrivesse κεινον per εκεινον usando di quella licenza attica onde dicesi che: *solent Attici iis vocabulis quae sunt communis dialecti litteras demere initio per* αφαιρεσιν *syllabae*, ε: *ut* συγγεγονει *pro* εσυγγεγονει, μῶ *pro* εμῶ *etc.* (1).

(1) Zuinger. ib. *A*.

πΡΟΣ ΤΑΣ ΠΡΑξεις. ει μεν υ-
πο της ΕΠΙΠΝοιας εισηχθαι

energia le funzioni sacre.

Che se ciò spiega lo Stoico per effetto d' intere (a). Ma (b) poi, se quella per ispirazione del nume dice introdotta (c), al certo alla no-

---

Del resto speriamo che l'erudito leggitore si occupasse di tal passo e supplisse qualche altro vocabolo maggiormente analogo non solo agli indizii ed alla laguna del papiro; ma anche al senso in esso esposto.

(b) Il verbo εχειν fu nella traduzione e nella sposizione spiegato per *habet*. Noi l'abbiam voltato *habere*, sicuri che l'εχειν fosse presente dell'infinito del verbo εχω, e venisse retto dal precedente λεγω.

(c) Il *nescio* fu da noi trascurato, poichè non pare che fosse ne' testi greci. Tanto più che se si dicesse esser questo necessaria per lo esatto ordine delle parole nel periodo; faremmo osservare che per tal vocabolo nelle traduzioni latine separossi il finito λεγω dal suo infinito εχειν.

(a) La proposizione di παραστατικον προς τας πραξεις si fe corrispondere *ad excitans animos ad agendum*.

Non v'ha dubbio che abbiamo nella traduzione secondo noi espresso con alquanta libertà un tal passo, a causa di presentare a' leggitori la idea con la maggior chiarezza possibile e che dipartendoci dalle parole dell'Accademico abbiam tradotto pe'l solo *excitans* il παραστατικον e vi abbiamo aggiunta la frase *Dionysiorum peragendas*. Sembra non pertanto che ben ci apponessimo poichè se bene il πραξεις denotasse ciò che i latini esprimeano per lo sostantivo di *actio*: pure, esaminando Filodemo l'effetto prodotto dalla musica ne' Baccanali, con le parole di *excitans ad actiones* è conseguente che rammentasse delle soli azioni le quali in tali feste operavansi.

(b) L'*a* non pare espresso nell' originale.

(c) Il verbo εισαγειν da' vocabolarî fu tradotto per lo latino di *introducere*, *inducere*, *intromittere*.

Or siccome un tal verbo fu da Filodemo usato ad indicare la teorica dello Stoico su gli effetti della musica ne' Baccanali; così pare che dovesse questo rendersi per l'italiano *stabilire*, *introdurre principii*, *introdurre teorica* etc.

Che se ci si dica non essere in siffatta guisa l' εἰσῆχθαι registrato ne' greci dizionarii; noi, ad oggetto di non tessere inutile filastrocca di esempî, rammenteremo solo di taluni che per lo numero crediam bastevoli al nostro proponimento. Plutarco quindi ne' suoi *apotemmi de' filosofi* per dire che Empedocle ed Epicuro credeano che il mondo fosse composto di minute particelle, e che costoro STABILIVANO delle unioni e delle separazioni tra queste, negando il cominciamento ed il fine di ogni cosa, e sostenendo che l'apparente aumento delle cose dipendes e dall' alterazione o dal numero maggiore delle particelle supposte; così si esprime: Ἐμπεδοκλῆς δὲ καὶ Επίκουρος, καὶ πάντες ὅσοι κατὰ συναθροισμὸν των λεπτομερῶν σωμάτων κοσμοποιοῦσι, συγκρίσεις μὲν καὶ διακρίσεις εἰσάγουσι, γενέσεις δὲ καὶ φθορὰς οὐ κυρίως· οὐ γὰρ κατὰ ποιὸν ἐξ ἀλλοιώσεως, κατὰ δὲ ποσὸν ἐκ συναθροισμοῦ ταύτας γίνεσθαι (1). *Empedocles, Epicurus, denique quotquot mundum e minutis construunt particulis, ii concretiones quasdam introducunt* (*constituunt*), *Ortus et Interitus esse negant: neque enim qualitates alterando, neque coacervatione incrementa fieri.* Lo stesso per dire che Platone e gli Stoici *stabilirono* la divinazione a seconda dell' ispirazione che ciascuno ha dal nume, usò del verbo εἰσάγω: Πλατων καὶ οἱ Στωϊκοὶ τὴν μαντικὴν εἰσάγουσι κατὰ τὸ ἔνθεον ὅπερ ἐστὶν ἐνθουσιαστικὸν (2) etc. *Plato et Stoici divinationem introduxerunt, quae sit divinus mentis instinctus, secundum animi divinitatem.* Eliano nelle sue istorie per dire che gli Ateniesi fecero certo editto contro quei di Egina e di Mitilene a proposta e secondo il parere di Cleone servissi dell' εἰσάγω: Καὶ τοῦτο ἐψηφίσαντο, εἰσηγησαμένου Κλέωνος του Κλεαινέτου (3). *Et hoc decreverunt rogante Cleone filio Cleaeneti.* E finalmente Polibio ad indicare ciò che i Latini diceano con le parole di *propono*, *in medium adfero*, *commemoro* etc. del medesimo verbo servissi in più luoghi delle sue storie (4).

(1) Plutarc. Placit. Phil. I. 24, 884.
(2) Plutarc. id. V. 1, 604.
(3) Aelian. Var. hist. II. cap. 9.
(4) Lib. II. 21, lib. XI. cap. 25, lib. VI cap. 3, etc.

φησι ΤουτΟΥ χαριν ουκετι καΜΟΥμΕΝ εξεταζειν· ει δ' ὡς το πυρ φυσει καυστικον τῳ φυσιν εχειν καυστικην προσαγοΡΕΥομεν, οὑτω και το μελος αξιοΥΤαι

flusso del nume, non c'interterremo a quistionare su di ciò. Se poi avesse avuto in mente di assimilare la forza della melodia a quella del fuoco, che diciamo incendiare per effetto della facoltà di bruciare, di cui naturalmen-

stra quistione non appartiene (a), nè (b) ad investigar (c) su di ciò travaglieremo; se poi ciò crede esser della natura dello stesso carme, che commova (d), non altrimenti (e) diciamo il fuoco di sua natura abbruciare, perchè ha natura *abbruciatoria*, per Gio-

---

Premesse tali cose par che Filodemo con l'ειρηχθαι denotasse ciò che i Latini diceano *proponere*, *opinari*, *statuere* etc. e rammentasse il pensamento di Diogene.

(a) Le parole *profecto ad nostram quaestionem non pertinet* non leggonsi ne' testi greci e nella traduzione marginale dell'interpetre.

(b) Le particelle ουκετι furono da noi tradotte per *non amplius*, tra perchè in tal senso leggonsi ne' vocabolarî, tra perchè nel greco non evvi altra proposizione negativa cui possa corrispondere il *neque* (*nè*).

(c) Ad oggetto di presentare con maggior chiarezza a' lettori la idea esposta da Filodemo voltammo l' ἐξετάζειν nel *contendere*.

Trattandosi per altro di un soggetto esaminato tra l' Epicureo e lo Stoico in modo da stabilirne poscia il vero giudizio, sembra che indifferentemente possano adoprarsi i verbi di *investigo*, *inquiro*, *examino*, *aestimo*, *recenseo*, *contendo*, ed altri simili.

(d) Forse l'interpetre con le parole di *hoc naturae*

μα τον δια ΜΕΓΑ ψευδεται.

te è fornito, al certo s' inganna. ve a tutto cielo s' inganna (a). Imperocchè

———

ipsius carminis esse putat ut commoveat ebbe in mente di dichiarare quelle di ουτω και το μελος αξιουται,

Sembra non per tanto che in luogo di αξιουται debba leggersi αξιοῖ τὰ; poichè in vece dell' ypsilon il manoscritto offre chiarissimo iota nè potendosi dopo del τὰ supporre altra lettera perchè il foglio non è affetto da veruna alterazione, pare che tale articolo debba unirsi con le parole da cui è seguito e fosse da separarsi dall' inciso ουτω καὶ τὸ μέλος αξιοῖ *ita melos existimat.* Tanto più che in tal modo si rende più regolare la sintassi della seguente proposizione, come dimostreremo nelle note che la riguardano.

(e) Per maggior chiarezza del suo periodare l' Accademico spiegò *non secus*, quell' ὡς da noi espresso per *ut.*

(a) Abbiamo spiegato per *a tutto cielo* il *toto coelo* della sposizione.

Senza dilungarci sul paragone delle due traduzioni, rimettiamo il lettore alla nota antecedente nella quale discorremmo la intelligenza dell' intero periodo.

Varie sono le osservazioni da farsi sul verso μα τον Δια μεγα ψευδεται. Per questo il supplemento, il *fac simile*, ed il manoscritto ercolanese sono perfettamente discordi tra loro.

Avendo di già dichiarata la opinione del deciferatore avvertiamo di fatto che il verso inciso comincia con un μ alquanto grande, laguna per due od al più tre lettere, δια, μ mozzo, altro vôto per due lettere picciole od una grande, un τ, un λ, ψευδετα, e finalmente a canto all' *alfa* verso la parte superiore del lato destro evvi un punto nelle illustrazioni supposto iota.

L' originale ercolanese poi presenta il verso principiante dal μ della stessa grandezza dell' inciso, un eta mancante solo dell' asta a sinistra e di porzione della

la linea trasversale, un *delta* mancante solo dell'angolo superiore e con la linea inferiore non intera, un ε intero, altro δ mancante del lato sinistro, la parte superiore di un *iota*, αν, un *omicron* il cui circolo è roso al quanto verso la parte sinistra, IΞAΨETΔETAI.

Or non potendosi rivocare in dubbio la sussistenza delle parole μηδε διανοιξα ψευδεται nel papiro; crediam sottomettere a' leggitori talune nostre conghietture sul volgarizzamento del passo presentatoci, sicuri che qualora non fosser queste da ritenersi, il lettore della presente opera voglia compatire il nostro ardore ed esaminarne ogni supposizione onde meglio illustrare, e stabilire con certezza il vero senso di cadaun vocabolo.

Credendo quindi che il Διανοιξα fosse un nome sostantivo abbiamo stimato raggiungerne la spiegazione dopo avere osservato quale fosse il senso in cui generalmente usaronsi da' Greci i sostantivi verbali terminati in ξον o ξος.

Nel passare a rassegna così fatti nomi ci siamo assicurati che questi adottaronsi ad attribuire le qualità del verbo ad un nome, od a convertire il significato del verbo stesso in nome; di quì dal verbo ἄγω od ἄγνυμι che denota ciò che i Latini diceano *frango*, *rumpo* etc., formossi il nome ἄξος che dichiara un luogo malagevole e di non acconcio suolo *locus praecisus ac praefractus* (1). Ciò posto abbiamo spiegato il διανοιξα per *diductiones* ritenendolo formato dal futuro del verbo διανοιγω che a seconda dello Stefano indica *adaperio, patefacio aperiendo diduco;* ed abbiamo opinato aver detto Filodemo, che: *se lo Stoico avesse affermato che l' effetto prodigioso della musica ne' Baccanali fosse dipeso da che in queste feste vi era la protezione di Bacco, questi al certo s' ingannava nelle sue argomentazioni.*

Ma eccoci ad un altra obbiezione. Ci si dirà forse da qualche grammatico censore: che il vocabolo *diductio* indica *separazione, divisione, l' atto di dividere, aprimento*; non già *argomentazione* (*disquisitio*); ma con tale difficultà maggiormente vedesi la regolarità della nostra traduzione, poichè del *diductio* Filodemo servissi nel senso filosofico o sia nel modo come ne usò Seneca *ostendit*

(1) Vedi Etimolog. voc. *Ἄγες*.

intensionem spiritus, velocitas ejus et diductio (1) *la velocità ed il giudizio mostrano l' attenzione dello spirito.*

Potrebbe non per tanto ritenersi il verbo διανοιξα per l'italiano di *divisione*: *Nihilominus fuerunt qui ipsum vocabulum ab appellatione diducerent* (2) *non di meno furonvi taluni che distinsero il vocabolo dal nome* (*o sia il proprio dall' appellativo*, *il reale dall' ideale*), e lo stesso altrove: *cum in duas partes diducatur intellectus nominis* (3) : *distinguendosi in due parti l' intelletto del nome.* In questo caso l'Epicureo dichiarar volle che malamente Diogene avea distinta l' influenza di Bacco da quella della musica.

Non omettiamo in fine di dire che potrebbe il Διανοιξα credersi nominativo singolare ed assimilarsi al nome δοξα In questa ipotesi esso sarebbe il nominativo di ψευδεται non sottintendendosi quello di Diogene, ed il senso dell' inciso sarebbe avere detto Filodemo che *così fatta distinzione era falsa.*

Il μηδε poi o può considerarsi come superfluamente posto (μη *enim redundat* (4)) ; o pure dee assoggettarsi a quella teorica grammaticale onde dicesi che ne' periodi ne' quali vi sono due negative queste maggiormente negano (5), per cui il μηδε ψευδεται è da tradursi per lo solo *fallit* o *fallitur* secondo che si vuol ritenere o passivo o medio, o finalmente attivo espresso in terminazione passiva *Passivis utuntur Attici pro activis*: *ut* ἠκούετο *pro* ἤκουε, εριζεται *pro* εριζει, *Philoponus ait semper hoc agere Atticos* etc. (6).

Adunque l' intero periodo secondo noi sarebbe: ειδ' ως το πυρ φυσει καυστικον τῳ φυσιν εχειν καυστικην προσαγορευομεν· ουτω και το μελος αξιοι· τα μηδε διανοιξα ψευδεται *sin autem ut ignem naturaliter vim comburendi habentem, aliquem urere dicimus, has diductiones fallit.*

(1) Seneca Quaest. Natural. II. 8.
(2) Quintilian. lib I. cap. 4.
(3) Ibid. cap. 10.
(4) Zuinger loc. cit. Q.
(5) Gretser. Gramm. Graec. II. 19.
(6) Zuinger loc. cit. V.

το μεν γαρ ΠΑριστα≉θαι
προς τας ΠΡαξεις ορμαν Ε-
στιν, και ΠΡΟΑιρει≉θαι · το
δε μΕΛΟς ου παρακαλουν

Ed in vero siccome l'eccitare ad operare consiste nell' indurre o persuadere l'anima a fare una cosa, e la melodia non ha facoltà di esortare, come praticasi col

niente altro (a) significa (b) το παριστασθαι (c), *eccitare ad agire*, che esser mosso dal moto interiore e suo(d), e spontaneamente essere trasportato a qualche cosa(e). La (f) melodia poi, nè spinge con l'esortare (g), come il discorso,

---

(a) Il *nihil aliud* non trovasi espresso nel nostro codice nè pare che il senso richiedesse tali particelle.

(b) Forse l' illustratore col verbo latino di *significat* ebbe in mente di tradurre l' εστι di Filodemo (*est*).

(c) Sembra che nel passo in quistione non si trattasse del significato grammaticale della parola παριστασθαι; ma che questa fosse usata ad indicare le qualità necessarie per dire che una cosa qualunque possa commuovere ed eccitare, e quindi o che non si dovesse rendere in latino, o pure che avesse da accoppiarsi al προς τας πραξεις.

Nella seconda supposizione il senso latino sarebbe *excitare ad agendum nihil aliud significa* etc., e sarebbe mestieri credere aver l'Epicureo detto: che la musica non induce o persuade l' anima a qualche operazione, nè e la melodia non ha l'energia del discorso.

(d) L'infinito ορμαν fu scritto nel supplemento col jota sottoscritto, e fu tradotto *proprio impetu ciere* e nella sposizione, forse *per motu interiore et suo cieri.*

Siccome nell' originale non evvi verun iota sottoscritto, crediamo non esaminare tale varietà di ortografia, perchè rimettiamo il lettore a ciò che a lungo abbiam detto altrove circa le licenze attiche su tal punto. Avvertendo solo aver dichiarato l' ορμαν per *in animum inducere*; poichè da Filodemo sembra che fosse usato a denotare l' effetto dell' influenza de' ragionamenti su l'animo ed a paragonare questi con la stessa melodia.

(e) Il προαιρεισθαι venne parafrasato in *prius operi manum admovere*, ed in *sponte in aliquid ferri.*

Non c' interteniamo a paragonare le due traduzioni tra loro, ed a bilanciarle col testo greco, poichè crediamo sufficiente l' avvertire che il προαιρεισθαι da noi si considerò nel senso di *statuere*, sul riflesso che nella colonna è parola degli oggetti che influiscono su l'animo, e del modo come essi v' imperano e che quindi fosse questo usato a dar maggiore energia all'antecedente ορμαν ed avesse a spiegarsi *constituo, statuo, in animum induco, in animo habeo* etc.

(f) Quantunque da questo luogo si facesse cominciare un novello periodo, nell'originale non per tanto prima del το μελος non evvi lo spazio o la linea atta ad indicare punto, o punto e da capo (1); nè l' interpetre ne' suoi supplementi separò il το dall' antecedente προαιρεισθαι per effetto di veruno de' segni usati nella greca ortografia: *et colon non duobus, sed uno ad superiorem litterae partem puncto pingunt ut in Homeri versibus videre licet* etc. (2).

Tanto più che se si considera il papiro, appare esservi nell' inciso che ci occupa l'applicazione delle teoriche proposte nell'antecedente; perocchè dopo aver Filodemo dichiarato che per dirsi una cosa eccitante ad operare, dee avere impero sull'animo, afferma che la melodia non può così ritenersi perchè non ha l' influenza de' discorsi.

(g) Il vocabolo παρακαλουν fu dichiarato l' una volta per *hortatorium* e l' altra per *impellit hortando.*

Noi all' incontro l' abbiamo inteso per *hortans, cum hortatur* nella intelligenza che desso fosse participio presente del circonflesso παρακαλεω e che nel discorso avesse

(1) Semiografia part. II. cap. I.
(2) Grets. Inst. Ling. Graec. lib. I. cap. I. *De Interpunct.*

ωσπερ ΛΟΓΟΣ ΟΥδε νοειται
προαιΡΕΤΙΚΟΝ, Κ' Εμποιουν, ἀ-

discorso; così non sembra che questa ispirasse la volontà, ed eccitasse nello stesso tempo

nè si comprende, in qual modo (a) possa di sua volontà essere trasportata a qualche cosa, ed operare negli animi (b), e nello stesso tempo

---

a considerarsi quale aggettivo *qualificativo* del nominativo μελος: *et melos non hortans ut sermo, non videtur* etc.

(a) Non abbiamo adottato il *quomodo;* perchè non è nell'originale.

(b) Il testo giusta gli schiarimenti già manifestati è το δε μελος ου παρακαλουν ωσπερ λογος ουδε νοειται προαιρετικον, κ' εμποιουν αμα δε τους ολιγωρους διεγειρειν etc. Fu questo al margine volgarizzato: *melos vero neque hortatorium est, quemadmodum sermo, neque concipitur suopte ingenio ad agendum ferri, et intus aliquid inserere, simul vero negligentes excitare* etc. Alla fine del papiro poi: *Melos autem, neque impellit hortando, ut sermo, neque concipitur, quomodo possit sponte sua ad aliquid ferri, et in animis operari, eodemque tempore socordes animos musicorum modorum ope excitare* etc. Per non indurre confusione, ci limiteremo nella presente nota ad osservare soltanto il supplemento dato alle voci di προαιρετικον κ' εμποιουν.

Senza dilungarci in esaminare se le due traduzioni dell'accademico fossero o no concordi tra loro e se esprimessero perfettamente le parole del manoscritto; diremo poche nostre conghietture dedotte dal modo onde osservasi l'originale ercolanese.

Di qui non pare che potesse ritenersi la opinione dell'illustratore; tra perchè sembra che si fosse di rado eliso da' classici l' αι di και in guisa da rimaner solo il kappa; tra perchè, se pur si volesse ammettere tale licenza, la lacuna tra l' alpha di προαιρετικον, ed il μ di εμποιουν non è idonea a dieci ma a sei o sette lettere.

μα δΕ ΤΟΥ* ΟλιΓΩΡους ΔΙΕ
ΓΕΙΡΕΙΝ ΔΙΑ ΚΡΟΥΜΑτων, ΚΑΙ ΤΩ
εκλυειν ΤΗΝ ραθυμιαν ΠΑ-

i negligenti; dileguando pe' suoni la loro pigrizia, e rendendo idonei al travaglio coloro, che mancano delle qualità necessarie per la esecu-

gli (a) animi insani col soccorso delle musicali modulazioni eccitare, e quelli dalla pigrizia sciolti (b) rendere più

Per tali considerazioni abbiam supplito in vece προαιρεσιν e connettendo questo col seguente εμποιουν, abbiamo rese entrambe le voci per quelle di *voluntatem immittens.* Tanto più che secondo le nostre supposizioni l εμποιουν avrebbe quell'accusativo, di che ora manca.

(a) Abbiam così espresse le parole lette per αμα δε τους ολιγωρους.

La lacuna all'incontro dopo del μαδ in vece di due è capace di quattro lettere, per cui in luogo di un solo *epsilon* ed un *tau* vi abbiam supplite quelle di εαυτ, ed abbiam letto δ' εαυτους.

In tal conghiettura sarebbe da credersi aver detto Filodemo che la musica non recava alcun giovamento nè valea ad eccitare al travaglio i negligenti stessi.

(b) Leggesi l'intero inciso αμα δε τους ολιγωρους διεγειρειν δια κρουματων, και τω εκλυειν την ραθυμιαν, παρασκευαζειν μελλοντας. Fu questo nel margine spiegato per *simul vero negligentes excitare posse pulsationum ope et solvendo socordiam praeparare cunctantes* e nella sposizione *eodemque tempore socordes animos musicorum modorum ope excitare, eosque socordia solutos promptiores efficere.*

A causa di presentare a' lettori le osservazioni a misura che leggonsi i vocaboli cui rapportansi, ci riserbiamo nella seguente nota di discorrere le parole di παρασκευαζειν μελλοντας.

Sono quindi da rivocarsi in dubbio le parole di αμα

COLONNA VIII.

ρασκευαζειν μιΛΛΟΝτας.

zione di esso. pronti (a). Esso (b)

δε τους ολιγωρους διεγειρειν δια κρουματων , και τω εκλυειν : perchè lo spazio tra il μαδ di αμα δε e l' *omicron* di τους non è di due; ma bensì di quattro lettere: e ciascuna delle altre impresse nel *fac simile* vedesi in modo da leggersi in guise differenti.

In tale mancanza d' indizii certi ci siam limitati a voler leggere solamente αμα δε αυτους ολιγωρους in vece di αμα δε τους ολιγωρους ; riserbando agli eruditi leggitori l'occuparsi sul passo in esame e dire con probabilità se non con certezza il vero supplemento da darsi a' sopraccennati indizii.

(a) Il παρασκευαζειν μελλοντας venne espresso al margine *praeparare cunctantes* e nella sposizione *promptiores efficere*.

Per quanto concerne il παρασκευαζειν sembra che un tal verbo fosse usato a denotare ciò che i Latini diceano *aptos efficere: non possis reddere* παρεσκευασεν *simpliciter effecit vel reddidit, quum sonet potius aptam effecit, vel effecit ut comparata esset* etc. (1).

In quanto poi al μελλοντας , nell' originale dopo del ν di παρασκευαζειν leggesi con chiarezza λει seguito da lacuna per tre lettere, ed indi τας.

Per tale osservazione abbiam creduto che fosse da supplirsi λειποντας in luogo di μελλοντας ; ritenendo aver detto Filodemo, che la musica scuote la pigrizia e rende atti al travaglio coloro che non sarebbero ad esso idonei; *aptos efficere deficientes.*

Ci si dirà che il verbo λειπω ne' vocabolarii trovasi

(1) Xenophont. Conviv. ap. Steph. Thes. voc. παρασκευαζω.

και γαρ διοριϑας το μελος · ε-
φη, κινητικον ειναι φυσει.
προς δ' ουν την υπονοιαν,

Egli all' incontro nel definire la melodia, dice esser questa commovente di sua natura.

A così fatta insussisten-

poi (a) la melodia definendo dice, esser qualche cosa di sua natura commovente. Data dunque una definizione (b)

---

spiegato per *de[illegible]io* in senso di mancanza materiale (*desum*); ma può questo intendersi anche moralmente, allorchè considerasi che leggesi anche in significato di *absum*. Di fatti se la frase di παντὸς λείπει fu tradotta per *longissime abest vel tota via aberrat*, è facile che nel caso presente l'Epicureo parlasse di coloro che per inclinazione naturale, per disposizioni particolari, o per volontà eran lontani dall'eseguire le cerimonie necessarie ne'Dionisiaci. Che se finalmente non si ammettesse il supplemento dato agli ultimi versi della colonna settima, siam fermi a credere dover sempre ritenersi parole da servire di premesse de' vocaboli di παρασκευαζειν λειποντας o sia dover supplirsi voci per le quali rammentavasi qualche effetto prodotto dalla musica ne' Dionisiaci.

(b) L' *ipse* della sposizione non leggesi espresso ne' testi greci e nella traduzione al margine.

(a) Il και γὰρ si disse per lo solo *enim*. Se bene le particelle in disamina si leggessero quasi sempre in significato di *etenim*; pure persuasi che nel presente periodo si esponesse teorica dello Stoico per la quale costui è probabile che avesse affermato che la musica ne' Baccanali era tale da rendere atti ai Dionisiaci coloro che non poteano assistervi (1); abbiam reso il και γαρ per *quippe* poichè spesso lo stesso *etenim* da' Latini fu siffattamente usato: *accipitur aliquando pro quippe*.

(b) Al προς δ' αν την υπονοιαν si fe corrispondere la frase *tradita igitur definitione*.

(1) Ved. not. antecod.

την ουτω κιφην εοικεν ε-
πεσπασθαι το , τοις ελαυνουσιν

te interpetrazione aggiu- tanto assurda , piacquegli (a) , da qui esser dedotto (b) il costume

—

Volendo nella traduzione secondo noi alterare il meno possibile l' ordine ed il modo onde in greco trovasi usata ciascuna parola , abbiamo espressa la proposizione in esame per lo latino di *ad definitionem* , guidati dal senso del rimanente inciso , come dimostreremo nelle note che seguono.

(a) Non omettiamo di osservare che l'*ei* non leggesi nel papiro ; nè sembra che potesse supporsi espresso da Filodemo, poichè trattandosi di un verbo che usavasi da' Greci più volontieri impersonalmente , difficil sembra che l' autore si esprimesse con tale oscurità di senso. Abbiamo quindi stimato che il nostro scrittore ad oggetto di evitare d' intertenersi più lungamente nel medesimo esame avesse assimilato l'argomento de' tiratori di navi a quelli di già prodotti dallo Stoico al proposito de' Baccanali , e così confutasse tutti simultaneamente.

(b) L' επεσπασθαι το venne inteso *deductum esse morem*.

Persuasi che la principale cura di qualsiesi interpetre debba esser quella di presentare ai lettori idee le quali se non possano con certezza credersi dell' autore , avessero per la loro connessione con l'originale , e per lo loro procedimento tutt'i caratteri di probabilità , abbiamo opinato che l' επεσπασθαι fosse da spiegarsi per *assimilo* , *advoco* etc.

Che se ci si dirà che l' επισπαω non fu mai siffattamente interpetrato nè leggesi in tal senso in alcuno de' Greci scrittori, due risposte posson farsi a cotale obbiezione, l'una riguardante la quistione in astratto e l'altra in particolare. Con la prima è da osservarsi che nella traduzione di un classico di recente scoperto non son da seguire appuntino que' vocabolari che contengono la raccolta delle

εν ταις ναυσιν, και τοις θεριζουσιν παλαι, και τον οινον εργαζομενοις, και πολλοις αλλοις των επιπονα συντελουντων εργα των οργανων τινα παραζευγνυειν· ο και Πτολεμαιον ουτος

gne anticamente pe' remigatori, pe' mietitori, pe' facitori di vino, e per molti altri di coloro che sostengono travagli diurni, essersi a bella posta suonati musici strumenti: come afferma

di aggiungere (a) qualche musico istrumento ed a coloro, che agitassero i remi nelle navi, ed anticamente (b) anche a' mietitori, ed a' vignajuoli, ed a molti altri, che esercitassero laboriose (c) opere; siccome (d) esso scrive di

---

voci degli scrittori di già illustrati ed annotati da infinito numero di persone, nè può credersi che lessici antichi debbano servir di assoluta guida nella discifrazione di quegli scrittori, i quali o per lo tempo in cui si conobbero, o per la difficoltà della loro lettura o per altre particolari circostanze non potettero osservarsi da' compilatori di opere da lunga pezza preesistenti.

In secondo luogo poi crediamo potersi comprovare alquanto la nostra conghiettura allorchè si pon mente a quelli esempî del verbo επισπαω nel quale questo è volgarizzato per *adsciscere alicui, arcessere, attrahere, conciliare* etc.; poichè col verbo *adscisco* i Romani non indicarono altro che l'unione, o l'accoppiamento di qualche cosa: *Plurimos cujusque generis homines adscivisse sibi dicitur*; *aver unito a se* etc. (1).

(1) Sallust. Catilin. cap. 25.

Laonde facil sembra che l' Epicureo usasse del verbo **επισπαω** per denotare che le proposizioni di cui egli era per far parola avessero ad accoppiarsi ed assimilarsi alle già dette ; ritenendo che fossero dello stesso valore e che dovessero confutarsi con le medesime ragioni che occorreano a dimostrare falsi gli argomenti antecedentemente esposti.

(a) Il vocabolo παραζευγνυειν fu tradotto per *adjungere*.

Non pare che potesse questo ritenersi ; poichè nell'originale dopo del παρα leggesi un δ , indi *epsilon* , indizio d'*ypsilon* , mancanza di tre lettere, due punte del *kappa*, poi νυ , seguito nella linea seguente dall' ειν.

Non ricordandoci di alcun verbo che combinasse col senso e serbasse nello stesso tempo il numero delle lettere come leggonsi nell'originale , abbiam creduto che Filodemo , avesse scritto παραδευδεικνυειν in luogo di συνπαραδεικνυειν , poichè talvolta gli attici cambiavano la situazione delle parole, collocandole con un ordine diverso da quello onde avrebbero dovuto disporsi.

Che se non evvi alcuna autorità di classico autore per la quale ciò compruovasi , può scorgersi la probabilità di così fatta nostra supposizione allorchè considerasi che gli Attici ne' loro discorsi servivansi delle parole , cambiandovi le lettere usuali unendo le voci che avrebbero dovuto separarsi e separando quelle da unirsi. Non omettiamo per altro di avvertire che se non ammettesi conghiettura cotale si è questa da noi manifestata perchè non ci siamo rammentati di veruna voce idonea al passo in quistione , e speriamo che da qualche erudito archeologo voglia proporsi miglior supplemento.

Adunque nella nostra supposizione la traduzione di tal verbo sarebbe di *bene assignare, apte attribuere* etc. , e la idea che ne emerge, sarebbe aver Filodemo rammentata quella opinione per la quale affermavasi esservi certa melodia adattata a' remigatori , a' facitori di vino, ed a taluni di coloro che eseguono lunghe fatighe.

(b) Abbiamo spiegato il παλαι nel cominciamento del periodo; perchè sembra che non solo i mietitori; ma gli stessi coltivatori di viti , i remigatori e coloro che sosteneano fatighe giornaliere avessero fin da' remoti tempi adoprata la musica ne' loro travagli. E ciò combina anche

con le teoriche dall'interpetre sviluppate in due note nelle quali ei rammentò quanto ne' tempi andati la musica si praticasse per la esecuzione delle fatighe giornaliere : τοις ελαυνουσιν) *Pervulgata quidem apud veteres erat opinio, musica remiges, aliosque manu laborantes adjuvari ; proinde minime parcebant tibias, aliaque musica instrumenta laborantibus adjungere. Hinc Aristides lib. II. inter alios Musicae effectus illum enumerat, quod* ναυτιλιας και ειρεσιας, και τα χαλεπωτατα (*sic utique pro eo, quod extat apud Meibomium* χαλεποτητα, *legendum*) των χειρονακτικων εργων ανεπαχθη ποιει τον πονων γινομενη παραμυθιον, *navigationes et remigia difficillimaque manu laborantium opera levia reddit, laborum facta solatium. Et Fabius Quintilianus Instit. Orat. Lib. I: eam natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores velut muneri nobis dedisse: siquidem et remiges cantus hortatur; nec solum in iis operibus, in quibus plurimum conatus praeeunte aliqua jucunda voce conspirat, sed etiam singulorum fatigatio qualibet se rudi modulatione solatur. Atque id profecto locum fecit Aristotelis problemati Sect. XIX. Quaest. 29:* δια τι οἱ πονουντες, και οἱ απολαυοντες αυλουνται; *curtam laborantes, quam fruentes solatio tibiae cantu utuntur? Jam vero cantus nauticus* τριηρικον *fuisse adpellatum, discimus ex Athenaeo lib. XII, idemque lib. XIV. cap. 2. multarum cantionum, quae a laborantibus canebantur, usum, et nomina describit (inter quas* ιμαιον, *sive* επιμυλιον, *quae a molitoribus in pistrino ;* ελινον, *quae a terentibus ;* ιουλον, *quae a lanificis : et* λιτυερσην, *quae a messoribus caneretur), deinde subdit:* και των μισθωτων δε τις ην ῳδη των ες τους αγρους φοιτωντων .... και βαλανειων αλλη .... και των πτισσουσων αλλη τις .... ἡν δε και τοις ηγουμενοις των βοσκηματων ὁ βουκολιασμος καλουμενος: *fuit et mercenariorum in agros ad opus commeantium certa cantio .... et balneatorum alia .... alia etiam eorum, qui fruges pinsebant .... et eorum qui pecudes ad pabula ducebant, cantio dicta Bucoliasmus. At enim, inquies, hujusmodi cantilenas* τας ῳδας *adpellat Athenaeus, h. e. voce pronunciatas, atque ab aliis distinguit tibialibus cantionibus, quas ibidem recenset, et cum saltatione fuisse peractas tradit: Noster vero loqui videtur tantum de instrumentorum Musica ; quandoquidem ait hisce laboriosa opera perficientibus* των οργανων τινα παραζευ-

γνυειν. *Verum quid vetat hujusmodi* ῳδαις *vel tibiae , vel alius instrumenti sonum adjungere? Noster vero , sive potius ejus adversarius idcirco praeteritis carminibus, quae ab ipsis laborantibus concipebantur ,* των οργανων *de industria meminerat , ut probaret , veteres servis , sive mercenariis laborantibus instrumentorum pulsatores addidisse , nempe ut laborantes adjuvarent , neve quis putaret ea carmina unice ad laborem fallendum ex operarum ingenio cantari consuevisse. Et quidem inferius v. 16 argumentum hoc ubi declinat hujusmodi musicam adpellat* τα μελη *h. e. carmina. Quamvis minime nos fugiat aliquando* το μελος *pro* αυλησει *adcipi , ut observavit Casaubonus in Athen. lib. XIV. cap.* 2. Τον οινον εργαζομενοις) *Vinitorum quidem carmen dictum fuisse* μελος επιληνιον, *ad torcular habemus apud Pollucem lib. IV. Cap. 8.* επιληνιον αυλημα επι βοτρυων θλιβομενων; *cantus tibiae ad torcular, cum racemi premuntur: et apud Athenaeum lib. V.* επατουν δε εξηκοντα σατυροι προς αυλον ᾳδοντες μελος επιληνιον: *calcabant vero sexaginta Satyri ad tibiam canentes cantum torculari aptum. Commemorant illud etiam Longus* ποιμενικων *lib. II. et IV. Philostratus in Iconibus , et Max. Tyrius Diss. XIV, quorum loca conlecta habes a Meursio De saltationibus Veterum. Atque idem ab Agathia Anthol. lib. II. num. 29* βακχευτης ρυθμος *adpellatur* (*1*).

Ciò posto non crediamo dimostrare la regolarità di tale interpetrazione circa la greca costruzione; poichè rammentiamo solo quella regola per la quale dicesi che gli Attici cambiavano l' ordine regolare delle parole (2).

(c) L' επιπονα venne reso *laboriosa.*

Or siccome nel papiro leggesi επιπολα non già επιπονα e la superficie del foglio manoscritto è alquanto rosa sopra al λ; così abbiam supposto che nella parte superiore tra il λ e l' *alfa* vi fosse scritto un altro λ , ed abbiam letto επι πολλα.

Varie non per tanto sono le osservazioni da farsi sul significato di tale supplemento , da noi avverbialmente spiegato per *diu.*

Di fatto è da avvertire che a parer nostro il πολλα fu scritto in vece di πολυ : πολλὰ *quoque interdum poni*

(1) Schol. in Col. VIII. v. 6 et 8.

(2) Zuinger. *S.*

γραφει πεποιηκεναι τοις καθελκουσιν. αλλ' ουχ οτι κι-

aver fatto Tolomeo per coloro che varavano le navi. Ma poichè i carmi non eccitano alle in-

aver fatto Tolomeo a coloro, che varavano (a) le navi. Ma non solo (b) non commuove e spin-

---

tur adverbialiter, *pro* πολὺ *multum ; et quidem non solum in carmine , sed et in soluta oratione* etc. (1) ; ed abbiamo inoltre adottata quella spiegazione onde truovasi il πολυ avverbialmente accoppiato all' επι e reso per *diu*: εἰς τα πολλὰ *idem quod* εἰς το πολὺ, *quod vulgo ut plurimum : quum tamen Latinius sit plurimum. Item* ἐπι τα πολλα *quod ex Alexide affertur* (2).

Per così fatta conghiettura il senso che emerge dall' originale sarebbe che Filodemo per indicare coloro che eseguivano lunghe fatighe o sia che eseguivano travagli pe' quali vi volea moltissimo tempo, avesse fatto parola delle opere de' lavoranti a giornata.

Non ci dilunghiamo in fine a dimostrare perchè abbiam nella nostra versione reso per *longa* quell' επι τα πολλα ritenuto da noi per *diu* nella presente nota perchè gli avverbî greci allorchè accoppiansi co' nomi sostantivi e son preceduti dall' articolo, talora fan le veci di aggettivo : *adverbium cum articulo habet vim nominis* (3).

(d) L' ο και nella traduzione marginale fu spiegato per *quod et* e nella sposizione per *quemadmodum*.

Noi per maggiormente seguire il papiro nella versione secondo le nostre conghietture ci siam più tosto conformati alla traduzione marginale.

(a) Abbiam così volgarizzato il καθελκουσιν per non allontanarci dalle idee dell' accademico, il quale nella sua nota a' versi 14 e 15 della colonna in esame disse: *sed cum Sollemne sit Graecis dicere* καθελκειν τας ναυς

(1) Stephan. Thes. voc. πολλά.
(2) Stephan. Ibid.
(3) Gretser. Gramm. Graec. lib. I. cap. 20.

pro eo quod Itali hodie dicunt VARARE LE NAVI, *et Latini* DEDUCERE (*uti etiam videre est in nuper adlato Athenaei testimonio*), *putavimus heic* κατ' ελλειψιν *tacitum fuisse adcusandi casum* τας ναυς. Ed affinchè maggiormente possa stabilirsi la significazione da darsi al verbo καθελκω, giusta l'illustratore, rapportiamo puranco il passo di Ateneo da quegli citato nella esposta nota. Questo è concepito così : καθειλκυστη την μεν αρχην απο εσχαριου τινος, ο φασι παγηναι πεντηκοντα πλοιον πεντηρικων ξυλεια υπο δε οχλου μετα βοης και σαλπιγγων κατηγετο : *subducta est initio cujusdam escharii ope quod ex contignatione quinquaginta quinqueremium compactum ajunt ; a populo mox cum clamoribus et tubarum sonitu deducta fuit.*

Ad oggetto per altro di rendere ragione di una nostra involontaria mancanza ; crediamo dovere avvertire che se taluno dirà aver noi confuso le frasi latine di *deducere naves* e di *subducere naves,* con avere spiegato per *varare* quel *subducere* che dovea volgarizzarsi per *tirare a secco* : risponderemo che per error tipografico al certo s' impresse *subducere* nelle traduzioni latine dell' interpetre ed in quella del passo di Ateneo testè rammentato, poichè all' illustratore al certo non era ignota la differenza tra' verbi *deduco* e *subduco* cui in greco corrispondono quelli di καθελκω e di ανελκω.

(b) Le particelle αλλ' ουχοτι furono spiegate per *sed non modo non* e per *atqui non modo non.*

Se bene ne' vocabolarî l' ουχ' οτι fosse reso per *non modo*, non sembra che ora potesse adottarsi la versione dell' illustratore, tra perchè il *non modo* (*non solo*) suppone cominciamento di un periodo in cui vi fosse l' elenco di più osservazioni (*non solo* etc., *ma anche* etc.); tra perchè nel greco non evvi il secondo *non* de' volgarizzamenti.

Due conghietture quindi potrebbero farsi su la interpetrazione dell' αλλ' ουχ οτι : potrebbe cioè supporsi o che questo fosse adoperato per lo latino *di non autem, imo vero non* etc., ed allora avrebbe l' οτι a considerarsi superfluamente scritto (1); o pure dovrebbe credersi che Filodemo in luogo di scrivere αλλ' οτι ουχ avesse collocato l' οτι dopo dell' ουχ, mutando atticamente l'or-

(1) Zuinger. Q.

νει και παριστατai τα με-
λη προς τας πραξεις, ΟΥΤ' ΕΦΙ-
σταγουσιν οι παρεχοντες

traprese, coloro che somministrano la melodia ge a lavorare il canto, affinchè puranco al travaglio non pongan mente (a), quelli che som-

———

dine regolare delle parole (1): ed in questa ipotesi il greco dovrebbe rendersi *sed quoniam non.*

Per altro, delle esposte conghietture sembra che la seconda maggiormente combinasse col senso del nostro Epicureo; perchè pare che le voci di αλλ' ουχ οτι κινει και παριστατai τα μελη προς τας πραξεις servissero di premessa a quelle proposizioni che ne costituiscono la conseguenza: ουτε εφιστανουσιν οι παρεχοντες την μουσικην, ουτε τοτε συντελουσιν οι πραττοντες.

(a) Le parole di *aut neque operi intendant, qui musicam praebent* o di *ut etiam operi non intendunt qui musicam praebent* corrispondono a quelle di ουτ' εφιστανουσιν οι παρεχοντες την μουσικην.

Senza brigarci delle traduzioni latine, diciamo di aver tradotto l' εφισταvουσιν per *cohibeo,* perchè questo è il solo senso che viene ad esso attribuito: *et* εφιστάνω *itidem pro cohibeo, apud Dioscor.* (2).

Non omettiam però di osservare che non sembra esservi espresso l' accusativo cui ha rapporto εφιστανουσιν poichè il μουσικην appartiene al participio παρεχοντες, e che il senso a parer nostro sarebbe, *neque qui musicam praebent cohibent auditores, voluntatem auditoris,* od altri simili.

(1) Idem Ibid. *S.*
(2) Henr. Steph. voc. εφιστημι.

την μουσικην, ουτε τοτε συν-
τελουσιν οι Πραττοντες · α-
νευ δε μουσικης ηττον ΑΤ-
ναται τω κνειΜΕΝΟΥΣ

non frenano gli animi; nè gli operai per tal mezzo compiono il lavoro. Oltre che costoro ammolliti dalla musica meno possono attendere alla fatiga, perchè languidamente ope-

ministrano la musica (a), ed intanto (b), mentre cantasi (c), la fatiga non eseguano gli operai. Senza (d) la musica (e) in verità perciò (f) meno valgono (g), perchè (h) languidamente (i) at-

---

(a) A prima vista sembra che quel *musicam praebentes* fosse accusativo; ma in realtà è desso nominativo da cui vien retto l' εφιστανουσιν.

(b) Il discifratore rendè l' ουτε τοτε *neque interea et interea*. Nella versione secondo noi l' abbiam voltate *neque tunc;* poichè è da credersi che Filodemo ad oggetto di dichiarare inutile l' uso della musica in così fatte circostanze, dicesse che i suonatori per la melodia non ben regolavano l'animo degli uditori, aggiugnendo che i fatiganti allorquando godono della musica meno attendono al travaglio. Tanto più che le particelle di cui ci occupiamo al presente pare corrispondere a quelle indicate nel verso superiore, αλλ' ουχ οτι κινει και παριστατα τα μελη προς τας πραξεις · ουτ' εφιστανουσιν οι παρεχοντες την μουσικην, ουτε τοτε συντελουσιν οι πραττοντες: *non autem commovent et excitant cantus ad facinora neque musici cohibent, neque tunc opus perficiunt operarii.*

(c) Il *dum canitur* fu soggiunto al dire dell'Epicureo, forse per la più facile intelligenza del senso, esso per altro non leggesi nella nostra versione perchè non espresso nel testo.

(d) Il vocabolo ανευ fu voltato per la preposizione latina *sine*; nel mentre che l' abbiamo considerato come avverbio spiegandolo per *praeterea.*

(c) Il genitivo μουσικης venne accoppiato all'antecedente ανευ e si spiegò per *sine musica.*

A prima vista sembra adequata la traduzione dell'illustratore; poichè nell' inciso che ci occupa scorgesi un vocabolo che ha sembianza di preposizione ed un nome genitivo che a questo può rapportarsi; ma se si pon mente alla idea che emerge dall' unione di tali voci, rivocasi tantosto in dubbio la opinione dell' illustratore, come quella che è contraria alle teoriche dell'intero papiro.

La proposizione di fatto secondo l'accademico è *sine musica vero idcirco minus valent, quia languide in opus incumbunt, et labor levior evadit, cum voluptas, et solatium, ei admiscetur*, che in italiano suona: *senza la musica perciò meno valgono, perchè languidamente attendono al travaglio, e la fatica più leggermente se ne passa allorchè vi si trammischia la voluttà ed il sollazzo*; con queste parole dunque l'Epicureo par che abbia giudicata la musica tanto proficua in tali circostanze, per quanto senza di essa i lavoranti più accoransi del lavoro.

Adunque con questa teorica attribuiscesi qualche effetto alla musica, nel punto che così fatta influenza su l'animo non potea concederglisi da Filodemo il quale era costante disprezzatore di essa, a segno che compose il presente papiro per dimostrare la inutilità dell' uso della melodia nelle varie funzioni ed in alcune circostanze della vita, in cui usavasi: *quoniam probare nititur Musicam suapte natura auribus titillandis unice idoneam, atque hoc uno nomine commendandam, neque ad Divinitatem honorandam, neque ad animos commovendos, neque ad affectiones vel bonas, vel malas excitandas, neque ad mores componendos neque ad fovendam virtutem nihilum proficere; proinde quaecumque admirabilia de illa praedicarentur vel rotunde denegat, vel Poeseos vi esse tribuenda contendit, vel alio quovis pacto explicare satagit, et antiquorum testimoniis, vel aliorum philosophorum auctoritati occurrere* (1). Come mai Filodemo dimentico de' principî dimostrati nell' intero papiro, potette approvar la musica in cose per le quali, al dir del medesimo interpetre, egli era opposto a tali principî dello Stoico: *hujusmodi igitur argumenta non mo-*

(1) Praefat. ad Vol. 1. Herc. §. XIII.

do inridet Philodemus, *sed etiam Stoicum exagitat*, *ea potissimum de causa*, *quod in logicam peccans his ipsis argumentis uti nesciverit*, *atque exempla pessime adaptaverit* (1)?

Persuasi all' incontro dell' impossibilità di ritenere le conghietture manifestate dall'accademico; abbiam tradotto l'ανευ per *praeterquam quod*, *praeterea* etc.; ed abbiam rapportato il μουσικης ad ενεκα o χαριν al presente taciuti: *verba quaedam saepe regunt genitivum* ἐλλειπτικῶς, *deficiente* ἕνεκα *vel* χάριν: υποδέχομαι σε τῆς προαιρέσεως *probo te ob tuum propositum*: εὐδαιμονίζω σε τῆς ἀρετῆς *felicem te praedico propter virtutem*. *Subauditur* ἕνεκα *vel* χαριν. *Euripid.* Ἑλλάδος μάλιστ' ἔγωγε τῆς ταλαιπώρου στένω *maxime gemo propter miseram Graeciam*, anche perchè: *Pars et materia*, *principium ortus*, *seu caussa definiens*, *eamdem ob caussam in genitivo enuntiantur* etc. (2).

Ed in questa supposizione Filodemo consentaneamente alle sue idee contro la musica afferma, che con l'uso di essa i lavoranti meno attendono al travaglio, perchè dalla melodia ne vengono distolti *praeterquam quod* (o *praeterea*) *musica minus valent quia languide in opus incumbunt* etc.

(f) Il *vero idcirco* della sposizione, e l' *ideo* della traduzione non sono espressi in greco.

(g) Per maggiormente rendere a parola il testo ercolanese abbiam voltato il δυνανται *possunt*.

(h) I vocaboli letti τῳ ανειμενους se si ha riguardo all' originale pare che sien da supplirsi diversamente; riserbandoci non per tanto nella seguente nota la lettura dell' ανειμενους ci occuperemo nella presente solo del τῳ.

Il papiro vedesi in modo, che sul iota del τωι vi è un *delta* come correzione; percui ammesso per poco l' ανειμενους dell' interpetre in luogo di τω ανειμενους, giusta l' autore del papiro dovrebbe ritenersi τωδ' ανειμενους.

Siam però di avviso che il τῳδ fosse in luogo di τῳδε: che il δε non debba spiegarsi, perchè gli scrittori in dialetto Attico di questo facean di frequente uso: e finalmente che il τῳ debba, quale avverbio, considerarsi in luogo di δ.ο *idcirco*, o pure sia da credersi in senso di *quare*, di ἐφ' ᾧ, di ὅτου χάριν ed anche di *quoniam* etc.

(1) Introduct. Interpret ad exposit. cap. V.

(2) Grets. Gramm. lib. II. 10.

επι τον πονον γινεσθαι, και
κουφοτερον ΠΟΝΟΝ τη πα-

rano, allorchè vi si tram- tendono al travaglio, e la fatiga più leggiera passa (a), quando gli si tramischia la volut-

---

(i) L' interpetre spiegò l' ανειμενους l' una volta per *languidi* e l' altra *per languide*.

Non essendovi nell' originale che il solo ανει in vece abbiam ritenuta la parola di ανειμενοι che in latino suonerebbe *relaxati*, e così abbiamo opinato di potere assegnare al δυναντα un nominativo, di che giusta l' accademico, è del tutto privo.

Un tale aggettivo per altro supporrebbe di bel nuovo replicato il sostantivo (di *auditores*, di καθελκουσιν, o di altro simigliante nome) sottinteso nell' intero periodo, a cui è stato mestieri rapportare il παριστατται, l' εφιστανουσιν ed il συντελουσιν antecedentemente usati.

(a) La frase κουφοτερον πονον τη παραμειξει της ηδονης fu volgarizzata per *levior autem evadit labor voluptatis admixtione* e per *labor levior evadit, cum voluptas, et solatium ei admiscetur.*

Il principal nome del discorso dee diversamente intendersi; poichè in vece di πονον nell' originale leggesi πο, mezzo ε, mezzo ι, e ν con chiarezza.

L' intero periodo quindi secondo noi sarebbe ανευ δε μουσικης ηττον δυνανται· τωδ' ανειμενοι· επι τον πονον γινεσθαι, κουφοτερον ποειν (o ποιειν che vogliam dire) τη παραμειξει της ηδονης, *praeterea ex musica minus possunt, quoniam relaxati, ad laborem incumbunt et languidius operantur admixtione delectationis.* Ed in tal caso sarebbe il ποιειν usato nel senso stesso del verbo ἐργάζομαι.

Non crediamo esaminare la ragione per la quale si scrisse ποειν in luogo di ποιειν, e τη in luogo di τῃ: perchè nell' intero papiro spesso incontransi così fatti idiotismi attici.

ραμειξει της ηδονης . και

mischia mollezza. E però ascoltiamo fa- tà, ed il sollazzo (a). Che se (b) abbiam dalle fa-

——

(a) L' ηδονης venne spiegato *voluptatis.* Nel caso presente dovendo a parer nostro rendersi *mollitiae* , nè essendo un tal significato da' vocabolarì assegnato all' ηδονης crediam nostro obbligo l' esaminare se per filosofia Epicurea possa la musica collocarsi tra le voluttà.

Gli Epicurei stabilirono due specie di voluttà l'una che consisteva nel moto, e l' altra nella quiete dell'anima. *On peut concevoir la volupté de deux maniéres; ou dans le mouvement, ou dans le répos* (1).

La prima producevasi dalla cessazione delle sensazioni di dolore. *La félicité sera donc l'affranchissement des douleurs du corps, et la tranquillité de l'esprit; on pourrait l'appeler la santé physique et morale* (2).

La seconda ritenuta pure da' Peripatetici consisteva nella sola contemplazione di se stesso, ed era opposta all'azione, ed a qualunque mozione: *Et quaerere a nobis, Balbe soletis, quae vita Deorum sit . . . . nihil enim agit: nullis occupationibus est implicatus: nulla opera molitur: sua sapientia et virtute gaudet: habet exploratum fore se semper cum in maximis tum in aeternis voluptatibus. Hunc Deum rite beatum dixerimus: vestrum vero laboriosissimum sive enim ipse mundus Deus temporis intermisso versari circa axem coeli admirabili celeritate? Nisi quietum autem nihil beatum est; sive in ipso mundo Deus inest aliquis qui regat, qui gubernet, qui cursus astrorum, mutationes temporum, rerum vicissitudines, ordinesque conservat, terras et maria contemplans, hominum commoda vitasque tueatur: nae ille est implicatus molestis negotiis et operosis. Nos autem beatam vitam*

(1) Degerando Hist. des system- de philosoph. ch. 13.
(2) Degerando ibid.

in animi securitate , et in omnium vacatione munerum ponimus (1).

La prima definizione quantunque mal fosse assegnata agli Epicurei perchè ritenuta più tosto da' Cirenei (2); pure non può adattarsi alla musica, perchè questa secondo gli Epicurei non esenta da niun dolore: come emerge dall' intero papiro che esaminiamo, e da innumerevoli passi di classici scrittori, tra' quali rammenteremo di Plutarco che deridendo il nostro riformatore delle massime di Democrito: Μουσικην δε οσας ηδονας και χαριτας οιας φερουσαν, αποστρεφονται και φευγουσι βουλομενος ουκ αν τις εκλαθοιτο δι' ατοπιαν ων Επικουρος λεγει *Musicam vero, quantarum voluptatum et elegantiarum fertilem! eos vitare et fugere, ne si velis quidem ignorari possis ita absurda sunt, quae hac de re Epicurus tradidit* (3).

E la seconda è puranco opposta all' effetto della musica, poichè questa con le sue impressioni commuove l' anima, e la distrae dallo stato di quiete. E però dee conchiudersi che l' effetto recato dalla melodia lungi di esser voluttà, può indicarsi col vocabolo di *mollities*. Tanto più che così il senso in quistione meglio conformasi al sistema degli Epicurei i quali con la loro voluttà consistente nel moto non è già che riprovavano i divertimenti in generale, ma rigettavano quelli che non alleggerivano alcun dolore ed eran solamente idonei ad ammollire i costumi.

Filodemo quindi co' vocaboli di κουφοτερον ποειν τη παραμειξει της ηδονης dichiarò che i lavoranti meno attendono al loro travaglio, allorchè a questo frammischiansi cose che apportano mollezza.

(b) Credette l' illustratore che il *quod si* ben corrispondesse al greco καν.

Sul riflesso all' incontro che tali particelle usansi per lo più nelle proposizioni condizionali: *Quod si saepe assumit* CERTE *aut* PROFECTO *Cic. fam. Epist. 13. l. I. Quod si unquam sum visus in rempublicam fortis me , certe in illa causa admiratus esses. Id. Attic. l. 2. epist. 16.*

(1) Cic. De Nat. Deor. lib. I. Cap. XIX. et XX.

(2) Diogen. Laert. lib. X. 28. 136.

(3) Plutarc. Disput. *Ne suavit. viv. poss. secund. Epicur.* XIII. 1095. Gassend. tom. II. p g. 25 edit. 1675.

τον ορφεα μεν δια την εξο-
χην της εμμελειας διακου-
σωμεν μεμυθευσθαι και
τους λιθους, και τα δενδρα θελ-
γειν, ὡς και νυν ημεις ει-
ωθαμεν υπερβολικως λε-
γειν, αλλα τοις τριηραυλαις
ωσπερ ο στωικος αναμενως
εφεστωτα ποιωμεν οικο-

voleggiarsi avere Orfeo dilettato le pietre e gli arbori, come anche oggi siamo soliti iperbolicamente di parlare. Che se, ciò non si ammettesse stabilirem forse, con lo Stoico, una persona che presedesse ai fabbricatori diunita ai celeri-

vole tramandato Orfeo col soccorso (a) della sua eccellente modulazione e le pietre, e gli arbori aver lusingato, come anche adesso siamo soliti iperbolicamente parlare, forse perciò (b) un uomo costituiremo, il quale sempre (c) a' muratori presegga da coro di sonatori di pifferi circondato (d), come questo stoico insegna (e)? Per

---

Quod si in eam me partem incitarem; profecto jam reperirem resistendi viam. CHE SE; e lo stesso: *Alias adsciscit.* TAMEN, *aut* TAMEN CERTE. *Cic. pro Arch. c. 7. Quod si ipsi haec, neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus, tamen ea mirari deberemus.* CHE SE ANCHE ec; DOVREM PURE ec.; *Id. l. 3. ep. 10. Quod si essem ea perfidia, qua sunt ii, qui in nos haec conferunt, tamen ea stultitia certe non fuisse.* CHE SE ANCHE IO FOSSI ec; PURE ALMENO ec. (1); abbiam spiegato il καν per *atque adeo, etiam*, od altri simili.

(a) Forse per la più facile intelligenza del perio-

(1) Tursellin. Partic. Latin. Voc. *Quod* cap. 171 §. 42. 43.

do, l' interpetre nella sua sposizione vi aggiunse il vocabolo *ope.*

(b) Il *propterea* della sposizione non è vi nello scritto greco.

(c) Pe' l *semper* della sposizione, e per lo *perpetuo* della traduzione l' accademico ebbe in mente d' indicare l' αναμενως da lui supplito.

Nulla di manco nell' originale dopo dell' ανα leggesi un indizio di *lambda* di *delta* o di *alfa*, manca una lettera, indizio di γ o pure di π, finalmente ως.

In luogo però di αναμενως pare che debba leggersi αναλογως (*apte*).

Ammessa la nostra conghiettura, Filodemo dice che le idee dello Stoico eran false, poichè se per vere si ritenessero, dovrebbe ai lavoranti assegnarsi qualcuno che a bella posta (o sia ad oggetto di allettare) li assistesse. *num tibicinibus congrue instantem aedificatoribus constituamus.*

Sembraci di non dover trasandare, che se dapprima il τριηραυλαις rende oscura la intelligenza del periodo; tale oscurità dileguasi allorchè osservasi che questo dativo rapportasi all' αναλογως: che per esso Filodemo specificò l' oggetto delle cui facoltà dovea esser fornito il sorvegliatore di che avea parlato; e che per le parole αλλα τοις τριηραυλαις αναλογως εφεστωτα ποιωμεν οικοδομοις Filodemo dichiarò l' idea che in italiano sarebbe: *assegneremo forse ai lavoranti qualcuno che a guisa de' celeristi* (o *come celerista*) *loro dia diletto nella fatiga che eseguono ?*

(d) Forse co' vocaboli di *tibicinum choro circumdatus* parafrasarsi volle il τοις τριηραυλαις.

Consentaneamente a ciò che abbiamo manifestato nell' antecedente nota, ci siamo avvisati di dichiarare il τριηραυλαις in modo differente da quello per l' interpetre praticato,

(e) Alle voci ωσπερ ο Στωικος nella traduzione marginale si aggiunse il verbo *jubet*, e nella sposizione quello di *docet.*

Non pare all' incontro che potesse adottarsi veruno degl' indicati verbi, poichè dal testo non può dedursi che lo Stoico avesse imperiosamente o magistralmete dettata la teorica di che l' Epicureo fa parola nel papiro. Dovendo nulla di manco nella traduzione italiana secondo

δομοις · δια ταυτα φησομεν
ΟΥ ΔΙα τα τουτου ληρηματα

sti? Reputiamo quindi tali suoi pensamenti quali scurrilità. Egli all' in-

queste cause dunque (a) concediamo (b) la musica poter giovare a' lavoratori, non già pe' di (c) costui delirî.

---

il nostro conghietturare assegnare un verbo all' inciso che ci occupa, abbiamo invece supposto qualcuno di significato più generico, come quelli di *fert*, *opinatur*, *asserit*, etc.

(a) Il δια ταυτα venne indicato in latino pe' vocaboli *ob eas igitur causas.* Opinando che l' *igitur* fosse perfettamente taciuto dallo scrittore Ercolanese, lo abbiam trascurato nella versione a seconda delle nostre conghietture.

(b) Il φησομην non dovrebbe al presente volgarizzarsi per *concedimus* per le seguenti ragioni.

Il latino *concedo* adoperasi allorquando si acconsente a' pensieri o a' desiderii altrui, e suppone nel discorso antecedentemente espressa una teorica od un desiderio qualunque; nel mentre che nel caso presente in vece di annuire a' già esposti argomenti, si ha in mente di dichiararli insussistenti, sciocchi, e per fino delirî.

E Filodemo inoltre per usare il δια ταυτα φησομεν in senso di *ideo concedimus* avrebbe dovuto scambiare il senso d' idee opposte, perchè dopo aver dimostrata la insussistenza degli argomenti dello Stoico ed aver dichiarati gli assurdi e le irregolarità che dall' ammissione di quelli emergevano, in vece di conchiudere: *perciò diciamo futili (sciocche) queste idee*, avrebbe detto, *perciò concediamo la musica giovare a' lavoranti.*

(c) Nella sposizione l'Accademico bisogna dire che si stabilisse di ampliare, più tosto che esporre la idea dichiarata nel papiro.

Il testo è concepito così, secondo l' interpetre: δια ταυτα φησομεν ου δια τα τουτου ληρηματα; la traduzione al

margine : *ajo equidem propter ea , quae dixi , non propter hujus deliramenta ;* la sposizione : *ob eas igitur causas concedimus musicam laborantibus conferre posse, non vero ob hujus deliramenta.* Senza ulteriormente brigarci del supplemento, osserviamo che gl' indizii da' quali il nostro deciferatore ha dedotto l' ου δια τα potrebbero anche venir diversamente letti qualora si ha riguardo al senso ivi esposto.

Il *quae dixi* della traduzione e le parole *musicam laborantibus conferre posse* della sposizione non leggonsi nel papiro. Nè ci sembra avere a supporsi tale idea nel periodo che ci occupa perchè o non dee assegnarsi alcun infinito espresso al φησομεν , o questo dovrebbe essere di un verbo il cui significato può rassomigliarsi all' ειναι (*essere , consistere* etc.).

Dell' ου δια τα non evvi nell' originale che il solo ατα ,preceduto da lacuna nella quale mancar possono tre, o quattro lettere , se tra queste non ve n' ha alcuna di grande figura.

Fermi nel proponimento di non voler celare a' leggitori qualsiesi conghiettura , osserviamo che in vece di ου δια τα può supplirsi la parola ρηματα per le ragioni seguenti.

Primamente è da considerare che se non si assegnasse al periodo che ci occupa un sostantivo cui possa servir da epiteto il ληρηματα , il senso sarebbe a parer nostro oscuro ; e quindi per intenderlo bisognerebbe aggiungervi qualche proposizione non espressa nel periodo, e dovrebbe supporsi che Filodemo avesse taciuto un tale inciso necessario per la intelligenza delle idee che avea imprese ad esporre.

In altri termini , ammettendosi il differente supplemento da noi dato alle lettere componenti i vocaboli dell' ου δια τα , o dovrebbe credersi aver detto Filodemo δια ταυτα φησομεν ληρηματα τουτου ρηματα *ideo dicemus nugas istius ideas ;* o pure δια ταυτα τουτου ρηματα φησομεν ειναι (od altri simili) ληρηματα *ideo verba istius dicemus esse nugas.*

In secondo luogo poi le parole , secondo l' interpetre , di *non per haec sed propter hujus deliramenta* , suppongono essersi antecedentemente esposto dall' Epicureo un soggetto che era stato da lui diviso in due par-

χαριεν δε το μη μονον ξα-
ναι τας ψυχας διατιθεσθαι
πας το μελος, και το και τα

contro è ridicolo allorchè dice la melodia non solo disporre l' anima. . . . .
. . . .

Ma piacevole (a) al certo è quello, che dice, il canto non solo in qualche modo gli animi disporre (b), ma anche i

---

ti ; o sia prima *ne' deliri* e poscia in quanto ad altre ragioni alle quali l'autore del papiro si opponeva; nel punto che non si è dapprima dichiarato alcuna opinione dello Stoico alla quale Filodemo, sia come ragionamento, sia come *delirio* avesse potuto opporsi o far plauso.

Ciò posto in luogo di ου δια τα avendo letto ρηματα (*verba opiniones ideae* etc.) , la costruzione grammaticale sarebbe δια ταυτα φησομεν ληρηματα τουτου ρηματα *hac de causa deliramenta dicemus istius ideas.* Tanto più che le parole δια ταυτα φησομεν ου δια τα τουτου ληρηματα *per haec dicemus non per istius deliramenta* non sembra che di per se stesse rendessero un senso chiaro.

Finalmente l' illustratore dando per certo che Filodemo avea ammesso che il travaglio trammischiato alle voluttà meno calcolasi , conchiude nella sua nota al verso 36. *Propter ea scilicet , quae paullo superius concesserat , h. e. laborem voluptatis admixtione leviorem fieri. Sed obscure quidem , et ineleganter dictum* ; nel punto che la proposizione *laborem voluptatis admixtione leviorem fieri* è contraria non meno alle idee di già manifestate nella colonna presente ; che alle varie teoriche epicuree su l' effetto e su la definizione della voluttà.

La dilucidazione per altro di così fatte massime di vetusti filosofi dal lettore potrà osservarsi nelle nostre annotazioni alle voci del supplemento ανευ δε μουσικης ηττον δυνανται τω ανειμενους επι τον πονον γινεσθαι και κουφοτερον πονον τη παραμειξει της ηδονης , e precisamente nella nota da noi assegnata all' ηδονης , a pag. 202.

(a) Il *lepidum* si è da noi volgarizzato per *piacevole* ; dal senso non pertanto pare che dovesse ora rendersi per le parole di *ridicolo* , *inetto* , *futile* etc.

σαμΑΤα, καθαπερ προΞε-
πιτεινοντα · αλλ' ΟΤΚ ΕΝΝοει-
ται Προς σαματΑ, καΘΑΠΕρ

. . . . corpi, quasi con questo modo l'orazione di lui più incremento prendesse. Ma non considera a'

(b) Il *sane illud est quod ait, cantum non modo animos quodammodo disponere* fu espresso *autem hoc non solum dicere animas quodammodo disponere melos* nella versione secondo noi, ed in Greco δε το, μη μονον φαναι τας ψυχας διατιθεσθαι πας το μελος.

Consentanei allo scopo che ci abbiam prefisso, avvertiamo che il διατιθεσθαι potrebbe ben rivocarsi in dubbio; poichè nell'originale scorgesi διλυεσθ, manca una lettera, indi tra questo verso ed il superiore evvi un asta dritta di *iota* di ν o di *kappa* che corrisponde sopra la lacuna nella quale è a credere che vi fosse una lettera, che il correttore del papiro non intese cassare, perchè quell'indizio sul verso vedesi perpendicolarmente tra l'una lettera e l'altra, αι; e quindi potrebbe in vece supporsi διλυεσθαι και. Or siccome ne' vocabolarî non trovasi registrato il διλυομαι, per analogia filologica de' significati di Δις e di δι preposto ad altri verbi, potrebbe questo rendersi *dissolvi*; o pure *dissolvere* credendosi Atticamente scambiato il passivo per l'attivo. In questa ipotesi il ψυχας διλυεσθαι risponderebbe al latino *animas dissolvere*. Sperando noi all'incontro che l'erudito leggitore voglia meglio disciferare la interpetrazione della lacuna in quistione, conchiudiamo con avvertire che quell'indizio di δη inciso a canto al φα di φαναι nello spazio tra questo verso ed il superiore, può esser differentemente letto, perchè nel papiro havvi degli avanzi molto vaghi e quasi del tutto insussistenti.

ΠΡΟΣ Αισθησιν, καΙ ΑΚΟην
ΕΧΕΙΝ · διο καν . . . . . .
. . . . ΦΑΙΝΟμε-

. . . . corpi il canto appartenere, come quello che al senso ed udito appartiene; ed indi, ancorchè vero quello fosse, per altro acciocchè (a) il fe-

---

(a) In questa parte offronsi delle lacune che rendono a parer nostro equivoca la interpetrazione dell'intero periodo.

Ad oggetto di non manifestare conghietture le quali non avrebbero alcuno stabile fondamento abbiam creduto nella nostra versione di non brigarci de' vocaboli suppliti και το και τα, e seguenti.

Affinchè il leggitore archeologo possa ponderatamente occuparsi a dare qualche conghiettura molto probabile, se non certa, del passo che ci occupa, osserviamo che i versi nel manoscritto sono come nel *fac simile* inciso, fuorchè il λ prima del *tau* di σωματα nel papiro è *alfa* con chiarezza, ed il τρος che precede il secondo σωματα è προς.

Il supplemento dell' interpetre peraltro non può ammettersi per le ragioni che seguono: I. perchè lo spazio tra πρ e l' επι di επιτεινοντα è lo stesso che evvi tra il κ ed il *jota* di και τα, e se nel verso superiore si è supplita una sola lettera anche ora dee supporsene una. II. Ammesso per poco il προσεπιτεινοντα dovrebbe in vece leggersi προσεπιτενοντα perchè nell'originale non vi è il *iota* di τεινοντα III. L' εννοειται è contrario al papiro, perchè anche supposto che il secondo *alfa* da cui è seguito l' επιτενοντα componesse le voci αλλ' ουκ perfettamente mancanti, nello spazio vi vogliono quattro o cinque altre lettere ed indi scorgesi un *epsilon*, che dopo di se presenta il foglio tanto chiaro da non potervisi ritenere altra lettera. IV. Il verso che segue in vece di τας προς σωματα καθαπερ leggesi τα προς σωμασιν, mancano cin-

que o sei lettere, ρ, lacuna in cui può supporsi una lettera. V. Il προς αισθησιν vedesi con diversi indizî; di fatti il verso originale comincia per *epsilon*, mancano due lettere, indizio di *alfa*, ed indi λισθησιν con chiarezza. VI. Poscia l' interpetre ha creduto supplire και ακοην. Il *kappa* è *eta* nel papiro, mancano due lettere, γω o τω, altra lacuna come l' antecedente, ην; e quindi, trasandando gl' indizii di γω o di τω, vi mancano sei lettere, nè, essendo tal vôto prodotto da un pezzo di papiro nel quale è rovinata solo la superficie in cui eravi lo scritto e da lacuna, può supporsi che vi fosse slargatura nel codice che ci occupa. VII. Il ν di καν in vece è *iota*, nè può credersi che in luogo di καν avesse Filodemo scritto καιν perchè altrimenti si confonderebbe καν co' derivati di καινος e si trasanderebbe quel sistema già altrove mostrato, di sopprimere al più che si può il *iota*. Ciò non pertanto la slargatura di che abbiam parlato nella sesta delle nostre osservazioni non può supporsi tale, perchè se così fosse dovrebbe effettuarsi nell' intera colonna da capo a fondo; tanto più che l' Accademico forse fu tratto in così fatto errore dal prestar fede all' inciso che fu disegnato due linee più largo di quel che è in realtà, o sia si è impresso con lo spazio di una lettera più di quelle che vi potrebbero capire. Non volendo finalmente trascurare di dir compiutamente le nostre conghietture nel passo in disamina, ritenendo il supplemento, osserviamo che non pare che il το possa rapportarsi al sostantivo ψυχας; perchè se il relativo dee concordare con l'antecedente in genere e numero, non vi è tal conformità tra' mentovati vocaboli di cui il relativo è neutro e singolare ed il sostantivo è plurale e femminile. Laonde non abbiam potuto indagare la ragione onde nella nota al verso 40 della colonna ottava si affermò: προσεπιτεινοντα, *ita legendum esse opinamur, etsi a lexicis absit hujusmodi decompositum* προσεπιτεινειν: *analogum enim est non secus ac* προσεντεινειν, συνεπιτεινειν, *aliaque ea vero auctoris mens est, ut adversarium sugillet in suo argumento adornando rhetorice peccantem. Dum enim is* κατ' επιτασιν *amplificare suum argumentum vellet, potius minuit. Ajebat enim*: Musica non solum animas, sed etiam corpora adficit, *quasi majus esset corpora, quam animos adfici re sensibili. Quod sane Philodemus ridet.*

*

COLONNA IX.

νον επιδειξαντα το παρα

mostrando di aggiugnere un ragionamento incre- nomeno (a) dimostras-

—

(a) Abbiam tradotto il φαινομενον per *documentum* per le ragioni che seguono.

I. Perchè ne' latini vocabolarî truovasi il *phaenomenon* usato in plurale e non in singolare.

II. Perchè da' medesimi dizionarî appare che il solo Lattanzio servissi di esso, e che i migliori editori di costui han fatto imprimere *phaenomena* con caratteri greci, sicuri che non potesse in verun modo ammettersi da' grammatici di quell' idioma.

III. Anche concessa la sussistenza di questo vocabolo in latino, desso non può usarsi nel caso presente, poichè pel mentovato indicaronsi solamente taluni movimenti planetarî ed astronomici: *Phaenomena orum*, n. φαινόμενα, a φαίνω, *ostendo, ab astronomis dicuntur, quae in aëre, et coelis digna observatione apparent. Lactant. l. 2. c. 5. Eum librum, quo phaenomena breviter comprehendit, etc. Quaedam Lactantii editiones hanc vocem habent Graecis literis exaratam* (1).

Per siffatte osservazioni abbiam ritenuto il φαινομενον usato nel senso stesso in cui il το φαινομενον μοι da Enrico Stefano spiegasi per *quod mihi videtur, quod sentio, sententia mea* etc.; ed abbiamo opinato che col vocabolo in quistione Filodemo dir volle che lo Stoico avea proposto qualche altro pensamento su la musica e che di questo si occupasse. Tanto più che un cotal verbo sembra molto idoneo a congiugnere l'ultimo periodo illustrato con certezza nella colonna ottava, ed il cominciamento della nona; poichè l'Epicureo nel principio delle innumerevoli lacune di questa pagina dopo aver detto che Diogene sosteneva la melodia non commuover so-

(1) Facciolati voc. *Phaenomena.*

δοξοτερον επιφερειν ου μονον δε το σωμα λεγοντ', αλλα και την ψυχην πως διατιθησιν. ου μην αλλα θαυ-

dibile, onde dicesi che questa disponesse non solo il corpo, ma anche l' anima.

È per altro degno di se, bisognava quello (a), che oltre l' opinione più era (b), soprafabbricasse (c), e nell'ultimo luogo ponendo (d) dicesse (e): La musica (f) non solo il corpo, ma anche l' animo in qualche modo dispone (g). Ma ammirare si (h)

---

lamente l'anima, soggiugne: *facendo mostra di aggiugnere a ciò incredibile teorica, che la musica regoli l'anima ed il corpo.*

(a) L' *oportebat ut illud* non leggesi nel testo, e nella traduzione marginale. Nè può al presente supporsi tale proposizione perchè per essa separasi il φαινομενον επιδειξαντα dal το παραδοξοτερον επιφερειν cui ha rapporto.

(b) L' interpetre spiegò il παραδοξοτερον per *quod magis praeter opinionem esset.* Volendo noi render con maggiore chiarezza il παραδοξοτερον, l' abbiam voltato per *incredibilem*, quantunque si avesse dovuto considerare come comparativo e dichiarare *incredibiliorem.*

(c) È veramente difficile a comprendersi che mai l' Illustratore intendesse per *superstruere;* poichè, giusta il Facciolati, il solo Tacito adoperò cotal verbo e ne usò ad indicare i travagli esercitati da' muratori. Abbiamo però opinato aversi l' επιφερω ora a tradurre per *objicio, subjicio, subjungo* etc.

(d) L' *Atque postremo loco ponens* è stato forse ravvisato nel λεγοντα dopo il το σωμα. Esaminando tali parole osserviamo che materialmente e filosoficamente non

conformansi queste al papiro. Di fatto se bene le mentovate voci non fossero espresse in greco; pure il deciferatore persuaso della regolarità di cotali parole non dubitò di far conchiudere a Filodemo che lo Stoico nell' adoprare gli esempî di Tolomeo, del pittore etc. non seppe collocarli come andavano posti. Accortosi poi questi che talun critico avrebbe meritamente dubitato della verità di questa conchiusione dell' Epicureo, poichè con essa quegli contraddicente alle teoriche manifestate nell' intero papiro, avrebbe limitate le sue critiche allo scritto di Diogene per lo solo ordine delle idee, ammettendone poi perciò le teoriche; stabilì di moderare nella introduzione alla sposizione del capo quinto la proposizione da lui di già asserita, con l' aggiugnervi a questa un SI QUID VALERENT, e dire: *Hujusmodi igitur argumenta non modo inridet Philodemus, sed etiam Stoicum exagitat, ea potissimum de caussa, quod in logicam peccans his ipsis argumentis uti nesciverit, atque exempla pessime adaptaverit; utpote qui ad demonstrandam Musicae vim in corpora adtulerit ea exempla, quae*, SI QUID VALERENT, *potius in animos, quam in corpora Musicae influxum probare potuissent; et viceversa animorum commotionem per ea exempla docuerit, quae potius corporibus communicatam energiam ostenderent.*

(e) Il *diceret* è contrario all' ordine del periodo, poichè l' Epicureo lo compose in modo da usare l' infinito επιφερειν e da non servirsi del *diceret* in esame.

(f) Il vocabolo *Musica* fu aggiunto nella sposizione forse per maggior chiarezza del dire.

(g) Grammaticalmente parlando, il διατιθησι è mancante di nominativo. Non può darsi ragione di questa ellissi se non ritenendo esser gli Attici vaghi di tale figura rettorica: *nominum defectus Atticorum sunt* (1); o pure ammettendo essersi da Filodemo usato un verbo nell' indicativo in vece dell' infinito; perchè *modis etiam diversis junguntur membra apud Atticos* (2).

La seconda delle mentovate nostre supposizioni sem-

(1) Zuinger. ibid. *R*.
(2) Zuinger. ibid. *X*.

μκτος αξιον πως εξ ού λε-
γει, δεικνυται το, και τα σω-
ματα. το γαρ προσωπον το

maraviglia quel luogo dal quale cominciansi a discorrere la melodia, e le qualità fisiche. Imperocchè le fattezze esterne, può, in qual modo per queste cose che proffe-risce crede poter dimostrare quello, che dice, cioè la musica spingere anche i corpi (a). Se poi, come dice la persona con abito de'

---

bra più probabile, poichè così il λεγων avrebbe un infinito, cui si rapporterebbe.

(h) Allontanandoci alquanto dalla proposizione abbiamo spiegato l' ου μην αλλα θαυματος αξιον per *verumtamen admiratione dignum esse censeo illum locum*. Su tal punto osserviamo che l' αξιον o dovrebbe rapportarsi al nome ποιημα sottinteso qual soggetto dell'intero papiro (1), o pure avrebbe a considerarsi come accusativo maschile e rapportarsi al sostantivo τοπον od altro simile.

(a) Il πως εξ ου λεγει δεικνυται το και τα σωματα fu nel margine spiegato *quomodo ex eo, quod ait, probet illud etiam corpora* e nella sposizione *quomodo per ea, quae profert, ostendere posse autumat illud, quod ait, nempe Musicam impellere etiam corpora.*

Rimettendo al leggitore il paragone delle due traduzioni e del testo, facciamo osservare che secondo la espressione della versione marginale il δεικνυται venne spiegato come attivo, forse perchè gli Attici spesso scriveano, il passivo per l' attivo (1). È da aggiugnere inoltre che ritenendosi il δεικνυται in senso di *disserit, examinat* etc., il και tra il το e τα σωματα lungi di vol-

(1) Ved. antecedentemente la not. a pag. 61.
(2) Zuinger ibid.

σχηματισθὲν . ὡς το των
ᾳδοντων , εκινησε , και πα-
ρεστησε προς την ενεργειαν
της ωδης , ουτε μελος εκι-
νησεν το σωμα , και διεθη-

che si cangiano a simiglianza di quelle de' recitanti, commovono, ed influiscono all' energia del canto; nè la melodia commuove, e dispone il

cantatori decorata commosse, ed imitò l' uomo a cantare (a); non fu al certo melodia, che il corpo spinse, ed in

---

garizzarsi per *etiam* corrisponderebbe al latino *et*: poichè il senso ha bisogno di copula, non già di particella aggiuntiva; tanto più che l' *impellere* supposto nella sposizione non leggesi nel testo.

(a) Credette l' interpetre che Filodemo con le parole το γαρ προσωπον το σχηματισθεν, ὡς το των αδοντων, εκινησε και παρεστησε προς την ενεργειαν της ῳδης avesse voluto ripetere le proposizioni dello Stoico, per cui nella sposizione disse: *Si enim, ut inquit, persona canentium habitu exornata commovit, et incitavit hominem ad canendum.*

Persuasi all' incontro che la illustrazione di questo periodo non possa porgersi a seconda delle parole che lo compongono; perchè è dessa principalmente fondata sul senso dell'intera proposizione: così, ad onta della lunghezza della nota, abbiam creduto di esporre simultaneamente le varie osservazioni su le parole già rapportate.

Pria di dire le nostre idee è mestieri por mente alla dilucidazione del προσωπον data dall'interpetre in una nota alla colonna nona.

Essa leggesi: *Locus profecto obscurissimus, qui diu multumque nos torsit. Patet enim Philodemum in usum eorum, qui Diogenis opus sub oculis haberent, hujusmodi* σχεδιασμα *scriptitasse. Nos autem, qui illius argumenta penitus ignoramus, quomodo hujus mentem probe adsequemur? Id tamen certo certius est, eum, ne quid intentatum in adversarium relinqueret, heic* παρ' εργον *non ejus de Musica opinionem, sed inductiones insectatur; propterea quia ex adlegatis ab eo exemplis, id quod intenderet, minime evinceretur, sed potius quidvis aliud. Adlegata autem ab illo bina fuisse exempla adparet, quorum alterum respicit hoc primo commate:* το γαρ προσωπον; *alterum vero secundo commate:* το δε τον ζωγραφον. *Quando igitur nobis binas hujusmodi historiolas invidit Philodemus, quod ad primam nihil aliud licuit expiscari, nisi quod Stoicus retulerit, nescio quem ab adspectu fortasse comicae personae, cujus os in canentium morem comparatum fuerit ad canendum fuisse excitatum, ut inde colligeret Musicae ad corpora impellenda* ενεργειαν. *Cui non male respondet Philodemus: si habitus canentis hominem ad cantum excitavit, non utique* μελος *quid valet ad corpus impellendum, nisi velis dicere* μελος *idem esse, ac* σχηματισμον, *i. e. habitum. Verba igitur* το προσωπον το σχηματισθεν, ως το των αδοντων εκινησε, και παρεστησε προς την ενεργειαν της ῳδης *sunt ipsa fortasse Stoici verba; quae autem sequuntur* ουτε μελος, κ. τ. λ. *Epicurei responsionem continent. Quod vero ad alteram historiolam a Diogene relatam, ea profecto fuit cujusdam Pictoris, qui dicebatur ad vivum rem expressisse canentis citharoedi ope; cui Noster adposite reponit, hoc exemplum ante ab eo adlatum* των καθελκοντων, *qui Musicis instrumentis adjuvarentur, valere magis ad ostendendum, quam vim Musica in corpora exsereret; etenim, recte ait, quod corporeum est vim suam exserit adversum capientes, h. e. cum quis manu prehendit, atque idcirco permutandum illi fuisse et pictoris exemplo utendum ad demonstrandam animae commotionem (siquidem in pictura vis ingenii, non corporis requiritur), trahentium vero, ut ostenderet corpora a Musica impelli.* Dichiara però con questa: che il periodo che leggesi το γαρ προσωπον το σχηματισθεν, ως το των αδοντων, εκινησε, και παρεστησε προς την ενεργειαν της ῳδης, ουτε μελος εκινησεν το σωμα etc. contenesse l' objezione e la risposta ad

un argomento novello prodotto dallo Stoico: che nell'inciso το γαρ προσωπον το σχηματισθεν ως το των ᾳδοντων εκινησε, και παρεστησε προς την ενεργειαν της ᾠδης vi fosse il ragionare espresso forse con le parole stesse di Diogene: e che dall' ουτε cominciasse la risposta dell' Epicureo all'argomento cennato pel το προσωπον e seguenti.

Nulla di manco non ci sembra potersi ammettere simiglianti teoriche per le seguenti osservazioni: I. Non pare che Filodemo, in una opera nella quale filosoficamente dimostrasi l'effetto recato dalla musica secondo il sistema Epicureo in paragone delle idee su di ciò ammesse dagli Stoici, dovendosi occupare a dichiarare falso un ragionamento de' suoi contraddicenti; di questo non tenesse adequatamente discorso, di modo che i leggitori non istruiti nell' opera di Diogene, non avrebber potuto ben ponderare la risposta che egli ne dava. II. L' ουτε che si disse per errore dell' amanuense adoperato in vece di ουτο (1), ben fu così scritto: perchè il senso cui è preposto ha mestieri di una negazione, la quale nello stesso tempo servisse a meglio dilucidare la idea delle parole το γαρ προσωπον etc. III. Il καθελκοντων, che leggesi nel cominciamento del periodo che segue questo in quistione, indica che l'Epicureo nella nona pagina, secondo il computo dell' interpetre, ebbe in mente di partitamente confutare gli argomenti dello Stoico, espressi nell' antecedente colonna. Nè può supporsi che costui avesse di bel nuovo esaminata la seconda ragione di similitudine proposta da Diogene in pro della musica, senza curarsi della prima riguardante i prodigiosi vantaggi della melodia sperimentati nell'eccitare i vignajuoli, i mietitori ed i lavoranti in generale. Tanto più che dal modo onde son concepite le testuali proposizioni sembra che Filodemo per esse, disse: che lo Stoico malamente si avvisò attribuendo alla musica l'essere i vignajuoli eccitati dal canto de' ceteristi; poichè tale vantaggio dovea più tosto ripetersi dall' enfasi e dall' energia con che costoro accompagnar soleano le loro cantate.

(1) Vedi le note in seguito.

Prendendo norma dal senso nel quale leggesi il vocabolo σχηματισμος usato nella proposizione che segue, lo σχηματισθεν sembra doversi volgere per *ornata*, *composita*, *compta* etc., dovendo quest'aggettivo seguire il genere cui appartiene il nome per lo quale dichiarasi il προσωπον.

L'ως το των αδοντων pare essere stato da Filodemo scritto a specificare meglio che mai avea egli inteso nel σχηματισθεν *ornata*. Con ciò di fatto ei disse che quei che assisteva a' lavoranti nel recitare le composizioni dovea aver le medesime qualità e la stessa arte di quella usata da' professori di canto nel rappresentare le musiche loro affidate, o sia a nostro giudizio dovea costui avere quelle qualità da Quintiliano credute necessarie per qualsivoglia eloquenza: *Quare neque probatio ulla, quae modo venit ab oratore, tam firma est, ut non perdat vires suas nisi adjuvetur asseveratione dicentis. Affectus omnes languescant necesse est, nisi* VOCE, VULTU *totius prope habitu corporis inardescant* (1).

Il παρεστησε finalmente, se si ha riguardo al senso del papiro, par che fosse scritto, in quel significato onde da' vocabolarî spiegasi per *cieo voluntatem rei alicujus faciendae, cieo, commoveo, excito, stimulo, concito* etc.

Nell'inciso però di che parliamo, Filodemo opponendosi all'argomento dello Stoico, consistente nell'uso della musica per inanimare i mietitori nel loro travaglio, avrebbe detto, secondo noi, che: se pur vi fosse vantaggio dall'uso delle canzoni in tali faccende, dovesse questo attribuirsi alla forza ed alle maniere con cui i ceteristi pronunziavano le composizioni; non già alla melodia, la quale in niun modo recava alcun giovamento.

(1) Quintilian. XI. 3.

κε πως, ει μη μελος εστιν ο σχηματισμος. το δε τον ζωγραφον επιτυχειν της ομοιοτητος, ὁτ' ησεν ὁ κιθαρωδος, υπο μεν του μελους την επιτυχιαν θελει ποιειν· αλλα της ψυχης αυτης τι μαλλον, ηπερ η των καθελκοντων· ισχυν

corpo, purchè non dicasi che fosse questa una modificazione del volto.

In quanto a quel argomento onde ci dice che per effetto della modulazione il pittore ritrasse al vivo mentre il ceterista cantava. Un tale fatto dipese dalla commozione dell' anima di lui.

qualche modo dispose, se non voglia dire la melodia essere abito del corpo (a). Se poi è vero ciò (b), che narra (c) il pittore avesse ottenuta la simiglianza, mentre che cantasse il ceterista, e concediamo, quello che (d) egli vuole, col soccorso del canto ciò avere ottenuto (e): pure l' esempio di tal fatta a dimostrare la commozione dell' animo molto più era idoneo, che quello da lui antecedentemente prodotto de' menatori di navi per la musica eccitati (f), i quali senza dubbio col corpo lavoravano. Im-

---

(a) Lo σχηματισμος fu dall' Illustratore voltato *habitus corporis*.

Per l'intero periodo Filodemo opponendosi a quello argomento dello Stoico, onde dicevasi che i mietitori, per effetto della musica, meglio attendevano al loro travaglio; prima dichiara che le prose e l'enfasi onde i ceteristi pronunziavano le canzoni, non già la musica, eccitassero i lavoranti; ed indi mostrando gli assurdi che emergevano dalla teorica di Diogene, dice che potrebbe questa ritenersi quante volte si credesse che la musica non consistesse nelle varie simpatie de' tuoni melodicamente acconciati, ma nell' enfasi e ne' movimenti con cui ogni sonatore esegue il suo tema; *persona enim compta, ut illa canentium, commovit et ad energiam excitavit cantus neque melos commovit corpus et disposuit quodammodo, ni melos est corporis cultus.*

(b) Con alquanta libertà al certo si fece corrispondere il *si autem verum est* al το δε del manoscritto.

(c) Per maggiormente rischiarare la sua idea l'Accademico nella sposizione vi aggiunse *quod narrat*; taciuto del tutto nell' originale.

(d) L'*atque concedamus quod* è perfettamente supposto; nè può ritenersi, perchè non è espresso in Greco; e perchè Filodemo in luogo di ammettere l'effetto della musica in tale rincontro, ebbe in mente di negarlo.

(e) L'intero inciso υπο μεν του μελους την επιτυχιαν θελει ποιειν da noi fu volgarizzato a *cantu assequutionem evenisse dicit* od altrimenti *a cantu hoc actum esse dicit*; non già *quod ipse vult, cantus ope id obtinuisse*, come l'interpetre.

(f) Il testo da cui l'Illustratore credette di dedurre l'*attamen hujusmodi exemplum ad animi commotionem ostendendam multo magis erat idoneum quam illud ab eo ante adlatum de navium subductoribus per Musicam excitatis* va soggetto a moltiplici varietà.

Il deciferatore opinò che nel manoscritto vi fosse qualche errore per cui nella nota all' αλλα της ψυχης αυτης dice *post haec verba aliquid deesse videtur; sententia enim manca et obscura est. Quare integrum στοιχον excidisse festinanti librario remur. Supple igitur* κινησιν επιδεικνυται *vel tale quid* (1).

(1) Schol. ad col. IX. ver. 20.

La sintassi non per tanto dell' inciso che ci occupa sembra regolare allorchè si considera il significato da darsi al ψυχης ed il differente supplemento della voce letta per ηπερ.

Il vocabolo ψυχη non è già che indicasse l' anima ma bensì per esso Filodemo denotar volle quella parte dell' anima, nella quale i filosofi han detto risiedere la sensibilità di questa che s' indicò ANIMO: ψυχὴ *dicitur intentum peculiariter* τό λογικόν τῆς ψυχῆς μέρος *et in quo inest non tam* ζωὴ καὶ αἴσθησις *quam* ὁρμὴ καὶ φαντασία *Latini uno vocabulo animum vocant diverso significatu ab anima* etc. Seneca: *quanto facilius animus accipit formam flexibilis, et omni humore obsequentior? Quid enim aliud est animus quam quodammodo se habens spiritus? Vide autem spiritum tanto esse faciliorem omni alia materia quanto tenuior est* (1). E finalmente Lucrezio cennando tale differenza tra animo ed anima:

Primum animum duco mentem quam saepe vocamus (2).

Il verso poi nel quale fu letto ηπερ vedesi nell' originale in modo diverso affatto da quello onde fu inciso.

Il *facsimile* principia co' vocaboli τι μαλλον, η, των con una linea al mezzo da dirsi cassatura dell' intero articolo, π, manca una lettera, ρη.

Nell' originale poi leggesi τι μαλλον, η, των cassato con linea nel mezzo come il *facsimile*, νπ, indizio di ε che manca, ρη.

Per siffatte ragioni abbiam letto αλλα της ψυχης αυτης τι μαλλον ηνπερ η καθελκοντων, ed abbiam considerato l' ηνπερ qual composto dell' imperfetto del verbo ειμι e della particella περ; spiegando il greco *sed potius animi ipsius erat quid illa naves subducentium*.

In questa ipotesi l' η che precede il καθελκοντων dovrebbe considerarsi quale articolo, e spiegarsi per *illa*, sottintendendosi *argumentatio* o altro: e sarebbe inoltre da

(1) Epist. 50.
(2) Lib. III.

γαρ εμφαινει προς ειληφο-

L'esempio de' tiratori di navi poi, dimostra la

perocchè corporeo quello è che la sua forza dimostra, con le mani si prende, o sia (a) che al tatto sottomettesi. Ed

---

supporsi che Filodemo avesse taciuto il nome o l'articolo cui rapportavasi il καθελκοντων o perchè *nominis defectus Atticorum sunt* (1), o pure perchè: *Atticorum est, inquit Budaeus articulos supprimere* (2).

Filodemo quindi dopo aver detto: che lo Stoico pretendea l'effetto dell'eccitamento del pittore essere recato dalla melodia del ceterista; opponendovisi, dichiara che l'avere quegli ben ritratta la prospettiva proposta; dipese dalla eccessiva commozione di lui per l'oggetto che gli si offriva.

Aggiugnendo che tale esempio più di quello de' varatori dimostra la forza dell' umano intendimento allorchè fa decidere la volontà ad attendere a cosa determinata.

(a) Le parole *qui proculdubio corpore laborabant, etenim corporeum illud est quod suum robur ostendit cum manibus capitur sive* leggonsi scritte nella sposizione con caratteri *tondi* come se fossero dedotte da' vocaboli greci.

Riserbandoci di esporre nella seguente nota le osservazioni che potrebbero farsi su la intelligenza non solo delle esposte voci, ma pure di quelle da cui queste son seguite; dichiariamo soltanto che a parer nostro la idea di Filodemo va intesa differentemente dalle opinioni dell' Accademico.

(1) Corinth. de dialect. Att.
(2) Zuinger: *R.*

ταϛ, οπερ εστιν σωματικον·

forza de' marinari, la quale è corporea. Così al tatto non prestar la simiglianza, che il pittore consegue da' colori; corporea dunque non può dirsi (a). Sicchè ad esso, se facesse sen-

---

(a) Benchè l'interpetre avesse fatto sembiante di esattamente esporre in fine del volume la idea espressa da Filodemo pure se ne è allontanato, di guisa che le poche parole marginali di *robur enim ostendit adversus capientes, quod est corporeum* leggonsi esposte: *qui proculdubio corpore laborabant. Etenim corporeum illud est, quod suum robur ostendit, cum manibus capitur, sive quod tactui subest. Atqui tactui minime incurrit similitudo, quam pictor assequitur coloribus; corporea igitur dici nequit.*

Il deciferatore credette di aver bene illustrato il σωματικον spiegandolo filosoficamente; per cui nella nota al presente verso 22 della colonna in disamina disse avere asserito Filodemo: che l'esempio del pittore indicato dallo Stoico non potea dimostrare l'effetto della musica su' corpi, perchè il pittore non si occupava che ad esprimere con colori una figura la quale non è corpo, ma qualità di un corpo, per la ragione stessa, onde ciò che non resiste al tatto non può dirsi corpo: *Haec profecto verba Epicureorum sententiam respiciunt, qui praecipuam corporum proprietatem in tactu*, εν αφῃ, *sive* εν αντυπια, *in resistentia constituebant. Statuebant enim referente Aristotele Physic: IV.* σωμα άπαν ειναι άπτον: *omne corpus esse tangibile. Quare Epicureus Lucretius lib. 1 cecinit.*

Tangere enim, et tangi sine corpore nulla potest res.
Et mox.
Tactus corporibus cunctis intactus inani.

Consule si lubet Gassendum de philosophia Epicuri. Secundum hanc igitur doctrinam Pictoris exemplum, qui militis similitudinem ope musicae esset adsequutus, ut

probaret etiam corpora vi musices percelli. Corporeum enim illud pingendi opus non erat ; si quidem figura coloribus expressa , quatenus figura est , corpus non est , sed corporis qualitas. Omne enim , quod tactui non resistit , corporeum dici nequit. At mirum non est , si Stoicus secundum sua placita, figuram corpus esse adfirmaverit. Siquidem , Plutarcho teste in Stoicos , Chrysippus diem , noctem , diluculum , Kalendas , nonas et his similia corpora esse docuerat. Quae Chaeronenses concludit: ταυτα παρα τας κοινας βιαζονται προληψεις *adversus communes opiniones istas obtrudunt.*

Tali pensamenti non possono ritenersi tanto per la regolare sussistenza delle teoriche di filosofia : quanto perciò che concerne il soggetto al quale son desse appropriate.

Volendo però partitamente osservare le opinioni dell'Accademico avvertiamo che ei tra l' altro dice di aver Filodemo combattuto l'argomento del pittore prodotto dallo Stoico sostenendo che la figura del soldato che ritraevasi, non era corpo ma qualità del corpo.

Pria di esaminare la idea vogliamo osservare che essendosi riconosciute le qualità di un corpo , si ammise per conseguente che la figura era corpo ; perchè una cosa che ha tutte le qualità di determinato soggetto, è il soggetto di cui ha le proprietà : come allorchè dicesi di vedere una cosa che ha le qualità inerenti all' uomo , col fatto affermasi vedere l' uomo. Per cui l'interpetre per indicare le combinazioni di atomi che presentansi alla vista avrebbe dovuto modificare alquanto siffatta proposizione così genericamente detta.

Dipendendo peraltro un tal proposito dal modo onde gli Epicurei definivano lo sviluppo ed il progresso col quale per mezzo della vista avvertonsi gli oggetti che sotto al mentovato senso cadono ; la figura del pittore secondo gli Epicurei non era solo fornita di qualità di corpo , ma anche era dessa un corpo.

Epicuro sostenea : che era corpo ogni complesso di atomi agglomerati tra loro in modo da presentar figura, grandezza , resistenza, e qualità : *Et nomine quidem corporis quid intelligatur perspicuum supponit ; cum declaret tamen apud Empiricum quaenam sint adjuncta praecipua , quibuscum corpus concipi solet ;*

Ait scilicet (adv. Phys.) κατὰ αθροισμον σχήματός τε, και μεγέθους, καὶ ἀντιτυπίας, και βαρους τὸ σῶμα νενοεῖσθαι *Intelligi corpus ex congerie figurae, magnitudinis, resistentiae (seu soliditatis ac impenetrabilitatis mutuae) et gravitatis* (1): il soggetto scelto dal pittore, essendo soldato, giusta l' interprete, era fornito di simiglianti qualità; dunque esso era corpo.

Non omettiamo poi di dir che giusta gli Epicurei questo di per se stesso non potea avvertirsi dal pittore se non per effetto della emanazione di quei simolacri prodotta da' corpi: *Censet Epicurus ab omnibus corporibus jugi fluore quaedam simulacra manare, nec unquam tantulam moram intervenire quin ultro ferantur inani figura cohaerentes corporum exuviae, quarum receptacula in nostris oculis sunt, et ideo ad deputatam sibi a natura sedem proprii sensus recurrant* (2). *Epicurus affluere semper ex omnibus corporibus simulacra quaedam corporum ipsorum, eaque sese in oculos inferre, atque ita fieri sensum videndi putat* (3). E quindi l' interpetre col nome di qualità de' corpi rammentar dovette del solo effetto che i colori varii producono nell'occhio di ciascuno.

Che se poi conghietturando si affermasse che l'Accademico per le parole di figura (*figura coloribus expressa*) dir volle la cosa già ritratta non mentre ritraevasi, diremo che anche la pittura secondo gli Epicurei era un corpo in quanto alla figura ed emanava de' simolacri.

Grammaticalmente poi osserviamo che prima dell'υσχιν non evvi nell' originale quello spazio da cui nel *facsimile* è preceduto, e che quindi essendo la regolare costruzione ηπερ η η των καθελκοντων υσχιν ενφαινει προς ειληφοτας, οπερ εστιν σωματικον; conchiuder deesi che Filodemo paragonando l' esempio del pittore a quello de' marinari, dicesse il primo esser effetto della grande attenzione di costui nel dipingere, ed il secondo appartenersi alle forze fisiche che davano a costoro l'energia per varare il legno; e però il σωματικον non doversi rapportare al του ζωγραφου ma bensì al των καθελκοντων che più d'appresso a lui è collocato.

(1) Gassend. Physiol. Epicur. pag. 94 edit. 1675.
(2) Macrob Saturn. VII. 14.
(3) A. Gell. V. 16.

ωστ' εχρην ενηλλαχεναι
και δια μεν του ζωγραφου
το την ψυχην κινεισθαι, η
προσβιβαζειν, δια δε των

che avrebbe dovuto serbare diverso ordine, e dimostrare (b) per l' esempio del pittore la commozione e l' eccitamento dell'animo: e per no (a), era da permutare, e dell'esempio del pittore servirsi, dove insegnava l' animo per la musica essere commosso e spinto (c). De' tira-

(a) Il *si saperet* non è di Filodemo.

(b) Potrebbe credersi che Atticamente si fosse taciuto un verbo del tutto necessario alla intelligenza del discorso; perchè: *generaliter defectus Atticorum sunt; ut* καθ' ἑκάστην *deest* ἡμέραν etc. (1).

(c) Il δια μεν του ζωγραφου το την ψυχην κινεισθαι η προσβιβαζειν fu con alquanta libertà nella sposizione in fine del volume dichiarato per lo latino di *pictoris exemplo utendum quo animos per musicam commoveri sive impelli doceret.*

Il *per musicam* non leggesi nel libro manoscritto nè potea esservi; poichè la idea emergente da questo vocabolo è del tutto contraria alle teoriche dimostrate nel papiro che ci occupa.

Rimettendo il leggitore a quanto abbiam detto alla nota *d* a pag. 213, osserviamo solo che Filodemo giusta l' interpetre avrebbe riconosciuta la influenza della musica negli animi; il che è perfettamente contrario alle massime della costui setta.

(1) Corinth. de dialect. Attic.

καθελκοντων το, και τα
σωματα. αλλ' ως δ' επεζη-

quello de' marinari la robustezza di essi.

tori di legni poi, dove anche i corpi essere affetti provasse (a). Non

—

(a) Il δια δε των καθελκοντων το και τα σωματα discifrato *subductorum vero, ut etiam corpora* va soggetto a differente volgarizzamento, prodotto dalla traduzione del και τα σωματα.

Il και però sembra dover credersi posto supervacaneamente, perchè se questo si spiegasse si separerebbe l'accusativo τα σωματα dalle precedenti parole cui è accoppiato.

In quanto al σωματα, è questo nel caso presente usato a denotare le forze fisiche de' marinari.

Se bene ne' dizionarî non si attribuisca tal senso al vocabolo in quistione pure fu desso così tal volta usato. Di fatto Eliano nelle istorie disse μὴ περιπατεῖτε· ὡς τρυφώντων αὐτῶν μᾶλλον, ἢ τὸ σῶμα ἐκπονούντων (1); *ne deambulate: tamquam si voluptatem sectarentur illi potius, quam membra exercerent.* Plutarco per denotare il rilasciamento delle membra durante il sonno si esprime così καὶ γὰρ ὁ καθεύδουσι τοῦ σώματος ὕπνος ἐστι καὶ ἀνάπαυσις (2) *etenim dormientibus somnus corporis (seu membrorum) est requies.* L'Ape Attica e Polibio (3) spesso servironsi del verbo σωμασκω a denotare i vari esercizii atletici tendenti esclusivamente a rendere esercitate le forze fisiche Plutarco nel suo trattato sul demone Socratico ad indicare la debolezza nelle membra di Archia e di Filippo si esprime così: συνεκλελυμένοι τοῖς σώμασι τὰς ψυχὰς (4) *et animis juxta ac membris dissolutis.*

(1) Aelian. Var. hist. II. 5.

(2) Plutarch. περι αρετ. και κακ. II. 100.

(3) Xenophont. de instit. Cyr. lib. I. Hist. Graec. lib. VI. Lacedaem. Resp. in princ. Memorabil. III. bis. Polyb. lib. VI. 47. 8.

(4) Plutarc. περι του Σωκρατ. δαιμον. κθ.

E quantunque la illustrazione di tal vocabolo fosse esclusivamente filologica, pure se saravvi chi ci dica non potersi nella interpetrazione di scrittore filosofo produrre esempii di autori seguaci di setta affatto diversa da quella alla quale questi appartenea; noi diremo che essendo la traduzione del σωματα meramente grammaticale non è in simili casi a porsi mente alle opinioni serbate dagli scrittori su cose perfettamente distinte ed opposte.

Ad oggetto per altro di seguire per poco il ragionare di così fatti Scettici produrremo anche l'esempio di un filosofo professato in parte dagli Epicurei. Aristippo nel prescrivere l'uso degli esercizii atletici si esprime così τὴν σωματικὴν ἄσκησιν συμβάλλεσθαι πρὸς ἀρετῆς ἀνάληψιν (1) *corporis (seu membrorum ac virium) exercitationem conferre ad virtutem capessendam.*

Nè finalmente potrebbe dirsi che Epicuro negò l'effetto e l'energia delle forze fisiche, poichè giusta Galeno ed Aristotele riconobbe la forza che le mani hanno in dissimpegnare quegli ufficî che per esse eseguonsi. Di costoro il primo espone così la mente di Epicuro: ὄυθ' ὅτι παχεῖς οἱ τένοντες ἐγένοντο, διὰ τοῦτο καὶ τὰς ἐνεργείας ἔιναι ἀυτῶν σφοδρὰς, ὄυθ' ὅτι λεπτοὶ, διὰ τοῦτο ἀσθενεῖς, ἀλλὰ τάυτας μὲν ὑπὸ τῶν κατὰ τὸν βίον χρειῶν ἀναγκάζεσθαι τοίας ἢ τοίας γίγνεσθαι τοὺς δὲ ὄγκους τῶν τενόντων τῷ ποσῷ τῆς κινήσεως ἕπεσθαι. Τῶν μὲν γυμναζομένων, ὡς τὸ ἐικὸς ἐυεκτούντων τε καὶ παχυνομένων, τῶν δ' ἀργούντων, ἀτροφούντων τε, καὶ κατισχνουμένων. Οὔκουν ὅτι βέλτιον ἦν τῶν μὲν σφοδρῶν ενέργειῶν ἰσχυροὺς, καὶ παχεῖς. ἐιναι τοὺς τένοντας, τῶν δ' ἀσθενεστέρων. ἰσχνούς, καὶ ἀῤῥώστους οὕτω διαπλασθῆναι φασὶ πρὸς τῆς φύσεως (οὐδὲν γὰρ ἂν καὶ πιθήκοις γίγνεσθαι τοιούτους δακτύλους) ἀλλ' ὡς ἔιρηται πρόσθεν ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθῆσαι τοῖς μὲν γυμναζομένοις τὴν παχύτητα, διότι τρέφονται, καλῶς τοῖς δ' ἀργοῦσι τὴν ἰσχνότητα χεῖρον καὶ τούτοις τρεφομένοις (2). *Non quia crassi sint tendines actiones esse validas; nec quia tenues, imbecillas; sed actiones quidem ex usibus vitae ut tales sint, vel tales cogi; ipsam vero tendinum molem sequi motionis quantitatem. Qui videlicet exercentur, bene se habent, et incrassescunt, ut par est; qui vero otiosi sunt, non nutriuntur et extenuantur. Quamobrem,*

(1) Diog. Laert. lib. II. 8. 8.
(2) Galen. lib. I. de usu. part. c. 21.

non quia melius fuerint vehementiorum functionum tendines fortes crassosque esse, aut imbecillorum tenues debilesque, ita conformatos a natura dicunt (utique enim scimus quoque tales formari digitos) verum, ut dictum prius est, crassitiem necessario exercitatos consequi, eo quod praeclare nutriantur; gracilitatem pigrescentes, eo quod nutriantur deterius. Ed il secondo sul proposito di Anassagora dopo avere a lungo esposta la teorica di costui su l' uso e su l' abilità di ogni membro parlando delle mani tra l' altro conchiude così: τῳ οὖν πλείστας δυναμένῳ δέξασθαι τέχνας τὸ ἐπὶ πλεῖστα των ὀργάνων χρήσιμον τὴν χεῖρα ἀποδέδωκεν ἡ φύσις (1) *manum igitur illi, qui est capax plurimarum artium, natura concessit e pluribus instrumentis utilissimam.*

Finalmente ci si potrebbe dire aver malamente volto in italiano per *i corpi* il *corpora* dell' interpetre; poichè dall' inciso nella traduzione marginale appare essersi il *corpora* usato in senso di forze fisiche.

Onde non si possa supporre aver così tradotto il latino per meglio sublimare la versione secondo noi, diciamo che se bene con l' espressione di *excitari per trahentium vero corpora* il vocabolo di che è parola si possa ritenere in senso di corpi ed in senso di forze fisiche; pure quel dotto alla fine del papiro dichiarò perfettamente la idea da lui supplita con dire: *subductorum vero ut etiam corpora adfici probaret. L' adfici* indica essere spinto, esser toccato, essere affetto etc; ma al presente i marinari spingevano toccavano ed urtavano il legno non il legno spingeva i marinari; per cui da simigliante considerazione è da stabilirsi che l' Accademico quale esatto pedissequo de' dizionarii, si servì del *corpora* ritenendo quasi che la vista delle navi avesse spinto i marinari a vararle.

Dopo così fatte osservazioni crediamo conchiudere la presente nota con avvertire che essendo προσβιβάζειν presente dell' infinito attivo del verbo προσβιβάζω e rapportandosi al seguente τα σωματα da cui è retto, l' inciso a nostro parere avrebbe a tradursi *itaque ei permutandum erat et per pictoris exemplum animum commoveri, per illud naves subducentium vires corporis ad effectum perducere (demonstrandum erat).*

(1) Aristot. de part. Animal. lib. IV. c. 10.

τησεν αν τις υπερηδεας,
τι της ωδης συμβαλλομε-
νης ομοιον, εγραψεν α-

Di qui cercando taluno per diletto qualche imitativa facoltà del canto in quistione, scrisse

di meno allorquando un certo con molto garbo questa quistione esaminava, in qual modo il canto giovar potesse a prender la simiglianza (a), scrisse degli as-

---

(a) Il τι της ωδης συμβαλλομενης ομοιον fu al margine dichiarato *quid in cantu conferat ad similitudinem capiendam*, nella sposizione *quid in cantu conferre posset ad similitudinem capiendam.*

Essendo noi nell' idea di serbare al più che sia possibile l' ordine e le proposizioni stesse dette da Filodemo, abbiam reso il συμβαλλομενης *quae conjicitur*, *quae perpenditur etc.*, nel senso stesso in che Plutarco disse συμβαλλόμενος ἀπόδειξιν τῶν φιλοσόφων (1) *animo volvens philosophorum demonstrationem.*

Ritenendosi la nostra traduzione sarebbe a credersi che l'Epicureo per meglio dichiarare il soggetto per lo quale l' autore di che fa parola avea detto degli assurdi, dice che costui tali erronee idee avea manifestato, allorchè rammentò del giovamento recato dalla musica nell' animo del pittore, o sia *allorchè esamina la facoltà imitativa del canto mentovato.*

Non omettiam che il συμβαλλομενης non può spiegarsi per *conferre posset* o per *conferat*; e perchè è genitivo singolare del participio presente passivo; e perchè in quel senso costruiscesi col dativo e non con l' accusativo, e quindi il τι ομοιον in vece avrebbe dovuto leggersi τινι ομοιῳ, o pure, all' ομοιον avrebbe dovuto dall' autore del papiro preporsi εις, προς od altre simili par-

(1) Plut. ap. Henr. Steph. voc. Συμβάλλω.

ΔΥΥΧΤΩΥ ΠΡΟΤΕΡΟΥ ΟΥ ΓΑΡ
ΔΗ · ΚΑΙ ΤΕΧΥΙΚΩΤΕΡΟΥΣ
ΓΕ ΠΟΙΕΙΥ ΤΟ ΜΕΛΟΣ ΕΝΟΜΙ-
ΣΕΥ · Η ΜΑΚΑΡΙΟΣ ΗΥ ΤΗΣ

delle cose impossibili. Quali furono le stranezze? Credette che la melodia infondesse la scienza. Oh la bella mente

surdi un grandissimo (a) Perchè no poi (b)? Stabilì (c) la melodia gli artefici (d) rendere più periti: uomo al certo fe-

---

ticelle: *dicunt autem* συμβάλλομαι σοι, συμβάλλομαι τούτῳ, vel πρὸς τοῦτο sive ἐις τοῦτο etc.

Nè la parola indicante il soggetto del discorso (ωδης *cantus*) sarebbe stata bene usata in caso genitivo.

(a) Considerando l' επεζητησεν qual aoristo primo dell'indicativo attivo di επιζητεω abbiam reso l' ως δ' επεζητησε, *ut exquisivit.*

Non sappiamo per altro addurre ragione per la quale il deciferatore nella sua nota a' versi 30. 31 della colonna che ci occupa, lungi di vaghe congliietture ha presentata la compiuta opinione dello scrittore cennato da Filodemo. L'Accademico però nella sua osservazione si esprime così *Quisnam iste fuerit qui hujusmodi expostulationem Diogeni objecerat, plane ignorare cogimur. Sed proculdubio ab ipsomet Stoico in suo libro velata fuerat, ut eidem aliquo pacto satisfaceret etc.*

Nel punto che ammiriamo infinitamente la critica raffinata onde quegli leggea il papiro in esame, non crediamo potere assicurare che la opinione di che Filodemo fa parola fosse dedotta dall' opera stessa di Diogene; perchè dal breve passo del papiro può soltanto conchiudersi che chi affermò tale idea era passionato per la melodia.

(b) L' ου γαρ δη venne esposto *quidni enim.*

Non volendo tacere qualunque idea che potesse sorgerci sulla interpetrazione de' papiri che esaminiamo; osserviamo che l' ο pare dovesse credersi interrogativa-

σΥΝεσεως. ο δ' επαγει τοις
θαυμασιν τουτοις αλλα
τερατα· κινητικον λεγει
μαλλον ειναι της λογιστι-

che questi è! A tali assurdi per altro costui altri paradossi aggiugne. Afferma però che la musica fosse più commovente di qualsivoglia stupice di cervello. Qui poi il nostro a' miracoli così fatti altri mostri di opinioni sopraggiugne. Commovente dice esser la melodia più delle paro-

---

mente usato: e, ritenendosi taciuto il sostantivo (1) per frase attica a noi sconosciuta, l' ου γαρ δη secondo noi sarebbe da tradursi *qualis ponderis? Qualis generis?*

Filodemo quindi, se si ammettesse una tale nostra vaga conghiettura, dopo aver detto che nell' opera di cui avea favellato eravi espresso un grandissimo assurdo, dimandando seco stesso di qual genere o di qual grado questo fosse, dichiara a' lettori la teorica da lui così fattamente giudicata.

(c) Quantunque il verbo ενομισεν fosse necessario e per dir così indispensabile alla intelligenza del periodo; pure dobbiamo osservare che il seguente verso lungi di offrire indizii di *sigma*, presenta quelli di un ξ o di un *tau* o di un ζ.

Per seguire i contrassegni che veggonsi nel codice ercolanese avrebbe da credersi che atticamente Filodemo avesse scritto ενομιξεν in luogo di ενομισεν per la ragione stessa per la quale giusta Eustazio leggesi ἀναξυρίς in luogo di ἀνασυρὶς etc. (2).

(d) Il vocabolo *artifices* fu perfettamente supposto, perchè non leggesi nel papiro. Tanto più che Filodemo col generico τεχνικωτερους non rammentar volle solamente di coloro che esercitavano arti meccaniche; ma indicò tutti quelli pe' quali adoperavasi la melodia.

(1) Not. *B* a pag. 227.
(2) In Zuing. *E*.

κης ΔΙΑΝοιας . . . .

. . . .

. . . .

diato pensamento. . . le la sentenza (a). Af-
. . . . finchè ciò provasse pro-
. . . . dusse il ridicolo (b) ar-

(a) Il διανοιας a parer nostro diversamente dovrebbe dilucidarsi perchè per quello soltanto dichiaravasi lo svilupparsi delle idee in noi, ed era ben distinto dalla esposizione di esse detta λεξις da' filosofi: *Inter plurimos quod sciam consensum est, duas esse ejus partes*, διανοίας *id est mentis, vel sensus, vel sententiarum* (*nam iis omnibus modis dictum est*) *et* λεξεως *id est verborum, vel dictionis, vel eloquutionis, vel sermonis, vel orationis* (1): nè qualsivoglia idea può commuovere pria che venisse manifestata. Avendo quindi riguardo allo spazio della *laguna* abbiam supplito ἐπίνοιας; ed in questa ipotesi il senso sarebbe che colui di cui l' Epicureo favella sostenea esser la melodia più commovente di qualunque bilanciata e scaltra operazione.

(b) I vocaboli di *ut id autem probaret ridiculum produxit argumentum* furon fatti imprimere con caratteri corsivi, e vennero supposti negli ultimi versi della colonna.

Benchè diverse potrebbero esser le conghietture su queste parole; pure abbiam nella versione secondo noi del tutto tralasciata la interpetrazione di questi versi, rimettendo al giudizio dell' erudito lettore le indagini su la idea ivi espressa.

Ad onta per altro che l' *argumentum* fosse scritto in corsivo corrispondendo esso all' υποδειγμα del volgarizzatore, crediamo occuparcene di bel nuovo nella nota che segue.

(1) Henr. Steph. voc. Διανοια.

COLONNA X.

ΥΠΟΔΕΙΓμα και το μονον
ΟΤΙ ΠΟΤΕ το του κρεξου ποιη-
μα, και περ ουκ ον αγχαρμο-

qualche commozione soltanto; rammenta l' opera di Cresso, la quale

gomento (a); e questo solamente recando (b), che il poema di Cresso, se bene per se stesso

---

(a) L' υποδειγμα και το μονον siam di avviso dover intendersi per l'*argumentum atque hoc tantummodo* della sposizione e per l'*hoc uno usus est argumento* del margine.

Per la dilucidazione del cominciamento del presente verso, avvertiamo che il papiro osservasi diversamente dall' inciso pubblicato. In esso invece degli indizii idonei ad υποδειγμα la linea manca delle prime tre lettere e mezza, mezzo *eta*, poscia scorgesi μα, ed indi il verso è come nel *facsimile.*

Laonde in luogo dell'υποδειγμα abbiam supplito κινημα, e questo ben combina col senso perchè realmente l'esempio del poema di Cresso sembra essere stato prodotto a comprovare certa commozione dell'animo.

(b) Ci è veramente riuscito impossibile il conoscere come nel testo fosse indicato l' *adferens* della sposizione.

Nella certezza che vi volesse nel periodo un verbo cui ha rapporto il φαινεται, abbiamo esaminato l' originale ed assicurati che nel verso mancano le prime sette lettere, abbiam letto οιῶν ὅτι od altro simile.

In questa supposizione sarebbe a credersi che Filodemo, imprendendo a dire qualche altro argomento prodotto da'suoi avversarii, affermasse che costoro avessero dimostrata la commozione dell'animo proponendo l'effetto che recavano le poesie di Cresso; e la versione latina sarebbe *hanc adfirmans quoniam Crexi poëma etsi non inconcinnum multo praeclarius videtur cantu adjuncto.*

στον, πολυ σεμνοτερον φαινε-
ται του μελοτς προστιθεν-

benchè rozza, sembra
più illustre per lo canto
che vi si aggiunge,

non rozzo (a), ma anco
più augusto (b) sembra
aggiuntovi (c) il canto;

(a) Volendo esattamente tradurre, l'illustratore spiegò l' ουκ αναρμοστον per *quamquam per se non inconcinnum* e *quamquam per se minime inconcinnum.*

Tale scrupolosità non per tanto non era da adoperarsi nel caso presente, perchè nel mentre che in latino due negative affermano: *Ne non idem est quod ut Cic. Attic. 7 si manet, vereor,* NE *exercitum firmum habere* NON *possit. Et ad eumd. l. 9. ep. 4. Timeo,* NE NON *impetrem. Si tertiam addideris negationem, te omni metu liberum significabis. Cic. Act. 6 in Verr. l. 4.* NON *vereor,* NE *hoc officium meum P. Servilio* NON *probem, hoc est, non dubito, quin hoc officium meum P. Servilio sim probaturus* (1); in Greco due negative maggiormente negano (2). Per cui per l'ουκ αναρμοστον Filodemo invece di dichiarare che il poema di Cresso di per se stesso era venusto, dir volle che questo era privo di ogni grazia.

(b) Abbiam reso *praeclarius* il σεμνοτερον del papiro; e perchè un tal significato viene a quello da' vocabolarii attribuito; e perchè il poema di Cresso non avendo in se niente di venerabile o di miracoloso non era augusto.

(1) Nell'originale il προστιθεντος è scritto con un *epsilon* sul *iota* in modo da leggersi προστεθεντος e non προστιθεντος.

L'interpetre opinò che malamente si fosse aggiunto l'ε alla parola in esame; però nella sua nota si espresse così: προστιθεντος *sic proculdubio haec vox est retinenda,*

(1) Alvar. Emm. Inst. Gramm. lib. II. cap. 19. praecept. IV
(2) Grets. lib. II. cap. 17.

non vero ut imperitus conrector refinxit, προστειθεντος *adpicto* ε *supra* ι (1).

Ad oggetto di stabilire che nel papiro non vi fossero errori; perchè fu desso corretto; osserviamo che mal si appose l'Accademico leggendo προστιθεντος o προστειθεντος per le ragioni che seguono.

I. perchè nel papiro trovansi le correzioni collocate a' luoghi ove avrebbero dovuto scriversi, di guisa che s'intendono queste aggiunte alle parole, allorquando vengono poste su lo spazio tra le due lettere in mezzo alle quali doveano scriversi: per esempio nel cominciamento della prima colonna del manoscritto in esame leggesi μεθη και: perchè giusta il sistema di Filodemo dovea scriversi μεθηι και ed il *iota* non era posto nella linea, vedesi questo aggiunto sopra il verso su lo spazio tra l' η ed il κ. Nel decimosesto verso della colonna seconda concepito μονιου και της χρωματικης perchè vi mancava il της, fu questo aggiunto in modo che il *tau* è precisamente su lo spazio tra il *iota* ed il χ di χρωματικης. Nè può l'*epsilon* credersi aggiunto al προστιθεντος, poichè è scritto perpendicolarmente sul *iota* in modo da indicarlo cassato.

II. Perchè un tal sistema di correggere il papiro fu ammesso dallo stesso illustratore il quale nel XIX §. della sua prefazione disse: *visuntur quidem frequentes in ms. emendationes: modo enim punctis confixa occurrunt elementa, quae superflua sint et expungenda; modo aliae aliis in interjecto spatio linearum impositae literae cernuntur, quod vel argumento est inferioribus deletis superscriptas esse retinendas, vel in infrascripta dictione illas esse inserendas; modo uncis (ut diximus) integra commata conclusa sunt, quae scilicet iterum fuerunt repetita.*

III. Perchè l'*addito* è participio del perfetto passivo da *addo* ed il προστιθεντος sarebbe participio attivo da προστιθημι.

IV. E finalmente perchè il προστεθεντος sarebbe participio dell' aoristo primo passivo; e così combinerebbe non solo il senso, ma anche per tal modo si scriverebbe in greco quel verbo in tempo passato ritenuto nelle traduzioni e non ammesso ne' supplementi.

(1) Schol. in v. 5. col. X.

τος· και τους υμνους τους εν
εφεσῳ ΚΑΙ ΤΟΥς υπο ΤΩν εν

e crede che gl' inni detti
in Efeso da esso can-

e che gl' inni (a) che in
Efeso, e (b) che in Spar-

(a) Il και τους υμνους venne volto *et hymni*, o pure *et quod hymni*.

Sicuri che il *quod* non sievi nel testo e per esso alterasi l' espressione del periodo; non l' abbiamo spiegato nella versione secondo noi. E nello stesso tempo considerammo il τους υμνους, come accusativo plurale perchè per tal caso ci sembra che terminasse.

Non omettiam per altro di avvertire che l'Accademico vi aggiunse quel *quod*, perchè si avvisò che l' inciso in esame era perfettamente separato dall' antecedente nel quale soltanto suppose il primo verbo finito (*hoc uno usus argumento*) cui il *quod* avea rapporto. Non pare all'incontro che potea esservi luogo a così fatta costruzione, poichè per lo numero de' nomi accusativi è da credersi che in vece del *risolvere*, giusta i grammatici, Filodemo dell'infinito precisamente usar volle.

(b) In riguardo all' εφεσω l' originale scorgesi diverso da quello onde leggesi il *fac simile*. Seguendo il sistema da noi adottato acciocchè il leggitore possa avere un idea maggiormente chiara del verso in parola, descriveremo pria l' incisione ed indi passeremo al manoscritto.

La copia presenta il vocabolo εφεσω, mancano otto o nove lettere, συπ, mancano due lettere, semicerchio da potere essere *omicron* o pure mezzo ω, indi νεν.

Il verso originale poi comincia con εφεσ; manca una lettera, ρι, mancano sei o sette lettere, mezzo *ypsilon*, συπ, mancano due lettere, mezzo *omega*, νεν.

Sicuri che non potesse per siffatte osservazioni ritenersi il supplemento già praticato, abbiamo in vece di εφεσῳ καὶ τους letto εφεστριδι αγιους. La idea che ne emergerebbe sarebbe *in sagis sanctos* etc.

In questa supposizione è da ritenersi che in Sparta

vi fossero delle feste nelle quali coloro che cantavano gl'inni erano vestiti della tunica detta εφεστρις.

Nè il costume di assegnare le vestimenta in ciascuna festa è del tutto contrario a' sistemi degli antichi. Di qui coloro che erano ammessi alle maggiori Eleusine soleano prestar tanta superstiziosa venerazione alle vestimenta che indossavano in siffatta circostanza, per quanto quale amuleto le conservavano e servivansene per fasce da avvolgervi i ragazzi (1). Nella sacra legazione a Delo usavasi di vesti affatto particolari (2).

Nel secondo giorno delle Apaturie coloro che cantavano inni a Vulcano eran vestiti di certa ricca veste di rito e teneano in mano delle fiaccole accese al fuoco sacro (3). Nelle feste in onor di Bacco coloro che le solennizzavano si sforzavano talmente d'imitare gli attributi onde diceasi esser fornita la divinità; per quanto moderavano la loro voce e vestivano abiti di estraordinaria forma (4), e talvolta bianchi (5). In Elide talune feste in onore di Giunone praticavansi da varie donzelle le quali indossavano tonaca lunga insino alle ginocchia (6). Nelle feste in onor di Cerere le donne usar doveano di veste bianca (7). Nel punto che dalle Panatenaiche erano allontanati coloro che non aveano veste candida, e nella solenne processione del peplo i ragazzi che ivi cantavano eran coronati di miglio ed aveano vestimenta neglette (8). Nelle feste praticate in Amicle della Lacedemonia, in onore di Giacinto i ragazzi colle tonache ravvolte sonavano la cetra e recitavano inni (9). E finalmente in Sparta Licurgo nella sesta tavola delle sue *Retre* o leggi divine che vogliam dire stabilì di qual guisa dovessero esser le

(1) Meurs. de fest. Eleusin.
(2) Plutarch. in Nicia pag. 524 et Antiphon. orat. XIII. 143.
(3) Meurs. id. et Harpocration.
(4) Polluc. lib. VIII. et Plutarch. περι φιλοπλουτ. 527.
(5) Tibull. II. l. 13.
(6) Pindar. Scholiast. od. VII. VIII. et Hesych. v. Ηραια.
(7) Virgil. Aen. IV. 58. Serv. ad hunc, et Aristophan. Thesmophor. p. 768. ed 1710.
(8) Aristophan. Equit. 565. Meurs. etc.
(9) Pausan. Lacon. III. cap. XIX. et cap. X. Messen. IV. 19 et Athen. lib. IV. 7.

λακεδαιμονι χορων αδο-

tati ne'giuochi Lacede- ta (a), da' cori cantan-

---

vestimenta degli Spartani proibendo loro di allontanarsi dalla norma da lui prescritta (1).

Che se gli antichi reputavano molto il vario modo di vestire; è facile che in Sparta vi fossero vestimenta richieste per la recita di particolari inni. Che anzi avendo Filodemo taciuto il nome delle feste di cui egli rammentava, pare che mentovasse cerimonie famigerate dal comune; e quindi forse fe parola di quelle solennizzate in Amicle da noi testè rammentate nelle quali coloro che cantavano gl'inni usavano di abiti oltre l' usuale costumanza.

Finalmente il *qui* dinanzi al vocabolo *Spartae* non evvi nella traduzione al margine e nel testo: nè può ammettersi, perchè l'ᾀδομενους per la sua terminazione è accusativo plurale che rapportasi puranco all'υμνους di già rammentato.

(a) Del λακεδαιμονι Χορων non mancavi che il solo *iota*. Lo spazio che nel papiro evvi tra il ν di λακεδαιμονι ed il χ di χορων è di due non già di una lettera. Per tal ragione in vece di λακεδαιμονι abbiam supplito λακεδαιμονος.

Taluni rivocheranno in dubbio le nostre conghietture perchè essendo l'εν seguito da due genitivi vi mancherebbe il dativo da cui dovea essere retto; ma è facile che atticamente questa preposizione si fosse costruita col genitivo: Εν *Attice admittit genitivum loco dativi*: *ut*, ἐν ᾄδου *pro* ἐν ᾅδῃ. *H. Stephanus heic ellipsin proprii casus observandam dicit*; *pro* ἐν ᾄδου τόπῳ (2).

Del rimanente, il senso che emerge da così fatta conghiettura è quasi lo stesso di quello già dichiarato, poichè il λακεδαιμονος si rapporterebbe al χορων; e l' εν λακεδαιμονος χορων sarebbe a tradursi *nei cori di Sparta*, o pure *nelle cantate de' cori di Sparta*.

(1) Plutarch. in vit. Lycurg. et επιτηδευμ. Λακων. 237, Aristot. Polit. Plat. de Legib. et de Republ. Xenophont. Lac. Rep. in princ. Heracl. Pontic. in fragm.

(2) Zuinger de dialect. Attic. V.

μενους μηδΕΝ ΠΟΗΣΕΙΝ πα-
ραπλησιον αφαιρεθεντος

moni, i quali erano stimati poco, toltone il can-

si (a) altrettanto negli animi degli uditori non operino se tolto il canto si ascoltino (b): a ba-

(a) Circa l' αδομενους ci siamo allontanati dalla sposizione; perchè questo termina in accusativo plurale del participio maschile del presente passivo del verbo ἄδω; nè è terza persona plurale del presente dell' indicativo passivo come ha supposto il deciferatore. In riguardo non per tanto all' idea rimettiamo il curioso archeologo alla lettura delle antecedenti note.

(b) È necessario di esaminare in una sola nota le parole da cui nella sposizione si dedusse il *tantumdem in auditorum animis non efficiant, si sublato cantu audiantur.*

Il testo è μηδεν ποησειν παραπλησιον αφαιρεθεντος. Per seguire l' ordine serbato nel volgarizzamento esposto, ci occuperemo pria del παραπλησιόν.

Abbenchè dallo Stefano il παραπλήσιον sia reso *tantumdem*; pure non sembra che un tal significato possa adottarsi nel passo ercolanese; perchè l' indicato avverbio usasi allorchè indicasi *l' uguaglianza tra l' una cosa e l' altra, l' un cammino e l' altro, l' una fatiga e l' altra* etc. (*altrettanto*): v. g. *undique ad inferos tantundem viae est, d' ogni intorno vi è altrettanta strada* o sia *da per ogni dove il cammino è lo stesso.* Nè Filodemo servir si volle di cotale particella, perchè se avesse voluto paragonare la commozione recata dagli inni Lacedemoni avrebbe dovuto antecedentemente descrivere quella che producevasi da un oggetto con cui voleva riferir comparazione.

Per tale considerazione abbiam ritenuto che il παραπλησιον fosse da Filodemo scritto in luogo di παραπλησιως per la ragione stessa onde gli Attici scriveano il nominativo neutro dell' aggettivo in luogo dell' avverbio che

αποχρην ενομισεν προς α-

to , fossero sufficienti a stanza stimò (a) di aver

——

da quello produceasi: *in* ως *adverbia qualitatis*, *in* ον *finiunt*: δέον *dicentes et* πρέποντως (1). In tale supposizione però sarebbe il παραπλησιον a tradursi per *similiter* od *eodem prope modo*.

Il μηδεν ποησειν in latino fu espresso tanto oscuramente da rendere un senso del tutto diverso dalle idee dell' autore.

Esaminando partitamente le voci proposteci, osserviamo che pel senso del papiro il μηδεν dovrebbe spiegarsi per *nihil* ed il ποησειν qual futuro passivo scambiato da Filodemo con l' attivo dovrebbe tradursi *existimatum iri*. Tale confusione facilmente accadea ne' periodi degli Attici: Τὸ γὰρ Κωλύει ῥῆμα ἐνεργητικὸν ὑπάρχον, ἀντὶ τοῦ Κωλύεται παθητικοῦ ὄντος παρείληπται (2): Κωλύει *enim cum sit verbum activum pro* Κωλύεται *passivo usurpavit*.

Tanto più che se si spiegasse per attivo il ποησειν si dedurrebbe che gli inni giudicassero nel mentre che venivano giudicati.

(a) I vocaboli αποχρην ενομισεν debbon rivocarsi in dubbio perchè se questi si ammettessero vi mancherebbe nel greco quell' infinito scritto nel latino.

Le parole in quistione di fatto vennero spiegate per *satis superque id putavit esse*, nel mentre che quell' *esse* non evvi nel papiro, nè può dirsi che fosse desso taciuto per licenza attica, poichè cotale ellissi può supporsi in latino nel quale il *satis superque* richiede necessariamente dopo di se l' infinito: non già in greco in dove tutta così fatta idea è espressa per mezzo di un solo verbo.

Il verso del papiro così vedesi: απο, mancano due lettere, ην, mancano cinque o sei lettere, ισεν προς α. Abbiam però invece di αποχρην supplito αποχρηναι, e così nel-

(1) Corinth. de dialect. Attic.
(2) Dionys. Halicarnass. περι των Θουκιδιδ. ιδιωματ. 96.

ποδειξιν του μαλλον κινειν, ουθεν δε λογισαμενος ότι ραδιως, προς αὐτον·

dimostrare che la melodia infinitamente commuova. Nè di poca importanza sono quelle quistioni che egli seco stesso reputò facili: poi-

provato ciò che avea assunto, cioè (a) la Musica più commovente esser (b), che delle parole la sentenza (c): niente seco stesso reputando, che non affatto difficile era, che varie sieno su questa cosa degli scrittori le opinioni (d).

---

la proposizione αποχρηναι ενομισεν non vi manca quell' *esse* di cui è del tutto privo il supplemento.

(a) Le parole *quod assumpserat hoc est* non conformansi al dir dell' Epicureo.

(b) Il του μαλλον κινειν venne spiegato *magis musicam movere*, e *musicam magis commoventem esse.*

Circa l' interpetrazione del του è da osservare che nell' originale in vece leggesi τως, e che questo, a parer nostro fu contratto da το ως, per lo sistema attico di elidere talvolta l' ultima lettera della parola precedente con la prima di quella seguente; purchè questa cominciasse per vocale.

Premesse queste osservazioni, il senso emergente dalle parole το ως μαλλων κινειν sarebbe *hoc ut plurimum commovere.*

(c) Il *quam verborum sententiam* è perfettamente supposto.

(d) La proposizione ουθεν δε λογισαμενος οτι ραδιως προς αυτον fu variamente tradotta, poichè al margine venne espressa: *nihil secum reputans, quod facile ipsi fuisset, videlicet;* e nella sposizione: *nihil secum ipse reputans, quod non admodum difficile erat, quam variae sint hac de re opiniones.*

Varie sono le osservazioni da farsi nel testo che ci proponghiamo. Pria di discifrare il supplemento vogliamo alquanto intertenerci su la versione.

E per la differenza delle idee esposte nelle due latine traduzioni e per la nota apposta al greco, bisogna conchiudere, che l' Accademico molto si affaticò per raggiugnere l'idea dell' autore. Ei però si avvisò che questo verso fosse erroneamente scritto dall' amanuense; supponendo di più che cotali mende erano isfuggite non solo al copista, ma anche a colui che rilesse l' opera e che la corresse ne' luoghi sbagliati. Le parole della nota sono: ουθεν δε λογισαμενος *Ms: legentibus quidem objicit* (*ut in schemate*) ολγαγισαμενος *vel* ολιγαγισαμενος, *sed utraque vox inaudita et nihili est. Etsi enim dicas ex* ολιγος *fieri posse* ολιγαγιζω, *unde* ολιγαγισαμενος; *nullum tamen inde sensum expiscabere: Nam quid aliud significare posset* ολιγαγιζειν, *quam imminuere, vel parvi facere: quae quidem significationes textui minime suffragantur. Legi fortasse posset quam minima immutatione* δε λογαρισαμενος (*alterum enim* Γ *pro detrito* ρ *adcipi potest*) *quasi aoristum primum descendens a* λογαριζομαι, *quod verbum idem esse, ac* λογαριαζω, *ratiocinor dicendum foret* απο του λογαριου *derivatum. Sed quia Lexicographis, et Grammaticis ignotum est hujusmodi derivatum, nec penitus* την αναλογιαν *servat, ne nos in tricas conjiceremus, satius duximus restituere* δε λογισαμενος: *ni mavis* λογαριασαμενος; *sensus enim idem est et textui quadrat* (1).

Varie ed erudite furono le conghietture dette nella esposta nota, queste per altro son da rigettarsi perchè fondate sul *fac simile* il quale non esattamente combina con l'originale, che presenta quasi tutte le lettere componenti la linea in quistione.

Seguitando il nostro sistema avvertiamo che il verso inciso offre prima le lettere νειν ουθεν, mancanza di due lettere, ολ, *lacuna* che per la sua picciolezza o non è capace di alcuna lettera o pure non è da supporsi in essa che un *iota*, indi γαγισαμ.

Il papiro scorgesi così: νειν ουθεν ει ολιγα τις α μεν. Che anzi il verso seguente in luogo di poter cominciare per νοι; manca della prima lettera, mezzo *iota*, ος.

(1) Scol. in col. X. ver. 13.

ο μεν ερει μηδεεν προς σεμνοτητα, και λογιστικην εμφασιν ποιειν το μελος διατορωτερον, αλλα τερψιν ακοης προστιθεναι μονον·

chè evvi chi dice che la melodia non producesse la severità de' costumi, e quella energia nelle cose che dipendono dalla ragione; ma soltanto dilettasse l' orecchio:

Imperocchè vi sono quelli che dicono (a) la melodia se bene con più penetrazione (b), niente (c) alla dignità della sentenza, e ad accrescer l' enfasi sua giovare (d). Ma a quella il solo degli orecchi diletto aggiugnere (e): altri (f)

Avendo però letto ουθεν ει ολιγα τις α μεν οιος οτι ραδιως προς αυτον · il senso latino sarebbe. *Neque parvi momenti sunt quae ipse solus tam facile secum ipse reputavit.*

In questa supposizione non dovrebbe sottintendersi, che il solo ενομισεν, taciuto da Filodemo; e perchè era questo antecedentemente espresso; e perchè gli Attici spesso omettevano di esprimere il verbo necessario per la facile intelligenza del periodo (1).

(a) Le parole *sunt enim qui dicunt* della sposizione, corrispondenti all' *est qui dicat* della traduzione al margine, non combinano con le idee dell' Epicureo, nè possono ammettersi per le ragioni che seguono.

I. Il verbo *sunt* od *est* non è espresso in greco.

II. Il μεν allorchè è preceduto dall' articolo prepositivo, e seguito da un δε accoppiato ad altro articolo, o non dee spiegarsi, o pure può tradursi per *qui-*

(1) Eustath. in Homer. Iliad. II. 412, et seqq. et in Odyss. IV. 834.

dem (al certo) : ὁ cum particulis μὲν et δὲ alium usum habet dicitur enim ὁ μὲν et ὁ δὲ pro hic quidem ille vero. Vel, unus quidem, alter vero, aut etiam omissis particulis. Quidem et Vero. Refertur autem ὁ μὲν ad propinquius, ὁ δὲ ad remotius : qui tamen ordo interdum immutatur, ut ostendit Budaeus pag. 1039 ex Aristotele. Sic autem et apud Plutarchum. Quin etiam ex Homero affertur ὁ μὲν pro ille, ut ὁ δὲ pro Hic (1). . . . . *sicut autem in loco paulo ante citato vides particulae δὲ quae respondet ipsi μὲν subjungi illam ipsam in alio membro: sic in distributione aliquoties ponitur haec particula δε, respondens uni μὲν : easque deinde sequitur aliud membrum cui eadem haec particula adhibita est, ut vides apud eumdem scriptorem in lib. illo* αναβ. 7, καὶ ἐπὶ παρέδωκεν τους ηγεμονας, οι μεν οπλιται ηγουντο, οι δε πελτασται ειποντο οιδ' ιππεις οπισθοφυλακουν (2).

Nè può credersi che Filodemo avesse ora esposte le teoriche adottate da' filosofi già mentovati; poichè non leggesi nel testo il nome di alcuno antico pensatore.

È da ritenersi però che l'autore ad oggetto di mostrare quanto malamente si fosse avvisato lo Stoico in reputare di poca importanza quistioni che meritavano essere a lungo ponderate; rammenta di taluni, che di esse eransi occupati e che aveano variamente opinato.

(b) Abbiam reso per *se bene con più penetrazione* quel *quantumvis penetrantius.*

L'Accademico lesse διατορωτερον il vocabolo che vien dopo del μελος : il papiro non pertanto mostrasi in modo differente dal *facsimile* e dai supplementi praticati.

In quello di fatto il verso superiore compiesi, per un δ, e l'inferiore comincia per un αι, breve spazio, ωρ, *omega* male scritto, τε, manca una lettera, ου etc.

Nel papiro il verso antecedente termina per δ, avendo poscia il foglio talmente chiaro da non poter supplirvisi veruna lettera: il posteriore incomincia per un *omega* di cui veggonsi le sole tracce, mezzo *sigma*, πρ, *omega* con punto sul primo mezzo semicerchio, τερον α.

(1) Steph. voc. ὁ.
(2) Id. voc. Μεν.

Varie sono le licenze da supporsi usate nel presente verso, le quali sarebbero sufficienti a far rivocare in dubbio la lettura di esso, qualora le lettere testè narrate non si vedessero con sufficiente chiarezza.

A prima vista pare che dovesse il passo in quistione leggersi δ' ως πρωτερον. Il correttore all'incontro con accorgimento appose un punto sul cominciamento dell'*omega* di πρωτερον e per indicare esser desso erroneo, e per dichiarar cassato il primo semicircolo della mentovata lettera; facendo così diventare *omicron* quell' *omega* già scritto.

Per siffatta ragione il δ' ως πρωτερον avrebbe a leggersi δ' ως προτερον ed a spiegarsi o *ut antea*, o *ut prius*, o *ut nuper*, poichè per esso Filodemo dichiarò che tanto era difficile la quistione di che lo Stoico occupavasi; per quanto taluni filosofi i quali produceano gli stessi esempî degli inni di Sparta in vece di dedurre da questi l' efficacia della melodia, conchiudeano che fosse dessa idonea a dilettar le orecchia nè valesse a regolare le inclinazioni. L'Epicureo poscia, a maggiormente provare la discordanza de' filosofi su tal punto, espone altre opinioni sostenute da altri pensatori, che a man mano dilucideremo.

(c) Il *nihil* della sposizione corrisponde al μηδεν del supplemento. Nell' originale peraltro invece degl' indizii per μηδεν scorgonsi quelli idonei a far supporre μη μεν poichè dopo il μη nel papiro, evvi la parte superiore di μ, manca una lettera, e ν.

(d) Le parole προς σεμνοτητα και λογιστικην εμφασιν ποιειν furono al margine spiegate *adferre ad gravitatem conciliandam et ad sententias exprimendas* e nella sposizione *ad sententiae dignitatem et ejus emphasim adaugendam conferre.*

Trattenendoci alquanto su le traduzioni latine, diciamo che in quanto al σεμνοτητα Filodemo con esso non rammentar volle soltanto la dignità della sentenza; ma si avvisò indicare quella propria di qualsivoglia umana operazione. Di guisa che in questa l' Epicureo comprese pure quella necessaria nel recitare qualsiesi orazione.

Il λογιστικην fu trascurato nelle traduzioni latine, mentre la idea del periodo è totalmente differente senza tal vocabolo.

Giusta l'interpetre, di fatto il pensatore di che era parola negava alla musica qualunque influenza su' componimenti, nel punto che al dir di Filodemo quegli sostenea soltanto che la melodia non avesse la facoltà di produrre buoni effetti o sia diceva che i concenti armonici non recassero ad ogni componimento l' ANALOGA e REGOLARE energia.

Conchiudiamo in fine la presente nota con avvertire che il *conciliandam* della traduzione, e l' *adaugendam* della sposizione, mancano perfettamente nelle proposizioni greche.

(e) Seguendo la traduzione marginale abbiam spiegato il προστιθεναι per *praebere.*

Quantunque ne' vocabolarî non sievi che il solo significato di *adjungere*, *addere*, usato in fine del volume; nulla di meno crediamo poter dimostrare che l'Epicureo dando un senso più esteso al verbo προστιθημι ne usasse per *praebere.*

La idea di fatto che deducesi dalla proposizione della sposizione si è: che *la musica aggiugneva il diletto delle orecchia* o sia che le composizioni dilettano l' udito allorchè sono accoppiate alla melodia. Ma bisogna in tali circostanze distinguer l' effetto prodotto dalla poesia da quello recato dalla melodia, poichè la prima riguarda il senso interno e la seconda uno esterno: o sia i componimenti non dileticano le orecchia, le quali stuzzicansi dalla melodia che esclusivamente impera su l' udito. Essendo dunque la musica distinta dalla narrazione de' componimenti, e producendo essa effetti del tutto diversi e disgiunti da quelli recati dalle poesie; in vece di esaminarsi diunita a' componimenti e conchiudersi che queste due unite recavano diletto alle orecchia, è facile che l' Epicureo, soltanto avesse dichiarato che la melodia diletta solo l' udito.

Tanto più che spiegandosi per *addere* quel προστιθεναι, e dovendo per la regolarità del periodo esprimersi il dativo cui un tal verbo avesse rapporto; nella sposizione si scrisse un *illi* che non evvi nel papiro.

(f) L' ὁ fu reso per *alii.* Nello stretto rigor de' vocaboli sarebbe a tradursi in singolare perchè per questo termina,

ο δε δια την προσυπολαμ-

altri tra' moderni sta- poi opinano (a) quella,

(a) Nella illustrazione dell' ο δε δια την προσυπολαμβανομενην l' illustratore vi aggiunse alla fine del papiro un *opinantur* che in quello non leggesi.

Or siccome nel periodo illustrato manca il verbo finito da cui fossero retti gl' infiniti εμφαινεσθαι, γινεσθαι e προσακονασθαι, abbiamo differentemente supplita la lacuna in dove si ravvisò il δια την.

Il verso nel testo comincia per ο δε δια mancano due lettere, ν, manca una lettera, ρ, manca un' altra lettera, συπολαμ col suo seguito nel verso posteriore. Consentaneamente a tal descrizione abbiam letto ο δε διαθη νηρως υπολαμβανομενην.

Pria di mostrare il senso che emergerebbe da così fatta proposizione due interpetrazioni potrebbero darsi al διαθη. Per la prima sarebbe a credersi fosse questo aoristo secondo del soggiuntivo da Filodemo per atticismo sconosciuto, scritto in vece di quello dell'indicativo. Per la seconda potrebbe considerarsi quale aoristo secondo attivo atticamente usato senza il suo aumento (1).

Il νηρῶς col Frinico (2) dovrebbe ritenersi qual participio contratto dall' aggettivo νεαρὸς (*recens*, *novus*) e sarebbe a spiegarsi *recenter*. Filodemo con tali vocaboli non solo espresse il verbo finito cui gl' infiniti seguenti si rapportavano ; ma anche pel νηρῶς avrebbe dichiarato che quegli che siffatta proposizione avea manifestata viveva a' tempi di lui o pure era il più recente tra' pensatori che nominava.

(1) Zuinger. *K*.
(2) Phrynich. Ecl. Nom. ac verb. Att.

βανομενην τιμην των θεων, και των ανδρων, ου δια το μελος εμφαινεσθαι την καταλλαγην· ο δε τα-

bilisce che gl'inni vengano stimati a seconda delle idee che ciascuno ha anticipate circa le qualità della divinità e quelle degli uomini; non già che dipendan questi dalla melodia:

che dice (a), differenza (b) non dello stesso canto a causa (c), ma per lo di già concepito onore (d) degli Dei, e degli uomini, il quale dalla musica, così rassomigliarsi dal volgo credesi (e), comparire: al-

(a) Il *quam ait* della sposizione non è nel papiro e nella traduzione al margine.

(b) Varie sono le conghietture da farsi per la intelligenza dell' *eam differentiam*.

Potrebbe il καταλλαγην spiegarsi come sostantivo e come aggettivo. Ad oggetto di meglio ponderare le dilucidazioni su tal vocabolo, crediam nostro dovere avvertire che il volgarizzatore lo considerò sostantivamente.

Ei nella nota al verso 24 della presente *colonna* si avvisò che il καταλλαγην fosse usato ad indicare la differenza dell'effetto che il poema di Cresso producea nell' animo di coloro cui recitavasi: *Haec vox respicit, quod superius dixerat v. 11, 12* μηδεν ποησειν παραπλησιον αφαιρεθεντος, *differentiam scilicet, quae in eodem poëmate adpareret, si modo nuda voce modo cum cantu recitaretur.*

Dalle parole προσυπολαμβανομενην τιμην των θεων και των ανδρων, o secondo noi υπολαμβανομενην τιμην των θεων και των ανδρων *susceptam dignitatem Deorum et virorum* non appare indicarsi diversità nell' effetto de' componimenti; ma in vece da esse deesi conchiudere aver detto Filodemo

che la melodia non influiva a venerare il nume, e che questa si praticasse dà che credeasi, che la divinità dovesse onorarsi e che maggiormente venisse adorata allorquando alle sacre cerimonie accoppiavasi la melodia.

Ciò premesso in vece del poema di Cresso è facile che ora si rammentassero gl' inni di Sparta e si dicesse che la differenza nell' effetto di essi si producesse dalla stima e dal pensiero che aveasi da ciascuno circa la qualità del Nume cui dirigevansi le preci.

Noi d'altra parte ritenemmo il καταλλαγην qual sostantivo scritto da Filodemo in vece del suo aggettivo καταλλακτικην: *substantiva usurpant pro adjectivis Attici, teste Caninio: ut* ἀνθρωπων ἦθος *pro* ἀνθρώπινον: ἑλλας διάλεκτος, *pro* ἑλληνικὴ: γυνὴ μάζος, *pro* γυναικεῖος. *Hoc etiam dici potest, nomen primitivum sumptum esse pro derivatico* (1) lo rapportammo al medesimo τιμην; e con più regolare sintassi ci avvisammo aver l' Epicureo ripetuto l' effetto degli inni dalla differente stima in che da ciascuno teneasi il grado della Divinità e quello degli uomini.

(c) Per le parole *non ipsius cantus causa* bisogna dire che l' interpetre in luogo di tradurre ebbe in mente di parafrasare l' ου δια το μελος, poichè, analizzando la sposizione, l'*ipsius* non evvi nel testo e il το μελος nello stretto rigor de' vocaboli non va reso per *cantus causa.*

(d) Quantunque nella nota *a* a pag. 249 avessimo letto υπολαμβανομενην τιμην in luogo di προσυπολαμβανομενην τιμην pure la traduzione dell' υπολαμβανομενην è la stessa di quella del verbo supposto dall'Accademico; poichè l' υπολαμβανω leggesi anche in senso di *animo praesumo, existimo* etc.

Ad oggetto di evitar la critica di grammatici aristarchi su l' uso da noi fatto del vocabolo *anticipate*, vogliamo avvertire che quantunque raramente questo si usasse dagli scrittori italiani, pure di esso ci siam serviti a fine di seguire la teorica epicurea da cui la dottrina in esame erasi dedotta.

Epicuro nella sua logica ammise le anticipazioni o prenozioni le quali valeano a far giudicare di ciascuna cosa.

(1) Zuinger. T.

Le comprese in quattro de' suoi dogmi. Col primo cioè disse: che ogni anticipazione proviene dai sensi *toute anticipation ou praenotion de l' entendement, provient des sens.* Col secondo dichiarò che l'anticipazione consiste nella conoscenza della cosa, *l' anticipation est la connaissance même de la chose, et comme sa definition.* Pel terzo affermò che senza l'anticipazione non può aver luogo alcun ragionamento: *L' anticipation est le principe de tout raisonnement.* E finalmente nel quarto egli sostiene che per ben giudicare di cosa ignota è mestieri che questa si paragoni con una di cui si abbia l' anticipazione: *ce qui n'est point évident par soi meme doit être démontré par l'anticipation d' une chose évidente* (1).

Laonde Filodemo è facile che con le parole in disamina avendo riguardo al terzo de' mentovati principî dichiarasse che il tributarsi maggiore o minore rispetto agl' inni di Sparta non dipendesse dalla melodia, ma si producesse dalla idea già adottata su l'essenza degli Dei e quella degli uomini.

Di qui, applicando la opinione del filosofo che ci occupa, avvertiamo che i pensatori della seconda scuola di Elea e tra questi Democrito, che ripetea tutti gli avvenimenti dal destino (2), niun conto far doveano di quegl' inni i quali adoperavansi dal comune per calmare l' ira od onorare le divinità dalle quali secondo quello dipendeano tutti i fenomeni dell'universo. Nè Protagora co' suoi sofisti prestava, giusta il nostro Epicureo, credenza agl' inni di Sparta; perchè rigettava le tradizioni Mitologiche di guisa che al dir dell' Empirico venne per tal ragione condannato a morte dagli Ateniesi (3). Del medesimo sentimento erano al certo i pensatori della scuola Gionica poichè Talete fondatore di essa negava perfettamente l' intervento del Nume ne' fenomeni dell' universo (4).

(1) Degerando hist. des syst. de philosoph. chap: 13.
(2) Diog. Laert. IX. VII. II· 45.
(3) Sext. Empyrich. adv. physic. IX. §. 51.
(4) Aristot. Metaphys. 1, 3. Clement. Alexandr. Strom. II. 364. Euseb. Praep. Evang. I. cap. 3, XIV, cap. 6. Div. August. de civit. Dei VIII, 3.

χ' ΑΝ τουτο μεν γινεσθαι,

altri finalmente crede facilmente ciò accadere, | tri finalmente ciò forse (a), come esso dice; così esser concedono (b)

Molto all' incontro, seguendo Filodemo, reputavansi gl' inni di che abbiam parlato da' filosofi seguaci di sette contrarie alle di già esposte. Tra questi rammentiamo di Socrate (1), dell'essere necessario di Platone (2); del primo motore di Aristotile (3); della provvidenza di Pirrone (4); e dell'anima del mondo dei Pittagorici (5).

(e) Le parole di *qui Musica tum exhibèri vulgo putatur* non leggonsi nel testo e nella traduzione al margine.

(a) Il *fortasse* merita l' attenzione del profondo archeologo, perchè esso non è da ammettersi e in quanto al papiro, e in quanto al senso.

Le parole ταχ' αν son divise in due versi o sia il τα leggesi nell' antecedente e nel seguente il verso originale comincia per *chi*, mancano tre o quattro lettere, ed indi τουτο etc. Nè è da supporsi un dubbitativo nella sposizione di un principio molto esaminato con ragionamenti.

Avendo però riguardo al papiro, in luogo di ταχ' αν potrebbe leggersi ταχεως; poichè nella lacuna in vece di due lettere son da supplirsene tre.

(1) Xenophont. Memorab. 1, 4. IV, 9, 10.

(2) Phaedon. 221 a 224 IX. De Leg. 86 Epinom. 254 Tim. 337.

(3) Aristot. Metaphys. XIV c. 1 ad 6, physic. VIII 4 ad 9, de mund. c. 6.

(4) Sent. Empirich. Pyrrh. Hypoth. lib. III. Cap. I.

(5) Aristot. de coel. VIII, 27. Sext. Empyrich. IX. 127. Philolap. Stob. Eclog. Physic. Ciceron. de nat. Deor. 1, 15. Aristot. Physic. XVIII. 6. Div. Justin. Cohort. ad Gent. 18.

ΤΗΝ ΔΕ διανοιαν του ποη-

dimostrando che le idee e (a) de' poemi la sen-

E quantunque il mentovato avverbio ne' vocabolarii soltanto fosse registrato in significato di *saepe*; pure nel caso presente pare che dovesse rendersi *facile*.

Non v' ha dubbio che su la scorta de' dizionarii non è così da volgarizzarsi ταχεως; deducesi non per tanto il contrario allorchè osservasi che Polibio disse ταχέως ἂν αὐτον ἐπιτυχεῖν *facile ipsum quae vellet fuisse consecuturum* (1). Tanto più che siffattamente traducendosi la idea sarebbe che i filosofi di cui si rammentava non reputavano impossibili cotali prodigii della musica, ed affermavano facilmente potersi effettuare, poichè i componimenti diventano più penetranti allorchè vi si accoppia la melodia.

Laonde dee credersi che tal teorica fosse sostenuta da qualche filosofo il quale lungi di detestare la musica, la fomentasse, e dee però ben ritenersi contraria all' idea di Filodemo quella conghiettura onde nella nota al verso 20 si disse che, delle opinioni di che era discorso, quantunque ne fossero ignoti gli autori, pure queste doveano al certo attribuirsi a persone che non coltivassero molto la musica: ο δε; *cui potissimum adscribenda sit altera opinio, uti etiam tertia (cujus meminit infra v. 24 et seq.) plane nescimus : sed profecto iis philosophis, qui Musicae non admodum studerent, utraque tribuenda* (2).

(b) Avendo riguardo al τουτο μεν γινεσθαι, bisogna dire che l' illustratore in vece di ripetere il già detto, nella sua esposizione diè novella forma alle idee del papiro.

(a) Prima del διανοιαν si supplì την δε, che venne volgarizzato *et*.

Senza esaminare se il δε fosse o no da deciferarsi per *et*; diciamo che in vece di την δε leggemmo δεικνυς per-

(1) Polyb. XXI. 12. 7.
(2) Scol. in v. 20 col. X.

ΜΑΤΟΣ ᾳδομενου και προς-

fossero più efficaci al- tenza col soccorso del canto (a) più acuta e

— —

chè il verso nell'originale manca delle prime cinque o sei lettere , ς , διανοιαν ; ritenendo che il pensatore da Filodemo rammentato dicea poter la melodia facilmente produrre gli effetti che vantavansi, poichè RITENEA che le idee ne' componimenti son più efficaci allorchè ad esse accoppiasi l' armonia musicale.

(a) Il *poëmatum sententiam ope cantus* offre varie osservazioni.

Ad oggetto di bene esaminare il passo latino lo considereremo partitamente , e volendo serbar l' ordine onde ciascun vocabolo leggesi nel manoscritto , perchè il ποιημάτων è preceduto dal διανοιαν c' incaricheremo pria del *sententiam* ed indi del *poëmatum*.

Non v' ha dubbio che nello stretto rigor de' vocaboli il διανοια va inteso per *sensus sententia ;* ma siccome è parola dell' effetto che il senso di un componimento produce nell' animo , ci siamo avvisati di poter con più chiarezza renderlo per *intelligentia.* Del rimanente può questo nel caso presente esprimersi puranco per *sensum* ; perciocchè in tale ipotesi il *sensum* denoterebbe il nerbo delle proposizioni o sia la forza che le idee hanno per commuovere l' animo. L' interpetre quindi molto si allontanò dal manoscritto , perchè ivi si considerò il διανοιαν in quanto all'effetto , prodotto su l' animo : ed egli ne usò in riguardo alla causa che stimola l' animo a percepire ciò che gli si presenta.

Il *poëmatum ope cantus* vien denotato per ποηματος αδομενου. Su di questo ci limitiamo ad avvertire che a parer nostro i genitivi in esame sono indipendenti dal discorso e debbon reputarsi quale ablativo assoluto latino (*carmine cantato*).

ΑΚΟΥΧΑΣΘΑΙ. ΔΙΟ δ' υπο των

lorchè diconsi cantando. più penetrante divenire affermano (a).

CAPO VI.

Ad un generale argomento, che la musica fosse in onore presso gli antichi si va all' incontro.

(a) *L'acutiorem et penetrantiorem evadere adfirmant* fu indicato pe' vocaboli και προσχκουχσθαι. Senza dilungarci in esaminare se la traduzione rendesse esattamente la idea di Filodemo, osserviamo che ben si avvisò quell' Accademico a reputar superfluo il και.

Circa poi l' *opinantur* o l'*adfirmant* della sposizione, avvertiamo non potersi tali verbi ritenere nel caso presente, e perchè non son dessi espressi nell' originale; e perchè il nominativo del periodo leggesi in singolare e non in plurale; e perchè ammettendosi le conghietture da noi dette nelle antecedenti note il προσχκουχσθαι lungi dall' essere retto da un verbo del tutto immaginato, rapporterebbesi al δεικνυς (1), il quale non solo serve a reggere il seguente infinito; ma anche è idoneo a mostrare il nesso tra due incisi che ora leggonsi in greco del tutto separati tra loro.

(1) Nota *A.* a pag. 254.

Αρχαιων τετιμησθαι την
μουσικην ιδιωτῃ μεν , κα-
παιδευτῳ τεκμηριον
κεισθαι της ευχρηστιας συγ-
γενας , τῳ πεπαιδευμε-
νῳ δε , και μαλλον ετι φι-

È inoltre scritto *nell' opera dello Stoico*, che dagli antichi onoravasi la musica. Tale argomento di utilità è mestieri che fosse proposto a persone idiote ed indotte. Nè dee così fatto ragionare influire su gli animi degli eruditi e specialmen-

Essendo dunque tanto varie in questo uno capo degli scrittori le opinioni, al certo quello generale (a) della utilità di lui l' argomento (b) indi desunto (c), che dagli (d) antichi onorata fosse la musica presso i rozzi soltanto (e), e non letterati (f) alcuna cosa di momento aver può (g), all' uomo erudito (h) poi, e molto più al filosofo,

---

(a) *Il cum igitur tam variae fuerint hoc uno in capite scriptorum opiniones, profecto generale illud* fu perfettamente aggiunto.

Nè può dirsi che per siffatta guisa la intelligenza fosse più chiara; poichè le idee in questa specie di prologo espresse son quasi perfettamente contrarie alle opinioni dell' Epicureo.

Costui adunque non volle rammentare nella sua opera che delle sole idee degli Stoici; e perchè, se così non fosse, in ben altra guisa dovrebbe confutare quelle opinioni svariate, che produceansi dalle diverse teoriche di ciascuna setta filosofica; e perchè nel presente

capitolo discorre la sola idea stoica, onde diceasi di nulla doversi calcolare le opinioni del volgo.

(b) Invertendo l'ordine da Filodemo serbato, l'Accademico nella sposizione collocò l' ευχρηστιας τεχμηριον prima del διο δ' υπο των αρχαιων τετιμησθαι την μουσικην ιδιωται μεν καπαιδευτῳ, secondo lui. Nè diè solamente diverso ordine alle parole, ma anche separò l' ευχρηστιας dal συγγενως cui per senso e per sintassi era unito.

Essendo però noi obbligati di seguire l'interpetre, siam costretti ad abbandonare per poco Filodemo, che con tanta chiarezza nel periodo situò le varie parti dell'orazione; se bene dovendo occuparci dell'ευχρηστιας τεχμηριον non possiamo non incaricarci del συγγενως ad essi unito.

Siccome il vocabolo συγγενως non è ne' dizionarî, prendendo noi norma da' significati attribuiti al συγγενης e dal senso del testo che illustriamo, sembra che dovesse questo considerarsi quale avverbio nel senso metaforico di *affinità*, *rapporto* od altro simile; e che Filodemo con esso dichiarasse che l' argomento in RAPPORTO (od IN RIGUARDO) all' utilità prodotta dalla musica non dee che persuadere gli sciocchi, e gli stolti.

Che direm noi della ubertosa nota apposta all' ευχρηστιας ? In essa con molta dottrina vengono narrate le teoriche degli Stoici su la distribuzione delle varie cose naturali, e finalmente conchiudesi l'annotazione che siccome lo Stoico noverava tra le cose utili la musica, perchè era stimata dal comune, Filodemo dice che la opinione pubblica non valesse a giudicare del merito di una cosa. » Ut hujus supplementi ratio, totiusque loci
» satis adfecti sensus constet, operae pretium est celeber-
» rimam Stoicorum doctrinam de προηγμενοις, et αποπροηγμε-
» νοις in memoriam revocare. Zeno enim id unum suapte
» natura *bonum* dixit, quod esset *honestum*, αγαθον μονον
» το καλον, idemque esse αιρετον, *eligendum*, atque ωφελες,
» *utile*, reliqua omnia αδιαφορα, *indifferentia* adpellavit,
» inter quae scilicet forent, Plutarcho ridente, ληπτα και
» ουκ αἱρετα, οικεια και ουκ αγαθα, και ανωφελη μεν ευχρηστα
» δε, *sumenda et non expetenda; apta naturae, non*
» *bona; inutilia, sed tamen commoda. Indifferentium*
» *enim* (ait Cato apud Tullium *de Senectute*) *alia aesti-*
» *mabilia esse, alia contra, alia neutrum. Quae aesti-*

» *manda, eorum in aliis satis esse causae, quamobrem*
» *quibusdam anteponerentur, ut in valetudine, integri-*
» *tate sensuum, vacuitate doloris, divitiis, gloria, alia*
» *autem non esse hujusmodi: itemque eorum, quae nulla*
» *aestimatione digna essent, partim satis habere causae,*
» *quamobrem reiicerentur, ut dolorem, morbum, sensuum*
» *amissionem, partim non. Atque hinc exortum esse*
» *illud, quod Zeno* προηγμενον, *contraque quod* αποπροηγμε-
» νον *nominavit.* Et III. *de Fin.* ea nomina explicans ait:
» *ut nemo dicit in regia Regem ipsum quasi productum*
» *esse ad dignitatem (id est enim* προηγμενον) *, sed eos,*
» *qui in aliquo honore sint, quorum ordo proxime acce-*
» *dit ad Regium principatum, sic in vita, non ea quae*
» *primario loco sunt, sed quae secundo* προηγμενα *nomi-*
» *nentur.* Ad summam quaecumque non per se bona fo-
» rent, sed communi gauderent aestimatione, ea dici
» vetuit αγαθα, *bona*, sed appellari jussit αδιαφορα προηγμενα,
» *indifferentia producta.* Hinc Seneca *Ep.* 74. *Bona illa*
» *sunt vera, quae ratio dat: cetera opinione bona sunt.*
» *Itaque commoda vocentur, et, ut nostra lingua loquar,*
» *producta.* Et paucis Laertius *in Zenone* προηγμενα τα
» αξιαν εχοντα, *aestimationem habentia.* Ea idcirco, etsi
» expetenda esse negabant, *sumenda* certe concedebant,
» utpote quae, licet ωφελοτητα, *utilitatem* non haberent,
» gauderent tamen ευχρηστια, commoditate. Haec ipsa fusius
» tractáta invenies a Lipsio in sua *Manuduct. ad Stoic.*
» *Philos. lib. II. Dissert.* 23. Jam vero his probe intel-
» lectis facili negotio Philodemi mentem adsequeris. Quo-
» niam Stoicus Diogenes suae sectae placitis insistens in-
» ter τα αγαθα recensere Musicam non posset, inter προ-
» ηγμενα numeraverat, eo quod publica aestimatione prae-
» sertim apud veteres usque floruisset, idque τεκμηριον
» κεισθαι της ευχρηστιας, signum, si non utilitatis, certe
» *commoditatis* adseruerat; idcirco noster reponit hujus-
» modi vulgaribus τεκμηριοις uti esse proprium idiotae, et
» inliterati viri, philosopho vero, et instructo valde pro-
» brosum. Proinde subdit: Numquid secundum Stoicos
» opinabimur innumerabilia alia fore; quae nullum per
» se bonum pariunt, quorum tamen aliqua sunt rejecta,
» alia vero, et quidem omnino mala *producta sunt?*
» Sic enim sequentem contextum restituendum duximus,
» uti mox dicemus. Huc etiam respicit *Col. seq. v. 15,*

» et *Col. XXXIV. v. 16.* Verumtamen Stoicos secum
» ipsos pugnare docet Plutarchus *lib. De Stoic. Repug.*
» in ipsis προηγμενοις definiendis : de Chrysippo enim ait:
» ούτω δε το προηγμενον τῳ αγαθῳ συναγαγων εγγυς ενταυθα και
» συμμιξας, εν ετεροις παλιν ουδεν ειναι φησι τουτων καθολον προς
» ημας αλλ᾽ αποσπαν τον λογον ημας και αποστρεφειν απαντων
» των τοιουτων: *ita cum admodum propinquum bono con-*
» *stituisset productum , et quasi miscuisset , alio rursum*
» *loco dicit , nihil eorum ad nos adtinere , iubetque men-*
» *tem ab his omnibus avertere.* Non mirum igitur si Dio-
» genes inter προηγμενα Musicam censens tantopere com-
» mendet (1) ».

Riserbandoci di esporre in seguito le nostre osservazioni circa le teoriche già prodotte , dichiariam soltanto che per ritenersi così fatte dilucidazioni avrebbe dovuto nella nota dimostrarsi che gli Stoici mettessero differenza tra le cose da loro dette τα αγαθα *bona* e quelle τα προηγμενα, avrebbe dovuto dirsi quali fossero le particolarità di cui doveano esser fornite le une, e quali le altre; e finalmente che Diogene proponesse la credenza popolare come principale argomento del suo ragionamento , e non già come esempio incidente delle sue dimostrazioni.

(c) L' *inde desumptum* è del tutto supposto.

(d) Differenti sono le osservazioni sul *quod* della sposizione latina.

Pria di presentare le idee surteci in mente circa il vario senso del testo , ci piace alquanto intertenerci a ponderare le idee dell'interpetre.

Avendo nell'antecedente nota dichiarato : che le parole fin qui dette non sono nel greco , nè potendo da questa voce cominciare il presente capo; poichè non é a credersi che un capitolo principiasse per *che* (*quod*) ; è da affermarsi o che le prime parole del periodo fossero nell'originale , o che altrimenti avesse da leggersi quella voce dall'illustratore resa per *quod* , o finalmente essendo il testo chiaro, esserne differente la traduzione.

Nel caso presente avverasi precisamente la seconda delle supposizioni testè dette ; poichè il papiro va letto

(1) Schol. in col. X. v. 32.

altramente, ed il supplemento del tutto da questo diverso andrebbe in altro modo volgarizzato.

Il verso fatto imprimere leggesi ακουκσθαι διο δ' υπο των, che unito all' antecedente parola sarebbe προςακουκσθαι. διο δ' υπο των. Seguendo però per poco tal supplemento, il διο di che ci stiamo occupando, avrebbe a tradursi *ideo quapropter quod*, come leggesi al margine; non già pel semplice *quod* della sposizione. Per così fatta idea fummo noi in grande imbarazzo allorchè scorgemmo dover cominciare un discorso per un *per lo che dunque*, od altra di quelle particelle adoperate nelle conchiusioni de' periodi. Bentosto ci sbrigammo da tale imbroglio allorquando ponemmo attenzione al papiro, e vedemmo che in esso il verso in quistione sta diversamente da quello onde leggonsi il *facsimile* ed i supplementi.

L' inciso manca delle prime tre lettere, νασθ; mancano cinque o sei lettere, di cui l' ultima è *omicron* od *omega* indiziato, indi δ' υπο των.

Il papiro è mancante delle prime nove lettere, *epsilon* a metà, π, mancanza di una lettera della grandezza di un *jota*, δ, indizii di αποτων. Ammettendo però in parte il conghietturar dell' interpetre abbiamo letto προςακουασθα, επι δ' απο των. Sul riflesso poi che l' infinito τετιμησθαι ha uopo di un verbo finito, e che non può questo in verun modo dedursi dal senso del periodo, abbiam considerato l' ἐπι come scritto in vece di ἔπεστι, e l' abbiamo spiegato per *superest*.

Nè può ammettersi l'idea dell'illustratore, poichè per ritenerla dovrebbe credersi che l'autor del papiro opponendosi a tutte le regole di greca nomenclatura, avesse usato della preposizione υπο in luogo di quella di απο; confondendo il soggetto DA CUI coltivavasi la musica col mezzo PER LO QUALE questa onoravasi; per la ragione stessa onde da' grammatici dicesi che la preposizione απο indica *principium unde quid oritur*, ed υπο il mezzo per cui ottiensi una cosa nella guisa medesima onde i Latini dissero *mori ab ense* (1) etc.

(e) Il *tantum* della sposizione non è nel Greco, se bene aggiugnesse energia al discorso.

(1) Lucan. II. v. 264.

ΛΟσοφΩ ΜΕΓαν ΟΝειδος
επΙΦΕΡΕΣΘΑΙ. Και μην τι

te su quello di un filosofo perspicace.

che da quello muovasi, gran vitupero apporta (a). Forse poi

(f) Diverso è il supplemento da praticarsi al verso in cui fu supposto il vocabolo καπαιδευτῳ.

Le parole, giusta l' illustratore, sono καπαιδευτῳ τεκμηριον κεισθαι της ευχρηστιας συγγενως.

Siccome secondo noi in così fatta lettura manca per sintassi il verbo finito cui rapportar debbesi l' infinito κεισθαι, leggemmo και αμαθει χρη τεκμηριον; avendo nell'originale veduto, che de' due versi, ne' quali comprendesi il supplemento in quistione, il primo termina con un και chiaro, e l' altro è mancante delle prime dieci od undici lettere, incluso il τ di τεκμηριον che anche è roso.

(g) L' *aliquid momenti habere potest* non è da ritenersi; e perchè non è nell' originale, e perchè la sintassi serbata da Filodemo è tale da non ammettere così fatto inciso.

(h) Nel senso tacquesi il *viro;* perchè il senso è chiaro di guisa, che non può il πεπαιδευμενῳ unirsi ad altro nome.

In luogo del τῳ innanzi al πεπαιδευμενῳ abbiam supplito ου per le ragioni, che esporremo nella nota seguente.

(a) Le parole, dalle quali si dedusse il *magnum dedecus adfert*, a parer nostro, van differentemente supplite.

Il *fac simile* manca della prima lettera οσοφ, mancano sei lettere, αν, σ, ν, la cui linea trasversale non si unisce con la seconda perpendicolare, ειδος. Il verso seguente poi manca delle prime due lettere, σπ, laguna di altre nove o dieci lettere, αι μαν τι.

L' originale vedesi nella prima linea mancante della prima lettera, οσοφ, mancano cinque lettere, ανοηειδος. Nella seconda mancano due lettere, σπαντως, di cui il

ϛπ è intero, e le altre lettere indiziate con certezza, mancano quattro lettere, και μην τι. Dovendo quindi rivocarsi in dubbio il supplemento, perchè il ν di ονειδος nell'originale è *eta*, e perchè prima del π del supposto επιφερεσθαι vi vogliono altre lettere, di cui la terza scorgesi con chiarezza esser *sigma* e non *epsilon*; abbiam letto φιλοσοφω ο κχρανοη ειδος της παντως σπᾳ. Varie sarebbero le objezioni che per tal supplemento ci si potrebbero opporre; le esamineremo partitamente.

Benchè ειδος comunalmente rendasi per *argumentum*, pure vedesi potersi ritenere in significato di *commentum* allorchè considerasi che tra' significati del vocabolo ειδος è anche quello di *argomento*, *pruova*: *at ego arbitror significare potius omne commenti genus vel artis, seu artificii. Observari autem et nomine* ειδος *eum sic uti non semel, quum dicit aliquem* τρέπεσθαι ἐπὶ τοιοῦτον εἶδος. *Latinos certe aliquem ad has vel illas artes confugere eodem sensu dicere existimo: sed* εἶδος *aut* ἰδέαν *perinde esse ac si quis dicat ad illud artium genus.*

Il της rapportar dovrebbesi all' antecedente ευχρηστιας; tanto più che non avendo Filodemo preposto articolo ad ειδος è probabile che specificasse l'argomento con mostrare che egli rammentasse di quello da lui detto di *utilità*.

Il verbo σπαω finalmente dovrebbe ritenersi in senso metaforico.

L'intero periodo adunque secondo noi sarebbe επι δ' απο των αρχαιων τετιμησθαι την μουσικην. ιδιωτη μεν και αμαθει χρη τεχμηριον κεισθαι της ευχρηστιας συγγενως· ου πεπαιδευμενῳ δε και μαλλον ετι φιλοσοφῳ ο κατανοη ειδος της παντως σπᾳ, *superest ab antiquis musicam honorari. Idiotae quidem et indocto oportet argumentum hoc ex utilitate adsignare; erudito autem et praesertim philosopho, qui perspicit* (*seu perspicaci*), *hujusmodi commentum non urget.* In questa supposizione il κατανοη potrebbe supporsi presente attivo ritenendo, che Filodemo scambiando l'ει in η avesse scritto κατανοη in vece di κατανοει (1), e che per le ragioni da noi più volte espresse vi avesse tolto anche il *jota*, che in tali casi solea sottoscriversi.

(1) Zuinger. K.

Δ᾽ υπο ΤΩΝ ΣΤΩΙκων αξιουμεν᾽, οτι μΗΝ ΕΣΤΙ Μυρια αλ-

Che se si credesse efficace cotale argomento non potrebbe mai dirsi buona la musica, a seconda dell'opinione stoica: perchè molsecondo (a) gli Stoici in pregio la musica avremo (b), come innumerevoli sieno (c) le altre,

(a) L'Accademico tradusse il και μην τοι per *numquid enim* nella sposizione, e per *et sane numquid* nella traduzione al margine.

Quegli inoltre nelle sue note disse che nell' originale si leggesse μαν in luogo di μην, e che ciò non potesse spiegarsi, che per error dell' amanuense » in αυτογραφῳ apertissime legitur μαν, quod tamen pro μην, non quidem » scriptori nostro δωριζοντι, sed librario festinante, posi» tum duximus (1) ». Così fatto errore per altro svanisce allorchè conoscesi che il *facsimile* osservato dal nostro diciferatore fu inciso in modo da presentare una lettera diversa di quella nell' originale; poichè in esso con chiarezza leggesi μεν.

Noi d'altra parte, senza ricorrere ad un significato raramente da' classici scrittori attribuito al και μην τοι; abbiamo separatamente spiegato ogni vocabolo volgendo il και μεν in *et sane* e ritenendo il τοι qual riempitivo attico (2).

Siccome poi il δ' υπο non può ammettersi, perchè lungi di una il verso originale è mancante delle prime tre lettere, e poscia leggesi υπο; abbiam letto ουκ υπο, riserbandoci altrove di presentare al lettore il senso, che emerge da siffatte nostre supposizioni.

(b) Ritenendo che l' αξιουμεν fosse prima persona plurale del presente dell' indicativo del verbo αξιοω, l' ab-

(1) Scholia. col. X. v. 36.
(2) Zuinger. Q.

ΛΑ ΤΩΝ μηδεν αΓΑθον πα-
ΡΑΣΚΕΥΑζονταν, ΕΝια δε
ΚΑι παμπΟΝΗρα Προεγη-
γμενα κατΑ ΤΗΝ σοφιαΝ
ΜΗ τιμαμΕΝΑ; . . . . .

te cose del tutto simili a questa, che non apportano verun bene e son cattive, erano dapprima approvate, ed ora da' sapienti vengono disprezzate. . . . .

che niente di bene per se apportino, delle quali alcune son rigettate (a), altre poi, e per verità all' intutto male dal volgo son prodotte (b), cioè *della comune stima godenti* (c); *sebbene* (d) da' sapienti in niuno onore abbiansi (e)? *forse*

---

biamo spiegato *dignum existimamus*, non già *dignum existimabimus.*

(c) La proposizione greca οτι μην εστι μυρια potrebbe ben rivocarsi in dubbio, se si pon mente all' originale, non che al senso del periodo.

Il verso del papiro leggesi mancante della prima lettera, εν, manca una lettera, τιμ, laguna capace di quattro lettere, indi αμυρια αλ. Laonde abbiamo supposto οτι μεν ισα μυρια αλ.

Crediamo inutile l' intertenerci a comprovare i nostri supplementi; perchè questi vengono sostenuti non meno dagl' indizii nel verso originale, che dal senso che ne emerge, il quale sarà da noi in altra nota espresso.

Non omettiam per altro di avvertire che, seguendo le dilucidazioni dell' interpetre, la teorica delle cose *productae* e *rejectae* degli Stoici non ha alcun nesso col soggetto del periodo, e pare del tutto da esso distinta

(a) L' intero inciso *quorum aliqua sunt rejecta* fu

del tutto supposto, perchè di esso non evvi indizio veruno; nè questo può ritenersi in quanto al senso del periodo; poichè a parer nostro era inutile che Filodemo per dimostrare una sua opinione, in vece di cennare, desse lunga sposizione di una teorica molto differente dal soggetto del papiro (1).

(b) Crediamo simultaneamente occuparci dell' ενια δε και παμπονηρα προενηγμενα, poichè è tale il rapporto di questi vocaboli tra loro, che la interpetrazione dell'un di essi mostra il senso dell'altro.

Prima di ogni altro facciamci alquanto a considerare le conghietture già espresse.

Nel papiro si scrissero due note a tal passo, apponendosene una all' ενια δε, ed un'altra al προενηγμενα. Nella prima si affermò che le proposizioni del periodo erano in modo da far supporre che l'amanuense nel copiare avesse confuso l'un verso con l'altro, e ne avesse omesso uno. Nella seconda si disse che l'amanuense erroneamente avesse scritto προενηγμενα in luogo di προηγμενα: Ενια δε)
» Heic integrum comma desiderari res ipsa clamat. Par-
» ticula enim δε praecedenti μην, et προηγμενα, quae se-
» quuntur, τοις αποπροηγμενοις respondere debent. Pro cer-
» to igitur habeas in αυτογραφω scriptum fuisse ενια δε απο-
» προηγμενα, tum sequenti versu ενια δε. Sed amanuensis
» cum transcripsisset primum το ενια, retortis iterum ad
» exemplar oculis, παρωρων in alterum το ενια incidit,
» quod ei fraudi fuit, atque exinde superioribus omissis
» transcriptionem est prosequutus. Supple igitur confi-
» dentissime: ενια μεν αποπροηγμενα, ενια δε και παμπονηρα
» προηγμενα. Sic enim, ut diximus, *Stoici* τα αδιαφορα,
» indifferentia (*ea nempe sunt* τα μηδεν αγαθον παρασκευα-
» ζοντα; nullum per se bonum adferentia patiebantur
» προενηγμενα) ex iis, quae huc usque adnotavimus,
» liquido inferes binas litteras εν perperam a librario in
» hanc vocem insertas expungendas esse. Confidentissime
» igitur lege προηγμενα.

Laonde nella prima delle note da noi riportate si disse che doveasi supporre mancante un *comma*, e che questo esser dovea quello contenente la prima parte della distribuzione da Filodemo praticata per le parole ενια μεν

(1) Ved. nota seguente.

ed ενια δε ; nel punto che poco innanzi erasi affermato doversi l'ενια δε rapportare al precedente μην. Ad oggetto di snocciolare quest' apparente contraddizione diciamo che forse pel *praecedenti* μην cennar si volle quello creduto omesso dall' amanuense ; e che per error di stampa si scrisse con *eta* quella particella che imprimer si dovea con *epsilon*.

Nella persuasione che vi fossero errori nel papiro si lesse nel verso προενηγμενα , e si dichiarò nelle note che da colui che scrivea il papiro si era malamente aggiunta la preposizione εν al vocabolo προηγμενα.

Ad oggetto di difendere alquanto l'-amanuense , chiunque esso sia stato, osserviamo che i supplementi non possano ammettersi ; perchè il προενηγμενα sarebbe compreso in due versi , o sia pel προενη terminerebbe la linea superiore, ed il γμενα darebbe cominciamento all' inferiore : nel mentre che il verso posteriore è mancante delle prime lettere al numero di una o due ; e quindi il γ non è da leggersi immediatamente con la ultima lettera dell' antecedente linea. Oltre di che nel presente inciso, che intero leggesi ενια δε και παμπονηρα προενηγμενα (o sia προηγμενα, giusta l'interpetre) κατα την σοφιαν μη τιμωμενα *aliqua vero et omnino mala producta sunt, secundum sapientiam nullo honore habenda* , evvi manifesta contraddizione. Essa in fatti è che se parlasi delle cose che erano dichiarate buone dal volgo , perchè Filodemo si valse di quel vocabolo (προηγμενα *productae*), di cui i soli Stoici facevano uso ?

Osiamo però di manifestare altre conghietture sul presente inciso ; che da noi si è letto οτι μην τα ισα μυρια αλλα των μηδεν αγαθον παρασκευαζοντων ανια δε και παμπονηρα προενηηγμενα κατα την σοφιαν μη τιμωμενα *quoniam similes huic multae aliae res nullum bonum afferentes omnino malae antea erant existimatae per sapientiam minimi habitae sunt.*

Pria di spiegare le esposte parole ci piace dichiarare, che due sarebbero i supplementi a farsi dopo del παρα, σκευαζοντων ; o sia mancandovi la lettera prima di νια - potrebbe leggersi ανια od ενια.

Nel primo caso dovrebbe ἀνια considerarsi come nominativo plurale neutro dell' aggettivo ἀνιος *molestus*. La prima objezione che ci si presenta, è che il nome da

noi supposto non leggesi ne' dizionarî. È facile non per tanto che Filodemo di questo usasse, perchè anche gli scrittori classici servironsi de' derivati di esso; tra' quali ανάνιος, δυσάνιος etc. Or, se leggonsi i composti dal vocabolo άνιος, perchè non può credersi che questo venisse talvolta adoperato? Che se poi non volesse ammettersi la conghiettura già da noi detta, e supplir si volesse in vece ενια, secondo noi, dovrebbe ad esso darsi un significato ben diverso da quello per l'accademico attribuitogli: perchè sembra che l' ενια avesse da considerarsi qual soperchio, e perchè non evvi nel periodo espresso altro ενια di rapporto a questo; e perchè se superfluo si considerasse il senso sarebbe maggiormente chiaro.

Ma eccoci al προενη di difficilissima interpetrazione, e di cui non possono dirsi che vaghe conghietture.

Nella sicurezza che questo si legga intero nell' originale, siam di avviso aver Filodemo usato di un verbo del tutto nuovo, cioè di προενειμι; di cui crediamo poter raggiugnere il significato con rimontare a quello de' radicali onde vien composto.

Il vocabolo in disamina è prodotto dalla unione delle preposizioni προ εν col verbo ειμι (*sum*). Or siccome da' vocabolarî emerge che ne' verbi cui queste trovansi preposte, servono esse a denotare un tempo che precede quello in cui trattasi od operasi ciò di che tiensi discorso: v. g. προεν-οικέω (*habito*) *prius seu ante habito*, προεμβάλλω (*jacio*) *prius invado*; il προενη secondo noi dovrebbe spiegarsi per *ante erant* legandosi con ηγμενα (*existimatae*) *ante erant existimatae*. E così Filodemo, combattendo quello argomento dello Stoico, onde questi dicea che la musica era da reputarsi buona perchè stimavasi dagli antichi, dichiara che il filosofo non dee convincersi da tal ragionare, perchè eranvi delle cose reputate buone, le quali, se bene fossero approvate dagli antichi, da' sapienti del suo tempo erano disprezzate.

(c) L' interpetre per meglio dichiarare la idea da Filodemo, secondo lui, esposta, nella sposizione vi aggiunse le parole *h. e. communi existimatione gaudentia*.

Non crediamo d' intertenerci su la regolarità di esse perchè non leggonsi nel testo ercolanese.

(d) L' *etsi* non è nel papiro; nè particella di simil fatta può supporsi nel libro greco, perchè per essa divi-

. . . .

. . . . *dunque quelle con onore le fomentiamo* (a),

---

desi il κατα την σοφιαν μη τιμωμενα dall' antecedente και παμπονηρα προενη ηγμενα, cui è unito.

(e) Giusta quanto abbiam dichiarato nella nota *b* a pag. 266, per la spiegazione del σοφιαν ci siamo perfettamente conformati alle idee nel volume pubblicato. Solamente ce ne siam dipartiti in quanto al *punto interrogativo* scritto nella sposizione.

Benchè un tal segno non vi fosse nella colonna originale ; l' illustratore si avvisò che il senso fosse di oscura intelligenza senza di questo.

Non v' ha dubbio che nel periodo latino sembra esservi bisogno di così fatta punteggiatura ; ma dovendo aggiugnerla al papiro varie supposizioni sarebbero a farsi ad oggetto di meno alterare le parole del manoscritto.

Primamente avrebbe da credersi che così detto *punto interrogativo* collocar si dovesse dopo l'αξιουμεν; ritenendo che l' οτι atticamente fosse soperchio.

Potrebbe inoltre non apporsi il segno in parola al periodo ; e spiegarsi il μην per *sane* (*al certo*). In questo caso l' Epicureo ironicamente lodando il ragionare di Diogene dice: Ed al certo con gli Stoici giudicheremo buona la musica, perchè altre cose a questa simili son riprovate da' sapienti.

(a) Il *numquid ergo honore illa prosequemur* fu supposto nella fine della colonna decima e nel cominciamento della undecima. Quanto questo non combini col rimanente periodo sarà da noi dimostrato nella seguente nota.

COLONNA XI.

. . . ΟΥΔΕΝος αξιου-
ΜΕΝΑ ΥΠΟ ΤΩΝ ΣΠΟΥδαιοτερων ;
Η ΤΟΥναντιον εως πλειστη
η ΜΟυσικη μεχρι των

nè in realtà stimansi molto dagli uomini più intelligenti.

La musica all' incontro non può giudicarle quali appo più prudenti uomini di niuna lode degne reputansi (a)? Forse (b) al contrario opineremo (c) mentre conosciamo (d) la musica quasi tutta (e)

(a) Giammai non può interpetrarsi un libro o una cosa antica senza essere a pieno istruito delle varie catastrofi cui andò soggetta.

Eccoci ad un punto in cui la vera intelligenza dipende non men da dottrina che da storia dello svolgimento de' papiri.

La colonna undecima nel *facsimile* vedesi molto ruinata ne' primi due versi; poichè in esso la prima riga è mancante di undici lettere, indi νος αξιου, e la seconda è rosa quasi di altrettante lettere, indi ιδαιο, ω con correzione di τε al di sopra, ρων.

La pagina originale vedesi al presente mancante di dodici lettere della prima linea, indi νος αξιου; e nella seconda evvi laguna di uguale grandezza terminante per indizio d' *ypsilon*, e δαιοτερων come nell' inciso.

Simiglianti lagune per altro diminuisconsi allorchè ponsi mente ad un sistema invalso nell' aprimento de' primi papiri.

Quando nell' anno 1754 si trovò il mezzo onde divulgare così fatte scritture, e renderle a conoscenza di tutti, si commisero varie inavvedutezze. Tra queste conoscesi

che il chiarissimo P. Antonio Piaggi delle Scuole pie, inventore del modo come svolgersi quegli antichissimi rotoli, introdusse il costume d' incollare sopra tela ciascun papiro. Tal sistema nel mentre che sembrava più idoneo alla conservazione di quei manoscritti, non cessò di frapporre maggiori ostacoli per la illustrazione di essi; poichè il nostro chimico era solito d' imbrattar di colla la tela, adattarvi sopra il papiro, ed indi con pezzuola premerlo affinchè ben si unisse con la sottoposta tela; e siccome quello non era molto grande, avveniva che toccando ora un lato ed ora un altro di questa, lordato di colla portasse seco qualche pezzetto, che bentosto ad altro luogo veniva attaccato.

Riscontrando noi l' intero papiro originale osservammo che, per la sopra esposta operazione, un frammento contenente porzione de' primi due versi della colonna undecima fu traslatato in una laguna tra il cominciamento della precedente pagina decima e la fine de' primi versi della nona.

Nè ciò abbiamo affermato dal perchè avessimo solo avvertita la grandezza e la figura del pezzetto del tutto combaciante co' versi della undecima colonna; ma ci siamo a ciò spinti da che le poche parole sussistenti nella seconda linea di esso unitamente a quella della colonna costituiscono perfettamente i vocaboli di των σπουδαιοτερων dall' interpetre suppliti, in guisa che l' *ypsilon* di σπουδαιοτερων leggesi mezzo nella colonna e mezzo nel mentovato avanzo.

Adunque mossi da così fatta osservazione, a nostro giudizio convincente, opinammo che quello dovesse legarsi perfettamente con le lettere rimase ne' primi due versi della colonna undecima; che in ciascuno di entrambi i versi non vi mancassero che le prime sei di queste, e dovendosi nel primo leggere ως πλεονος αξιου, e nel secondo ων σπουδαιοτερων; abbiamo ritenuto ου παντως πλεονος αξιουται εκ των σπουδαιοτερων *non omnino pluris existimatur a praeclarioribus* (subint. *viris*) senza il punto interrogativo, che non è nel testo di Filodemo.

(b) È veramente oscura la intelligenza di quel periodo che leggesi *an contra, interea dum universa fere musica ad convivia pervenit?* Accortosi l' illustratore

della oscurità di esso nelle versioni vi aggiunse un *opinabimur* od un *novimus* del tutto taciuti.

Non v' ha dubbio che gli Attici sottintendeano talvolta il verbo principale ; ma non è da supporre in un periodo ripetuta così fatta libertà per due verbi differenti.

Nè sembra che potesse esservi dubitazione in Filodemo che esponea il proprio divisamento sopra un soggetto cotanto dibattuto. L'Epicureo in vero non era balordo in guisa che dubitasse della regolarità di quel giudicio da lui per lunghi ragionamenti emesso. Ma non è qui che il nostro autore dica la sua opinione, nè l' *opinabimur* ed il *novimus* vi va a proposito.

L' accademico probabilmente espresse per *forsitan*, *utrum* quell' η da lui supplito nel cominciamento del terzo verso. Questo nell' originale vedesi in guisa che in principio evvi un *kappa* quasi intero , seguito da tenuissimi indizii di lettere.

Avendo noi adunque riguardo non solo al *kappa* ; ma anche agli altri indizii abbiam letto και τουναντιον εως πλειστη in luogo di η τουναντιον εως πλειστη.

Pel και τουναντιον il nostro autore dopo di aver detto che gli Stoici , opponendosi a' sapienti contemporanei , reputavano buona la musica perchè questa stimavasi molto ne' banchetti ; rivolgendo l' argomento afferma che a' tempi suoi essendo adoprata sì frequentemente ne' conviti ; non poteasi giudicar favorevolmente di essa da chi che sia e specialmente da Diogene, il quale dichiarava furibondi coloro che gozzovigliavano. L' Epicureo quindi riconvenendo lo Stoico , avrebbe potuto con dilemma esprimer più efficacemente il suo ragionamento , e dire o lo Stoico approva la musica perchè praticasi da coloro che assistono a' banchetti ; ed allora malamente si avvisa nel dichiarar furenti costoro : o considera questi come maniaci, ed allora dee riprovare le costumanze di essi , tra le quali evvi il maggiore uso della musica.

(c) L' *opinabimur dum* non è nel Greco ; e per le ragioni espresse nell' antecedente nota non è da supporsi in proposizione così fatta.

(d) Il *novimus* è parimente immaginato ; nè Filodemo potea mettere in dubbio la sussistenza di quell' argomen-

to a cui esso non dovea che rispondere. Di fatto se Diogene parlava dell' uso più frequente della musica ne' banchetti, era inutile che Filodemo avesse cominciato a dimostrare la sussistenza di questo costume generale, comunemente invalso non solo, ma riconosciuto dallo stesso pensatore contrario.

(e) Varie son le osservazioni da farsi su l' εως πλειστη. Di questi il primo venne spiegato per *interea dum* nel margine e per *dum* nella sposizione, come se fosse seguito da verbo indicativo o soggiuntivo (*tantisper dum vel interim dum: hac autem in significatione jungitur* εως *vel indicativo vel subjunctivo*): ed il secondo per *universa fere* e per *fere omnem.*

Seguendo le norme del senso avvertiamo che l' εως al presente va tradotto per *quamdiu*, *interim*, *interea* od altri simili. Il πλειστη poi è da spiegarsi *maxima pars* nello stesso significato in cui da Aristotele si disse τὸ πλεῖστον του βίου *maxima pars victus*, e da Isocrate η πλείστη τῆς χώρας *maxima pars regionis*, etc. Ci si objetterà che per ammettersi il nostro pensamento dovrebbe esser genitivo il nome cui ha rapporto il πλειστη, non già nominativo qual' è il seguente μουσικη. È facile non per tanto che dall' Epicureo atticamente si scrivesse μουσικη in luogo di μουσικης, o sia il nominativo per lo genitivo: *Nominativus Attice sumitur pro Genitivo: ut apud Homerum* ὄφρα οἱ δὲ δύο σκόπελοι *pro* τοῖν δὲ δυοῖν σκοπέλοιν, *nimirum pro duobus genitivis absolute positis usurpant Attici duos Nominativos: ut apud Philonem Judaeum de mundo*: πᾶν γὰρ τὸ αἰσθητὸν ἐν γενέσει και μεταβολαῖς οὐδέποτε κατὰ τὰ αὐτὰ ὄν, τῷ μὲν ἀοράτῳ καὶ νοητῷ προσένειμεν etc. pro παντὸς γὰρ τοῦ αἰσθητοῦ ὄντος etc. (1).

Potrebbe ritenersi pure che si scrivesse πλειστη in luogo di πλειστα, ed allora il senso sarebbe *quamdiu plurimum musica ad convivia provecta sit*. A comprovare che gli Attici frequentemente si servissero di così fatta licenza sarà sufficiente il trascrivere una nota, che leggesi apposta alla voce Θοίνη del vocabolario Attico di Meride. Θοίνη, *Littera* η *pro* α *in quibusdam nominibus placuit veteribus Atticis. Infra Moeris*: Ρίνη, Αττικῶς. ῥίνα Ἑλληνι-

(1) Zuinger. T.

κῶς. Θοίνην *habet Plato Sophist. pag. 175 pro quo in Libro Sapient. XII. v. 5. est* Θοίναν. *Sic* πείνη *pro* πεῖνα. *Eadem ratio in* αἴθρη. *Ethymologus p. 32.* Αἴθρα τὸ κοινὸν, καὶ Ἀττικὸν αἴθρη. *Aristoph. Av. v. 779* νήνεμος αἴθρη *et in* ἀθάρη. *Vid. Scholiastam. Aristoph. ad Plut. v. 673 et Suidam in* Ἀθάρα. *Apud Suidam in* Εἰρησιώνη *pro* χύτρῳ αἰθάλης καὶ ἔτνους *Kusterus legit* ἀθάρας. *Malim* ἀθάρης. *Eadem ratione in Polluc. L. VI. 58 pro quo recte apud Athenaeum* ἀθάρης. Θερμη *scribi debere et non* θέρμα *monet Phrynichus p. 146 sed* θέρμα *potuit esse neutrum.* Νάρκη *apud Platonem Menone. Eustath. Il. T. p. 1236 l. 49. Menander dixit* νάρκα. *Sed inprimis in nominibus in* λα *hoc obtinuit, pro quo Attici scripserunt* λη *Herodianus in Philetaero:* Ὁμίχλη, οὐχὶ ὁμίχλα, ἀλλὰ ὁμοίως ἡ ὁμίχλη τῷ ἡ τρίγλη διὰ τοῦ η. *Quem locum fortasse ante oculos habuit Eustathius ad Il.* A. *p. 88. l. 48.* Ἰστέον δὲ ὅτι καθάπερ ὁμίχλη διὰ τοῦ η, οὕτω καὶ κίχλη καὶ ζεύγλη, καὶ τρίγλη, ὡς ἀρέσκον ἐστιν Ἡρωδιανῷ. *Idem ad Odyss. X. p. 795.* κανονίζει δὲ ὁ αὐτὸς ῥήτωρ (*Athenaeus L. VII. p. 305. B.*) καὶ ὅτι Ἀττικοὶ κίχλην διὰ τοῦ η λέγουσι, καὶ ὁ λόγος οὕτως ἔχει, τὰ γὰρ εἰς λα λήγοντα θελυκὰ πρὸ τοῦ λ ἕτερον λ ἔχει. σκύλλα, κόλλα, βδέλλα, ἅμιλλα, ἄμαλλα, τελέσιλλα. τὰ δὲ εἰς λη, οὐκέτι, ὁμίχλη, χύτλη, (L. φυτλη *ex Athen.*) γενέθλη. οὕτω καὶ κίχλη, ἥτε ὄρνις καὶ ὁ ἰχθῦς. — ἀρέσκεται δὲ τῷ τοιούτῳ κανόνι καὶ Ηρωδιανός.— λέγει δὲ ὁ αὐτος (*Athenaeus*) καὶ ὅτι ὡς κίχλη διὰ τοῦ η, οὕτω καὶ τρίγλη. τὰ γὰρ εἰς λα θηλυκὰ ἐπιπλοκὴν ἔχοντα τοῦ γ εἰς η λήγει, τρώγλη, αἴγλη, ζεύγλη (1).

Laonde facilmente potrebbe credersi che Filodemo avesse scritto πλειστη invece di πλειστα, ed allora dovrebbe questo spiegarsi *plurimum* in vece di *plurima*.

Il punto interrogativo poi non leggesi nell'originale, nè combinerebbe con le nostre conghietture.

(1) Ad Moerid. Att. Lexic. Attic. voc. Θοίνη.

σ̔υμποσΙων προβαινουσα;
τῳ δε και μαινομενους
αει τους πολλους νομιζον-
τι, και παντελως ουκ εξεστι
επι τας κρισεις καταφευγειν
αυτων · τοις δε καταφευγου-

si buona, perchè usasi ne' conviti; per la ragione stessa onde, a colui che crede che ivi le persone diventassero furibonde non è lecito desumere da' giudizî di queste la eccellenza della a' conviti esser pervenuta (a)? Inoltre a questo nostro (b) non lice a giudizii della moltitudine (c) rifugire; come che quei rimanenti Stoici la moltitudine sempre, ed all' intutto vaneggiare insegni (d).

(a) Non v' ha dubbio che il solo significato metaforico attribuito al verbo προβαινω è *provehor*. Ma noi senza tema di veder muoverci contro infinito numero di Aristarchi traduciamo il προβαινουσα per *usitata*, ed affermiamo che al presente questi verbi posson dirsi sinonimi; poichè tanto è, a parer nostro, dire la *musica molto è prodotta ne' conviti*, quanto la *musica è molto usata ne' conviti.*

(b) Il τω δε venne più tosto parafrasato; poichè al margine fu espresso *huic vero nostro*, e nella sposizione *praeterea huic nostro.*

Senza incaricarci del *nostro*, diciamo che le particelle di *vero* e di *praeterea* non solamente non sonovi in greco; ma, per poco ammesse, rendono oscura la intelligenza del periodo, perchè per esse dividesi il *comma* che siegue dall'antecedente, cui è perfettamente unito, come dimostreremo in seguito.

(c) Per maggior chiarezza nella sposizione si disse *multitudinis* quell' αυτων già dichiarato *eorum*. Per le ra-

gioni che diremo nella prossima nota meglio si sarebbe comportato l' accademico se avesse serbata intatta la proposizione del papiro.

(d) Il τοδε και μαινομενους αει τους πολλους νομιζοντι pare che debba intendersi in modo differente da quello già ritenuto.

Pria di dire il nostro divisamento non sarà fuor di proposito considerare alquanto i supplementi. Sicuro di avere raggiunta la idea dell' autore, l' interpetre parafrasò più tosto il passo greco in guisa, che al margine aggiungendovi un *homines* generalizzò la proposizione esprimendola *huic vero nostro*, *qui homines plerosque insanire putat*; ed alla fine del libro ampliando maggiormente la idea, disse *utpote qui cum reliquis Stoicis multitudinem semper*, *et omnino insanire putant.*

La esatta interpetrazione del presente passo dipende meno dalle parole del periodo, che dalla conoscenza di talune teoriche degli Stoici, per la ignoranza delle quali potrebbe malamente intendersi ciò che si è detto da Filodemo.

Il diciferatore alle sopra esposte parole della sua sposizione vi appose citazione con cui disse che per bene intendere la idea là dischiarata, era mestieri leggere la nota da lui scritta al verso 6,° della colonna XI, che è così concepita: τῳ δε και μαινομενους. » Heic apertissime » suum adversarium Philodemus Stoicorum dogmatum » arguit. Respicit enim celebre Porticus παραδοξον, quod » Tullius enunciat: ὁτι παντες οι αφρονες μαινονται, *omnes* » *stultos insanire.* Propterea addit v. 8, και παντελως. » Scitum enim est, Stoicis, ut virtutum, ita peccatorum » aequalitatem fuisse persuasam: itaque stultos ex eorum » sententia, non plus minusve, sed ex aequo omnes » omnino, ac totaliter insanisse. Hinc Laertius in *Ze-* » *none*: παντας τε τους αφρονας μαινεσθαι, ου γαρ φρονιμους » ειναι, αλλα κατα την ισην τῃ αφροσυνῃ μανιαν παντα πραττειν: » omnes stultos insanire, neque enim prudentes esse, » sed per aequalem stultitiae insaniam omnia facere. Et » elegantissime Flaccus II. *Sat. 3.*

» *Quem mala stultitia*, *et quaecumque inscitia veri*
» *Caecum agit*, INSANUM *Chrysippi porticus et grex*
» *Autumat. Haec populos*, *haec magnos formula reges*
» *Excepto sapiente tenet. Nunc accipe*, *quare*

» *Desipiant omnes aeque , ac tu , qui tibi nomen*
» *Insano posuere.* . . . .

» Philodemi igitur argumentatio sic procedit. » Ex
» communi veterum suffragio infert Diogenes Musicam
» esse inter τα προηγμενα , atque proinde ευχρηστον : atqui
» hujusmodi ratiocinio sibimet repugnat is , qui multi-
» tudinem omnem insanientem putat. Si multitudo enim
» e stultis conficitur, stulti omnes omnino insaniunt ;
» quomodo ergo musicam utilem dicemus ob id , quod
» multitudini fuerit probata ? Huic igitur , si sibimet
» constare cupiat ad multitudinis judicium provocare non
» licet ». Enimvero Stoici non satis ubique suis princi-
» piis consonus Plutàrchus arguit in libro , quem de
» Stoicorum Repugnantiis adornavit (1) ».

Laonde l' annotatore sostenne aver detto Filodemo che gli Stoici diceano la moltitudine , o sia il popolo, esser composta di stolti, i quali sempre ed in ogni tempo vaneggiano.

Quantunque fosse diverso l'argomento prodotto dall'Epicureo, pure osserviamo che Diogene non mai dichiarò stolto il popolo ; poichè Zenone, maestro di lui, manifestò differente teorica.

Questi di fatto divise gli uomini in due classi , l'una nomò de' sapienti, e l' altra degl' insipienti , o stolti che vogliam dire. Dichiarò sapienti coloro che incaricavansi delle sole proprie faccende, nè brigavansi delle altrui: ammise talvolta che il sapiente si occupasse di affari allorchè potesse in qualche spedizione esser supremo comandante , od al fianco di costui (2) : caratterizzò sapienti coloro , cui non turbavasi l' animo dalle avverse combinazioni ; per cui da Epitteto ad assicurare tale massima menasi in mezzo la rassegnazione mostrata dal Santo Giobbe allorchè perdette i suoi beni ὁ κύριος ἔδωκεν , ὁ κύριος ἀφείλατο (3) , *Dominus dedit* , *Dominus abstulit* ; e finalmente dichiarò sapiente colui che non eccedesse nelle sue azioni : τὰ περὶ τὸ σῶμα μέχρι της χρείας

(1) Schol. Interpr- in col. XI. v. 6.
(2) Plutarc. de Stoic. Repugnant. XX.
(3) Epictet. Enchirid. Art. human. Vit. emend. sive Paraphras. cap. XIV.

ψυχῆς παραλαμβάνειν (3) *quae corpori serviunt, eatenus adhibeantur, quatenus animo sunt usui.* Dissero poi plebe gl'insipienti o gl'indotti, che così fatta filosofia non coltivassero. Nè gli Stoici al nome di plebe diedero quel senso da tutti in oggi comunalmente ad esso assegnato; poichè lo stesso Epitteto nel mentre che nel capo 71 del suo Enchiridio definisce la plebe: Ἰδιώτου στάσις καὶ χαρακτήρ· οὐδέποτε ἐξ ἑαυτοῦ προσδοκᾷ ὠφέλειαν ἢ βλάβην ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἔξω, *plebeji status et nota est, nunquam a seipso vel damnum expectare vel utilitatem: sed a rebus externis*: nel capo 64 della *parafrasi* dice ἀπαιδεύτου χαρακτήρ, μηδέποτε ὠφέλειαν, ἢ βλαβὴν προσδοκᾷν ἀφ' ἑαυτοῦ, ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἔξω. *Indocti (seu verae philosophiae rudis) character et nota certa, nunquam a seipso damnum expectare vel utilitatem, sed a rebus externis.*

Ma consideriamo alquanto il papiro. I tre passi rapportati non rispondono alla tesi dell'illustratore; ma indicano cosa differente; nè possono applicarsi alla dilucidazione del testo.

L'Accademico ebbe in mente per essi di provare che gli Stoici sostenessero esser la moltitudine tutta stolta, e quindi spesso vaneggiare; nel mentre che dall'Epicureo dicesi soltanto che gli stolti vaneggiano;non già che la moltitudine sia stolta.

De' tre passi nella illustrazione genericamente enunciati il primo detto *celebre* παράδοξον riguarda la teologia degli Stoici, nel mentre che gli altri denotano la stima in che costoro avean quelli che non seguivano le loro opinioni. La nota è sufficientemente difficile a comprendersi. La oscurità di essa consiste tra l' altro nell' aver l' Interpetre con poca chiarezza additato l' autore della testimonianza da lui riportata in primo luogo. Dal modo onde è dessa narrata, è da supporsi che fosse di Cicerone; per le ricerche all' incontro da noi fatte abbiamo opinato che fosse dessa infedelmente tratta dall' oratore romano; o che ad altri si appartenesse. Egli è vero che per soggetto al capo quarto de' paradossi leggesi ὅτι πᾶς ἄφρων μαίνεται *omnem stultum insanire*, e che ivi Cicerone fa supporre che gli Stoici avessero siffattamente

(3) Ejusd. Enchirid. XLVI.

ditesi gli eccessi commessi da coloro che non seguivano la loro setta ; ma in tal caso dovrebbe credersi che l'interpetre facendo sembiante di copiar Cicerone , avesse data altra forma all' assioma. Supponendo quindi che ciò non potesse effettuarsi ; e che realmente il passo dovesse essere come fu espresso nel volume , a meglio illustrarlo riscontrammo quel trattato di Plutarco pure citato nella nota. Al capo 31 scorgemmo che dopo essersi cennate alcune teoriche di Crisippo conchiudesi : Τί οὖν περὶ των ἄλλων φρονουσιν , η ταῦτα απερ λεγουσι ; μαίνεσθαι πάντας , ἀφραίνειν , ἀνοσίους ἐιναὶ , παρανόμους, επ' ακρον ηκειν δυστυχίας , κακοδαιμονίας ἀπάσης· εἶτα προνοία θεῶν διοικεῖσθαι τὰ καθ' ἡμᾶς οὕτως ἀθλίως πράττοντας ; *quid ergo putas eos de aliis sentire , nisi id quod dicunt : insanire omnes , furere , impios esse , flagitiosos extreme infelices atque miseros ? Cum his compara , quod res nostras divina gubernari providentia ajunt* , ed in Cicerone uno Stoico. *Esse igitur deos ita perspicuum est , ut , id qui neget , vix eum sanae mentis existimem . . . . ea difficultas induxit , et vulgo imperitos , et similes philosophos imperitorum , ut , nisi figuris hominum constitutis , nihil possent de dís immortalibus cogitare* (1). Laonde noi avemmo gran fondamento a credere che il detto degli Stoici riguardasse principalmente coloro che aveano contrarie idee su la esistenza e su gli attributi della Divinità , e che se poscia quello riteneasi monco quale assioma , ciò non accadesse che per iscusare le impetuose azioni commesse da persone , che essi diceano stolte, perchè non erano della loro setta.

Sicuri però che il citato apotemma difficilmente potea rammentarsi nel caso presente , perchè ora non discorresi della esistenza o gli attributi della divinità , ma in vece è parola della fede che dee prestarsi a' giudicii emessi nelle gozzoviglie , abbiam ripetuta cotal proposizione da quella teorica degli Stoici onde costoro credeano che ogni eccesso, e principalmente quello del vino, perturbasse l'animo o sia producesse cattivi ragionamenti : δοκεῖ δὲ αὐτοῖς τὰ πάθη κρίσεις εἶναι , καθά φησι Χρύσιππος ἐν τῷ περὶ παθῶν· ἥτε γὰρ φιλαργυρία ὑπόληψίς ἐστι τοῦτο ἀργύριον καλὸν εἶναι ,

(1) De Nat. Deor. II, 16, 17.

καὶ ἡ μέθη, δὲ καὶ ἡ ἀκολασία ὁμοίως, καὶ τὰ ἄλλα (1), *statuunt autem perturbationes judicia esse, ut Chrysippus in libro de Perturbationibus ait: quippe avaritiam opinionem esse de pecunia, quod honesta sit: ebrietatemque itidem, et libidinem, et cetera similia.* E giusto sembra che gli Stoici caratterizzassero furenti (μαινομενους) coloro che non moderavansi nel bere il vino o nel troppo mangiare; poichè le principali prescrizioni Stoiche riguardavano sopra tutto la temperanza onde dovea regolarsi ogni sapiente (2) in guisa, che ripeteano la ottusità dell' ingegno dall'intemperanza nelle varie azioni della vita: ἀφύας σημεῖον τὸ ἐνδιατρίβειν τοῖς περὶ τὸ σῶμα οἷον ἐπὶ πολὺ γυμνάζεσθαι, ἐπὶ πολὺ ἐσθίειν, ἐπὶ πολὺ πίνειν, ἐπὶ πολὺ ἀποπατεῖν, ὀχεύειν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν παρέργῳ ποιητέον· περὶ δὲ τὴν γνώμην ἡ πᾶσα ἔστω ἐπιστροφή (3), *hebetis ingenii signum est, in rebus corporis immorari: velut, exerceri diu, edere diu, potare diu, cacare diu, coire diu. Nam haec quidem facienda sunt obiter: cura autem omnis ad animum est transferenda.*

Laonde a parer nostro Filodemo rispondendo a quell'argomento, con cui lo Stoico avea detto che la importanza della musica era tale che fin ne' conviti questa era continuamente adoperata, dice a Diogene sconvenirsi di far sembiante di prestar fede al giudicio delle persone che aveano cura de' conviti, o di quelle che questi frequentavano; poichè essendo per lo più costoro o ghiottoni o bevitori, non meritavano la stima di quei filosofi, i quali condannavano coloro che non erano moderati nel loro agire, e sosteneano che a siffatta gente non era da prestarsi verun riguardo.

Persuaso che eravi pure chi mitigando i proprii desiderii moderatamente assistesse a' banchetti l'Epicureo fe uso di πολλους, trasandando l' altro pronome παντας, di cui avrebbe dovuto servirsi se avesse voluto parlar genericamente.

(1) Diog. Laert. VII. 1. 63. III.

(2) Id. ibid. VII. 1. 54. 93, Epictet. Enchirid, c. XXI, c. XLV, c. XLVI.

(3) Epictet. id. LXIII.

ξιν ουδεν ηττον αυτην α-
ποδοκιμαστεον την μου-

la melodia. Qualora poi si prestasse fede alla opinione comune, la musica sarebbe pure riprovevo-

Gli altri poi, che a giudizio della moltitudine provocano (a), neppure di questo argomento servir si possono (b), anzi (c) la musica da

(a) Benchè ogni parola del presente inciso dovesse esser fornita di osservazioni, pure ad oggetto di non recar noja al leggitore abbiamo opinato occuparcene in una sola nota.

Il τοις δε καταφευγουσιν fu al margine espresso *iis autem qui ad ea confugiunt*; e nella sposizione *ceteri vero, qui ad multitudinis judicia provocant.* Il deciferatore per sostenere le proprie opinioni ammise varie ipotesi. Ei primamente suppose che pel τοις δε καταφευγουσιν cominciasse altro periodo: prepose un punto al *ceteri*, nel mentre che al margine fe precedere l'*iis autem* da punto e virgola; e nelle chiose dichiarò che l' amanuense per uno de' suoi soliti errori avesse omesso di scrivere αλλοις tra il τοις ed il δε καταφευγουσιν » τοις δε καταφευγουσιν) me» lius τοις αλλοις δε, h. e. » *aliis non Stoicis* qui ad mul» titudinis judicium jure confugiunt, nec inde argumen» tum sumere licet; quia multitudo ipsa recentiorum Mu» sicam neglexit ». Legentibus enim: τῳ ουκ εξεστι επι τας » κρισεις των πολλων καταφευγειν, τοις δε καταφευγουσιν κ. τ. λ. » *huic non licet ad multitudinis judicium confugere, iis* » *vero, qui confugiunt* etc. Videri posset *illum* ad vulgi » judicium non provocasse, quod contra esse ex ante» cedentibus, et consequentibus discimus. Non male igitur » suspicamur voculam αλλοις ab exscriptore omissam (1) ».

Cotal divisamento non è da ammettersi e perchè la

(1) Schol. in col. XI. v. 10.

idea è tutt' altra da quella già creduta, e perchè il papiro vedesi in modo da non darvi alcun fondamento.

Se per poco si reputassero vere le supposizioni che leggonsi nel volume già pubblicato, dovrebbe ritenersi la idea del *multitudinis* per la seconda volta espressa, nel punto che, come dimostrammo nella nota *d* a pag. 276, Filodemo non volea rammentare del popolo in generale, ma solo di coloro che prendeano diletto a banchettare ed a crapulare. Nè l'amanuense dividere potea con segni di punto o di punto e virgola quegl' incisi che erano strettamente uniti fra loro.

Pel τοις δε καταφευγουσιν comincia la risposta di quella objezione che Filodemo proponesi nel cominciamento della presente colonna: και τουναντιον εως πλειστη δοσις μουσικη μεχρι των συμποσιων προβαινουσα *ut e contra quamdiu plurimum musica ad convivia provecta sit.* Il senso adunque del presente periodo è che l' Epicureo dopo aver detto che per sostenere la eccellenza della musica diceasi che questa era adoprata ne' conviti; prima dichiara che argomento di tal fatta era disconvenevole ad un filosofo quale Diogene si era; ed indi entrando nel merito di esso fa vedere che la musica a' tempi di lui era decaduta dall' antico lustro, e che però veniva sufficientemente trascurata.

(b) Ad oggetto di presentare idea compiuta a' leggitori facciam notare che l' Accademico nella sposizione vi aggiunse le parole di *ne hoc argumento uti possunt*; le quali perchè non esistenti nel periodo originale sono state da noi perfettamente omesse.

(c) L' ουδεν ηττον venne detto al margine *nihilominus* ed alla sposizione *imo.*

Per serbare le regole non meno di filologia che quelle additateci dal senso: abbiamo adottata la proposizione marginale in preferenza della seconda, la quale serve più alle idee dell' interpetre che a quelle di Filodemo.

ξικην δια την των υστερον
αμελειαν. ου μην αλλα δη
ποιητικον εστιν προηγμε-
νον· κ' αυτην μουσικην τα
ξυμπλακεντα περιβλεπτον
εποιησεν, και δια την · τερ-

le, poichè da' moderni vien trascurata.

In realtà poi siccome la energia poetica è quella che vien lodata e costituisce illustre la musica, che vi si aggiunge; è facile che di questa si usasse a causa essi (a) sarebbe oggi da riprovarsi, conciossiacosachè de' più recenti la moltitudine quell'arte trascura (b). Ma d'altra parte, se degli Stoici alla dottrina *dei prodotti*, *e de' rigettati* alcuna cosa fosse da darsi (c), la poesia piuttosto è da dirsi prodotta (d), la musica poi di molte cose per lo complesso cospicuo (e). Im-

(a) Se nella sposizione l'accademico avesse serbato l'ordine rettorico seguito da Filodemo, sarebbe stato inutile l'*ipsis*; poichè l' αποδοκιμαστεον avrebbe dovuto rapportarsi a quel τοις καταφευγουσιν, in latino parafrasato *ceteri vero, qui ad multitudinis judicia provocant.*

(b) Non c' interteniamo su la esattezza delle traduzioni latine; poichè l' erudito leggitore potrà da sè stesso paragonarle col Greco e con la traduzione secondo noi.

(c) Fu nella sposizione aggiunto questo periodo acciocchè meglio s' intendesse l' argomento di Filodemo

Persuasi non per tanto che nelle traduzioni deesi esporre la idea nel modo serbato dall' autore che imprendesi a volgarizzare, e che le chiose e le aggiunzioni possano esprimersi soltanto nelle note, abbiamo del tutto trasandato il presente inciso.

(d) Il latino è poco fedele al papiro, poichè il *potius* fa arguire che Filodemo era in dubbio di ciò che affermava; ed il *dicenda est* fa supporre che cotal giudizio su la poesia non fosse di Zenone, ma che Filodemo lo emettesse seguendo i principii del portico.

Filodemo al presente non fece che esprimere le idee di Zenone, il quale tanto reputò buona la poesia, per quanto le attribuì le facoltà di pingere al vivo e d' imitare tutto ciò che vuolsi: Ποίημα δέ ἐστιν (ὡς ὁ Ποσειδώνιος φησιν ἐν τῇ Περὶ λέξεως εἰσαγωγῇ) λέξις ἔμμετρος ἢ εὔρυθμος μετασκευῆς, τὸ λογοειδὲς ἐκβεβηκυῖα, τὸ εὔρυθμον δὲ εἶναι τὸ Γαῖα μεγίστη, καὶ Διὸς αἰθήρ· ποίησις δέ ἐστι σημαντικὸν ποίημα, μίμησιν περιέχον θείων καὶ ἀνθρωπείων (1), *poëma item est (ut ait Posidonius in ea introductione quam de dictione scripsit) dictio certa mensura constans; aut, numerosa cum elaboratione, prosae orationis speciem excedens; ut, maxima tellus, et Iovis aether. Poesis autem significativum est Poema, divinarum humanarumque rerum imitationem complectens.*

(e) Il κ' αυτην μουσικην τα συμπλακεντα περιβλεπτον εποιησεν venne al margine indicato, *musicam autem quae eidem cohaerebant conspicuam effecere* ed alla fine del volume *musica autem multarum rerum complexione conspicua.*

Senza dilungarci nel confronto delle traduzioni col supplemento, osserviamo che il testo dovesse diversamente leggersi, poichè nell' originale con sufficiente chiarezza leggonsi le voci και την μουσικην το συμπλακεν το περιβλεπτον εποιησεν.

Che se per poco, trascurando il papiro, volesse dirsi che ben l' interpetre si avvisò a leggere τα συμπλακεντα più tosto che το συμπλακεν, avvertiremmo esser la parola dell' illustratore manchevole del suo sostantivo; nel punto che la nostra, o per dir meglio quella di Filodemo, rapportasi al ποιητικον antecedentemente espresso.

Dal testo però dee dedursi aver Filodemo costruito il

(1) Diog. Laert. VII, I, 41, 60.

ψιν ομΩς, και την ψυχα-
γωγιαν, ΑΛΛ' ΟΥ δια τα προς
τουτων ΜΙΘΟΛΟΓουμεν' απεδε-
χθη ΠΑΛΑΙ, κ' ουδ' αλλως

del diletto che recava e del modo onde distrae l' anima, non già perchè realmente operasse quei prodigii da essoloro mentovati.

Dopo avere esposte le osservazioni tendenti

perocchè (a) per lo diletto, e dell' animo la distrazione anticamente (b) fu ricevuta; non poi (c) per le favolette (d); che costoro spesso vendono (e): nè al-

---

συμπλέκω con l' accusativo, come tal volta leggesi usato il radicale πλέκω.

In quanto poi al το περιβλεπτον è da considerare esser questo a parer nostro l' accusativo di εποιησεν. Per ammettersi così fatta conghiettura dovrebbe ritenersi l'articolo το usato in vece di τι, e dovrebbe spiegarsi *quid.* Quantunque tale significazione non leggasi ne' dizionarii pure è facile che così ne usasse Filodemo e perchè: *quis enim communiter sit usus praepositivi ὁ non ignoratur. Attici tamen attribuunt illi significationem nominis interrogativi et infiniti τις: ut etc.* (1); e perchè da' vocabolarii è noto che anche i casi obbliqui del prepositivo in parola si confondessero con quelli del pronome τις.

Laonde abbiam tradotto l' intero inciso: *verum enimvero poetica vis producta est, et musicae adjuncta quid illustre constituit.*

(a) Abbiam così spiegato l' *etenim* della sposizione. Non sembra che fosse al presente in siffatta guisa usato il κα, perchè il periodo cui vien preposto lungi di servir da

(1) Zuinger. prooem.

pruova è più tosto conseguenza dell' antecedente; nè può cominciare per un *imperocchè*. Tanto più che l' illustratore medesimo, di ciò accortosi, nella traduzione al margine lo voltò in *ac*.

(b) Il παλαι può ben rivocarsi in dubbio; perchè il suo originale vedesi in modo differente da quello onde fu supplito e fatto incidere.

Dopo del χθη di απεδεχθη l' interpetre lesse una parola di cinque lettere osia παλαι, indi κ' ουδ' αλλως. Il *fac simile* inciso presenta il verso mancante della prima lettera, θη, mancanza di otto lettere, la cui ultima vedesi indiziata a ν, indi κ' ουδ' αλλως. L'originale finalmente è monco della prima lettera, θη; mancano sei lettere, indizii di ει, κ' ουδ' αλλως.

Per tali considerazioni abbiam letto απεδεχθη παρεικε (o προσήκει *decet*). In tale ipotesi Filodemo afferma esser facile che per la sola distrazione momentanea e per certo diletto si usasse della musica, non già per gli effetti meravigliosi che narra lo Stoico. Potrebbe anche ben ritenersi che l' Epicureo giudicando dalle sue idee avesse detto esser convenevole che si usasse della musica a solo oggetto di dilettarsi e di distrarre alquanto l' animo μᾶλλόν τε εὐφρανθήσεσθαι τῶν ἄλλων ἐν ταῖς θεωρίαις. . . . μόνον τε τὸν σοφὸν ὀρθῶς ἂν περί τε μουσικης καὶ ποιητικης διαλέξεσθαι (1) *e publicis spectaculis majorem ceteris voluptatem capturum . . . solum sapientem recte de musica et poëtica verba facturum.*

(c) Il *vero* da noi si è omesso; perchè creduto superfluo alla intelligenza del periodo.

(d) È difficile comprendere che mai l' interpetre volesse intendere pel vocabolo *fabulas*.

Avendo minutamente riscontrati i vocabolarii ci assicurammo che una tale voce può solo adoperarsi a denotare le credenze popolari, o le cose che recano divertimento *quod in ore omnium versatur, rumor populi, res passim divulgata sive vera, sive ficta sit; speciatim narratio ad delectationem, et utilitatem inventa, rerum confictarum.*

Nè così fatte descrizioni possono adattarsi alle idee

(1) Laert. X. 26. 120 et seq.

Η ΚΑΤΑΣΚΕΥΗ ΤΟΥ ΚΕΦΑΛΑΙ-
ΟΥ, ΤΑΧΑ ΔΕ ΚΑΙ ΠΡΟΤΕΡΟΝ

a confutare il capitolo è mestieri che ora consideriamo le ragioni onde tri di essa i cominciamenti furono (a), e forse in preferenza degli

---

di che è discorso, perchè l'Epicureo lungi di parlare al popolo, si difende dalle proposizioni dello Stoico, e perchè ivi non è discorso di finzione poetica, ma di pruove di fatto.

Persuasi quindi da tali ragioni siccome nel papiro dopo del τουτω evvi la mancanza di otto lettere, così in vece abbiam letto διηγουμενα (*narrata*).

Finalmente il τα per la maggiore chiarezza del senso si è tradotto per *facinora*; poichè essendo articolo suppone sostantivi di *facta*, *facinora*, *miracula*, *portenta* od altri simili.

(c) Il *quas isti venditant* non può ammettersi e perchè il senso del testo è ben differente (1) e perchè se queste si ritenessero sarebbe da credersi che gli Stoici vendevano le loro idee, come i mercatanti sogliono per le città vendere le mercatanzie.

(a) Il κ' ουδ' αλλως η κατασκευη του κεφαλαίου fu volto al margine *neque aliter initia comparavit*, ed in fine del papiro *neque alia ejus initia fuere*.

Sul riflesso che la idea emergente da siffatto supplemento non corrisponde a quella dichiarata negl' incisi precedenti, ci persuademmo a leggere diversamente il testo: imperciocchè per ritenersi quelle opinioni sarebbe mestieri che pria si parlasse di tali *origini*.

Per supplire in modo che non vi fosse contraddizione od irregolarità in ordine al senso abbiam voluto considerare minutamente il papiro.

In esso abbiamo scorto che il verso letto η κατασκευη κεφαλαι, vedesi mancante delle prime due lettere, απ, lacuna di altra lettera σκευη, altro vôto come l' antece-

(1) Ved. not. antecedent.

αλλΩΝ χρηστοτερα. το γαρ

narra altre prerogative della melodia.

Ei però dice: che la altri allora esercizii molto più utile fu (a). Ri-

---

dente, ου κεφαλαι. Se si prestasse quindi fede al verso originale dovrebbe leggersi ην αποσκευη του κεφαλαιου.

Or siccome dovendosi leggere εν αποσκευη του κεφαλαιου, l' αποσκευη per la sua significazione (*vasa viatoria, sarcinae, suppellex viatoria, impedimenta exercitus, exoneratio alvei*) non combina con la idea nel periodo, ci risolvemmo di meglio considerare l'originale, sperando che quel π potesse altramente leggersi.

Nel secondo esame scorgemmo che la superficie del foglio non è regolare, e che il *pi* è diviso mezzo sulla colonna del papiro e mezz' altro vedesi in un pezzetto a questo punto appiccato; nè la linea traversale di esso combacia perfettamente con la linea destra. O sia, di esso la perpendicolare sinistra è scritta nella colonna, il rimanente leggesi in un piccolo frammento che, giusta quanto dicemmo nella nota *a* a pag. 269, potette esservi apposto per operazione dello svolgitore.

Nella supposizione che fosse vera cotale ipotesi, e che la sola linea sinistra esistesse nel verso; potendo questa credersi o *jota*, o *ni*, od *eta*; abbiam letto ανασκευη in luogo di αποσκευη.

L'ἀνασκευὴ (*confutazione*) dovrebbe spiegarsi nello stesso senso in cui venne rettoricamente definito da Quintiliano: *narrationibus non inutiliter subjungitur opus destruendi confirmandique eas, quod* ἀνασκευὴ και κατασκευὴ *vocatur* (1); e la intera spiegazione sarebbe *et non aliter* (*subint. dicendum est, disserendum est, animadvertendum est*, od altri simili) *in confutatione capitis* (*operis stoicis*).

(a) L' inciso *neque alia ejus initia fuere, et for-*

(1) Lib. II. 4.

tasse etiam prae aliis tum studiis multo utilior fuit dee differentemente interpetrarsi, a parer nostro.

Pria di proporre novello supplemento, fa uopo avvertire che le spiegazioni già date non solamente offrono idee contrarie tra loro; ma anche taluna di esse è opposta alle proposizioni, giusta l' interpetre medesimo, da Filodemo altrove sostenute.

La diversità tra le traduzioni producesi da che il chiosatore credette di *metafrasare* quel *primitus* della sua versione marginale, per *tum* nella sposizione. Questa ed altrettali varietà fan sì, che la idea dell' intero periodo al margine è ben dissimile da quella dopo del papiro.

Ma se si attende meglio al periodo, vedesi che la idea che l' interpetre ebbe in mente di presentare è del tutto contraria alle teoriche sostenute dall' Epicureo nell'intero papiro.

Nella nota al verso 25, della presente colonna XI l' illustratore, consentaneamente alla sposizione, osserva che la musica fosse più utile di qualunque altra arte, giusta Filodemo, il quale ora confessa, che questa pel dilettare, raddolcisse la fierezza degli antichi uomini: *utiliorem prae aliis artibus fatetur fuisse Musicam, quod oblectamenti ope primorum hominum feritatem demulcere quiverit, ut ex iis quae sequuntur, adparet* (1)».

Ma d' altra parte Filodemo, al dir dello stesso diciferatore, compose l' opera di che ci occupiamo, ad oggetto di mostrare esser niuno l' effetto della musica su l' animo; opponendosi per tal guisa alle idee di Diogene, il quale all' opposito reputava esser efficace la musica a moderare le passioni, perchè ingentilisce i costumi.

A comprovare siffatto principio potremmo produrre differenti luoghi del nostro codice; ma siccome questi non sono sforniti di supplementi, prevedendo quella objezione con cui potrebbe dirsi che malamente ragioniamo, perchè i nostri giudicî poggiano sopra cattiva lettura dell' originale, vogliamo rapportare taluni passi della prefazione, in cui l' accademico paragonando il papiro con le teoriche delle sette cui apparteneano i due filosofi, dà una idea chiara del contenuto in esso.

(1) Schol in v. 25 col. XI.

Il volgarizzatore nel paragrafo tredicesimo della prefazione dopo copioso elenco di passi filosofici dichiara che Filodemo nel papiro che ci occupa vuol sostenere poter la musica solamente alquanto dileticare le orecchia, nè esser capace di commuovere gli animi, d'imperar su le passioni, di rendere virtuosi coloro da cui odesi o d' indurre verun cambiamento nelle inclinazioni e nelle affezioni degli uomini: *Ipsissimus enim est ejus scopus in hoc* περι μουσικης *tractatu. Quoniam probare nititur Musicam suapte natura auribus titillandis unice idoneam, atque hoc uno nomine commendandam, neque ad Divinitatem honorandam, neque ad animos commovendos, neque ad affectiones vel bonas, vel malas excitandas, neque ad mores componendos, neque ad ferendam virtutem hilum proficere; proinde quaecumque admirabilia de illa praedicarentur vel rotunde denegat, vel Poëseos vi esse tribuenda contendit, vel alio quovis pacto explicare satagit, et antiquorum testimoniis, vel aliorum philosophorum auctoritati occurrere studet, etc.*

Or se Filodemo compose lo scritto in disamina per istabilire che la musica non recasse veruna impressione su l'animo, e che però non influisse ne' costumi; come poi può ammettersi che ora l' Epicureo riconosca gli effetti benefici della melodia e conceda poter questa mitigare la fierezza de' costumi di coloro che l' odono?

Per siffatte considerazioni avendo noi meglio osservato il papiro, conoscemmo esistere in esso il solo αλ di αλλων χρηστοτερα; nè doversi ritenere il supplemento, poichè il χρηστοτερα non è preceduto da alcuno articolo, nè dal periodo emerge l' ellissi di qualche sostantivo cui avrebbe relazione.

Volendoci non per tanto attenere al *fac simile* che offre αλ mancanza di due o tre lettere, χρηστ, mancanza di cinque o sei lettere, indizî di *kappa* corretto a το, γαρ, abbiam letto αλλα χρηστα φησι.

Non v' ha dubbio che in siffatta ipotesi il χρηστα anche è senza sostantivo, ma sarebbe desso preceduto da αλλα, il quale facilmente addita aver Filodemo usato l' aggettivo per lo sostantivo, ed aver inoltre taciuto

λεΛΕΧΘ' ΑΠΟ μουσΩΝ μου-

musica ottenne dalle mu- cevemmo (a) poi dalle muse il nome aver ot-

---

l' articolo perchè: *Atticorum est, inquit Budaeus, articulos supprimere, etc.* (1).

Ritenemmo poi il προτερον usato in vece di πρωτον (*ante omnia*, *praesertim*, *praecipue*), perchè tali nomi si scambiarono talvolta tra loro (2).

Adunque per le esposte conghietture dedurrebbesi avere il nostro autore data ragione perchè egli era per occuparsi di altro argomento prodotto a favore della musica: *cito alias utilitates* (*seu alios effectus praeclaros*) *praesertim narrat.*

(a) Il λελεχθ o sia λελεχθαι venne al margine spiegato *novimus* ed alla fine *adcepimus.*

Simigliante traduzione non solo non risponde alla idea onde esso fu usato; ma anche è contraria a' precetti grammaticali.

Non può ammettersi cotal supplemento per molte ragioni che a man mano diremo. Per ritenersi quello, essendo infinito il λελεχθαι, dovrebbero rischiararsi diversi dubbî, che sorgono alla mente del leggitore. Per ritenersi avrebbe però da ammettersi, aver Filodemo scritto l' aoristo primo dell' infinito passivo in vece della prima persona plurale di quello dell' indicativo attivo, o pure del presente del mentovato modo attivo.

Dovrebbe indicarsi ragione per la quale col *novimus*, l'Epicureo assicurasse la verità di quella opinione che era contro i proprii principii.

Essendo il λελεχθ' απο abbreviatura di λελεχθαι απο, o sia un composto dell' infinito perfetto passivo del verbo λεγω (*dico*) e della preposizione απο: sarebbe uopo additare che la significazione del tempo λελεχθαι si scambiasse con quella di λεγομεν, o di ελεξαμεν.

(1) Zuing. R.
(2) Plutarc. amator. 167 C.

σικηΝ, ΟΙΣ ΚΑΙ πασαΝ ΠΑιδει-
ΑΝ, ΚΑΙ ΤΕΧΝΑΣ οσας αΝΑΦε-
ρουσιν, ΚΑΙ ΚΑταρχαΣ ΠΑΝ-
ταχη αΡΧεσθαι ΤΟ ΑΓρι-

se ogni influenza per le arti buone, del pari che tutte le virtù al perfezionamento delle quali dicesi aver esse favorito: che questa commuova anche le persone roz-

tenuto la musica, alle quali e la universale istituzione, e le arti tutte partitamente rapportano accette; per lo che nel cominciamento del mondo da per ogni dove dominasse (a) la fierez-

---

Che se tutto ciò volesse ripetersi da che gli Attici avessero talvolta praticate libertà di tal fatta; le sopra esposte licenze avrebbonsi a supporre in una parola di cui non sonovi che le sole prime due lettere.

Che se finalmente si dica aver detto l'accademico λελεχθ' απο in luogo di λελεχται απο, avvertiamo che simil supplemento non è da ritenersi, poichè siccome nel papiro è tutto mancante, anche attenendoci al *fac simile* dopo del primo λε evvi un vôto di sei lettere, di cui l'ultima è indiziata ad *omicron*.

Leggemmo però λελεχ' απο o sia λελεχε απο in luogo di λελεχθ' απο; supponendo che Filodemo per confutar meglio un altro argomento detto in pro della melodia, a maggiormente mostrare che fosse questo manifestato dallo Stoico, lo annunzia da semplice narratore.

(a) Varie sono le osservazioni da praticarsi sopra ciascuna parola del presente periodo. Siccome riguardano queste non meno le traduzioni, che il testo così ragioneremo pria del papiro ed indi c' interterremo su le versioni.

Le voci componenti l' inciso in disquisizione contengonsi quasi in quattro de' versi greci. Di questi nella copia il primo comincia con π, mancanza di sette

od otto lettere di cui la prima dee esser *Kappa* perchè per tale vedesi a metà, πασα, mancanza di due altre lettere, αιδει. Il secondo manca delle prime dieci lettere, ςοσαςα, vôto a due od una lettera, φε. Il terzo principia per ρο, manca una lettera, σιν, mancanza di quattro lettere di cui la prima è δ perchè vedesi l' angolo sinistro di esso, ταρχα, laguna fino al termine del verso. Il quarto principia τας ιλ, mancanza di tre lettere, εσθαιτ, vôto fino al termine della linea.

Seguendo così fatte osservazioni, ed avendo sempre riguardo a' vocabolarî, abbiam letto εχειν πασαν παιδειαν και αρετας ας φερουσιν δε καταρχαις αυτας ιλασκεσθαι, che unito all'antecedente proposizione leggesi το γαρ λελεχε απο μουσων μουσικην εχειν πασαν παιδειαν και αρετας οσας ας φερουσιν δε καταρχαις αυτας ιλασκεσθαι, *hoc autem monstravit a musis musicam habere omnem institutionem in bonas artes, et virtutes quantas quas ferunt, initiis propitias esse.*

A potere stabilire con certezza tali nostre conghietture è mestieri additare ragione del modo come abbiamo usato di talune voci greche.

Primamente ci si offre l'articolo το il quale da noi si è rapportato al sottinteso nome di *argumentum*, o di χρηστον *utilitas.* Il verbo λελεχε venne da noi spiegato per *exposuit,* consentaneamente al senso in cui servissene Polibio (1), ritenemmo il παιδειαν in senso di *institutionem in bonas artes* a seconda di ciò che su tal vocabolo ne prescrive il Gellio (2): voltammo finalmente ιλασκομαι *propitius sum* più tosto che in *propitium reddo* o *facio* e perchè il senso richiede tal significato, e perchè dallo Stefano appare essersi alcuna fiata siffattamente adoperato ιλάομαι od ἱλασκόμαι.

L' interpetre non pertanto lesse σικην (o sia μουσικην con l' antecedente) οις και πασαν παιδειαν και τεχνας οσας αναφερουσιν και καταρχας παντα χη αρχησθαι το αγριον, e tradusse al margine *musicae nomen quibus universam institutionem, et artes quascumque referunt, et ab initio feritatem fuisse ubique dominatam*, e nella sposizione: *musicam, quibus et universam institutionem artesque omnes*

(1) Hist. I. 67. 1.
(2) Ved. su di ciò la nota *b* a pag. 91.

singillatim adceptas referunt, propterea quod in Mundi initio ubique feritas dominaretur.

Persuasi che il leggitore erudito intenda a pieno la differenza tra il greco ed il latino, avvertiamo che stante la grandezza della lacuna in luogo del nostro ασας ας φερουσιν potrebbe supporsi l' αναφερουσιν dell' illustratore, quante volte ne' dizionarî si leggesse αναφερω in quel senso, nel quale il latino *refero* equivale ad *ajo* od a *dico*.

Non contento per altro il volgarizzatore di aver esposta in latino la idea, che secondo lui dir volea Filodemo, a questo passo appose nota, nella quale obbliando che il papiro concerne gli effetti della melodia indicata col nome di musica, dà a questo vocabolo un significato più esteso. Affinchè meglio giudicar se ne possa è dessa così concepita: » (οιον πασαν παιδειαν κ. τ. λ.)
» quod universum institutionem Musis adceptam veteres
» retulerint, testis est Suidas: Μουσα η γνωσις απο του μω,
» το ζητω, επειδη απασης παιδειας αυτη τυγχανει αιτια, εικοτως
» ουν οι αρχαιοι μουσαν αυτην εκαλεσαν: *Musa*, cognitio *a ver-*
» *bo* μω, *quod est* inquiro; *quoniam universae institutio-*
» *nis ipsa est causa*: *merito igitur veteres Musam ipsam*
» *adpellaverunt*. In postremo autem hoc commate pro
» μουσαν legendum esse μουσικην quovis pignore conten-
» dimus. Si enim *Musa universae institutionis est cau-*
» *sa*, merito *universam institutionem* veteres *musicam*
» dixerunt: secus inepta est Suidae ταυτολογια. Atque hoc
» quidem sensu saepe veteres *Musicam* adcipiebant, ut
» universam bonarum artium institutionem denotarent.
» Sic apud Aristophanem in *Equitibus Act. 1 sc. 2* fatur
» Agoracritus:

» Αλλ' ὦ γαθ' ουδε μουσικην επισταμαι
» Πλην γραμματων, και ταυτα μεν τοι κακα κακως.
» *At ego, vir bone, nullam artem didici Musicam*
» *Praeterquam litteras, et male quidem has malas.*

» Ubi opportune adnotat Scholiastes: ὁτι μουσικης την
» εγκυκλιον παιδειαν φησι: *quippe Musicam adpellat univer-*
» *sam institutionem*: Atque hinc latissima *Musicorum*
» adpellatio, ut *iidem*, teste Fabio Quintiliano, *Musi-*
» *ci, et vates, et Sapientes judicarentur*. Vide quae ad-
» notabimus ad *Col.* XXVI, et XXIX. Idem porro της
» μουσης etymon απο του μωσθαι tradiderat Plato in Craty-

ΟΥ ΠΟΤΕ, ΟΥΔΕ και ΠΑσιν
αναγκΑΙΟΥ ειΝΑΙ Λαβειν,
ουδΕ τΟΝ ΘΕΜΙΣτοκΛεα μη
ΓΙΝΩΣΚΕΙΝ, καιπερ ΟΥΤΑ

ze: e che è necessario che tutti la coltivassero.

Con troppa franchezza egli asserì che la musica fosse necessaria per lo perfezionamento dell' animo di chicchesia, poichè Temistocle non era di essa erudito, benza (a); non poi (b) di qui conseguente appare, da tutti necessariamente la musica essere ad imprararsi. Nè poi Temistocle quella conobbe,

---

» lo, et post cum Phornutus in *De Natura Deorum*:
» καλουνται δε μουσαι απο της μωσεως: *Musae dicuntur ab*
» *inquisitione*. Alias etymologias videsis apud Lil. Greg.
» Gyraldum in *Syntagmate de Musis*. Confer quae No-
» ster habet *col.* XV., *et* XXXIV. (1) ».

In questa nota si dà al vocabolo μουσικην un significato più esteso di quello adoperato da Filodemo; poichè in vece di spiegarsi per melodia si voltò *universam institutionem*.

Benchè fosse, al dir dello Zuingero, la voce μουσικη dagli Attici talvolta usata in senso di *ars quaevis*, pur non di meno al presente non è da ammettersi atticismo cotale, poichè il soggetto del papiro intero è l' effetto della melodia; non già quello di ARTE QUALUNQUE (*ars quaevis*). E quindi quantunque moltiplici fossero le erudizioni di cui è riempiuta la nota, pure son queste infruttuose per la illustrazione del presente verso.

(a) Del το αγριον le lettere οαγ furon supplite in laguna capace per cinque lettere.

Ad oggetto di rendere maggiormente chiaro il senso ed essere più fedele al testo, abbiam letto τωδε αγριον in

(1) Schol. in Col. XI. v. 27.

και φρονιμωτατον, και στρα-
τηγικωτατον ακηκοως
ειδηκαμεν . . . . . .

chè sapientissimo ed eccellente Duce . . . . ancorchè peritissimo (a) e sommo Imperator si dicesse (b). *Esso poi a*

---

luogo di το αγριον; ed abbiam considerato il τωδε scritto per τῳ in significato di *ideo quare*, *igitur*.

(b) Il verso nel quale supplissi ουδε nell' originale comincia per ονποτ, mancano sette od otto lettere, και, manca una lettera, ασιν.

Avendo l' illustratore letto ον ποτε ουδε και πασιν, che unito all' antecedente sarebbe αγριον ποτε ουδε και πασιν, dee rivocarsi in dubbio l' ουδε; poichè questo ammettendosi, nel voto si supplirebbero cinque lettere o sia εουδε, non già sette od otto che ne abbisognano nel papiro.

Per siffatte considerazioni abbiamo opinato potersi ritenere τωδε αγριον ποτε κινειν και πασιν etc. Laonde secondo le nostre supposizioni Filodemo rapportando l' argomento dello Stoico dice aver costui affermato, che *la musica al pari di tutte le virtù era favorita dalle Muse, e che per tale ragione questa commovesse anche gli uomini rozzi.*

(a) Per *peritissimos* indicar si volle il φρονιμοτατους. Se all'incontro considerasi che il vocabolo *peritus* (*perito*) indica la istruzione in determinata arte, deducesi malamente essersi confuso il mentovato aggettivo con quello di *prudens* (*prudente*) assegnato dallo Stefano all' aggettivo φρόνιμος.

(b) Ad oggetto di rendere maggiormente chiara la intelligenza del periodo l' ακηκοως ειδηκαμεν fu da noi volto *vocatum fuisse scimus*.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . . *noi objettare non man-*
. . . . *ca degli antichi l'au-*
. . . . *torità, che per soccor-*
. . . . *so della musica infor-*
. . . . *mare degli uomini gli*
. . . . *animi alla virtù, non*
. . . . *che l'amore e gli al-*
. . . . *tri affetti in essi po-*
. . . . *tersi eccitare han di-*
. . . . *chiarato, e comanda-*
. . . . *rono* (a), che la cetra

(a) Nella sposizione si fa credere che la colonna XII. fosse mancante de' primi versi, e che la idea di questi si supponesse per le parole *ipse autem nobis objectare non desinit veterum auctoritatem, qui Musices ope informari hominum animos ad virtutem, nec non amorem aliosve adfectus in ipsis excitari posse testati sunt atque praeceperunt.* Siccome per altro la colonna XII. non presenta verun vôto nel cominciamento, simigliante idea è facile che si supplisse nella fine della precedente colonna, e quindi è probabile che per error tipografico si dichiarasse il cominciamento della colonna XII. cinque versi prima del luogo, dal quale realmente principiava.

Riserbandoci di ponderare tal supplemento, allorchè ci occuperemo del seguente capo, avvertiamo che se bene la idea forse non opponesi alle teoriche sviluppate nel papiro, pure nel caso presente non è da ritenersi; poichè non sembra che Filodemo avesse potuto far pa-

COLONNA XII.

ταν τι βαρβιΤΙξαι θυμον

di toccar la lira, affrettavansi di cantar qualsonassero, che l' animo (a) insieme colla vo-

---

rola del giovamento della musica negli amori, mentre discorreva dell' utile della melodia ne' conviti.

(a) Non obbliando Filodemo il dialetto da lui e per amor di patria e per genio di lingua sempre mai coltivato, nel papiro fece scrivere βαρβιτιξαι in luogo di βαρβιτισαι, perchè gli attici cambiarono sovente il Σ in Ξ.

Il senso nulla di meno del papiro è differente dal modo onde venne ritenuto dall'accademico; e ciò producesi da che il θυμον vedesi θυνον, essendo la seconda asta del primo ν o sia quella per la quale l' illustratore credette essersi a ritenere μ in luogo di ν, tanto irregolarmente scritta da credersi a buon dritto, *fibra di papiro* come suol dirsi, e ritenersi per conseguenza del tutto falsa.

Nella nostra ipotesi avrebbe soltanto a credersi che l'autore usasse dell' imperfetto senza l'aumento a questo annesso, in vigore di quella licenza Attica onde dicesi che: *Attici augmentum abjiciunt ut* ἀναλῶσα pro ἀνήλωσα, συγγεγόνει pro ἐσυγγεγόνει etc. (1); deducendosi dalle sopra esposte parole che Filodemo, ripetendo i principii degli Stoici, per mostrare quanto sciocchi fossero coloro che adopravano la musica ne' conviti, prima dichiara che costoro fremevano per suonar qualche componimento (ταν τι βαρβιτισαι θυνον, *quid ad barbitum ludere festinabant*); ed indi mostra che questi eran vaghi per gridare, reputando tali grida qual soave divertimento da praticarsi dopo del pranzo (2).

(1) Zuinger *K.*

(2) Vedi not. seguent.

αμΑΑΔυνοντα , και φανην
εν οινῳ και γλυκυ τραγα-

che cosa a corda tesa, affermando che i strepiti in casa fossero dolce nel vino semisepolto avessero (a), e la stessa

---

(a) Per intendere facilmente le nostre osservazioni su le parole *simul cum voce in vino semisepultum haberent*, è mestieri por mente all' ordine de' vocaboli αμαλδυνοντα και φωνην εν οινῳ, che van differentemente letti.

In luogo di αμαλδυνοντα nell' originale sonovi certi indizii di αμιτουν οντα, e se bene poscia nel *fac simile* vedesi un asta dritta che dall'interpetre si credette mezzo ν, nulla di meno questa nell' originale scorgesi in guisa da esser mezzo *kappa*.

Laonde noi abbiam letto α μιτουν οντα και φωνην εν οινῳ; ed abbiam ritenuto che l'Epicureo, ad oggetto di mostrare quanto gli Stoici credeano che vaneggiassero coloro che amavano la musica ne' conviti, afferma che i mentovati filosofi sosteneano che costoro fossero invaghiti per cantare, sforzandosi di gridare al più che fosse possibile e di fare strepiti.

In tale supposizione il μιτουν sarebbe infinito contratto del verbo μιτοω, e sarebbe retto dal Θυμον antecedentemente da noi dichiarato, il quale è da credersi che fosse taciuto nell' inciso και φωνην εν οινῳ; perchè gli Attici tal volta simiglianti ellissi praticavano.

Ma consideriamo alquanto le parole *qui animum et vocem in vino conruperit*, la idea delle quali non è da ritenersi tanto secondo le teoriche degli Epicurei, quanto secondo quelle degli Stoici.

Epicuro sostenne che non vi fosse diletto maggiore di quello di bere e di mangiare: *Quid tergiversamur, Epicure, nec fatemur eam nos dicere voluptatem quam tu idem, cum os perfricuisti soles dicere? Sunt haec tua verba, nec ne? In eo quidem libro qui continet omnem disciplinam tuam* (*fungar enim jam interpretis*

munere ne quis me putet fingere) *dicis haec. Nec equidem habeo quod intelligam bonum illud, detrahens eas voluptates, quae sapore percipiuntur; detrahens eas, quae auditu, et cantibus; detrahens eas etiam, quae ex formis percipiuntur oculis, suaves motiones, sive quae aliae voluptates in toto homine gignuntur quolibet sensu* (1). Ammise per altro che l' eccesso del bere non proccurasse quelle voluttà che rendono veramente beato l' uomo, e che quindi giustamente dovesse evitarsi; esso dividea le voluttà in naturali e necessarie, naturali, e non necessarie, non naturali e non necessarie; e tra queste della terza classe collocava l' ubbriachezza: *Voluptates triplices facit. Naturales ac necessarias esse, sine quibus vita non constat: ut alimenta et vestes. Naturales autem non necessarias, quae non et lege honesta sunt, sed carere iis licet, ut est conjugalis concubitus: possum enim castus permanere. Neque necessarias neque naturales: ut ebrietas, petulantia luxus* (2). Così fatta classificazione degli Epicurei è tale da far conchiudere che essi non lodavano l' ubbriachezza, non già che costoro credeano che questa CORROMPESSE L' ANIMO E LA VOCE.

Nè gli Stoici affermavano che l' eccesso del vino producesse corruzione nell' animo e nella voce; poichè essi credeano che la intemperanza arrecasse perturbazione o sia moto dell' animo irragionevole ed oltre natura, od altrimenti immodico impeto dell' animo; ἔστι δὲ αυτὸ τὸ πάθος, κατὰ Ζήνωνα, ἡ ἄλογος καὶ παρὰ φύσιν ψυχῆς κίνησις, ἡ ὁρμὴ πλεοναζουσα (3), *est autem secundum Zenonem ipsa perturbatio, irrationabilis ac praeter naturam animi motus, aut immodicus animi impetus.*

Adunque la idea che l' ubbriachezza corrompesse l' animo e la voce è da rigettarsi, non solamente perchè è dessa dissimile dalle massime Epicuree e Stoiche, ma anche perchè il verso del papiro vedesi in modo diverso da quello rapportato dall' accademico.

(1) Ciceron. Tusc. Quaest. III. 17 41.
(2) Nemesian. de anim. c. 18.
(3) Diog. Laert. VII. c. I. n. LXIII.

λιον αυτην ειναι λεγον-
των παρα τα δειπνα· του-
το μεν φωνειν ως επεγει-

ce condimento de' conviti.

Ei peraltro ciò opina musica (a) dissero (b) quasi dolce confettura (c) essere ne' conviti; ciò poi in quel senso aver preso quelli insegna quasi (d) alcuni canti forza

---

(a) L'*ipsamque musicam* non leggesi nel testo, nè è da supporsi nel presente luogo; poichè lungi della musica era quì parola dello strepito e de' disordini, che commetteansi da coloro che lungamente avean crapulato.

(b) Con alquanta libertà si usò del *dixerunt*, perchè tal verbo nel testo leggesi in genitivo plurale del participio presente attivo.

(c) Abbiam tradotto *confettura* il *bellarium* (τρωγαλιον) per conformarci alla spiegazione datane da' vocabolarii latini.

Fu non per tanto il *bellarium* tal volta adoperato ad indicare non solo le confetture, ma tutto ciò di che usavasi nelle seconde imbandigioni : *Significant autem bellaria omne mensae secundae genus*, *nam quae* πέμματα *Graeci vel* τραγηματα *dixerunt, ea veteris nostri appellavere bellaria* (1). In guisa che Plutarco chiama *condimento* la stessa *dialettica*, di cui servivansi coloro che a tavola trattavano quistioni filosofiche : Διαλεκτικὴ δὲ τρωγάλιον ἐν δειπνῳ γλυκὺ μὲν οὐδαμῶς, κεφαλαλγὲς δὲ καὶ κοπῶδες ἰσχυρῶς ἐστιν (2), *at dialectica in coena bellarium est nequaquam dulce, interim tamen caput vehementer laedit ac fatigat.*

(d) Per seguire i suoi supplementi l'accademico espose

---

(1) Varron. in Macrob. Saturn. lib. II. 8.

(2) Plutarc. Praecepta salut. XVIII. 133. C.

ρουτων τινων μελων, και
την διανοιαν εντεινον-
των προς την ομιλιαν,
και την αρμοττουσαν ανα-
στροφην, το τοινυν υπο-

come se taluni canti eccitassero ed aguzzassero l' ingegno ai colloquii avessero di eccitare, e di sforzare la mente ai colloquii, e adornate conversazioni. Ma poi (a)

---

id autem eo sensu adcepisse illos docet il monco inciso τουτο μεν φωνειν.

Non v' ha dubbio che Filodemo qual seguace del dialetto Attico è probabile che di questo giovandosi scrivesse l'infinito sopprimendo il verbo a quello annesso; ma simiglianti libertà, come nelle antecedenti note avvertimmo, sono da ammettersi ne' luoghi soltanto, ne' quali il papiro offre intere e chiare le parole.

Adunque per siffatte considerazioni abbiam letto τουτο μεν φωνει πως in luogo di τουτο μεν φωνειν ως.

Tanto più che essendosi saggiamente scritto nella sposizione l' avverbio *quasi;* questo meglio indicherebbesi per πως (*certo quodam modo*, *quemadmodum* od altri simili) che per l' ως.

(a) Il το τοινυν venne una volta reso *jam vero* ed un altra *at vero.*

Persuasi che simili voci servir dovessero da principio di un argomento dello Stoico del tutto differente da quello antecedentemente esaminato, osserviamo potersi far due conghietture su la intelligenza di esse.

La prima riguardante il supplemento è che essendo il verso originale στροφηντο mezzo τ, mancanza di due o di tre lettere υν υπ; potrebbe leggersi τοτε νυν in luogo di το τοι νυν, ed allora consentaneamente alla spiegazione datane dallo Stefano dovrebbero tali vocaboli spiegarsi *nunc quidem*, *nunc vero*, *modo quidem*, *modo vero, interdum quidem, interdum vero*, od in altri simili.

Potrebbe poi secondamente supplirsi το τοι νυν, e tra-

των αρχαιων και προς α-
γωγην παραλαμβανεσθαι
παιδων εις υποτυπωσιν
αρετης τετευχε λογου

ed all' elegante conversazione.

Indi lo Stoico fa parola dell' uso di questa praticato dagli antichi per proccurare la virtù.

di quello (a) che gli antichi la musica (b) all' istituzione de ragazzi (c) adoprassero (d), come alla virtù quelli formassero, già si è avuto da noi discorso (e)

---

dursi *proinde ;* nella supposizione che quel το fosse superfluo nella stessa guisa come Senofonte disse το νυν (1) in luogo del semplice νυν.

(a) Il *de eo* è del tutto supposto, perchè non leggesi in Filodemo.

(b) Il sostantivo *Musicam* venne espresso in latino, quantunque nel greco si soppresse da Filodemo.

(c) Abbiam letto πολλων in vece di παιδων e perchè dalle colonne finora esaminate appare aver Diogene genericamente detto che la musica influisse su gli uditori senza restringere l' effetto di essa a' soli ragazzi ; e perchè il verso originale comincia per π, manca di due lettere, indi λων, etc.

(d) Nella sposizione si cambiò la frase greca di passiva in attiva, risolvendo l' infinito, υπο των αρχαιων per *veteres*, ed il παραλαμβανεσθαι *veteres adhibuerint.*

(e) Il λογου τετευχε fu nella sposizione espresso *jam habitus est a nobis sermo*, ed al margine *jam disputatum est.*

Simigliante proposizione è meritamente da rivocarsi in dubbio tanto se considerasi il senso da essa emergen-

(1) Expedit Cyr. lib. III.

(πλην ισως της ευσεβεια ,

Se bene le medesime ragioni egli adducesse allorchè parla del culto de' Numi, pur non di (eccettuata (a) forse della religione la virtù (b), della quale giocondamente quello di-

---

te, quanto se attendesi alle regole di sintassi greca, non che al modo come vedesi il papiro.

Qualora si ammettesse essersi Filodemo limitato ad avvertire che antecedentemente avea discorso dell'influenza della musica per l'istruzione de' ragazzi, sarebbe mestieri che l'Epicureo soggiugnesse altro periodo con cui mostrasse il fine per lo quale avea avvertito tal particolare.

Che se poi siffatta idea fu espressa da introduzione delle proposizioni seguenti, maggiormente è monca; poichè Filodemo dopo di aver detto essersi di già occupato della istituzione de' ragazzi, avrebbe dovuto mostrare la cagione, per la quale di bel nuovo su tal punto interteneasi.

Ma seguiam per poco l' illustratore. Dalle sue parole dovrebbe leggersi antecedentemente trattata od almeno cennata l' influenza della melodia su la istituzione de' ragazzi; nel punto che siffatta idea non truovasi in veruna delle colonne fin qui diciferate.

Il verso originale principia per αρετ manca di cinque lettere, τευχs λογ, manca d' una lettera, *ypsilon*, ed indi mancanza di una o due altre lettere. L'*ypsilon* però non può credersi ultima lettera della linea.

Per siffatte ragioni abbiam letto λογους τετευχε, in luogo di λογου τετευχs, e l'abbiamo spiegato *verba struit*, considerando tale proposizione come quella che sostiene l' infinito παραλαμβανεσθαι.

(a) È differentemente da volgersi il πλην, perchè il senso è diverso; nè la parentesi scritta dall' interpetre leggesi nel papiro.

Sicuri che il nostro filosofo dichiarar volle che gli argomenti prodotti ora dallo Stoico, eran quegli stessi usati

προς ην ηδεας αν ηκουσα-

meno ora ne terrem di- sputante (a) ascoltam-

---

a mostrare il giovamento della melodia adoprata nelle sacre ceremonie; siam di avviso che questo avverbio debba spiegarsi per *caeterum*, *itaque*, o finalmente per *etsi*, *quamquam*, etc.

(b) Se paragonansi le varie traduzioni e le note nel volume, scorgesi esservi tra esse molta diversità; poichè il nome ευσεβειας al margine venne dichiarato per *pietate*, nella sposizione *religionis virtute*, e finalmente nelle note per *Deorum cultu*: « πλην όσῳ της ευσεβειας, προς » ήν ηκουσαμεν) Musicam sacram, quae Deorum cultum » respiceret, veluti της παιδευτικης partem fuisse habitam, » jam adnotavimus Col. IV. v. 2. Hinc intelligere datur, » cur de veteri puerorum institutione per Musicam dixisse » testatus, de ευσεβεια excipiat, et de ea se jam dicturum » polliceatur. Id autem praestat Col. XX, ubi *v*. 28 » sic incipit: ὥστ' εφ' ἁ γραφεῖ περι της ευσεβειας μεταβαντες, » λεγωμεν κ. τ. λ. et Col. XXI. Diogenem inridere pergit, » quod sibi persuaserit Deorum singulos diversis cantibus flecti, et oblectari; quod prorsus respondet verbis » quae heic sequuntur: ή κατα γε το μουσικον ειδος υποτυποι(1)».

Senza intertenerci a considerare quale fosse il senso di ciascuno de' vocaboli usati dall' accademico, affermiamo che volendo il più che fosse possibile tradurre con esattezza le parole di Filodemo, nella versione secondo le nostre idee abbiam seguita la frase delle note.

(a) L'*eum disputantem* benchè fosse necessario per la intelligenza del periodo, non vedesi indicato nel Greco. Nella certezza che dovesse esprimersi qualche vocabolo denotante simile idea in luogo di ηδεως αν ηκουσαμεν, abbiam letto ηδεως τον ηκουσαμεν. Tanto più che lo spazio tra l' *omega* di ηδεως ed il *ni* del supposto αν è nell'originale capace per le tre immaginate lettere.

(1) Schol. in Col. XII. v. 16.

μεν ΑΥΤΟΥ Αρτι, ΚΑΙ ΥΠΟΛΗ-
ψεις συμβαλλομεν), Η κατα
γε το μουσικον ΕΙδος ΥΠΟΤΥ-
ποι, τωδΕ και και προς ΤΗΝ

scorso ad oggetto di non tralasciare di proporre le osservazioni a misura che ci occupiamo delle varie specie di musica.

Le idee adunque danno a questa la energia a poter produrre effetto nella guida mo, e di già (a) le risposte prepariamo (b)); se pure la virtù, dice (c), secondo la specie della musica gli animi (d) forma (e), ed indi ancora (f) alla disciplina (g) degli uo-

---

(a) L' αυτου non può ammettersi, perchè tra il *ni* di ηκουσαμεν ed il *ro* di αρτι la laguna è idonea a quattro lettere, non già a sei come si suppose.

Siccome l' originale offre la parte inferiore di *kappa*, indizio di *alfa*, laguna di due lettere, e ρ abbiam letto και αρτι (*nunc demum*), ed abbiam ritenuto che l' autore dopo di aver detto essersi antecedentemente rammentate le objezioni stoiche sopra simil soggetto, afferma occuparsi ora nella confutazione di esse. E siccome non evvi ragione sufficiente per la quale atticamente l' Epicureo non preponesse al sostantivo il corrispondente articolo, avendo riguardo ad una correzione che è sopra al verso originale, abbiam letto τας υπολη‌ψεις in luogo di και υπολη‌ψεις. Tanto più che nel testo in luogo d' αι leggesi δη.

(b) Consentaneamente a quanto dichiarammo nella nota *a* a pag. 304, avvertiamo che quella parentesi che scorgesi nel supplemento dell' interpetre non è nell' originale, nè può ritenersi perchè separerebbesi per essa il συμβαλλομεν dal καταγε το μουσικον ειδος, con cui ha relazione stretta.

(c) Il *siquidem virtus ait* è un inciso del tutto mancante nella scrittura ercolanese.

Tra il συμβαλλομεν (*responsiones comparamus*) ed il κατα (*secundum*) fu supposto l'articolo ἡ, che l'Accademico attribuì al taciuto αρετη (*virtus*): ne può questo ammettersi qualora si pone mente al papiro , il quale in vece presenta αι con chiarezza. Dovendosi però leggere συμβαλλομεν αι κατα γε το μουσικον ειδος υποτυποι abbiam rapportato quell' articolo all' antecedente υποληψεις ; sicuri che da questo fosse retto l' υποτυποι.

(d) Il vocabolo *animos* non leggesi nel manoscritto.

(e) L' interpetre unì l' υποτυποι alla proposizione καταγε το μουσικον ειδος senza considerare che sotto al cominciamento del verso in cui leggesi l' υποτυ d' υποτυποι evvi il segno dell' *obelo* , il quale denota cominciamento di novello periodo (1).

Osservando così fatto segnale accoppiammo l' υποτυπο alle parole che seguono , e ci accingemmo di trovare in esse il nominativo, da cui quello verrebbe retto.

(f) Avendo per le ragioni già manifestate accoppiato l' υποτυποι al presente periodo, rivocammo in dubbio i vocaboli nel volume , perchè non sembra che fornissero verun nominativo cui potesse attribuirsi quel verbo.

Scorgemmo di fatti che tutte le lettere sono nel papiro e che sul *kappa* del τῳ δε και evvi rosione tale da potervi supporre il punto denotante cassatura (2) ; e leggemmo τῳ ιδεαι invece di τῳ δε και. E se bene il τω così non sarebbe seguito dal *jota* , che suolsi ordinariamente accoppiare a' dativi singolari , avendo dimostrato nella nostra lettera al Gudwig non esservi alcun rapporto tra il costume di non sottoscrivere il jota e quello di scriverlo al fine de' vocaboli, potè facilmente Filodemo non sottoscriverlo: nè apporlo al termine della parola. Tanto più che ammettendo le nostre idee par che il senso regolarmente proceda , come mostreremo nella seguente nota.

(g) Il τῳδε και προς την των ανδρων venne al margine reso *nec non ad virorum institutionem*, e nella sposizione *et proinde etiam ad hominum disciplinam conducit.*

Essendovi antecedentemente espresso il sostantivo αγωγην (*manuductionem*) abbiamo a questo rapportato

(1) Vedi la Semiograf. Part. II. Cap. I.

(2) Ved. su di ciò la prefazione.

il την, ed abbiam ritenuto affermar l'Epicureo che non la musica, ma le idee dette in simili componimenti potessero proccurare qualche effetto. La proposizione che i pensieri detti ne' versi commovessero, è consentanea non meno alla idee dell' interpetre, che a quelle dell' autor greco, perchè il primo nella illustrazione della precedente colonna fa dire a Filodemo che la sola poesia influisse alquanto su l'animo di coloro cui le canzoni diceansi, » ουμην αλλα δη) cum primo obiter respondisset, vulgare » veterum iudicium Musicae suffragari non debere, ut-» pote quod vel secundum ipsa Stoicorum dogmata esset » floccifaciendum, vel recentiorum opinione redargueretur; proprius ad Stoicum confutandum adcedit hoc » pacto. » Verum enim vero, si τα προηγμενα quidquam » valere debent, utique προηγμενον εστι ποιητικον, quod » dignitatem habet, non Musicam; hanc autem plura » simul adgregata conspicuam reddidere, nec alia sane » de causa olim recepta fuit, nisi propter oblectamentum » animique distractionem(1) »: ed il secondo ora imprende a confutare le teoriche di Diogene con quelle dal medesimo asserite.

È da credersi peraltro che l'Epicureo stesso riconoscesse la energia della poesia, volendo seguire per poco le idee di Diogene; e che in realtà ei riprovasse non solo la musica, ma anche la poesia e qualsiesi ordinato discorso: *Stoici Dialecticam sibi vindicant; et tu hujus scientiae deliramenta contemnis; in hac parte Epicureus es* (2). Tanto più che a parer di Epicuro i ragionamenti e qualsiesi considerazione (*anticipazione*) per lo concetto di qualche cosa, non possono influire nell'anima, la quale giudica per effetto delle sensazioni che riceve: Επικουρος δὲ δυοῖν ὄντων τῶν συζυγούντων αλλήλους πραγμάτων τῆς φαντασίας, καὶ τῆς δόξης, τούτων τὴν φαντασίαν, ἣν καὶ ἐνάργειαν καλεῖ, διὰ παντὸς ἀληθῆ φησιν ὑπάρχειν (3), *Epicurus vero cum sint duae res conjugatae ad invicem, Phantasia et Opinio, Phantasiam quidem quam etiam appellat evidentiam, esse dicit penitus verum*; e Tertulliano, *Epicurei con-*

(1) Schol in col. XI. v. 14.
(2) S. Hieronym. adv. Ruf. lib. I. cap. 30.
(3) Sext. Empiric. I. Adv. Logic.

των ανδρων · Ωστε και τοτε ενεργειν πως οικοδομιαν μαρτυρουσιν περι Ζητω · το γαρ μεμουσωσθαι μο-

de' personaggi ; di modo che per tal ragione, dicesi che Zeto suggerisse a' fabbricanti il modo come doveano distribuir gli edificii, e la modulazione se bene mini conduce. Per la qual cosa anche (a) lo studio dell' edificare (b) alquanto (c) col soccorso della musica (d) essere eccitato la favola di Zeto attesta (e). Gli antichi (f) poi *esso siegue* (g), la musica istituzione (h) unitamente

---

stantius parem omnibus atque perpetuam defendunt veritatem, sed alia via; non enim sensum mentiri, sed opinionem; sensum enim pati, non opinari (3).

Su tal punto per altro vogliamo avvertire che impropriamente da Aristotele e da Epicuro fu indicata la fantasia col nome di *facoltà conoscente o conoscitiva*: poichè la sola anima o mente che vogliam dire, è quella che può conoscere le cose, essendo simile atto proibito alla fantasia, la quale esclusivamente dipende da' sensi.

(a) L' ωστε και τοτε fu tradotto per *quandoque etiam* al margine, e nella sposizione *quamobrem etiam*.

Volendo esser fedeli non meno al senso esposto, che al significato nel quale comunalmente usossi ciascuna delle mentovate particelle, abbiamo opinato doversi l' ωστε και rendere per *ita ut*, *itaque* od altri simili, ed il τοτε per *tunc*; ritenendo aver detto Filodemo che la musica non producesse effetto veruno; ed a ciò mostrare producesi l' esempio dell' avventura di Zeto, la quale perchè ac-

(3) De An. c. 17.

caduta in tempi molto remoti a quelli del nostro Epicureo, venne indicata per la particella *tunc* (*allora*).

(b) L'οικοδομιαν fu volgarizzato per *aedificandi studium.*

Siccome in luogo d' οικοδομιαν leggesi nell'originale οικονομιαν con chiarezza ; per effetto del presente verso facilmente può rischiararsi un dubbio fin ora quasi del tutto invalso ne' fasti mitologici.

Benchè fosse noto agli antiquarî che Zeto non coltivasse la musica e che Amfione solo a suon di Lira cantasse nella fabbrica delle mura di Tebe , pur tutta volta da tutti si confessò aver Zeto influito per la edificazione di questa : » εν Ζητῳ) Zetum intellige gemi-
» num Amphionis fratrem, de quibus Homerus *Odyss.* Λ:
» Οἱ πρωτοι Θηβης ἑδος εκτισαν ἑπταπυλοιο
» *Qui primi Thebarum sedem condiderunt septem portas habentium.*
» aliique passim ; post quorum testimonia quae proferre
» necesse non est , cur inquies Zetum potius quam Am-
» phionem testem producerent, cum de virtute musices
» in excitanda etiam οικοδομιᾳ veteres illi loquerentur ?
» Praesertim cum norimus passim uni Amphioni ejus aedi-
» ficationi gloriam tribui : ut Horatius *lib. III. Od. 8.*
» *Movit Amphion lapides canendo* ,
» et de arte poet. v. 394.
» *Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis*
» *Saxa movere sono testudinis.*
» At vero sic rem compone. Amphion musicus excel-
» lens ferebatur a Jove ipso cithara canere edoctus ut
» Heraclides Ponticus apud Plut. *de Musica*, vel a Mer-
» curio , ut Epimenides Corcyraeus, Pausanias in *Boeot.*
» et Horatius testantur ; contra vero Zetus longe dissi-
» mili asperoque ingenio a Musis abhorrens , uti discimus
» ab eodem Flacco *epist. 18. lib. I.*
» *Gratia sic fratrum geminorum , Amphionis atque*
» *Zeti dissolvit* : *donec suspecta severo*
» *Conticuit lyra.*
» nec non ab Athenaeo *lib. VIII. cap. 10.* qui Stratonici
» αποφθεγμα refert in quemdam nomine *Zetum* de mu-
» sica disserentem : *Minime* , ajebat , *te decet de musica*
» *disserere, qui nomen tibi elegeris a Musis alienissimum,*
» *si quidem non Amphionem* , *sed Zetum te adpellas.*

» *Graece est* : μονῳ δη ουκ εφη προσηκειν περι μουσικης λαλειν,
» ὁς γε το αμουσοτατον των ονοματων ἑιλου, εν σεαυτον αντ' Αμ-
» φιονος Ζητον καλεις. Cum tamen nihilominus Zetus operis
» socius fratrem in aedificandis Thebis adjuvasset, id
» profecto uni musices ενεργεια tribuebant, et innumera
» ejus artis miracula censebant, quod inter reliqua saxa,
» etiam lapideum fratrem testudinis ope Amphion de-
» mulsisset. Ea enim est saxorum allegoria per Solinum
» *cap. 13*: *Non quod lyra saxa duxerit, sed quod sua-*
» *viter adfatus homines rupium adcolas et incultis mo-*
» *ribus rudes ad obsequii civilis pellexerit disciplinam.*
» Recte igitur noster: *Aliquando Musica homines ad*
» *aedificandum fuisse excitatos, in testimonium citant*
» *Zetum.*

» Ζητον vero potius quam Ζηθον (de quo adhuc con-
» troversum fuerat) scribendum esse codex noster est
» auctor (1) «. E però se bene si dicesse nella costru-
zione di Tebe aver Zeto ed Amfione giovato pel canto,
conchiudesi che Zeto molto scarsamente coltivasse la lira.

In tale dubbiezza, e per dir così contraddizione degli
autori mitologici e storici non vi volea che il verso di Fi-
lodemo per conciliare il parere di scrittori che avean
manifestate opinioni apparentemente contrarie. Questi as-
segnando a Zeto la parte architettonica (*distributio* (2)),
mostra quanto vere fossero le idee di coloro, i quali affer-
marono aver Zeto contribuito allo scopo cui tendea Am-
fione, e quanto regolarmente si avvisassero coloro i quali
sosteneano essere quello ignaro affatto delle nozioni musi-
cali. Nè può dirsi che Filodemo confondesse i nomi di
Amfione e di Zeto assegnando al secondo le doti del primo;
poichè sembra avere il nostro Epicureo rammentato di
Zeto in preferenza, per denotare che tanto la musica
poco influiva a far ottenere lo scopo che bramavasi, per
quanto nell' avventura stessa di Amfione tutta favolosa,
non potè non immaginarsi un Zeto, il quale senza bri-
garsi della musica sopraintendesse a' fabbricanti, e loro
avvertisse le principali cose che erano a praticarsi.

(c) L' *aliquando* lungi di rapportarsi all' ενεργειν (*exci-
tatum esse*) par che debba attribuirsi al μαρτυρουσιν, o sia

(1) Schol. in Col. XII. v. 24.
(2) Vitruv. lib. 1 cap. 2.

sembra che Filodemo rivocando in dubbio la verità dell' avvenimento di Amfione, mostrasse tale incertezza pe 'l πως μαρτυρουσιν *certo modo testificantur.*

(d) L'*ope musices* non leggesi nel papiro, ed è contrario alle idee da noi manifestate in conseguenza delle teoriche dette dall' interpetre, non che delle osservazioni praticate sul papiro.

(e) Ad oggetto di alterare il meno possibile il testo di Filodemo abbiam tradotto *testantur* il μαρτυρουσιν : e supponendo taciuto il nominativo, cui questo verbo avea rapporto, abbiamo spiegato *ipsi* (*subint. musicae fautores* od altro) *testificantur*, rigettando del tutto il nome *fabula,* perchè contrario alle idee del papiro.

(f) Il *veteres* , che si scrisse nella sposizione come se fosse nel papiro , è del tutto supposto : nè sembra che potesse esservi nel periodo di Filodemo, perchè non essendovi nomi in plurale in questa parte del papiro par che uno fosse il nominativo cui han rapporto i quattro verbi plurali μαρτυρουσιν, επαινουσιν , λοιδορουσῖν , ed απειργουσιν.

(g) L'*ipse sequitur* fu fatto imprimere con que' caratteri detti corsivi.

Siccome la idea che la musica si richiedesse nell' esercizio di qualunque magistratura leggesi differentemente esposta nel greco , è da credersi che l' Epicureo rapportasse le opinioni di quegli scrittori , che pur avean tramandata la favola di Amfione e di Zeto (1).

(h) Il μεμουσωσθαι nella sposizione fu espresso *musicam institutionem,* ed al margine *musica pueros erudiri.*

Ad oggetto di non allontanarci senza necessità da' vocabolarii greci traducemmo il μεμουσωσθαι per *numeris exornari*; ritenendo per tale guisa aver Filodemo detto che quegli stessi , i quali lodando la melodia reputavano vera e propalavano la favola di Amfione e di Zeto, riprovavano l' uso di essa nelle pubbliche adunanze (2).

(1) Vedi nota *b* a pag. 310.
(2) Vedi not. *c* a pag. 314.

ΝΟν ΕπαΙΝΟΥΣιν , ΤΟ ΔΕ μΗ ,
λοιδοΡΟΥΣΙΝ , ΚΑΙ Ταν χειρο-
τονιαν απειρΓΟΥσιν. ων

non fosse del tutto di-
sprezzata è al presente
bandita dalle pubbliche
adunanze.

Dalle mentovate opi-

lodano, e, quelli che di
questa colti non fosse-
ro, vituperano (a), e (b)
da' magistrati (c) allon-
tanano. Delle quali co-

(a) *L' et, qui ea exculti non fuerint, vituperant* è capace di moltiplici osservazioni, per la intelligenza delle quali crediamo offrire il paragone delle traduzioni dell' interpetre col testo supplito, non che con l' originale da noi minutamente veduto.

La traduzione al margine consentaneamente alla sposizione leggesi *et qui eruditi non sint, vituperant*. Il supplemento è concepito το δε μη λοιδορουσιν. L' originale poi presenta con chiarezza gl' indizii di μη λοιδορουσιν. Laonde, sostituendo un solo *non* al *qui ea exculti non fuerint*, abbiam tradotto *et non vituperant*, nella supposizione che Filodemo ripetendo le idee di coloro, di cui parlammo nelle antecedenti note, dicesse che costoro riprovassero l' uso della musica.

(b) Il και pare che dovesse differentemente leggersi, perchè il verso del papiro vedesi in modo diverso da quello supposto dall' interpetre, il quale fè credere che il solo λοιδο di λοιδορουσιν fosse nell' originale, e che fino al *tau* di των fosse perfettamente roso.

Il papiro presenta intero λοιδορουσιν, *epsilon*, mancanza di un *jota*, asta trasversale di *gamma* o di *tau*, mancanza di altra lettera non grande, indizii certi di τ, ων etc.

Benchè due fossero le congghietture surteci per la interpetrazione di questo luogo, o sia potesse leggersi ειγε od ειτε, ci risolvemmo a seguire la prima di queste sul riflesso che essendo l' *epsilon* lettera non molto piccola, il *tau* non capirebbe tanto come il *gamma*.

το μεν γεγενηται, το δε μηδαμως παιδων υπαρχοντων, και νεων δυναται λεγεσθαι, και εχειν ου-

nioni però la prima, o sia quella che la musica s'inventasse dalle Muse, dee ritenersi vera, e l'altra riguardante la guida dell' animo de' ragazzi, e de' giovani, non è così, nè può sostenersi se al certo la prima per verità (a) vero è (b); l'altra poi, allorchè de' ragazzi e de' giovani sia il discorso nè da essi, dirsi, nè così esser potette (c). I ragazzi (d)

(c) il χειροτονιων fu spiegato *magistratibus* nella sposizione. Persuasi che pel χειροτονια si denotasse votagione, l' abbiamo espresso *suffragiorum lationibus*.

Ad oggetto di dare una idea esatta del significato del vocabolo χειροτονια, crediamo avvertire che i Greci eleggevano i loro magistrati in tre differenti guise; o sia nelle assemblee dopo la debita proposta ergendo le mani prima coloro che approvavano ed indi quelli che riprovavano (χειροτονητοι): mettendo in una urna i nomi degli eleggibili che poscia estraevano a sorte (κληρωτοι): e finalmente senza alcun notamento od alcun sorteggio conferivano le cariche avendo riguardo alle qualità od a' meriti di cui era fornito il personaggio che sceglievano (αιρετοι).

Laonde se bene dovesse il χειροτονια nello stretto rigor de' vocaboli intendersi soltanto per la votagione per elevamento di mani, pure ampliandone il significato, considerammo quel vocabolo usato ad indicare qualsiesi votagione, e ritenemmo aver detto Filodemo che la musica allontanavasi dalle assemblee, perchè con queste mal convenivasi.

(a) Il *sane* della sposizione ed il *reapse* al margine non leggonsi in greco.

(b) Il *vera est* fu da noi espresso *evenit*, perchè così par che potesse tradursi il γεγενηται.

(c) L' interpetre nella sua nota al verso 28 della presente colonna fe dire molte cose a Filodemo, poichè opinò che questi I.° confessasse che gli antichi lodavano i ragazzi istruiti di Musica : II°. negasse che fossero questi allontanati da' comizii; III.° e finalmente che confessasse esser di poca importanza gli argomenti da lui prodotti » (ωντο μεν γεγενηται). Fatetur utique Philodemus veteres » laudibus mactasse τους παιδας μεμουσωμενους, *pueros musi-* » *ca exultos.* Explicuit enim superius, quo sensu *Mu-* » *sicam* antiqui sumpserint, ita ut μεμουσωσθαι idem sit » ac *disciplinis institui*, ut plane apud Aristophanem in » *Lysistrata* :

» Τους δ' εκ πατρος τε, και γεραιτερων λογους
» Πολλους ακουσας' ου μεμουσωμαι κακως
» *Tum saepe dicta patris audiens mei*
» *Atque seniorum haud sum instituta perperam.*

» negat vero alterum h. e. a comitiis prohibitos fuisse » pueros, qui musicam non norint; quippe pueri in co- » mitiis locum habere non poterant. Leviuscula sane re- » sponsio : stricte enim de pueris intelligit, quae adver- » sarius procul dubio latius de viris scripserat. Quam » suae responsionis levitatem, cum ipsemet agnosceret » Philodemus, illis subjectis verbis se tuetur : τι γαρ δει » λεγειν υπερ τουτου φιλοσοφου : *quid enim dicere oportet ad-* » *versus hujusmodi philosophum ?* quasi dicat, se ridi- » culis argumentis ridiculas responsiones consulto ob- » jecisse (1) ».

Nel mentre che lodiamo infinitamente il nostro interpetre, il quale con molta sagacia ha dilucidate le proposizioni dette a parer suo da Filodemo non possiamo acconsentirvi; poichè la idea avrebbe dovuto con maggiore chiarezza esprimersi in modo da presentare i varii nomi, che giusta l' illustratore separatamente reggevano i varii verbi plurali dell' inciso (2).

Nel presente periodo adunque Filodemo raccapitolando le proposizioni espresse nella colonna, confessa es-

(1) Schol. in Col. XII. 2. 28.
(2) Vedi nota *f* a pag. 312.

τως· εις γαρ δη τοις ανδρα-
ξιν εξομενην αρετην προ-

in modo alcuno; perocchè costoro acquistano le virtù imitando perso- | poi alla virtù antecedentemente formansi, che or ora negli uomi-

---

servi chi lodasse talvolta l'uso della musica, e dichiara che non influisse questa per l'acquisto della virtù. È questa una teorica che ben combina con le massime Epicuree, per le quali nel mentre che vituperavansi taluni effetti della melodia, non cessavasi talvolta di commendarla (1).

(d) L'Accademico esprimer volle quel nominativo da Filodemo sottinteso. Per seguire le idee dell'illustratore osserviamo che, avendo riguardo non meno alla nota testè rapportata, che alle proposizioni antecedentemente espresse, il presente inciso, qual conchiusione degli argomenti a lungo discussi, dee riguardare non solamente i ragazzi, ma anche i giovani; poichè ora Filodemo indicar volle tutti coloro, i quali, sian ragazzi sian giovani sian vecchi, non eran forniti di quelle virtù, per l'acquisto delle quali doveano imitare i grandi personaggi.

E tanto Epicuro tenne fermo che le virtù non possano acquistarsi altramente che con l'imitare le virtuose azioni di coloro che con gloria operano, per quanto comunemente dicea: *Haec ego non multis sed tibi: satis enim magnum alter alteri theatrum sumus ....: cum his versare, qui te meliorem facturi sunt; illos admitte, quos tu potes facere meliores. Mutuo ista fiunt; et homines dum docent, discunt* (2).

(1) Vedi sopra di ciò le nostre note antecedenti e Plutarc. Ne suav. viv. poss. secund. Epicur.

(2) Senec. epist. 7 et 33. Vid. Euseb. XII. Praep. et Themist. Orat. 4.

ετΥπουντο. ΤΙ ΓΑρ δει λε-
γειν υπερ τουτον φιλοσο-
φον, ῳ αξιοπιστον εφαν' εαυ-
τον τας φασεις τΩν βωμο-
λοχωτατων αποδειξεις
νομιζειν· τα . . α μεν εν

naggi illustri.

Nè ci dilunghiamo di più, perchè non è mestieri discettare contro un filosofo che usa i detti de' buffoni a guisa di dimostrazione . . .

ni apparirà (a). Che (b) poi altro diremo contro un filosofo di tal fatta (c), che a sè stesso indegno non (d) reputa de' sommi (e) buffoni le parole per dimostrazioni ricevere; *con-*

(a) Il *futuram* (εσομενην) venne esposto *quae mox in viris elucescent.*

Consentaneamente a quanto abbiam detto nell' antecedente nota l' εις γαρ δη τοις ανδρασιν εσομενην αρετην προετυπουντο fu da noi tradotto *ab ipsis enim viris in futuram virtutem praeformantur*, ed abbiamo nel latino aggiunto l' *ab* del tutto da Filodemo taciuto.

(b) Siccome non pare che potesse leggersi τι nell' originale perchè lo spazio tra l' ultimo *omicron* di ετυπουντο e l' *alfa* di γαρ per la sua grandezza è capace di un ου più tosto che di un τι; abbiam letto ου γαρ in luogo del τιγαρ. Tanto più che non sembra poter supporsi che l' Epicureo dopo di avere a lungo esaminati gli argomenti per la quistione di che trattasi, facesse sembiante di non potervi rispondere.

(c) L' *ejusmodi* par che sia superfluo nel caso presente; ed il τουτον sembra che si scrivesse in senso di *hunc*, *ipsum* od altro simile.

(d) L' interpetre spiegò *non reputat* l' εφανε cambiando la proposizione di affermativa in negativa.

χ. ν . . . τ . . . . τα
. . . . . λ . ειχ . . . . ειν
. . . . . μα . . . . ερουχι
. . . . . τῷ . . . . ατην
. . . . . ως ερο . . . . τα κε-

. . . . *trarie poi degli altri le*
. . . . *opinioni di niente sti-*
. . . . *ma, avrà tutte dice co-*
. . . . *me assurdi dal vol-*
. . . . *go* (a) *esser danna-*

(e) Il *summorum* si aggiunse dal diciferatore forse per eccitare maggiormente i leggitori contro Diogene.

(a) Benchè differenti fossero le lettere, che osservansi negli ultimi versi della colonna, l' interpetre non solo non le illustrò, ma neppur si diè briga di presentare esatto *fac simile*, per lo quale potessero questi venir suppliti da qualche colto archeologo.

Conoscendo la nostra pochezza non facciamo che dare un ragguaglio esatto di questa parte del papiro, onde adempiere allo scopo che ci abbiam prefisso.

Il verso 41 della pagina comincia con un κε manca una lettera, indi νκισιτ, ed il resto come il *fac simile*: il verso 42, manca delle prime sei lettere λα εις ecc. il 43 manca di 5 lettere αλλως, il 44 pria di ατην ha un χ ed il 45 dopo ρο offre τα κε.

Ciò premesso, come se il vôto fosse nel cominciamento della colonna che segue, si fece imprimere il n.° 13 a canto alle parole corsive *contrarias vero aliorum opiniones nihil facit, imo omnes ait tamquam absurdas vulgo esse damnatas.*

Nè può ammettersi la idea di quelle, poichè se correggeasi Diogene perchè non curavasi delle opinioni altrui, potrebbe questa a buon dritto tornar contro lo stesso Filodemo, il quale appartenendo a determinata setta non curavasi de' pensamenti altrui, e talvolta li confutava.

COLONNA XIII.

κρισθΑΙ και πονηρους γεγο-
νεναι τους τοτε φιλοσο-
φους , ΚΑΙ ΤΟΥΣ αλλους οσους

esser condannati ed essere improbi i filosofi, e vituperarono tutti gli *ti* (a), e improbi del suo tempo i filosofi, e gli altri, quanti (b) la musica (c) vituperaro-

---

(a) Benchè il *damnatos esse* faccia parte de' vocaboli scritti con caratteri corsivi, è da credersi che questo si indicasse per lo primo vocabolo della tredicesima colonna, il quale nel volume leggesi κρισθαι.

Persuaso l' accademico esser difficile a comprendere la idea da darsi a simigliante vocabolo, combinando le ricordate parole con le ultime della colonna precedente avvertì doversi ritenere κατακεκρισθαι » κρισθαι : supple ex » antecedenti columna κατακεκρισθαι ».

Benchè l' originale tra σ ed α presenti vôto di tre lettere, e quindi sembri doversi leggere κρισθηναι, non c' interteniamo ad esaminare la idea emergente da così fatto supplemento; perchè riguardando questo un vocabolo di un periodo fin'ora non interpetrato; verrà alcerto dilucidato da quell' archeologo, che dietro le osservazioni già manifestate nella precedente nota decifererà l' intero passo.

(b) Il *quotquot* non è nell' originale; per cui noi abbiam creduto che il nominativo del verbo che segue non potesse al presente conoscersi; perchè espresso in quella parte della colonna duodecima perfettamente non interpetrata.

(c) Il *Musicam* non è nel testo, nè può supporsi nell' inciso che ci occupa; perchè il verbo εκακισεν ha espresso l' accusativo τους αλλους οσους, cui ha rapporto.

ΕΚΑΚΙΣΕΝ. υπερβαντες

altri.
Dopo avere esaurito

no (a).

CAPO VII.

Se alla cosa amatoria, la musica un che anticamente conferisce (b)?

Trascorrendo (c) adun-

(a) In luogo di εκακισεν abbiam letto εκακισαν, poichè il papiro prima del *ni* presenta *alfa* con certezza.

(b) Dal modo, onde son concepiti gli argomenti apposti alle due versioni latine, è difficile comprendere se Filodemo esaminasse un sistema allora in uso, o pure del tutto bandito a' tempi di lui.

Ponendo per altro mente alle idee espresse nelle colonne componenti il capo che ci occupa, sembra che l' *olim* fosse contrario alle teoriche dell' autore greco; poichè costui nel suo scritto senza incaricarsi del tempo in cui si praticasse la melodia che eccitava all' amore, indaga se filosoficamente possa ammettersi così fatta opinione.

(c) L' υπερβαντες venne al margine espresso *silentio praetereuntes.*

Se ben si considera la idea di Filodemo ben tosto conchiudesi essersi fuori proposito soggiunto il *silentio*; perchè in luogo di tacere le opinioni dello Stoico su la temperanza e su la fortezza, dichiarasi di averne esaurito l' esame.

Che se si ritenesse esser l' υπερβαινω usato in senso di *omettere,* dovrebbe dirsi che l' Epicureo non avesse fatto parola dell' influenza della musica in simili circostanze. Il che è contrario alle teoriche esposte nelle colonne fin ora sviluppate.

δη ΤΟΙΓΑρουν τα περι τΗΣ Σω-
φρΟΣΥΝΗΣ Ειρημενα, και

l'esame delle cose dette su la temperanza e su

que le cose che qui (a) da quello dette sono su la temperanza (b), e for-

---

Tanto più che tra' significati del verbo che ci occupa evvi quello di *supero* in senso di *passare oltre:* οἱ δὲ περὶ τὸν Λεόντιον, τηροῦντες τὰ πρὸς τὸν 'Απελλῆν συγκείμενα, τρὶς ἑξῆς τοὺς νεανίσκους, ὑπερβαντάς τὸ πτῶμα, διέτρεψαν τοῦ μὴ τελεσιουργῆσαι τὴν κατάληψιν τῆς πόλεως (1), *at* (*Leontius*) *memor conjurationis cum Apelle factae, ter deinceps juvenes, postquam ruinam superaverant, terrore injecto avertit, quo minus institutum perficerent urbemque caperent.*

Che se poi meglio attendesi alle idee dette nel volume, chiaro apparisce essere quell' Accademico contraddicente a sè stesso, perchè se bene per la versione al margine facesse supporre aver del tutto Filodemo trasandato l' esame della efficacia della melodia a procacciare la temperanza e la fortezza, nel prologo della sposizione del cap. VII. dichiara essersi l' Epicureo di già occupato di un tal soggetto: *Philodemus contra omissis quae de fortitudine et temperantia dixerat, quibus se jam occurrisse adfirmat.*

(a) L' *heic* non è in greco, nè può supporvisi; perchè le idee di cui parlasi erano state già dette.

(b) Forse l'accademico reputò del tutto nuovo un tal soggetto, perchè credette che si rammentasse di quella virtù per la quale usasi moderatamente de' diletti procurati dalle cose soggette a' sensi; nel punto che se avesse considerato moralmente così fatto vocabolo si sarebbe accorto che per esso l'autore ebbe in mente di ricapitolare le quistioni già bilanciate.

(1) Polyb. Hist. V. 4. 10.

Epicuro di fatto nel noverare le virtù comprese nella onestà, fe parola della temperanza. Ei così nomò quella facoltà che insegna come debba usarsi di ciascuna cosa e come il sapiente debba comportarsi negli eventi della vita e nelle varie sue azioni: *Sequitur, ut de una reliqua parte honestatis dicendum sit: in qua verecundia, et quasi quidam ornatus vitae, temperantia, et modestia, omnisque sedatio perturbationum animi, et rerum modus cernitur. Hoc loco continetur id, quod dici Latine decorum potest: Graece enim* πρέπον *dicitur. Hujus vis ea est ut ab honesto non queat separari. Nam et quod decet, honestum est: et quod honestum est, decet* (1).

Nè tale definizione della temperanza è contraria alle idee ritenute da' filosofi antichi, poichè questa da taluni si disse *prudentia salva* (2), da altri σωτηρια φρονησεως *incolumitas salusve prudentiae* (3), da altri *prudentiae servatrix* σωζουσα την φρονησιν (4), e finalmente da Cicerone: *Veri etiam simile illud est, qui sit temperans, quem Graeci* σώφρονα *appellant, eamque virtutem* σωφροσυνην *vocant, quam soleo equidem tum temperantiam, tum moderationem appellare, nonnumquam etiam modestiam: sed haud scio, an recte ea virtus frugalitas appellari possit, quod angustius apud Graecos valet: qui frugi homines* χρησιμους *appellant, id est, tantummodo utiles, at illud est latius: omnis enim abstinentia, omnis innocentia, quae apud Graecos usitatum nomen nullum habet, sed habere potest* αβλαβειαν, *nam est innocentia affectio talis animi, quae noceat nemini etc.* (5).

Laonde Plutarco mal non si appose confondendo la temperanza con la prudenza, percui, nel dialogo *se i bruti avessero ragione*, pria fa parola della temperanza, ed indi nomina la prudenza conchiudendo: τοιγαροῦν ὥς σε μέμνημαι ἐν Κρήτῃ θεασάμενος ἀμπεχόνῃ κεκοσμημένον πανηγυρικῶς, οὐ τὴν φρό-

(1) Ciceron de offic. I. 27.
(2) Stob. Loc. Comm. serm. XXXVII. XXXVIII. LXXXIV.
(3) Platon. Cratyl.
(4) Arist. Ethic. VII. 5.
(5) Tuscul. quaest. III. 8.

της ΑΝΔΡειας, επειδη λο-

la fortezza, siccome lo tezza (a) per la musica

νησιν ἐζήλουν οὐδὲ τὴν ἀρετὴν (1), *itaque memoria recolo me, quo tempore te in Creta vidi amictum veste ad solemnem facta ostentationem, non admiratum fuisse prudentiam, aut virtutem tuam.*

(a) Benchè Filodemo avesse di già osservata in parte l' influenza della musica sul morale, e sul fisico, e se bene il vocabolo ανδρειας vada regolarmente inteso per forze fisiche; pure avendo riguardo all' ordine serbato da Epicuro nella sua filosofia è da intendersi per virtù morale.

Quel filosofo ateniese comprese nella Onestà due virtù o sia la fortezza e la temperanza. L' *honnêteté a deux branches : la temperance et la force ; l' une qui nous affranchit des vaines cupidités, l' autre qui nous garantit des vaines terreurs* (2). Disse fortezza quella virtù, per la quale sprezzavasi la morte, nè calcolavansi i dolori nelle indisposizioni. *Inter omnes igitur hoc constat, nec doctos homines solum, sed etiam indoctos, virorum esse fortium, et magnanimorum, et patientium, et humana vincentium, toleranter dolorem pati : nec vero quisquam fuit, qui eum, qui ita pateretur non laudandum putaret. Quod ergo et postulatur a fortibus, et laudatur, cum sit id aut extimescere veniens, aut non ferre praesens, nonne turpe est? Atqui vide, ne, cum omnes rectae animi affectiones, virtutes appellentur, non sit hoc proprium nomen omnium : sed ab ea, quae una ceteris excellebat, omnes nominatae sint : appellata est enim ex viro virtus: viri autem propria maxime est fortitudo, cujus munera duo sunt maxima, mortis dolorisque contemptio. Utendum est igitur his, si virtutis compotes, vel potius si viri volumus esse,*

(1) Plutarch. Brut. anim. rat. uti VI. 989.
(2) Degerando ch. 13. Per la temperanza ved. not. *b* a pag. 321.

quoniam a viris virtus nomen est mutuata (1), e Platone: Σω. δοκεῖ οὖν σοι, ὦ δαιμόνιε, ἀπολείπειν ἄν τι ὁ τοιοῦτος ἀρετῆς, εἴπερ εἰδείη τά τε ἀγαθὰ πάντα καὶ παντάπασιν ὡς γίγνεται, καὶ γενήσεται καὶ γέγονε, καὶ τὰ κακὰ ὡσαύτως; καὶ τοῦτον οἴει σὺ ἐνδεᾶ εἶναι σωφροσύνης, ἢ δικαιοσύνης τε καὶ ὁσιότητος, ᾧ γε μόνῳ προσήκει καὶ περὶ θεοὺς καὶ περὶ ἀνθρώπους ἐξευλαβεῖσθαί τε τὰ δεινὰ καὶ τὰ μή, καὶ τἀγαθὰ πορίζεσθαι ἐπισταμένῳ ὀρθῶς προσομιλεῖν; Νι. Λέγειν τί, ὦ Σώκρατες, μοὶ δοκεῖς. Σω. Οὐκ ἄρα, ὦ Νικία, μόριον ἀρετῆς ἂν εἴη τὸ νῦν σοὶ λεγόμενον, ἀλλὰ σύμπασα ἀρετή. Νι. Ἔοικε. Σω. Καὶ μὴν ἔφαμέν γε τὴν ἀνδρίαν μόριον εἶναι ἓν τῶν τῆς ἀρετῆς. Νι. Ἔφαμεν γάρ. (2) *Putas, o beate vir, huic aliquam deesse virtutem, qui norit bona omnia prorsus, ut effecta sunt, fiuntque, et fient, malave similiter? Eumque virum indigere temperantia, et justitia putas sanctitateve, cui soli competit, ut tam divina, quam humana bona, et mala prudenter intelligat, devitet haec, apprehendat illa, quique recte cum omnibus vivere novit? Vera loqui videri, o Socrates. Soc. Quod ergo abs te inductum est, Nicia, non pars virtutis, sed universa virtus est. Nic. Apparet. Soc. Verumtamen fortitudinem diximus partem aliquam esse virtutis. Nic. Diximus plane.*

Filodemo però co' vocaboli di σωφροσυνης e di ανδρειας conchiuse che la musica non influiva alla onestà o sia a' morigerati costumi.

L' accademico nulla di meno al presente passo aggiunse nota così concepita: » Digitum procul dubio ad » ea intendit, quae toto cap. 1. disseruit. Musicam nempe animos informare non posse, neque in illis mora- » les qualitates sive bonas, sive malas inserere, vel » excitare, contra quam Diogenes in Musicis modulis » inveniebat ανδρωδες και ανανδρον, κοσμιον και θρασυ, *ut* » *ait Col. III. v. 31. 32. 33.* (3) ».

Avendo per altro l'illustratore nella sopra indicata nota sostenuto che giusta Filodemo la musica non influisca su le qualità morali tanto buone quanto cattive, si oppose

(1) Cicer. Tusc. II. 18.
(2) Plat. Lach. 199.
(3) Schol. in Col. XIII. v. 5. 6.

alle idee emergenti dal passo di Gassendo da lui rapportato al § XIII. della prefazione, la cui conchiusione è questa: » *Quippe quod Plato de altera, Poëtica nempe, speciatim censuit, dum ex ea nihil aliud, quam laudes Deorum, virorumque fortium retinendas voluit, et cetera quod attinet, exterminandam penitus e Republica autumavit .... idem Epicurus de utraque censuit, hoc est etiam de Musica quam corruptricem pariter morum bonorum reputavit* ».

Laonde mal si avvisò il deciferatore facendo dire al greco autore che la musica non influisse nè alle buone nè alle male qualità dell'anima; nel punto che, avendola dichiarata corrompitrice de' costumi, ammise in fatto che quella valesse a produrre effetti su l' animo.

E cotale opinione di Epicuro non era del tutto insussistente, poichè sarebbe stata consentanea alla retta ragione qualora si fosse espressa in termini meno generici. Non v' ha dubbio che il comune dilettasi per lo più nel recitare canzoni men che regolari, nè è da negarsi che l' esempio di azioni espresse in quelle spigne tal volta gli ascoltanti sforniti di retta ragione a mandarle ad effetto. Epicuro prendendo norma da costumanze generalmente invalse reputò cattiva la musica, affermando che il solo sapiente potesse giudicare di essa: forse perchè il solo sapiente, non commovendosi per le idee dette melodicamente, sapea trar diletto dall' armonia, nè persuadersi dalle parole. E quì sieci concesso in digressione di avvertire che per tale causa vi fu chi credette detestabili gli strumenti stessi, co' quali cantavansi cose laide; in guisa che Alessandro il Grande allorche si recò alle ruine di Troja, a taluno che gli mostrava la cetra di Paride rispose di non volerla osservare, bramando più tosto di vedere quella di Achille, sul riflesso che con la prima eransi cantate cose oscene, e per la seconda eransi narrate azioni di personaggi illustri: ὁ μὲν 'Αλέξανδρος εἰς τὴν 'Ιλίον ἦλθεν: ἀνασκοποῦντι δὲ αὐτῷ φιλοπόνως, τῶν τις Τρώων προσελθὼν τὴν λύραν ἐδείκνυεν Αλεξάνδρου. 'Ο δὲ ἔφη, προτιμησαίμην ἂν μᾶλλον ἰδεῖν τὴν 'Αχιλλέως, ὑπέρ γε τὴν 'Αλεξάνδρου. 'Επόθει γὰρ κτῆμα ἀγαθοῦ στρατιώτου, ᾧ συνῇδεν ἐκεῖνος τὰ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν κλέα. Τοῦ δὲ Πάριδος τὶ ἄρα ἦσεν ἡ λύρα, εἰ μὴ μέλη μοιχικὰ, καὶ οἷα αἱρεῖν

γου τετευχεν, επι τα περι
των ερωτων βαδιζωμεν,

Stoico fè parola della influenza della musica negli amori, è mestieri che di tal punto ci occupiamo.

da acquistarsi (a), se pure di quelli altrove è disputato (b), alla cosa amatoria passaggio facciamo (c). Quello poi

——

γυναῖκας καὶ θέλγειν (1). *Alexander venit Ilium: perlustranti autem studiose isti, Troum quispiam accedens monstravit ei lyram Alexandri. At ille, pluris, inquit, facerem videre illam Achillis, prae hac Alexandri. Desiderabat enim strenui militis instrumentum, quocum ille fortium virorum laudes cecinerat. Paridis vero lyra quid tandem cecinit, nisi adulteriorum carmina, et feminis pelliciendis demulcendisque idonea?*

(a) Il *per musicam comparanda* è aggiunto dall' Interpetre; e la proposizione sarebbe stata più regolare se, volendo illustrare, si fosse detto *quae per musicam comparari fertur.*

(b) Se si fosse badato ad un vôto che vi è tra επειδη e la parola antecedente non si sarebbe incorso in varie oscurità di senso; nè si sarebbero manifestate idee diverse tra loro.

Accoppiandosi l' επειδη λογου τετευχεν all'antecedente proposizione nella versione al margine si rese *quoniam de iis habitus est sermo*, ciò che nella sposizione si voltò *siquidem de iis alibi disputatum est.*

Molto all' incontro entrambe le versioni differiscono dalla opinione testuale, poichè non solo l' επειδη λογου τετευχεν va unito co' vocaboli che seguono, ma anche il τετευχεν a parer nostro non è usato impersonalmente, ed è retto da' nomi Διογενης, Στωικος od altro ciò indicante, del tutto taciuto dal nostro autore.

(1) Aelian. hist. IX. 38 et Plutarch de fort. Alex. 1. 14.

E però la mentovata proposizione, a nostro credere, dovrebbe leggersi in latino *quoniam disputando incidit;* nel senso stesso in cui Plutarco disse ἰδίᾳ τε λόγου τέτευχε (1) *peculiari disputatione disputatum est*, ed Omero

. . . . . . τυχε γαρ ψαμαθοιο βαρειης (2).

. . . . . *inciderat enim in arenam profundam.*

Che se poi volesse diversamente spiegarsi il τετευχη potrebbe anche ritenersi in significato di *pervenio, venio* ecc., essendovi in ciò l'autorità dello stesso Epico, il quale in tal senso spesso di quello servissi:

ὃς δε κε μηρίνθοιο τύχῃ, ὄρνιθος αμαρτών (3)

Qui vero funiculum attigerit, ab ave aberrans

. . . μή σύ γε κεῖθι τύχοις, ὅτε ῥοιβδήσειην (4)

. . . *ne tu utique ibi incideris* (vel perveneris) *quando absorbet.*

Laonde l'Epicureo nel presente periodo non solamente avverte di passare ad argomento diverso da quello fin quì ponderato, ma dichiara pure che ciò facea perchè avea esaurita la quistione primiera, e perchè volea serbare l'ordine stesso che Diogene avea adottato nella opera sua.

Non omettiam finalmente di avvertire che potrebbe il τετευχεν rendersi per *molior, machinor*, ecc. in senso di *passare oltre col pensiero, spingersi al di là*, ed allora la idea sarebbe: *dopo avere esaminate le teoriche su la temperanza e su la fortezza d'animo, siccome lo Stoico trasportasi co' suoi ragionamenti, esamineremo ora i pensamenti riguardanti le cose amorose*: e così l' επι τα περι των ερωτων si unirebbe al βαδιζωμεν, e non alle precedenti voci.

(c) Da noi il βαδιζωμεν si è voltato *conferamus* nel senso in cui Plutarco disse ἑκὼν δὲ πρὸς τὰ λοιπὰ βαδιοῦμαι (5) *sed dedita opera ad id, quod reliquum est, nos conferamus.*

(1) Plutarch. De anim. procreat. in Tim. Plat. 1.
(2) Iliad. E 587.
(3) Iliad. Ψ. 857.
(4) Odyss. M. 106.
(5) Plutarc. De fac. in Orb. Lun. cap. XVI. 929.

πρΟΩΡΩμεν δε το , κακου
και ΜΕγαλου της ερωτικης
ορεξΕΩς ΟΥσης , ἡν γε Δη νο-
ουσιΝ ΟΙ Πανελληνες , αρε-
την ΕΡΩτικην ειναι νο-
μιΖΕΙν ΚΑΤΑΓελαστον ου
μετΡΙως επι τ' αυτο δοκειν

Essendo adunque di gran danno quella smoderatezza amatoria, che dal comune de' Greci dicesi ottenersi per effetto della musica adottata nelle cose amorose, è mestieri credere molto ridicola quella teorica onde dicesi che il

innanzi tutto bisogna avvertire (a), che (b), essendo cosa mala (c) dell'amore l'appetito (d) ed al certo (e) grande questo cioè (f) appetito, quale al certo (g) intendono (h) tutti i (i) greci; massimamente ridicolo è reputare amatoria poter concedere (k) virtù (l), e inoltre (m)

(a) Eccoci ad un luogo nel quale si supplì vocabolo diverso da quello che capir dovea nella lacuna, e ciò perchè il *fac simile* non era esattamente disegnato.

Siccome il verso copiato comincia per πρ, mezzo *sigma* od *omicron*, mancano tre lettere, ed indi μεν; si lesse προωρωμεν, nè si pose mente all' originale, che principia per προ, mancano tre o quattro lettere, poscia ειμεν, ecc.

Avendo riguardo al papiro abbiam ritenuto προσδειμεν δε το etc., ed ammettendo essere indipendente dal discorso la proposizione κακου και μεγαλου τής ερωτικης ορεξεως ουσης, ην γε δη νοουσιν οι πανελληνες αρετην ερωτικην ειναι, ab-

biam rapportato il προσδει μεν δε το al νομιζειν καταγελαστα ; spiegandolo come nelle seguenti note diremo.

Nè in quanto alla sintassi ci siam troppo allontanati dalle idee dell' Accademico, il quale benchè rapportasse l'intero inciso al medesimo νομιζειν καταγελαστον, aggiunse l' *animadvertere*, che non è nel testo, nè può supporvisi, perchè per esso dividerebbesi il προορωμεν o προσδει secondo noi dal νομιζειν, da cui è seguito.

(b) Sicuri che il το fosse terminazione neutra dell' articolo prepositivo ὁ, ci siamo avvisati di non tradurlo, perchè esso ha riguardo al seguente καταγελαστον νομιζειν.

(c) Il κακου si voltò per *malum*. Seguendo le nostre conghietture pare che avesse questo a rendersi *mali*, sul riflesso che Filodemo non dichiarò che l'amore era male ; ma che fosse occasione di male, o sia che recasse male a coloro che vi attendono. Ma siccome la intelligenza di tal vocabolo dipende dalle teoriche dall' interpetre stabilite in una delle sue note, così crediam nostro dovere di rapportarla intera : » De amore quidem apud veteres alii alia sentiebant. Quocirca Plutarchus in Amatorio : Οἱ μεν γαρ νουν τον ερωτα, οιδ' επιτυμιαν, οι δε μανιαν, οι δε θειον τι κινημα της ψυχης και δαιμονιον· οἱ δε αντικρυς θεον αναγορευουσιν. Οθεν ορθως ενιοις εδοξε το μεν αρχομενον επιθυμιαν ειναι, το δ' υπερβαλλον μανιαν : *Nonnulli amorem praedicant esse mentem, alii cupiditatem, alii insaniam, sunt qui divinum quemdam, et augustum animae motum, quidam plane Deum faciunt. Quapropter recte aliquibus visum est a principio cupiditatem solum esse, si vero excedat, furorem.* » Quae autem unicuique philosophorum sectae sederit » opinio, diserte tradit Hermias Philosophus in suo, » υπομνηματι εις τον Πλατονος Φαιδρον, *Commentario in Platonis Phaedrum*, quod nos ms. habemus cum in Farnesiana, tum in Bibliotheca Augustinianorum S. Joannis » ad Carbonariam. In illa enim Phaedri verba : Περι των » ημων πραγματων επιστασαι κ. τ. λ. sic Hermias commentatur, prout legit codex Farnesianus emendatior : Ενταυθα καιρος παλιν της διαιρεσεως της περι του ερωτος· οι μεν » γαρ υπελαβον απλως φαυλον το ερων, ως Επικουρος ορισαμενος » αυτον, συντονον ορεξιν αφροδισιων μετα οιστρου και αδημονιας . .

» οι δε απλως αστειον, ως Ηρακλειδης, φιλιας λεγων ειναι τον ερωτα,
» και ουκ αλλου τινος, κατα συμβεβηκος δε τινας εκπιπτειν εις
» αφροδισια, οιδε απο της στοας προτερον μεν ελεγοντο απλουν
» ηγεισθαι το πραγμα, νυν δ'ηκουσα εκεινων, οτι διπλουν φασιν
» ειναι και αυτοι τον ερωτα, τον μεν αστειον, τον δε φαυλον, επι-
» θυμιαν και οργησιν συνουσιας, κατα τον Παυσανιαν, και τον τρα-
» γῳδον τον ειποντα· δισσα πνευματα πνεις ερως· Αριστοτελης δε
» ολης μεν της ψυχης φησι τον ερωτα παθος ειναι, καν μεν ο λο-
» γισμος κρατηση, φιλιας αυτον ειναι, εαν δε το παθος, συνουσιας.
» Περι δε της Πλατωνος γνωμης ειπομεν προτερον: *Hèic rursum*
» *opportunum est disserere de diversitate opinionum circa*
» *amorem. Aliqui enim opinati sunt absolute illum vi-*
» *tiosum esse, ut Epicurus, qui ipsum definivit acrem*
» *rei Venereae appetitum non sine oestro, et gravissi-*
» *ma sollicitudine: alii vero simpliciter urbanum illum*
» *adpellarunt, ut Heraclides, qui dixit amorem esse*
» *solius amicitiae, non alius rei, per adcidens vero*
» *aliquod erumpere in Venerea: at Stoici prius quidem*
» *dicebant simplex negocium se ducere amorem; nunc*
» *autem audivi illos ipsos dicentes duplicem esse urba-*
» *num, et vitiosum, cupiditatem scilicet, et impatientem*
» *libidinem coitus secundum Pausaniam et Tragicum,*
» *qui cecinit: duplicem spiritum spiras Amor: Aristo-*
» *teles autem ait amoris passionem totum animum oc-*
» *cupare, et donec ratio imperaverit, ipsum esse ami-*
» *citiae, cum vero dominatur passio, esse veneris. De*
» *Platonis vero sententia prius diximus.* Ex Platonis
» autem sententia item duplex erat amor, ut videre est
» in ejus Convivio, ubi Pausanias duplicem amorem ex
» duplici Venere comminiscitur, alterum πανδημον, vul-
» garem, ουρανιον, coelestem alterum: et in Phaedro,
» cum Lysias vocasset amorem κακον επιτηδευμα, pravum
» studium, Socrates diserte negat. Quod igitur ad nos
» adtinet veteres Stoici, et Epicurei extrema tenebant:
» illi usquequaque bonum, hi semper malum amorem
» pronunciantes. Hinc Tullius *Tuscul. V. ad magistros*
» *virtutis philosophos veniamus, qui amorem negant stu-*
» *pri esse et in eo litigant cum Epicuro non multum,*
» *ut opinio mea fert, mentiente; quis est enim amor iste*
» *amicitiae? Cum neque deformem quisquam amet,*
» *neque formosum senem.* Et Suidas, qui in voce Ερως

» ipsissimam Epicuri de amore definitionem nobis servavit,
» ejusque hac de re sententiam Stoicis directissime op-
» positam docuit: διαιρουμεν γαρ τον ερωτα εις τε συντονον
» ορεξιν αφροδισιων, ως Επικουρος λεγει, ον ουχ οἱον τε αστειον
» ειναι, και εις επιβολην φιλευποιϊας (ut legit Menagius) δια
» καλλος εμφαινομενον, ως οἱ απο της Στωας: *dividimus enim*
» *amorem in acrem rei venereae adpetitum, ut Epicu-*
» *rus ait, qui quidem urbanus nequaquam potest esse,*
» *et in benevolentiae impetum, qui per pulchritudinem*
» *se prodit, ut Stoici.* In summa unus Epicurus, contra-
» dicentibus adprime Stoicis, amorem semper vitiosam rem
» existimavit, quare Laertio teste Epicureorum dogma
» erat sapienti amorem esse vitandum, ερασθησεσθαι τον
» σοφον ου δοκει αυτοις, ουδε θεοπεμπτον ειναι τον ερωτα (ut le-
» gunt Gassendus, GataKerus, Menagius): non captum
» iri amore sapientem, ex ipsorum sententia, neque
» vero esse amorem quidpiam divinitus immissum. Vide
» etiam, quae Gassendus adfert in hunc Laërtii locum.
» Ex his autem omnibus liquet, cur et superius col. V.
» v. 42. 43. legimus: τον ερωτικον παθος ουκ αφοσιον, αλλα
» παρανομον: *amoris passio minime sancta, sed legum*
» *violatrix*, *et nunc iterum malum, et quidem magnum*
» *esse amoris adpetitum pronunciet*, ut penitus adver-
» sarii opinionem explodat. Si enim vitiosa res est suapte
» natura amor, quo pacto eum Musica bonum efficiet?(1)».
Adunque dalla su indicata nota emerge che gli Stoici so-
steneano esser l' amore sempre un bene, e gli Epicurei
che tale affezione costantemente fosse un male.

Ad oggetto di poter formarsi idea chiara de' pen-
samenti di entrambe le sette su tal punto partitamente
li esporremo.

Varie opinioni si sostennero circa la morale di Epi-
curo. Taluni affermarono che quel filosofo perverso fosse
ne'costumi, e che unitamente a Corniade suo discepolo aves-
se delle usanze riprovevoli: οὔτε τοὺς μετρίους καὶ σώφρονας
εἰκὸς ἐνδιατρίβειν τῇ ἐπινοίᾳ τῶν τοιούτων, οὐδὲ, ἅπερ ἔσκωπτε τὸν
Κορνιάδην πράττοντα, οἵων ἐξ ἐφημερίδων ἀναλέγεσθαι, ποσάκις
Ἡδείᾳ καὶ Λεοντίῳ συνῆλθον, ἢ ποῦ Θάσιον ἔπιον, ποίας εἰκάδας

(1) Schol. in Col. XIII. v. 10. 11.

ἐδείπνησα πολυτελέστατα (1): *Neque probabile est modestos ac temperantes homines hujusmodi cogitationibus immorari, aut ea facere, ob quae Carneadem subsannat ille, tamquam ex Ephemeridibus repetentem: Quoties cum Hedeia aut Leontio rem habuisset ubi aut Thasium vinum bibisset. Quibus idibus splendidissime coenasset.* Altri fondati sul dogma onde con cui proibivasi l' amore al sapiente (ἐρασθήσεσθαι τὸν σοφὸν οὐ δοκεῖ αὐτοῖς (2) *amaturum sapientem negant*) opinarono esser quegli perfettamente contrario a qualsiesi diletto sensuale:

Sed fugitare decet simulachra et pabula amoris
Absterrere sibi atque alio convertere mentem (3).

Les stoiciens qu' on pourrait nommer les Pharisiens du Paganisme, firent tout ce qu' ils purent contre Epicure, afin de le rendre odieux et de le faire persecuter. Ils lui imputerent de ruiner le culte des Dieux, et de pousser dans la debauche le genre humain. Il ne s'oublia point en cette rencontre, il exposa ses sentimens aux yeux du public, il fit des ouvrages de pietè, il recommanda la veneration des Dieux, la sobrieté, la continence, et il est certain, qu' il vecu exemplairement, et conformément aux regles de la sagesse et de la frugalité philosophique: mais on fit courir des impostures contre ses moeurs et il y eut un transfuge (Timocrate) *qui en dit beaucoup de mal* (4) Ed altri finalmente opinarono che quegli si opponesse all' amore illecito, e credesse dover questo esser moderato e regolato a seconda dell' età e delle circostanze inerenti alle persone da esso affette; soggiugnendo che chichesia non dovesse di proposito pensare a cose lubriche: συνουσίν δὲ (φασὶν) ὤνησε μὲν οὐδέποτε, ἀγαπητὸν δὲ εἰ μὴ καὶ ἔβλαψεν καὶ μὴν καὶ γαμήσειν καὶ τεκνοποιήσειν τὸν σοφὸν (5) *concubitus (dicunt) nihil unquam profuit, optabile vero si non nocuerit. Uxorem tamen ducturum ac liberos procreaturum sapientem:*

(1) Plutarch. οτι ουδ. ζην, εστ. ηδ. κατ. Επικ. IV. 1089. et Athen. l. 13. pag. 593.
(2) Laert. X. 118.
(3) Lucret. IV. 1057.
(4) Bayle dictionnair. histor. Crit. voc. Epicure
(5) Laert. ib.

Nec veneris fructu caret is qui vitat amorem,
Sed potius quae sunt sine poena commoda sumit (1).
Hoc loco multa ab Epicureis disputantur, eaeque voluptates singillatim extenuantur: quarum genera non contemnunt: quaerunt tamen copiam, nam et obscoenas voluptates, de quibus multa ab illis habetur oratio, faciles communes, in medio sitas esse dicunt: easque si natura requirat, non genere, aut loco, aut ordine, sed forma, aetate, figura metiendas putant: ab iisque abstinere minime esse difficile, si aut valetudo aut officium aut fama postulet: omninoque hoc genus voluptatum optabile esse, si non obsit, prodesse nunquam (2). E finalmente Galeno: Ἀφροδισίων κατὰ μὲν Ἐπίκουρον οὐδεμία χρῆσις ὑγιεινὴ κάτὰ δὲ τὸ ἀληθὲς, ἐκ διαλειμμάτων (3): *juxta Epicurum quidem usus Venereorum nullus salubris; revera tamen si per intervalla.*

Gli Stoici da altra parte seguendo lo stesso calle ammetteano che il sapiente dovesse prender moglie: καὶ γαμήσειν (ὡς ὁ Ζήνων φησὶν ἐν πολιτείᾳ) καὶ παιδοποιήσεσθαι (4) *uxorem item ducturum liberorum procreandorum causa.* Nè è da credersi che Zenone lodasse qualsiesi amore (*usquequaque bonum renunciantes*); poichè e da'dogmi di lui, e da massime di altri Stoici emerge che costoro consigliassero la continenza forse più di quello che non la fomentarono gli Epicurei: τῶν δὲ ἀρετῶν τὰς μὲν, πρώτας, τάς δὲ ταύταις ὑποτεταγμένας, πρώτας μὲν τὰς δὲ, φρόνησιν, ἀνδρείαν, δικαιοσύνην, σωφροσύνην, ἐν ἔιδει δὲ τούτων, μεγαλοψυχίαν, ἐγκράτειαν, καρτερίαν, ἀγχίνοιαν, ἐυβουλίαν. . . . εἴδη δὲ εἶναι τοῦ καλοῦ τεττάρα, δίκαιον, ἀνδρεῖον, κόσμιον ἐπιστημονικόν· ἐν γὰρ τοῖς δὲ τὰς καλὰς πράξεις συντελεῖσθαι: ἀνάλογον δὲ καὶ τοῦ αἰσχροῦ εἶναι εἴδη τέτταρα· τό τε ἄδικον, καὶ τὸ δειλὸν, καὶ ἄκοσμον, καὶ ἄφρον (5): *Porro virtutum alias*

(1) Lucret. IV. 1067.
(2) Ciceron. Tuscul. quaest. V. 33. 94.
(3) Galen. in Hippocrat. de med. art. XXIV.
(4) Laert VII. 1. 121.
(5) Ib. 92. et 100.

quidem primas, alias vero eis subjectas. Primas quidem, ac veluti principes has esse, prudentiam, fortitudinem, justitiam, temperantiam harum autem in specie magnanimitatem, continentiam, tolerantiam, solertiam, consilium . . . . honesti autem quatuor species tradunt, justitiam, fortitudinem, temperantiam et scientiam. His enim honestas actiones consummari. Eaque itidem ratione turpe quod est in quatuor species scindunt; in injustitiam, formidinem, intemperantiam, et insipientiam. Ed Epitteto, conformandosi a' sopra esposti principii, non cessò di commendare la continenza, encomiare lo stato maritale, e mostrare i malanni cagionati dall' abuso e dalla smoderatezza di tali diletti (1). In una parola Zenone imprese a rendere l'uomo superiore a qualunque passione: *ne considérer comme bon que ce qui est bon partout et toujours, independamment des circostances, et par consequent que la vertu seule . . . . . . l'élever même a une sorte d'insensibilité par le mépris de toutes les impressions passives* (2).

Per siffatte ragioni conchiudiamo che i rammentati pensatori sosteneano che l'amore non fosse di per se stesso male, ma che producesse nocumento allorchè se ne abusa. Che il *malum* debba in vece esprimersi in genitivo e che le teoriche di filosofia antiche furono interpetrate nel volume in senso totalmente diverso da' principii delle rispettive sette; le quali concordemente considerando l'affezione dell'amore come passione naturale, la encomiarono allorchè è moderata e limitata, e la vituperarono quando è eccessiva.

(d) Seguendo le teoriche da noi testè esposte l' ὀρέξεως dovrebbe rendersi *cupiditatis effraenatae vel libidinis*, consentaneamente alla spiegazione datane appo i vocabolarii greci, ne'quali così parlasi delle definizioni Stoiche su la differente significazione di varie voci: βούλησις,

(1) Epictet. Enchirid. cap. 14. 47. 63. 72. et Paraph. 43. 54. et 55.

(2) Degerando. Ch. 15.

εὔλογος ὄρεξις ἐπιθυμία, ὄρεξις · ἄλογος. *Quae sic Cic. interpr. voluntas quae quid cum ratione desiderat : libido vel cupiditas effraenata, quae adversa ratione incitata est vehementius.* E così fatta spiegazione conformasi con le idee di Epicuro e di Zenone, i quali non riprovarono la tendenza naturale, ma furono soltanto contrarii all' abuso di essa (1).

(e) Per tradurre il και in modo che si conformasse al senso delle rimanenti parole, il volgarizzatore fu costretto di aggiugnervi un *quidem.* Persuasi che il και ivi fosse scritto per lo sistema che gli Attici aveano di usarne anche fuori proposito (2); l'abbiam ritenuto superfluamente scritto, volgendo il μεγαλου κακου per *mali magni.*

(f) L'*Is scilicet* è supposto nel volgarizzamento, nè è in conformità del senso, poichè per esso dividesi l' ορεξεως dal precedente της ερωτικης con cui fu accoppiato.

(g) Il *profecto* è del tutto superfluo ; e perchè il senso non ha bisogno di veruna particella affermativa, e perchè Plutarco spesso usò di così fatti riempitivi (3).

(h) Non v' ha dubbio che giusta i vocabolarii le significazioni del verbo νοεω fossero quelle di *mente agito, in animo verso, cogito, animadverto, sapio, video,* e *cerno ;* ma nel caso presente l' abbiam volto *fingere ;* poichè per *intelligere* dichiarasi quell' atto della mente nel quale l' anima avverte cosa che se le presenta, e Filodemo a nostro giudizio ebbe in mente d' indicare quell' atto, in cui il comune de' Greci non essendo pago delle nozioni che davansi circa la sorgente dell' amore, si figurò nella mente che fosse questa una virtù. O sia, giusta l' interpetre, è a credersi che quelli persuadevansi de' ragionamenti altrui, nel mentre che Filodemo a nostro giudizio dir volle che quelli s' immaginavano delle teoriche ed indi le spacciavano. Nè c' intertenìamo su la versione al margine, poichè la differenza che vi è tra

(1) Ved. not. c a pag. 329.
(2) Zuinger. Q.
(3) Plutarch. Conviv. II. qu. V. 640 et ib. VII. VIII, 711.

il verbo *nosco* e *fingo*, vie più chiara di quella che intercede tra *fingo* ed *intelligo*.

A fine di esporre qualsiesi nostro pensamento vogliamo avvertire che leggendo il vocabolo πανελληνες ci accingemmo ad indagare la forza del significato di esso; persuasi che non senza oggetto Filodemo usasse questa parola tralasciando la proposizione di παντες ελληνες, o pure παντες ελληνων.

Dietro molte osservazioni abbiamo opinato che di quello i Greci usassero a denotare moltitudine, nel mentre che adoperando il πας regolarmente declinato forse dichiaravasi la comunanza in modo da non eccettuarne veruno.

Tale differenza filologica avvertesi allorchè vedesi: I. Che il πας, πασα, παν ha un significato oltremodo generico. II. Che l'Epicureo non parlò di tutti i Greci, dovendone almeno eccettuare que' filosofi e loro seguaci, i quali non riconoscevano siffatta virtù, o davano altra spiegazione a cotale affezione. III. E che anche Plutarco ad indicare la moltitudine ed il comune de' Greci di quel nome servissi: τῶν δὲ πανελλήνων ἐπισημειωσαμένων κρότω τὸ ἦθος καὶ ὑπερεπαινούντων, ὁ πρεσβύτης Κινήσας πολιόν τε κάρη πολιόν τε γένειον καὶ δακρύσας, Οἴμοι τῶν κακῶν, φησίν, ὡς ἅπαντες μὲν οἱ Ἕλληνες ἐπίστανται τὰ καλὰ, χρῶνται δ' ἀυτοῖς μόνοι Λακεδαιμονιοι (1) *quem morem universis Graecis approbantibus, summisque laudibus ferentibus, senex iste*

Concutiens canam barbam vel tempora cana.

Proh, inquit, calamitatem norunt omnes Graeci, quid sit honestum, sed eo soli utuntur Spartani. E qui in digressione giova osservare quanto bene regolossi il citato scrittore allorchè, volendo schivare di replicare il nome πανελληνες si espresse απαντες ελληνοι in preferenza di παντες quasi come l'α dinanzi al pronome mostrasse che il plauso non davasi da tutti senza riserva, ma che tra la moltitudine eravi chi o non encomiasse o non riprovasse.

(i) Credette l'Accademico di aver pe 'l *dari posse* ben *metafrasato* l'*existere* della versione al margine.

(1) Plutarch. Apopht. Lacon. XXXVI. 235.

Analizzando il significato del latino *do* ci siamo assicurati che per esso l'Accademico non espresse l'*existere* della traduzione; poichè quel verbo trovasi ne' vocabolarii registrato in senso di *concedere* od *ammettere*. E però siccome nella sposizione non appare che Filodemo abbia conceduto, negato od affermato; seguendo le nostre conghietture abbiam tradotto l'ειναι per *praebere* nel senso stesso, in cui ne usò Plutarco (1).

(1) L'αρετη avrebbe a rendersi in senso diverso da quello dell' illustratore; nè il volgarizzamento è da ammettersi in quanto al senso del papiro, ed in quanto al comento datone dall' interpetre. Quegli credette che con le parole *qualem Graeci omnes norunt, ridiculum valde est reputare, amatoriam exsistere virtutem*, etc. si rammentassero i soli principii Stoici. » Amatoriam virtu- » tem, quam exsibilat heic noster Stoicorum inventum » esse mox docebimus ad col. XVI. v. 5 (2) ».

Non v'ha dubbio che a seconda di ciò, che abbiam dimostrato nelle precedenti note, il πανελληνες non indica genericamente tutt' i Greci senza eccezione; ma non è men vero che neppure denoti i soli Stoici, i quali costituivano molto scarso numero di pensatori Greci. Ma siaci per poco lecito di seguir quel dotto nelle sue opinioni. Ei si avvisò di aver tutto comprovato nella nota che cita, la quale così leggesi: » Hujusce virtutis συμποτικης, *convivalis*, » cujus non alibi, quod sciam, occurrit mentio, quem- » admodum et ερωτικης, *amatoriae*, inventio Stoicis » procul dubio debebatur, praesertim Chrysippeis. Chry- » sippus enim teste Plutarcho *de Virt. Morali* auctor » fuerat virtutes innumeras secundum varias qualitates, » quas respicerent, esse constituendas: en Chaeronensis » verba: χρυσιππος δε κατα το ποιον αρετην ιδια ποιοτητι συνι- » στασθαι νομιζων, ελαθεν εαυτον κατα τον Πλατωνα, σμηνος αρε- » των ου συνηθες, ουδε γνωριμον αγειρας· ως γαρ παρα τον αν- » δρειον ανδρειαν, και παρα τον πραον πραοτητα, και δικαιοσυνην » παρα τον δικαιον, ουτως παρα τον χαριεντα χαριεντοτητα, και » παρα τον εσθλον εσθλοτητα, και παρα τον μεγαν μεγαλοτητα,

(1) 1. 88.
(2) Schol. ad col. XIII, v. 13, 14.

» και παρα τον καλον καλοτητα, ετερας δε τοιαυτας επιδεξιοτητας,
» ευαπαντεσιας, ευτραπελιας, αρετας τιθεμενος πολλων και ατοπων
» ονοματων ουδεν δεομενην εμπεπληκε φιλοσοφιαν : *Chrysippus*
» *autem, dum secundum varias qualitates peculiariter*
» *virtutem constitui debere putat, imprudens (ut est apud*
» *Platonem) magnum virtutum examen incognitum,*
» *atque insolens congregavit. Sicuti enim a forti fortitu-*
» *dinem, a mansueto mansuetudinem, a justo justitiam,*
» *sic a gratioso gratiositatem, a bono bonitudinem, a*
» *magno magnitudinem, a pulchro pulchritudinem, sur-*
» *dis nominibus minime indigentem philosophiam re-*
» *plevit.* Quid mirum igitur si virtutem *amatoriam*, et
» *convivalem* etiam induxerint? Philodemus vero hujus-
» modi virtutem convivalem se minime agnoscere jure
» dictitat (1)».

E quindi l'Accademico vuol dichiarare: che per avere Crisippo distinte molte virtù, facilmente abbia riconosciuto pure ne' conviti e nell'amore la virtù *convivale* e la virtù *amatoria*: che Filodemo si opponesse a simigliante divisione; e che precisamente non riconoscesse le due supposte virtù.

Ad oggetto di ponderare minutamente gli esposti pensamenti dimostreremo che l'amore ed i conviti non poteano sublimarsi a virtù: che ammettendosi questa astrazione essa potea praticarsi in riguardo alle massime epicuree, non alle stoiche; e finalmente che inutile sarebbe l'esame di tali cose, perchè già discorse nel luogo in cui Filodemo fece parola della prudenza.

Se bene Crisippo, al dir di Plutarco, introducesse nella Filosofia molti vocaboli nuovi di virtù, pure non è già che fossero questi inventati a caso; poichè riguardavano soltanto le qualità astratte, di cui è fornito l'uomo che comportasi a seconda de' dettami di retta ragione: Κοινῶς δὲ ἅπαντες οὗτοι τὴν Ἀρετὴν τοῦ ἡγεμονικοῦ τῆς ψυχῆς διαθεσίν τινα καὶ δύναμιν γεγενημένην ὑπὸ λόγου, μᾶλλον δὲ λόγον οὖσαν αὐτὴν ὁμολογούμενον καὶ βέβαιον καὶ ἀμετάπτωτον, ὑποτίθενται· καὶ νομίζουσιν οὐκ εἶναι τὸ παθητικὸν καὶ ἄλογον διαφορᾷ τινι καὶ φύσει ψυχῆς τοῦ λογικοῦ διακεκριμένον, ἀλλὰ τὸ αὐτὸ

(1) Schol. in Col. XVI v. 5. 7.

τῆς ψυχῆς μέρος, ὃ δὴ καλοῦσι διάνοιαν καὶ ἡγεμονικὸν, διόλου τρεπόμενον καὶ μεταβάλλον ἔν τε τοῖς πάθεσι, καὶ τοῖς κατὰ ἕξιν ἢ διάθεσιν μεταβολαῖς, Κακίαν τε γίνεσθαι καὶ Ἀρετὴν, καὶ μηδὲν ἔχειν ἄλογον ἐν ἑαυτῷ· λέγεσθαι δὲ ἄλογον, ὅταν τῷ πλεονάζοντι τῆς ὁρμῆς ἰσχυρῷ γενομένῳ καὶ κρατήσαντι, πρός τι τῶν ἀτόπων παρὰ τὸν αἱροῦντα λόγον ἐκφέρηται· καὶ γὰρ τὸ πάθος εἶναι λόγον πονηρὸν καὶ ἀκόλαστον, ἐκ φαύλης καὶ διημαρτημένης κρίσεως σφοδρότητα καὶ ῥώμην προσλαβόντα (1): *In eo omnes conveniunt, quod Virtutem partis animae principis affectionem quamdam et facultatem ratione partam, aut ipsam potius esse rationem sibi consentientem firmam, atque inexpugnabilem ponunt: sentiuntque partem animi motibus obnoxiam subitis atque brutam, non differentia naturae quadam a ratione discretam esse: sed ipsam illam animi partem, quam rationem et principem vocant, totam prorsus conversam ac mutatam sub motus animi subitos, mutationesque habitum aut affectionem efficientes aliquam fieri Vitium vel Virtutem, nihilque habere in se brutum: sed brutum dici, quando vi incitatae appetitionis praevalente et obtinente, ad absurdum aliquid contra rationis consilium effertur: motum enim illum rationem esse pravam et intemperantem, a vitioso et falso judicio vehementiam viresque consecutam*; e Seneca: *Quid est virtus? Judicium verum et immotum . . . . Huic judicio consentaneum erit, omnia quae virtute contacta sunt, et bona judicare et inter se paria* (2).

Nè l' amore potea sublimarsi a virtù dagli Stoici; poichè venendo esso diviso in irregolare e regolare, di questi il lascivo, secondo quei pensatori, in vece di perfezionare perturbava l' anima. *Venerem unam excludit ut iniquam. Nam quid ego te appellem, Venus? Eam prae libidine negat curare quidquam* (3); ed il moderato non offriva qualità morali astratte; imperocchè dipendea, secondo essi, da naturale sviluppo.

Ci si dirà forse che per virtù *amatoria* l'Interpetre ebbe

(1) Plutarch. De Virt. moral. III. 441.

(2) Senec. epist. LXXI, et de vit. beat. cap. IX. et de hoc abund. Cicer. Tuscul. Quaest. IV. 15.

(3) Ciceron. ib. 34 et seq., e nota c a pag. 329.

in mente d'indicare quella facoltà, che regola chi è affetto dalla passione in parola; ma questa non è che la prudenza Epicurea: *Deinde in eo quod illi (Stoici) passiones omnes eodem sensu habuerint, contenderintque debere sapientem esse omnino* ἀπαθῆ *passione immunem; ipse passiones, cupiditatum nomine sic distinxerit, ut inanes quidem ac non necessarias ablegandas a sapiente censuerit; at naturales et necessarias sic retinendas duxerit, ut in ipsis debitus modus, seu mediocritas servaretur . . . Unde et ostensum superius est, quemadmodum probarit potius, hanc ipsam qua de agitur* Μετριοπάθειαν, *moderationem passionum, seu affectuum, quam illam* ἀπάθειαν, *passionem sive affectuum vacuitatem* (1): e quindi l' esame di cotal soggetto dovette esser dall' Epicureo ponderato, allorchè fece parola della prudenza e della fortezza (2).

Ponendo però mente al senso espresso nel manoscritto abbiam voltato l' αρετη in significato di *musica* o di *energia musicale*, consentaneamente all' idea a tal vocabolo assegnata dall' illustre Wernsdorf (3); ritenendo che Filodemo per l' αρετης ερωτικης rammentasse i componimenti musicali adoperati nelle cose amatorie, e la loro energia in cotali circostanze.

(m) L' επι τ' αυτο venne spiegato *et insuper*; nel mentre che a parer nostro non sembra che il periodo abbisogni di particella aggiuntiva.

Seguendo le orme di Plutarco l'abbiam tradotto per *propter hoc, hac de causa*, etc, e perchè quello siffattamente vedesi adoperato ne' *convivali* (4); e perchè le idee enunciate nel testo richiederebbero vocaboli, pe' quali si deducesse esser queste corollario della premessa già esposta.

---

(1) Gassend. tom. II. p. 132 ed 1675.
(2) Ved. not. *a* a pag. 31.
(3) Wernsdorf. in Himer. sophist 284.
(4) Conviv. VII. IX. pag. 714.

μελη ΣΥνεργειν προς ορθην
αΝΑΣτροφην ερωτοΣ των
μεν ΕΝ φωνης ΚΕιμε-
νων ποιοτητι μονον, του

canto giovi a far regolarmente conversare. Consistendo di fatto il canto nella sola modulazione di voce, il raopinare i canti al retto uso (a) dell' amore (b) condurre; poichè (c) i canti (d) nella (e) sola qualità di voce consistono, questo poi di

---

(a) Tra' significati da' vocabolarî dati al nome αναστροφη non evvi quello di *usum*; nè potrebbe supporsi per analogia di vocabolo, poichè στρεφω radicale di lui non ha verun senso, da cui potesse dedursi l' *usus* dell' Accademico.

Pedissequi de' dizionarî non abbiam trovata in essi altra significazione, che si confacesse con la idea di Filodemo più di quella di *conversatio*, *conversandi ratio*, etc. E tale interpetrazione combinerebbe con le idee premesse nel papiro; perchè avendo l' amore molta relazione col conversare, è facile che l' Epicureo pria di confutare partitamente i rapporti, che riconosceansi tra la cortese conversazione e la musica, non tralasciò di ricordare al leggitore ciò, che avea detto circa l'influenza della melodia negli amori.

(b) L' ερωτος non è da ammettersi e perchè mal combina con l' αναστροφην, di significato differente da quello adottato dall' interpetre, e perchè nel papiro leggesi εγωγ, indizio certo di *epsilon*, indi των.

Il senso per altro emergente dall' εγωγε sarà da noi meglio dilucidato nelle seguenti note, nelle quali ci occuperemo delle altre parole del presente inciso, che van pure differentemente lette.

(c) Il των μεν fu forse tradotto *quandoquidem* al margine, e *quippe* alla fine del papiro.

δε λογΩ Τῳ διδαϛΚον-
τι το μΑΤαιΟΝ ΚΑΙ βΛΑβε-
ρον ΚΑΙ απΛΗρΩΤΟΤ Κ' ΟΡ-

gionamento che produ-cesi in sostegno della melodia sembra inutile, nocevole ed inefficace per lo scopo che bramasi; e se bene essendo ragione sia opera, la quale insieme insegnar può la vanità, ed il nocumento di lui (a); il quale (b) ed insaziabi-

---

Nè può ammettersi tale volgarizzamento, perchè delle sopra enunciate voci la prima è pronome, che rapportasi a' genitivi che seguono, e l'altra dee leggersi differentemente.

Dopo del μεν il papiro offre lacuna per due o tre lettere della cui ultima vedesi piccolo indizio di *lambda* di *ni* o di *alfa*, ed indi φωνης, in guisa che, se si ritenesse ε, tra esso ed il φ vi capirebbero due lettere. Laonde abbiam noi letto μενῶν (*viribus*), che accoppiato all' antecedente των ed al seguente κειμενων costituirebbe a parer nostro ablativo assoluto latino, da cui son retti i vocaboli di ποιοτητι φωνης μονον.

(d) Non v' ha dubbio che il κειμενων rapportasi al sostantivo *cantus*, ma simigliante nome al presente non è espresso; e quindi per serbare l' ordine praticato da Filodemo l' abbiam taciuto nella versione secondo noi.

(e) L'*in*, seguendo il papiro, non fu espresso nell'inciso, forse perchè *Attice desunt* ἀπὸ, ἀντὶ, ἐις, ἐκ, ἐν, *etc.* (1).

(a) Affinchè il leggitore possa meglio ponderare le conghietture nostre, non che quelle dell' Accademico, esamineremo in una nota l' inciso che fu supplito του δε λογῳ τῳ διδασκοντι το ματαιον και βλαβερον, e tradotto *amor vero in cogitatione, quae scilicet ipsa vanitatem et nocumentum docet ejus*, o pure *hoc autem rationis opus*

(1) Zuinger. De Dialect. Att. *R.*

sit , quae una docere potest vanitatem et nocumentum ejus. Non c' interteniamo nel paragone del testo con le versioni ; poichè la differenza tra questi è tale , che a prima giunta avvertesi anche da chi non vi pratica accurato esame.

Laonde osserviamo che il λογῳ τῳ non è da ammettersi , e perchè lo spazio tra il λο e l'*omega* di τῳ in vece di tre è idoneo per quattro in cinque lettere , e perchè il ματαιον giusta il volgarizzatore sarebbe privo del suo sostantivo. Ci si obbietterà che ben si avvisò quegli nel tacere il sostantivo, essendo i nomi ματαιον e βλαβερον preceduti dall'articolo prepositivo το, il quale fa le veci di sostantivo : ma se ben si considera l'indole della lingua greca vedesi non esser questo il caso di simigliante ellissi. Due di fatto erano le circostanze, nelle quali trovasi preposto l' articolo ad un aggettivo senza che vi si esprimesse il corrispondente sostantivo , cioè nell' indicare specificatamente una cosa: *articulus neutrius generis praeponitur quibuscumque vocabulis et orationibus* τεχνικῶς , *et pro seipsis acceptis :* το ανθρωπος *id est*; *haec dictio* ανθρωπος *:* το γυνη *id est*: *haec vox* γυνη : o pure allorchè dal senso degli altri vocaboli facilmente comprendesi il sostantivo taciuto : *sicut in adjectivo eleganter aliquando subintelligitur substantivum, ita etiam in articulis* τῇ μὲν ὕδωρ φορεῖ , τῇ δὲ ἑτέρᾳ τὸ πῦρ *subauditur* χειρι *altera fert aquam , altera vero ignem* , (*scilicet manu*): την εμην συνηκας , *intellexisti meam , id est,* γνωμην *mentem et sententiam* (1). Nè può supporsi che ora Filodemo tacesse il sostantivo di ματαιον e di βλαβερον, poichè questo per la intelligenza del periodo era talmente necessario da comporne il soggetto.

Per tali considerazioni abbiam ritenuto λογον οἱῳ in luogo di λογῳ τῳ.

In quanto al significato del proposto supplemento sarebbe a credersi aver per esso Filodemo dichiarato che dipendendo il canto dalla qualità della voce, tutti coloro i quali davano precetti filosofici sopra tale materia, diceano cose inutili , nè sussistenti in realtà.

Ad oggetto di non tralasciare tutte le obbiezioni , che potrebbero farcisi , vogliamo avvertire che si rivocherà

(1) Gretser. Inst. Ling. Graec. lib. II. Cap. 4 Reg. 2. et 4.

forse in dubbio il supplemento da noi praticato, perchè οἴω soltanto leggesi ne' poeti, essendo οἴομαι usato dagli scrittori prosaici.

Se bene al presente non ci venga alla mente alcun passo di scrittore Attico, da cui potesse dedursi che οἴω siasi adottato anche da' prosaici, crediamo poter per analogia dimostrare che facilmente Filodemo così ne usasse.

Che se frase *poetica* dicesi quella, che è solamente del verso, nè in determinati casi può esser senza notevole diversità sostituita da proposizione prosaica; considerando taluni luoghi di poeti attici chiaro emerge che costoro in luogo d'οἴω, se non fosse questo ricevuto in prosa, avrebber dovuto scrivere οἶμαι, perchè la quantità del primo era perfettamente la stessa nel secondo:

Γυμνὰς παρεσιδὼν, ἐξέβαλ', οἴω, τὸ ξίφος (1)

Nudos inspiciens, abjecit credo, ensem.

Οὐδ' Ἰφικλείδην δειδίξεται · ἀλλά μιν οἴω (2)

Neque Iphiclidem perterrebit: sed ipsum puto.

Tanto più che anche ammesso esser questo solamente poetico è facile averne usato Filodemo, e perchè nel papiro che ci occupa osservasi certo ordine poetico, e perchè gli scrittori Attici nelle loro opere furon vaghi di esprimersi poeticamente, in guisa che l'Alicarnasseo rammentando di Tucidide e di Erodoto dichiara che entrambi così comportaronsi ne' loro scritti: ἵνα δὲ συνελὼν εἴπω, καλαὶ μὲν αἱ ποιήσεις ἀμφότεραι, οὐ γὰρ ἂν αἰσχυνθείην ποιήσεις αὐτὰς λέγων · διαφέρουσι δὲ κατὰ τοῦτο μάλιστα ἀλλήλων, ὅτι τὸ μὲν Ἡροδότου κάλλος ἱλαρόν ἐστι, φοβερὸν δὲ τὸ Θουκιδίδου (3), *ut autem uno verbo omnia complectar, elegantissimae sunt utriusque poëses: (non enim verebor poëses eas appellare) sed hoc vel maxime a se invicem differunt, quod constructio Herodoti hilaris est, horribilis vero Thucididis.*

L' interpetre non per tanto rapportò al supposto ερωτος gli aggettivi in parola, e credette che ora si sottintendesse il medesimo nome in Accusativo. Ei però

(1) Aristophan. Lysistr. 156.
(2) Hesiod. Scut. Hercul. 111.
(3) Dionys. Halicarn. ad Gn. Pomp. 14.

in una nota provar volle che l' amore da taluni veniva reputato cattivo » Non uni Epicurei hisce elogiis
» mactarunt amorem, passim enim et apud Poëtas ejus-
» modi epitheta invenies. Homerus dixit αινον, *gravem*,
» Theognides θαρυν, λοιμηρον, *gravem, perniciosum*; in
» Anthol. adpellatur nunc βροτολοιγος, *hominum pernicies*,
» nunc ατηρης, *noxius*, nunc ακορητος, *insatiabilis*, et a
» Nonno in *Dionys.* εγρεκυδοιμος, *tumultus excitans.* Imo
» apud Plutarch. *convival. lib. 1. qu. 5 ebrietati similis*
» *amor dictus est*: ελεχθη δε και, ότι τῳ μεθυειν το ερᾳν ομοιον
» εστι, et paullo infra: ουκ αν αλλο παθος ευροις ουτε λυπας
» δριμυτερας εχον, ουτε σφοδροτερας περιχαρειας, ουτε μειζονας
» εκστασεις, και παραφροσυνας, *nullam aliam invenies pas-*
» *sionem vel dolores adferre acriores, vel gaudia vehe-*
» *mentiora, vel majores furores, mentisque abalienatio-*
» *nes.* Quare idem Philodemus sibi constans in suo Epi-
» grammate, quod in Anthol. *lib. VII. num.* 94, legitur,
» cecinit: ἀλλ' εμανην· εκ τινος; ουχι θεου; *sed insanii, cujus*
» *opera.? Nonne Dei? h. e. Amoris* (1) ».

La opinione per altro detta nella nota non è da ammettersi e perchè per mostrare una teorica di Filosofia lungi di luoghi poetici sarebbe stato mestieri produrre autori, che di siffatte materie occuparonsi; e perchè anche ammessa la regolare applicazione de' cennati modi di dire, non possono il ματαιον ed il βλαβερον rapportarsi ad ερως, poichè di questi gli aggettivi sarebbero di genere neutro, ed il sostantivo sarebbe maschile; nè vi sarebbe procedimento regolare di sintassi.

(b) Nel papiro non solamente non è il *qui*, ma in esso manca pure un antecedente, da cui potesse questo regolarmente desumersi.

---

(1) Schol. in col. XIII. v. 22.

γιζομενου και ΣΥΜΒΑΛΛΟ-
μενΟΥ μεχρι αν ΕΝΑΝΤΙΩ-
μεθα τουτοις τοιΣ ΦΙΛΟ-
σοφοιΣ ετεραις ΥΠΟΛΗΨΕΣΙ

i nostri oppositori vinti da questi ragionamenti, con altre risposte cerchino di obbjettare; dele è, ed iracondo (a), e (b) di risse fecondo (c) (ciò dico avvertire giova (d), finchè (e) ad altre risposte a' filosofi di tal fatta (f) andiamo incontro (g); di

---

(a) Molto diversa dal testo è quella parte del *fac simile*, dalla quale si dedusse l'απληρωτου κ' οργιζομενου.

Senza alterare il sistema da noi adottato esporremo pria la copia, ed indi l'originale, da cui questa fu ritratta.

Le voci in disamina furon lette in due versi, o sia απληρωτου κ' ορ contiensi nella linea superiore, e γιζομενου nella inferiore. Il *fac simile* nella riga superiore presenta απ, mancanza di una lettera, ηρ, mancanza come sopra, τ, *laguna* idonea a tre lettere, indizio di κ, rosione di una lettera, ed indi υ; nell' inferiore poi τι, linea traversale di ζ di τ o di ξ, ομ, mancanza di due o tre lettere, ουκαι etc.

Il papiro poi è del tutto differente dall' incisione; perocchè nel verso antecedente presenta απ, indizio di λ, ωτ, mancanza di due lettere, e mezzo μη; e nell' inferiore τι, mezzo ξ chiaro, ομ, laguna per due o tre lettere, qualora se ne supplissero di quelle che occupano poco spazio, e si ritenesse che fossero strettamente scritte, indi ουκαι, etc. E però abbiam letto απληρωτον μητιζομαι ουκαι, ritenendo che vi fosse alquanto spazio tra il secondo *iota* di μητιζομαι e l'ο di ου.

Riserbandoci nella nota che segue di esporre la interpetrazione da darsi all' ουκαι, direm solo che per le nostre supposizioni scomparirebbero que' genitivi, che al

presente non sono retti da nome veruno, e rendono malagevole la sintassi del periodo.

(b) Con alquanta libertà voltammo l' ουκαι per *neque* ; ma ciò facemmo persuasi che atticamente fosse desso in vece di και ου *et non*.

(c) Molto dopo che ci fossimo sforzati d' indagare il nome, da cui si dedusse il *rixas ciens* , ed il *rixarum foecundus* , abbiam dovuto conchiudere aver per tali voci l'Accademico avuto forse in mente di rendere il συμβαλλομενου del papiro. Sul riflesso però che nel nostro manoscritto manca l'*ypsilon* di συμβαλλομενου abbiam letto συμβαλλομενοι, ritenendo aver Filodemo dichiarato che mentre i suoi argomenti erano ponderati , non cessava egli con altre osservazioni di opporsi a' suoi avversarii. Nè omettiamo che potrebbe credersi aver Filodemo dato alle parole un ordine diverso da quello, in che doveano esser collocate; ed allora sarebbe a ritenersi aver l' Epicureo conchiuso che *quando i ragionamenti eran compresi altre risposte gli si manifestavano* : ed in tale conghiettura avrebbe a credersi che nel papiro soltanto fosse taciuto il verbo retto da συμβαλλομενοι , forse perchè *Attice desideratur quandoque* ἐστι , *ut apud Homerum Odyss.* 4. etc. (1).

(d) Allorchè ponderasi la sposizione vedesi che i vocaboli di *id inquam animadvertere juvat* non possono ammettersi e perchè son del tutto insussistenti nel papiro, e perchè non confansi alle altre parole del testo (μεχρι αν εναντιωμεθα τουτοις τοις φιλοσοφοις ετεραις υποληψεσι), nel latino espresse in parentesi non indicata nel codice manoscritto.

(e) Benchè ne' vocabolarî soltanto leggasi μεχρισαν, pure ben comportossi l' Epicureo nello scrivere senza *sigma* il μεχρις , poichè 'Αχρι καὶ μέχρι ἄνευ τοῦ σ. τὸ δὲ σὺν τῷ σ. Ἰωνικόν , Ἄχρι et μέχρι (2) *sine sigma, cum sigma Ionicum,*

(f) Con poca fedeltà il τουτοῖς si voltò *ejusmodi.*

(g) Dopo dell' αν abbiam letto συμβαλλομεθα in luogo di εναντιωμεθα, perchè in vece di mezzo cerchio vago, come si suppose nel *fac simile*,scorgesi nel papiro συ con chiarezza

(1) Zuing. De Dialect. Attic. *R.*
(2) Ael. Herod. Phil. p. 451 in Moerid. edit. 1759.

και ΜΗ Βλεπειν , ΟΣΟΝ ΕΘΗ-
κεν αφορμης εις ΑΤΑΞΙΑν
και ακολασιαν· επΕΙ ΤΩ Η-

ducesi non per tanto dal fin qui detto che la musica non valga a raddolcire i mali della vita; poichè modo che (a), quanta di licenza ed intemperanza fornisse amore occasione non conoscere (b) : purchè però (c) ad es-

---

La spiegazione per altro sarebbe la stessa di quella data dall' Accademico , se quel diciferatore nelle sue versioni avesse spiegato in passivo quel verbo da lui così letto.

(a) L' *Atque adeo* è perfettamente supposto. In realtà siccome la proposizione che segue sembra perfettamente separata dalla precedente , perchè sotto alla prima lettera del verso supplito και μη la superficie del papiro è alquanto rosa , vi abbiam supposto la diple , ed abbiam ritenuto che da questo punto cominciasse novello inciso.

(b) Perchè l'Interpetre diede al periodo latino forma diversa da quella del greco, siam costretti discorrerlo intero simultaneamente; ma pria di palesare le nostre idee crediam narrare partitamente il modo, onde nelle varie lezioni veggonsi le lettere in controversia.

Il supplemento dell' Illustratore è : και μη βλεπειν οσον εθηκεν αφορμης εις αταξιαν και ακολασιαν, *et non videre quantam licentiae et intemperantiae occasionem praebuerit*, o pure *quantam licentiae et intemperantiae praebuerit Amor occasionem non agnoscere.*

Esso nel testo compone due versi e mezzo , de' quali essendo dubbio solamente il primo , di quello in preferenza terrem ragionamento.

La copia presenta il verso mancante della prima lettera , αιν , *eta* sufficientemente chiaro , mancante d' altra lettera come sopra , λεπειν , mezzo cerchio di *omicron*, di *sigma*, di *epsilon* o di *omega*, laguna sino alla fine idonea a cinque in sei lettere.

Il papiro comincia con un φ simile a quello scritto nel sesto verso della presente colonna, ed a quello del φιλοσοφοις nel secondo verso della pagina che segue, αινει, manca di una lettera, λεπειν ωςε, e manca di due altre lettere, di cui sonovi indizii dubbî.

Nè vogliam considerare le traduzioni, perchè il leggitore paragonandole col supplemento immantinenti si accorgerà che quell'Accademico trasmutò l' αταξιαν e l' ακολασιαν da accusativi in genitivi (*licentiae et intemperantiae*).

Seguendo non pertanto il papiro abbiam letto φαινει βλεπειν ως εοικεν αφορμης εις αταξιαν και ακολασιαν *apparet, ut dictum est facere ad rationis vitae tolerandae immodestiam et intemperantiam.*

Che se vi sia chi volesse esser minutamente persuaso del modo, con cui abbiamo intese le sopraccennate parole, avvertiamo che il βλεπειν si è da noi ritenuto per *facere, prodesse:* πρό τι βλέποντες (1) *hoc fecerunt*, βλέποντα ἐις τι *quid facientem hoc consilio* (2), βλέπω πρό τι *et* ει's τι (3) *quid faciam ad hoc* ; e che l' ως εοικεν da noi si è considerato in luogo di ὡς φαινεται : ὡς ἔοικεν Αττικῶς ὡς φαίνεται Ἕλληνες (4). Nè crediamo esser criticati perchè in luogo di *facere* abbiam tradotto *prodesse* ; mentre ognuno dalla lettura del periodo comprenderà in tal senso *facere* esser lo stesso di *prodesse*, *convenire*, *etc.*.

Avvertendo quindi che per la intelligenza del αταξιαν si potranno osservare le note antecedenti (5) del presente volume, non vogliamo omettere che l' Accademico opinò che ora tengasi discorso de' teatri, e che si riprovi la musica teatrale. « Non alia sane opportu-
» nior vox succurrit, quae sequenti ακολασιαν copula-
» ri queat, quam αταξια. Et quidem iam Philodemi ae-
» vo fractam et effoeminatam theatrorum Musicam sal-
» tationi unice inservientem licentiae, et intemperan-
» tiae incitamentum dedisse dubitari non potest Pla-
» tonis, Plutarchi, Aristidis, aliorumque veterum
» quaerimonias; inter quos Plutarchus in *convival. lib. IX*

(1) Plutarch. Op. mor. *Amat.* XII. 756, Victor. Aristot. Mor. 94.
(2) Plat. 567, 591, 596, 671, 705, et Aristid. 1, 91, 218; 312,
(3) Aristid. 1, 403, 412, 420, 564.
(4) Moerid. Attic. p. 426.
(5) Ved. not. *a* a pag. 171.

» *quaest. XV.* και γαρ αυτη (ορχησις) και πανδημον τινα ποιη-
» τικην προσεταιρισαμενη, της δε ουρανιας εκπεσουσα εκεινης, των
» μεν εκπληκτικων, και ανοητων κρατει θεατρων, ώσπερ τυραννος
» υπηκοον εαυτη πεποιημενη μουσικην ολιγην τινα, πασι την δε παρα
» τοις νουν εχουσι, και θειοις ανδρασιν, ώς αληθως, τιμην απολωλεκε:
» και: *etenim ipsa (saltatio) adscita ad sodalitium vulgari*
» *quadam poësi, societate illius coelestis poëseos amissa,*
» *in stultis et attonitis theatris obtinet, tamquam tyran-*
» *nus, subjugata sibi quadam exili Musica: omnem*
» *autem apud prudentes et divinos viros amisit revera*
» *honorem.* Id vero, quod isti passim a κακομουσια molli
» et effeminata per *adcidens* repetebant, de virili autem
» et veteri Musica negabant; hic ex ipsiusmet Musices
» natura ortum ducere adserit, ut sit bonis moribus
» adversa (1) ».

Di molte osservazioni sarebbe idonea simigliante nota, poichè Plutarco nel citato luogo non che Platone dissero che la musica era in dispregio, perchè veniva accoppiata a poesie sciocche; e però dichiararono più tosto che questa valesse ad abbellire le cose cui associavasi, in guisa che veniva unita alle composizioni teatrali, le quali erano fornite di malconci ed irregolari versi (2).

(c) Non a torto si volle da certuni sostenere che spesso le correzioni fanno addiventar cattivo ciò, che pria era buono; in guisa che il Tasso, benchè nella sua Gerusalemme Conquistata avesse inteso di evitare tutti i difetti incorsi nella Liberata, pure fece quella molto inferiore a questa (3). Non altrimente addivenne all' interpetre, il quale ad oggetto di serbar più rigorose le leggi di ermeneutica emendò il suo supplemento adottandovi particelle, che non confansi alla idea di Filodemo. E per verità quantunque avesse egli nella colonna letto επει, a canto al *nisi vero* appose citazione che presenta il seguente avvertimento » Hoc in loco, scilicet *Col. XIII. v. 30* ubi refinximus επει, repone ειμη ».

Or siccome l' ειμη (*nisi*) non può adottarsi, nè il senso di Filodemo richiede particella condiziona-

(1) Schol. in Col. XIII. v. 29.
(2 Plat. 590 et seq.
(3) Tiraboschi Stor. della letter. It. Lib. III. cap. III. 50.

θει δοκει ενaμιλλος
η μουσικη κατα φυσιν,
Προς δε τουτοις, ως συν-
δησομεν εικοτως ειναι
προσηκοντως ανδρων
ελευθερων ενομισε

chè la melodia sembra di sua natura contraria a' buoni costumi.

L'armonia inoltre non influisce all'amore; perchè, dipendendo questo dallo sviluppo di ciascuno, le orecchie sarebbero soggette all'età, o sia l'effetto delle canzoni sarebbe in ragion diretta degli anni di vi-

so (a) la musica non sembra di sua natura (b) ai buoni costumi contraria. Inoltre, come che di dritto dalla dottrina di lui dipende, esso crede (c) indecente non essere (d) agl' ingenui uomini (e) l'amore de' ragazzi (f) a

---

le, perchè la proposizione è dichiarativa di ciò che si è manifestato; attenendoci al primo supplemento abbiam reso l' επει per *quoniam*, nella supposizione che l' Epicureo desse ragione della sua teorica, raccapitolando il già detto.

(a) L' *ipsi* è contrario al testo, perchè in esso non vi è, e perchè Diogene, al dir dello stesso interpetre, non mai sostenne che la musica fosse contraria a' costumi buoni.

(b) Dopo il φ di φυσιν pare nel papiro che vi fossero delle lettere; ma queste in realtà appartengono ad altra pagina, nè son da ammettersi al presente.

(c) L' *ipse* fa parte delle supposizioni dell' Accademico, e l' ενομισεν da noi si è letto δε νομιζομεν; perchè lo spazio tra il ρ ed il ν è di quattro lettere, e quello

dopo del μ a norma della fine degli altri versi dee capirne cinque o al più sei; di tal punto peraltro ci riserbiamo discorrere nelle note che seguono.

(d) Il προς δε τουτοις ως συνδεσμεν' εικοτως ειναι προσεκοντως si voltò al margine: *Praeterea vero, tamquam jure connexa*, e nella sposizione: *Adhaec porro, utpote quod jure ex ejus doctrina dependet, ipse putat indecens non esse.*

Per non recar noja nell' esame delle due traduzioni, avvertiamo che dal latino non emerge la cosa, con cui la musica era *connessa*; e che la terminazione del perfetto passivo di συνδεω è συνδεδεμαι, poichè δεω si diparte dal regolare: Δεδεμαι et δεδεμην o δεδημαι *praet. perf. et plusquamperf. pass. verbi* δεω *sine* σ, *contra communem regulam: irregulariter etiam pro* δεδεμαι et δεδημην *nam fut. facit.* δησω.

Il supplemento per altro è da rivocarsi in dubbio, come quello che spesso non presenta lettere per lo numero e per la qualità concordi all' originale.

Le parole in disamina comprendonsi in tre versi della colonna. Di questi il primo leggesi προς δε τουτοις ω, laguna per quattro lettere, di cui la prima è indizio di τ: il secondo presenta δη, ς con laguna da potervisi supporre il punto sopra, με, manca di tre lettere, κοτωσειν indizio d' α, laguna idonea ad una o due lettere: ed il terzo offre con chiarezza προση, mancanza di quattro lettere, mezzo π, ωςαν, etc.

Consentaneamente a così fatte osservazioni abbiam letto προς δε τουτοις ωτα δεδημεν' εικοτως ειναι (*subint.* ετεσιν) προσηκειν πως: *Praeter haec annis aures subjectas esse videtur decere*, percui ritenemmo aver l'Epicureo dichiarato che se la musica influiva negli amori, dipendendo lo sviluppo di essi da quello della età (1), avrebbe dovuto dedursi che le sensazioni dipendessero dagli anni, o sia che le orecchie a seconda della età di ciascuno avvertissero i tuoni, che loro si offrono.

Finalmente l' εικοτως si è da noi ritenuto consentaneamente al senso, in cui ne usarono Platone ed Aristide(2).

(e) L' Ανδρων ελευθερων si rese *viris ingenuis*.

(1) Ved. not. *b* a pag. 127.
(2) Plat. 700 et Aristid. 1, 531, 561.

Siccome queste parole veggonsi molto rose, perocchè di esse nel papiro soltanto osservasi αν, mancano tre lettere, ελευθερ e mancano tre altre lettere; abbiam letto ανδρας ελευθερους. Vario significato potrebbe darsi all' ελευθερους (*liberos*): perciocchè esso da' classici fu usato in triplice senso o sia letteralmente, metaforicamente, e filosoficamente. Con la prima idea s' indicò chiunque è *libero*, ed in questo caso vi si espresse la cosa, di cui si era scevro: ἐλεύθερος φόβου, *liber metu*, etc.

Con la seconda si denotò chi nella età giovanile liberasi da' pedagoghi: σὺ δὲ πολλάκις ἀκηκοὼς ὅτι ταυτόν ἐστι τὸ ἕπεσθαι θεῷ, καὶ τὸ πείθεσθαι λόγῳ, νόμιζε τὴν εἰς ἄνδρας ἐκ παίδων ἀγωγὴν, οὐκ ἀρχῆς εἶναι τοῖς εὐφρονοῦσιν ἀποβολὴν, ἀλλὰ μεταβολὴν ἄρχοντος, ἀντὶ μισθωτοῦ τινος ἢ ἀργυρωνήτου, θεῖον ἡγεμόνα τοῦ βίου λαμβάνουσι τὸν λόγον. ᾧ τοὺς ἑπομένους ἄξιόν ἐστι μόνους ἐλευθέρους νομίζειν. Μόνοι γὰρ ἃ δεῖ βούλεσθαι μαθόντες ὡς βούλονται ζῶσι (1), *Tu vero qui saepenumero audivisti idem esse* DEUM SEQUI ET PARERE RATIONI, *existimare debes eos qui sana sunt mente ita judicare se, quando a pueritia ad virilem aetatem evadunt, non abjicere imperium, sed mutare imperatorem, dum pro aliquo mercede conducto aut aere empto magistro, divinum vitae ductorem accipiunt rationem: cui qui parent, soli digni sunt qui pro liberis habeantur, soli enim hi vivunt ut volunt, qui quid velle debeant, didicerunt.*

Imberbis Juvenis tandem custode remoto (2).

E con la terza finalmente dagli Stoici si disse libero colui, che doma le proprie passioni e rendesi superiore a tutte le affezioni della vita: *Dictum est igitur ab eruditissimis viris, nisi sapientem, liberum esse neminem. Quid est enim libertas? potestas vivendi ut velis. Quis igitur vivit, ut vult, nisi recta sequitur, qui gaudet officio, cui vivendi via considerata atque provisa est? qui legibus quidem non propter metum paret, sed eas sequitur, atque colit quia id salutare maxime esse iudicat: qui nihil cogitat denique, nisi libenter, ac libere....*

(1) Plutarch. De aud. Poet. 37.
(2) Horat. *Art. Poet.* V. 161.

ΠΕΡΙΑΠΤΕΙΝ ΕΡΩΤΑ

ta di ognuno; di mo- se (a) per la musica
conciliare: inoltre (b)

Soli igitur hoc contingit sapienti, ut nihil faciat invitus, nihil dolens, nihil coactus . . . . illud tamen et breve confitendum est, nisi qui ita sit affectus liberum esse neminem (1).

Attenendoci però alla seconda delle su indicate spiegazioni abbiam ritenuto che l'Epicureo dicesse che se la musica eccita all' amore, deve questa esser subordinata agli anni; poichè gli uomini nella età libera o sia nella pubertà son capaci di sensazioni amorose (2).

(f) Il *puerorum* non leggesi nel papiro, nè può supporvisi; perchè ivi Filodemo senza specificare di quale amore tenga discorso, ne rammenta genericamente.

Non possiamo da altra parte lodare l'Accademico, il quale in lunga nota diede cenno sopra taluni malvagi sistemi di Grecia (περι παιδεραστιας); che pare in niun modo essere cennati da Filodemo. Nè può dirsi che pel nome generico di *amore* di quelli si parlasse; perchè volendo Diogene mostrare che la musica perfeziona l' anima, non avrebbe al certo ottenuto il suo scopo con sostenere che la melodia influisce a questa specie di amore condannato da tutti i filosofi greci, e specialmente dagli Epicurei e dagli Stoici, i quali ammetteano la sola *amicizia* (3).

(a) Il *sibi* non leggesi nel testo dell' Epicureo.

(b) Il *praeterea* è del tutto immaginato dall' Accademico.

Sicuri che mal non si apponesse quell' Illustratore nell' assegnare al novello inciso certa particella di che mancava, nella supposizione che il testo fosse monco ci facemmo a riscontrare il papiro per vedere se ivi si leg-

(1) Ciceron. *Paradox.* V.

(2) Ved. not. *b* a pag. 127.

(3) Laert. X. 26, 118, VII. 1. 131. Ciceron. *Tuscul.* IV. 34.

βουλεται και τιμοθεοΥ
ενεκα των ποιηματων δια-
νοηματα προιστασθαι · ποι-
ηματα δε . . . . . .

do che Timoteo a causa della poesia influì sopra i pensieri : i carmi poi . . . . . .

vuole le sentenze di Timoteo (a) a causa de' poemi fossero stati eccellenti, i poemi poi (b)

---

gesse qualche parola trasandata del tutto nel volgarizzamento. E di fatto non andammo ingannati in questa ricerca ; perchè ci assicurammo che il verso lungi di compiersi dopo ερωτα, presenta una lacuna a bastanza idonea per cinque lettere.

Il primo pensiero che ci surse fu quello di leggere ουτος , ma ivi adottammo ο δε allorchè avvertimmo che forse dopo di ερωτα l' amanuense avea rimaso spazietto atto a denotare cominciamento di altro inciso (1).

Senza intertenerci a mostrare le varie ragioni, per le quali cotale pensamento sia probabile, avvertiamo che per esso il βουλεται avrebbe un nominativo di cui ora è privo ; benchè dal diciferatore si rapporti ad un *ipse* perfettamente immaginato (2).

(a) Siccome dopo l' *epsilon* di Τιμοθεου il papiro è interamente roso , in vece abbiam letto Τιμοθεον. Tanto più che il seguente διανοηματα , cui si rapportò quel genitivo , mal adattasi al testo originale (3).

(b) Avendo riguardo al papiro abbiam letto altrimente le parole supplite διανοηματα προιστασθαι ποιηματα δε.

Ad oggetto di poter formarsi idea chiara del passo in quistione descriveremo pria il *fac simile* , ed indi il manoscritto.

(1) Semiograf. part. II. cap. I.
(2) Not. c a pag. 351.
(3) Not. seg.

. . . . . αι τὼν . . . ιΝ* . . . . . .
. . . . . μελι . . . . . .
. . . . . ω . . . .

(*) Ita ut legi potest ιν, ιμ, ιλ,

. . . . *de' musici modi a causa, pe' quali non altrimenti, che di Anacreonte, e d' Ibico pe' canti i ragazzi fossero corrotti. Ma principalmente* (a) le meretri-

Le mentovate voci son comprese in due versi. Di questi il primo nella copia comincia per *epsilon*, manca di due lettere, κα των, manca di due lettere, οι, laguna per una lettera, μ, manca sino alla fine: ed il secondo principia per mezzo ν, mezzo *omega* o *omicron* malconcio ηματα, ed indi è roso sino alla fine.

Il manoscritto è differente dall' impressione; perchè la laguna che è dopo il των del verso superiore in vece di due è idonea ad una lettera, e nella linea inferiore in vece di νοηματα leggesi con chiarezza δησημχτα, ed indi evvi la laguna come nel *fac simile*. E però abbiamo opinato leggere ενεκα των ποιηματων ωδης η ματαια *propter poëmatum cantus qui vanus.*

(a) Nel vôto si suppose la idea espressa: *Musicorum modorum causa, quibus non secus, ac Anacreontis, Ibycique cantibus adolescentuli fuerint conrupti. Verum in primis*, etc.

Benchè non fosse questo pensiero in verun modo indicato nel manoscritto, intertenendoci alcun poco sopra di esso, osserviamo che non possa ritenersi così fatta longhiettura; perchè dovrebbe credersi che essa fosse so-

COLONNA XIV.

ευγεναν πρεπαδη ταδ' ε

simiglianti amori per ci e turpitudini (a) di
tal fatta esercitare (b)
agl' ingenui ragazzi (c)

---

stenuta o da Filodemo o da Diogene, nel mentre che questa è contraria a' pensamenti di entrambi.

L'Epicureo in fatto se quella avesse manifestata, sarebbe contraddittorio a sè stesso; perchè nella seguente colonna dichiara che le poesie di Anacreonte e d'Ibico se producevano effetto, cotale energia ripeteasi dalla poesia, non dalla melodia. Nè tale teorica può attribuirsi a Diogene, come l'Accademico fece sembiante di praticare ; poichè per essa lo Stoico avrebbe ammesso esser la musica idonea a recare perniciosi effetti.

(a) Se si attende al dir di Filodemo comprendesi che il vocabolo *turpitudines* non fu in quello espresso.

(b) L' autore tacque l' *exercere* , forse perchè avea in mente di dichiarare irregolare non solo l' *esercitare,* ma anche il *conoscere,* il *prestar orecchio* ed il *propendere* per simili azioni.

(c) Il *pueris* fu aggiunto dall' Accademico , nè potea esprimersi da Filodemo; perocchè dalle nostre note antecedenti emerge che ora si faccia parola di talune azioni disconvenienti a' ragazzi, i quali per la loro età non avrebbero potuto eseguirle. Tanto più che se si considera il senso dato all' ευγενων ; chiaro comprendesi esser l' Interpetre in contraddizione con sè stesso. E che sia così non vi è luogo a dubitare : invero , due significati da' latini assegnaronsi al vocabolo *ingenuus* ; specifico l' uno e generico l' altro. Pel primo s' indicarono coloro , i quali erano liberi , benchè nati da genitore schiavo. *Ingenui sunt , qui ex matre libera nati sunt , sufficit enim liberam fuisse eo tempore , quo na-*

scitur, licet ancilla conceperit: et e contrario si libera conceperit, deinde ancilla pariat, placuit enim, qui nascitur, liberum nasci. Nec interest justis conceperit, an vulgo: quia non debet calamitas matris nocere ei, qui in ventre est (1). Pel secondo furon dichiarati quelli, che per la loro età non erano regolati da alcuno, ed erano liberi nelle loro azioni: *Ingenui ab ingenio dicuntur quod Latinis naturam significat: ita ingenuus est, qui suo arbitratu, et ingenio potest vivere, aut qui naturae bono fruitur, nulla vi afflictae et mutatae, ut Lucretius:*

Unde mare, ingenui fontes, extremaque longe
Flumina suppeditant (2).

Di queste due interpetrazioni la prima non può adottarsi al presente, e perchè Filodemo non pare che voglia rammentare specificatamente di quel determinato genere di persone, e perchè ora è discorso di qualità naturali e non civili.

Che se poi per la seconda indicavasi quella età nella quale il ragazzo è libero da imperiosa guida, in vigor de' vocaboli si dichiarò l'adolescenza, la quale altrimente veniva indicata col nome di gioventù: *Omnes adolescentes, qui honestate morum praediti paternam frugem, vel avorum patrimonia gubernare cupiunt, et super hoc imperiali auxilio indigere coeperint, ita demum aetatis veniam impetrare audeant, cum vicesimi anni metas impleverint: ita ut post impetratam aetatis veniam iidem ipsi per se principale beneficium allegantes, non solum per scripturam annorum numerum probent, sed etiam testibus idoneis advocatis, morum suorum instituta, probitatemque animi, et testimonium vitae honestioris edoceant* (3). *Caeterum existimari posset juvenis is, qui adolescentis excessit aetatem, quod incipiat inter seniores numerari* (4).

Nè però ben regolossi l' interpetre che intese questo stato per la fanciullezza, la quale al dir de' giu-

---

(1) Dig. lib. I Tit. 5, de Stat Hom. l. 5 § 2.

(2) Calvin. Lexic. Iuridic. voc. *Ingenui*.

(3) Cod. Lib. II. Tit. 45 l. 2 *Omnes*.

(4) Dig. Lib. XXXII. Tit. 1 l. 69. *Non aliter* et XLIX. Tit. 1. l. 24 *Negotiorum*.

ταιραν ουκεστιν φυσει, και

natura mal convengonsi alle persone oneste, non non conviene secondo la natura (a), nè però (b)

---

reconsulti Romani non è capace di veruna azione libera per parte de' ragazzi ed è moderata da' pedagoghi austeri: *Initium autem fecit Praetor ab his, qui in totum prohibentur postulare; in quo Edicto aut pueritiam, aut casum excusavit. Pueritiam, dum minorem annis decem et septem, qui eos non in totum complevit, prohibet postulare: quia moderatam hanc aetatem ratus est ad procedendum in publicum: qua aetate, aut paulo majore, fertur Nerva filius et publice de jure responsitasse* (1).

Ma quantunque a bastanza nella presente nota avessimo discorso sul significato dato all' ευγενων (*ingenuis*), si dirà forse da talun critico che l'*ingenuus* oltre de' due riferiti significati va tal volta inteso per *honestus*, e che l'onestà non è solamente de' giovani, ma si appartiene altresì a' ragazzi. In verità avevamo trasandato di noverare quest' altro senso dato alla voce in quistione, e perchè, come già abbiamo avvertito, parlasi di azioni che non poteano operarsi da' ragazzi; e perchè l'Accademico tanto era convinto di ciò, per quanto nel 35.° verso della pagina antecedente lesse ανδρων ελευθερων *ingenuis viris*, in guisa da ammettere che degli uomini di età già sviluppata Filodemo rammentasse.

Che se poi si bramassero ulteriori schiarimenti su tal punto, potrà l' erudito leggitore onorare di sua osservazione le nostre note antecedenti (2), in cui abbiam rapportato il pensamento di Epicuro sopra così fatta teorica.

(a) Ad intendere il più che sia possibile la idea da Filodemo espressa giova osservare che per φυσει quell' Epicureo intendere volle la legge di natura: *Itaque, ut tu paullo ante de lege, et jure disserens, ad naturam referebas omnia, sic in his ipsis rebus, quae ad requie-*

(1) Dig. lib, III. Tit. 1. l. 1. *Hunc titulum* §. 3.
(2) Ved. not. *a* a pag. 352 e seguente.

tem animi, delectationemque quaeruntur, natura dominatur (1).

Egli in vero parlò di quella legge non scritta, ma per dir così scolpita nella mente di ogni essere dotato di ragione, in guisa da comporne la ragione stessa : *La régle de la raison, dit il, qui comprend les devoirs réciproques d'un Roi et de ses sujets, d'un Pére et d'une Mére et de leurs enfants, d'un Mari et de sa Femme, des Jeunes-gens et des Vieillards, des Amis et de tous ceux qui ont commerce ensemble, n'est point au-dessus de la portée de chaque Particulier, etc.* (2) *Erat enim ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans: quae nondum denique incipit lex esse, cum scripta est, sed tum, quum orta est. Orta autem simul est cum mente divina. Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum, et ad vetandum ratio est recta summi Iovis* (3).

Di fatto se bene le azioni di che è discorso dipendano da disposizione fisica, e siano prescritte dalla natura, pure per siffatta legge si proibisce l'abuso di esse, come una cosa non convenevole a chi opera a seconda de' dettami di ragione : τὰ καλὰ γνωρίζουσι καὶ ζηλοῦσιν οἱ εὐφυέες πρὸς αὐτά (4). *Homines natura ad honestatem facti, et cognoscunt quae honesta sunt, iisque faciendis operam navant.* E Cicerone *sed certe res ita se habent ut ex natura vivere summum bonum sit, id est, vita modica et apta virtute perfrui aut naturam sequi et ejus quasi lege vivere, id est, nihil, quantum in ipso sit, praetermittere, quo minus ea quae natura postulet, consequatur, quod inter haec velit virtute tamquam lege vivere* (5).

(b) L'*Adeo* è totalmente superfluo, nè leggesi nella versione al margine.

(1) Ciceron. de *Leg.* II. 1.

(2) Bibliothecq. Univers. tom. VII., pag. 126 et seq. Extrait. de Confucius du P. Couplet.

(3) Ciceron. ibid. 4 et de Invent. II. 22.

(4) Democrat. Philosoph. *Aur. Sent.* in Opusc. Mythol. 626.

(5) Ciceron. De Leg. I. 21.

μη κατα διαταξεις κε-

fomentansi dalle inutili disposizioni de' tuoni, per le vane (a) costituzioni (b) degli uomini.

— —

(a) Tra' significati di κενος difficilmente potrebbe ammettersi il *vanus* e perchè non sembra che ora possa adattarsi questo senso metaforico, e perchè, essendo altro il sostantivo cui ha rapporto il διαταξεις, come dimostreremo nella seguente nota, i vocaboli *vacuus* od *inanis* sembrano più idonei alla idea, che i tuoni erano privi di effetto e vuoti di significazione.

(b) Due osservazioni sono a praticarsi sul vocabolo διαταξεις, l'una in quanto alla ortografia, e l'altra in quanto al senso. Benchè l'Accademico avesse più volte sostenuto che il papiro sia affetto da errori, pure non potette fare a meno tal volta di convenire che esso era stato corretto ne' luoghi sbagliati. Ei nella sua nota si espresse così « Men» dose scripserat librarius δοξαταξεις, tum expuncto ο, » supra primum ξ adpinxit ι, ut legeres διαταξεις. Sic igi» tur vocat Noster Graecorum *institutum* legibus permis» sum amandi pueros; de quo Athenaus lib. XII. Cap. 8 » παρα ταις αλλαις ταις ευνομουμεναις πολεσιν επι της Ελλαδος » σπουδασθηναι τοδε το ηθος, *in aliis civitatibus Graeciae*, » *quae recte legibus administrantur*, *vigere hanc consue*» *tudinem*. Sic etiam *consuetudinem in gymnasiis natam* » dixit Tullius *Tuscul. IV*: *mihi quidem haec in Grae*» *corum gymnasiis nata consuetudine videtur*; *in quibus* » *isti liberi et concessi sunt amores*: in eamdemque senten» tiam disserit Daphnaeus in *Plutarchi amatorio*. Vide, » si lubet, de hoc Graecorum instituto Samuelem Petitum » in *legibus Atticis lib. VII. Tit. 5* (1).

Se bene i passi rapportati dall' Accademico fossero stati più a proposito nella nota a' versi 35, 36, della precedente colonna (2); pure avvertiamo che quegli nella in-

(1) Schol. in Col. XIV. v. 3.
(2) Not. ant. a pag. 351 et seqq.

νας, ουδ' ουτος υποδειγμα-
τα παρεθηκε τοιουτων αλ-
λα διανοηματων μεν εμ- (*)

(*) In papyro ενφατικως pro εμφατικως cernitur.

nè egli produsse esempî atti a mostrare così fatte cose; per cui la melodia chiaramente di-

Nè indi (a) esso gli esempii produsse di tali canti, che ad amore infiammare fossero idonei ma una colle prave de' carmi (b) sentenze (c) malamente (d) alla sua co-

terpetrazione confuse le voci di *hominum* e di *puerorum*, poichè avendo al διαταξεις (*constitutiones*) aggiunto il genitivo *hominum*, nel punto che avrebbe dovuto mostrare, quali fossero le *costituzioni* degli uomini, egli in vece s' intertiene a far parola de' ragazzi e delle costumanze di essi. Laonde ad oggetto di rendere maggiormente chiara la intelligenza del papiro abbiam tradotto il διαταξεις per *dispositiones*, ed abbiamo all' *hominum* sostituito il genitivo *tonorum* od altro simile, ritenendo che Filodemo affermasse essere inefficaci quelle disposizioni de' tuoni, che credeansi proficue ad influire negli amori.

(a) Il *porro* non è nel testo, se bene influisca alla chiarezza del periodo.

(b) L'αλλα venne indicato nella sposizione *ad amorem inflammandum essent idonei, sed una cum pravis carminum*. Non pare che sia da approvarsi così fatta idea manifestata dal diciferatore; poichè pel τοιουτων l' Epicureo denotar volle gli effetti che narravansi, non già i carmi; per

φατικως συμπαρεσυρε και

sturba i pensieri. Gli sa (a) ritorse (b) an-

---

cui conchiuse: *ma egli non produce esempii di cotali effetti della melodia , etc.* Nè il *pravis* combina con le massime Epicuree; perchè se dopo la recita delle poesie d'Ibico e di Anacreonte vi era chi per esse fosse trasportato ; così fatto avvenimento al dir di quei filosofi dipendea dalla malvagità delle persone che ascoltavano , e non dalle idee loro esposte ; in guisa che il sapiente non era molestato da esse : μόνον τε τὸν σοφὸν ὀρθῶς ἂν περί τε μουσικῆς καὶ ποιητικῆς διαλέξεσθαι , ποιήματά τε ἐνεργεῖν , οὐκ ἂν ποιῆσαι (1) *solumque sapientem recte de musica et poëtica verba facturum : poemata recitaturum , non facturum.*

(c) Malamente , a parer nostro , opinò l' Interpetre, che il διανοηματων si avesse a tradurre *sententias*, e si rapportasse al taciuto *carminum* , poichè , se mal non ci apponiamo , il διανόηματων riguarda coloro che ascoltavano que' componimenti , ed avrebbe a tradursi *ideas* , *cogitationes* od altro simile. Tanto più che questi sono i soli significati a tal vocabolo attribuiti dallo Stefano. In tale ipotesi sarebbe a credere aver conchiuso Filodemo che la melodia *luculentemente* , o sia in modo che anche gl' indotti lo avvertano, disturba le idee ed i pensieri di quegli sciocchi cui somministrasi.

(d) L' εμφατικως non sembra aversi a tradurre *perperam* , perchè esso rapportasi a Diogene; o sia Filodemo per quello dichiarò che lo Stoico dedusse con molta libertà ciò , che avea impreso a dire. L' εμφατικως però da noi si è volto *emphatice*, nel senso stesso , in cui Cicerone disse εμφατικωτερον (1) , *cum majore significatione* , *luculentius* , *etc.*

(a) L' *ad suam rem* non è espresso nel testo e nella versione al margine.

(b) Sicuri che molti saranno coloro, i quali per vo-

(1) Laert. lib. X. 26. 121.
(2) Ad *Brut.* 1.

το μελος ουδε τους νεους
τοις μελεσι διαφθειροντας
παρεδειξεν τον ιβυκον
και τον ανακρεοντα, και

argomenti nulla di meno da lui prodotti lungi dal mostrare che Ibico non che Anacreonte ed

che (a) il canto: nè i ragazzi dal canto corrotti essere (b) stati da Ibico, e d'Anacreonte (c), e da altri del-

---

glia di criticare altrui, paragoneranno esattamente le nostre versioni col testo di Filodemo, avvertiamo che se bene il παρεσυρε per terminazione indicasse tempo passato, pure l'abbiam volto in presente; sul riflesso che l'effetto di cui è parola sperimentavasi anche a' tempi dell'Epicureo.

(a) Il και è stato da noi considerato superfluo e perchè spesso così leggesi nel papiro che ci occupa, e perchè se al presente si spiegasse si separerebbe il nominativo μελος dal precedente συμπαρεσυρε.

(b) Benchè il senso non fosse alterato, in rigor de' vocaboli il διαφθειροντας avrebbe a volgarizzarsi *conrumpentes*, dovendosi parimente il νεους ritenere come accusativo.

(c) Alle parole Ιβυκον και Ανακρεοντα nel volume si appose nota, che giova ripeterla per maggiormente rischiarare le opinioni da noi già manifestate, o sia per maggiormente provare che Filodemo non abbia inteso far parola di quella consuetudine da'Greci detta παιδεραστια(1).

» Binos commemorat prae reliquis μαλακια, et turpissimo
» amore infames Poëtas, quorum carmina suavissima; quibus
» adcensere poterat Alcaeum, praeter Pindarum, et Stesico-
» rum, sed contentus fuit dicere: και τους ομοιους: Sic Aristo-
» phanes in *Thesmophor:* σκεψαι δ' ότι Ιβυκος εκεινος, κ' Ανακρεων
» ὁ Τηϊος, κ' Αλκαιος, οιπερ ἁρμονιαν εχυμησαν, εμιτροφορουν τε,
» και διεκινουν Ιωνικως: *considera vero, quod Ibycus ille,*

(1) Ved. not. *f* a pag. 354.

τους ομοιους , αλλα τοις δια-

altri pure per lo canto corrompessero i giovani, pruovano che ciò accadeva per effetto della stessa qualità (a) dimostrò , ma dalle lubriche piuttosto di costoro

---

» *et Anacreon Theïus , et Alcaeus , qui circa harmo-*
» *niam versati sunt , muliebres mitras gestabant , et mo-*
» *vebant se Ionice.* Sic et Tullius *Tuscul. IV. fortis vir*
» *in sua Republica cognitus quae de juvenum amore*
» *scripsit Alcaeus ? Nam Anacreontis quidem tota poësis*
» *est amatoria : maxime vero omnium flagrasse amore*
» *Rheginum Ibycum adparet ex scriptis* (1) ».

Dalla esposta nota per altro maggiormente deducesi che l' Epicureo rammenti degli amori in generale , nè faccia parola della idea, che l'interpetre disse essere nel papiro.

Due di fatto sono i passi prodotti da quell' Accademico, de' quali pel primo dicesi che Ibico ed Anacreonte eran soliti di fare effeminatezze : e per l' altro, conchiudendosi che Alceo , Anacreonte ed Ibico eran trasportati per gli amori giovanili , non si tenne discorso degli amori de' ragazzi , altrove da quel filosofo mentovati : *Atque , ut muliebres amores omittam , quibus majorem licentiam natura concessit : quis aut de Ganymedis raptu dubitat , quid poetae velint : aut non intelligit , quid apud Euripidem et loquatur , et cupiat Lajus ? Quid denique homines doctissimi , et summi poëtae de seipsis , et carminibus edant , et cantibus ? Fortis vir* , etc. (2) come sopra.

Nè omettiamo di avvertire doversi leggere ιβυκον η Ανακρεοντα ; poichè dopo ιβυκον evvi nel papiro un mezzo *eta* seguito da laguna, per la quale compiesi il verso.

Ma siccome tale indizio è affetto dalla rosione, che è tra questo verso e l'antecedente, così ci siamo avvisati che

(1) Schol. in col. XIV v. 10.
(2) Ciceron. *Tuscul.* IV. 33.

νοημασι· και γαρ ο περσαι-
ος ονοματ' ελεγε, τουτοις ε-

le sentenze che a tuon di musica esprimeansi: Perseo di fatti corruppe con le parole che sentenze (a). Di tal che quelle voci che Perseo ne' suoi *περι ερωτων libri* riunì (b) per queste i

---

fosse questa una lettera cassata con punto, che al presente manca perchè il foglio è roso. Qualora poi non si ritenesse che fosse questa lettera cassata potrebbe rendersi per *quemadmodum*, senza che il senso venga in verun modo alterato.

(d) L' ομοιους fu parafrasato *aliisque ejusdem furfuris*; nel mentre che per un vocabolo solo avrebbe potuto rendersi *similes*.

(a) L' αλλα διανοημασιν venne volgarizzato nella sposizione: *sed lubricis potius eorum sententiis*.

A seconda di quanto abbiam dichiarato nella nota *b* a pag. 362, forse volendosi dilucidare il *sententiis* non avrebbe dovuto genericamente aggiungersi il *lubricis*. Ci si dirà che il volgarizzatore persuaso di ciò vi scrisse pure quel *potius*; ma così fatta particella fa supporre paragone; e quindi invece di modificare il *lubricis* mostra che Filodemo fosse in dubbio nel distinguere se la melodia o le sentenze de' carmi producessero l' effetto che vantavasi.

(b) Nel mentre non possiamo non lodare l'Accademico, il quale in una sua veramente dotta nota mostrò che si teneva discorso di quel Perseo discepolo di Zenone, il quale nelle sue opere adottò vocaboli indecenti » (Περ-
» σαιος) Persaeus hic procul dubio Stoicus ille est patria
» Heracleotes, de quo sic Laertius in Zenonis vita *lib.* VII.
» *segm.* 36. Περσαιος Δημητριου Κιττιευς, ον οι μεν γνωριμον αυτου
» (Ζηνωνος) οι δε οικετην, ενα των εις βιβλιογραφιαν πεμπο-
» μενων παρα Αντιγονου: *Persaeus Demetrii filius Cittieus,*
» *quem alii ejus* (*Zenonis*) *necessarium*, *alii vero fa-*
» *mulum*, *unumque ex illis*, *qui ab Antigono missi*
» *fuere ad libros scribendos.* Eadem ferme habet Suidas,
» quae a Laertio desumta videntur. Meminit etiam Gel-

θρυπτεν ειπερ Αρα μελΟ* Α-
κολουθον εν ποιοτητι φω-
νης , ΦΘΑΡΤΙΚΟΝ ου δυνατ᾽ ει-

espresse.

Nè la melodia può produrre gli effetti che esso vanta, qualora egli confessa che le modificazioni del canto dipendono esclusivamente dalla voce; in guisa che

giovani (a) corruppe, seppure il canto delle sentenze seguace, nella qualità della voce consistendo (b) corruttore (c) in niun modo

---

» lius *lib.* II. *c.* 18, Dio Chrysost. *Orat. in Hom.*, Aelia-
» nus in Var. Hist., Pausanias in *Corinth.*, Minutius
» Felix in *Octavio*, quorum loca conlecta habes apud
» Menagium in Laert. l. c.. Plures autem Persaeum scri-
» psisse libros constat, quorum indiculum recitat ibidem
» Laertius, et *segm.* ubi meminit eius υπομνηματων συμ-
» ποτικων, *Commentariorum Convivalium*, quorum me-
» minit etiam Athenaeus lib. XIII. cap. 8, qui iidem
» ferme sunt ac συμποσιακοι διαλογοι, quos citaverat lib. IV.
» *cap.* 17. Iam vero inter hosce Persaei libros unus est,
» cui titulus περι ερωτων, *de Amoribus*, quem Philode-
» mum respexisse fit verisimile. Stoicus enim de ama-
» toriis rebus disserens, et quasque res suis nominibus
» pro Stoica libertate nullo pudore adpellans, mores
» sane conrumpere magis etiam, quam Anacreon, et Ibycus
» poterat. Iure igitur Noster pronunciavit: *quae Persaeus*
» *vocabula usurpavit, ipsis juventutem conrupit* (1) ».
Nulla di meno per l'ελεγεν difficilmente sembra potersi dedurre se Perseo facesse raccolta di nomi, se esponesse proprie idee, e se realmente Filodemo avesse citata opera espressamente composta *su gli amori* (περι ερωτων).

(a) Il *juvenes* non leggesi nel testo e nella versione

(1) Schol. in Col. XIV. v. 14.

al margine. Da esso per altro maggiormente scorgesi che lo stesso diciferatore era convinto che ora si discorra de' giovani, e non già de' ragazzi (1).

(a) L'ακολουθον εν ποιοτητι φωνης venne reso al margine *cantus qui sequax est, in vocis qualitate consistens*, e nella sposizione *cantus sententiarum sequax in vocis qualitate consistens.*

Acciocchè possa formarsi idea chiara di cotale proposizione, diciamo che il senso di essa è differente dalle idee dell'interpetre, poichè a nostro credere la costruzione regolare sarebbe ακολουθον φωνης εν ποιοτητι *vocis sequax propter sensum.* Pria per altro di emettere giudicio sopra così fatta conghiettura è uopo avvertire, qual senso noi abbiamo assegnato all' εν ed al ποιοτητι.

In quanto al primo abbiamo ritenuto che sia esso adoperato per *propter*, come Plutarco ne usò: ἐν τούτοις Πίνδαρος Ἔρεισμα τῆς Ἑλλάδος προσεῖπε τὰς Ἀθήνας (2) *propter haec Pindarus Athenas fulcrum Graeciae nominavit*; se bene potesse pure ammettersi, giusta taluni scrittori Attici, che fosse l' εν superfluamente scritto (3).

E pel secondo non v'ha dubbio che comunalmente adoperossi il ποιοτης in significato di *qualitas*; ma se ben si considerano taluni luoghi di classici scrittori, chiaro emerge essere stato questo alcuna volta usato a denotare le qualità, che avvertonsi da cadaun senso nel tempo che son percepite: Δυσκίνητοι γὰρ εἴσι καὶ δυσμετάβλητοι πρὸς τὰς αντιληψεις των ποιοτητων ἂν μὴ κατάκοροι καὶ σφόδρα προσπέσωσιν, αἰτία δὲ ἡ τῆς ἕξεως ἄνεσις (4), *Difficulter etenim moventur, difficulter qualitatibus (seu sensationibus) adficiuntur, nisi eae nimiae iis accidant*: Καίτοι περιφανῶς ἐκστάσεις αὗται καὶ μεταβολαὶ ποιοτήτων εἰσίν, etc. (5); *Atqui in his evidentes sunt qualitatum mutationes.*

Che se vi fosse chi sostenga che nel primo de' mentovati passi possa il ποιοτητων considerarsi come scrit-

(1) Ved. not. e a pag. 357.

(2) *Utr. Ath. bel. an pac. clar. fuer.* VII. 350.

(3) Aristophan. *Plut.* 765 *Equit.* 391 705 *Acharn.* 986 et 1026.

(4) Plutarch. *Conviv.* Lib. 1 quaest. XII. 625.

(5) Ibid. Lib. VIII. quaest. XI. 732.

καὶ. ΔΙΟΠΕΡ Ου δια ΜΕλΩΝ
ομοιων , αλλ' ονοματων
και διανοηματων αρεσκ-
εσθαι και τους ερωμενους
ει θελουσιν ομολογησο-

non isdegneremmo di ammettere che l'amore si concilii non per siffatti canti; ma per le parole e per le sentenze.

Su tal punto peraltro immantinente da noi sarà confutato, se prestasse credito a quella opi-

esser può. Per la qual cosa non di tal fatta pe' canti, ma dalle parole, e dalle sentenze spingersi anche gl' innamorati, se piace, non di-

---

to a dichiarare determinate qualità, non già sensazioni, risponderemo che Plutarco ebbe in mente d' indicare quel momento, nel quale ciascuna qualità sensibile avvertesi da' sensi; e quindi la voce di *sensazione* con più chiarezza dichiara questo tempo. Del rimanente se dagli Scettici non si volesse ammettere simile ragionamento, il pensiero di qualità soggetta a' sensi combina pure con le nostre opinioni; perocchè per esso Filodemo avrebbe detto che i carmi dipendevano dalla modulazione della voce in quanto alle percezioni, che di essi hanno sensi (o sia le *orecchie*); dovendosi da ciò dedurre che Filodemo in niun modo confondea le impressioni prodotte dalla melodia su l' organo dell'udito con quelle recate dalle idee su la mente.

(c) Il *corruptor* dee assolutamente rigettarsi; perchè l' originale vedesi in modo da non presentare gl' indizii idonei al φθαρτικον del volgarizzatore.

Nell'incisione il verso comincia per νης , mezzo *iota*, mancano due lettere, τ, mancano quattro o cinque lettere ου δυνατε , e nel papiro leggesi νης ιδηт , mancanza di una lettera, μ, laguna idonea a tre lettere, υδυνατει.

μεν · τον δ' αριστοΦΑνΗΝ
τους αρχαιους αποφΑΣΚΕιν

nione, con cui i vecchi affermano aver detto Aristofane, che gli antichi benchè si avessero sconverremo. Aristofane (a) poi nelle sue comedie accenna (b) gli antichi (c) nella sotto-

— —

Per queste osservazioni abbiam letto ιδη, το μην ου δυνατ' ειναι, *sciat, hoc revera evenire non potest*; ed abbiamo spiegato il precedente αρα per *si*; nulla in ciò dipartendoci dall'autorità di Platone, il quale lo adoperò in vece di εἰ: σκεπτέον ἄρα τοῦτ' ὅπως ἔχει (1) *videndum si hoc ita fit.*

(a) In rigor de' vocaboli l' Αριστοφανην è in terminazione di accusativo e non di nominativo, come tradusse l'Accademico.

(b) Non v' ha dubbio che con alquanta libertà abbiam reso l' αποφασκω in senso di *produco*; ciò abbiam praticato e perchè fu questo al dir dello Stefano usato ne' sensi stessi di αποφημι, e perchè così la intelligenza del periodo è maggiormente facile e regolare.

Nè omettiamo di avvertire che persuasi di aver Filodemo a seconda delle licenze attiche usato l' infinito in vece del finito, abbiam accoppiato l' αποφασκειν al παλαιο.

(c) Per comprendere con più facilità il ragionare di Filodemo, è mestiere avvertire che quell' interpetre non diede all'αρχαιους il conveniente significato; perocchè al margine l'espresse *antiquos*, e nella sposizione *veteres*.

Così fatta distinzione filologica non è da trascurarsi ora; perchè col mezzo della cronologia e della storia, agevolmente raggiungasi la teorica cennata dall' Epicureo.

I Greci posero tra l' αρχαιος, ed il παλαιος quella differenza, che da' Latini si mise tra l' *antiquus* ed il *vetus*.

(1) Plat. 575.

εν κεκλιμενη χλοα, ΩΣ
οι παλαιοι τη φανη χρη-
Σθαι, και τοις οφθαλμοιΣ ΠΡΟ-
αγαγευειν εαυτοΥΣ ΟΥ τοις
μελεσιν · ει δε τουτοις ΕΛΕ-

cattivati gli animi con
la voce, con gli occhi,
e col canto, eran soliti
di prostituir sè stessi.

posta erba, come negli
antichi costumi era so-
lito (a), della voce, e
degli occhi avere abu-
sato, acciocchè negli

Col primo però indicaronsi le cose accadute in tempi molto lontani da quelli, ne' quali era colui che parlava, e col secondo denotossi ciò che è accaduto a' tempi di colui che discorrea: *Potest autem eadem res esse antiqua, quia a Majoribus accepta, et Vetus, quod a nobis, vel ab aliis nostra aetate olim usurpata sit. Plaut.* Persa. 1. 2. 1, *seq.* . . . . *Sic antiquum Ius dicitur Ius Gentium, quod una cum humano genere a Natura existit. Vetus vinum, quod ante annum conditum fuit* (1) . . . *Vetus est quod habet aetatem* . . . . *Antiquum excessit memoriam patrum* (2).

Laonde per l' αρχαιους si disse che Aristofane rapportava un fatto accaduto in tempi molto remoti a quelli, ne' quali vivea.

(a) Eccoci nel dovere di dilucidare un passo, per lo quale non possiam dire che vaghe conghietture. Tre sono i punti, a' cui l' archeologo debbe ora por mente, cioè se il papiro andar possa differentemente letto: quale passo di Aristofane sia cennato nel testo; e finalmente come abbiano ad intendersi le parole dell' originale.

Per la prima quistione in vece dell' ως abbiam letto οιοντα; perchè la laguna dopo del κλοα lungi di due è ca-

(1) Popm. de diff. verb. voc. Antiquum.
(2) Id voc. Vetus.

pace delle sei mentovate lettere; e traducendo per *veteres* quel παλαιοι, abbiam ritenuto aver l' Epicureo detto che malamente comportavasi Diogene nel prestar fede a taluni vecchi, i quali davan credito a quel passo di Aristofane, in cui questo comico affermava essersi ne' tempi andati conciliato l' amore per via di canto effeminato e di molli occhiate: nè finalmente ci siam brigati dell' *ut mos erat*, il quale mal si confà alla idea di Filodemo.

Astrusa è l' indagine del passo rapportato dal nostro filosofo, del quale acciocchè meglio ponderar si possano le proposizioni è necessario esporre due note dell' interpetre « Dubium non est Αριστοφανην esse legendum; si » quidem *in Nubibus* Act. III. Sc. 3. extat locus, quo Noster » respicit. Ibi enim inducit Comicus *Iustum*, qui veterem » puerorum institutionem toto coelo ab ea, quae suorum » erat temporum, diversam, commendat et inter reliqua » haec habet:

Ουδ' αν μαλακην φυρασαμενος την φωνην προς τον εραστην αν
Αυτος έαυτον προχγωγευων τοις οφθαλμοις εβαδιζεν.

Neu quis (puer) mollicula et fracta voce ad amantem,
Ipse semet oculis nictando prostituens, adcedebat.

Hujusmodi autem carmina in suo opere recitare » Diogenes credendus est, ut quod adsumserat, proba» ret, scilicet cantibus amorem apud veteres fuisse ali» quando conciliatum. Philodemus contra ait Aristophanis » dicta de cantibus non esse necessario adcipienda; si » quidem, quod verum est, ipse tantummodo, et *ocu*» *lorum* meminerit, molli nimirum fractaque voce abu» tendo, oculisque nictando pueros illos se prostituisse » indicans, non cantu. At Stoicus fortasse inde arguebat » μαλακην φωνην apud comicum interpretandum esse can» tum, quia tota ea scena de puerorum Musica institu» tione apud veteres loquitur Comicus. Propterea subdit » Noster: *Sin vero Aristophanes de cantibus sermonem* » *habuit, ipsi jam pridem vapulandum esse praediximus*: » ειδε τουτοις ελεγεν, κλαιειν αυτῳ προειπομεν (1) ». In Aristo» phanis citato loco nusquam leguntur haec verba, ast » undenam ea sumserit Philodemus satis adparet. Etenim » inter alia, quae a pueris olim peracta, ea in scena de-

(1) Schol. in Col. XIV. v. 23.

» scribuntur, cum a Citharoedo instituerentur, narratur
» praesertim, quomodo compositi in ludo sederent, etsi
» nudi, ne quid turpe spectantibus commonstrarent,
» subditur:
» Ειτ' αν παλιν αυθις ανισταμενους συμψησαι, και προνοησαι
» Ειδωλον τοισιν εραστais της ἥβης με καταλειπειν γε.
» *Deinde cum iterum e ludo surgerent, conradere solitos,*
et providere,
» *Ne impressum pubis simulacrum amantibus relinquerent.*

» Illud igitur συμψησαι, conradere imaginem nobis
» soli nequaquam duri, sed mollis exhibet, ubi corpo-
» ris vestigium imprimi posset. Propterea visum est Ari-
» stophanis Scholiastae solum fuisse molli arena consper-
» sum, sic enim ipse commentatur. Συμψησαι) αντι του
» συγχεαι την κονιν, ὡς μη σημειον, η τυπον απολειπεσθαι της
» καθεδρας εν γαρ ψαμμῳ λεπτοτατῃ εγυμναζοντο· κατεψων δε τον
» τοπον ὁπου εκαθεζοντο, ινα μη σημειον της ἥβης ἑαυτων κατα-
» λειψειαν τοις ερασταις· παρεγινοντο γαρ, ὡστε γυμνους ὁραν τους
» ερωμενους. *Quae latine sic sonant Συμψησαι idem est ac*
» *confundere pulverem, ne signum aut figura sessionis*
» *impressa remaneret; in subtilissima enim arena exer-*
» *cebantur: conradebant autem locum, ubi sederant ne*
» *vestigium suae pubis pueri amatoribus relinquerent:*
» *adcedebant enim isti, ut nudos amasios conspicerent.*
» Verum si Philodemo potior fides est habenda, non in
» arena, sed molli super gramine considebant antiqui
» illi pueri, de quibus comicus loquitur; itaque το συμψη-
» σαι, interpetrabimur *compressum sedendo gramen ma-*
» *nu conradente sublevare*, ne impressum corporis ty-
» pum retineret (1) ».

Molti sono i motivi, pe' quali il passo indagato dall' interpetre non ha alcun rapporto con quello citato dall' autore del papiro. Pria che questi si espongano è necessario che si ripeta intero quel luogo, in cui il mentovato comico fa dire ad un tal *Giusto* i sistemi, onde soleansi i giovani esercitare alla palestra.

(1) Schol. ibid. 25.

ΔΙΚΑΙΟΣ. λέξω τοίνυν τὴν ἀρχαίαν παιδείαν, ὡς διέκειτο,
ὅτ' ἐγὼ τὰ δίκαια λέγων ἤνθουν, καὶ σωφροσύνη νενόμιστο.
πρῶτον μὲν ἔδει παιδὸς φωνὴν γρύξαντος μηδέν' ἀκοῦσαι·
εἶτα βαδίζειν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς εὐτάκτως ἐς κιθαριστοῦ
τοὺς κωμήτας γυμνοὺς ἀθρόους, κεἰ κριμνώδη κατανίφοι.
εἶτ' αὖ προμαθεῖν ᾆσμ' ἐδίδασκεν, τὼ μηρὼ μὴ ξυνέχοντας
ἢ ΠΑΛΛΑΔΑ ΠΕΡΣΕΠΟΛΙΝ ΔΕΙΝΑΝ, ἢ ΤΗΛΕΠΟΡΟΝ ΤΙ ΒΟΑΜΑ,
ἐντειναμένος τὴν ἁρμονίαν, ἣν οἱ πατέρες παρέδωκαν.
εἰ δέ τις αὐτῶν βωμολοχεύσαιτ, ἢ κάμψειέν τινα καμπὴν,
αὐτὸς δείξας, ἔν θ' ἁρμονίαις χιάζων ἢ σιφνιάζων,
οἵας οἱ νῦν τὰς κατὰ φρῦνιν ταύτας τὰς δυσκολάμπτους,
ἐπετρίβετο τυπτόμενος πολλὰς, ὡς τὰς Μούσας ἀφανίζων.
ἐν παιδοτρίβου δὲ καθίζοντας, τὸν μηρὸν ἔδει προβαλέσθαι
τοὺς παῖδας, ὅπως τοῖς ἔξωθεν μηδὲν δείξειαν ἀπηνές·
εἶτ' αὖ πάλιν αὖθις ἀνισταμένους ξυμψῆσαι, καὶ προνοῆσαι
εἴδωλον τοῖσιν ἐρασταῖσιν τῆς ἥβης μὴ καταλείπειν.
ἠλείψατο δ' ἂν τοὐμφαλοῦ οὐδεὶς παῖς ὑπένερθεν τοτ' ἂν, ὥστε
τοῖς αἰδοίοισι δρόσος καὶ χνοῦς, ὥσπερ μήλοισιν, ἐπήνθει.
οὐδ' ἂν μαλακὴν φυρασάμενος τὴν φωνὴν, πρὸς τὸν ἐραστὴν,
αὐτὸς ἑαυτὸν προαγωγεύων τοῖς ὀφθαλμοῖς, ἐβάδιζεν.
οὐδ' ἂν ἑλέσθαι δειπνοῦντ' ἐξῆν κεφάλαιον τῆς ῥαφανῖδος,
ουδ' αν ανηθον των πρεσβυτερων αρπαζειν, ουδε σελινον,
οὐδ' ὀψ φαγειν, οὐδὲ κιχλίζειν, οὐδ' ἴσχειν τὼ πόδ' ἐναλλαξ (1).

Dicam igitur veterem disciplinam, quomodo comparata fuerit, quum ego justa dicendo florerem, et modestia adhuc moribus recepta esset. Primum quidem decebat nullius pueri mutientis vocem audiri, deinde incedere oportebat in viis modeste euntes ad citharoedum vicanos nudos et confertos, etiamsi ningeret instar farinae: deinde cantilenam docebat, quam discerent, femina non comprimentes, aut Palladem invictam vastatricem urbium, *aut* Longe vagantem clamorem, *traditum intendentes a patribus modum. Si vero eorum aliquis scurrile quid incoeptaret, fracta mollique voce canens, auctor ipse inventi, et in modis Chios vel Siphnios imitans, quales sunt flexiones illae vulgo nunc acceptae, quas*

(1) Aristoph. Nub. v. 961 et seqq.

Phrynis invexit, tam laboriosae, is male mulcabatur, multis contusus verberibus, tamquam qui Musas aboleret. In palaestra autem oportebat sedere pueros femore praetenso, ne quid indecori ostenderent extrariis: tum rursus quando surgerent, arenam converrere, et providere, ne impressam aliquam imaginem pubis relinquerent amatoribus. Nullus tunc puer ungebatur infra umbilicum; quapropter in genitalibus ros et lanugo, sicut in malis, florescebat: nec ad amatorem accedebat, voce molliter infracta et modulata, lascivisque oculis alliciens, ipse suus leno; nec sumere licebat coenanti caput raphani, neque anethum seniorum praeripere, nec apium, nec pisces comedere, nec turdos, nec pedem alterum alteri implicare.

Ciò premesso non sembra aver Filodemo voluto alludere ad un tal passo per le ragioni che seguono:

I. Aristofane fece parola delle azioni praticate nella palestra, e Filodemo rammenta una costumanza, per la quale la musica veniva adoperata a conciliare l'amore in generale.

II. Il comico rammentò dell' amore verso i ragazzi, ed il filosofo sembra che ne avesse parlato in generale senza specificarlo.

III. Dalle proposizioni di Aristofane non emerge che gli amori si procurassero con modulare la voce ed occhieggiare.

IV. A tenore di quanto osservammo nell'antecedente nota trattasi di costumanza remota e bandita a' tempi di Filodemo; nè vi è motivo a credere che i sistemi adoperati a' tempi di Aristofane fossero andati in disuso allorchè vivea Filodemo.

V. Questa usanza per lo modo come è annunziata dovea essere di tempi anteriori a quelli, ne' quali vivea Aristofane; nè praticata a' tempi di costui.

VI. Le parole, nelle quali quell' interpetre ravvisò la idea del periodo in quistione, son concepite in guisa da far supporre che l' accomodare l' arena era un sistema praticato a' tempi di Aristofane, e non anteriore per data a costui.

VII. Se ben si considera simil passo avvertesi che per esso quel poeta dichiarò che si mescolava l' arena, onde non recare alterazione nella mente di coloro che

amavano, e quindi in vece di dichiarare costumi, co' quali fomentavasi l' amore, nella citata comedia è parola di costumanza tendente ad affievolire l' impeto di simile passione.

VIII. Il συμψῆσαι dee assolutamente rendersi *pulverem confundere* e perchè così fu volto da tutti gli annotatori, illustratori e volgarizzatori del passo in quistione, e perchè se con l' interpetre si spiegasse per *gramen manu conradente sublevare*, sarebbe cessato l' oggetto, per cui ciò faceasi; poichè le fronde e le foglie non mai avrebbero presentate le immagini al vivo come offrivansi nell'arena.

IX. E finalmente perchè il suolo de' circhi era fornito di arena, acciocchè i lottatori non avessero potuto risentire male dalle loro cadute (1). In sostegno per altro della conghiettura dell' illustratore ci si produrrà forse quel verso di Virgilio così concepito:

Pars in gramineis exercent membra palaestris (2); soggiugnendosi che nelle palestre potea esservi erba: perchè i circhi eran differenti da queste. Senza immergerci in lunga quistione archeologica diremo soltanto che in Grecia la palestra era nel ginnasio, il quale era perfettamente simile al circo (3); e che il poeta latino pel *gramineis* rammentò di quell' erba, che era nella palestra coltivata, acciocchè i vincitori in segno di vittoria potessero coglierne delle fronde « In voce *gramineis* respicit » morem, quo, ut plurimum, veteres exercebant luctas » in locis gramine consitis, ut victi inde gramen evelle» rent, victorique praeberent quod insigne gloriosum. » Tamen hic gramineis explicari potest *herbosis* (4) ».

Ansiosi però di ritrovare con la maggiore possibile probabilità in Aristofane il luogo mentovato da Filodemo abbiam supposto che potesse esso scorgersi in un frammento della comedia de' *Pelargi* del tutto perduta. Ivi leggesi:

ο μὲν ᾖδεν Αδμήτου λόγον πρὸς μυῤῥίνην,
ὁ δ' αὐτὸν ἠνάγ καζεν Αρμοδίου μέλος.

(1) Plin. VIII. 7 Martial. L. spect. ep. 4 Pitisc. Lex. ant. Rom. v. *Arena*. Potter. archaeolog. Graec.
(2) Aen. VI. 642
(3) Pausan. *Eliac*. VI. Cap. 21. 22.
(4) Cerda ad Virg. loc. cit.

Alter cecinit Admeti carmen ad Myrrinem , alter autem ipsum compulit Harmodii melos.

La frase ᾀδειν πρὸς Μυρρινην fa supporre che Aristofane avesse fatto parola di costumanza, per la quale tutti coloro, che avvicinavano Mirrine, solean cantare.

Su la interpetrazione del vocabolo Μυῤῥίνη ci si opporrà forse l' autorità dell' illustre Erasmo, il quale lo voltò per *Myrthum :* Ἀδειν πρὸς Μυῤῥίνην *idest , Ad myrthum canere , proverbio iubebatur imperitus literarum , et infacundus , quique non posset apud eruditos loqui. Hinc sumpta metaphora , quod apud veteres mos esset, ut in conviviis singuli suam cantionem canerent : quod si quis citharam accipere recusasset , utpote musices ignarus , is per jocum accepto ramo laureo seu myrteo , cogebatur ad eum canere. Porro , priscis hunc canendi fuisse morem testatur et Fabius lib. Intructionum 1. Unde , inquiens , etiam ille mos , ut in conviviis post coenam circumferretur lyra : cujus cum se imperitum Themistocles confessus esset, ut verbis Cic. utar, habitus est indoctior. Sed veterum quoque Romanorum epulis fides ac tybias adhibere moris fuit. Plutarchus 1. Symposiacon libro scribit olim fuisse morem ut in convivio primum voce communi Deum canerent* παιανιζοντες *ut ait, deinde myrteum ramum unicuique tradi solere , quem* ἄσαρκον *vocatum existimat, quod is, qui eum accepisset , caneret. Post lyra circumlata , qui peritus artis fuisset , eam accipiebat , canebatque sonum chordarum ad vocem attemperans. Recusantibus autem musices imperitis,* σκολιὸν *carmen dicebatur , quod non esset vulgare, neque cuivis facile. Alii dicunt myrthum ordine non solere circumduci, sed a sponda ad spondam transferri , ut postea quam cecinisset is , qui in prima sponda primus sedebat, ei traderet , qui in secundo lecto accumberet, hic rursum tertii lecti primo : deinde rursum primi lecti secundus , secundo loco in secunda accumbenti sponda traderet : eumque ad modum per omneis iret. Haec ferme Plutarchus* (1). Se bene le teoriche prodotte dal sapiente di Rotterdam fossero comprovate dallo stesso Aristofane (2) pure la frase greca va differentemente intesa. Il

(1) Erasm. Adag. Canere ad myrthum.
(2) Equit. v. 59.

Burmanno di fatto seguendo le orme dell'Emsterusio avverte che Mirrine fosse stata una meretrice, e che tutti coloro, i quali avvicinavano così fatte persone, soleano prima canticchiare. *Constare illi, qui paullo familiarem cum meretriculis antiquae Graeciae consuetudinem habuerit: venuste observat Cel. Hemsterhusius.* In guisa che il Brunck, nelle note ad un tal Aristofane, ponderando così fatta quistione non isdegnò di conchiudere a favore del Burmanno e dell'Emsterusio. « Insignis fatuus fuit Desid. Erasmus, » quem doctas agentem nugas vide in Adagiorum opere » alioquin haud illaudato, Chil. II. cent. VI. 21. in pro» verbio *canere ad Myrtum.* Non minus ineptiunt veteres » Critici cum alibi, tum in scholiorum loco, unde pro» latum fuit hoc fragmentum, et ad Nub. 1364. Ista longe » melius intellexit P. Burmannus, cujus doctam et ele» gantem praefationem serius, quam oportuerat, legi. » Monet ibi peritissimus ille graecarum venustatum judex » Μυῤῥίνην *scribendum cum litera majori; nomen enim* » *esse celebris apud Graecos Meretricis..* Estque certo cer» tius in isto Pelargorum loco ejusdem illius meretricis » comicum meminisse. Nam in scholiis ad Pluti v. 149 » ubi recensentur nobiles aliquot Corinthiae meretrices, » pro mendoso Πυῤῥίνη, verum nomen restituit Hemste» rhusius Μυῤῥίνη. Ergo ubicunque occurrit convivantium » mentio πρὸς μυῤῥίνην canentium, intelligendum est eos » meretricem illam accubuisse, et illi cantilenam cantasse. » Si mihi prius innotuisset egregia illa observatio, Ber» gleri correxissem versionem in *Nubium* loco modo citato:
» ἔπειτα δ' ἐκέλευσ' αὐτὸν, ἀλλὰ μυῤῥίνην λαβόντα
» τῶν Αἰσχύλου λέξαι τι μοι.

» Ad eum locum Scholiastes: οἴτε γὰρ ᾄδοντες ἐν τοῖς » συμποσίοις ἐκ παλαῖας τινος παραδόσεως κλῶνα δάφνης ἢ μυῤῥί» νης λαβόντες ᾄδουσιν: Sunt ibi meretricum nomina Δαφνη » et Μυῤῥίνη. Per κλωνα autem intelligere possis, quod » Philocleo in *Vespis* 1377. appellat ὄζον τῆς δᾳδός ἐξέκοντα ».

Il costume finalmente, pel quale le meretrici soleano usare del mirto, oltre innumerevoli testimonianze, comprovasi da Petronio, nel cui satirico descrivesi col mirto in mano: *Premebat illa resoluta marmoreis cervicibus aureum torum, myrtoque florenti quietum verberabat. Itaque ut me vidit, paululum erubuit, hesternae scilicet injuriae memor; deinde ut remotis omnibus secundum*

invitantem consedi, ramum super oculos meos posuit et quasi pariete interjecto audacior facta (1).

In riguardo poi al senso due interpetrazioni posson darsi al κεκλιμενη, dall' Accademico volto per *substrata*. Potrebbe questo rendersi o per *depressa*, o pure per *adsignata, tradita*, etc; ma affinchè considerar si possano entrambe così fatte conghietture è mestieri esporre la idea, non che le costumanze, cui ciascuna delle supposizioni ha rapporto.

Per la prima è da avvertirsi che i nobili antichi ordinariamente avean le case con varie uscite, o sia oltra delle porte usuali in molti edificii eravi annesso giardino con porta, che menava in istrada. Ampia testimonianza di ciò forniscesi non solo da Vitruvio, ma anche da' ruderi di Pompei, tra' quali rammenteremo delle così dette case di *Diomede*, di *Albino*, delle *Vestali*, di *Polibio*, di *Pansa*, *della piccola Fontana*, di *Castore* e *Polluce* e di altre che per brevità tralasciamo. E quindi è facile che trattandosi di cose delicate Filodemo avvertisse che pel giardino o sia per porta, per dir così meno pubblica, gli amanti entrassero nelle case di colore che amavano. E qui sieci permesso di avvertire che forse questa fu la cagione, onde in Roma per coloro, che non poteano presto ottenere ciò che voleano, invalse il proverbio *ne inter apia quidem sunt* « οὐδ' εν σελίνοις εἰσὶν : id est Ne in apiis quidem sunt,
» pro eo quod est ne ingressum quidem, aut initium rei attigerunt. Sumpta metaphora ab iis, qui hortos ingrediuntur. Nam antiquitus extremus ille hortorum ambitus apio conserebatur: quem qui nondum praeterissent, velut in horti limine adhuc esse videbantur. Aristophanes in Vespis:
» Οὐδὲ μὲν γ' οὐδ' ἐν σελίνῳ π' οὐατιν, οὐ δὲ ἐν πεγάνῳ.

In apio nondum est vel ipso, sed nec in rutis adhuc; hoc est, nec initium habet eorum, quae sunt futura (2). Ed in tale ipotesi avrebbe a credersi che l'Epicureo pel *depressa* indicasse quell' erba già calpestata da' piedi degli amanti, allorchè recavansi costoro nelle case delle amanti.

Potrebbe non pertanto al κεκλιμενη assegnarsi meta-

(1) Petron. Satyric. Cap. 131.
(2) Erasm. adag. ne inter apia quidem sunt.

foricamente il significato di *tradita, assignata*; e ciò per le ragioni che seguono.

Il κλινω in Plutarco scorgesi usato a denotare quel tracollo, che fan le bilance allorchè pesasi qualche cosa, καὶ τῇδε κἀκεῖσε κλίνων ὡς ἐπὶ πλάστιγγος, πρὸς οὐδέτερον ῥέψαι δύναμαι· (1) *ac quasi in trutina positus, in utramque partem momentis impellor, neutrisque insistere valeo*, etc.

II. In Aristofane leggesi

Λορδοῦ κιγκλιοβάτανρυθμον (2).

Lordi januae quassatorem rhytmum.

Come se gli amanti per entrare nelle case delle innamorate si servissero di melodia simile a quella fatta dal canto della cutrettola (motacilla). Nè tacciamo che, se evvi chi rivocasse in dubbio aver Aristofane pel Λορδοῦ inteso così fatto uccello, risponderemo avere in ciò seguito Eliano, onde non immergerci in lunga quistione di storia naturale.

III. In conseguenza di ciò, che abbiamo di già manifestato, essendo il canto adoperato a cattivarsi l'amore altrui, è facile che pel κεκλιμενη κλοα Filodemo indicasse la vittoria degli amanti nel cuore di chi amavano, per la ragione stessa, onde i vincitori in ciascuna cosa soleano in Roma cogliere delle erbe ». Herbam dare,
» pro eo quod est, victorem agnoscere, ac se victum
» fateri, passim obvium est apud doctos. Inde sumptum,
» quod (ut est auctor Festus Pompejus) id erat pastoralis
» vitae indicium: propterea quod antiquitus cursu, aut
» alio quopiam certamine, adversario porrigebant, vi-
» ctoriae agnitae symbolum. Plin. l. XXII. IV. loquens
» de corona obsidionali graminea: Dabatur, inquit,
» viridi e gramine, decerpto inde, ubi obsessos servas-
» set aliquis. Namque summum apud antiquos victoriae
» signum erat, herbam porrigere victos: hoc est terra
» et altrice humo et humatione etiam cedere. Quem mo-
» rem, inquit, etiam nunc durare apud Germanos scio.
» Idem lib. VIII, cap. V. de elephante: Mirus namque

(1) Plutarch. de Puer. educ. XV. 11.
(2) Senect. Fragm. XVII.

» pudor est, victus vocem fugit victoris, terram ac verbe-
» nas porrigit. Festivius autem erit adagium, si ad litera-
» riam victoriam transferatur (1) ». Sul riflesso poi che il κεκλιμενη è participio del perfetto passivo, è facile dedurre che l'Epicureo così l'avesse usato per denotare che le azioni praticate dagli amanti al limitare delle persone, che amavano, si eseguivano allorchè costoro eran già sicuri dell' amore di quelle, o sia allorchè già avean riportata palma sul cuore di esse; e quindi mostrasse con ciò che niuna fosse l'influenza della melodia, la quale serviva solo al rito, ed in tal caso l' εν dovrebbe considerarsi o in senso di *apud*, *coram*, o sarebbe a ritenersi qual supervacaneo: Ἐρᾶται γὰρ αὐτοῦ, νὴ Δία, καὶ κάεται· τίς οὖν ὁ κωλύων ἐστὶ κωμάζειν ἐπὶ θύρας, ἄδειν τὸ παρακλαυσίθυρον, ἀναδεῖν τὰ εἰκόνια, παγκρατιάζειν πρὸς τοὺς ἀτεραστάς· ταῦτα γὰρ ἐρωτικά (1): *Quid vero prohibet, quin comessatum ad fores ejus ipsa eat, cantet carmen quod a fletu ad januam vocatur paraklausithyrum, imagunculas sertis ornet, omni conatu cum rivalibus decertet: haec enim Amatoria sunt.*

Dopo avere narrate le conghietture surteci su le parole di Filodemo, crediamo avere a bastanza mostrato che il testo è alquanto differente da' supplementi greci: che il passo di Aristofane rapportato dall'illustratore in niun modo possa adattarsi a quello nel papiro: e finalmente che il κεκλιμενη αλοα, lungi dall'indicare le qualità del canto, significhi circostanza che accompagnava il canto: nè tralasciamo di pregare il leggitore archeologo affinchè, ponderatamente bilanciando le conghietture nostre non che quelle dell' interpetre, manifesti il vero giudizio su cotale passo.

(1) Erasm. adag. *Herbam dare.*
(2) Plutarc. Mor. Amator. VIII. 753.

γε , κλαιειν αυτῳ προΕΙ-
Πομεν. ταυτα γαρ ουτεις , ἁ
φησιν , ωσπερ αδιστατα ,
Εκων εκκαλοιθ', ὁσον εφαυ-

In riguardo al giudizio di cotali effetti, che credonsi veri, diremo che niuno contro sua voglia con la melodia è spinanimi de' ragazzi insinuassero (a), non però (b) delle cantilene. Che se sotto nome di voce le cantilene intese (c) di essere battuto già gli predicemmo. Ma fuor di dubbio (d) tali fatti, che questo nostro come indubitati rapporta, niuno sano (e) nella consuetudine di nuovo richiamerebbe (f) quanto in essi è (g), nè alle unioni

---

(a) Con alquanta libertà l' Accademico rese per *ut semet in puerorum animos insinuarent* quel προσαγωγευειν εαυτους del testo. Nè dimostreremo la differenza che intercede tra l' idea di Filodemo e quella del volgarizzamento ; perchè rimettendo i leggitori alle antecedenti note replicheremo soltanto che dal testo non deducesi aver l' Epicureo voluto far parola de' ragazzi.

(b) In vece dello spazio e degl' indizî per ου nell' orginale evvi chiaro η, mancanza di una lettera, σ seguito da lacuna sufficiente per due altre lettere.

Che se da' critici si rivocasse in dubbio la esistenza di così fatta particella (η), sul riflesso che pel φωνης intendeasi il *canto*, risponderemo che questa fa parte di altro inciso, e ben si regolò Filodemo nello specificare la idea di canto e perchè questa era il soggetto del periodo, e perchè il filosofo autore ammettea che gli antichi in

tali rincontri moderavano la voce, nel punto che negava ottenersi dal canto effetti prodigiosi negli amori.

(c) Poca è l' analogia tra' vocaboli ει δε τουτοις ελεγε e quelli di *quod si sub vocis nomine cantilenas intellexit.* Tralasciando di paragonare ponderatamente le sopra esposte proposizioni avvertiamo che in vece di ελεγε abbiam letto παρηγεν; perchè de' due versi, ne' quali comprendesi questa voce, il primo dopo di τουτοις presenta lacuna idonea a quattro lettere, ed il secondo comincia per γεν mancanza di *Kappa* λαιειν, etc.

(d) L' *at procul dubio* non leggesi nel testo e nella versione al margine. Dovendo non per tanto aggiugnere vocabolo che rendesse maggiormente chiara la intelligenza del periodo abbiamo adottato quello di *quoad.*

(e) L' εκων l' una volta fu reso *lubens*, e l'altra *sanus.* Ritenendo che atticamente si esprimesse affermativamente quella proporzione, che esser dovea negativa, l' abbiam volto per *invitus* (1).

(f) L' εκκαλοιθο fu reso per *reduceret*, e per *in consuetudinem iterum revocaret.* Benchè molte fossero le varietà, di cui è capace il testo e la versione della sposizione, pure per amor di brevità diremo solo che l' *in consuetudinem iterum* è del tutto immaginato dall' interpetre, e che l' εκκαλοιθο ora avrebbe a tradursi *eliceret*, *incitaret* etc.

(g) Saravvi al certo chi dirà che la parola *quoad* da noi letta nel cominciamento del periodo (2), non possa ammettersi; perchè simigliante idea venne da Filodemo espressa in seguito. Ma così fatto vocabolo se pur fu identicamente ripetuto lo fu in vario senso; poichè la prima volta indicò il soggetto, di che discorreasi, e la seconda le qualità e la energia di esso: in guisa che pria Filodemo fece sembiante di por mente a' carmi, che produceano effetti meravigliosi, e poi dichiarò che egli riconoscea la verità di cotali avvenimenti, ma negava che fosser dessi prodotti dalla melodia.

(1) Zuinger Q,
(2) Ved. not. ant.

ΤΟΙϹ , ουτε προς συνουσιας
ΤΑΤΤας , και ανδρας , και γυναι-
ΚΑϹ , και νεους ωραιους

to alle unioni con gli uomini, con le femmine e co' giovani già maturi

così fatte spignerebbe gli uomini, e le donne, nè i maturi giovani (a) alle turpi cose feminil·

(82) Il νεους da noi si è volto *pueros*, benchè dall'Accademico si fosse ritenuto in senso di *juvenes*, e di unita all'ωραιους si credesse che Filodemo parlasse de' giovani *maturi* o sia, secondo lui, di quelli avanzati in età » νεους ωραιους. Juvenes scilicet matura aetate ac forma, » quos Athenaeus *lib.* XII. *cap.* 3 vocat νεανισκους ακμα- » ζοντας, et distinguit inter hos, et παιδας πανυ καλους. » Hinc apud Plutarchum in *Amatorio*: δει δε τινος ευπρε- » πειας απτομενου καλων, και ωραιων, vertas: *necesse est ali-* » *qua decentia utatur, qui ad pulchros et adultos adce-* » *dit*: non cum Xylandro *opus est aliqua praescriptione* » *honesta, dum formosos consectatur* (1) ».

Non sembra all' incontro che il νεους ωραιους potesse così spiegarsi per le ragioni che seguono:

I. Dopo aver parlato de' giovani fa parola Filodemo di quelle persone, le quali o per sesso o per qualità di forze fisiche eran differenti da quelli; nè la gioventù innoltrata negli anni è mica troppo differente dalla virilità in quanto alla robustezza delle forze.

II. L'ωραιους benchè si traduca per *maturus*, *tempestivus*, non può adattarsi all' avanzamento negli anni; perocchè per *maturus* indicasi, a seconda dello Stefano, quello stato, nel quale ogni cosa per grandezza o per altre qualità ad essa inerenti conformasi alle leggi di regolarità e di convenienza.

Persuasi da simili considerazioni abbiam tradotto *pueros* quel νεους, ritenendo che l' Epicureo dopo aver denotati i giovani e le donne fece parola de' ragazzi già sviluppati, o sia di quelli idonei ad azioni cotali; poco

(1) Schol. in col. XIV. v, 36.

ΠΡΟΣ ΓΥΝΑΙΚΙΣΜΟΝ. ΟΥΤΕ
ΓΑΡ ΟΥΤΟΣ, ΟΥΘ' ΟΙ ΚΩΜΙΚΟΙ
ΠΑΡΕΔΕΙΞΑΝ ΤΙ ΤΑΝ ΑΓΑ-
ΘΩΝΟΣ ΚΑΙ ΔΗΜΟΚΡΙΤΟΥ

per le azioni da donna. Nè poi lo Stoico ed i comici, di cui è parola, provarono le opinioni di Agatone e di Democrito, solamente limi-

mente a soffrire(a). Laonde nè questi, nè i Comici qualche cosa tale da Agatone, e Democrito fatta (b) dimostra-

---

in ciò allontanandoci da Platone, il quale usò il νεος in significato di *puer* (1).

(a) Il προς γυναικισμον si rese al margine *ad muliebria patienda*, e nella sposizione *ad turpia muliebriter patienda*.

Benchè nello Stefano il γυναικισμος solamente si spiegasse per *superstitio muliebris*, *meticulus muliebris*; avendo riguardo alla idea di Filodemo, l' abbiam reso per *muliebres blanditiae*. E quantunque simil volgarizzamento ben connettesse con l' intero periodo, pure se sievi chi, pedissequo de' vocabolarii o dell' interpetre, si opponesse ad un tal significato sul riflesso che non è confermato da alcuna autorità, ricorderemo quella di Polibio, il quale siffattamente ne usò: ὑπερβολὴν οὐ καταλιπὼν ἀνανδρίας, ἅμα δὲ καὶ γυναικισμοῦ καὶ κολακείας, οὐδενὶ τῶν ἐπιγενομένων (2): *Quae vox adeo indigna viro est, adeo muliebres sapit blanditias et adulationem, ut nihil foedius ventura post aetas sit latura.*

(b) Erudita è la nota, nella quale l'Accademico indagando di chi si rammentasse, dichiara che nel papiro è discorso di quell' Agatone indicato nel convito di Platone e nelle *Rane* di Aristofane, e di quel De-

(1) De Legib. II. vid. et Himer. Sophist. Wernsdorf. p. 796.
(2) Polyb. XXX. 16. 5.

mocrito soprannominato *Chio* o *Musico*, e cennato da Laerzio, da Aristotile, e da Polluce » των Αγαθωνος και » Δημοκριτου. Quinam isti, de quibus Stoicus Babylonius, » et Comici sibi amores ope Musices conciliasse narra- » bant, sed nullis, ut Philodemus habet, prolatis ar- » gumentis? *Agatho* quidem hic alius esse nequit, quam » Tragicus, apud quem Plato suum finxit instructum » esse convivium, quemque Euripidi et Pausaniae in » deliciis fuisse testantur veteres. De eo meminit Aristo- » phanes in *Ranis* Act. 1. *Sc.* 2, et ut Euripidis amasium » eum inducit in Cerealibus, et επι μαλακια dire exagitat. » Prae reliquis, quod nostra interest, sic de ejus cantu » molli et fracto Mnesilochum loquentem facit:

» Ως ηδυ το μελος, ω ποτνιαι γενετυλλιδες,
» Και θηλυδριωδες, και κατεγλωττισμενον,
» Και μανδαλωτον, ωστ' εμου γ' ακροωμενου
» Υπο την εδραν αυτην υπηλθε γαργαλος.

» *Quam suavis cantilena, o venerandae genitabiles,*
» *Et effaeminata et lasciva,*
» *Et mollis ut me quidem audientem*
» *Sub sedem ipsam subierit titillatio!*

» Inde verosimillimum est Diogenem conclusisse, » Agathonem Musica usum, ut suos amatores incenderet. » Sed quisnam porro *Democritus*? Eum plane ignorare » cogimur. Suspicio tamen incessit eum ipsum esse, quem » alterum a Milesio Laertius *lib.* IX. recenset, eumque » *Chium* et *Musicum* adpellat, de quo etiam Aristoteles » *Rhetor.* III, 9, itemque Pollux IV, 9, et Suidas *in* » *voce* Χιαζειν meminerunt. Χιαζειν enim vel σιφνιαζειν dixe- » runt veteres τοις περιεργοις μελεσι χρησθαι, ut habet Pol- » lux, απο Δημοκριτου του χιου, και Θεοξενιδου του σιφνιου: » *nimis curiosis cantilenis uti, quales erant Democriti* » *Chii, et Theoxenidis Siphnii.* Imo vero Suidas ab » Aristophane de eo mentionem fuisse factam scribit: » Πραξιδαμας Δημοκριτον τον χιον και Θεοξενιδην τον σιφνιον πρω- » τους επι χρωματος ταξαι την ιδιαν ποιησιν, ως Ισοκρατης εν τοις » προς Ιδοθεαν, ως παρ' Αριστοφανει τεταγμενον: *Praxidamas* » *narrat Democritum Chium, et Theoxenidem Siphnium* » *primos Chromatico genere suam poësim fuisse modu-* » *latos, ut Isocrates scribit in libris ad Idotheam, utque* » *positum est apud Aristophanem.* Sed Aristophanis lo-

τοιοϒτο , αλλα μονον λε-
γουσιν · ουτε νικανδρος ου-
τε κ . . . τουτο παρεστησε δι-
α τωΝ ΜΕΛΩΝ ΑΛΛ' επλανη-

tandosi ad asserirle : nè Nicandro, nè Cratete ciò operarono pe' carmi ma

rono, ma soltanto ciò asseriscono : nè Nicandro e . . . in mezzo un che produsse (a), ma ingannò, se pure ciò

» cus non amplius, quod sciam extat, ideo certum ali» quid pronunciare non audeo (1) ». Per altro se paragonar si voglia la sposizione col testo vedesi che sonovi tra esse delle alterazioni ; ma queste offrono quasi il medesimo senso.

Dal vocabolo *Comici* non per tanto sembra potersi dedurre che la idea di cui era discorso, quantunque fosse cennata da molti scrittori di simili materie, pure Filodemo tenne particolare discorso di Aristofane, forse perchè costui ne parlava più diffusamente, o perchè per questo erano stati tratti in errore gli altri scrittori genericamente indicati.

(a) L' ουτε Νικανδρος, ουτε Κ. . . . τουτο παρεστησε δια των μελων fu volto al margine per *neque Nicander neque C. . . . id factum ostendit cantionum ope*; e nella sposizione *neque Nicander et . . . in medium quid produxit.*

Pria di esporre le nostre supposizioni confessiamo di non avere indagata la ragione, per la quale quell' Accademico nella sposizione trasandata abbia perfettamente la spiegazione del διὰ τῶν μελῶν da lui letto nella colonna. Il verso supplito τε Κ. . . . τουτο παρεστησε δι nell' originale presenta indizii di τ, εκ, mancanza di quattro lettere, υ con correzione di *sigma* perfettamente sopra, in guisa da mostrarlo cassato, τ, mancanza di una lettera, παρεστησε δ con lacuna capace di un *jota*. Sicuri quindi che in

(1) Schol. in Col. XIV. v. 39. 40.

niun modo potesse adottarsi τουτο, perchè l' *ypsilon* prima del το è del tutto cassato, e che in vece di quello dovesse ritenersi un *sigma*, abbiamo opinato potersi manifestare duplice supplemento del κ, senza interpetrazione lasciato dall'Accademico ». Heic nobis aqua haesit. Quid » sit iste Nicander? quis illi sit consociandus, cujus no» men in αυτογραφῳ deperiit? quidve ambo praestiterint, » cur heic nominentur? cum ignarissimis ignoramus. Li» benter Καλλιμακος legeremus, si caperet brevis lacuna (1). E lo stesso in piè della sposizione ». Deest heic aliud » proprium nomen, quod divinare non licuit ».

Ad onta della difficoltà, che presentasi per la dilucidazione del verso che ci occupa, avvertiamo che potrebbe esso leggersi τε Κρατης τι παρεστησι δι, o pure τε Κλεων προς το παρεστησε δι supponendo che sul Κλεων vi fosse aggiunto προς, di cui evvi solo il *sigma* al presente.

Il senso, che emerge da entrambi i supplementi, è quasi lo stesso; poichè da tutti e due si scorge aver dichiarato Filodemo che Nicandro e Cratete, o Cleone, non per mezzo della musica, ma pe' loro ragionamenti operarono de' prodigii a stimolare nell' amore: *Neque Nicander et Crates quid per carmina effecerunt;* o pure *neque Nicander et Cleon ad hoc per carmina contulerunt* (*vel juvarunt*).

Benchè l' Accademico avesse dichiarata impossibile l'indagine su la biografia di Nicandro e dell' altro filosofo cennato nel vôto, vaghi di presentare nostre idee praticheremo pria qualche ricerca sopra Nicandro; ed indi esporremo i particolari del Cratete o del Cleone da noi letti nella lacuna.

Filodemo fece parola, a nostro giudizio, di quel Nicandro detto Colofonio (2), che visse a' tempi di Attalo III. ultimo re de' Pergameni, o sia in circa l' anno 207 prima di Cristo, che corrisponde al 2792 del diluvio, ed al 4099 del Mondo. Molte sono le opere da costui scritte, delle quali due soltanto sono a noi pervenute. Egli in vero oltre delle *Theriaca* ed *Alexipharmaca* compose le *Georgica* (3), le Μελιτουργικα (4); diede delle notizie sugli

(1) Schol. in col. XIV. v. 42.
(2) Cic. de Orat. 1. 16.
(3) Suid. voc. Νικανδρος Athen. lib. II. 72.
(4) Athen. II. 68.

Etoli (1), su' Beozi (2) e su' Colofoni (3) diede alcune notizie di Europa (4); somministrò contezza di varii avvenimenti strani della fortuna (5); compose un' opera, il cui soggetto è in quistione tra gli Archeologi, poichè taluni dicono che fosse ἑτεροιουμένων o sia delle *metamorfosi* (6) ed altri leggendo εταιρουμενων il testo greco soggiungono che fosse un trattato diviso in cinque libri e che ivi si discorra *de iis, qui meretricio more vivunt* (7); e finalmente compose un libro col nome di Giacinto (8), forse sopra le azioni di Giacinto con Zefiro ed Apollo, i cui amori furon mentovati a lungo da Pausania, e celebrati in Amicle con solenne pompa (9).

Diece furono i Crateti, che per parere del Laerzio si distinsero nell'antichità, cioè un comico, un oratore, uno scavatore di cuniculi, un filosofo Cinico, un Peripatetico, un Accademico, un grammatico, un geometra, un epigrammatico, ed un pensatore Accademico (10). Benchè si potesse affermare che Filodemo citando qualche passo particolare è facile che avesse avuto riguardo a qualcuno di questi, le cui vite son meno conosciute; pure per meglio specificare le indagini opiniamo che l'Epicureo tenesse discorso dell'Accademico o del Cinico. Se si sostenesse avere il nostro autore citato tali nomi ad indicare scrittori di opere, diremmo essersi ora favellato di quel Cratete figlio di Antigene, seguace ed amatore di Polemone, il quale scrisse taluni libri filosofici, taluni altri su la comedia, e compose parimente delle orazioni (11).

(1) Id. VI. 296.
(2) Id. VII. 329.
(3) Id. XI. 496.
(4) Athen. lib. VII. pag. 296. 48.
(5) Athen. XIII. pag. 606. 85.
(6) Id. III. 82. VII. 305. et Scholiast. Apoll. I. 1235 et Athen. III. pag. 82. 22.
(7) Port. in Suid. ed. Basil. et Genev. voc. Νίκανδρος.
(8) Schol. Nicandr. in Theriac. pag. 28 et Schol. Apoll. Rhod. IV. 57.
(9) Pausan. Lacon. III. 19. 257, 258. Athen. Deipnosophist. lib. IV. 139. Plin. lib. XXI. cap. II. Ovid. Metamorph. lib. X fab. V. v. 162 et seqq.
(10) Laert. IV. 4. 6.
(11) Laert. IV. 4. 4.

Ci sembra non per tanto che l'Epicureo avesse ora mentovato Cratete Tebano figlio di Ascondo discepolo di Brisone e seguace di Diogene Cinico (1). Questi, benchè non scrivesse opere, rese illustri molti tratti filosofici di sua vita. Non è l'ultimo quello circa il modo, onde comportossi con Ipparchia sua amante. Essendo i parenti di costei ricorsi a lui, affinchè distogliesse la loro figlia dalla passione che avea concepita; egli benchè amasse Ipparchia realmente si sforzò di dissuaderla da così fatto amore, ed allorchè vide che le dimostrazioni generiche degl' inconvenienti dello stato maritale non valeano a proccurare lo scopo che bramava, espose alla giovanetta i disagi, cui doveano sottoporsi i Cinici e le costoro mogli, a che tenendosi ferma Ipparchia dopo tante discussioni fu da lui sposata (2). Volendo però a questo fatto alludere Filodemo cennò Cratete per mostrare che lungi di essere distolta Ipparchia, ammirando il modo come costui esprimea le proprie idee, questa maggiormente lo amò, deducendo da ciò che per eccitare all' amore non la musica, ma i ragionamenti che diconsi possono influire.

Cleone finalmente era figlio di un Conciapelli ateniese. Siccome costui per la sua sagacia si segnalò nella guerra del Peloponneso, venne da Aristofane a lungo deriso nella comedia detta *i cavalieri*. Nè pare che potesse il nome di questi adattarsi al vôto nel papiro; poichè della sua vita non evvi tramandato alcun passo, che riguardi la passione dell' amore.

(1) Id. VI. 5. 1.

(2) Laert. VI. 7. et Apulej. Florid. p: m. 350.

COLONNA XV.

σεν ειπερ αρα και μην ουδε
παραμυθεισθαι δυναται
μουσικη τας εν ερωτι δυσ-
πραξιας, λογου γαρ μονου
το τοιουτον, αλλ' αν επιβλη-
τους ποιει περισπασα, καθα-

ingannò. Laonde la musica non giova alle inquietudini di amore, le quali mitigansi dai soli ragionamenti, e però la melodia non ha

dir si può (a). E (b) nè la musica vale a consolare gl' infortunii in amore, del discorso poi, e della ragione sola questo obbligo è; se non a caso essa fa, che l'animo altrove menato via quelle non riguardi alquanto (c), non altri-

---

(a) L' ειπερ αρα venne volto al margine per *si tamen decipere valuit*, e nella sposizione *si tamen hoc dici potest.*

Perchè si suppose che per l' αρα si compiesse il periodo l' illustratore fu costretto aggiugnere un *decipere valuit*, od un *hoc dici potest*, che Filodemo non ebbe in mente di esprimere. Cotale idea non è da ammettersi, e perchè sotto al cominciamento del verso non evvi alcun segno semiografico atto ad indicare ciò, e perchè in realtà pare che pel senso l' ειπερ αρα abbia ad accoppiarsi alle parole che seguono.

(b) Il και μην venne spiegato al margine per *profecto*, e nella sposizione per *atqui.*

Nella idea che sia scritto a denotare che Filodemo

confutasse maggiormente l' argomento di Diogene, nella versione abbiam seguito più tosto la proposizione marginale, sul riflesso che in significato simile ne usò Plutarco: καὶ μὴν οὐδαμῶς · ἀλλὰ (1) *nequaquam certo*; e siccome l' ουδε trovasi talvolta indifferentemente scritto in senso di *nec* e di *non*, abbiamo ora adottato il secondo de' mentovati significati; perchè questo maggiormente combina col dire di Filodemo.

(c) È mestieri che in una sola nota esaminiamo il senso da darsi alle parole di λογου γαρ μονου το τοιουτον, αλλ' αν επιβλητους ποιει περισπωσα rese *solius enim orationis hoc munus est; sed alia insuper mala adiicere misere animum distrahens*, e per *et rationis solius hoc munus est; nisi forte ipsa efficit, ut animus alio abstractus ea non respiciat tantisper.*

Affinchè meglio abbiansi a ponderare i nostri ragionamenti crediamo di occuparci partitamente di ciascuno de' mentovati vocaboli. L'interpetre nel tradurre il το τοιουτον vi soggiunse il *munus*, che non leggesi in Greco; e se bene il neutro di simil pronome non termini per ν considerandolo neutro, abbiam ritenuto che paragogicamente questo a quello si aggiugnesse. Ma ad oggetto che pedanti censori non ci si scagliassero contro diciamo di avere opinato che per facilmente intendersi la idea di Filodemo era uopo ritenere essersi dato alle parole ordine diverso da quello, in che avrebber dovuto collocarsi prima; *Accidit quandoque ut id quod praecedentis membri fuisset, posteriori nulla sui parte mutatum Attice inseratur ut apud Aristot. etc.*(2); ed ordinando tutti i vocaboli li abbiam così letti αλλ' αν περισπωσα το τοιουτον ποιει επιβλητους λογου γαρ μονου *cumque talibus distraxisset sermone solo in aliam cogitationem inducat.*

Dando però ragione del modo come intendemmo ciascuna delle esposte voci avvertiamo I. che traducendo per *igitur* l' αλλα, ci avvisammo che per esso venisse raccapitolato ciò che si era detto (3). II. Che considerammo αν superfluamente scritto (4), o pure ri-

(1) Plutarch. quomod. adol. poet. aud. deb. 1. p. 34.
(2) Zuing. S.
(3) Plutarch. II. 564.
(4) Plutarch. 1. 119 et II. 683.

tenemmo che appartenesse al seguente participio scritto per soggiuntivo : *cum participio conjunctivum efficit* (1): III. che abbiamo ritenuto il περισπωσα quale terminazione femminile del participio dell'aoristo primo, ammettendo essersi detto περισπωσα in luogo di περισπωσασα : *amant enim concisiones Attici teste Corintho. . .* σα *ut* βασιλις *pro* βασιλισσα ; rapportando cotal participio all'antecedente μουσικη. IV. che ci siamo avvisati essersi pel το τοιουτον dichiarati que' pensieri e quelle affezioni, da cui si credeva che la melodia distogliesse: V. che pel ποιει επιβλητους si rammentassero que' pensamenti, ne' quali spingea la musica; indagando il senso di επιβλητους dalla significazione assegnata ad επιβλητικως : VI. e finalmente opinammo che il λογον μονου denoti il mezzo onde, giusta l'Epicureo, operavasi così fatta influenza su l' animo.

Laonde Filodemo par che per denigrar la musica, dopo aver detto che i soli raziocinii possono imperare su l'animo, afferma che se questa valesse a distrarre alquanto le menti di coloro cui porgevasi, la melodia non diverte dalle idee già concepite in una guisa differente da quella in cui l'amore ed il vino dominano la mente di chi da essi è affetto. Nè tale teorica è lontana dalle idee di Epicuro, il quale tanto riprovò quei pensieri praticati in forza di passione qualunque su l' anima, per quanto rigettò la passione dell'amore, e comandò che il sapiente non dovesse a lungo pensare a tali cose. Sopra di questo per altro rimettendo il leggitore a ciò, che abbiam detto in altra nota (2) ripeteremo quello, che Menandro disse nella sua *Andria*

. . . . τὸ ἐρᾶν ἐπισκοτεῖ
Ἅπασιν ὡς ἔοικε καὶ τοῖς εὐλόγως
Καὶ τοῖς κακῶς ἔχουσι (3)

. . . . amor obtenebrat mentem
Omnibus et iis qui convenienter rationi
Et iis qui male adfecti sunt

Conchiudiam finalmente la presente nota con dire che il *misere* e l'*insuper* non sono in Greco, ed oppongonsi alle idee dell'Accademico, il quale credette che ivi si di-

(1) Euseb. P. E. XIV. 731. B.
(2) Not. *c.* a pag. 329 e seg.
(3) Menandr. Fragm. ex Andr. 1 ap. Stob. Tit- LXV.

περ Αφροδεισια και μεθη ποηματα δ' ει προαιρειται, διδοσθω *· και φιλοξενον ει του-

* Attice legitur διδοσθαι.

sopra l' animo una influenza diversa da quella esercitata da Venere e dall' ubbriachezza.

Che se i carmi si preferissero a qualunque cosa, e si dicesse che ciò fosse da Filosseno menti che, con Venere, e coll' ubbriachezza è alienato (a). Che se i poemi a ciò valere voglia (b) più tosto, così (c) concederei (d); e (e)

cesse aver Filosseno commosso, nè dichiarò se questa commozione fosse in male.

(a) L'*est abalienatus* fa parte delle supposizioni dell' interpetre.

(b) Con poca fedeltà il ποηματα δ' ει προαιρειται si rese *quod si poemata potius ad id valere malit.*

Esaminando minutamente la quistione opinammo che la frase fosse passivamente esposta; perchè se cotal proposizione dall' Epicureo si attribuisse a Diogene avrebbe Filodemo supposto un assurdo, o sia avrebbe mostrato che Diogene fosse in dubbio della cagione produttrice di meravigliosi effetti, mettendo in quistione se questi dipendessero dalla melodia: nel mentre che secondo noi l' autor del papiro rivolgendosi a tutti coloro, che volea persuadere in contrario, dichiara che se da taluni si sostenesse doversi la musica anteporre a qualsiesi mezzo atto a persuadere l' anima, egli rispondea che le composizioni di Filosseno erano state corrotte al pari di quelle di Menandro; poichè l' amore era riprovato, nè veniva particolarmente fomentato dalle Muse.

(c) L' *ei* della traduzione al margine, e l' *utique* della sposizione non leggonsi nel Greco.

τ' * ηνιττετο , μη τελεως ψευ-

* In originali sine jota subscripto confectum esse videtur.

oscuramente comprovato, si dovrebbe ammet-

darci (a) Filosseno (se pure (b) ciò ne' suoi enimmi volle(c)) non(d)

(d) Perchè l'Accademico aggiunse un *ei*, da Filodemo non espresso, credette di poter tradurre in attivo quel διδοσθω, che è terza persona singolare dell'imperativo passivo di διδωμι. Con ciò di fatto seguitando l'apostrofe, di cui abbiam discorso nelle note precedenti, ci fa supporre di conchiudere che se ad onta delle ragioni da lui prodotte, si sostenesse esser la musica idonea ad operar prodigii, doveasigli concedere che Filosseno di questa non avea giammai parlato, o pure se ciò non si ammettesse teneva per fermo l'Epicureo esser corrotto il passo che produceasi.

(e) Il και non pare che si dovesse spiegare a seconda dell'interpetre e perchè l'inciso che segue non è in verun modo separato dall'antecedente, e perchè tale particella sembra che fosse ivi scritta giusta il sistema, che aveano i Greci di usar questa nel cominciamento del discorso, ed in tutte le proposizioni affermative (1).

(a) Il *dederim* non solamente non è in Greco; ma di più, pel fin qui detto, è contrario alla idea del papiro; poichè in vece di concedere altrui ciò, che era in quistione, il pensatore di Gadara volea che altri gli avessero ammesse le sue idee.

(b) Il *quidem* fu aggiunto dal volgarizzatore.

(c) L'accademico nel rendere l' ηνιττετο fu in contraddizione con se stesso; poichè mentre dalle parole *aenigmatis suis tradere voluit*, fece supporre aver

(1) Plutarch. 985. 1032. 472. Sim. Dio. Chr. VII. 105. Aristid. II. 355. et Longin. de subl. IX.

Filosseno scritto degli enigmi, o sia *detti oscuri che sotto il velame delle parole nascondeano senso allegorico, indovinello*, nelle note applica la proposta idea ad un passo rapportato da Plutarco, nel quale non è espresso alcun detto sentenzioso od alcuna sentenza, dando all' *aenigmatis* un senso più generico, e ritenendo che al presente per enigma intendonsi quelle proposizioni, il cui senso non comprendesi facilmente.

Senza rapportare intere le lunghe note dell' Accademico, diremo che egli dopo avere in una osservazione prodotto un passo di Plutarco che leggesi τον Κυκλωπα μουσαις ευφωνοις ιασθαι φησι τον ερωτα φιλοξενος. *Cyclopem canoris musis amori remedium adtulisse ait Philoxenus* in altra conchiude *cum enim diceret canoris Musis poëmata potuit intelligere. Adposite autem Noster ait* ηνιττετο; *tota enim fabula, ut modo diximus aenigmatica erat* (1).

Quel volgarizzatore però diede all'*aenigma* un senso più esteso, poichè per questo indicavansi solo quegli apotemmi, i quali a comprendersi eran più difficili delle allegorie stesse, nè da sè presentavano senso: *Haec allegoria quae est obscurior aenigma dicitur .... et aenigmata sunt tamen, nec ea, nisi quis interpretetur, intelligas* (2); facendo supporre che Filosseno avesse imitato Edipo.

Del rimanente siccome per αινισσομαι generalmente denotavansi quelle proposizioni, che per errore di estetica o per altra simile cagione sono espresse alquanto oscuramente, voltammo l' ηνιττετο per *obscure dixit.*

(d) Il μη fu spiegato per *non*, quantunque dal senso dell' intero inciso pare che non abbia a spiegarsi così fatta negazione; perchè se questa si volgarizzasse dedurrebbesi aver conchiuso l' Epicureo che se Filosseno avea dichiarato esser la musica proficua a conciliare l' amore, costui non s' ingannava nel suo ragionare. Laonde per così fatta particella concederebbe esser la melodia giovevole nelle cose amatorie; il che si oppone alle massime da lui professate.

(1) Schol. ad col. XV. v. 9.
(2) Quintilian. VIII. cap. 6.

δεσθαι· καθαπερ ουδε Με-
νανδρον πονηροιϛ υπεκ-
καυμα πολλοις αυτην λε-

tere esser corrotto il proposto passo; non altrimente che quello di Menandro, con cui negasi esser la musica di molti mali cagione, perchè al certo ingannarsi (a), siccome nè Menandro, che disse esser quella incentivo a molti scellerati (b) dal perchè for-

Ci si dirà forse che la intelligenza del presente inciso dipende da quella del seguente, poichè essendo i nomi di Filosseno e di Menandro prodotti nello stesso soggetto, e preceduti entrambi da negazione, se l'Epicureo si oppone al dir di Filosseno non avrebbe dovuto ammettere la opinione di Menandro. Benchè in altra nota dilucidassimo il senso in cui venne citato Menandro, osserviamo ora che i due esempî simultaneamente non possono essere rigettati od ammessi, perchè presentano idee contrarie tra loro. Laonde non abbiam volto il μη del papiro, ed abbiam ritenuto esser questo espresso, perchè gli Attici tal volta esprimeano negativamente ciò che doveasi intendere affermativamente; ου *negationem supervacuam saepe accipiunt ut Thucidid. in 3. histor . . . . sic et nos saepe negationibus uti, quale est illud*, ἀπαγορεύω σοι μὴ ποιεῖν, *etc.* (1).

(a) Per la più facile intelligenza del periodo traducemmo *conruptum fuisse* quel ψευδεσθαι, guidati dalla testimonianza di Polibio, il quale usò ψευδος in senso di *falsità* (2).

(b) Il καθαπερ ουδε Μενανδρον πονηροις υπεκκαυμα πολλοις

(1) Corinth. de dialect. Attic.
(2) Polyb. X. 11. 4.

tu volto, *sicuti nec Menandrum, qui ait multis scelestis illam incentivum esse.*

L' interpetre nella traduzione espresse una idea contraria a quella che manifestò nelle note, poichè nella versione si avvisò essersi conchiuso che *Menandro al pari di Filosseno fosse ingannato, sostenendo che la melodia stimolava i perversi*; e nella osservazione dicesi che Filodemo vuol provare che la musica non solo non giovi agli amori ed agl' infelici amanti, ma anche maggiormente affligga costoro con dilaniarne gli animi, non altrimenti che l'ubbriachezza e Venere » Menandri versum » forte fortuna nobis servavit Joannis Stobaei sedulitas, » qui in sermone LXI. sic illum refert ex *Menandri* » *Thesauro*:

» Πολλοις υπεκκαυμ' εστι ερωτος μουσική·

» *Multis suscitabulum est amoris cantiuncula.*

» Ex quo deest πονηροίς, quod in insequentem versum » Poëta fortasse rejecerat. Hanc autem Menandri aucto» ritatem ab ipso Philodemo fuisse adlegatam reor, ut » probaret illud, quod adsumserat, h. e. non modo » Musicam amori, infelicibusque amatoribus non opitu» lari, quin potius *alia ipsis mala adiicere eorum animos* » *misere discerpendo, non secus ac venus et ebrietas*; » quo sensu interpretabatur το Menandri υπεκκαυμα (1).

Or siccome non può credersi che entrambi gl'incisi, cui il verbo ψευδεσθαι avrebbe rapporto, fossero negativamente detti (poichè vi sarebbe l' assurdo che Filodemo nell' ammettere essersi ingannato quel filosofo che riconoscea l' influenza della musica, vituperò pure chi riprovava l' uso dell'armonia), così abbiamo opinato che in entrambi gl'incisi fossero superfluamente scritte le negazioni, ammettendo che gli Attici taceano talvolta i verbi antecedentemente scritti, se bene si sottintendessero in terminazione diversa da quella già adoperata (2).

Che se poi volesse spiegarsi l' ουδε, potrebbe nulla di manco ritenersi che fosse inutile nel primo de' due incisi retti dal ψευδεσθαι quella negativa, ch' è necessaria nel secondo.

(1) Schol. in Col. XV. v. 15.
(2) Corinth. de dialect. Attic. et Zuing. K.

γοντα τῳ διδοναι τινας α-
φορμας · η μεν τοι γ' ερατω,
ζητω, πως το συμβαλεσθαι
την ιδιως καλουμενην
μουσικην προς την ερωτι-
κην αρετην ερρηθη · δη-
λον μαλλον η την ποιητι-
κην, η βελτιον ετι την σο-
φιαν, απαντα γαρ δη ταις

non fornisce alcune opportunità.

Erato in vero, perchè dicesi che somministrasse quella disciplina appo i moderni detta musica utile per la felicità amatoria, mentre sembra piuttosto che favorisse la poetica, e per meglio dire la sapienza; le quali

nisca alquante opportunità. Ma (a) poi dice (b), dimando, Erato per qual causa è chiamata (c) tra le Muse (d) quella che propriamente (e) la detta musica alla amatoria virtù (f) conferisce (g)? È chiaro dico (h) per nome di musica aver compreso gli antichi (i) o la poesia, o più tosto la sapienza (k). Tutte im-

———

Finalmente rendemmo per *malis* il πονηροις ritenendolo dativo plurale di πονηρον *malum*, sul riflesso che dal papiro deducesi dir Filodemo che la melodia recava molti mali; perchè, se così non fosse, avrebbe a credersi che questa si porgesse soltanto agli uomini di perversi costumi.

La idea per altro, che primamente sorge nella lettura di questo passo, si è che la melodia ecciti molti o sia coloro soltanto che non hanno sani principii nella mente: ma se così fosse, inutilmente l'Epicureo avrebbe

citato Menandro; poichè con ciò dedurrebbesi che la melodia non producesse alcuno effetto su' virtuosi, nè si dichiarerebbe con certezza che fosse questa a' buoni costumi contraria, a tenore delle nozioni stesse date dall' Accademico su l' intero papiro.

(a) Nello stretto rigor de' vocaboli l'*at* non è nel Greco, nè può supporvisi; perchè ora in luogo di particella *avversativa*, era più tosto mestieri di proposizione che fornisca l' idea di dichiarazione dell' antecedente senso.

(b) L'*ait* non leggesi nel testo, e se da Aristarco volesse giudicarsi di esso direbbesi che per lo modo onde è concepito il periodo, Filodemo in vece di ripetere le parole di Diogene, ebbe in mente di proporre a se stesso una obbiezione; di modo che se così non fosse, inutile sarebbe quel ζητω, (*quaero vel quaeso*) che leggesi in seguito.

(c) Siccome la linea perpendicolare del primo *ro* è protratta verso la parte superiore in guisa da presentare *ro* corretto a *jota*; abbiam letto ειρηθη in luogo di ερρηθη.

(d) L'*inter musas illa quae* non leggesi nel papiro; nè in questo si volle solo rammentare delle Muse, poichè ivi Erato è nominata quale Deità, e quindi se si avesse voluto specificare, meglio si sarebbe comportato l'Accademico sostituendo il nome di *Numina*, od altro simile a quello di *Musas*.

(e) Benchè l' Interpetre avesse fedelmente tradotto il greco, pure per troppa fedeltà si è alquanto resa oscura la idea. Dalla lettura in vero delle versioni latine deducesi che *Erato soprattutto rendeva efficace negli amori la musica di che è discorso*, attribuendosi quel *proprie* (ιδιως) ad Erato, e ritenendosi il καλουμενην atto a denotare la melodia di che era parola.

Or siccome al vocabolo μουσικη davasi pure il significato di scienza in generale (1), rapportammo l' ιδιως al την καλουμενην μουσικην, ammettendo che di simil proposizione si usò ad oggetto di mostrare che Erato giovasse alla musica o sia alla scienza in generale (Μουσικη).

(f) L'Αρετην venne spiegato per *virtutem*, e fu illustrato

(1) Zuinger in princ.

in una nota al verso quinto della colonna che segue, dalla quale emerge che Zenone, sublimando le qualità astratte di ciascuna buona qualità morale degli uomini, ne compose altrettante virtù, e supponesi in essa che forse in così fatte astrazioni potettero noverarsi i conviti e l'amore, e quindi s'immaginasse la virtù dell'amore e quella de' conviti. Molte sarebbero le osservazioni su questa nota, le quali trasandiamo al presente; perchè a lungo esposte in altra osservazione (1), a cui rimettiamo i leggitori. E però dando all' αρετης il significato di *felicitatem*, ripeteremo ora che tale virtù amatoria non esisteva, perchè simile pensiero è contrario alle massime non meno Epicuree che Stoiche: ἀλλ' ἀντὶ δόξης ἢ δυνάμεως ἢ εὐτυχίας ἤ τινος ὁμοίου τῇ ἀρετῇ κεχρῆσθαι τὸν ποιητὴν ἡγείσθω . . . . 'Επεὶ καὶ τὴν εὐδαιμονίαν ἐξαπατηθείν τις ἂν οὕτω τοὺς ποιητάς οἰόμενος λέγειν, ὡς οἱ φιλόσοφοι λέγουσι τὴν παντελῆ τῶν αγαθῶν ἕξιν, ἢ κτῆσιν ἢ καὶ τελειότητα βίου κατὰ φύσιν, εὔρουντος, ἀλλ' οὐχὶ καταχρωμένους πολλάκις, τὸν πλούσιον εὐδαίμονα καλεῖν ἢ μακάριον, καὶ τὴν δύναμιν ἢ τὴν δόξαν, εὐδαιμονίαν (2), *verum hoc judicet, virtutis voce, pro gloria, potentia, felicitate, aut simili aliqua re Poetam usum fuisse . . . . Quomodo is quoque falletur, qui felicitatem eo modo apud poëtas accipi putaret, quo philosophis significat perfectum bonorum omnium habitum, seu possessionem et perfectionem vitae secundum naturam prospero cursu euntis: non sentiens abuti eos saepe nomine, et qui dives sit,* FELICEM *ab iis appellari, aut beatum, potentiamque et famam bonam* FELICITATIS *vocabulo insigniri.*

Filodemo quindi con la frase προς την εροτῖκην αρετην disse che credeasi da taluni aver Erato somministrata la musica negli amori, nel mentre che questa presedea più tosto alla poesia ed alla sapienza in generale, che perciò invocavasi ne' matrimonii, acciocchè questi riuscissero felici, o sia perchè proccurasse quell' affezione capace a render contento il cuore di chi amava e recarvi felicità ταῖς δὲ περὶ συνουσίαν σπονδαῖς ἡ ἐρατὼ παροῦσα μετὰ πειθοῦς ὡς λόγον ἐχούσης καὶ καιρόν, ἐξαίρει καὶ κατασβέννυσι τὸ μαλακὸν τῆς ἡδονῆς καὶ οἰστρῶδες, εἰς φιλίαν καὶ πίστιν, οὐχ ὕβριν

(1) Not. *l.* a pag. 337.
(2) Plutarch. quom. adol. poet. aud. deb. VI. 24. 25.

οὐδὲ ἀκολασίαν τελευτώσης (1), *studiis quae tribuuntur concubitui Erato interest, ut cum ratione et tempestive is fiat persuadens, tollitque inde voluptatis furorem et nimios stimulos, facitque ut in amicitiam et fidelitatem, non in contumeliam et lasciviam, res exeat.*

(g) Il συμβαλεσθαι fu reso per *conferre* e per *confert*. Per maggiormente attenerci alla idea di Filodemo lo spiegammo per *praebere*, *praestare* od altro simile: ὀρθῶς ἔφη, λέγεις, καὶ συμβάλλομαι σοι πίστιν ἀπὸ τοῦ ὀνόματος (2), *Recte, inquit, dicis: tibique fidem praebebo e nominis conciliatione*; ritenendo aver Filodemo ripetuta quella opinione volgare, con cui diceasi che Erato somministrasse l' estro o l' uso della musica, nel favorire gli amori.

(h) Il δηλον μαλλον fu reso *patet profecto* e per *patet inquam*, se bene lungi di asseverare con certezza, l' autore ebbe in mente di dire una conghiettura e la espresse come tale.

(i) L' *eos intellexisse* del margine, ed il *musices nomine intellexisse veteres* non sono espressi nel papiro, nè vi si possono supporre; perchè in vece dell' esame delle idee intese pel vocabolo μουσικη ivi l'Epicureo risponde a quella obbiezione, con cui dicevasi che Erato proteggendo gli amori fomentava la musica, e che perciò quasi la somministrasse in tali rincontri.

(k) L' accademico benchè avesse letto βελτιον ετι την σοφιαν, ne' suoi volgarizzamenti non si diede briga dell' ετι, per cui tradusse *potius vel poesim, vel melius sapientiam*, e *vel poesim, vel potius sapientiam*. Noi all' incontro supplimmo differentemente la laguna dove si lesse l' ετι την, poichè essa offresi in guisa diversa da quella che scorgesi nel *fac simile*. Il verso di fatto nella copia leggesi κηνηβελτιονε, manca di due o tre lettere, tre indizii della parte inferiore di aste perpendicolari, manca una lettera, σο. L' originale poi ravvisasi κην ηβελτιον επ, indizio di due aste perpendicolari, di cui a canto alla seconda vedesi parte di linea trasversale, di modo che dee leggersi ιτ π od ιγ, ην σο.

(1) Plutarch. Conviv. IX. 14. 746.
(2) Plutarch. II. 638. 642. 654. 180.

Per tale considerazione ritenemmo επι την.

Siccome il senso del presente supplemento dipende dal modo onde intendesi l'intero inciso, così pria di dilucidarlo è mestieri esporne la sintassi.

Il periodo regolarmente va letto δηλον μαλλον η συμβαλεσθαι επι την ποητικην, η βελτιον επι την σοφιαν e tradotto *manifestum potius erat favere poeticae, aut satius sapientiae.* E però abbiam ritenuto: che l' η preposto a συμβαλεσθαι fosse imperfetto da ειμι *sum*: e che il συμβαλεσθαι fosse usato nel senso stesso, in cui da' vocabolarî vien riportato per *prosum*, *confero*, *adjuvo*, etc.. Nè la idea che Erato e le altre Muse favorissero la poesia e le scienze in generale è contraria alle opinioni su tal punto manifestate da' mitologi. Ad oggetto di non tessere frustraneo elenco di autorità rammenteremo soltanto del Le Clerc, il quale benchè negasse la sussistenza di così fatte Deità, ammette che fossero queste delle giovani, le quali ne' tempi andati si distinsero nella poesia: *Credibile autem est, antiquissimis temporibus, per Baeotiam, Thessaliamque ac vicinas Graeciae oras, celebrem factum fuisse cantilenis, seu propter inventionem, seu propter elegantiam styli, pro aetatis captu, seu propter cantum, seu propter omnia illa simul, chorum novem puellarum; quem instituit Jupiter, ut postea videbimus, Thessaliae rex. Deinde posteritas, quae omnia adauxit, et praesertim Poëtae finxerunt eas inventrices Poëticae Deas esse, quo honore etiam mactati sunt inventores aliarum artium . . , ...* Μνημοσύνη *vero seu* Memoria κατα προσωποποιΐαν, *dicitur earum mater, quod memoria suppeditet materiam poëmatum et orationum* (1): del Siculo il quale dichiara che le Muse fossero così nomate, perchè professavano cose oneste ed utili: Μούσας δ' αὐτὰς ὀνομάσθαι ἀπὸ τοῦ μυεῖν τοὺς ἀνθρώπους· τοῦτο δ' ἐστιν, ἀπὸ τοῦ διδάσκειν τὰ καλὰ καὶ συμφέροντα, καὶ ὑπὸ τῶν ἀπαιδεύτων ἀγνοούμενα (2) *nomen a myein derivant, quod est docere honesta utiliaque, et quae indoctorum cognitionem fugiunt;*

(1) Cleric. ad Hesiod. Theog. v. 52.
(2) Diod. Sicul. lib. IV. 150.

e finalmente di Erasmo, il quale dette alle Muse l'epiteto di *honestiorum studiorum duces* (1).

Premesse tali cose avvertiamo che al nome Erato si assegnò lunga nota etimologica, nella quale quello illustratore non provò ciò, che assunse a dimostrare.

Egli in vero, benchè avesse dichiarato che Filodemo opponendosi a Diogene sostenea essere Erato così chiamata non perchè giovava agli amori, ma perchè influiva alla poesia ed alla sapienza in generale, non produsse testimonianze tali, da cui emergesse la protezione da costei accordata alla sapienza. La nota è così concepita » Nomen απο του ερωτος *ab amore* invenisse την
» Ερατω fere omnium antiquorum (si Phurnutum excipias
» qui απο ειρεσθαι, *ab interrogando* dictam mavult) opi-
» nio fuit: quare cecinit Ovidius *de Art. II.*
» *Nunc mihi si quando, puer et Cytherea favete:*
» *Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.*
» Hinc amatoribus praesse et musica eam juvare putabant,
» Sic Apollonius *Arg. III.* canit
» . . . . συ γαρ Κυπριδος αισαν
» Εμμορες, αδμητας δε τεοις μελεδημασι θελγεις
» Παρθενικαι · τῳ και τοι επηρατον ουνομ' ανηπται
» . . . . *Tu enim Veneris munus*
» *In sortem accepisti, et innuptas tuis curis mulces*
» *Virgines*; *proinde tibi amabile nomen optarunt.*

» Idem testatur Plato in Phaedro, ubi Erato prae
» ceteris veneratos esse adserit, qui amore essent capti,
» τη Ερατοι τους εν τοις ερωτικοις τετιμηκοτας. Id igitur in rem
» suam adsumserat Diogenes, ut probaret Musica amores
» adjuvari: si enim Erato et amoribus praeest, et Musi-
» cam tractat (quas partes Erato in Musica haberet, vide
» in *II. Pictarum Herculanensium Imaginum* volumen,
» ubi plura et scitu digna ad *Tab. VI.* adnotavimus);
» profecto την ιδιως καλουμενην μουσικην προς την ερωτικην αρε-
» την συμβαλλεται, *proprie dictam musicam ad amores*
» *confert.* Cui argumento ita respondet Philodemus, ut
» minime neget Erato ab amoribus juvandis fuisse dictam,
» sed eos non Musica stricte dicta, sed poesi, sive po-
» tius sapientia adjuvare: et quidem non amoris passio-

(1) Erasm. colloq. pag. 102. edit. 1729.

» nem inspirando, inflammandoque, sed potius refroe-
» nando, conrigendoque. A qua opinione non multum
» abludit Plutarchi mens, qui *Convival.* IX. *quaest.* 14
» sic scribit: ταις δε περι συνουσιαν σπονδαις η Ερατω παρουσα
» μετα πειθους, ώς λογον εχουσης και καιρον, εξαιρει και κατα-
» σβεννυσι το μαλακον της ηδονης, και οιστρωδες εις φιλιαν και
» πιστιν, ουχ υβριν και ακολασιαν τελευτωσες: *foederibus autem*
» *connubialibus adsistens cum Suada Erato, quasi ra-*
» *tionem tempusque ferens tollit atque extinguit voluptatis*
» *mollitiem, et acres ejus stimulos, facitque ut in ami-*
» *citiam, et fidelitatem, non in contumeliam et lasciviam*
» *res evadat.* Quod nempe est Philodemi Nostri διαμα-
» χεσθαι προς το παθος, *adversus passionem dimicare.* Eoque
» fere sensu dicta est Νουσα κατοχος, refroenans ab Aspa-
» sia, quae sic Socratem puerorum amore saucium ad-
» loquitur in versibus, quos ipsi Herodicus Cratetius
» adscripsit, quosque adlegat Athenaeus *lib.* V. *cap.* 19.

» Στελλου πλησαμενος θυμον μουσης κατοχοιο
» Η τον δ' αἱρησεις ωδων δεινοισι ποθοισιν·
» Αμφοιν γαρ φιλιας ηδ' αρχη· τηδε καθεξεις
» Αυτον προσβαλλων ακοαις οπτηρια θυμου.

» *Abi, atque animum reple Musa cohibente;*
» *Hac illum capies acri cantuum desiderio inlectum;*
» *Ambobus enim amicitiae erit initium: hoc pacto cohi-*
bebis
» *Illum insinuans per aures pulchram suimet imaginem.*
» De qua interpretatione vide Casaubonum *l. c.* Hinc in
» Epigrammate Musicii, sive Platonis, quod legitur in
» Anth. lib. 1. cap. 7, Musae Veneri minitanti sic re-
» spondent.

» Ημιν δ' ου πεταται τουτο το παιδαριον

» *Ad nos minime advolat iste tuus puellus.*

» Ceterum Diodorus lib. IV. c. 7. hanc Musam ab
» amore dictam, non quod amatores adjuvet, sed potius
» quod amabiles homines reddat, putavit (1) ».

Se per altro ben si considera così fatta quistione, scorgesi essere stato in ciò Filodemo seguace di Furnuto, il quale dichiarò che le Muse tutte eran solite di danzare

(1) Schol. in col. XV. v. 15.

μουσαις ανατεθηται· και

cose tutte attribuiscon- si alle muse, perchè a perocchè alle muse anticamente furono attribuite (a) : ed indi an-

---

cantando inni, ed indi mostrò che Erato proteggesse le serie disquisizioni: περὶ τοὺς τῶν θεῶν δὲ ὕμνους καὶ τὴν θεραπείαν κατασχολοῦνται μάλιστα, ἐπειδὴ στοιχεῖον καὶ ἀρχὴ παιδείας ἐστὶ τὸ ἀφορᾷν πρὸς τὸ θηῖον . . . . , Ἡ δ' Ἐρατω, πότερον ἀπὸ τοῦ ἔρωτος λαβοῦσα τὴν ὀνομασίαν, τὴν περὶ πᾶν εἶδος φιλοσοφίαν παρίστησιν ἢ τῆς περὶ τὸ ἐρεσθαι, καὶ ἀποκρίνεσθαι δυνάμεως ἐπίσημος ἐστιν, ὡς διαλεκτικῶν ὄντων καὶ τῶν σπουδαίων (1), *Maxime autem circa hymnos, Deorumque cultum occupatae sunt . . . . . . Erato nomen ab amore accepit. Totam autem philosophiam istud repraesentat. Aut nimirum isto nomine insignita est propter commode interrogandi et respondendi scientiam, quasi etiam in dialecticis plurimum Musae polleant.*

Tanto più che questa Musa da' Mitologi si favoleggiò avere in pregio la danza (2), e giusta quanto dicemmo in altra nota (3) gli effetti vantati dal patrocinio di essa negli amori consistevano nell' impero, che esercitava su la mente degli amanti.

(a) L' απαντα γαρ δη ταις Μουσαις ανατεθηται venne volto al margine *omnia enim haec Musis tributa sunt*, e nella sposizione *omnia enim Musis antiquitus tributa fuere.*

La differenza che intercede tra le due versioni avvertesi a prima vista da chi che sia. In vero oltre le varietà grammaticali, il senso è diverso; perchè nella prima parlasi di cosa di recente data, e nella seconda rammentasi di credenza antica. Laonde ad oggetto di alterare il meno possibile l' originale abbiam tradotto *omnia enim Musis tribuuntur.*

(1) Phurn. de Nat. Deor. 14.
(2) Ved. a lungo Schol. Apoll. Rhod. Argon. III. v. 1. et seq.
(3) Ved. not. *f* a pag. 400.

Non possiamo tacere per tanto, che l'Accademico talvolta obbliò quello, che impreso avea a dimostrare. E quantunque le note servissero a dilucidare la teorica espressa per la parola, o per l'inciso cui sono attribuite, avendo però il diciferatore apposta osservazione alle sopra esposte voci lungi di presentare dimostrazione contraria o favorevole del citato passo, o sia lungi di mostrare se realmente alle Muse si attribuisse o si negasse il patrocinio delle discipline di che era stato discorso: quel dotto non fece parola della poetica o della sapienza in generale di cui era discorso; ma rapportò un passo, in cui Plutarco presenta la origine delle muse » Eodem plane sensu heic *omnia Musis*
» *referre* adfirmat, quo superius *Col.* XI. omnes disci-
» plinas ipsis tribui dixerat: quam vidimus opinionem
» non uni Epicureo esse adscribendam. Nunc audiamus
» Plutarchum *Convival. lib.* IX, *quaest.* 14: υστερον κατα
» Ησιοδον ηδη μαλλον εκκαλυπτομενων των δυναμεων διαιρουντες
» εις μερη και ειδη, τρεις παλιν ἑκαστην εχουσαν εν αυτη διαφο-
» ρας ἑωρων· εν μεν τῳ μαθηματικῳ τα περι την μουσικην εστι,
» και το περι αριθμητικην, και το περι γεωμετριαν· εν και τῳ φι-
» λοσοφῳ το λογικον, και ηθικον, και το φυσικον· εν και τῳ ρητο-
» ρικῳ το εγκωμιαστικον πρωτον γεγονεναι λεγουσι, δευτερον το
» συμβουλευτικον, εσχατον δε το δικανικον· ων μηδεν αθεον, μηδε
» αμουσον ειναι μηδε αμοιρον αρχης κρειττονος και ηγεμονιας αξιουν-
» τες, εικοτως ισαριθμους τας μουσας ουκ εποιησαν, αλλα ουσας
» ανευρον: (1) *postea sub aetatem Hesiodi, cum facultates*
» *istae latius se proferrent, cumque in partes, seu species*
» *dividerent, tres rursus unamquamque continere diffe-*
» *rentias observarunt: scilicet in Mathematica inesse Mu-*
» *sicam, et Arithmeticam, et Geometriam: in Philosophia*
» *Logicam, Ethicam, et Physicam; in Rhetorica pri-*
» *mum Encomiasticum genus, deinde Deliberativum,*
» *tum denique Judiciale extitisse: quorum omnium,*
» *cum nihil ducerent posse Dei, et Musae meliori prin-*
» *cipio atque praesidio carere, jure totidem Musae* (h. e.
» novem, cum ab initio tres essent) *non quidem crearunt,*
» *sed jam exsistentes invenerunt* ».

Siccome da' critici potrebbe rivocarsi in dubbio la

(1) Schol. in Col. XV. v. 23. 24.

ΤΟΔΕ ΟΥΚ αν υπο βαλλειν

molte discipline preseg- cora questo forse, non perchè gli affetti negli animi immettano (a),

——

idea di Filodemo, sul riflesso che giusta Plutarco le Muse non proteggeano generalmente la poesia e la sapienza; ma soltanto favorivano la rettorica e la filosofia: ci sarà lecito di rapportare alcuni passi, da cui emergono tali nozioni, le quali vengono attribuite non a ciascuna, ma a tutte le Muse.

La opinione adunque di Filodemo par che si dichiarasse per mezzo di Fulgenzio e di uno scoliaste: di costoro il primo afferma che le Muse proteggevano la scienza e la sapienza in generale: *Nos vero novem Musas doctrinae atque scientiae dicimus modos*: *hoc est* etc. (1), e l'altro noverò Erato tra le Muse, che presedevano alla poesia ἀπορεῖται δὲ πρῶτον μὲν διὰ τί οὐκ ἀρχόμενος τῆς ποιήσεως ἐπεκαλέσατο τὰς μούσας νῦν δ' αὐτο ποιεῖ (2) *dubitatur primum quare cum incoepisset poëseos musas non invocasset, nunc autem hoc facit.*

Rimettendo per altro il leggitore a' passi rapportati altrove (3), conchiudiamo la presente con replicare consentaneamente alla citata nota che il luogo cennato dall'Accademico non concorda con la opinione di Filodemo; perchè lungi di determinata Musa l'Epicureo rammentò di tutte, per mostrare che oltre la musica queste coltivavano anche la poesia e la sapienza.

(a) In vece di τοδε ουκ αν υποβαλλειν leggemmo των ηπερ ανυποβαλλειν, perchè l'originale vedesi diverso dal *fac simile*. La copia di fatto comincia per τ, manca di sette lettere, αν υποβαλλειν. Il manoscritto originale principia per τ, manca di due lettere, mezzo *eta*, περ ανυποβαλλειν.

(1) Fulgent. Mytholog. lib. 1. c. 14.
(2) Scholiast. Apoll. Rhod. Arg. III. 1.
(3) Ved. not. *k* a pag. 402.

Dietro cotali osservazioni ritenemmo il των in luogo di τινων in significato di *aliquorum*, e se bene ανυποβαλλω non fosse registrato ne' vocabolarî, deducesi il significato di esso dalla spiegazione data ad un suo derivato. Or siccome Suida si avvisa essere ανυποβλητον usato in luogo di προυχον (*excellens*), traducemmo *excellere* l' ανυποβαλλειν; ritenemmo che al presente o vi mancasse il finito cui l' infinito rapportavasi (1), o pure che l' infinito stesso fosse scritto in luogo del finito (2); lo rendemmo *excellant*; e finalmente leggemmo των avendo riguardo a quel precetto grammaticale, con cui dicesi che i verbi che denotano preeminenza costruisconsi col genitivo: *Geniticum habent verba excellendi, ut Isocrat.* προέχειν τῶν ἄλλων, *aliis antecellere.*

La idea poi, che emergerebbe da così fatto supplemento, sarebbe aver l'Epicureo voluto dar ragione, per la quale alle Muse era affidata la sapienza e la poesia, dichiarando che ciò praticavasi, perchè supponeasi che fossero quelle oltremodo istruite e virtuose in talune discipline, e che si opponeano acremente alle passioni perverse: θήλειαι δὲ παρήχθησαν, τῷ τὰς ἀρετὰς καὶ τὴν παιδείαν, θηλυκὰ ὀνόματα ἐκ τύχης ἔχειν. πρὸς σύμβολον τοῦτο ἑδραιότατον, τοῦ τὴν πολυμάθειαν περιγίνεσθαι. σύνεισι δὲ καὶ συγχορεύουσιν ἀλλήλαις, πρὸς παράστασιν τοῦ τὰς ἀρετὰς ἀχωρίστους αὐτῶν καὶ διαζεύκτους εἶναι (3). *Foeminae esse perhibentur, quod disciplinae et virtutes muliebria nomina ab ipsa fortuna acceperint, ut eruditionem ostenderent esse possessionem stabilissimam, quam nihil excellere possit. Possumus et hanc causam reddere muliebrium nominum, nempe muliebria nomina amplecti Musas propter animi foecunditatem, quae ex varia et multa cognitione paratur. Congrediuntur, simulque choros ducunt, ut ostendatur virtutes non posse ab ipsis separari aut sejungi.* μία δέ τῶν μεταξὺ γῆς καὶ σελήνης τόπον ἐπισκοποῦσα καὶ περιπολοῦσα τοῖς θνητοῖς, ὅσον αἰσθάνεσθαι καὶ δέχεσθαι πέφυκε, χαρίτων καὶ ῥυθμοῦ καὶ ἁρμονίας ἐνδίδωσι, διὰ λόγου καὶ ᾠδῆς πειθῷ πολιτικῆς καὶ κοινωνητικῆς

(1) Ved. not. anteced.
(2) Zuing. V.
(3) Phurnut. de N. D. 14.

αλλ᾽ υπο διαμαχεσθαι
ΠΡΟΣ το παθος. σιωπω γαρ

gono, ed oppongonsi all' impeto delle varie passioni. Nè passo in silenzio, che molte cose

ma più tosto perchè contro essi combattano (a), e rimedio forniscano (b). Taccio poi

---

συνεργὸν ἐπάγουσα παραμυθουμένην καὶ κηλοῦσαν ἡμῶν τὸ ταραχῶδες, καὶ τὸ πλανώμενον ὥσπερ ἐξ ἀνοδίας ἀνακαλουμένην ἐπιεικῶς καὶ καθιστᾶσαν.

'Οσα δὲ μηδὲ πεφίληκε
Ζεὺς ἀτύζονται βοὰν
Πιερίδων ἀΐοντα,

κατὰ Πίνδαρον (1); *Una quae locum Lunae et terrae interjectum custodit atque obit, ea mortalibus gratiae, rhytmi et harmoniae, quantum horum ejus ipsos recipere natura sinit, indit facultatem ac rationem civilem persuadendi, qua societas humani generis adjuvetur: demulcetque et sedat animorum tumultus, vagantesque veluti exuviis revocat placide et componit.*

Sed quae cava Jovi non sunt,
Consternantur, ubi audiunt
Pieridum vocem,

ut ait Pindarus.

(a) Differentemente leggemmo l' αλλ' υπο διαμαχεσθαι, perchè nell' originale il verso presenta indizî maggiori di quelli, che osservansi nel *fac simile.*

Nella copia il verso principia per α, mancano due o tre lettere, υ, manca una lettera, ο διαμαχεσθαι. Siccome poi nel papiro leggesi α, mancano tre lettere, υσο διαμαχεσθαι, ritenemmo αλλους ο. διαμαχεσθαι, e l'abbiamo tradotto *alias contra passionem sustinent,* per le ragioni che seguono. 1. L'αλλους indica la cosa, per la quale si combatte,

(1) Plutarch. Conviv. IX. 14. 7. 746.

o sia che si sostiene: διαμαχομαι το μη θανειν (1), *pugno hanc rem, videlicet ne moriar: id est, hanc rem pugnando obtinere contendo*. II. L' ὁ venne da noi reso per *quemadmodum, porro,* od altro, consentaneamente al significato in cui ne usarono Plutarco: ὁ δὲ καὶ Λακεδαιμόνιοι Σμυρναίοις δεομένοις σῖτον πέμψαντες, etc. (2), *Porro Spartani, cum indigentibus Lacedaemoniis cibaria misissent, etc.*: ed Omero

Λεύσσετε γὰρ τόγε πάντες, ὅ μοι γέρας ἔρχεται ἄλλῃ (3)

Videte enim hoc omnes quemadmodum praemium mihi venit alio.

Εὖ νυ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν, ὅ τοι σθένος οὐκ ἐπιεικτόν (4)

Bene et nos scimus quemadmodum tibi potentia vinci nescia.

Nè ci s' imputerà ad errore l'aver noi attribuito a διαμαχεσθαι il significato di *sustineo*, poichè filosoficamente considerando il senso di tal verbo, senza trasandare la idea a questo assegnata da' classici scrittori, ci siam così comportati per rendere maggiormente chiara la intelligenza dell' inciso, che ci occupa. Laonde senza produrre ulteriori esempî, nel passo già rapportato vedesi che il verbo διαμαχεσθαι (*pugnare*) scorgesi in vece di *sustinere* per la ragione stessa, per cui anche nell' italiana favella dicesi *combattere per uno* in senso di sostenere le parti di una persona.

Adunque la idea dell' inciso è che le Muse distinguevansi nello studio di talune cose e per altre lottavano contro la passione di colui, in favore di cui venivano invocate; e simigliante idea fu da noi a lungo già raffermata con autorità (5).

(b) Il *remedium praebeant* non leggesi nel testo, ed è del tutto superfluo nella sintassi del periodo.

(1) Euripid. in Steph. voc. Διαμαχομαι.
(2) Plutarch. Quom. adul. ab amic. internosc. XXII. 61.
(3) Homer. Il. I. v. 120.
(4) Id. Il. IX. 32.
(5) Ved. not. *a* a pag. 408.

τοινυν (ἀρ' ὑμας ἐλανθα-
νε τουτι ;) πασαν ὁρμην , και

furono da lui omesse , ora (forse perchè a voi
tra le quali diciamo che ciò nasconder si può (a)
ogni empito o desiderio ogni impeto dell'animo

(a) Per presentare supplemento capace a produrre una idea , l' Accademico non solo v' introdusse parentesi non sussistente nel papiro ; ma anche rattoppò il verso in guisa diversa da quella mostrata dagl' indizî tutt' ora esistenti. Delle parole di fatto lette τοινυν αρ υμας ελανθανε τουτι il primo verso nell' incisione presenta la laguna di una lettera , οι , mancanza di due lettere , νλρειμυιιελανθα, il secondo comincia per νε , asta perpendicolare di ι di ν di K o di *ro* , laguna di tre lettere, το πασαν, etc. L'originale manca della prima lettera , οι , laguna di due lettere , ν αρειμυριελανθα ; νε mezzo τ , manca di due lettere , το πασαν , etc.

Abbiam perciò letto Σιωπω γαρ τοινυν αρει μυρι ελανθανε τουτο *taceo enim quod revera* (Marte) *multa neglexit hoc est*, per le ragioni che diremo I. Ammettemmo che superfluamente Filodemo scrivesse il τοινυν. II. Abbiam considerato l'Αρει *Marte* come giuramento adoperato da Filodemo per dare maggior energia al discorso. Si rivocherà in dubbio così fatta nostra opinione sul riflesso che comunemente credesi esser Marte invocato solamente da' guerrieri qual Nume proteggitore della guerra. Se bene in Plauto s' invocasse da' soldati , pure è facile che Filodemo lo nominasse ; e perchè essendo Marte particolare Deità della Tracia è probabile che in Gadara vigesse maggior parte delle costumanze Traciche , stante il dominio de' Siri su tale parte dell'Asia (1), non che le continue emigrazioni avute nella Siria da' moltissimi Greci » Nisi malis dicere

(1) Liv. hist. XXXIII. 40 et Polyb. lib. XV. 34 leg. X.

επιθυμιαν υπο των πα-
λλαιων ερωτα καλεισθαι

appo gli antichi fosse indicato col nome di amore.

e cupidigia amore anticamente esser chiamato (a). Stoltissimo poi

---

» Gadaris tantam Graecorum turbam post Alexandrum » Macedonem habitasse, ut quasi Graecam urbem in Syria » constituerint, et propterea Meleager se natum dicat » *Attide, quae erat Gadaris*, id est Graecis parentibus, » qui viverent in urbe Assyria (1) ». E perchè al dir del Petronio cotale Deità invocavasi nella guerra non perchè amava le risse, ma perchè proteggeva il giusto: *Equum Mars amat: itaque jussit senex suam cuique mensam adsignari *obit* per aedissimi servi minorem nobis aestum sua fraequentia facient* (2). III. E finalmente ritenemmo essersi da Filodemo taciuto l' εστι necessario per la intelligenza del τουτο, consentaneamente a quel sistema, pel quale gli Attici spesso taceano simil verbo: *desideratur quandoque* ἔστι *ut apud Homerum* ἢ ἤδη τέθνηκε, καὶ εἰν ἀΐδαο δόμοισι (3).

(a) Alle parole πασαν ορμην και επιθυμιαν υπο των παλαιων ερωτα καλεισθαι *omnem animi adpetitum et cupiditatem a veteribus amorem fuisse nuncupatum* si accoppiò nota, che è mestieri ripetersi onde meglio illustrare la idea di Filodemo.

È dessa così concepita » Dato, quod Ερατω ab amore » dicta fuerit, explicavit Noster, quid haec Musa amori » conciliando conferret: nunc per praeteritionem aliam » responsionem indicat, h. e. amorem non unius rei ve» nereae adpetitum ab antiquis fuisse vocitatum, sed

(1) Interpr. praef. in vol. 1. Herc. §. V.
(2) Petron. in Coen. Trimalc. et Barth. Adversar. XIII. 5.
(3) Zuing. de dialect. Att. *R.*

» quamlibet animi cupiditatem; unde consequens non
» fit, hanc amoris praesidem Musam amorem stricte di-
» ctum, h. e. coitionis adpetitum suo interventu confovere;
» uti Stoicus adsumserat. Et quidem Linocerius *Myth.*
» *Mus. cap.* 7. aliorum hujusce amoris Praesidis partes
» adcepit, scilicet quod scientiarum adpetitum inspiraret.
» Ceterum nullus alius suppetit testis de vaga hac ερωτός
» adceptione apud veteres; imo, si Platonem audimus
» in Phaedro, ερως est της επιθυμιας species, quia amor est
» cupiditas, sed non omnis cupiditas est amor: ότι μεν
» ουν δη επιθυμια τις ὁ ερώς εστι απαντι δηλον οτι δ' ἀν και μη
» ερωντες επιθυμουσι των καλών ισμεν: *quod igitur cupiditas*
» *quaedam sit amor, omnibus est manifestum: quod*
» *etiam, qui non amant, pulchra cupiant, non igno-*
» *ramus.* In quae verba sic Hermias commentatur ειτα
» ἱνα δειξῃ, οτι ως γενος ειληπται ἡ επιθυμια, φησιν, ότι ούκ αντι-
» στρεφει· ου γαρ ο επιθυμων, και ερα· και γαρ επιθυμουσι πολ-
» λοι σιτιων, και ποτων, και ου λεγονται ομως εραν, ουδε ερασται:
» *tum ut ostendat adpetitum sumi, ut genus, ait, non*
» *converti: non enim omnis qui adpetit, amat; namque*
» *adpetunt multi cibos et potus, neque tamen amare di-*
» *cuntur, neque amatores vocantur.* Verumtamen et ερως
» pro quacumque *cupiditate*, et εραν pro *cupere* passim
» apud Graecos scriptores invenies; quod ad Philodemi
» mentem facere posset » (1). L'interpetre però nella espo-
sta nota affermò aver dichiarato Filodemo che per amore
intendeasi qualsivoglia desiderio: che Erato non pro-
teggea l'amore venereo, ma qualsivoglia inclinazio-
ne; e nel mentre confessa non emergere tale dottrina
da veruno scrittore, rapportando un passo di Platone,
dal quale deducesi che l'amore è un desiderio e che
non ogni desiderio sia amore, con molta facilità con-
chiude che il vocabolo ερως sia talvolta usato ad indicare
qualsivoglia cupidigia.

Nella lettura della nota già rapportata varie diffi-
coltà sorgono in mente dell'Archeologo, tra le quali
non taceremo. I. che se Filodemo disse che per amore
intendeasi qualsiesi desiderio (*adpetitus*), dovea tale teo-

(1) Schol. in Col. XV. v. 28. 29.

rica leggersi nelle opere de' filosofi anteriori contemporanei e posteriori a lui: II. se si ammette la idea di Filodemo la testimonianza di Ermia non solo è superflua, ma pare contraria alle teoriche del papiro; III. finalmente se si ritiene simigliante autorità non avrebbe potuto l'Accademico asseverare con tanta franchezza un significato già negato al vocabolo in quistione. Laonde quel volgarizzatore, benchè avesse raggiunta la opinione di Filodemo, la dilucidò con pruove del tutto contrarie, in guisa da farne rivocare in dubbio la verità. Noi però dimostreremo le teoriche, alle quali simile opinione ha riguardo, presentando in pari tempo la illustrazione del passo rapportato nel volume, onde meglio conoscasi essere stato questo citato male a proposito in una nota, in cui dovea dilucidarsi il periodo con le sole nozioni della setta Epicurea, a cui Filodemo appartenea. Ciò premesso ritenemmo esser l' υπο in vece di απο (1) scritto per mostrare che la teorica di cui era discorso fosse di antica data o sia ammetteasi fin dagli antichi tempi: τον υπο ρωμαιων φοβον ανατεινομενος (2) *cum minatus esset timorem a Romanis inditum*; e rendendo per *esse* quel καλεισθαι consentaneamente all'uso di esso fatto da Plutarco, ammettemmo aver detto Filodemo che ogni empito ed ogni desiderio da' tempi andati costituiva l' amore.

Tale teorica combina con le nozioni di filosofia non meno epicurea che stoica. I pensatori della prima scuola sosteneano che l'anima fosse corporea, che venisse composta da materia sottilissima, che fosse inerente al corpo in guisa da essere alimentata da questo, e che costasse di tre elementi, o sia de' sensi, degli appetiti, altrimenti detti *anima irragionevole*, e della ragione, la quale essendo per così dire l' *anima* dell' *anima* illumina i sensi, e regola gli appetiti (3). Gli appetiti o le passioni, secondo essi, riguardano il piacere ed il dolore, o la speranza ed il timore; ed allorchè i simulacri di così fatte cose pervengono

(1) Plutarch. I. 1021. II. 867.
(2) Polyb. IX. 22. 5 et XIII. 7. 4 vid. et Plutarch. 695. 600. 867.
(3) Xenophont. Hist. Graec. II. 2. 4. Diog. Laert. X. n. 24. Degerando Hist. phil. ch. XIII.

all'anima, questa al dir di costoro si dilata per accogliere il piacere, non altrimenti che si restringe per resistere al dolore (1). Essi però dichiararono che l'amore consista nel dilatamento dell'anima o sia nella propensione, che questa ha per tutte le cose che recano voluttà, e l'odio sia avversione per tutte quelle che apportano dolore: *Nam qua effusione laetamur, eadem prosequimur auctorem laetitiae: et qua contractione dolemus, eadem aversamur authorem doloris; unde et fit ut amor sit effusio, sive propensio in eam rem, quae nobis voluptatem parit, peperit, paritura est; odium illius aversatio, quae nobis parit, peperit, vel paritura est dolorem.*

Gli Stoici da altra parte sosteneano che l'anima non fosse fornita di corpo sozzo e terrestre, ma che emanasse dallo spirito celeste, e che fosse un raggio di quel fuoco divino eterno, che è sparso nell'etere, ed è la sorgente della luce (2). Ritennero costoro che l'anima si dividesse in otto parti, cioè ne' cinque sensi, nella mente detta instrumento della voce e del pensiero, e nella forza creatrice (3). Essi per natura intesero una forza primitiva, universale, il principio produttivo di qualsiesi fenomeno, la dissero intelligente, e l'identificarono con la Divinità (4). Soggiungeano inoltre che per natura ogni animale seco portasse l'inclinazione (*adpetitio*) di difendere e di migliorare sè stesso; per effetto di che sperimentasi la voluttà, o sia ciascuno va in cerca delle cose che accomodansi alla propria costituzione; e siccome questa inclinazione consiste nel sentimento di ottenere ciò che reca piacere, ciascuno è fornito di ragione, onde moderare simile pensiero praticando solo ciò, che conformasi a' dettami di essa (5).

Questi però nel punto che non opponeansi acremente all'amore, ritennero che tale passione consista in un certo

(1) iid. ibid.
(2) Cic. somn. Scip. in fin. Pliu. II. cap. 26. Antonin. IV. §. 4. IX. §. 8.
(3) Laert. VII. 1. 63.
(4) Ib. 73. Ciceron. de nat. Deor. II. 32.
(5) Ib. 52.

ΜΩροτατον δε τουτο προς
Αναληψιν παιδειας νο-

Crediamo però stoltissimo che la musica venisse adoperata per rafforzare gli animi dei

quello sarebbe se presso gli antichi per legge fosse ricevuto, come opportuno a intraprendere l'istituzione dei

---

desiderio che sperimentasi per talune cose: ἔρως δὲ ἐστὶν ἐπιθυμία τὶς, οὐχὶ περὶ σπουδαίους. ἔστι γὰρ ἐπιβολὴ φιλευποιίας διὰ καλλος ἐμφαινόμενον· *Amor autem est concupiscentia quaedam in praestantis ingenii viros non cadens* (1): ed Epitteto nelle definizioni dell' amore dice che questo è *in foemina furor, in juvene ardor* (2).

E se bene sul proposito in disamina i filosofi mentovati convenissero tra loro, pure fondandoci su la teorica degli Epicurei osserviamo che male a proposito l'Accademieo rapportò l'autorità di Ermia; poichè costui indicava l'amore venereo, nel punto che Filodemo avea in mente qualsivoglia amore.

L' argomento in vero prodotto nella nota facilmente confuterebbesi, qualora non fosse discorso della passione pura. In esso di fatto Ermia per mostrare che ogni inclinazione non sia amore, dichiara che se così fosse tutti coloro che trasportansi pel cibo e pel bere amerebbero. Che se coloro che fomentano simili cose non amano laidamente, di essi non pertanto dicesi che hanno amore pel mangiare e pel bere.

Laonde l' Epicureo, combattendo Diogene co' dogmi stessi epicurei, vuol mostrare che la musica non giova all' amore; ma ancorchè se ne sperimentasse qualche effetto, era essa efficace in cosa, che non potea del tutto sfogarsi, e che è mitigata dalla ragione, la quale non si regola da' concenti armonici, ma è guidata dal solo giudizio.

(1) Laert. lib. LXIII.
(2) Alterc. Hadr. et Aug. pag. 244 in Epict. Enchir. ed. 1683.

μιξεσθαι, και το μη πανυ

ragazzi, per la ragione ragazzi quegli (a), che

(a) Il μωροτατον δε τουτο προς αναληψιν παιδειας νομιζεσθαι venne espresso al margine *stultissimum autem foret, si lege receptus ille*, e nella sposizione *stultissimum vero illud foret, si apud veteres lege receptus esset, tamquam opportunus ad suscipiendam puerorum institutionem is.*

La idea dell'intero inciso, secondo noi, rapportasi non all'amore, ma alla musica; ma pria di occuparci di tale punto è mestieri dar ragione del modo come traducemmo l'αναληψιν già volto per *institutionem.* Rendemmo però l'αναληψιν per *virium recollectionem, virium refectionem*, od altro simile; e perchè siffattamente viene questo spiegato ne' vocabolarî greci: e perchè il significato ritenuto dall'Accademico in niun modo fu a quello attribuito, giusta lo Stefano: e perchè tale spiegazione combina con la idea del periodo, nel quale è discorso di quella facoltà, per la quale usavasi la musica a fin di ristabilire le forze de' giovani, allorchè debilitate non sono esse adatte a determinate fatiche. L'Accademico non pertanto scrisse uno *scolio*, in cui pare che non avesse esattamente intesa la proposizione di Plutarco. » Hujusce commatis, ceteroqui satis obscuri, sensus, ni fallor, hic est:
» Cum jam dixisset του ερωτος nomine non *amorem* stricte
» sumtum, sed omnem animi adfectum cupiditatemque antiquitus venisse subdit: alioqui stultum fuisset, si vete-
» res τον ερωτα ad puerorum institutionem recepissent, eumdemque mox virginibus non decere arbitrarentur: ergo
» του ερωτος nomine, non eumdem, qualem nos amorem,
» tunc intelligebant. Veteres ergo cum puerorum amorem
» admiserunt, non eum Veneris filium, sed purum ca-
» stumque intellexerunt. Et sane eam fuisse Solonis men-
» tem, qui ingenuis, ut pueros amarent, concessit, ser-
» vis interdixit, docet Plutarchus in ejus *Vita*, et in
» *Amatorio* sub Hermogenis persona; etsi Daphnaeus
» ibidem Solonem turpi amore aeque captum adcuset; et
» in libro de *Liberis educandis* eam agitans quaestionem:
» num concedendum sit liberis uti Amatorum consuetu-

» dine ? in dubio relinquit; motus praecipue Socratis,
» Platonis, Xenophontis, Aeschinis, aliorumque auctori-
» tate, qui istiusmodi amores probaverant, recitatque
» Euripidis carmina.

» Αλλ' εστι δε τις αλλος εν βροτοις ερως
» Ψυχης δικαιας, σωφρονος τε, κᾳγαθης.
» *Sed est alter inter mortales amor*
» *Justique, castique animi, ac probi.*

» Ceterum legibus puerorum stupra fuisse interdicta
» vel ex ipso Plutarchi loco evincitur, ubi Daphnaeus
» ait, quosdam castitatem in hisce amoribus simulare
» *legum metu*: και φιλοσοφειν φησι, και σωφρονειν εξω δια τον νο-
» μον, ειτα νυκτωρ και καθ' ἡσυχιαν γλυκει, οπωρα φυλοκος εκλε-
» λοιποτος: *Philosophari se ait et pudicitiam servare foris*
» *legis gratia; deinde vero noctu et per ocium dulce*
» *pomum remoto custode carpit.* Plura etiam apud Athe-
» naeum *lib.* XIII, et apud Lucianum de *Amoribus* in-
» venies, quae omnia Philodemi argumento velificantur(1)

Le idee della esposta nota non possono ammettersi per le ragioni che seguono:

I. Gli autori ivi cennati lungi di parlare dell'amore, come mezzo necessario di ogni istruzione, esaminano soltanto se possa questo concedersi a' giovani.

II. Per ammettere la proposizione del volgarizzatore sarebbe stato mestieri che l'amore fosse stato riconosciuto indispensabile per la istruzione de' ragazzi.

III. Nel trattato su la *educazione de' fanciulli* Plutarco ponderando la quistione nella guisa da noi espressa, dichiara: che egli crede di non permettere simile pratica, benchè vi fossero taluni filosofi, i quali lodavano l'amore giusto e casto (2).

IV. Nell'Amatorio il medesimo autore mostra i beni prodotti in Grecia dall'amore, non che dagli amasii; ma non esamina se ben si regolassero coloro che abituavano i figliuoli in tale passione.

V. L'amore, giusta il mentovato, richiede assolutamente la musica; e però Saffo pel suo canto appo

(1) Schol. in Col. XV. v. 31.
(2) Plutarch. de puer. educ. IX. 6. et seqq.

παρθενοις πρεπειν τον
υστερον μονον ερωτα

stessa onde l'amore di che abbiam discorso non sembra convenire alle

con privo nome di amore da' posteriori è chiamato, e lo stesso ora alle vergini all' intutto essere indecente affer-

---

le Muse fu destinata a raddolcire l'amore: ἄυτη δ' ἀληθῶς μεμιγμένα πυρὶ φθέγγεται, καὶ διὰ τῶν μελῶν ἀναφέρει τὴν ἀπὸ τῆς καρδίας θερμότητα, Μούσαις εὐφώνοις ἰωμένη τὸν ἔρωτα (1), κατὰ φιλόξενον, *Ipsa autem vere igni mixta loquitur, et per carmina calorem corde conceptum emittit, suave sonantibus Musis amori medicans suo, ut ait Philoxenus.*

VI. Dovendo supporre il soggetto dell' inciso lungi di *amore* avrebbe a ritenersi *musica*, e perchè l' intero periodo riguarda la musica, e perchè se così non fosse inutilmente nel comma che segue leggerebbesi espressa cotale voce.

VII. Tanto la musica si credea che fosse giovevole all'amore puro, per quanto al dir dello stesso Plutarco essa reca l' entusiasmo idoneo ad egregie azioni (2).

VIII. Al presente l' autore del manoscritto ha in mente di rammentare quella proposizione da lui meglio esaminata nella colonna 33 del presente papiro: » Praeterea nulla aptior vox usurpari poterat ab Harmonicis, » qui ope Musices mores juvenum emendari solere jacti» tabant (3) ».

Ritenendo però superflue le parole *illud si apud veteres*, ammettemmo che al presente l' Epicureo parlar volesse della influenza della musica ne' buoni costumi; sostenendo che malamente avvisavansi coloro, i quali diceano che l' uso di essa riuscisse proficuo nella educazione de' ragazzi, e valesse ad eccitare i loro animi: *Stultissimum autem puto pro puerorum virium recollectione musicam moris esse.*

(1) Plutarch. Amat. XVIII. 762.
(2) Plutarch. Amat. XV. et seq. 758.
(3) Vedi a lungo la mentovata colonna.

ΠΡΟΣΑΓορευομενον · ει δη

persone caste ; se è le- massero (a). Sembran

(a) Il και το μη πανυ παρθενοις πρεπειν τον υστερον μονον ερωτα προαγορευομενον, *qui posterioribus temporibus privo amoris nomine est adpellatus veluti opportunus ad puerorum institutionem , eumdemque virginibus non decere arbitrarentur*, ed al margine *qui privo amoris nomine a posterioribus est adpellatus, eumdemque mox virginibus omnino esse indecentem asseruissent*, merita l'attenzione del leggitore archeologo. E perchè meglio possano giudicarsi le nostre idee crediamo necessario dilucidare partitamente ciascuno de' sopraesposti vocaboli. Il το si è rapportato da noi al πρεπειν, conseguentemente al sistema nel papiro di preporre spesso agl' infiniti così fatto articolo. Abbiamo accoppiato il μη al verbo πρεπειν , sul riflesso che il senso è maggiormente chiaro , e spesso gli Attici eran soliti di separare la negazione dal suo verbo. Il πανυ è stato da noi reso *omnino*. L' υστερον μονον ερωτα con alquanta libertà fu da noi volto *ultimo loco* , poichè ci avvisammo che in tal guisa meglio si conciliasse la idea di Filodemo con la chiarezza della intelligenza.

Non possiam tacere per altro che quel volgarizzatore maggiormente alterò la opinione dell' autore , o sia vi aggiunse una nota riguardante un proposito del tutto estraneo al papiro : » Amorem a Venere minime » sejunctum. In quam sententiam ait Daphnaeus apud » *Plut. in Amatorio* : πως ερως εστιν Αφροδιτης μη παρουσης; » . . . . ειδ' εστι τις ερως χωρις Αφροδιτης, ωσπερ μεθη χωρις οινου: » *quomodo amor est absente Venere? . . Sin est amor sine* » *Venere , tamquam ebrietas sine vino.* In hanc quidem » sententiam Plato *in Phaedro* sic amorem definit : η ανευ » λογου δοξης επι το ορθον ορμωσης κρατησασα επιθυμια , προς ηδο- » νην αχθεισα καλλους ερρωμενως ρωσθεισα , νικησασα αγωγη απ' » αυτης της ρωμης επωνυμιαν λαβουσα ερως εκληθη : *cupiditas* » *absque ratione , quae superat opinionem ad recta ten-*

ΠΡΟΣΗΚΕ ΚΑΙ ΑΠΟ ΤΩΝ ΟΝΟ-

cito dubitare di que' no-

dunque non in uno e nello stesso senso sempre amore avere inteso (a). Se pure conviene anche da' nomi pen-

» *dentem , rapitque ad voluptatem formae , et a cognatis* » *cupiditatibus circa corporis formam vehementer con* » *roborata pervincit et superat , a robore et vehementia* » *amor est adpellata*. Mox vero inferius dicit ερωτα dictum » quasi πτερωτα *volatilem* (1) ».

Bisogna dire che l' interpetre non solo non volle dilucidare le opinioni dell'Epicureo,ma piuttosto volle dichiararsi accanito oppositore di lui. Egli di fatto, benchè nel cominciamento della osservazione avesse detto che ivi era discorso dell' amore venereo , lungi di occuparsi a paragonare il greco con tale idea da lui colà cennata , rapportò de' passi tendenti a contrastare la sussistenza dell'amore non venereo , i quali in niun modo provavano il proposito , che avea impreso a sostenere.

Considerando però i mentovati passi estranei del tutto alla idea nel papiro , ci siam limitati a ritenere soltanto le prime idee della su indicata osservazione , ed abbiam ritenuto che Filodemo per l' υστερον μονον rammentasse l'amore detto in ultimo luogo, o sia parlasse dell' amore laido e sozzo.

(a) Il *videntur ergo non uno eodemque sensu semper amorem intellexisse* fa parte delle ipotesi dell' interpetre, e non è nell' originale ; perchè l'Epicureo , secondo ciò che dicemmo nelle antecedenti note , mostrar volle che il vocabolo *amore* avea ricevuto vario significato fin da' tempi remoti ; tanto più che grammaticalmente osservando il periodo sembra che l' inciso che segue non avesse

(1) Schol. in Col. XV. v. 35.

ΜΑΤων , εκΚρεμασθαι , και
ΤΟΥτων , α τις ερωτικος ι-
≶Ως εθετο , καθαπερ τ' αλ-
ΛΑ κατα * τα≶ ιδιας προσΘε-
≶ΕΙ≶ πειθεσΘαι τοιαυτας ει
ΝΑι δαιμοΝΙας , η παντως
ΠΡΟσονοΜαζομενα≶ . αλ-

(*) In papyro legitur κατα sine jota subscripto.

---

mi adottati da qualche entusiasta nel momento in cui era trasportato per la cosa cui assegnava il vocabolo.

dere (a) e da quelli (b) che alcuno amatore (c) forse (d) impose , come ed altre; e così (e) persuadersi le private imposizioni (f) de' nomi o tali da Dio essere (g), o da tutti ed ovunque ricevute (h) le stesse.

---

potuto separarsi per mezzo di altro periodo , come quegli si avvisò.

(a) Generalizzando alcun poco il senso di εκκρεμασθαι l'abbiam reso per *haerere* ; sul riflesso che nel nostro libro era discorso di sospensione di giudizio o sia di quel momento, in cui pria di darsi parere la mente è agitata da' ragioni tendenti a mostrare il pro ed il contra di ciascuna cosa ; non altrimenti che esso leggesi in parecchi classici scrittori (1).

(1) Plutarch. vol. 1. p. 412. ed. Francof. 1599. Euseb. Pr. Ev. XV. 808. Plat. 606 Not. ad Julian. Ms. p. 84 Eunap. 56.

(b) Il και τουτων fu volto *atque ab iis*. Considerando attentamente le parole dell' intero periodo, rapportando il τουτων al precedente ονοματων, traducemmo la intera frase per *nominibus ipsis haerere utrum profecto vocata sint quae* etc., sul riflesso che ivi Filodemo vuol dichiarare non aversi a por mente a que' nomi alle cose imposti da qualche entusiasta per esse trasportato.

(c) Persuasi che per l' ερωτικος l' Epicureo denotar volesse chiunque fosse trasportato per qualsiesi cosa, l'abbiam reso *enthusiasta*, ad oggetto di meglio dichiarare il dir dell' autore.

(d) Se bene tal volta l' ισως va reso *forsan*, *fortasse*, lo spiegammo *profecto*; e perchè nel papiro dubitasi della regolarità delle voci, non del loro autore; e perchè siffattamente ne usò Plutarco: Παῤῥησία δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἤθους ἴσως δεῖται, καὶ τοῦτ' ἀληθέστατον ἐπὶ τῶν ἑτέρους νουθετούντων καὶ σωφρονιζόντων λεγόμενον (1), *libertas profecto dicentis morum probitate ut commendetur requirit, idque rectissime dicitur alios monentibus atque castigantibus*.

(e) L' *et sic* non leggesi nel papiro.

(f) Il προσθεσεις leggesi in due versi o sia nel superiore venne supplito προσθε, e nell' inferiore σεις.

Benchè l' originale differisse alquanto dal *fac simile*, pure entrambi non combinano co' supplementi praticativi. La copia originale presenta προς, mancanza di una lettera, ed ε nel verso superiore, ed il secondo manca delle prime tre lettere πειθες, etc. Il manoscritto poi offre mancanza di due lettere η πειθες, etc. Per tali considerazioni abbiam letto προσδεκτη neutro plurale contratto da προσθεκτεον (*accipiendum*).

(g) Il πειθεσθαι τοιαυτας ειναι δαιμονιας venne spiegato *putare tales divinitus esse*, e *persuaderi tales divinitus esse*.

Dando minuta contezza del nostro operare avvertiamo che il πειθεσθαι da noi si è volto in finito, perchè spesso gli Attici ne' loro periodi usavano l' infinito pel finito(2) e che le parole ειναι δαιμονιας η vennero da noi lette ειν' ευδαιμονιας δη sul riflesso che nel papiro il primo verso com-

(1) Plutarch. Quom. adul. ab amic. internosc. XXXV
(2) Zuinger. *V*.

piesi per ει, ed il secondo manca delle prime due lettere, indizio d' ι o d' υ, δαιμονιας η. Senza brigarci dell' ειναι; perchè esso rapportasi al προσδεκτη illustrato nell' antecedente nota, diremo che l ευδαιμονιας venne da noi reso per *felicitates* consentaneamente all' uso di esso fattone da Platone (1).

Laonde avendo dichiarato Filodemo che non bisogna dedurre argomento dall' etimologia di que' nomi, i quali riguardano quelle cose che proccurano diletto a taluni, rammentar volle quella massima stoica, onde i pensatori di questa setta sosteneano che l'allegrezza (*laetitia gestiens*) si producesse dall' idea dei beni: *Laetitia autem, et libido in bonorum opinione versantur, cum libido ad id quod videtur bonum, injecta, et inflammata rapiatur: laetitia, ut adepta jam aliquid concupitum, efferatur et gestiat . . . . . Itemque cum ita movemur, ut in bono simus aliquo, dupliciter id contingit; nam cum ratione animus moveatur placide atque constanter, tum illud gaudium dicitur. Cum autem inaniter, et effuse animus exsultat, tum illa laetitia gestiens vel nimia dici potest, quam ita definiunt, sine ratione animi elationem* (2).

Ciò premesso l' autore del papiro vuol dedurre che que' nomi imposti per effetto del trasporto, in cui trovasi l' animo per favorevole concetto già concepito, in niun modo valgano a far giudicare della cosa cui vengono attribuiti; benchè eccitassero grandiose idee.

(h) Il παντως προσονομαζομενας venne volto *vel ab omnibus receptas*, e *vel ab omnibus et ubique easdem receptas.*

Riserbando all'erudito leggitore il paragone delle idee espresse nel testo da Filodemo e nelle versioni dall' interpetre abbiam considerato l' η in senso di *utrum*, e letto προσονομαζομενα in luogo di προσονομαζομενας e perchè tra le due *a* evvi spazio e non laguna, e perchè questo rapportasi all' ονοματων τουτων a canto a cui l'abbiam collocato nella costruzione dell' intero periodo.

(1) Plat. 700 *D.*

(2) Ciceron. Tuscul. IV. 6.

COLONNA XVI.

αλλα (*) γαρ επει προς ερωτικην
αρετην ου φαινεθ' ἡ μουσι-

(*) In supplemento repetitum legitnr primum αλ quamvis hoc in prima originalis pagina conscriptum fuisset.

CAPO VIII.

Che cosa ne' conviti somministrasse la musica.

Ma poichè si è mostrato la musica non esser utile per la fortezza amatoria; chiaro apparisce non po-

Ma poi (a), poichè all' amatoria virtù (b) niente poter apportare

(a) Il γαρ da noi fu creduto superfluamente scritto, perchè Filodemo lungi di opporsi agli argomenti già esposti imprende ad esaminare novello raziocinio. Nè tale particella fu fedelmente volta nella sposizione per la ragione che l' *enim* a rigor di vocabolo rende idea diversa da quella indicata per *vero*.

(b) Il vocabolo αρετην fu reso *virtutem* dall'Accademico, e da noi *fortitudinem*.

Ad oggetto di ponderare così fatto nostro volgarizzamento gioverà sostenerlo grammaticalmente e filosoficalmente.

Per la prima crediamo a bastanza mostrare la nostra idea producendo pochi esempî, da' quali deducesi così fatta significazione. Plutarco per assegnare la ragione, onde taluni Egiziani sublimaronsi a Divinità, dice che

ciò accadde perchè essi in qualità di re eran forniti di forza e di potenza : Πολλῶν δὲ τοιούτον λεγομένων καὶ δεικνυμένων, οἱ μὲν οἰόμενοι βασιλέων, ταῦτα καὶ τυράννων δι' ἀρετην ὑπερφέρουσαν ἢ δύναμιν ἀξίωμα τῇ δόξῃ θεότητοι ἐπιγραψαμένων (1). *Caeterum quia multa talia dicuntur et monstrantur, qui arbitrantur hoc pacto commemorari eventa regum, qui cum ob excellentem fortitudinem aut potentiam naturae divinae dignitatem sibi arrogassent*: ed Eliano usò l' ἀρετη ad indicare la fortezza militare ἀρετην εις οπλα (2) *fortitudinem in arma*, καὶ ἡ ἐξ ἀρχῆς αὐτῶν ἀρετὴ κατὰ μικρὸν ὑπέληξεν (3) *et quae a principio viguerat ipsorum virtus* (*seu fortitudo*) *paulatim cessavit, et desiit*

La idea, che emergerebbe da così fatto volgarizzamento, sarebbe ben diversa da quella ritenuta dall'Accademico. Quegli in vero nel prologo della sposizione dell' antecedente capo disse che per virtù amatoria intendeasi quella facoltà, che avea la musica per insinuare l' amore ed infiammare l' appetito venereo: *Tum amoris ipsius, sive rei venereae adpetitum inflammando*; *tum denique solandis illis, qui adversa in amore usi essent fortuna* (4); nel punto che Filodemo per virtù amatoria o sia fortezza amatoria intese quella facoltà, per la quale il sapiente superando l' inclinazione delle proprie passioni le modera in guisa da soddisfarle prudentemente: *Fortitudinis* (*sub. est*) *non terreri animam a corpore quodammodo ductu philosophiae recedentem, nec altitudinem perfectae ad superna ascensionis horrere. Fortitudinis est, animum supra periculi metum agere, nihilque nisi turpia timere; tolerare fortiter vel adversa vel prospera fortitudo praestat magnanimitatem, fiduciam, securitatem, magnificentiam, constantiam, tolerantiam, firmitatem. . . . . Tertiae sunt purgati jam defoecatique animi et ab omni mundi hujus aspergine presse pureque detersi illic prudentiae est divina non quasi in electione praeferre, sed sola nosse, et haec, tamquam nihil sit*

(1) Plutarch. De Is. et Osir. XXIV. 359.
(2) Aelian. var. Hist. III. 23.
(3) Ib. XIV. 29. vid. et III. 47. III. 10. XII. 33.
(4) Prolog. in cap. VII. Exp.

aliud, intueri: temperantiae, terrenas cupiditates non reprimere, sed penitus oblivisci: fortitudinis; passiones ignorare non vincere, ut « nesciat irasci, cupiat nihil » justitiae; ita cum supera et divina mente sociari, ut servet perpetuum cum ea foedus (1).

Fortem posce animum, mortis terrore carentem:
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis aerumnas credat, saevosque labores,
Et Venere et coenis et pluma Sardanapali,
Monstro, quod ipse tibi possit dare. SEMITA *certe*
Tranquillae per virtutum patet unica vitae.
Nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
Nos facimus, Fortuna, Deam, coeloque locamus (2).

Simigliante idea della fortezza conservavasi pure da altri filosofi, poichè essa fu ritenuta non solo da Epicuro (3), ma anche da Aristotele (4) da Platone (5) da Cicerone (6) e per fino da' savii delle sacre carte (7).

Così fatta interpetrazione combina pure con la idea assegnata dagli antichi alle parole di *virtù convivale*, la quale si facea consistere nell' essere decentemente assiso a mensa e nell' usar con temperanza de' cibi imbanditi: Θάλεια δὲ, ἤτοι διὰ τὸ θάλλειν τὸν βίον αὐτῶν, ἢ διὰ τὸ ἔχειν αὐτοὺς καὶ τὴν συμποτικὴν ἀρετὴν, ἐπαξίως καὶ ἐμμούσως ἀναστρεφομενους ἐν ταῖς θαλείαις (8): *Thalia dicitur, quod vita doctorum floreat: seu quod praediti sint convivali virtute, versantes digne et decenter in conviviis.*

Nè finalmente con l' interpetre è a credersi che per virtù amatoria s' intendesse la energia a fomentare gli amori, poichè essendo tale proprietà assegnata ad Erato,

(1) Macrob. somn. Scip. 1. 8.
(2) Iuvenal. Sat. X. v. 357.
(3) Laert. X. XXVI. et seqq. Clement. Alex. Strom. VII.
(4) Polit. lib. VII. cap. I. Eth. III. 119.
(5) De Republ. IV. et VI.
(6) Tuscul. quaest. IV. 24.
(7) Sap. 8. Div. Ambros. in cap. VI. Evang. Luc. et Hieron. in Evang. Matth. cap. 1.
(8) Phurnut. de Nat. Deor. 14.

κη συνεργουσα, δηλον ως ουδε προς την φησιν οικειαν αυτης ειναι, την συμποτικην, και τα συμποσια κοινως.

ter giovare alla convivale, che stimasi molto a quella simile, ed a' conviti in generale. Io

la musica appare (a); manifesto ancora (b) diventa (c), non pure a quella, che di questa affine questo Nostro chiama, cioè la convivale virtù (d), non condurre (e), nè generalmente a' conviti. Io al certo nè

---

questa musa lungi di fomentare credeasi che affievolisse l' empito di simile passione (1).

(a) Il *nihil conferre Musicam posse adparet* corrisponde all' ου φαινεθ' ἡ μουσικη συνεργουσα ed al *nihil conferre Musicam adparet* della versione al margine. Per maggiormente conformarci al testo ritenemmo superfluo il *posse* della sposizione; e traducemmo per *comperitur* quel φαινεται sul riflesso che questo sembra terza persona del presente dell' indicativo passivo, aspirato pel seguente ἡ.

(b) Siccome l' ως rapportasi ad ειναι abbiam creduto che non avesse a spiegarsi; perchè in Plutarco è superfluo allorchè è accoppiato all' infinito (2).

(c) Benchè il *fit* non si leggesse in Greco, ben regolossi l' interpetre assegnando un verbo finito al δηλον che fu così scritto per licenza attica. E però che in rigor de' vocaboli Filodemo soppresse perfettamente il nominativo, da cui vien retto il φησιν; e perchè gli Atti-

(1) Not. al cap. aut. 19, 108, 113, 102.
(2) Vol. 1. p. 1012. Platon. 681. Thucid. init. II. 115.

ci taceano talvolta il nome principale del periodo; e perchè essendo l' intero trattato scritto per confutare le massime di Diogene; a prima vista chi che sia comprende che Diogene fosse quegli che rammentò della virtù o fortezza convivale, e che così fatto nome reggesse il φησιν.

(d) Dal modo come Filodemo usò dell' αρετη συμποτικη chiaro comprendesi che mai costui intese per tali voci.

L' interpetre credette che Diogene affermasse essere i conviti idonei a conciliare e ad eccitare l' amore, e che simigliante scopo ottenendosi solamente allorchè in quelli veniva adoperata la musica, avesse questa in sè la virtù convivale » Ad amorem conciliandum, atque inflamman- » dum convivia plurimum valere vulgaris erat opinio. » Hinc Stoicus *Amatoriae convivalem* iugaverat, quasi » illius adfinem, atque adjutricem. Musicam praeterea » in conviviis opportune etiam adhibitam olim praedica- » bat, quia convivali huic proiorct virtuti (1) ».

Ad oggetto di non narrare ciò, che a lungo abbiam dimostrato nelle antecedenti note (2), riterremo che per virtù convivale intendasi quella facoltà, per la quale i saggi ne' conviti moderansi dal troppo mangiare e dall' eccessivo bere; e quindi la musica, giusta lo Stoico, in vece di proccurare scopo laido veniva adoperata a fortificare l' animo inducendovi moderazione e temperanza.

Siccome per altro eranvi de' casi, ne' quali la melodia veniva soltanto usata a divertire i convitati, Filodemo ne denotò l' uso per l' αρετην συμποτικην e pel συμποσια κοινως *virtutem convivalem et convivia generaliter* (3).

(e) Abbiamo poste nella nostra versione latina parole, che poco adattansi al genio della mentovata lingua, ad oggetto di dichiarare qual fosse il senso in cui l Epicureo usò ειναι. Egli in fatto servissi di tale infinito in significato di *prodesse* nella guisa stessa, in cui Varro-

(1) Prolog. in cap. VIII. Expos.
(2) Not. *b* a pag. 426.
(3) Su' scoliasmi cantati ne' banchetti vedi la nota *a* a pag. 371.

εγω δ' ουτ' ειναι την καλουμενην συμποτικην αρετην, αλλ' ουχι την υπο του-

poi credo che la melodia non abbia quella energia detta virtù convivale, che sia cotale facoltà per arzigogoli da

giammai (a) esser (b) questa, che dicono, la Convivale virtù, nè (c)

---

ne (1) disse: *Est ad alvum crudam* per *prodest ad alvum crudam.*

(a) L' *usquam* non leggesi nel papiro.

(b) L' ειναι da noi si spiegò *praebere*; consentaneamente a quel passo di Plutarco, dove costui dice ειμι σιτι τι (2) *sum cui cibus* in senso di *praebeo alicui cibum;* perchè se per virtù amatoria intendeasi quella facoltà, per cui taluno può moderarsi nel cibo, era questa ammessa pure dagli Epicurei, i quali espressamente proibivano cotali eccessi (3); e però Filodemo non negava la virtù amatoria, ma sostenea soltanto che questa non si ottenesse per effetto della musica.

(c) Molte furono le osservazioni, per le quali c' inducemmo a rendere affermativa la proposizione apparentemente negativa, ed a trascurare del tutto la versione dell' ουχι. Varie sarebbero le considerazioni da praticarsi su le traduzioni ed il testo, perchè in latino si espresse una idea affatto differente da quella già dichiarata in greco: ma siccome simile differenza producesi in parte dalla spiegazione di talune voci, vogliamo pria discorrere di queste, riserbandoci altrove la illustrazione dell' intero periodo.

(1) De Re Rust. c. 12.
(2) Plutarch. vol. 1. pag. 28°
(3) Not. *b* a pag. 321.

τΩν , πλασθησομενην απο
φρονησεως ηγουμαι ταχα

essi immaginata : che talmente essa con prudente consiglio (a) da questi essere immagi-

---

Or siccome non pare potersi far caso dell' ὀυχί, perchè nel papiro dichiarasi che la melodia non influisse nella virtù convivale : che le ragioni perciò assegnate erano sagacemente immaginate da' fautori di essa : e finalmente che questi effetti non isperimentavansi nè meno da' sapienti ; c' inducemmo a credere che l' ουχι fosse superfluamente scritto in sequela di quel sistema pel quale dicesi che : *Attici ου negationem supervacuam saepe accipiunt ut*, *etc.* (1).

(a) Il την . . . απο φρονησεως venne tradotto per *adeo secundum prudentiam* e per *adeo prudenti admodum consilio.*

Persuasi che questo volgarizzamento non possa ammettersi, perchè in niun modo è conforme al Greco, ritenemmo che per l' απο s' indicasse la causa, per cui i fautori della musica manifestavano pruove tendenti a mostrare esser la melodia utile nella virtù amatoria, e ritenemmo che il φρονησεως si scrivesse nel senso d' *intelligentia seu perceptio rerum*, *quae a scientia traduntur* come leggesi adoperato da Aristotile (2).

Con ciò quindi l' Epicureo dichiarò che tali raziocinii inventavansi da coloro, che coltivavano la musica, o sia erano effetto della loro scienza; e che i beneficii della melodia non isperimentavansi dagli stessi sapienti.

(1) Corinth. de Att. Ling.
(2) Topicorum.

δ' ουδε πιπτουσαν εις φρονιμους, ουδε συμποσιοις ερωτας εναρμοττειν, ως αν ταραχωδεις, και ατερπεις, και διαστατικους των συνοντων υπαρχοντας. την μεν τοι μουσικην οικειαν μεν ειναι συμποσιων και τα παρ' Ομηρω δεοντως επισεσημανται· διο δους ετι δε και

non si avverta questa da' sapienti; e che non debbansi adottare nei banchetti gli amori, che arrecano disturbo, che non dilettano, e che irritano i convitati.

Costoro per altro poggiati su l' autorità di Omero sufficientemente mostrarono esser la musica idonea a' conviti. Se bene concedessimo esnata credo, come quella che ne' prudenti uomini cadere in niun modo può: nè però a' conviti gli amori bellamente accoppiarsi, come quelli che turbolenze facilmente eccitano, e a dilettar gli animi sono disadatti, e nelle dissensioni molto immergono i convitati. E, dicono, o quelle cose, che appo Omero leggonsi; la musica de' conviti familiare a bastanza mostrano. Per la qual cosa (a),

(a) Ad oggetto di rendere più chiara la intelligenza del periodo traducemmo *Musicam autem conviviis acco-*

dico (a), volontieri concedo bisognare ne' conviti di rilasciare l'animo, e divertire; non così però (b) concederò niuno

---

modatam ex Homero satis demonstraverunt quel την μεν τοι μουσικην οικειαν μεν ειναι συμποσιων και τα παρ'Ομερῳ δεοντως επισεσημανται dapprima reso *Atqui Musicam conviviorum familiarem esse vel ea, quae apud Homerum leguntur, satis quidem ostendunt*, o pure: *Atqui ajunt, vel ea, quae apud Homerum leguntur, Musicam conviviorum familiarem satis superque ostenderunt.*

Benchè diverse fossero le libertà attiche, in sequela delle quali emettemmo il mentovato volgarizzamento; non crediamo intertenerci su di esse; e perchè son queste ovvie ne' classici greci, e perchè la regolarità di esse comprovasi dal modo, come seco stesso combina l'intero senso del periodo.

(b) All'*ideo* (διο) nella nostra versione aggiugnemmo un *etiamsi*. Se bene così fatto avverbio non si richiedesse nelle versioni del papiro, pure qualora si pon mente al δους (già volto *concedo*), scorgesi esser questo participio dell' aoristo secondo attivo, e che *risolvendosi* abbia ad esprimersi dopo *etsi*, *etiamsi* od altro.

(a) Il *libenter inquam* è supposto dall' interpetre, e maggiormente rende oscura la intelligenza della proposizione di Filodemo.

(b) L'*utique tamen* va soggetto alle medesime osservazioni da noi manifestate nell' antecedente nota.

το δειν ανιεσθαι, και παι-
ζειν εν αυτοις, ου δασω το
μηδεμιαν ειναι πρεπω-
δεστεραν ελευθεροις * ανε-
σιν και παιδιαν, τουτον
ΑΥΛΗΣΑΙ τον δε κιθαρι-
ΣΑΙ, τον δε χορευσαι και δι'

* In papyro manifeste legitur ελευθερως

ser mestieri che in tali feste si rilasciasse e si distraesse l'animo; in niun modo ammetteremo ottenersi questo principalmente dal cantare a coro, dal toccare la cetra, e dal saltare; le quali essere agl'ingenui uomini più decente rilasciamento e giuoco, quanto che altri canti (a), altri tocchi la cetra, altri salti, e di qui accadere che

(a) Il volgarizzatore credette di aver ben supplito il papiro dal perchè le parole da lui lette furono adoperate da Senofonte » Relaxationis et hilaritatis gratia Musicam » in conviviis adhibitam ne Xenophon quidem in suo » *Convivio* abnuit, si quidem abnuit, si quidem in suo » convivio sic habet : επει δε αυτοις ἡ αυλητρις μεν ηυλησε, ο » δε παις εκιθαρισε, και εδοκουν, μαλ' αν αμφοτεροι ικανως ευφραι- » νειν : *postquam tibicina tibia, et puer cithara cecinis-* » *sent, et viderentur ambo satis convivas exhilarasse.* » Qui Xenophontis locus facem nobis praebuit, ut infra » conruptum versum 27 sic restitueremus : τουτον μεν αυ- » λησαι, τον δε κιθαρισαι (1) ».

(1) Schol. in Col. XVI. v. 22.

Quegli però lesse *μεν αυλησαι*. Siccome non può ammettersi così fatto supplemento, perchè nel papiro il verso manca delle prime quattro lettere, ed indi leggesi con chiarezza *ασαι*; supplimmo *περιασαι* (*circumcanere*, *accinere*): ritenendo che Filodemo alludendo a quelle canzoni convivali, comunalmente dette scolii (1); dichiarasse che ne' conviti soleasi cantare in giro. E benchè avessimo altrove rammentata così fatta canzona, a maggiormente illustrare la nostra tesi crediamo dovere esporre una nota, in cui il Chiosatore rapportò lungo passo riguardante i mentovati Scolii » Usi-
» tatissimam in veterum cum Graecorum tum Romano-
» rum conviviis musicam fuisse innumera docent scri-
» ptorum testimonia; quos inter Tullius *Tusc.* 1. *est in*
» *originibus solitos esse in epulis canere convivas ad*
» *tibicinem de clarorum hominum virtutibus.* Alia huc
» adferre supervacaneum duco, praeter unum Dicaearchi
» locum, quem adlegat Aristophanis Scholiastes *in Nub.*
» *Act.* 5. *Sc.* 2. Ut insequentibus facem praebeat: οιτε
» γαρ ᾳδοντες εν τοις συμποσιοις εκ παλαιας τινος παραδοσεως κλωνα
» δαφνης, η μυρσινης λαβοντες ᾳδουσιν: *canentes enim in con-*
» *viviis et antiqua traditione ramum lauri, vel myrti*
» *ferentes canunt*: cetera videsis apud Bartholinum *de*
» *Tibiis veterum cap.* XIII. Hinc tibiae in conviviis usi-
» tatae dictae sunt παροινιαι, quasi *vini sociae*. Carmina
» vero decantari solita, praeter paeanes, de qua appel-
» latione sic disserit Plutarchus *Convival. lib. 1. qu. 1:*
» αδει μεν γαρ ισως τα καλουμενα σκολια κρατηρος εν μεσῳ προ-
» κειμενου, και στεφανων διανεμομενων, οὓς ο θεος ελευθεραν ημας
» επιτιθησιν· ου καλον δε, ουδε συμποτικον; επει τοι και τα σκο-
» λια φασιν ου γενος ασματων ενιναι πεποιημενων ασαφως, αλλ᾽ ὁτι
» πρωτον μεν ηδον ᾠδην του θεου κοινως ἁπαντες μιᾳ φωνῃ παια-
» νιζοντες, δευτερον δε εφεξης εκαστῳ μυρσινης παραδιδομενης, ἡν
» ασαρον οιμαι, δια το ᾳδειν τον δεξαμενον, εκαλουν· επι δε τουτῳ
» λυρας προσφερομενης, ὁ μεν πεπαιδευμενος ελαμβανε. και ηδεν
» αρμοζομενος των δε αμουσων προσιεμενων, σκολιον ωνομασθη
» το μη κοινον αυτον, μητε ρᾳδιον· αλλοι δε φασι την μυρσινην
» ου καθεξης βαδειζειν, αλλα καθ᾽ εκαστον επι κλινην διαφερεσθαι·
» τον γαρ πρωτον ᾳσαντα τῳ πρωτῳ της δευτερας κλινης αποστελ-

(1) Ved. Erasm. nella not. *a* a pag. 371. et Plat. Protag. pag. 347. 348.

ερΑΝΟΥΣ ΤΙΝΑΣ Αμεινους ει-

operazioni migliorano i molte cene meglio rie-

» λειν· εκεινον δε τῳ πρωτῳ της τριτης, ειτα τον δευτερον ὁμοιως
» τῳ δευτερῳ· και το ποικιλον, και πολυκαμπες, ὡς εοικε, της
» περιοδου σκολιον ωνομασθαι: *cantat enim fortasse aliquis*
» *Scolia dicta carmina cratere in medium posito, et co-*
» *rollis distributis, quas Deus libertatem donans nobis*
» *imponit: nonne pulchrum hoc, atque convivio aptum?*
» *Quandoquidem scolia, aiunt, non esse cantilenae ob-*
» *scurae genus, sed quia primum solerent paeanem Deo*
» *omnes una voce, deinde vero singuli in gyrum ac-*
» *cepta myrto, quam ex eo asaron adpellabant, quod*
» *caneret is, cui tradita ea foret. Et quia deinde cir-*
» *cumeunte lyra eruditi adcipiebant, et carmen concinne*
» *modulabatur, rudes vero recusabant, scolion fuisse*
» *nominatum, quod neque facile esset, neque commune*
» *carmen: alii vero myrtum non in gyrum ordine ivisse*
» *dicunt, sed a lecto in lectum transmissam; ita ut,*
» *qui primus cecinisset, transmitteret primo in altero*
» *lecto decumbenti, atque hic tertii lecti primo; eodem-*
» *que pacto secundo secundis, itaque varia haec et*
» *fluxuosa circuitio, ut videtur, Scolion adpellata fuit.*
» Eadem ferme habet Athenaeus *lib.* XV. *cap.* 15. Scolia
» igitur heic respicit Noster; quod unum erat reliquum
» carminum genus, quae in melica poësi hominibus re-
» ferri Proclus scribit (ut adnotavimus Col. V. *v.* 15.
» pag. 28); si Sillos excipias, de quibus nullus esse
» potest heic sermo, quia utpote satyrici, vel nunquam
» canebantur, vel certe Musicae laudi vertere Stoicus
» non poterat, ut mordacibus et conviciosis carminibus
» inserviret (1) ».

(1) Schol. ad Col. XVI. v. 6.

νχι· ναι κατα μουσικην
την επ' ακουσματων, ου τη
αυτην, ουχ ομολογησω
δ' ουν εκκαλεισθαι τον οι-
νον εξ αναγκης, και τους
φρονιμους απαντα ποι-
ειν, οσα φησιν, αλλα προ-

costumi per le idee melodicamente dette, non per la musica. In niun modo quindi confesserò per l' armonia allontanarsi l' ubbriachezza, ed effettuare i sapienti le cose tutte che quelli vantano. Ben vero . .

scano. Avrei conceduto adunque migliori diventare (a) per la musica, non pure per se, ma per quelle cose, che co' musici modi cantate ascoltansi. Ed indi non avrei dato il vino per alcuna necessità la musica chiamare; nè i prudenti uomini quelle cose tutte fare,

---

(a) Il και δι ερανους τινας αμεινους ειναι ναι fu volto al margine *atque coenarum causa quosdam meliores evadere*, e nella sposizione *atque hinc fieri, ut coenarum pleraeque meliores evadant, concesserim utique meliores fieri.*

Così fatta proposizione fu da noi differentemente letta, poichè l'originale è alquanto differente dal *fac simile*, e dalle norme seguite dall' Accademico.

Affinchè possa formarsi idea chiara del papiro diciamo che le esposte voci comprendonsi in tre versi del testo. Di questi il primo in realtà vedesi mancante della prima lettera, α erroneamente inciso per λ, ιτ, o mancante nell' incisione, ν, δ del tutto trascurato nella copia, εχορευσαι, mancanza di cinque lettere: il secondo principia per ερ, manca di quattro lettere, ο, manca di cinque lettere, μεινους ε, manca per due o tre

κλε . . . . εδομε
νον . . . . ων υπ . ρχων
τε . . . το . ει . . . αμενον . .
. . . . ει . . ητουτ . νερ
. . . . υμεγαλ . ι::* . .

* Legi potest ω ς ο ε etc.

. . . . che costui dichiara ,
. . . . ma *più tosto quella*
. . . . *anticamente nelle ce-*
. . . . *ne di diletto però es-*
. . . . *sere indotto; come cioè*
. . . . *non solo la gola, ma*
. . . . *anche gli occhi, e le*

lettere ; ed il terzo comincia per τ inciso ν , αι , κ copiato per ν. Seguendo però tali osservazioni leggemmo χορευσαι, και τα εργα τροπους αμεινους εισεται και *et hae actiones meliores mores statuunt per musicam , et ,* etc.

Se bene per effetto di questo supplemento avesse l' αμεινους un sostantivo certo , ed il periodo più regolare proceda ; vi saranno al certo taluni, i quali ad oggetto di criticarci diranno esser falsa così fatta lezione, perchè raramente scorgesi l' εισομαι in senso di *statuo*. Per tale obbiezione per altro, se bene potessimo produrre alcuni passi, ne' quali l' εισομαι trovasi in senso di *statuam, componam,* etc.; risponderemo che anche ammettendo che non vi fosse alcuno esempio, può credersi che l'autor del papiro siesi servito di un vocabolo o meno ricevuto od antiquato a' tempi suoi , qualora questo o si legga con chiarezza , o la idea di esso combini col rimanente del periodo.

νε . . . . . νς::*. .κλ::**. . . . .
ψια . . . . . ***ιφε . . . . . .
. . . . ειμ . . . . .

COLONNA XVII.

μη σκαιως, αλλ' εμμελως α-
ναστρεφεσθαι. κακεινο δε

---

* Legi potest ut supra.
** Legi potest μ ν λ α δ etc.
*** Legi potest η ν ι.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
non rusticamente ma regolarmente conversare.

orecchie dal salto, e dalla musica voluttà prendessero, non poi perchè così imparassero (a) con garbo, non rusticamente a conversare. Quello poi con uti-

---

(a) Le parole *potius eam antiquitus in coenas oblectationis ergo fuisse inductam; ut scilicet non modo gula, sed etiam oculi, atque aures saltatione et musica voluptatem caperent, minime vero ut sic discerent,* furono lette nella lacuna, da cui andò guasta quasi metà della colonna sedicesima.

Molte son le ragioni, per le quali tale idea in niun modo può ammettersi. Essa di fatto non combina col resto dei papiro; poichè in questo, lungi dalla stima in che anticamente aveasi la melodia, esaminasi se fosse quella influente ne' conviti, e nell'affermativa se cotali effetti si sperimentassero da' sapienti.

χρηστομαθοις ειρηται * το
ΟΜΙΛΕΙΝ μεν και του ιδι-
ωτας υπο της οικειοτητος
παραλαμβανειν γετοι και
ακροαματ' εις τα συμποσι-
Α , διαπιπτειν δε τω μη
τον ομηρον , και τον ησιο-
δον, και τους αλλους ποητας
των μετρων και μελων ·

* In papyro ac *fac simili* legitur ειρηται.

Aggiustatamente però si disse Omero, Esiodo e gli altri scrittori di metri e di carmi non aver giammai detto gl' insipienti esser lontani dal costume di adottare gli acroamati ne' conviti ; lità d'imparare è trovato, affinchè favoleggiassimo nella mensa (a) , che anzi anche gl' idioti per la comune consuetudine ne' conviti gli acroamati assumano , e però non da ciò sien lontani nè Omero, nè Esiodo, nè gli altri o metrici o melici poeti. Migliori (b) al

(a) Nel supplemento di ομιλειν (*fabulari scilicet in mensa* , o *ut fabulemur in mensa* della sposizione) l'interpetre molto dipartissi dal modo , in cui osservasi presentemente il papiro.

Pria di dire il nostro divisamento crediamo dover narrare la guisa, in cui il verso contenente la parola in quistione vedesi nel *facsimile*, e nel testo. La copia princi-

pia per σ, λιν, σ, laguna per quattro lettere, μεν και τους ιδ, mancanza di una lettera. Il papiro comincia per χ manca della parte inferiore dell'asta perpendicolare, αι, mancano cinque lettere, νειν.

L'Accademico leggendo ομιλειν avvisossi aver detto Filodemo che se bene si usassero gli acroamati ne' conviti, pure a' tempi suoi quelli recitavansi senza musica, e quindi da ciò lungi di encomiare, vi fosse motivo di detestare la melodia. Ei però nella nota al verso quarto della presente colonna illustra nella guisa già detta il dir di Filodemo, e soggiugne che l'Epicureo ivi rammentasse i *nudi acroamati*, nè daremo altra diciferazione di tali voci; perchè confessiamo ignorare che mai quegli intendesse per *nuda acroamata*. Ad oggetto di poter ponderare le opinioni del volgarizzatore, gioverà ripetere intere entrambe le note, le quali son così concepite « ομιλειν prima vocis ele-
» menta, quae tabula exhibet, ea sunt, ut nihil inde elicere
» commode queas; sed αυτογραφον sedulo inspicienti, ad-
» parent του O, et M vestigia, reliqua satis incerta sunt.
» Nos autem nihil in tabula immutandum duximus, sed
» servandum potius, quod imperito delineatoris oculo
» se objecerat; ut nostra conjectura proposita, cuivis
» postea liberum foret aliquid melius argutari. Et qui-
» dem Homericum Menelai convivium δι' ὁμιλιας ὁλον περαι-
» νεσθαι της προς αλληλους, *mutuis conloquiis totum fuisse tra-*
» *ductum* observat Athenaeus *lib.* IV *cap.* 28 *Conversari*
» autem in conviviis veteres consuevisse, Romanos prae-
» sertim suo aevo, testis est Plutarchus *Convival. lib.* II.
» Quaest. I, ubi cum dixisset quaedam *introducta esse*
» *in convivia unius voluptatis gratia, sed usu nullo, ut*
» *acroamata, spectacula, scurra aliquis, qualis apud*
» *Calliam Philippus*: τα δ' επιδοσια γεγονεν ηδονης ἑνεκεν, χρειας
» μη συναγομενης, ωσπερ ακροαματα, και θεαματα, και γελωτο-
» ποιος τις εν Καλλιου Φιλιππος (sic enim lego pro εκ Καλλιου:
» quibus verbis ad Xenophontis convivium manifesto al-
» luditur: quod cum non animadvertisset Xylander, ab-
» scidit e versione verba illa τις εκ Καλλιου Φιλιππος, quae
» sibi sensu vacua videbantur), tum subdit infra: ουτω
» δη και των λογων τους μεν επι χρεια τη περι τα συμποσια περι-
» λαμβανουσιν οἱ μετριοι, τους δε αλλους δεχονται θεωριαν πιθα-
» νην, και τῳ καιρῳ μαλλον αυλου, και βαρβιτου πρεπουσαν εχοντας:
» *sic etiam modo sermones aliquos ad usum convivio-*

» *rum aptos adhibent mediocris fortunae homines, modo*
» *vero alios continentes speculationem probabilem , et*
» *tempori magis , quam tibia , et barbitum idoneam su-*
» *scipiunt* : et mox utriusque sermonum generis ad-
» fert exempla. At hujusmodi disputationes in convi-
» viis usque a Philodemi aevo usitatas fuisse , anti-
» quata Musica , conligimus ex hoc loco , et ex iis ,
» quae habet infra *Col. ultima* , iidem sunt enim Plu-
» tarcho οι μετριοι, ac Philodemo ιδιωται: quod non adhuc
» fortasse animadverterunt interpretes. Quintilianus etiam
» Musica usos in conviviis *veteres Romanos,* non quidem
» sui aevi homines testatur *lib.* I. *cap.* X. *sed veterum*
» *quoque Romanorum epulis fides , ac tibias adhibere*
» *moris fuit*(1)». Ακροαματα εις τα συμποσια) Acroamata h. e.
» Poetarum , aliorumve scriptorum recitationes cum Mu-
» sica , vel sine , in conviviis veterum fuisse usurpata ,
» locupletissimus testis est Plutarchus, qui in *Convivalium*
» VII eam tractat quaestionem , quae numero est octa-
» va : τισι μαλιστα χρηστεον ακροαμασι παρα δειπνον; *quaenam*
» *potissimum acroamata coenae sint adhibenda ?* ubi vi-
» dere est fuisse aliquando etiam Platonis dialogos a
» pueris memoriter recitata , et apta gesticulatione exhi-
» bita; praeterea in usu maxime fuisse Comicorum , et
» praecipue Menandri lectionem , *ita ut* , ait , *facilius*
» *sine vino, quam sine Menandro peragere tur convivium*
» ως μαλλον αν οινου χωρις, η Μενανδρου διακυβερνησαι τον ποτον ;
» denique inter acroamata recenseri tum mimos , tum
» nudam citharam , vel lyram , tum demum ωδας cithа-
» rae conjunctas. Ακροαμα etiam alicubi dicitur ipse *can-*
» *tor* , ut observat Casaubonus in *Athen. lib.* IV *cap.* 28.
» Heic autem de nudis acroamatis verba fieri a Philo-
» lodemo pronum est. Is enim , qui a Musica nihil emo-
» lumenti expectabat , sermones et acroamata apud pri-
» vatos homines utiliter invecta esse dictitat , praesertim
» si ab ipsis non intercideret Homerus , Hesiodus , alii-
» que egregii Poëtae sive canerentur , sive non. Et qui-
» dem Homerum a conviviis non abfuisse testatur Athe-
» naeus *lib.* XIV ; de Laurentii enim convivio habet: ουκ
» απελιποντο δε ημων των συμποσιων ουδε ραψωδοι · εχαιρε γαρ

Schol. in Col. XVII. v. 4.

» τοις Ομηρου ο Λαρηνσιος, ως αλλος ουδε εις: *non defuerunt*
» *conviviis nostris Rhapsodi*; *Laurentius enim Homeri*
» *versibus tam impense, ut nemo alius, oblectabatur* (1) ».

Nelle esposte note adunque l'interpetre affermò che a' tempi di Filodemo non si usassero acroamati: che Filodemo per ιδιωτας intendesse le persone dette μετριοι da Plutarco: che vi fossero degli acroamati nudi: e finalmenente che gli uomini privati adoperassero talvolta alcuni discorsi idonei a' banchetti. Cotali idee dell' accademico non son da ammettersi per le seguenti nozioni archeologiche.

Cominciando dalla prima proposizione; diremo che se per *acroamati* s' intesero quelle composizioni musicali di giubilo recitate ne' banchetti (2), l'uso di esse scorgesi adottato fin da remotissimi tempi, e non mai fu bandito. Omero di fatto nella Odissea dichiara che il canto e la danza fossero ornamenti de' conviti:

Μολπή τ', ὀρχηστύς τε, τὰ γάρ τ' ἀναθήματα δαιτός (3),

Cantusque, et saltatio: haec enim sunt ornamenta convivii.

E benchè in ogni rincontro di tal fatta sublimasse i cantori Femio e Demodoco (4); soggiunse in altro luogo che in cielo allorchè gli Dei mangiavano, erano allettati dalle Muse, che cantavano al suon della cetra toccata da Apollo (5). E finalmente dalle sacre carte emerge che la cetra, il timpano, la lira ed il flauto si usassero ne' conviti: *Cithara et lyra et tympanum et tibia et vinum in conviviis vestris* (6).

Che se cotali testimonianze non si credessero sufficienti a comprovare il continuo uso della melodia nei banchetti, senza tessere nojosa filastrocca di autorità, al

(1) Schol. in Col. XVII. v. 7.
(2) Ciccrone in Verrem. VI. 22.
(3) Odyss. A. vers. 152.
(4) Odyss. A. v. 325, 337, θ. 62, 86, 267, 489 p. 263 X. 343, 355, 371.
(5) Iliad. A. v. 603.
(6) Isaia Cap. V. v. 12.

dir di Omero e di Cicerone in tempi per cronologia molto differenti si adoperarono le medesime ceremonie. Di costoro il primo descrivendo il convito nuziale apprestato da Menelao dichiara che in esso eravi tra l'altro un egregio cantore e due ballerini:

Ὣς οἱ μὲν δαίνυντο καθ' ὑψερεφὲς μέγα δῶμα
Γείτονες, ἠδὲ ἔται Μενελάου κυδαλίμοιο
Τερπόμενοι· μετὰ δέ σφιν ἐμέλπετο θεῖος ἀοιδὸς
Φορμίζων· δοιὼ δὲ κυβιστητῆρε κατ' αὐτοὺς
Μολπῆς ἐξάρχοντες ἐδίνευον κατὰ μέσσον (1)

Sic hi quidem epulabantur per sublimem magnam domum
Propinqui et amici Menelai gloriosi,
Oblectantes se: inter eos vero cantabat divinus cantor
Citharam pulsans: duoque saltatores inter eos
Cantum auspicantes saltabant in medio.

Ed il secondo rammentando anche il mentovato costume fa parola di Temistocle e di Epaminonda: *quamquam est in originibus, solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus .... ut summam eruditionem censerent in nervorum, vocumque cantibus: igitur et Epaminondas, princeps meo judicio Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur: Themistoclesque ante aliquot annos, cum in epulis recusaret lyram, habitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt, discebantque id omnes; nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur* (2).

Premesse tali notizie non può credersi che Filodemo per ἰδιῶται intendesse il μετριοι di Plutarco e perchè queste due voci indicano cosa ben diversa; in guisa da ritenere poco fedele la traduzione dal volgarizzatore data al passo del mentovato filosofo; e perchè quel pensatore accademico pe 'l μετριοι intendere volle gli uomini buoni o sia di ponderato ed accorto pensare, nello stesso senso in cui

(1) Homer. Odyss. IV. 15.

(2) Ciceron Tuscul. Quaest. 1. 2. Vid. et Quinct. Calabr. Paralip. V. 66. Cornel. Nep. XV. Epaminond. Cap. 2. Ciceron. Orat. Pro Sext. 54: pro Arch. 9. Sveton. in Jul. Caes. cap. XXXIX. Script. Hist. Aug. Alexandr. Sev. Plin. Epist. Corn. Nep. XXV. T. Pomp. Att. 14 et Xenophont. Conviv. pag. 875 edit. 1625.

di tal vocabolo usò in altri rincontri delle sue opere (1). Esaminando quindi la testimonianza prodotta ci sembra che ivi il sapiente di Cheronea esponendo le cose che adoperavansi ne'conviti, dica: che di queste talune erano necessarie ed erano soggette a leggi certe; ed altre di niuna reale utilità erano generalmente acclamate perchè recavano diletto; soggiugnendo che ne' conviti composti da uomini eruditi soleasi discorrere e trattare quistioni moltiplici: τὰ μὲν ἀναγκαίαν ἔχει τάξιν, ὥσπερ οἶνος καὶ σιτία καὶ ὄψα, καὶ στρωμναὶ δηλαδὴ καὶ τράπεζαι· τα δ' επισόδια γέγονεν ηδονης ἕνεκεν, χρείας μὴ συναγομένης, ὥσπερ ἀκροάματα καὶ θεάματα, καὶ γελωτοποιός τις ἐκ Καλλίου Φίλιππος· οἷς παροῦσι μὲν ἥδονται, μὴ παρόντα δὲ οὐ πάνυ ποθοῦσιν οὐδ' αἰτιῶνται τὴν συνουσίαν ὡς ἐνδεέστερον ἔχουσαν. Οὕτω δὴ καὶ τῶν λόγων τοὺς μὲν ἐπὶ χρείᾳ τῇ περὶ τὰ συμπόσια περιλαμβάνουσιν οἱ μέτριοι, τοὺς δὲ ἄλλους δέχονται θεωρίαν πιθανὴν, καὶ τῷ καιρῷ μᾶλλον αὐλοῦ καὶ βαρβίτου πρέπουσαν, ἔχοντας (2) *quaedam necessarium habent ordinem, ut vinum, cibi, obsonia, ac stragulae nimirum vestes et mensae alia voluptatis gratia sunt introducta, utilitate nulla ut auditiones, spectacula, scurra, ut in Calliae convivio Philippus: quibus ut praesentibus delectantur convivae, ita absentibus citra molestiam carent, neque convivium eo nomine tamquam minus perfectum culpant. Ita etiam sermonum alii a moderatis hominibus ad usum conviviorum adhibentur, alii admittunt considerationem probabilem habentes et loco magis quam fistula aut barbitum convenientes.*

Oscura è l'intelligenza degli *acroamati nudi* del chiosatore, poichè non intendesi di quale specie di composizione si parlasse nel volume. Ci si dirà forse che l'Accademico tenesse discorso di acroamati recitati senza musica; ma così fatta interpetrazione non può ammettersi qualora si pon mente all' ottava quistione del settimo libro de' convivali di Plutarco. In essa quel filosofo s' incarica precisamente de' varii acroamati assegnando quelli idonei nei conviti. La differenza al parere del mentovato, poneasi nella qualità delle idee che esprimevansi; non già nella me-

(1) Plutarch. op. moral. II. pag. 74, 152, 168, 716, 1063 et 1. pag. 103, 114, 225, 1058, 1060 ed. Francof. 1599.
(2) Plutarch. op. mor. v. 1. pag. 629 ed. Francof.

lodia la quale era indispensabile in simili rincontri. Questi di fatto dichiara che dovessero da' conviti bandirsi gli acroamati, o sia le rappresentazioni di tragedie, della vecchia comedia, della danza Piladea, non che i componimenti mimici; ammettendo sempre che in qualsiesi composizione la melodia fosse assolutamente necessaria : ἀλλ' ἥγε κιθάρα πάλαι που καὶ καθ' Ὅμηρον ἔτι τοῖς χρόνοις γνωρίμη τῆς δαιτός ἐστὶ, καὶ μακρὰν οὕτως φιλίαν καὶ συνήθειαν οὐ πρέπει διαλύειν, ἀλλὰ δεῖσθαι τῶν κιθαρῳδῶν μόνον, ὅπως τὸν πολὺν θρῆνον καὶ γόον ἐξαίρωσι τῶν ᾠδῶν, εὔφημα καὶ πρέποντα θαλιάζουσιν ἀνθρώποις ᾄδοντες. Τὸν δὲ αὐλὸν οὐδὲ βουλομένοις ἀπώσασθαι τῆς τραπέζης ἐστίν (1): *Enimvero cithara antiquitus, et jam inde ab Homeri temporibus eo nomine nota fuit, quod socia convivii esset: ac tam diuturnam amicitiam atque sodalitium non convenit divellere: id modo a citharoedis petamus, ut nimios luctus et gemitus e carminibus eximentes, boni ominis modos et genio indulgentibus accomodatos sonent. Tibiam, ne si velimus quidem, a Mensa arcere licet.*

Nè finalmente ben si avvisò quell' annotatore affermando che gl' idioti nelle loro mense eran soliti di tenere discorsi proprî a' conviti; nel punto che Plutarco per επι χρεια τη περι τα συμποσια denotò che i discorsi, i quali meglio adattavansi a cotali cerimonie erano soltanto idonei ne' banchetti degli uomini istruiti. Tanto più che per le testimonianze degli antichi su tal punto conoscesi, che varie erano le cerimonie nelle crapule a seconda dell' ingegno e delle inclinazioni delle persone ivi assistenti. Sufficiente prova di cotali costumanze somministrasi da enorme numero di classici scrittori, tra' quali cenneremo Macrobio, che si esprime in siffatta guisa: *Ita in omni vitae genere praecipueque in laetitia convivali omne quod videtur absonum in unam concordiam soni salva innocentia redigendum est. Sic Agathonis convivium, quia Socrates Phaedros, Pausanias et Erisymmachos habuit, sic et coena quam Callias doctissimus dedit, Charmadam dico Antisthenen et Hermogenem ceterosqne his similes, verbum nullum nisi philosophum sensit, at vero Alcinoi et Didonis mensa, quasi solis apta deliciis, habuit haec Jopam, illa De-*

(1) Plutarch. quaest. conv. VII, 8, 712.

modorum cithara canentes ; nec deerant apud Alcinoum saltatores viri , et apud Didonem Bitias sic hauriens merum, ut se totum superflua ejus effusione prolueret. Nonne, si quis aut inter Phaeacas, aut apud Poenos sermones de sapientia eruditos convivalibus fabulis miscuisset, et gratiam illis coetibus aptam perderet, et in risum plane justum moveret ? Ergo prima ejus observatio erit aestimare convivas (1) : non che Ovidio :

Non illos citharae , non illos carmina vocum
Longave multifori delectat tibia buxi ;
Sed noctem sermone trahunt ; virtusque loquendi
Materia est, pugnam referunt hostisque suamque (2).

Ciò posto per meglio rendere la idea nel papiro traducemmo per *indoctos* quell' ιδιωταις; ritenendo che fosse desso adoperato ad indicare le persone che non conformovansi alle massime di filosofia Epicurea, o sia che dai seguaci della ricordata setta non venivano reputati sapienti ; coerentemente all' uso che di tal vocabolo fece il Porfirio (3).

L' intero inciso però avrebbe a leggersi ; μεν Κακεινοι δε χρηστομαθως ειρηται το και τον Ομηρον και τον Ησιοδον και τους αλλους ποιητας των μετρων δε τῳ και μελων φαινειν και τους ιδιωτας μη διαπιπτειν υπο της οικειοτητος παραλαμβανειν γε τοι και ακροαματα εις τα συμποσια *et hoc utiliter dictum est Homerum, Hesiodum aliosque poëtas metrorum ac carminum non abhorruisse a consuetudine desumendi acroamata in Conviviis ;* ritenendo superflue le particelle και , γε , τοι , δε , spesso scritte nel papiro. Filodemo però rispondendo all' argomento, con cui a mostrare esser la musica adoperata ne' conviti produceasi l'autorità di Omero d'Esiodo e d' altri , dice che da costoro non emerge esser la musica acclamata da per ogni dove ; ma soltanto ne' banchetti degl' insipienti , dando così per certo che Menelao ed altri nel papiro nominati fossero creduti insipienti dagli Epicurei ; e però la opinione , che essi aveano della necessità della musica ne' conviti, fosse da rigettarsi da' sapienti , o sia da' filosofi epicurei e da' loro seguaci.

(1) Macrob. Saturnal. VII. cap. 1.
(2) Metamorph. XII. 157.
(3) De abstin II. 40.

βελτιω γαρ εστι τα χρωμε-
να συμποσια ΤΟΥτοις* · τουτων

* In originali clare cernitur τοις τουτων sine ulla correctione.

poichè meglio riescono i banchetti in cui di quelli si fa uso. In guisa che certo sono i conviti, che di questi acroamati servonsi (a). Di questi al

Laonde conchiuderemo la presente sicuri di avere a bastanza mostrato: che la melodia veniva richiesta ne' banchetti: che l' Epicureo ad oggetto di detrarne l'uso dichiarasse esser quella adottata ne' conviti degl' insipienti o sia idioti a suo modo di dire; che l' interpetre alquanto oscuramente espresse la idea da lui indicata per *nudi acroamati;* che per μετριοι Plutarco intendesse gli uomini di accorto pensare; e finalmente che non vi fossero discorsi assolutamente proprî de' banchetti.

(b) Lungi di comporre altro periodo l' inciso, cui è preposto il *potiora* (βελτιω), pare che debba unirsi all' antecedente; poichè ne costituisce la pruova.

(a) L' interpetre al verso 13 della colonna che ci occupa appose nota, nella quale credette di mostrare diversi errori, in cui era incorso l' amanuense del presente papiro » V. 13 *ad* 16. In quatuor hisce versibus » exscribendis, ut cum maxime dormitasse librarium no- » strum adparet. Ecquis enim non videt *v.* 13 pro τοις » legendum τουτοις, *v.* 14 pro δε reponendum δη, et pro » αμεινον fortasse αμεινων, *v.* 16 pro των μετρων refingen- » dum τον μετρον? (1) ».

Sicuri che il testo fosse corretto ne' luoghi erronei, ritenemmo che tali mende non potessero ammettersi; e

(1) Schol. in col. XVII. 13.

μουσικη δε πας αμειvον

sarei di avviso essere buona tale melodia; perchè certo la musica (a) in qualche modo è migliore (b), come che non

---

riserbandoci d' illustrare ciascun vocabolo a misura che s' incontrerà, avvertiamo solo al presente che ben si scrisse τοις in senso di τουτοις ad ovviare la cacofonia prodotta dallo stesso pronome scritto due volte di seguito.

(a) Per rendere maggiormente chiara l' intelligenza del presente periodo consideriammo dativo quel μουσικη rendendolo *harmonice*; poichè il canto negli acroamati lungi da intrigata modulazione, consistea nel pronunziare melodicamente le poesie.

E finalmente ben fu scritto δε più tosto che δη; poichè il senso in luogo di affermativo (*sane*, *certo*) sembra che richiedesse particella atta a rendere la idea espressa per *poi*, *autem*, etc.

(b) Ricordando ciò che abbiam promesso di sopra, ad onta che l' illustratore opinasse doversi leggere αμεινων, erroneamente scritto αμεινον, diciamo aversi a parer nostro da leggere αμεινον più tosto che αμεινων; poichè il senso par che richiedesse un avverbio o neutro avverbiale in preferenza di aggettivo femminile.

In quanto poi al χρηται l' originale scorgesi in guisa differente da quella, in cui fu inciso il *fac simile*; perchè in luogo degl' indizii per τ evvi la punta superiore di un *sigma*.

L' accademico adunque par che avesse proposto supplemento, che in realtà non potea ammettersi. Egli di fatto apponendo nota al verso 15 della presente col. XVII, diede per certo che anticamente i poeti equivalessero ai musici, facendo dire a Filodemo che la musica delle persone, che recitavano gli acroamati si distinguesse in riguardo alla poesia, non all' armonia » Horum verborum » sensus videtur is esse: Musica illorum conviviorum, » in quibus acroamata, h. e. optima carmina recitaren-

» tur quodammodo melior est, utpote quae sibi adsciscit
» Poëtas, in quantum Poëtae sunt non Musici. Veteres
» enim Poëtas eosdem fuisse, ac Musicos notum est,
» nosque superius demonstravimus (a).

Nè c' interteniamo a mostrare la inammessibilità di cotali idee; poichè la musica e la poesia, se bene entrambe dipendessero dalla fantasia, han sempre costituito scienze separate in guisa da avere cultori a parte. Che se nelle antichità leggesi talvolta che un poeta fosse cantore, osiamo assicurare essere costui o mal poeta o cattivo musico per la ragione, che non puossi contemporalmente in egual modo attendere a due differenti cose rendendosi illustre in entrambe.

Che se a così fatta verità, la quale a nostro giudizio non ha mestieri di ulteriore pruova, perchè chiara di per sè stessa, vi sarà chi ci si opponga ricordandoci i nomi di *Arione*, di *du Fresny*, *di Rousseau e di Gessner*, dei quali i primi tre coltivarono la poesia e la musica, e l' altro la poesia e la pittura, risponderemo, che se bene pochi esempî non valgano ad annullare la massima generale; pure qualora ben consideransi le vite de' mentovati personaggi vedesi che ciascuno di essi in preferenza rendettesi illustre per una delle discipline che coltivava.

E cominciando in primo luogo dal favoloso Arione (1), che fu trasportato sul dosso da' delfini, i quali furono dileticati dal canto di lui, siam di avviso costui aver commosso i Delfini non per la poesia, ma per lo canto onde questa veniva adornata. Duplice pruova somministreremo del fatto in quistione, l' una astratta e l' altra di fatto. Quel pesce, al dir de' naturalisti, ama infinitamente l' uomo: quindi è facile avere trasportato sul suo dosso Arione non altrimenti che comportossi con Iaso e con altri mentovati dagli scrittori di siffatte materie (2). Ma concedendosi pure che il Delfino amasse la melodia, dalle storie non emerge che Arione si distinguesse tra i ceteristi ed i poeti in modo, da rendersi illustre egualmente nelle ricordate scienze.

(a) Non ci è riuscito di rinvenire tale dimostrazione.
(1) Hygin. Fab 194.
(2) Aelian. hist. anim. VI. 15 et Opp. de venat. V. 448 et seqq.

In riguardo poi agli altri personaggi diremo che il primo coltivò in preferenza la poesia, il secondo usando del suo ingegno mirabilmente versatile coltivò la musica per professione e la poesia per diletto, ed il terzo finalmente diede più chiara pruova di aver sortito dalla natura una tendenza per le belle arti, la quale rimase vinta dall' inclinazione per la poesia.

Laonde ripetendo la nostra proposizione, conchiudiamo dicendo non potersi ugualmente ciascuno distinguere in discipline diverse, nè potersi egualmente amare la poesia e la musica; di guisa che il Muratori, scagliandosi contro la passione a' tempi suoi generalmente invalsa per la musica ne' drammi, così si esprime: *Adunque la musica è quella, che suole e vuole far ne' drammi la sua comparsa, nè altro si ricerca oggidì ne' Teatri se non la Poesia, che per servire alla musica di mezzo, e di strumento, laddove ella soleva e doveva essere il fine principale. E in effetto il gusto de' tempi nostri ha costituito l'essenza tutta di questi Drammi nella musica, e la perfezion loro nella scelta di valorosi cantanti. Per udir questa sola si corre a' Teatri, e non già per gustare la fatica del Poeta, i cui versi appena si degnano d'un guardo sul libro, e possono in certa maniera dirsi non recitati, perchè recitati da chi non li sa, e quasi direi non li può per cagion del Canto moderno fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifesta cosa che quel Dramma è più glorioso e stimato, a cui per cagion della Musica è toccata la ventura di maggiormente dilettare il popolo, nulla poi si bada se la favola ed i versi del poeta sieno eccellenti o degni di riso. Perciò si son veduti parecchi drammi tessuti da' più valenti Poeti rimaner senza plauso, e questo essersi conceduto ad altri, ch' erano sconciamente nella poesia difettosi* (1).

Sicuri quindi che le idee dell' illustratore non potessero ammettersi abbiam letto χρησαι ritenendo dativo senza *jota* sottoscritto quel μουσικη pria considerato nominativo; affermando con ciò aver detto Filodemo che i poeti giovassero in simili rincontri, non già i musici.

(1) Muratori Perf. Poesia lib. III. cap. V.

χρηται ποητας, αλλ' ου μουσικους, τουσγε τον * μετρον εισαγοντας καν τω λοιπω βιω. τοιγαρουν εκ τινων χρονων, ει και μη παρ' ολον σχεδον, ὡς οὑτος εγρα-

* In papyro scriptum est των μετρων.

chè è essa fomentata non da' musici, ma da' poeti, i quali usano certe composizioni, che adattano a tutte le avventure della vita.

Laonde abbenchè fin da determinati tempi, non già sempre come esso scrive, ritenuto da' musici, ma da' poeti si fa (a), e per verità da essi, che il modo e la misura (b), ne' rimanenti atti della vita ancora indussero. Così che se bene ammettiamo alquanto (non poi quasi sempre, come que-

(a) Forse per *efficitur* il Chiosatore intese di rendere quel χρηται già da lui volto per *est*. Siccome a lungo c' intertenemmo sopra di esso nell'antecedente nota, così ora diremo soltanto che non può supporsi al presente, e perchè non evvi nel testo, e perchè la sua idea opponsi alle idee di Filodemo.

(b) Il quarto errore, in cui incorse l' amanuense, secondo ciò che l' interpetre disse in una nota da noi rapportata a pag. 449, si è che scrisse μετρων in luogo di μετρον.

Questo se bene sembri realmente errore, pure fermi nella credenza che nel papiro non vi fossero errori, perchè fu desso corretto nelli sbagli; siam di avviso essersi scritto il genitivo per l' accusativo, per effetto di quel sistema

ψι, ποικιλην διαγωγην
υπο ΤΩΝ μουσικων παρα-
σκευΑΖΕσθαι προσδεχομε-
νοι, το ποικιλον, και πλει-
ον ὑπο ΤΩν συμπλεκομε-
νων γινΕσθαι φησομεν, ου-
χ ΤΠΟ ΓΕ της μουσικης
αΤΤΗΣ, Α ΤΙνα δε δη γρα-
φοι · ΤΗΝ ΔΕ ΨΤΧΑγωγιαν ιδι-
α ΠΑΡΕΙΛΗΦθαι παρα τοις
μελΕΣι, ʽΟΙΑΣ και τυγχανειν
επισΠασεις ὑΠο χαμαιλε-

nessimo apportarsi da' musici variato divertimento; divagato e maggiore opiniamo ottenersene dalle cose accoppiate alla melodia e non dalla musica, di cui abbiam testè ragionato; affermando ottenersi dal canto la divagazione dell'anima, non altrimenti che siccome le percezioni sul colore del Cama-

sti dice) vario diletto pe'musici apportarsi, siffattamente vario, e più o meno (a) dal complesso delle altre cose nascere crediamo, non da essa musica; che che questi scrivesse; dell'animo poi la distrazione privatamente dalle cantilene doversi ricevere; nella stessa guisa quasi come per lo Camaleonte le attrazioni (b) de' co-

———

onde dicesi che gli Attici usavano spesso il genitivo nei casi, in cui richiedeasi l'accusativo (1).

L'interpetre rivocando in dubbio la stima, in che i carmi teneansi dagli Epicurei, dichiarò che dal presente passo chiaramente deducasi esser costoro non perfettamente

(1) Corinth. de dialect. Att. et Zuing. *T.*

ουτος απαντα σχεδον δι-
ανοηματων ειναι, και πο-

leonte variano a seconda degli accidenti di luce, così la poesia produce effetti differenti secondo lori conosciamo accadere, così che tutti quasi dalle sentenze, e dalla

——

alieni dalla poesia » τους γε τον μετρον εισαγοντας) Ex his
» sane verbis manifesto colligimus Epicureos a poësi at-
» que poetis non maxime abhorruisse, ut quidam sunt
» opinati : quin imo non parum boni a principum poë-
» tarum lectione decerpi posse fatebantur. Compone ista
» cum illis, quae in Praefatione §. XIII. disputavimus (1).

In onor del vero confessiamo che quelli giusta le costanti testimonianze di coloro, che ci han tramandato i dommi di Epicuro, giammai negarono l'energia alla Poesia, in guisa da affermare doversi questa coltivare più tosto da' sapienti, i quali sapeano aggiustatamente calcolarla.

(a) Con alquanta libertà il πλειον si rese *plus minusve*, poichè esso par che possa più tosto voltarsi *majus*.

(b) L' επισπασεις fu volto *adtractiones colorum* dal volgarizzatore.

Siccome nel papiro leggesi επιστασεις, manifestammo versione differente da quella data nel volume.

Pria di dire le nostre conghietture gioverà mostrare che un tal vocabolo fu letto pure dal diciferatore, il quale ritenne che per errore dell' amanuense si fosse scritto επιστασεις in luogo di επισπασεις : » οιας και τυγχανειν επισπα-
» σεις) sic enim lego pro επιστασεις, quod in ms. vides :
» et fortasse melius : και, οιας τυγχανειν. Eodem ferme
» pacto Plutarchus adulatorem Chamaeleonti similem di-
» cit in libro *de Adul. et Amic. discrimine* : ωσπερ των
» θηριων όσα πεφυκοτα την χροαν τρεπεσθαι, συναφομιουται τοις
» υποκειμενοις σχημασι, και χωριοις : sic et animalia, quae

(1) Schol. in col. XVII. v. 16.

ητικΗ𝔖 χρωματα Παλιν
ΔΕ ΛΕΓΩΜΕν · επει προς τον

le sentenze che per essa esprimonsi.

poesia i colori di essi provvengano.

C A P. IX.

Se a conciliar le amicizie un che giovar potesse?

Ma di bel nuovo è uopo ricordare che la

Di nuovo poi diciamo (1). Poichè all'amo-

» colorem mutandi facultate praedita, subiectae materiae,
» ac locis adsimilantur : et paullo infra : ο δε κολαξ ατεχνως
» το του χαμαιλεοντος πεπονθε: *adulatori idem prorsus adcidit,*
» *quod Chamaeleonti* (1) ».

Poco però dipartendoci da' classici (2) traducemmo επιστασεις per *animadversiones* ; nella supposizione di aver detto l'Epicureo che la poesia a seconda delle idee produca effetto vario, a simiglianza delle impressioni prodotte dalle sensazioni del Camaleonte (3): *Proprie a cantibus adceptam fuisse, non secus ac animadversiones (vel sensus) de Chamaeleonte ; omniaque ferme poëtices pigmenta sententiarum esse (seu ad sententias pertinere).*

(1) L' interpetre lesse παλιν δε λεγωμεν.

Se bene il senso fosse quasi precisamente quello ragginto dall'Accademico; pure il supplemènto va soggetto a mutazione, qualora considerasi che il testo è alquanto differente dal *fac simile.*

(1) Schol. in XVII. 31.
(2) Diod. Sicul. Biblioth. Hist. XIII. 67 Erotian. Prooem. p. 4. II. 99. Upton ind. Epict.
(3) Aelian. Hist. animal. II. 14.

ερωτα την μουσικην ουθεν αν ετροιμεν χρησι-

musica non sia utile al- re niente la musica poter condurre conoscia-

———

Affinchè abbiasi idea chiara di tutto descriveremo pria la copia ed il papiro, ed indi sottometteremo qualche supposizione all' erudito leggitore. Le mentovate voci comprendonsi in due versi, o sia per la prima compiesi l' uno e per le altre il secondo.

Nell' incisione la prima linea presenta παλι senza il ν, che non può ivi ritenersi, perchè il foglio regolarmente procede dopo il *iota ;* e l' altra principia per indizio di *alfa* o di *delta*, mancano sette in otto lettere, νεπειπρωστον, etc.

Il manoscritto nella riga superiore è del tutto concorde col *fac simile*, e nell' inferiore comincia per gl' indizii di *lambda* o di *delta*, εμ, mancanza di quattro o cinque lettere, indi νεπ, etc.

Per attenerci però al testo leggemmo παλι δε μνσμεν in vece di παλιν δε λεγομεν, che a tenore della esposta descrizione in niun modo è da ritenersi nel manoscritto.

E siccome il παλι è sfornito del ν; ritenemmo che ciò si fosse fatto o perchè gli Attici soleano spesso togliere il ν dalla fine delle parole cui era annesso: *Attici demunt* N *in fine per* αποκοπην, ut ἄλλο pro ἄλλον, καλὸ pro καλὸν, etc. (1); o pure perchè Filodemo ebbe in mente di leggere assieme il παλιμνσμεν, non altrimente che per causare la cacofonia incontrasi negli scrittori greci per un un sol vocabolo παλιλογια παλιλογεω, ed altri simili.

(1) Zuinger. *A.*

μευουσαν , μηδε προς φιλι-
αν οικειΩ προσφερεσθαι,
καν πΛΗΣΙΟΝ τουτου ταυτην
ΤΙΘωμεν · ΑΛΛΩν δε μη τιθε-

l'amore lodevole, nè giova per le regolari amicizie ; se bene egli volesse questa. . . . .

mo (a), neppure all'amicizia questa attenere apparisce , sebbene con *gli Stoici* l' amicizia quasi amore stabilirsi concederemmo (b). E noi egual-

---

(a) L' αν ευροιμεν χρησιμευουσαν fu spiegato *invenimus conducere* , e *conducere posse deprehendimus* nella sposizione.

Siccome a parer nostro dovrebbe praticarsi altro supplemento, così rapportiamo il modo, come il passo in quistione vedesi nel volume e nell'originale. Nel primo di questi il verso principia θενανε, mancano una o due lettere , ιμ , altro vôto di due o tre lettere , χ , laguna come l' antecedente , σι , col rimanente nel verso inferiore. Nell' altro leggesi θεναν , manca una lettera , μιμο , mezzo ν , χ , etc.

Avendo però ritenuto ανομιμον χρησιμευουσαν ammettemmo aver detto Filodemo che la musica giovasse all'amore illegittimo, o sia all'amore reputato irregolare dagli Epicurei , e come tale riprovato (1).

Su tal punto per altro ci riserbiamo di esporre più a lungo la idea dell' autore del papiro nella nota che segue.

(b) L'οικειως προσφερεσθαι καν πλησιον τουτου ταυτην fu da noi altramente letto; perchè il papiro vedesi in guisa da non somministrare dati idonei per le sopra esposte voci.

(1) Ved. not. *c* a pag. 329.

L' incisione avvertesi nel primo verso principiante per ανοικε, manca di cinque lettere, προσφερ, l'*epsilon* è anche mancante, σθαι; e nel secondo manca della prima lettera, αν, τ mancante del lato destro da supporsi pure π, laguna di cinque o sei lettere, ντουταυ, rosura di una lettera, ην.

L' originale nel primo verso non dipartesi dalla copia, e nel secondo comincia per κα, manca di un *jota*, *gamma* mancante della parte destra in guisa da potersi ritenere pure π, laguna di cinque lettere, ιτε talmente uniti e sottilmente scritti da leggersi a prima vista ιπ πι ιτι πε etc., η ταυτην.

Seguendo le ricordate osservazioni ritenemmo οικειην τι προσφερεσθαι και γαρ επαιτεη ταυτην *neque quid agit ad amicitiam aequam, etiamsi quaerat illam, etc.*

Per non tralasciare veruno esame sarà bene a proposito il considerare le idee dell' accademico prima d' illustrare quelle, da cui deducemmo il mentovato supplemento.

Il chiosatore corroborò le sue lezioni di due note, le quali son così concepite: » προς φιλιαν οικειως προσφερεσθαι) » Prae reliquis etiam hoc Musicae tribuebant veteres, » ut amicitias conciliare valeret: itaque Aristides de » ea praedicat lib. II. χαριν τε γινοσκειν ες φιλιαν εκαστον » αυτῳ, και κοινῃ προς αλληλους συναγουσᾳ: *gratiam* (*Musi-* » *cae*) *habendam, utpote quae amicitiam cuique secum;* » *communiterque cum aliis conciliet* κᾳν πλησιον τουτου » κ. τ. λ.) Sic legi posse contextus suadet. Stoicus enim » cum satis se probasse duceret ad amorem inflammandum » Musicam conferre, mox vero ex amoris cum amicitia » adfinitate, quam subponebat, ad amicitiam quoque » conciliandam Musicam valere concludebat. Philodemus » contra cum hilum ad amorem conferre negasset, ne ad » amicitiam quidem conciliandam quidquam valere con- » tendit, etiamsi daretur ista amoris amicitiaeque adfi- » nitas: deinde hanc etiam diserte negat. At vero hu- » jusmodi inter amorem amicitiamque adfinitas non » Stoici modo, sed alii quoque veteres philosophi agno- » scebant. Sic apud Plutarchum in *Amatorio* Protoge- » nes ait: ερως γαρ ευφυους, και νεας ψυχης αψαμενος εις αρε- » την δια φιλιας τελευτᾳ: *amor enim, ubi generosam ado-* » *lescentis attigit indolem, in virtutem per amicitiam*

» *desinit;* et paulo post ερως προσδοκιαν φιλιας απολαβων ουκ
» εθελει παραμενειν, ουδε θεραπευειν εφ' ὡρᾳ το λυπον, και ακμα-
» ζον, ει καρπον ηθους οικειον εις φιλιαν και αρετην ουκ αποδιδω-
» σιν: *amor expectatione amicitiae amissa non vult per*
» *manere, neque colere formae gratia id, quod molestum*
» *simul, et pulchrum sit, nisi fructum consuetudinis*
» *proprium ad amicitiam, et virtutem transferat.* Et rursus
» infra: τις ανασχοιτο των την Αφροδιτην λοιδορουντων, ως ερωτι
» προσθεμενη και παρουσα κωλυει φιλιαν γενεσθαι: *ecquis ferat*
» *eos, qui Venerem maledictis incessunt, quasi adjuncta*
» *prohibeat, quo minus amicitia sit?* Et mox: ποιειν τινα
» δοκει Ζεσιν εναρχη, και ταραξιν ὁ ερως, ειτα χρονῳ καταστησας
» και καταιρεθεις την βεβαιοτατην διαθεσιν παρεσχεν: *principio*
» *effervescentiam quamdam, et conturbationem Amor*
» *efficere videtur, paullo post subsidens, et repurgatus*
» *stabilissimam adfectionem gignit.* Atque hinc discimus
» quomodo explicanda sint illa ejusdem Plutarchi verba,
» quae a Stobaeo recitantur *Sermone* LXII: Ορθως ενιοις
» εδοξε ερως το μεν αρχομενον επιθυμιαν ειναι· το δ' υπερβαλλον
» μανιαν· τοδε αντιστροφον, φιλιαν, h. e. *recte aliquibus visus*
» *est amor initio esse cupiditatem: in excessu furorem;*
» *in opposito autem statu, (id est in ejus remissione)*
» *amicitiam.* Male ergo postrema haec verba Stobaei in-
» terpres reddit; *et similem ei esse amicitiam* (1).

Molte però son le ragioni, per le quali non debbono ritenersi le idee dall' illustratore manifestate nelle riportate note.

Siccome Filodemo si occupò della influenza della musica nell' amicizia, dopo aver ponderati i vantaggi che quella producea negli amori, volendo l' interpetre dar ragione di tale ordine, disse essersi l' Epicureo così comportato per seguire lo Stoico, il quale conformandosi a molti filosofi di quel tempo ritenea esservi poca differenza tra l' amore e l' amicizia » Cum in re amatoria,
» aeque ac in conviviis summopere proficuam Musicam
» adseverasset Stoicus, consequenter etiam ad amicitias
» conglutinandas plurimum valere concludebat; quippe
» cum amicitia brevi gradu ab amore distaret, eidemque

(1) Interpr. Schol. in Col. XVII. v. 39, 40, 41.

» foret cognata; ad haec vero unicus conviviorum finis esset » familiaritates, et benevolentias conciliare (1) ».

Per mostrare esservi molta affinità tra l'amore e l'amicizia l'Accademico nella testè narrata nota produsse molti passi di Plutarco, ne' quali quello scrittore non cessa di esser pedissequo della setta accademica da lui mai sempre coltivata.

Che se bene gli Stoici convenissero con gli Accademici nel ritenere che l'amicizia cominciasse con l'amore, negavano però potersi ottenere amicizia dagli amori illeciti, o sia da quelli non dichiarati *santi*: *Stoici vero et sapientem amaturum esse dicunt*: *et amorem ipsum conatum amicitiae faciundae ex pulchritudinis specie definiunt ..... vacat enim omni libidine* (2). E lo stesso *Ne amores quidem sanctos a sapiente alienos esse arbitrantur..... Amicitiam autem adhibendam esse censent, quia sit ex eo genere, quae prosunt, quamquam autem in amicitia alii dicant, aeque caram esse rationem amici ac suam*; *alii autem sibi cuique cariorem suam*; *tamen hi quoque posteriores fatentur alienum esse a justitia, ad quam nati esse videamur, detrahere quid de aliquo, quod sibi adsumat*: *minime vero probatur huic disciplinae, de qua loquor, aut amicitiam, aut justitiam propter utilitates adscisci aut probari* (3).

Gli Epicurei non per tanto nel definire l'amicizia manifestarono diverse opinioni. Taluni di essi dissero che l'amicizia fosse fondata su' piaceri prodotti dalla presenza dell'amico: *nam cum solitudo, et vita sine amicis, insidiarum et metus plena sit, ratio ipsa monet amicitias comparare*: *quibus partis confirmatur animus, et a spe pariendarum voluptatum sejungi non potest* (4). Altri dubitando che l'amicizia fomentata dalla propria voluttà non fosse idonea al sapiente, dichiararono esservi amicizia allorchè per effetto della familiarità svanisce quel primitivo amore: *cum autem usus progrediens familiaritatem effecerit, tum amorem efflorescere tantum, ut etiamsi nulla sit utilitas ex ami-*

(1) Prolog. in cap. IX. Expos.
(2) Cicceron. Tusc. quaest. IV. 34 e not. antecedent.
(3) Id. de finib. III. 20. 21. Senec. Ep. IX. XXXVI. Lips. Manuduct. in Stoic. lib. III. 15.
(4) Lib. de finib. bon. et Mal. 1. 20.

μενΩΝ ΜΗΝ, ουκ εοικαμεν
ΟΥδ' ΑΝ ΑΥΤῳ συγγενη ει-
ΝΑΙ ΦΥΣΕΙ, ΟΥΔ' Επειν, και ΣΤνερ-
ΓΕΙΝ . . . . εσε . . . . . απε

. . . . mente che gli altri, i
. . . . quali son di diverso sen-
. . . . timento, ne dell' amore
. . . . per alcun patto esser af-
. . . . fine l' amicizia natural-
. . . . mente stimiamo, nè quel-
. . . . lo seguire, o giovar pote-

---

citia, tamen ipsi amici propter seipses amentur (1). Altri finalmente senza darsi briga della causa; sosteneano esservi alleanza tale tra' sapienti da amare gli amici, quanto sè stessi, e da ritrarre per tale concordia diletto inesplicabile: *sunt autem qui dicunt foedus quoddam esse sapientum, ut ne minus quidem amicos, quam se ipsos diligant; quod et fieri posse intelligimus, et saepe id videmus, et perspicuum est, nihil ad jucunde vivendum reperiri posse, quod conjunctione tali sit aptius* (2).

Laonde l'amore era ben diverso dall'amicizia; poichè distinguendosi in lecito ed illecito, il solo primo di questi potea al dir de' mentovati filosofi produrre amicizia.

Ma a parer nostro Filodemo serbò un tale ordine nelle sue quistioni per seguire quello praticato da Diogene, il quale per mostrare che fosse la musica utile a molte cose disse pria che giovava all' amore, ed indi all' amicizia; come se avesse voluto indicare che era dessa utile per le buone e per le cattive cose.

In quanto all' οικειην poi da' Greci, per tal nome indicossi tutto ciò, che conformasi alle leggi di natura; e

(1) Id. ib.
(2) Id. ib.

. . . . π . . . ηο . γο

. . . . e re concediamo (a). *Inol-*

---

quindi pel φιλιην οικειαν avrebbe ad intendersi l'amicizia a seconda delle leggi di natura e di morale (1).

(a) *L'atqui nos aeque ac alii, qui in diversam abeunt sententiam, neque amori ullo pacto cognatam esse amicitiam naturaliter arbitramur, neque eum sequi, vel juvare posse concedimus* furon lette in un luogo, in cui la pochezza degl' indizii è tale da non presentare dati valevoli a determinate supposizioni.

Benchè ci conoscessimo insufficienti nel diciferare il passo che ci occupa, avvertiamo che le idee nel volume non possano ritenersi; perchè son desse poggiate sopra lettura differente dall' originale, e contengono teoriche del tutto contrarie a quelle, che Filodemo qual seguace di Epicuro dovea professare.

Le parole ritenute dall' accademico son comprese quasi in cinque versi e mezzo del papiro, di cui non riuscirà nojoso darne minuta descrizione.

Il *fac simile* nel primo verso manca delle prime due o tre lettere, ω, mancano sei o sette lettere, ν δε μη τιθε: nel secondo leggesi μεν, mancano sei o sette lettere, ουκ εοικαμεν: nel terzo vedesi θ, manca una lettera, χ con correzione di δ al di sopra, α, mancano sei o sette lettere, ωισυγγεαι ης, nel quarto mancano le prime due lettere, φ, mancano sei od al più sette lettere di minor grandezza, mezzo π, ειναα, mancano due lettere, νε, dopo di cui non è da supporsi che un *jota* con molta difficoltà; nel quinto mancano diece in undici lettere, εσε, mancano quattro o cinque lettere, απε; nell' ultimo finalmente mancano le prime dodici o tredici lettere, π, laguna per due o tre lettere, ηο, manca una lettera, γο che potrebbe pure leggersi πω.

L'originale poi è del tutto simile alla copia, da cui

(1) Per l' οικειην ved. pag. 4 della presente opera.

COLONNA XVIII.

συμποσια διδοντες εναρ-
μοττειν αυτην, το δε μο-

quantunque ammettessimo che essa influisse ne'conviti, pur tutta volta ritenendo che lo scotre poi ancorchè essa musica de' conviti come vincolo (a) esser concediamo (b), al certo al-

---

se ne allontana solo nel terzo de' mentovati versi, dove leggesi συγγενης in luogo di συγγεαιης, scritto così per error d' incisione, e nel quarto che in vece del φ presenta εν mancante del rimanente.

Nè può credersi Filodemo aver manifestata la opinione detta dall'Accademico; poichè gli Stoici eran perfettamente concordi con gli Epicurei su le teoriche dell'amore. In fatti opponendosi entrambi all' uso dell' amore illecito, ammetteano che fosse questo da coltivarsi anche da' sapienti; e si scissero soltanto nel nome da darsi a così fatta passione mantenuta ne' limiti; perocchè quelli del portico la chiamarono santa e di amicizia, ed i secondi senza assegnarle verun nome la reputarono degna del sapiente (1).

Per timor d' incorrere nell' anatema di *temerità* dallo Schoemann assegnato a coloro, che con franchezza interpetrano qualsivoglia frammento: *intentatis plerisque vulneribus relictis, quod sane melius erat, quam Neapolitanorum temeritatem imitari* (2); senza manifestare alcun supplemento, ritenemmo solo che la ultima parola della presente colonna dovesse essere εις od εις τα, dal perchè ci avvedemmo che nella seguente colonna scorgesi εναρμοττειν costruito con l' accusativo senza corrispondente preposizione.

(1) Ved. not. *c* a pag. 329 e not. *b* a pag. 459.
(2) Schoemann. in Philod. de Virt. et vit. pag. 36.

(a) L' εναρμοττειν fu reso per *coagmentare* e per *vinculum esse*.

Persuasi che Filodemo qual censore delle opinioni vantaggiose degli effetti della musica lungi dall' ammettere esser questa assolutamente necessaria ne' banchetti (*vincolo*), senza esaltarla potea solo confessare esser questa usata in simili rincontri; abbiamo spiegato *collocare* l' εναρμοττειν in quistione, consentaneamente al modo onde vedesi usato in Plutarco: Δοκεῖ δέ μοι βέλτιον ἐίναι, τύπῳ τινί λαβόντα ὅσα κοινῇ μὴ καθαρᾶς μηδ' ἐυμενοῦς ἐστιν, ὀλλὰ κακοήθους, οἷον ἴχνη καὶ γνωρίσματα διηγήσεως, εἰς ταῦτα τῶν ἐξεταζομένων ἕκαστον, ἂν ἐναρμόττῃ, τίθεσθαι (1); *videtur autem commodum fore, ut rudi Minerva delineemus, quae communiter non purae, aut benevolae, sed malignae narrationis, quasi vestigia, et notae sint; deinde singula eorum, quae examinabimus eo collocaturi, quo pertinent*; in Dionigi d' Alicarnasso (2); ed in molti altri.

(b) Siccome il presente inciso comincia per το, il quale vien dopo ad uno spazio lasciato dall' amanuense tra quello e l'antecedente lettera, così varie sono le ipotesi proposte dal volgarizzatore su la cagione onde si lasciò quel vôto.

Egli in una nota così si esprime » Inter voces αυτην, » et το cernimus a librario vacuum interstitium fuisse » relictum, quod alibi quidem designare videtur sen- » tentiae finem, et nostri finalis puncti loco fuisse adhibi- » tum, ut infra in hac *Col.* v. 33 cernere est; heic tamen » sententiam non esse abrumpendam contextus abunde » declarat, uti etiam in aliis locis e. g. Col. VIII. v. 11, » ubi item vacuum spatiolum interponitur. Vel ergo omni- » no otiosa hujusmodi interstitia dicemus, vel librarii » ipsius imperitiae, qui sententias inter dictandum di- » sponere ignoraverit, ut interdum supervacanea sint » interjecta, saepe etiam, ubi necesse erat interponi, mi- » nime adpareant, tribuemus. Sed de his satis in *Praeli-* » *minari dissertatione* (3) ». Ei però disse che lo spazio tra l' una parola e l' altra erasi lasciato o ad indicare

(1) Plutarch. de Herodot. malign. 1. 855.
(2) Dion. Halicarn. Iudic. Isocr. in princ.
(3) Schol. in Col. XVIII. v. 2.

νον τελος αυτων ειναι φι-

po de' banchetti non è soltanto quello di pro-

lorchè quell' altro non ammettiamo, solo cioè de' conviti il fine quello essere, che la bene-

—

essersi ivi compiuto il periodo (*punto finale*) o pure affermò doversi ciò ripetere dalla sciocchezza dell' amanuense, il quale si avvisò essere compiuto il periodo in luogo in cui non era quello terminato, e quindi che non avesse a porsi mente a così fatti spazii, i quali talvolta sono del tutto estranei per la intelligenza del papiro.

L' accademico citò forse la dissertazione *Isagogica*, dove fa supporre di aver tutto comprovato. Il disegno di questa opera può dirsi veramente importante, perchè ivi l' autore imprese a dare minuta descrizione delle notizie storiche non meno di Ercolano, che de' papiri, dello svolgimento, e delle altre particolarità di que' vetusti libri; ma sventuratamente la costui morte ne sospese la pubblicazione, allorchè erasi già impressa la prima parte riguardante la storia geografica di Ercolano; e quindi ignoriamo quali fossero le osservazioni dell' interpetre su gli effetti dello spazio lasciato tra le parole nel papiro.

Riserbandoci per altro in ristampa del Saggio su la Semiografia di maggiormente discorrere e dilucidare molte cose, che la prima volta omettemmo, conchiudiamo che sia nel presente, sia in qualsivoglia altro luogo de' papiri fin ora pubblicati tale spazio non sembra esser del tutto superfluo, ma che esso denoti quel segno che dagl' italiani dicesi *punto e virgola*, per effetto di cui *separansi le parti minori di un lungo periodo, e nella lettura alquanto soprassedesi* (1).

(1) Saggio su la Semiograf. par. II. cap. 1.

λοφροσυνην ου τιθεντες ,

curare benevolenza, di- volenza conciliino (a),

(a) Le voci το δε μονον τελος αυτων ειναι φιλοφροσυνην ου τιθεντες vennero espresse nella sposizione *profecto cum illud alterum non admittamus , solum scilicet conviviorum finem eum esse ut benevolentiam concilient*, e nel margine *profecto cum illud non concedimus , solum conviviorum finem esse benevolentiae conciliationem.*

Tralasciando di paragonare grammaticalmente le traduzioni col testo, nel quale non leggesi il *profecto illud alterum ,* vogliamo intertenerci alquanto su la nota apposta a questo passo.

Benchè gli Scolii debbano servire alla dilucidazione del passo cui vengono apposti , nel volume leggesi chiosa la quale in vece di rischiarare il dir di Filodemo è contraria del tutto alla idea da questo emergente. Affinchè meglio possa ponderarsi cotale contraddizione , la rapporteremo intera. È dessa così concepita » μονον τελος » αυτων ειναι φιλοφροσυνην) Praecipuum , si non unicum » conviviorum finem esse animorum conciliationem docet » Plutarchus in exordio *lib. IV. Convivalium* , ubi inter » alia haec habet: εις δε συμποσιον οι γε νουν εχοντες αφικνουν» ται κτησομενοι φιλους , ουκ ηττον , η τους οντας ευφρανοντες · » *qui sapiunt in convivium veniunt non minus , ut sibi* » *novos amicos parent , quam ut veteres exhilarent* : et » mox ὁ γαρ συνδειπνος ουκ οψου , και οινου , και τραγηματων » μονον , αλλα και λογων κοινωνος ηκει , και παιδας , και φιλο» φροσυνης εις ευνοιαν τελευτωσης : *quippe conviva non opsonii* » *modo , et vini , et bellariorum particeps futurus venit ,* » *sed etiam sermonum , et lusus , et comitatis , quae in* » *benevolentiam desinit.* Docet autem heic φιλιαν , *ami-* » *citiam* non stricte esse adcipiendam , sed lato sensu , » ut idem sit , ac ευνοια , *benevolentia* (1) ».

(1) Schol. in Col. XVIII. v. 3.

Molte sono le osservazioni da praticarsi su la esposta nota, poichè essa non è da ammettersi, I. perchè contiene idee opposte a quelle di Filodemo: II. perchè i passi prodotti non rispondono alla tesi dell'illustratore, III. e perchè non mai si ebbe in mente di confondere l'*amicizia* con la *benevolenza*.

L' Epicureo, se ben considerasi il Greco, dir volle che il solo scopo de' conviti non era quello della benevolenza; nel punto che nella chiosa imprendesi a mostrare che l' oggetto principale de' banchetti, presso gli antichi, era il conciliare gli animi eccitando all' amicizia coloro che erano in disgusti. Non v' ha dubbio che in taluni casi davansi in Grecia de' banchetti per eccitare all amicizia, e che in tali crapule ciascun convitato dovea contribuire la sua parte (ερανοι (1)) ; ma tale notizia lungi di mostrare che i conviti si tenevano a solo oggetto di conciliare i convitati, mostra che nelle gozzoviglie l' animo dileticato rilasciasi in modo, che essendo la mente inebbriata, mal regge a' portamenti sostenuti, con cui ciascuno tratta con le persone a sè inimiche. Nè dai filosofi si confusero le voci di *amicizia* e *benevolenza* in questo caso; perchè lo stesso Plutarco mettendo differenza tra l'amicizia e la benevolenza ripete un tale fenomeno dalla eccessiva gioja, che provavasi da' convitati: ὥσπερ ᾤετο χρῆναι Δικαίαρχος, εὔνους μὲν αὐτῷ πάρασκευάζειν ἅπαντας, φίλους δὲ ποιεῖσθαι τοὺς αγαθούς φιλία γὰρ ἐν χρόνῳ πολλῷ καὶ δι' ἀρετῆς ἁλώσιμων· ευνοιαν δὲ, καὶ χρεία, καὶ ὁμιλία, καὶ παιδιὰ πολιτικῶν ἀνδρῶν ἐπάγεται, καιρὸν λαβοῦσα πειθοῦς φιλανθρώπου καὶ χάριτος συνεργόν........ ὥστε δεῖν μὴ πρότερον ἀναλύειν ἢ κτήσασθαι τινα τῶν συγκατακειμένων καὶ παρόντων εὔνουν ἑαυτῳ καὶ φίλον...... ὁ γὰρ σύνδειπνος, οὐκ ὄψου καὶ οἴνου καὶ τραγημάτων μόνον, ἀλλὰ καὶ λογων κοινωνος ἥκει, καὶ παιδιᾶς καὶ φιλοφροσύνης εἰς εὔνοιαν τελευτώσης (2) *quomodo Dicaearchus unumquemque censebat dare operam debere, ut omnium benevolentiam sibi conciliaret, amicitiam autem cum bonis iniret. Etenim amicitia multo tempore, et per virtutem paratur: benevolentiam usus, colloquium, et joci*

(1) Hesiod. Op. et Dier. v. 722.
(2) Plutarch. prol. in lib. IV. Symp. vid. et Macrob., lib. II. cap. 8 et lib. VII. cap. I.

ἀλλα και τιν᾽ ἑτερα, προς την ἡδονην, ου προς εκεινην χρη-

σιαμο esser la musica idonea a procacciar di-

ma molti di più altri; alla voluttà più tosto, che alla familiarità con-

---

civilium virorum alliciunt, nacti temporis opportunitatem adjutricem persuasionis benevolentiae et gratiae...... ut non ante sit discedendum, quam una accumbentium alicujus benevolentiam, et amicitiam fuerimus nacti..... Quippe conviva non obsonii modo, vini, et bellariorum, sed et sermonum joci, comitatis in benevolentiam desinentis particeps futurus venit. Nè può dirsi che la musica fosse adoperata per comporre in serietà gli animi di coloro assisi a mensa, poichè ne' conviti badavasi principalmente a recar diletto in guisa, che in quelli nei quali ciascuno contribuiva la sua porzione, i poeti i cantanti ed i buffoni vi venivano ammessi *gratis* (ἀσύμβολοι) a solo oggetto che essi dilettavano gli astanti (1).

L' Epicureo quindi ponderando gli effetti della crapula conchiuse che qualora si ammettesse esser la musica proficua ne' conviti, ciò accadea non perchè valesse a conciliare le amicizie; ma perchè era essa utile a dilettare gli animi di coloro che stavano a' banchetti, ritenendo che ne' conviti principalmente si cercasse di dilettare, e che per tale ragione la musica fosse ivi adoperata: ἀλλὰ πίνειν μὲν, ὦ ἄνδρες, καὶ ἐμοὶ πανὺ δοκεῖ, τῷ γὰρ ὄντι ὁ οἶνος ἄρδων τὰς ψυχὰς, τὰς μὲν λύπας ὥσπερ ὁ μανδραγόρας τοὺς ἀνθρώπους, κοιμίζει, τὰς δὲ φιλοφροσύνας, ὥσπερ ἔλαιον φλόγα, ἐγείρει (2). *Enimvero, ait, o viri etiam mihi vel maxime videtur esse bibendum. Nam revera vinum, dum animos rigat, moerores quidem, perinde ac Mandragoras homines, sopit; et hilaritates, perinde ac oleum flammam excitat.*

(1) Athen. lib. 1 cap. 7 Xenophont. Conviv.
(2) Xenophont. Conviv. pag. 878 edit. 1625.

σιμευειν ὁμολογησομεν, ὥσ-
τ' ουδε προς Φιλιαν· και τουτων
εναργες εκατερον ειναι, το γε
επιτερπως ἡμας ακροωμε-
νους της μουσικης διατιθε-
σθαι, και το μηδε ποτε μηδεν

letto nè punto influire nella familiarità, e nell' amicizia.

In guisa che apparenti sembrano siffatti due pensamenti, cioè che coloro i quali ascoltano sieno stuzzicati piacevolmente dalla musica, e che le cose adoperate ne' banchetti a commuovere i convitati in niun modo avessero da'carmi e da' ritmi, la facoltà di aguzzare l' animo alla benevolenza ed all' amicizia.

durre la musica confesseremo, e però neppure all'amicizia (a). Di questi poi l'uno e l'altro evidente esser credo, cioè di certa giocondità (b) essere affetti (c), allorchè la musica ascoltiamo (d), e noi stessi es-

---

(a) Se ben si considera l'ὡστ' ουδε προς φιλιαν reso per *et neque ad amicitiam* nel margine e per *atque adeo ne ad amicitiam quidem*; vedesi che Filodemo e Plutarco (1), ponendo differenza tra amicizia e benevolenza o familiarità, dopo aver detto che la musica non è utile a recare famigliarità, conchiude che questa non giovasse per l'amicizia, la quale è conseguenza di quella.

(1) Ved. nota antecedent.

(b) Se bene l' ἐπιτερπῶς vada ordinariamente reso *jucunde*, al presente pare che dovesse voltarsi *voluptate*, perchè la musica al dir degli Epicurei reca voluttà (*voluptas*) e non giocondità (*jucunditas*).

Costoro in fatti definirono la voluttà ne' piaceri che pruovansi in qualunque azione o pensiero; e siccome poi questi diletti dividonsi in leciti ed illeciti, prudenti ed imprudenti etc. (1), dissero esser lodevoli solamente quelli derivanti dalla *giocondità*, o sia da quella virtù che non disgiungesi dall'onesto e dall'utile (2). Sul riflesso che Epicuro considerava la voluttà come sommo bene, si rivocherà in dubbio cotale nostro pensamento; perchè essendo noverata la musica tra le voluttà ne emergerebbe aver questa da considerarsi come un bene; il che è contrario alle idee di Filodemo. Per dichiarare che non tutte le voluttà vengono indicate col nome di *bene* farem considerare la differenza, che eravi tra Epicuro ed Aristippo.

Di costoro il primo era di avviso doversi lodare soltanto que' piaceri onesti, che moralmente sentonsi dal sapiente, e l'altro approvò quelli che avvertonsi dai sensi: *Epicurus summum bonum in voluptate animi esse censet*; *Aristippus in voluptate corporis* (3). E qui sieci lecito di avvertire che Seneca, perchè da Stoico esponea i pensamenti Epicurei ad oggetto di renderli ridicoli, tal volta confondendo le varie voluttà, prese a criticare il sistema già enunciato (4).

Filodemo quindi ebbe in mente di assegnare alla musica la facoltà di recar voluttà o sia di dilettare l'animo senza indurvi alcun utile notevole giovamento.

(c) L'interpetre lesse διατιθεσθαι, perchè nel *fac simile* si mostrò laguna tra l' α ed il θ; ma non può ritenersi il τι, perchè nel papiro con sufficiente certezza scorgesi διαπιθεσθαι.

Su la inammessibilità di cotal verbo vi saranno al certo degli aristarchi, i quali diranno che non sia que-

(1) Maxim. Tyr. III. 3 pag. 32.

(2) Ciceron, Tusc. III. 20 de fin. JI. 22. Augustin. de vit. beat. Plutarch. Op. Mor. Ne jucund. viv. poss. secund. Epic.

(3) Lactant. l. III. c. 7 et Quintilian. XII. 2.

(4) De vit. beat. cap. VI. et seqq. pass.

sto registrato ne' vocabolarii; perchè la ortografia di esso opponesi a quella del radicale (πειθομαι) che è con un *epsilon* di più; e perchè un tal verbo non è registrato ne' vocabolarii.

Or siccome il διαπιθεσθαι è scritto con chiarezza nel papiro; crediamo potersi il significato di esso raggiugnere con la scorta di filologia greca. In sequela di tali principii spiegammo per *pellici* questo infinito; poichè è desso composto dalla preposizione δια, la quale al dir dello Stefano in composizione talvolta dà maggiore energia al vocabolo (*interdum vehementiam dumtaxat addit*): e dal verbo πειθω denotante ciò che i Latini dissero *flecto*.

Nè merita considerazione il modo onde vedesi scritto; poichè spesso da' classici trasandossi di segnare l'*epsilon* (1) nel radicale del verbo in quistione.

Sicuri però che non possa rivocarsi in dubbio il διαπιθεσθαι lo volgemmo *pellici*; ritenendo aver detto Filodemo che la musica stuzzicasse le orecchie con diletto, non altrimenti che gli altri sensi piacevolmente si commuovono da talune sensazioni che loro offronsi.

(d) In vece di ημας ακροωμενους leggemmo αμα πιθομενους: poichè essendo tali voci comprese in due versi del papiro, di questi il primo presenta επιτερπως, manca una lettera, μα, π mancante della seconda asta perpendicolare, ι, θ mancante della porzione inferiore del semicircolo sinistro ομε; ed il secondo principia per νους.

Siccome il senso procede regolarmente, avvertiamo soltanto che se si dica essersi scritto malamente πιθομενους in luogo di πειθομενους, rimettiamo il leggitore alle osservazioni sopra ciò manifestate nella nota antecedente.

(1) Hom. Il. A; 259, 274, 207, 420. Δ 398, 93. E 201. Z 183, 260, 247. H 28, 48, 282, 293. I 119, 167, 453. Λ 235, 790. M 109, 468. N 369, 726. Ξ 190. O 156. P 48. Σ 266, 273. Φ 293. X 103, 107. Ψ 82. Odyss. A 279. B 340. Δ 193. Z 247. H 178, 428. I 228. Λ 344. M 222. P 21. Υ 38. Φ 315, 369. Ψ 305. Ω 450.

αυτοις συνιστορηκεναι προς φιλοφροσυνην, και φιλιαν επιστατικον εκ μελων και ρυθμων εσχηκοσιν. ουδ' ανιησι δε ταυτα, και αφιλαροι ταδε συμπεπλεγμενα αυτοις διανοηματ' αλλα τουναντιον αναμελπεται τα κατακουομενα καθικνει-

Ne' qnesti rilasciano o ravvivano le sentenze cui unisconsi, poichè nel punto che i mentovati cantansi per rilasciare, e dilettare; essi diconsi allorchè gli ser conscii niuno mai dai canti, e da ritmi impulso alla benevolenza, ed all'amicizia aver ricevuti. Nè indi vero è, che di tal fatta i canti, ed i ritmi gli animi rilascino, le sentenze poi, fino a quanto ad essi son accoppiate, rallegrino(a) ma più tosto perciò gli animi rallegrarsi credo, perchè cantar sogliono quelle cose, che conosciamo toccare gli uomini, i quali

(a) Dando altro ordine alle parole del testo, differentemente volgarizzammo le voci ουδ' ανιησι δε ταυτα και αφιλαροι ταδε συμπεπλεγμενα αυτοις διανοηματα già parafrasate per *neque porro verum est, quod hujusmodi cantus et rhytmi animos relaxent, sententiae vero, qualenus ipsis complexae sunt, exhilarent.*

σθαι παντων ανειμενων
και διακειμενων ἱλαρως.
ου μην αλλα και ανιη, και
ἱλαρους ποιῃ, καθαπερ απο-

animi son già nello stato di rilasciatezza, e di allegria.

E però coloro che somministrano le canzoni rilasciano e rallegrano non altrimenti di quelli fossero di rilasciato animo, ed alla ilarità disposto(a). Ma(b)però poni la musica(c)e gli ani-

---

Così fatta varietà si è prodotta da che noi ritenendo accusativo quel τα συμπεπλεγμενα διανοηματα, ammesso pria qual nominativo, ordinammo così il periodo: ταυτα δε ουδ' ανιησι και αφιλαροι τα διανοηματα αυτοις συμπεπλεγμενα *neque haec relaxant, et jocosas efficiunt sententias sibi adjunctas.*

(a) Nella versione dell' αναμελπεται τα κατακουομενα καθικνεισθαι παντων ανειμενων και διακειμενων ιλαρως (*sed potius idcirco animos exhilarari puto, quia cani solent ea, quae novimus adficere homines, qui remisso fuerint animo, et ad hilaritatem disposito*) l' Accademico allontanossi alquanto dalle parole del testo. Affinchè possa giudicarsi del passo in quistione brevemente cenneremo il modo come abbiam reso ciascuno de' mentovati vocaboli.

Tralasciando non per tanto quelli, che non meritano attenta considerazione, diciamo che l' αναμελπεται accoppiato al τα da cui è seguito si è da noi volto *quae decantantur, quae feruntur* od altro: il κατακουομενα si è reso *quae exaudiuntur, quae auscultata sunt, quae audiuntur* od altro; il καθικνεισθαι fu rapportato all'αναμελπεται, e finalmente opinammo che pel παντων ανειμενων και διακειμενων ιλαρως si denotasse lo stato ed il tempo in cui accadea ciò, di che era discorso. E però leggemmo τα κατακουομενα αναμελπεται καθικνεισθαι παντων ανειμενων και διακειμενων ιλαρως *quae au-*

λαυσι≑ ΠυΤΩΝ τε, ΚΑΙ βρο-
των, καΦΡΟΔΙ≑ΙΩΝ, μη φιλιας,

che vantansi offrire i diletti dell'amore, de' cibi, e del bere, nè producomi rilasci, e ilari renda, come e del bere e (a) de' cibi, e della congiunzione il diletto: che però (b)? neppure per que-

---

diuntur feruntur remittere cum jam omnes relaxati et in hilaritate morentur.

(b) Su l' *omicron* di ου evvi un' asta a guisa di accento grave. Varie sarebbero le conghietture da praticarsi per tale segno, che noi ci riserbiamo d' illustrare in altra opera, che abbiamo in mente di presentare dopo la presente.

(c) Il vocabolo *musica* non è nel papiro. Potrebbe credersi che i verbi ανιη e ποη fossero retti dal ποωντες che esporremo nelle note seguenti. Sarebbe pure lecito ritenere che Filodemo trasandasse di scrivere il nominativo de' mentovati verbi per effetto del sistema, per lo quale gli Attici taceano talvolta il nominativo del periodo.

(a) In vece di απολαυσις ποτων τε και βροτων καφροδισιων μη leggemmo απολαυσιν ποωντες, ερων βροτων και ποτων μη etc. *enimvero qui haec praebent relaxant et hilares efficiunt, sicut hi*, qui praebent *voluptatem amandi, ciborum, et potuum*, etc. perchè de' due versi ne' quali contengonsi queste voci il primo principia per λαυσινπ, manca una lettera, ων τε, mezzo *sigma* ερα, mezzo ν, βρο, ed il secondo των κα mancano sei lettere, μη.

Potrebbe però credersi che il ποωντες απολαυσιν reggesse l' intero periodo, altrimenti mancante di nominativo espresso.

(b) Il *quid tum porro?* non solamente non è nell'originale; ma di più non può al presente ritenersi cotale proposizione interrogativa, per la quale separasi il *comma*, che segue dall'antecedente cui è strettamente unito.

ΚΑΙ ΟΜΟΦΡΟΣΥΝΗΣ ΑΝ ΑΙΤΙ-
ΑΝ ΟΙΟΜΕΘΑ . ΟΤΑΣ ΤΑΥΤΗ

no qualsiesi amicizia e concordia. Laonde non sto dell'amicizia, e della concordia (a) causa esser potere reputiamo (b) Nè poi con questo patto le amicizie conciliarsi crediamo (c); che an-

---

(a) Benchè avessimo ritenuta la idea ammessa dall'Accademico, da costui ci allontanammo per lo supplemento greco; poichè il papiro non è idoneo per le opinioni già manifestate.

Il verso contenente le parole ομοφροσυνης αν nel *fac simile* comincia per και ομ, laguna di sette o al più otto lettere piccole, καν, etc.

Ad oggetto però di non allontanarci dall' originale ritenemmo και ομονοιας καν: Tanto più che pel καν sembra più regolare l' andamento del senso espresso nel periodo; poichè per esso Filodemo dichiarò che la melodia non giovi a veruna famigliarità, non esclusa l' amicizia e la concordia invisa e rigettata anche da' buoni (1).

(b) Siccome in luogo d' οιομεθα il papiro presenta, μισ, mancano tre lettere di cui l' ultima è indiziata ad *eta*, σου, manca una lettera, *epsilon*, etc. leggemmo μισητης ουδε *invisae neque*, etc. Con ciò Filodemo dichiarar volle che la musica sia inefficace non pure ad eccitare all'amicizia in generale, ma anche a stimolare all'amore illecito riprovato dagli Epicurei: *neque amicitiae et concordiae etiam invisae* (odiosae) *causa sunt*, etc.

(c) Il *nec enim hoc pacto amicitias conciliari ducimus* non è nel papiro, ed è totalmente superfluo, perchè cotale idea fu già detta poco innanzi.

(1) Ved. not. seguent.

μεν , ΑΛΛΑ ΤΟΥΝΑΝΤΙΟν κατα
ΤΑΣ ἱΛαρΟτηΤΑΣ ʽημας μα-
ΛΙστα γιγεσΘΑι διαλυτι-

posso io persuadermi che per via dell'ilarità rendansi versatili quelli che sono stabili ne' loro penzi (a) per la ilarità spesso avvenir suole che le amicizie nostre si di-

---

(a) Difficili son le indagini da praticarsi per la intelligenza di questo passo ; in guisa che non convinti a pieno della stabilità delle ipotesi ammesse nel volume , e di quelle che or ora proporremo ; pregar vogliamo i leggitori ; chè senza aver riguardo non meno alle nostre lezioni che a quelle del diciferatore , dietro la descrizione che ne daremo si accingano a nuovi supplementi.

La idea ammessa nel volume non può ritenersi e perchè adottandosi il τουναντιον (*e contra*) non evvi tra il seguente ed il precedente inciso contraddizione od oscurità di senso , per la quale si richiedesse l'*inter nos conspirare* , e perchè il verso dove si lesse μεν αλλα τουναντιον κατα scorgesi in maniera differente da quella come fu inciso. Il *fac simile* comincia per μ , *omicron* alquanto roso , ν, altro vôto di una lettera , μ, mancanza di quattro lettere , λ , altro λ roso al lato destro da poter essere ν , ω , ν la cui seconda linea perpendicolare è unita a quella del seguente *kappa* , come nella ortografia epigrafica , κατα. Il papiro poi principia per μ , semicircolo inferiore sinistro di *epsilon omicron* o *theta* , μ mancano tre o quattro lettere , νζατων κατα , il cui νκ è scritto come nella copia (1). Seguendo quindi le mentovate orme leggemmo μονιμους ευζατων κατα.

(1) Di queste ed altrettali varietà di scrittura discorreremo , se sarà possibile , in una opera paleografica che abbiamo in progetto.

κους . λακεδαιμονιους

sieri. sciolgano

CAPO X.

Che è da sentirsi delle storiette di Talete, e di Terpandro ?

La sola obbiezione che forse ci si presenterà riguarda la interpetrazione di questo ευζατων, non usato fino al presente da' classici scrittori.

Persuasi, come spesse fiate abbiam detto, che possano in libri di recente scoperti adottarsi neologismi, qualora sien questi concordi non meno alle regole di critica filologia, che al senso espresso nel luogo ove essi introduconsi, credemmo ritenere a buon dritto εύζατων quale composto dalla particella ευ *bene* e ζατων participio contratto da ζατοω, che significa al dir del Suida e dell'Esichio ciò, che i Greci altrimenti dissero φρασαι, φωρωσαι, ζημιωσαι, υπονοησαι etc. (1) *cogitare*, *furari*, *mulctare*, *suspicari etc.*

Per tali ragioni quindi avrebbe ευζατων a voltarsi *recte judicans*, *recte opinans*, *recte cogitans*, ritenendo che facilmente Filodemo parlando di sè in vece di usare del plurale si servisse del singolare, ad oggetto di variare alquanto il modo di esprimersi.

Che se poi non sembrasse cotale idea probabile al lettore archeologo, ricordiamo ciò che abbiamo antecedentemente detto, pregando chichesia ad occuparsi nella dilucidazione del passo in disamina, rendendo per tal mezzo più chiara la idea, che per le ruine cui andò soggetto il volume intero, leggesi molto moncamente.

(1) Voc. ζατωσαι.

δε τοις αδιανοητοις ου
προσιεμεθα μαρτυρουν-
τας, ὁτι και πυθοχρηστον

In niun modo poi acconsentiamo ai Lacedemoni; i quali per effetto di ragionamenti soprannaturali, attestano che avendo chiamato per comando del-

I Lacedemoni poi portentosi, ed incomprensibili (a) cose narrando non riceviamo testimoni, allorchè dicono se dal Pitio Oracolo avvi-

———

A nostro giudizio nulladimeno Filodemo, dopo avere esaurito l' esame della influenza della musica nell' eccitare all' amicizia ed all' amore, conchiude dichiarando in niun modo potere egli acconsentire che la melodia eccitasse a qualsiesi amicizia, rendendo col diletto versatili di volontà coloro, che sono stabili e ponderati nelle loro idee.

(a) L' interpetre mutò alquanto la frase greca poichè tradusse nel margine *cum suis incomprehensibilibus* e nella sposizione *portentosa et incomprehensibilia* il τοις αδιανοητοις del testo.

Per alterare il papiro al meno possibile ci siamo avvisati aversi il τοις αδιανοητοις a rendere *intellectu incomprehensibilibus*, ritenendo che per quello si denotasse la qualità de' ragionamenti o delle pruove per effetto delle quali i Lacedemoni lodavano le virtù di Talete: *Quaevis verba admittunt dativum significantem instrumentum, aut caussam, propter quam aliquid fit, aut modum quo aliquid fit*, etc. (1).

(1) Gretser Inst. Ling. Gr. lib. II. cap. 14.

εσχον μεταπεμψασθαι Θαληταν*, και παραγενομενου της διχονοιας ελη̃ξαν.

* In originali cernitur Θηληταν cum puncto ν superius apposito.

l'Oracolo Talete, all'arrivo di costui cessarono le dissenzioni. Alsati, che Talete chiamassero, e quello arrivando subito dalla dissenzion degli animi il popolo aver cessato (a).

(a) Per prolisse note il volgarizzatore dilucidò il passo di Filodemo, e siccome l'esame delle idee in quelle espresse è necessario non meno per la ortografia che per l'intelligenza del papiro, crediamo ripeterle intere affinchè l'archeologo cui manca la opportunità di osservare il volume ercolanese possa esserne a pieno istruito.

Due son le note più importanti all'oggetto, di cui la prima leggesi: » Θαληταν) In Originali legitur Θηληταν, » et puncto confixum cernitur N. Nos autem, Correctore » quamvis invito, retinuimus N, et relinximus Θαληταν. » Nulli enim dubium, quin is, quem heic nominat Noster, sit Θαλης sive Θαλητας Cretensis, tum quia res » ipsa, quae narratur, palam facit; tum quia in sequenti Columna ν 17 denuo legitur hoc nomen, et » licet pessumdatum, retinet tamen integram syllabam » Θα. Praeterea cum Graeci in recto casu hoc nomen » efferrent vel Θαλητας, vel Θαλης, norunt tyrones Scholiastes Aristophanis in Nebulis act. 1 sc. 2; atque e » Scriptorum locis, quae mox recitabimus, abunde constat. Inepte ergo sciolus Conrector expunxit N, quasi » non bene efferri possit in quarto casu Θαληταν. Atqui

» Plutarchus cum de hoc Thalete Cretensi verba facit,
» eum fere semper dicit Θαλητας, et in quarto effert usque
» Θαληταν in *Lycurgi Vita*, et in *De Musica*, ut videre
» est in locis, quae mox adlegabimus: contra vero cum
» de Θαληταν in *Lycurgi* Milesio loquitur, eum dicit
» Θαλης, et in quarto Θαλητα et Θαλην, ut pluries in ejus
» *Convivio Sapientum* observabis.

» Thales autem iste Cretensis (sive ex Gnosso, sive
» ex Elyro, sive Gortyna Cretae urbibus, in hoc enim
» discrepant antiqui) fuit Ποιητης λυρικων μελων, ut Plu-
» tarchus in *Lycurgi Vita*, et Musicorum modorum
» excellens inventor; ut proinde jure Meursius apud Sui-
» dam, ubi legitur Θαλητας Κρης ελυριος, emendarit λυρικος,
» quippe quia Suidas ipse illi tribuerit τα μελη. Eumdem
» ut poetam, et Musicum eximium laudat Ephorus apud
» Strab. lib. X, et pluries Plutarchus in *de Musica*, et
» in *Lycurgi Vita*. Quid autem Lacaedemone egerit vide
» in adnotatione sequenti (1) »: e la seconda » πυθοχρηστον)
» En quomodo, Plutarcho teste, res vulgo ferebatur:
» haec enim in *Dialogo de Musica* refert Sotericus:
» Θαληταν δε τον Κρητα φασι κατα τι πυθοχρηστον Λακεδαιμονιους
» παραγινομενον δια μουσικης ιασασθαι, απαλλαξαι τε του κα-
» τασχοντος λοιμου την Σπαρτην, καθαπερ φησι Πρατινας:
» *Thaletem autem Cretensem, aiunt, ex Pythii Apolli-*
» *nis oraculo adcitum, Lacedaemoniis suo adventu re-*
» *medium per Musicam adtulisse, et pestem Spartae*
» *grassantem sedasse, ut Pratinas scribit.* Eadem de fu-
» gata ab eo peste narrant Pausanias in *Attic. cap. XIV*,
» et Martianus Capella *De Nupt. Philolog. lib. IX.* Hu-
» jusmodi autem Spartae grassantem pestem, non aliud
» quam civilem seditionem fuisse docet idem Plutarchus
» in libello *De Convenientissima Philosoph. cum Princip.*
» *Familiaritate:* η την Λακεδαιμονιων στασιν παυειν επαδων,
» και παραμυθουμενος, ως Θαλης: *vel Lacedaemoniorum*
» *seditionem pacare, ut Thales canendo, et hortando*
» *fecit;* et explicatius in *Lycurgi Vita* rem narrat: ένα
» δε των νομιζομενων εν Κρητη σοφων και πολιτικων χαριτι και φι-
» λια πεισας απεστειλεν (Σολων) εις την Σπαρτην Θαληταν ποιη-
» την μεν δοκουντα λυρικων μελων, και προσχημα την τεχνην ταυτην

(1) Schol. in Col. XVIII. 37. 38.

» πεποιημενον, εργῳ δε απερ οι κρατιστοι των νομοθετων διαπραττομενον. Λογοι γαρ ησαν αι ῳδαι προς ευπειθειαν και ὁμονοιαν
» ανακλητικοι δια μελων και ρυθμων πολυ τε κοσμιον εχοντων, και
» καταστατικον, ὡν ακροωμενον κατεπραϋνοντο λεληθοτως τα ηθη,
» και συνωκειουντο τῳ ζηλῳ των καλων εκ της επιχοριαζουσης τοτε
» προς αλληλους κακοθυμιας· ωστε τροπον τινα τῳ Λυκουργῳ Προοδοποιειν την παιδευσιν αυτων εκεινον: *unam qui Cretae inter sapientes, et artium civilium peritos numerabatur*
» *gratia, atque amicitia suadens nomine Thaletem Spartam* (*Solon*) *misit. Habebatur ille lyricorum carminum*
» *poëta, et in speciem hanc artem profitebatur, re autem vera praestantissimorum legislatorum implebat munus. Carmina ejus orationes erant, quae ad parendum,*
» *et consentiendum incitarent ope modorum, atque rhytmorum, in quibus multa inerat gravitas, atque delinimentum, quibus auditores moribus placidiores sensim reddebantur, coalescebantque inter se honesti ardore, intestinam, quae tum grassabatur, exuentes*
» *simultatem: itaque ille viam quodammodo Lycurgo*
» *ad eos instituendos munivit.* Ex his autem recitatis
» Plutarchi verbis Philodemo commentarius belle instruitur. Habes enim quomodo revera Solonis rogatu Spartam Thales advenerit, et canendo utilia instillaverit
» praecepta, et ad concordiam induxerit. Vulgo autem
» res mysteriosius narrabatur: Apollinis oraculum quidam obtrudebant; quidam etiam seditionem pestis nomine obvelabant. Hinc non male Philodemus plenam
» fidem oraculo denegat, remque totam in dubium ex
» narrationum varietate revocat, et mox *Col. seq.* λογοις
» ᾳδομενοις, *sermonibus rationibusque, quae decantarentur*, non Musicis modis vim suadendi dissidentes animos tribuit; et *Col.* XX *v.* 12, 13 aliquid hujusmodi
» διαλογων κατασκευασμενων ποιητικως, *per rationes poëtice*
» *adornatas* evenire tantum potuisse concedit (1) ».

Dopo accurata storia, che nelle esposte note diede dell' avvenimento di Talete, l'Accademico opinò che nel papiro vi fossero errori commessi non meno dall'amanuense, che da colui il quale rileggea il manoscritto.

Cotali mancanze a parer suo consistono nell' essersi a

(1) Id. ad v. 36.

principio scritto *eta* ciò che dovea essere *alfa*, e nell' esservi un punto sul *ni* da farlo credere cassato: egli però stima doversi leggere Θαλῆταν in luogo di Θηλῆτα, e ciò perchè Plutarco per distinguere Talete Milesio da Talete Cretese nell' indicare il primo usa la declinazione coerente a' nomi terminati in ης, Θαλης ου, o Θαλης ητος, e per l' altro adotta il nominativo Θαλητας, il cui accusativo singolare in luogo di Θαλητα è Θαληταν.

Considerando la qualità delle libertà giudicate errori nel volume, diciamo che facilmente si scrisse con *eta* ciò che dovea essere *alfa* per effetto di quella costumanza, onde gli Attici usavano talvolta *eta* per *alfa* (1); nè ciò a parer nostro è da imputarsi a fallo dell' amanuense e di chi corresse il papiro. Moltiplice non per tanto è la ortografia praticata per tal nome: alcuni però ritenendo Θαλης usarono del genitivo in ου, e quindi nell' accusativo scrissero Θαλην; altri ammettendo il nominativo credettero aver questo il genitivo in ητος e l' accusativo Θαλητα; e finalmente vi fu chi opponendosi a' due mentovati sistemi sostenne doversi scrivere Θαλητας, ου, essendo mestieri adoperare in accusativo Θαληταν. Benchè per tutte le mentovate opinioni vi fossero degli esempî (2), la scarsezza di quelli ne' quali scorgesi Θαλητας ου è tale da far ritenere abusiva più tosto cotale lezione. Delle altre due lezioni poi facilmente avvertesi la differenza, allorchè vedesi avere il Meride dichiarato attico il primo di essi e comune il secondo: Θαλῆς, περισπώμενον, Ἀττικῶς. βαρύτονον δὲ, Ἑλληνικῶς. Θαλοῦ τὴν γενικὴν, Ἀττικῶς. Θάλητος, Ἑλληνικῶς (3); Θαλῆς, *circumflexum Attice: baritonum, Graece. Genitivum* Θαλοῦ *Attice.* Θάλητος *Graece.* In guisa che lo stesso Aristofane in più luoghi delle sue opere seguì sempre quel sistema detto Attico da Meride (4)

Vi sarà finalmente chi dirà che se così fosse avrebbe l' Epicureo dovuto scrivere Θηλην più tosto che Θηλητα per

(1) Ved. not. *e* a pag. 305.

(2) Simson in Chron. Cath. et Plutarch. de Music. pass.

(3) Moerid. lex. Attic. voc. Θαλῆς Θαλοῦ. Ved. sopra di ciò Herodot. 1. 74. 75. Pausan 1. 14. X. 24. Bekker. anecd. 1380 et Etym. Magn. 401 Lips. Tzschuck. ad Strab. X, 480 (279).

(4) Nub. 180, Av. 1009.

οἱ* δη μΑΡΤΥΡΟΥσΙΝ , αλλΑ
ΜΟΥΟΥ οἱ ΠΛΗΣΙΟΝ τοις πεπλα-

---

* In papiro legitur ει.

---

tra sola cosa poi se attestano . . . . . .

Attestano quelli (a) in vero, ma (b) solamente

---

maggiormente conformarsi al dialetto da lui professato; ma comportossi così Filodemo, a nostro giudizio, per non trasgredire del tutto i principii attici, e per non esprimersi nello stesso tempo con alquanta oscurità; poichè ammettendosi aver costui scritto in *eta* il primo *alfa*, declinando atticamente un tal nome non avrebbe serbata quella facilità d' espressione, per la quale le opere di lui fossero comprese da chichesia.

(a) In vece di οι nel papiro conformemente alla copia vedesi ει. Nè dal rimanente senso può vedersi quanto mal si apponesse il volgarizzatore, il quale in piè della sposizione appose nota in cui disse: *In hac Col. XIX v. 46, re melius perpensa, pro* ει, *quod prostat, legendum remur* οι, *atque hoc pacto interpetrandum*, e quanto la lezione già praticata si opponga al testo, il quale sufficientemente mostra ει non οι.

(b) In luogo di αλλα nel papiro leggesi αλλο seguito da laguna per una lettera; ma siccome dal senso non può scorgersi quanto fosse regolare la lezione testè esposta, crediamo soltanto affermare che giusta il manoscritto non è da ammettersi la opinione dell' accademico.

κοσιν αρχαιοις, και μουσι-
κοις, αλλοι δε αντιλεγου-
σιν, ουδε . . . . . ινα . . ι
. . . . . λ . . . . να αλα-*

* Papyrus lacuna afficitur post αλ.

. . . . coloro che agli antichi
. . . . favoleggiatori, ed a mu-
. . . . sici sono addetti, altri
. . . . poi anche contraddico-
. . . . no: nè (a) *siamo in-*
. . . . *dotti, acciocchè la fe-*
. . . . *de a Talete stesso che*
. . . . *di questo fatto* (b) van-

(a) L' οι πλησιον τοις πεπλακοσιν αρχαιοις, και μουσικοις, αλλοι δε αντιλεγουσιν, ουδε *qui veteribus fabulatoribus, Musicisque addicti sunt; reliqui vero contradicunt, neque;* e nella sposizione *qui veteribus fabulatoribus, et musicis sunt addicti, alii vero etiam contradicunt neque,* meriterebbe altro supplemento

Per tema di non incorrere nella taccia assegnata a chi legge intero ciò che è molto roso (1), ci limitiamo a narrare solo i quattro versi del papiro, il quale in vece di conformarsi alle idee dell' interpetre, se ne allontana di molto. Per la interpetrazione compiuta oltre de' quattro versi, ne' quali contengonsi le sopraesposte voci, vi sarebbe rimaso uno altro verso tralasciato, perchè di astrusa indagine.

Affinchè possa formarsi idea chiara descriveremo esattamente non meno i luoghi, ne' quali trascurossi alquanto il testo; ma anche il verso del tutto trasandato. Il secondo di essi presenta κοσ, mezzo *iota*, indizio d' *ypsilon* mezzo *chi*, αρ, altro mezzo *iota*, indizio di *tau* o di *sigma*, altro indizio di *alfa* o di *lambda* mancanza

(1) Schoemann in not. *d* pag. 463 di sopra.

ζονευομενον δι' αναθεμα-
τος (ειπερ ανεθηκεν οὑτως ε-

dicendo cose vane col sostegno della maledizione; se poi egli realtavasi nell'offerto dono (a) prestiamo (se pure vero è da questi anatema con l'iscrizione ,

---

di due lettere , και μουσι : il terzo principia per κοις αλλο laguna di cinque o al più sei lettere αντιλεγου : il quarto manca della prima lettera , ινο , manca altra lettera , δ , mezzo *epsilon* od *omicron* , lacuna di sette in otto lettere , ινα , mancanza di due lettere , ι ; ed il quinto finalmente manca di quindici lettere να , rosura di quattro o cinque lettere.

(b) Non volle l'accademico lasciare senza supplemento l'ultimo verso della colonna decimottava , per cui nella sposizione ritenne essersi ivi espressa idea corrispondente ad *inducimur ut fidem Thaleti ipsi semet de hoc facinore*, ed al primo verso della traduzione marginale della colonna che segue vi aggiunse un *quamquam* che non leggesi nel greco.

Se bene così fatta idea non emerge dall' originale , intertenendoci alquanto sopra di essa , difficil sembra che l'Epicureo ciò potesse indicare e perchè le proprie lodi tornano per lo più a vitupero di colui che le manifesta (1) ; e perchè , giusta il passo di Plutarco citato nella nota , Talete avrebbe dovuto gloriarsi più tosto de' ragionamenti che avea adoperati ; e quindi avrebbe dovuto meritar la fede di Filodemo.

(a) Il volgarizzatore diede al δι' αναθεματος un senso differente da quello , in che fu usato dall' Epicureo. Ei però disse che per errore dell' amanuense fu scritto con *epsilon* ciò che dovea essere *eta* » (δι' αναθεματος) De » hoc Terpandri αναθεματι , cum addita inscriptione , in

(1) Plutarch. op. mor. Qua quis rat. seips. sin. invid. laud. 547. Valer. Max. lib. IV. cap. V.

» qua de sedato tumultu gloriaretur, nulla est apud
» veteres, quod suam mentio saltem eam nobis servasset
» Noster, ut procul dubio ab adversario fuerat adlegata!
» Interim animadverte scriptum esse ανaθεμα cum ε pro
» *donario;* nisi velis et hoc librarii nostri imperitiae
» tribuere (1) ».

Sembra non per tanto che ben si regolasse l' amanuense scrivendo αναθεμα, poichè nel papiro discorresi del modo come Talete persuadesse gli Spartani, e dicesi che costui nella sua aringa principalmente avesse loro mostrata la enormità de' delitti, che commetteano persistendo nelle idee contro di cui esso scagliavasi. Nè ciò opponsi alle costumanze di que' popoli, i quali, al dir di un filosofo recente, erano spinti meno dall'amor della gloria che dalla esecuzione delle proprie leggi(2). Lo scienziato Piacentino opponendosi a molti filosofi del suo tempo (3), dichiara che raramente i Greci ed i Romani operarono prodigii di valore per effetto di solo amor proprio; egli su tal proposito rammenta i lucri e le esenzioni di che godeva chi in Roma distinguevasi in qualche battaglia; aggiugnendo che in Sparta oltre eguali premii, era prescritto che il vile non potea ammogliarsi sotto gravissima pena d' infamia; che nelle pubbliche adunanze i vili erano esposti a gravi insulti, che costoro dovessero avere mezza barba rasa, che quegli il quale avendo mezza barba non compariva nelle assemblee fosse costretto ad errare per luoghi solitarî, che questi fosse escluso da qualsivoglia impiego; che gli Spartani in riscatto de' prigionieri richiedeano 200 dramme di Egina (4), nel punto che i Greci in generale ne riceveano 100 Attiche meno pesanti delle prime: che, essendo a Sparta vietati i piaceri del teatro, della coltura delle scienze e dell' esercizio delle arti di lusso e del commercio, gli abitanti di essa fin dall' infanzia dilettavansi a combattere con gli orsi, co' leoni e con altre fiere esercitandosi in pace in quelle cose che abbisognavano nella guerra;

(1) Schol. in Col. XIX. v. 1.

(2) Gioja merito e ricompense lib. II. cap. 1.

(3) Thomas Oeuvres tom. III. pag, 4. Mably. Rousseau, Filangieri.

(4) Herodot. VI.

πιγραψας, ως ουτοι λεγουσιν)
ου πειθομεθα, κ' ουδε τῳ τερ-

mente si espresse come essi dicono, in niun modo vi prestiam fede, che questi producono essere stato offerto (a); ne (b) per certo abbia-

---

e finalmente que' legislatori profittando della sciocchezza de' tempi immaginarono che gli Dei fossero estremamente portati per la guerra, ordinando che il soldato il quale era ammazzato rivolgendo le spalle al nemico non meritasse l' onore della sepoltura, e fosse di pascolo alle belve.

Dal fin qui detto adunque chiaro raccogliesi che per ανχθεμχτος nel papiro indicossi la censura, che Talete per via di aringhe armoniose scagliò contro gli Spartani tenaci nella loro opinione o sia nello spirito di sedizione; e qui sieci lecito notare che consistendo le poesie di Talete in pure orazioni sul decoro e su la decenza (1) facilmente avrebbero proccurato l' effetto che bramavasi, se quegli avendo riguardo alle cennate leggi avesse per poco dichiarato che quei disturbi lungi dal mostrar coraggio e divozione erano pruova di viltà e d' irreligione di coloro che li fomentavano.

(a) L' ειπερ ανεθηκεν ουτως επιγραψας, ως ουτοι λεγουσιν fu volto nel margine *si tamen verum est illud anathema obtulisse, atque ut isti ajunt, inscripsisse*, e nella sposizione *si modo verum est ab eo anathema cum inscriptione, quam isti proferunt fuisse oblatum.* Per essere più fedeli al testo, nel quale non evvi l' idea di dono (2); nè leggesi la parentesi apposta nel supplemento traducemmo l' ανεθηκεν *narravit* e l' επιγραψας *epigrammata scribens*: *si quidem epigrammata quae scripsisset ita exposuit ut ipsi dicunt.*

(b) Il κ di κ' ουδε non è nell' originale, il quale in vece presenta laguna per due lettere. E benchè la linea

(1) Plutarch. in vit. Lycurg.
(2) Ved. nota antecedent.

πανδρου κατα μαντειαν

nè però crediamo Terpandro per effetto di vaticinio (a) essere stato mo Terpandro (b) per avviso dell' Oracolo a

solea scriversi al di sotto e non al cominciamento del verso cui avea rapporto, pure abbiam ritenuto che da questo punto cominciasse novello inciso leggendo ουδε nella supposizione, e considerando il vôto come spazio atto a denotare *punto* e *da capo* (1).

(a) Non v' ha dubbio, che Licurgo affinchè gli Spartani avessero di buon grado ricevute le leggi che egli loro imponeva, era solito d' interrogare l' oracolo di Delfo su la regolarità di esse, ma non è men vero, che tale oracolo non era imparzialmente detto; poichè, al dir di Polieno, Licurgo per via di danaro dato alla sacerdotessa faceva sì, che la risposta dell' oracolo fosse stata sempre favorevole alle sue idee (2).

(b) Per non tacere veruna cosa che giovar possa alla dilucidazione del papiro, è mestieri avvertire che l' Accademico in una lunga nota esponendo i particolari di Terpandro, avverte che fosse esso in Lesbo nato da Derdene di Antissa, che sedasse con la musica un tumulto in Sparta; e che per avere aggiunto tre corde alla lira composta pria di quattro, o secondo alcuni per avere adattata un' altra corda alla *setticorde*, venisse punito dagli Efori (3).

Abbiam creduto inutile illustrare maggiormente il passo ercolanese, poichè le indagini del volgarizzatore sono, a parer nostro, tali da esser bastevoli per la dilucidazione di quello.

(1) Semiograf. Par. II. cap. 1.

(2) Polyaen. strat. 1. 16.

(3) Citansi però Marm. Oxon. Arundell. ep. 35. Strab. lib. XIII, Athen. lib. XIV. 16. Euclid. Introduct. Harmon. Nicomach. Gerasen. Harm. Manual. lib. II, Boet. lib. 1 c. 20 Aelian. Var. Hist. lib. XII. Clement. Alexandr. Str. 1. Suid. in Hist. Porph. in Ptolem. Fabric. Bibl. lib. 1. cap. 34. Marm. 1. Arundell. lin. 50. Plutarch. de Music. Corsin. Fast. Att. Olymp. 34. Bryenn. lib. 1. Sect. 1.

κεκλησθαι προς καταπαυσιν εμφυλιου σταξεως, αν και πανυ πολλοι συμφωνωσι περι τουτου των μουσοληπτωΝ, ουτος δε σχεδον μονος εν τοις φιλειτιοις αυτον α-

chiamato a sedare la intestina turbolenza, ed avere cantato nelle gozzoviglie, poichè quantunque molti ammettano le ispirazioni che costui ebbe dalle muse, pure Diogene solo specificando tale teorica, dichiara che costui cantasse nei conviti che praticavansi ad ottenere frenar la civil dissenzione essere stato chiamato, ancorchè in siffatta narrazione molti di coloro, i quali sono sorpresi da musico furore (a), convengano; questi poi quasi uno quello nei Fidizii (b)

(a) Il περι τουτου των μουσοληπτων fu volto *eorum qui musico sunt correpti furore.* Siccome non indicasi con chiarezza chi mai s'intenda per tale proposizione, costruendo altrimenti la frase, leggemmo περι των μουσοληπτων τουτου *de adflatis hujus a musis;* ritenendo che ivi l'Epicureo assicurasse che il prodigio adoperato da Terpandro accadesse, perchè questi avea particolare ispirazione dalle Muse, non già per la Musica, la quale di per sè stessa non sarebbe stata idonea a tali portenti.

(b) Al vocabolo φιλιτειοις l'interpetre accoppiò nota, nella quale mostrò esser nel papiro scritto φιλειτειοις con uno *epsilon* di più: » μονος εν τοις φιλιτειοις) Expun» gendum duximus a voce φιλειτειοις, quae cernitur in » αὐτογραφῳ, primum ε, quod amanuensis errore huc in-

» repsit. Constat enim scribi posse φειδιτεια, φειδιτια, et
» φιδιτια; ita ut ει nunquam sit in altera syllaba. Sed
» cum Noster pro δ reposuerit λ, itaque derivarit non a
» φειδω, sed a φιλος, ne in prima quidem syllaba ad-
» pingenda erat diphtongus ει. Et quidem controversum-
» fuisse huiusce vocis etymon tradit Plutarchus in *Vita*
» *Lycurgi*: τα δε συσσιτια Κρητες μεν ανδρεια, οι Λακεδαιμο-
» νιοι δε φιδιτια προσαγορευουσιν, ειτε ως φιλιας και φιλοφροσυνης
» υπαρχοντων, αντι του λ το δ λαμβανοντες, ειτε ώς προς εντε-
» λειαν και φειδω συνεθιζοντων· ουδεν δε κωλυει τον πρωτον εξω-
» θεν επικεισθαι φθογγον, ωσπερ ενιοι φασιν, εδιτιων παρα την
» διαιταν και εδωδην λεγομενων: *convivia Cretes Andria, La-*
» *cedaemonii Phiditia nominant, vel quod amicitiam*
» *et benevolentiam concilient*, (*scilicet a voce* φιλος) *pro*
» λ *reponentes more suo* δ, *vel quod ad frugalitatem*
» *adsuefaciant, et ad parsimoniam a voce* φειδω *dedu-*
» *centes*: *nihil etiam vetat dicere, primam litteram fuisse*
» *superadditam, ut aliqui volunt, quippe* εδιτια *ab esu*
» *scilicet et convictu adpellarent;* φθογγος enim heic non
» est *vox* ut putavit Xylander, sed *littera*, ut vidit Ste-
» phanus in Thesauro. Verum, nescio, quomodo haec
» Plutarchi verba vir cl. citet, ut probet φθογγον pro *vo-*
» *cali littera* aliquando sumi, licet alibi etiam pro con-
» sona adcipi fateatur; in φιδιτιοις enim prima non est
» utique vocalis. Atque haec de scriptura. De Phiditio-
» rum autem adparatu, si lubet, consule locupletissimum
» Athenaei locum lib. IV cap. 8 ubi Dicaearchi auctori-
» tatem recitat.

» Quod autem ad Philodemi sententiam adtinet: Is
» cum dixisset omnes μουσοληπτους in enarranda Terpan-
» dri historia convenire, subdit ipsum fere *unum* Dio-
» genem diversum ab aliis abiisse in eo, quod Terpan-
» drum in Phiditiis canentem fecerit; alii enim id reti-
» cuerant. Unde autem Diogenes id didicerit, plane ne-
» scimus; attamen suspicio est ex iisdem Pindari carmi-
» nibus arguisse, quae Athenaeus recitat *lib.* XIV. *cap.* 9:
» ut probet: τον Τερπανδρον αντιφθογγον ευρειν τη παρα Λυδοις
» πηκτιδι την βαρβιτον: Terpandrum respondentem invenisse
» Lydiae *pectidi barbiton.* Sunt autem carmina: τον ρα
» Τερπανδρος ποθ' ό Λεσβιος ευρε πρωτος εν δειπνοισι Λυδιον ψαλ-
» μον αντιφθογγον υψηλας ακουων πηκτιδος, in quibus nullus

δοντα ποιη, και δη γαρ προσ-
ηκε τους φιλοσοφους υπο-
γραψαντας τινα τροπον δυ-

amicizia.

Nulla di manco per ben decidere su la verità di siffatto racconto, era mestieri prima che quei filosofi avessero dimostrato come i aver cantato affermi. Ed al certo dell'opera pregio era, che i filosofi prima spiegassero, per

---

» dubito, quin legendum sit Λυδιῳ ψαλμῳ αντιφθογγον, et
» proinde vertenda: *quam* (βαρβιτον) *Terpander olim*
» *Lesbius invenit primus* IN COENIS *Lydio fidium cantui*
» *respondentem*, *cum acutam pectidem audivisset*,
» υψηλας enim heic non *sublimis*, ut Dalechampius vertit,
» sed *altum sonum* idest *acutum* reddentem, qualis erat
» pectidis, ut apud Gregorium Nazianzenum: φωνη ὑψη-
» λοτερα est *vox elatior*. In eam nempe suspicionem nos
» traxit Philodemus ipse, qui Columna sequenti *v.* 9.
» nescio quod Πινδαρειον, *Pindari carmen*, procul dubio
» ab adversario adlegatum commemorat. Vide, quae ibi-
» dem adnotabimus. Ceterum et Suidas *proverbio* μετα
» Λεσβον ῳδην diserte tradit Terpandrum a Lacedaemoniis
» dissidentibus adcitum in συσσιτιοις *cecinisse* (1) ».

Dal modo in cui al presente osservasi il papiro sembra che possa leggersi φιλιτειοις e φιδιτιοις, poichè l'*epsilon* è cassata da un punto trascurato, perchè quasi attaccato alla parte inferiore del *chi* del verso superiore. Benchè per altro fosse lecito ritenere φιλειτειοις perchè in Strabone leggesi φιλειδημων e non φιλιδημων.

Non pare all' incontro che mal si apponga Diogene, il quale, specificando le circostanze del fatto di Terpandro, disse aver quello cantato ne' banchetti popolari

(1) Schol. in Col. XIX. v. 11. 12.

νααι παυειν αλογα μελη
λογικην διαφοραν, ουτω

canti sforniti di raziocinio potessero frenare gli animi: ed indi saqual ragione discordia ragionevole (a) potesse frenarsi per canti irragionevoli, e allora fi-

---

(*Syssitia vel Fiditia*); allorchè avvertesi non esservi presso gli antichi occasione di parlare al popolo migliore di quella de' banchetti, ne' quali soleasi perciò discorrere delle cose più importanti (1); e fare sfoggio di poesia (2).

(a) L' interpetre aggiunse illustrazione a questo passo, per la quale ei fè sembiante di dar torto a Filodemo secondo i principii epicurei » τινα τροπον δυναται παυειν » αλογα μελη λογικην διαφοραν) Id quasi in confesso erat » apud omnes. Hinc Theophilus apud Athenaeum *lib.* XIV » *cap.* 5 inter alia de Musica praedicat: τα ηθη παιδευει, » και τους θυμοειδεις, και τας γνωμας διαφορους καταπραΰνει: » *mores format, iracundos, et mentes discordes compe-* » *scit.* At enim Philosophici esse pensi ait Philodemus » inquirere, quonam pacto Musici modi, qui sunt quid » *inrationale* rationalium animorum discordiam sedare » valeant, atque tum demum persuaderi de hujusmodi » narrationum veritate. Adstruit ergo cum id impossibile » esse, tum de eo inquirendo veteres Philosophos di- » stulisse. Et quidem Aristides Quintilianus De *Musica* » *lib.* II cum ad explicandum adgreditur ποιοι ρυθμοι » κατορθωσουσι τα της φυσεως παθηματα; *quinam rhytmi na-* » *turae vitia sint emendaturi subdit:* λεξω δη τα μεν » παλαιοις τισιν ειρημενα, τα δε εισετι νυν σιωπηθεντα, ουτ' αγνω- » σια των συγγραφεων, ουτε βασκανια· αλλα γαρ τα μεν αυτοις » εν συγγραμμασι κατεταττετο, τα δε απορρητοτερα ταις προς αλ-

(1) Macrob. Saturn. VII. 1.
(2) Plutarch. de Music. e not. *a* a pag 441.

» ληλους ομιλιαις διεσωζετο : *dicam autem quaedam veteribus » nonnullis dicta, quaedam ad hoc usque tempus silentio praetermissa, nec scriptorum ignorantia, nec » invidia . . . . etenim alia scriptis ipsi inserebant, abstrusiora vero familiaribus conloquiis reservabant.* Pluribus deinde eam disputationem prosequitur, inter quae » sic habet : οτι μεν ψυχη κινειται φυσικως υπο της δι' οργανων » μουσικης, απαντες μεν ισασι . . . . ὡς ἁρμονια τις η ψυχη και » ἁρμονια δια ρυθμων, και μεν τοι και η κατα μουσικην αρμονια » δια των αυτων αναλογιων συνεστωσα, κινουμενων δη των ομοιων, » και τα ομοια παθη συγκειται : *nam Musica, quae instrumentis fit, naturaliter animum moveri omnes norunt. . . . » quippe animus est harmonia quaedam, et quidem » harmonia per rhithmos exsistens; quae vero in musica » est harmonia cum per easdem proportiones constet, » motis similibus, etiam similes adfectiones simul moventur.* Sed aliter eam quaestionem absolvit Galenus » *lib.* IX *de Hippocratis, et Platonis Dogmatis* : ερωτησω » γαρ ετι τουτο τους απο του χρυσιππου · Δαμων ο μουσικος αυλητριδι παραγινομενος αυλουσῃ το φρυγιον νεανιαις τισιν οινουμενοις, » και μανικα αττα διαπραττομενοις εκελευσε αυλησαι το δωριον · οι » δ' ευθυς επαυσαντο της εμπληκτου φορας · ου γαρ δηπου τας δοξας » του λογιστικου μεταδιδασκονται προς των αυληματων, αλλα το » παθητικον της ψυχης, αλογον υπαρχον, επεγειρονται τε, και » πραΰνονται δια κινησεων αλογων· το μεν γαρ αλογῳ δια των αλογων ητε ωφελεια, και ἡ βλαβη · τῳ λογικῳ δε δια επιστημης τε » και ευμαθιας : *nam qua de causa effectum est, obsecro » (ita enim Chrysippeos percontabor), ut simul ac » Damon Musicus tibicinae, quae adolescentibus quibusdam temulentis, insanaque agentibus Phrygium » canebat, mutare modum in Dorium jussit, continuo » illi a temerario impetu destiterint? Non enim rationalis facultatis opiniones dedocere, ac mutare cantilenis valemus; sed affectibus obnoxia animae pars, » cum sit inrationalis, ipsa sane motibus inrationalibus » et excitari, et sedari potest. Ita enim natura comparatum est, ut inrationale ab inrationalibus, rationale a scientia, et inscitia vel utilitatem, vel detrimentum adipiscantur.* Quae sane responsio, si ob oculos Philodemus habuisset, sedere Epicureo aliquatenus » poterat, utpote qui αλογον animae partem admitteret.

πειθειν, και τα θαλητου και τερπανδρου πεπαυκεναι των λακωνων, η προσδε-

remmo convinti non solo sul modo come le azioni di Talete, e di Terpandro sedassero i Lacedemoni; ma anche trattandosi della credenza da prestarsi agli

nalmente credere, di Talete, e di Terpandro pel canto essersi quietati i Laconi; altrimen-

» Tractat etiam hujusmodi quaestionem Plutarchus *lib. de* » *Virtute Morali* (1) ».

Laonde il diciferatore prestando fede alla proposizione di Galeno, dichiara che se Filodemo avesse avvertito che la musica diletta quella parte irragionevole dell'anima, la quale è soggetta alle passioni, sarebbe ristato alquanto dalla sua opinione (se pur così è da intendersi il *sedere poterat Epicureo*).

Per illustrare vie maggiormente la idea di Filodemo, diciamo che Galeno lungi di opporsi, fu esattamente in ciò seguace delle teoriche di Epicuro. Questo filosofo distinse in due parti l'anima, o sia nella irragionevole e nella ragionevole. La prima secondo lui era sparsa per l'intero corpo e diriggea i sensi e le passioni fino al punto, in cui esse non dipendono da ragionamento o da pensamento qualunque: la seconda poi ragionevole risiede in petto, e comprende tutte le qualità morali (2), o sia l'animo, l'intelletto e la mente. Seguendo quindi tali principii la dottrina di Galeno è perfettamente conforme a quella di Filodemo, il quale ammettea che la musica dilettasse l'anima, ma negava che commovesse la parte ragionevole di essa.

(1) Schol. in Col. XIX. v. 14, 15, 16.
(2) Plutarch. de Plac. Philos. IV. 4.

χεσθαι την συβαρειτων υπο
τ' απολλωνος κελευσαν-
τος γενεσθαι τινας μετα-
πημπτους οψαρτυτας και
μυροποιους · και μαλλον ε-

oracoli presteremmo fede al comando dato da Apollo ai Sibariti, per lo quale costoro chiamarono taluni cuochi, ed unguentari trasportati pel canto ne' banchetti. Ma ancorchè amti ricever dovremmo ancora de' Sibariti (a) la testimonianza, e credere di Apollo per comando (b) una volta essere stati chiamati da essi i cuochi, e gli unguentarii : e per verità di co-

(a) Al την Συβαρειτων si appose chiosa, in cui si disse rapportarsi il την al taciuto ιστοριαν, e si narrò l'avvenimento cennato nel manoscritto » την Συβαρειτων) Supple » ιστοριαν. Hujusmodi autem historia, quam satis obscure » indicat Noster, eadem, ni fallor, est, quam tradit » Athenaeus *lib.* XII *cap.* 3: ο παρα του θεου χρησμος συμ- » παροξυναι παντας (Συβαρειτας) εκτρυφησαι, και ποιεσας ζησαι » υπερ τον μετρον εκλελυμενως: *Dei oraculum incitasse omnes* » (*Sybaritas*) *ad delicate vivendum, et supra modum* » *voluptate dissolutos.* Huic enim oraculo ut parerent, » quid aliud facerent, quam coquos, et unguentarios » adcire? (1) ».

Per maggiormente mostrare che il papiro sia corretto degli errori di scrittura avvertiamo che l' esservi l'*epsilon* nel vocabolo Συβαρειτων debbe ascriversi ad errore tipografico del volume, non a fallo di coloro che rileggeano il papiro, nel quale vedesi questo con punto al di sopra da dichiararlo cassato.

(b) L' *hortamento* del margine, ed il *jussu* della

(1) Schol. in Col. XIX. 20.

ΠΙ ΤΟΙΣ ΑΝ ΣΥΝεΥωχωνται
τα πολλ', ΟΥ ΤΩ Φωνειν. αλ-
λα δη ; καν σταΣΙΑΣΜον προσ-
δεχωμεΘΑ ΠΕΠΑΥκεναι ,

mettessimo che il demone da Talete e da Terpandro invocato avesse sedato quelle turbolenze, e che i storo più tosto per opera principalmente amichevoli conviti agitansi, che pel canto (a). Ma benchè il tumulto (b) esser quietato ammettiamo (c), ed i Lacede-

———

sposizione corrispondono al κελευσαντος del supplemento.

Or siccome il papiro offre κελευο, manca una lettera, ν, e nel verso posteriore τας seguito dalle altre lettere lette dal volgarizzatore ; così non essendoci ricordati di vocabolo, il quale dopo κελευο avesse altra lettera, cui veniva dietro ντας, abbiam ritenuto che nel vôto vi fosse una lettera inutile dal medesimo correttore cancellata con punto, che ora per le lagune non vedesi.

Dovrebbe però credersi che per l' υπο Απολλωνος s'indicasse la causa, per la quale usavasi de' cuochi e degli unguentarii, rapportando κελευοντας al sottinteso Συβαριτας e leggendo perciò Συβαριτας κελευοντας μεταπεμπτους οψαρτυτας και μυροποιους γενεσθαι υπο Απολλωνος *et credere Sybaritas propter Apollinem (vel Apollinis jussu) hortatos fuisse coquos et unguentarios ut venirent.*

(a) Poca è la fedeltà serbata non meno nel supplemento, che nella traduzione delle voci και μαλλον επι τοις αν συνευωχωνται τα πολλ' ου τῳ φωνειν, le quali al margine furono rese *et sane melius per istos epulae ut plurimum fiunt, quam per cantus*, e nella sposizione *et quidem istorum potius ope ut plurimum amica convivia agitantur, quam cantu.*

I ricordati vocaboli comprendonsi in tre versi del manoscritto. E siccome di questi i primi due presentano

indizii idonei al και μαλλον επι τοις αν συνευωχώνται , farem parola soltanto delle rimanenti voci.

Il τα πολλ' ου τω φωνειν è da leggersi altramente; poichè il verso originale, come l'incisione, comincia per τα πολλα, manca di quattro o cinque lettere, ωνειν αλ. Mossi però da così fatte osservazioni ritenemmo τα πολλ' ερæι φωνειν o sia τα πολλ' ερα φωνειν (*multum canere cupiebant*); ammettendo aver conchiuso Filodemo che niuna credenza meritassero i Sibariti, i quali oltre de' cuochi e degli unguentari onorando molto i ceteristi nelle mense, diceano così comportarsi per seguire il comando di Apollo. Che se da' critici si dicesse non esservi alcun passo, dal quale emerga aver Apollo prescritto a costoro l'uso della cetra, rammenteremo quel fatto, pel quale dicesi essere stata distrutta Sibari. Narra Eliano che essendo un giorno surta sedizione a causa del ceterista, che ivi cantava in onor di Giunone, costui spinto da timore si rifuggì presso l'ara di questa Dea, sperando così di essere illeso; ma fu deluso ne' suoi ragionamenti, poichè dal popolo già furibondo fu inseguito fin là e piagato da mortal ferita. Or siccome dopo tale avvenimento vedeasi quasi da fonte sgorgar del sangue in una parte del tempio di Giunone, mossi da questo portento i Sibariti, fecero interrogare l'oracolo di Delfo, dal quale si presagì la distruzione di Sibari, i cui abitanti erano odiosi alle divinità; perchè aveano profanato il tempio e violato un ministro delle Muse (1). Varie di fatto al dir del Siculo furono le fasi, cui andò soggetta Sibari. Essa nell'anno III. della Olimpiade 83 fù distrutta da que' di Crotona, e dopo essere stata per 58 anni deserta fu abitata da' Tessali, i quali dopo cinque anni ne furono di bel nuovo espulsi da' Crotoniati. Essendo però i Sibariti ricorsi a' Greci per ajuto, tra costoro i Lacedemoni negaronsi e gli Ateniesi decretarono che dieci navi col corrispondente equipaggio sotto il comando di Lampone e di Senocrate si fossero adoperate al soccorso di quelli; e così poscia riedificossi nel luogo dove era Sibari la città, cui fu dato il nome di Turio da un rivolo detto Turia (2). Dopo aver premesse queste brevi notizie affer-

(1) Aelian. Var. hist. III. 43.
(2) Diod. Sicul. XII. 9. 295.

και λακεδαιμονιους ωμοφρονηκεναι παραγενομεναν, ευχερες εστιν πολυ πι-

Lacedemoni all' arrivo di costoro fossero divenuti di animo concorde; facile e molto probabile

moni subito dal loro arrivo concordi esser divenuti, in pronto è molto più verisimile della

———

miamo non essere improbabile che i Turiesi o sia i nuovi Sibariti temendo novello odio de' Numi rispettassero oltrammodo i ceteristi; e però Filodemo reputando sciocca tale superstiziosa opinione, dicesse non aversi a prestar fede a' Sibariti, i quali per effetto di religiose false credenze nelle gozzoviglie adoperando la cetra tributavano grandi onori a' ceteristi.

(b) Lo στασιασμον va differentemente letto; poichè nell' originale in luogo di στα vedesi ζα, mancanza di tre lettere, ον προς.

Or siccome non ci è riuscito rintracciare ne' vocabolarii una parola che cominciando per ζα si adattasse al papiro, leggemmo ζαβολον che per analogia (1) potrebbe ritenersi in vece di διαβολον; ammettendo aver conchiuso l' Epicureo che Talete e Terpandro operarono prodigi non per la melodia di che servironsi, ma ottennero lo scopo perchè erano favoriti dal Nume (ζαβολον *daemona*), il quale dava l' energia alle costoro operazioni, rendendole più efficaci di qualsivoglia altro mezzo, che in simile rincontro potesse praticarsi.

(c) Nel supplemento leggesi δεχομεθα in prima persona plurale del presente dell' indicativo. E perchè il senso richiede il verbo in soggiuntivo, e perchè nel papiro evvi δεξωμεθα in aoristo primo del soggiuntivo medio, conformandoci al testo, traducemmo *admiserimus*.

(1) Steph. thes. Ζακορος pro Διακορος.

θχνωτερον , τον μεν περι-
σπαν μουσικαις Ψυχαγωγι-
αις προαιρουμενον , και πε-
ρι ταυτα μαΛΙΣΤΑ κελευον-
τα γινεσθαι , και Δια λογων
αδομενων πειΘομενον
αυτους υπερ τον νουν προτρα-

sembra che di questi il primo con la musica distraesse gli animi: sciegliendo l'esame delle passioni , o delle tendenze che moderar si voleano per soggetto delle sue composizioni ; i cui ragionamenti detti con armonia valsero a rimuovere gli

cosa la spiegazione (a), cioè Talete (b), avendo prima cominciato a distrarre i loro animi coi diletti de' musici modi , ed avendo, acciocchè a quelli grandemente attendessero , esortato , allora finalmente col soccorso delle ragioni, che col cantare istillasse, ad essi aver persuaso, che a più sana mente

(a) Il *rei explicatio* non è nel testo.

(b) Nella sposizione il τον μεν fu reso *Thaletam*. Siccome di sopra l'Epicureo simultaneamente occupossi di Talete e di Terpandro , opinammo che ora Filodemo giudicasse partitamente di questi due musici e perchè la presente colonna è monca verso la fine da non mostrare pruova in contrario , e perchè nel cominciamento della seguente pagina leggesi il nome Τερπανδρος , in guisa da credere che nella lacuna dopo il giudizio di Talete si scrivesse quello di Terpandro.

πΗΣΕΣΘΑΙ · και μελπομενον*
αν κελευσΑΙ ΤΟΥΣ **Λακωνας,
ώς θεομανη***, αναθεμα κατα

---

* In papyro post κα desunt quatuor literae, μενοτι.
** In lacuna desunt quinque literae.
*** In originali versus legitur ως θεωμε::.. .η. ε. . . ν. . κ. . . ι

---

uditori dalle opinioni che aveano di già concepite. . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

ritornassero (a); e tra il cantare come da divino Nume preso ai Laconi aver comandato, che per l'acquistata pubblica quiete dono (b)

(a) Fino al προτραπησεσθαι credemmo esser lecito con alquanta probabilità di manifestare conghietture. Per non incorrere nell'anatema fulminato a' Napoletani da talun forastiero archeologo non demmo supplemento alle parole che seguono.

Benchè diverse esser potessero le osservazioni tendenti a mostrare la libertà con cui si resero le voci componenti il presente periodo, per non dilungarci maggiormente vogliamo che il leggitore archeologo dietro esatti paragoni del testo con le versioni, ne scorga la enormità.

(b) Quantunque nel papiro lungi di *dono* sia discorso di *anatema*; seguendo l' Illustratore avvertiamo che poco avvedutamente questi comportossi, allorchè lesse αναθεμα e lo tradusse *donarium*, fomentando così l' errore, pel quale nel cominciamento della presente colonna, al dir dell'Accademico, si scrisse αναθεματος per αναθηματος (1).

(1) Vedi su di ciò not. *a* a pag. 486.

παυλαν επΙΔΗΜΙΟΝ Θησειν ,
κεχαρισθαι ΔΕ ΤΗν επιγρα-
ΦΗΝ . . . κα*. . . . . . . ταχα . .
τ . α . . . . γτ**. . . . . ***λν

* Legi potest etiam χ in papyro.
** τ Potest etiam π retineri prae lacuna.
*** Legendum est α , λ vel δ.

. . . . sospendessero: che quelli in rendimento di grazia aggiuntavi l'iscrizione aver compiuto diviene verosimile. *E collo stesso patto forse aver fatto Terpandro crediamo ; imperocchè*

COLONNA XX.

Ci si dirà che per rendere più probabili i suoi supplementi era regolare che il volgarizzatore ritenesse nei vôti le parole con la stessa ortografia altrove praticata; ma se nel primo verso della presente colonna erroneamente si scrisse *epsilon* per *eta ;* cotale menda di scrittura non era da supporsi sempre, perchè gli errori in niun modo son da sublimarsi a regola.

τΟΥΤους επΙ ΤΩΝ αγωνων
ετερπεν ο τερΠΑνδρος · τους
δε λακωνας απ:ιθειν προ-
αιρουμενους τω μαντειω
και λογω δ' ισως προαχθεν-
τας αποτετεισθαι την στα-
σιν. αλλα μην και το μεν
κατα στησιχορον ουκ ακρι-
βως ιστορειται τΟ ΔΕ πινδα-
ρειον, ει της διχονοιας επει-
σεν, ουκ οιδαμεν. ει δ' ουν ἑ-

Terpandro li dilettò ne' certami; i predetti Lacedemoni avere ubbidito all'oracolo, e guidati regolarmente da' ragionamenti esser cessati dal tumultuare. Questo fatto per altro poco accuratamente narrasi da Stesicoro, e dal racconto di Pindaro non sappiamo se i litiganti fossero stati persuasi del loro errore. Se dunque

quelli esso colla cetra e col carme negli Agoni dilettava: i Lacedemoni poi, ai quali niun proposito era di ubbidire (a), e col vaticinio, e anche forse dalle ragioni spinti dalla sedizione aver cessato. E anche quel primo di Talete da Stesicoro meno accuratamente narrasi; dalla testimonianza poi di Pindaro se in vero Terpandro componesse i litiganti, non perfettamente indaghiamo. Per

---

(a) Il *quibus obediendi nullum propositum erat* non è nel papiro; nè dalle testimonianze di altri scrittori emerge se i Lacedemoni avessero o no idea di ubbidire a Terpandro.

κατερον εγενετο δια λογων
κατεσκευασμενων ποιη-
τικως, επειδαν οτ δια μελων
ετι δ' αν καθικοντο μαλλον,
ει δια πεζων απετρεπον· ου
γαρ αυτους απειργε φοβος πα-

entrambe le avventure accaddero pe' raziocinii poeticamente ordinati, nè è da credersi aver costoro per la musica rimessi gli animi; più avrebbero essi convinto se in luogo di rivestir poeticamente i loro argomenti, l'avessero espressi con prosaico stile. Nè il timore della malvagità, e dell' empietà frenò quelli come dice-

altro se l' una e l'altra narrazione è vera, l'effetto al certo non ad altra causa ascriveremo, che all' energia delle ragioni poeticamente adornate; poichè il canto in niun modo poteva tanto distinguersi: e forse anche più facilmente ciò avrebbero ottenuti, se quelli con orazione piana (a) avessero esortati. Quelli poi in niun modo atterriva il timore di trasgredire legge stabilita,

---

(a) Il πεζων fu reso per *prorsa oratione*. Affinchè meglio ponderar sia lecito la idea dell' Epicureo, giova avvertire che i retori greci dissero pedestre lo stile prosaico, forse perchè procede più regolarmente del poetico: *multum enim supra prosam orationem, et quam pedestrem Graeci vocant* (1).

(1) Quintilian. Inst. Orat. X. c. 1.

ρανομιας , καθαπερ σολανα
περι σαλαμινος , ως μαινο-
μενον ΣυμβουλΕΥσαντα

si di essersi comportato Solone allorchè, fingendosi inebriato, dette in versi i consigli per

come Solone(a), il quale allorchè di ricevere Salamine gli Ateniesi voleva esortare, ebbe bisogno d'infingersi pazzo; e per elegie, che cantò ad essi dare il con-

---

(a) Per lo modo come si espresse la proposizione da Filodemo due sono le guise, in cui può quella intendersi. È però da ritenersi o che Talete e Terpandro anche contro il divieto di aringare al popolo a questo perorassero, essendo più coraggiosi di Solone, il quale per eguale tema s'infinse pazzo: o pure che non vi fosse alcuna legge, per la quale si proibisse a quelli di parlare al popolo, ed allora inutile sarebbe stato il paragone tra Talete e Solone, poichè quelli mostrarono coraggio per non esserne impediti da legge e l'altro perorò fingendosi pazzo per paura della pena di morte minacciata a coloro, che parlavano su la guerra di Salamina (1).

Attenendoci alla prima delle mentovate ipotesi, siccome non ci siam ricordati di alcuna legge particolare da' Lacedemoni emessa in tale rincontro, crediamo potersi conoscere le leggi che baldanzosamente trascurarono i due cantanti, allorchè consideransi talune costituzioni di Grecia. Diverse potrebbero essere le prescrizioni trasgredite da quei poeti, poichè è a supporsi o che que' retori avessero mal venerato gli Efori (2) e quei de' Seniori (*Gerusia* (3)), o pure che pria di perorare non

(1) Plutarch. in Sol. vit. Diog. Laert. l. II. II. 46.
(2) Xenophont. Lacedaem. Resp.
(3) Pausan. Laconic. III. 11.

δι' ελΕγειας. τοδ' εις των επι-
γονων μελος υποΓραφΩ-
μεν, ουκ Απιθαυ Ω τεραν
αλλην διανοιΑΝ ΔΙαλΑΒω-
μεν, ως ουτος · ΤΟ καΙ μετα

la battaglia di Salamina; dovendosi ritenere inefficace la musica a concitare o deprimere gli animi, non altrimenti che futili sono le lodi ad essa attribuite sul riflesso che pel canto energica fu la guerra degli Epigoni, dichiarandoci in ciò contrarii al nostro Diogene, il quale manifestò opinioni più incredibili, e che meno

siglio. Le stesse cose affatto bisogna dire de' portentosi effetti, i quali dal volgo ascrivonsi ai carmi de' seguenti musici (a), nè altra più improbabile, come questi spiegazione abbracciamo.

CAPO XI.

Se la musica sia da commendarsi con questo nome che alla religione serva?

---

avessero dall' Eponimo (1) presa la corrispondente licenza, che in Atene davasi da' Pritani del concilio de' Cinquecento (2).

(a) L' εις των επιγονων μελος fu volto *de insequentium aetatum cantu* al margine, e *de portentosis effectibus, qui insequentium Musicorum carminibus* nella sposizione. Non pare che l' επιγονων fosse da rendersi *insequentium aetatum* e perchè l' Epicureo avrebbe dovuto partitamente confutare que' fatti già ritenuti valevoli a mo-

(1) Pausan. ibid.
(2) Antiphon. de Choreut. Polluc. onom. VIII. IX. 96. Demosth. in Timocr. et alii.

strare la efficacia della musica: e perchè non sembra che vi fosse tanta lontananza di tempi tra l' avvenimento di Talete e Terpandro, e le avventure scarsamente cennate nella nota dell' interpetre: » τοδε εις » των επιγονων μελος) Eadem nempe responsione utendum » ait adversus ea, quae praedicarentur de aliorum Mu- » sicorum miraculis sive in sedandis, sive in excitandis » animi motibus, qualia vel Damoni, vel Cliniae Py- » thagorico, vel Empedocli, vel Antigeni vel Timo- » theo adscribebantur (1) ».

Nella ipotesi che Damone, Clinia, Empedocle, Antigene e Timoteo con la musica operassero de' portenti, per sostenere che di tali prodigii parlasse Filodemo, ci si dirà forse che non avendo di taluni di essi parlato nel resto del papiro, regolare era che ne avesse fatto parola al presente; ma per mostrare la insussistenza di essi malamente si sarebbe regolato l' autore greco denotandoli con sì vaga maniera.

Or siccome, giusta le illustrazioni dell' interpetre non pure l' επιγονων usossi in un senso differente da quello ammesso ne' vocabolarii; ma anche quale aggettivo sarebbe senza un sostantivo certo, così per nostro giudizio il vocabolo in quistione è da ritenersi qual nome proprio de' discendenti da' sette duci contro Tebe.

Affinchè ben si possa comprendere il presente passo crediamo nostro dovere ricordare a' leggitori le cause storiche della rovina di Tebe. Allorchè Lajo re di quella menò in moglie Iocasta od Epicaste figliuola di Creonte, per oracolo seppe che sarebbe stato col volger degli anni ucciso da un suo figlio. Spinto da tale tema quando Giocasta procreò Edipo, lo consegnò ad un pastore con ordine di ucciderlo e forargli i piedi; ma a cagione di varie affettuosi sentimenti il ragazzo ebbe soltanto i piedi traforati; ed essendo stato poscia abbandonato in luogo solitario fu preso da un guardian di armenti, il quale lo diede a Polibo re di Corinto, da cui fu curato negli strazii ricevuti, e venne educato fino alla età adulta. Siccome al giovane già fatto adulto fu detto non esser figlio di quel re, costui stabilì di interrogare l' oracolo, ed aver così notizia de' suoi genitori. Essendosi perciò un giorno incamminato verso Delfo nella Fo-

(1) Schol. in Col. XX. v. 21. 22.

cide s' incontrò in Lajo, il quale recandosi da incognito nel medesimo luogo, per briga con lo sconosciuto figlio fu da costui ammazzato. Questo fatto rimase impunito in guisa che potette Edipo dar termine al suo viaggio e restituirsi in patria.

Dopo aver prese Creonte le redini del governo di Tebe, siccome la Sfinge pel suo enigma infestava quella contrada, il nuovo Re si obbligò con editto di dare in moglie la vedova regina a chi sviluppando l' indovinello distruggesse quel mostro. Animato da nobili pensieri Edipo soddisfece le brame di quel monarca in modo da meritare Giocasta in isposa, ed essere sovrano di Tebe. Posciachè costui ebbe con Giocasta procreati quattro figli tra' quali Eteocle e Polinice, avendo saputo che involontariamente si era sposato con la madre, si cavò gli occhi, e si ritirò in una spelonca di Eumenide, dove assistito da Antigone sua figlia terminò i suoi giorni.

Entrambi i figli maschi, Eteocle cioè e Polinice, avendo diritto al trono di Tebe, stabilirono di regnare un anno per ciascuno alternativamente. Ma simil patto non ebbe esecuzione, poichè scorso il primo anno Eteocle lungi di rassegnare il trono al fratello, fece comprendere di non volere giammai eseguire la convenzione già secolui avuta. Irritato perciò Polinice andossene in Argo, dove sposò Argia figlia del re Adrasto, il quale, dopo un messaggio dispregiato da Eteocle, risolvette di portar guerra a' Tebani e revindicare il trono al genero. Accanita fu la zuffa tra le due armate, in guisa che essendo morti Eteocle Re di Tebe ed i duci Argivi Polinice, Tideo, Amfiarao, Capaneo, Ippomedonte e Partenope, il solo Adrasto rimase illeso da tale strage.

Questa vittoria non fu durevole pe' Tebani, poichè gli *Epigoni* o sia i figli degli Argivi là ammazzati spinti da amor proprio non che da sdegno per quella nazione, il cui re Creonte successore di Eteocle avea negata sepoltura a' cadaveri di que' combattenti, sotto la condotta di Alcmeone od Alcmane secondo Pindaro rinnovarono la guerra; per la quale i Tebani dopo una sconfitta abbandonarono i patrii lari lasciando la città in potere de' nemici,

της επιΣημΑΣΙΑΣ του κω-
μωδογραφΟΥ ΦΑΤεον εστιν.

accomodansi alla intel-
ligenza del comico.

Già poi della interpe-
trazione del comico è
da dire (a). Sicchè a

———

che ne affidarono il regno a Tersandro figlio di Polinice (1).

Parlando però di tal fatto Filodemo è facile che ripetea l' esito felice della ultima battaglia non dall' uso del canto giusta il sistema di que' tempi invalso in entrambe le armate (2); ma dal coraggio degli Epigoni, i quali per effetto di grande virtù morale energicamente sostennero quella guerra (3).

Laonde l' Epicureo a meglio illustrare i fatti di Talete e di Terpandro li paragona alla guerra degli Epigoni co' Tebani, di cui i primi oltre della melodia erano mossi da nobili e forti sentimenti, ed i secondi limitavansi alla semplice armonia senza che vi fossero accoppiati robusti pensieri; avendo forse in ciò riguardo alle descrizioni che di tale fatto avea date Omero nel suo poema sugli *Epigoni* diviso in sette canti, ed al presente del tutto perduto (4).

(a) Il το και μετα της επισημασιας του κωμωδογραφου φατεον εστιν· *quod etiam secundum comici poëtae sensum dicendum est*, e nella sposizione *jam vero de comici interpretatione dicendum est* fu unito ora al periodo antecedente ed ora al seguente: » και μετα της επισημασιας » κ. τ. λ.) Quo haec potissimum respiciant, divinare » non audemus. Nos utique cum antecedentibus ea co-

(1) Diod. Sicul. IV. 186 et seq. Pausan. Boeot. IX. 5. Schol. Apoll. 1. 308. et II. 906 Schol. Homer. ad Iliad. IV. init. Schol. Eurip. Phoeniss. 159 Phot. in lex. Suid. voc. Τελμησια.

(2) Maxim. Tyr. diss. XXIII. 2. e not. *b* a pag. 143,

(3) Pindar. Pyth. VIII. 60 et seqq.

(4) Fabric. Bibl. Graec. II. c. 2. Herod. IV. 32. Tzetz. etc.

ωστ' εφ' ᾿Α περι της ευ-

Di qui passando ad quelle cose, che scrive

» pulavimus, putantes comici auctoritatem a Stoico adla-
» tam illuc pertinere: illud enim μετα επισημασιας nego-
» tium facessivit. Sed si illud μετα interpreteris περι,
» quod sane nusquam, quod norimus, occurrit, vel
» potius pro erroneo μετα substituas περι, omnia plana
» fiunt, et cum sequentibus rite connecti queunt: ita ut
» hinc incipiat *cap.* XI, in cujus fine iterum Comici fit
» mentio: atque sensus tum erit: *iam vero de Comici*
» *interpretatione dicendum est. Itaque gradum facientes*
» *ad ea, quae de pietate scribit, etc.* » (1).

Quel volgarizzatore però credendo che erroneamente fosse scritto μετα per περι, benchè nel margine avesse accoppiato il comma in quistione all' antecedente proposizione, correggendo se stesso disse doversi quello unire al seguente capo, dovendosi ritenere essersi per errore dell' amanuense scritto μετα in vece di περι.

Se bene, non essendovi errori non corretti nel papiro, potesse aver Filodemo scritto μετα in luogo di περι per effetto di qualche atticismo al presente sconosciuto; non è da ammettersi che le voci in quistione facessero parte di novello periodo e perchè non son precedute da segno indicante tale cosa (2), e perchè il το qual *relativo* riguarda proposizione antecedente e non seguente, e finalmente perchè del comico (κωμωδογραφου) rammentasi nel capo decimo non già nell'undecimo, o sia di esso parlasi ne' periodi che precedono, non in quelli che seguono la proposizione in disamina. E siccome sul μεν di διαλαβωμεν evvi l' obelo: nella idea che talvolta potessero su' versi scriversi i segni di punteggiatura ad essi attenenti; ritenemmo che pel το και cominciasse il breve periodo, con cui Filodemo dichiara di dar termine alle osservazioni da lui fatte per la intelligenza del comico.

(1) Schol. in Col. XX. v. 25.
(2) Semiogr. Part. II. cap. 1.

σεβειας μεταβαντΕ$ λεγω-

esaminare le teoriche sulla religione (a), inoltrandoci, queste riportate in quanto alle azioni di pietà: av-

manifestate in quanto trandoci, qneste ripor-

(a) L'accademico rese l'ευσεβειας nelle versioni per *religione*, e nelle note per *pietate* » ὡστ' εφ' ἁ γραφει περι της » ευσεβειας). Liberat iam Noster suam fidem, quam *Col*. » XII. *v*. 16 *et seq*. obligaverat, se mox responsiones » adlaturum ad ea, quae Stoicus de pietate disputave» rat. Primum igitur argumentum, quod *per Musicam* » *honore Divinitatem plerique prosequantur*, rejicit, » excipiendo plurimas esse artes, per quas Dii honoren» tur, quas tamen tanti faciendas esse nemo unus con» tenderet » (1).

Se da grammatico ponderasi il periodo greco vedesi malamente essersi confuse le voci di *religione* e di *pietà*, poichè per religione (*religio*) intendesi il timore che si ha dell'Ente Supremo, e per pietà (*pietas*) vien designata la venerazione con la quale onorasi chiunque rispettasi (2); in guisa che la religione ha bisogno della pietà ma la pietà, allorchè non riguarda i Numi è disgiunta dalla religione; *Religio Deorum cultu pio continetur* (3). *Tum maxime et pietas et religio versatur in animis, cum rebus divinis operam damus* (4).

Ciò posto siccome Filodemo intraprende l'esame della energia della musica adoperata nelle cerimonie praticate in venerazione delle divinità, regolar sembra che facesse parola della pietà (*pietas*) non già della religione (*religio*).

(1) Schol. in Col. XX. v, 24, che in realtà è il 27 della colonna.

(2) Voss. Etym. voc. *Pius*, *Religio*.

(3) Ciceron. de Nat. Deor. 1. 42.

(4) Id. Leg. II. 11.

μεν , ως , ει χαριν τΟΥ ΤΙΜα-
σθαι το θειον διΑ μουσικης
υπο των πολλωΝ , οικειαν
ειναι την μουσικΗΝ της ευ-
σεβειας οιησομεθα, και μα-
γειρικην οιησοΜΕΘΑ ,
και στεφανοποιΗΤΙΚΗΝ , ΚΑΙ

vertiamo che se si credesse esservi melodia analoga alla religione, perchè la Divinità onorasi per mezzo della musica, *dovrebbepure ammettersi* esser quella idonea alla cucina , alle cose a questa attenenti, alla buona riuscita nelle intraprese di valore, alla un-

re possiamo (a). Se (b) per quella causa , perchè dalla moltitudine degli uomini per la musica onorisi la divinità, essa musica famigliare alla religione , ed affine riputeremo , fuor di dubbio tali ancora saran da reputarsi da noi molte altre arti (c), la cucina (d) cioè , e quella de' lavoratori di serti (e) , e la unguen-

---

(a) Il *reponere haec possumus* corrisponde al *dicamus* della versione secondo noi , pel quale avemmo in pensiere di rendere il λεγωμεν di Filodemo.

(b) Perchè l' Interpetre si avvisò che dopo il λεγωμεν cominciasse novello periodo, trasandò il volgarizzamento dell' ως che avea rapporto col λεγωμεν, e fece supporre che nell' originale vi fosse *obelo* del tutto insussistente in quello.

(c) Oscura è la intelligenza di questa frase , e tale difficoltà producesi da che la parte integrale di essa conteneasi negli ultimi versi della presente colonna ,

i quali furono quasi interamente ruinati per le fasi vulcaniche. Riserbandoci in altra nota di esporre le nostre conghietture diciamo che il *procul dubio tales etiam reputandae a nobis erunt plures aliae artes* non è nel papiro.

(d) A mostrare che nel papiro sieno corrette le mende di scrittura, avvertiamo che le voci μαγειρικην οιησομεθα furono scritte due volte, e che però la seconda fiata per parentesi indicaronsi cassate.

(e) Diversamente intendemmo lo στεφανοποιητικην, poichè esso opponesi non solo alle norme di filologia greca, ma anche al papiro.

Benchè sembri una tale voce rispondere esattamente al rimanente periodo, considerando questo ponderatamente, avvertesi I. che il ποιητικη usossi o come sostantivo, o come aggettivo. II. che nella prima ipotesi per ποιητικη intendesi *ars poetica*, *ars faciendi carmina*. III. che nella seconda supposizione l' aggettivo ποιητικος leggesi in senso di *faciendi vim habens*, *per quem aliquid fit*. IV. Che anche ripetendo dall' aggettivo il ποιητικην del vocabolo in quistione, potrebbe a questo attribuirsi il senso astratto e non l'applicato, o sia avrebbe ad intendersi della scienza di procurare allori, non già dell' arte che a ciò conduce; nel punto che nel papiro discorresi della influenza della melodia nel concreto: V. E finalmente che un tal vocabolo non è in alcun modo indicato ne' dizionarii. Ma tutte così fatte ragioni han maggiore vigore allorchè vedesi che il papiro in vece degl'indizii idonei alla voce in quistione presenta στεφανοπο, laguna di *iota*, κι, mancanza di tre lettere, mezzo ν con lacuna per una lettera e mezzo, αι; e quindi è da leggersi στεφανοποικιλιαν και.

Or siccome per l' autorità di Polibio ci assicurammo esser lo στεφανος talvolta adoperato in senso di *premio che riportasi in battaglia*, *palma*, *gloria*, *corona* od altro simile (1), così ritenemmo aver Filodemo detto che la musica in niun modo influisca a fare acquistare le varie vittorie; affermando con ciò aver Filodemo rammentato il costume, pel quale veniva la melodia adottata

(1) Polyb. VI. 39, X. 11. XXXII. 11. XXII. 17.

μυρεψικην, και σιτοποιητικην· ετι δε γεωργιαν, οικοδομικην, γραφικην, πλαστικην· τας γαρ τεχνας, ασπερ

guentaria, all' agricoltura, all'architettonica, alla pittura, alla plastica..
. . . .
. . . .

taria, e la *pistoria* (a); a questi ancora (b) l'agricoltura, l' architettonica, la pittura, la *figulina*; imperocchè le ar-

---

ne' giuochi di Grecia, e nelle guerre sostenute dalla maggior parte delle nazioni a lui contemporanee.

(a) Il σιτοποιητικην non è da ammettersi e perchè per le ragioni dette nelle antecedenti note non sarebbe questo il caso di usare il ποιητικην, e perchè essendo la voce in quistione contenuta in due versi del papiro, nel primo di essi leggesi σιτ, mancano due lettere mezzo π, indizii di *omicron*, laguna di una lettera piccola, ι con chiarezza, ed indi il *chi* co' punti illustrato in altro nostro lavoro letterario (1). Dovendo però leggere σιτοποικην; per la spiegazione di esso ci attenemmo a Cicerone, il quale usò del σιτοποικος in senso di *ad cibaria coquenda, et conficienda pertinens*; ritenendo aver conchiuso l' Epicureo che se la musica diceasi capace ad onorare le divinità sul riflesso che era adoperata nelle cose sacre, avrebbe dovuto pur dirsi che essa fosse utile a procacciare vittoria ne' giuochi e nelle guerre, ed al buon esito delle operazioni fatte da coloro che presso gli antichi aveano cura del vitto: le quali cose tutte venivano accompagnate da melodia.

(b) Siccome sembra che in luogo di ετι in senso di *adhuc* avrebbe dovuto l'autore usare del και *et*, così ci avvisammo essere stato l' ετι scritto in luogo di επι, per effetto dell' errore generalmente invalso presso gli anti-

(1) Saggio di Semiogr. Part. II. cap. 5.

πολλας, ΟΙΚΕΙΑΣ ΑΝ ΤΙΣ Ηγοιτο*

* In lacuna post π desunt novem litterae, post ν septem litterae supplendae sunt, et pro γοιτο in originali legitur ποιτο.

. . . . ti di tal fatta, egual-
. . . . mente che molte altre
. . . . alla religione in alcun
. . . . modo sono familiari (a).

chi librarii, i quali confondendo queste voci scriveano ετι ciò che dovea essere επι (1); ritenendo con ciò essersi data a' differenti accusativi la corrispondente preposizione, la quale atticamente non era stata collocata nel principio della frase.

(a) L' *hujusmodi enim artes, aeque ac plures aliae religioni aliquatenus sunt familiares* risponde al τας γαρ τεχνας ωσπερ πολλας, οικειας αν τις ηγοιτο. Il supplemento praticato a questa parte del papiro non può adattarsi e per la parte materiale, e per la parte morale di esso.

Gli ultimi quattro versi della presente colonna andarono molto guasti per la eruzione vulcanica, di guisa che soltanto i primi due di essi furono interpretati, e gli altri due vennero trascurati perchè di difficilissimo supplemento.

Affinchè il leggitore possa formare concetto chiaro di tutto, avvertiamo che di questi il primo verso originale comincia per στ, mancanza di una lettera, κη, mezzo ν, τας, asta trasversale di *gamma* o di piccolo

(1) Pierson. in Moerid. Attic. Lex. vox. Γομφιους.

*

tau, mezzo *alfa* mancante della linea trasversale inferiore, mancanza di sette in otto lettere , ω , mancanza di una lettera , ερ : il secondo verso comincia per *pi* , mancanza di otto in nove lettere , ν mancanza di sei o sette lettere, *pi* che potrebbe ritenersi pure *gamma* poichè la seconda perpendicolare confondesi per fibra di papiro , οιτο ; il terzo è senza le prime diciassette o diecíotto lettere, λοσο: il quarto finalmente manca del numero delle lettere come sopra , ed indi επει , che può puranche ritenersi collata a caso (1), perchè vedesi troppo a costo al superiore λοσο. E benchè la frase letta dall' interpetre non si confacesse al numero delle lettere capace nelle lacune del papiro , qualora l' archeologo seguitasse a prestar fede alle idee nel volume , non sarà fuori proposito osservare che altra dovrebbe essere la intelligenza dell' intero periodo , il quale giusta la interpretazione del volgarizzatore presenta dubbii , che ne rendono incerti della verità.

L'Accademico apponendo nota al και μαγειρικην opinò aver detto Filodemo : che se credeasi la musica accetta alle Divinità, perchè adattavasi nelle cerimonie sacre; doveasi in pari guisa giudicare dell' arte della cucina i cui cultori erano adoperati ne' sacrificii : » και μαγειρικην)
» Nemo sane mirabitur , si Noster inter eas , quae ad
» pietatem fovendam aliquo pacto inserviunt , principem
» tribuat locum coquinariae. Scitum est enim coquos
» antiquitus , omnes sacrificiorum ritus , et ceremonias
» calluisse ; qua de re non contemnendam , sed digni-
» tatis , sanctitatisque plenam artem profiteri censeban-
» tur. Pluribus id docet Athenaeus *lib.* XIV *cap.* 23 ,
» ubi praeter ea , quae ad *Col.* V. *v.* 26 (2) adlegavi-
» mus , ait : οτι δε σεμνον και ἡ μαγειρικη, μαθειν εστιν εκ των
» Αθηνῃσι κηρυκων · οιδε γαρ μαγειρων και βουτυπων επειχον ταξιν:
» *venerandam esse coquorum artem liquet ex Athenien-*
» *sium praeconibus , qui ex ordine coquorum , et victi-*
» *mariorum fuerunt ;* et paullo infra multa Anthemio-
» nis carmina recitat , qui *in Samothracibus* coquum

(1) Vedi not. *a* a pag. 270.
(2) Sopra di ciò vedi la corrispondente nota nostra *b* a pag. 99.

» induxerat de natura disceptantem, quorum hoc est
» initium:

» Ουκ οισθ' ὁτι παντων ἡ μαγειρικη τεχνη
» Προς ευσεβειαν πλειστα προσενηνεχθ' ὁλως·
» *Nesus omnibus ex artibus coquinariam*
» *Ad pietatem omnino contulisse plurimum?*

» Vide interim, quomodo heic Librarius noster hal-
» lucinatus bis exaraverit και μαγειρικην οιησομεθα; fraudi
» enim ipsi fuerat verbum οιησομεθα in uno atque altero
» versu ob Auctore repetitum; quare mox suum σφαλμα
» animadvertens uncis integrum versum abradendum in-
» clusit: quod iterum *Col.* XXIX, ac tertio *Col.* XXXVI
» peractum ab indiligenti homine cernes, ut minime
» dubites, se ista κομματα non a dictante, sed e scripto
» excepisse (1) ».

E quantunque il deciferatore avesse mostrato cre-
dersi ne' tempi andati che influisse talvolta la cucina
agli atti di pietà, in niun modo può ammettersi aver
di ciò l'Epicureo rammentato; poichè avrebbe dovuto
quel dotto dichiarare che l' *unguentaria*, la *pistoria*, la
figulina, l' *agricoltura* e le altre arti cennate nel mano-
scritto venissero usate in quelle cerimonie.

Mossi però da così fatte ragioni ritenemmo aver vo-
luto dir l' autore greco di non aversi a credere che la
melodia di per sè sola fosse idonea a produrre gli effetti
recati dalle cose cui essa era accoppiata; non dovendosi
ammettere esser dessa utile alla cucina, alle opere di
pietà, al conseguimento delle vittorie sia ne' giuochi
sia nelle battaglie, all'architettura, etc. dal perchè al-
cuna fiata in tali rincontri era adoperata.

(1) Schol. In Col. XX. v. 34.

. . . . Φιλοσο-
φω . . . . επει

COLONNA XXI.

δι' αυτης ουδε εις τιμαται,

. . . . *Inoltre a questo nostro*
. . . . *filosofo di tal fatta un*
. . . . *argomento non suffra-*
. . . . *ga ;* se pure per essa
. . . . *se voglia a se costa-*
. . . . *re* (a), niuno giammai
nè evvi chi onorasse gli degli Dei onorasi (b).

(a) Il *praeterea huic nostro Philosopho hujusmodi argumentum minime suffragatur ; si quidem per eam si sibi constare velit* fu supposto negli ultimi due versi della colonna ventesima del tutto trasandati nell' interpetrazione ; nè dal leggersi taluni vocaboli di essi in carattere *tondo* dee credersi esser quelli nel manoscritto, nel quale evvi il solo επει reso per *siquidem per eam.* Se bene varie fossero le osservazioni che potrebbero praticarsi sopra cotale proposizione, crediamo rimetterne il giudizio al sagace lettore ad oggetto di non intertenerci a lungo nell' esame di cose non esistenti nel papiro.

(b) In luogo di τιμαται il papiro presenta τιμα, mezzo *jota*, *kappa* mancante della punta inferiore della linea perpendicolare, αι. Ritenemmo però τιμαι και o sia τιμα και rapportando l' ουδε εις all' idea generica di *chi che sia*, ammettendo aver detto Filodemo che niuno *onora* le Divinità per mezzo della musica.

διοτι κατα τους στωικους οι-
πολλοι θεοις οντες εχθροι,
και ανοητοι τας αληθινας
τιμας των κρατισταν ουδ᾽ ω-
νειροπολημασιν· και προς

Dei, poichè secondo gli Stoici essendovi molti sciocchi i quali son contrarii alle Divinità, questi non sono spinti dagli onori che tributansi a' personaggi illustri.

E qui è da osservarsi,

Imperocchè secondo i dogmi degli Stoici, essendo tutta la moltitudine degli uomini nemica degli Dei, e stolta (a), i veri onori della eccellentissima natura (b) neppure sognarono (c). Come anche,

---

(a) Alle voci: *Propterea quod secundum Stoicorum dogmata, cum universa hominum multitudo Diis sit infensa et stulta* si assegnò nota che così leggesi: » κατα » τους στωικους οι πολλοι θεοις οντες εχθροι) Iterum Stoico » abutitur paradoxo, ut Stoicum confutet. Quid enim » interest, ait, quod Divinitas per Musicam honoretur » υπο των πολλων, si secundum Stoicos οι πολλοι sunt » amentes, et Diis infensi: et proinde, de veris sum» mae naturae debitis honoribus ne somniarunt qui» dem? vide, quae jam adnotavimus ad *Col.* XI. *v.* 6 ». Il volgarizzatore però credette aver Filodemo conchiuso che vani erano gli sforzi praticati da Diogene a mostrare esser la musica proficua nelle cerimonie sacre, poichè al dir degli Stoici la moltitudine era stolta e nemica degli Dei; soggiugnendo aver l' Epicureo con ciò alluso al paradosso del portico, illustrato nella nota al verso 6 della colonna XI.

Or siccome altrove mostrammo la intelligenza del

citato apotemma (1); avvertiamo che le idee dell' interpetre non sono da ritenersi e perchè da quell'assioma non deducesi esser la moltitudine nemica degli Dei, e perchè gli Stoici ritennero che le Divinità non fossero capaci che di solo amore e di sole azioni giovevoli per gli uomini. Ma affinchè possano ponderatamente giudicarsi le idee nel papiro, crediam nostro dovere di rapportare alquante massime stoiche su tal punto.

Da taluni filosofi antichi si riconobbe la esistenza di una legge immutabile ed eterna, per effetto della quale accade ciascun avvenimento della natura (2). Circa il vigore di questa legge que' pensatori separaronsi in varie opinioni. Democrito, Eraclito, Empedocle ed Aristotele sostennero che qualsiesi evento umano fosse a quella immutabilmente soggetto: altri tra' quali Talete, Anassimandro, Timeo di Locri, etc. dissero che essendo gli esseri animati capaci di moti volontarì, per questi non dipendeano dal destino: Crisippo finalmente ad oggetto di conciliare tali pareri opposti tra loro ritenne che ogni azione umana fosse prodotta da duplice cagione, e distinguendo queste in perfette e principali, ed in fomentanti e prossime, opinò che il fato soltanto influisse nelle seconde di esse. In guisa che secondo lui ciascuna azione dipende dall' essere animato in quanto alle cause perfette e principali, dal destino circa quelle prossime e fomentanti: *Ac mihi quidem videtur, cum duae sententiae fuissent veterum philosophorum, una eorum, qui censerent omnia ita fato fieri, ut id fatum vim necessitatis afferret, in qua sententia Democritus, Heraclitus, Empedocles, Aristoteles fuit: altera eorum, quibus viderentur sine ullo fato esse animorum motus voluntarii: Chrysippus, tamquam arbiter honorarius, medium ferire voluisse: sed applicat se ad eos potius, qui necessitate motus animos liberatos volunt .... Chrysippus autem et cum necessitatem improbaret, et nihil vellet sine praepositis causis evenire, causarum genera distinguit, ut et necessitatem effugiat, et retineat fatum. Causarum enim, inquit, aliae sunt perfectae, et prin-*

(1) Ved. not. *d* a pag. 276.
(2) Thomas. dissert. XIII. sur la Philosoph. Stoicienn.

cipales: aliae adjuvantes, et proximae. Quamobrem cum dicimus, omnia fato fieri causis antecedentibus, non hoc intelligi volumus, causis perfectis, et principalibus, sed causis adjuvantibus, antecedentibus, et proximis (1).

Ei però definì Iddio essere immortale, razionale, perfetto, intelligente nella beatitudine, e regolo dell' universo (2); per natura intese il moto continuo per mezzo di cui tutte le cose regolatamente serbano l' armonia, con cui furono da principio stabilite: ἔστι δὲ φύσις, ἕξις ἐξ αὑτῆς κινουμένη κατὰ σπερματικοὺς λόγους, ἀποτελοῦσα τε καὶ συνέχουσα τὰ ἐξ αὑτῆς ἐν ὡρισμένοις χρόνοις καὶ τοιαῦτα δρῶσα ἀφ' οἵων ἀπεκρίθη (3); *Est autem naturae habitus, ex seipso motum accipiens, juxta seminales rationes, efficiensque et continens, quae ex ipsa constat, statutis definitisque temporibus, taliaque faciens qualia sint ea, a quibus decreta fuerit*: per fato dichiarò la legge o la causa producitrice dell' ordine di natura: ἔστι δὲ εἱμαρμένη αἰτία τῶν ὄντων εἰρομένη, ἢ λόγος καθ' ὃν ὁ κόσμος διεξάγεται (4), *Est autem fatum connexa rerum series, sive ratio per quam mundus administratur*; e finalmente dando al fato il nome di provvidenza disse che tutto nel mondo si regolasse per effetto di questa: *Dico igitur providentia Deorum mundum et omnes mundi partes et initio constitutas esse, et omni tempore administrari, eamque disputationem tres in partes nostri fere dividunt; quarum pars prima est quae ducitur ab ea ratione, quae docet esse deos: quo concesso, confitendum est eorum consilio mundum administrari. Secunda est autem, quae docet, omnes res subjectas esse naturae sentienti, ab eaque omnia pulcherrime geri; quo constituto, sequitur ab animantibus principiis eam esse generatam. Tertius locus est, qui ducitur ex admiratione rerum coelestium atque terrestrium* (5).

Laonde egli ritenne che Dio fosse l' anima del mondo: che il mondo era l' estensione universale di quest' anima:

(1) Cicerou. de fat. XVII et XVIII.
(2) Diog. Laert. VII. 1. 72 et 147.
(3) Id. VII. 73. 148.
(4) Ib. 74. 149.
(5) Ciceron. de Nat. Deor. II. 30.

che Giove era la legge eterna, la necessità fatale, la verità immutabile di tutte le cose future; che l'anima del mondo fosse porzione di Dio: che tutte le azioni umane non hanno altra causa che Dio stesso; e quindi se bene ammettesse la esistenza di un ordine immutabile (1), confessava la esistenza del nume, prescriveva che dovesse questi essere onorato (2) ed invocato in tutte le azioni umane (3), che dovesse essere obbedito (4), lodato e benedetto in ogni istante (5), e finalmente disse aversi a ritenere che le azioni di questo fossero sempre le più regolari, le più convenienti e le più vantaggiose per gli uomini (6).

Premesse tali cose nel papiro par che si rammentasse di coloro, i quali credeano che Iddio non prendesse cura degli uomini, dal perchè reputavano cattive le cose dispiacevoli della vita. E quindi in luogo di ritenersi *che giusta gli Stoici taluni sono odiati da' Numi*, sembra aversi da ammettere che secondo le massime di quella setta alcuni eran contrarii agli Dei, perchè giudicavano erroneamente di essi; ammettendosi con ciò, che per l' εχθροι, s' intendesse la nimicizia degli uomini con gli Dei non degli Dei con gli uomini.

(b) Il κραπιστων fu reso *praestantissimae naturae*. Siccome niuna analogia è tra il vocabolo Greco ed il volgarizzamento esposto; attenendoci al testo lo spiegammo *fortissimorum*, sottintendendo il sostantivo *hominum*, e riserbandoci nella seguente nota di presentare il senso dell' intero periodo secondo le nostre idee.

(c) Siccome nel papiro non è discorso di sonno ci accingemmo a dare altra interpetrazione all'ωνειροπολημασιν

(1) Thomas. ib.

(2) Marc. Anton. lib. V. §. 33. Senec. Epist. 95.

(3) Marc. Anton. lib. VI. §. 7 et §. 23.

(4) Epictet. Ench. cap. LXXVII. et LXXVIII. et cap. 4. ed. Meibom. et in dissert. lib. II. caps 22 et cap. 26 lib. IV. cap. 4. cap. 7 et cap. 12. M. Anton. lib. III. §. 4 lib. IV. §. 25 et 34.

(5) Epictet. Dissert. lib. 1 cap. 16 et 6 lib. IV. cap. 4 lib. II. cap. 16 et Marc. Anton. III. §. 13.

(6) Epictet. dissert. IV. 7. III. 24. Senec. Epist. CVII. et Plat. apolog. Socrat. Pag. 28 B. D. Tom. 1. ed. Steph. (22 Ed. Wechel Fioin). Epict. Enchir. XXXVIII.

τουτοις οτι δια των ποημα-
των ΓΕ μαλλον γινεται τι-

che essendo i versi quelli che concitano maggiore gloria a quello per cui perchè pei poemi più tosto acquistasi onore,

---

del testo. Oltre del *somniare*, *somnium interpretor*, scorgemmo essere stati attribuiti al verbo in quistione i significati di *decipio*, *eludo*, *metuo*, che entrambi possono adattarsi al nostro libro.

Qualora si ammettesse il primo di essi avrebbe a credersi aver detto Filodemo poco essere coltivate le cerimonie sacre, perchè essendovi chi rivocasse in dubbio la eccessiva bontà ed energia de' Numi, questi non avea mestieri dell'esempio degli eroi per esser guidato ad illustri azioni. A maggiormente rischiarare questo principio crediam ricordare al leggitore quella costumanza, onde presso gli antichi si disse che coloro, i quali si distingueano virtuosamente nella loro vita, dopo la morte diventavano eroi riportando in premio uno stato molto più decoroso ed utile; e per tal mezzo ciascuno stimolavasi agli esercizî degli atti virtuosi. A ciò alludendo Filodemo, giusta il sistema Epicureo, dichiara non esistervi questa specie di rimunerazione, affermando che eravi tra gli uomini chi non fosse *illuso* da tali massime, che egli reputava false e mal confacenti alle teoriche dell'agglomerazione fortuita degli atomi.

Con la scorta di taluni classici scrittori sarebbe non per tanto lecito di rendere *metuerunt* l' ωνειροπολημασιν (1); ed allora avrebbe ad opinarsi aver conchiuso Filodemo che molti non temeano o sia non erano punto commossi dagli esempii degli Eroi.

(1) Aristid. 1. 23. Diod. Sic. Wesseling. II. 182. et 576.

μη, βραχειαν δε το μελος ε-
χει προσθεσιν· και τον πιν-
δαρον ουτω νομιζειν, ὁ-
τ' εφη, θυσων ποιΗΣΕΣθαι διθυ-
ραμβον, αλλα δη και τον

adopransi, la melodia non fa che rendere per breve tempo maggiormente piacevoli i ricordati carmi. Ed in tale guisa è da intendersi Pindaro allorchè disse che mentre sacrificava fece menare il ditirambo.

Laonde è da reputar-

che pel canto, il quale pochissimo appena del poema aggiugne. E questa è da dirsi essere stata la mente di Pindaro, allorchè scrisse, dovendo esso sacrificare aver composto un ditirambo (a); anzi anche

---

(a) Il θυσων ποιησεσθαι διθυραμβον fu volto al margine *se divino furore percitum scripturum esse dithyrambum*, e nella sposizione *se sacrificaturum composuisse dithyrambum.*

Pare non per tanto che diversamente debba intendersi la idea di Filodemo, poichè dopo il θυσων vedesi nel papiro un *eta* corretto a *pi* o sia due perpendicolari unite per una linea trasversale nella metà ed un' altra nella punta superiore di esse, οη, mancanza di una lettera mezzo χ, mezzo *theta*, αιδιθυ. E però leggemmo θυσων ποησ' ηχθαι *sacrificando, fecisse ducere thyrambum*, nè è improbabile così fatta lezione e perchè la lacuna dove leggemmo il σηχ, estendesi anche nello spazio superiore dell'un verso e dell'altro, in guisa che delle mentovate lettere il σχ son nel verso e l' eta può supporsi a quello aggiunto al di sopra, e perchè realmente Pindaro onorava molto i Numi, e coltivò infinitamente il ditirambo.

τα μελη διατατΤΟΝΤα των θε-
ων εκαστῳ κωμικον· ει
δ' ετερως, αφετεους ειναι
συν τοις αλλοις τοις γε λη-
ρουσι των μουσικων. ει
μη διογενης αρα συνεπει-
θετο και τῳ, των θεων ετε-
ρους ἑτερα μελη προσιε-
σθαι και πρεπειν ἑκαστοι*

si che il poeta suindicato per mera finzione comica assegnasse carmi peculiari a cadauna Divinità; e però fino a che Diogene con solidi ragionamenti non mostri ciascuna divinità doversi onorare con melodie di cui particolarmente dilettasi, e differente da quelle adoperate per gli altri numi; cotali proposizioni possono persuadere soltanto coloro che sono smodatamente inebbriati per

del comico (a), allorchè a ciascuno de'Dei singoli carmi assegnò. Che se altra di costoro fu la mente, di dare ad essi un addio (b) una cogli altri musici che dicono cose sciocche comandiamo. Sicchè non altro, che (c) Diogene di ciò potette anche persuadersi, altri degli Dei con altri canti dilettarsi, e a ciascuno i

(a) Il κωμικον fu reso *comicum* nel margine e *comici* nella sposizione.

Per rendere maggiormente chiaro il dir di Filodemo ritenemmo essersi scritto in nome ciò che dovea essere in avverbio. *Attici in* ως *adverbia qualitatis in* ον *fi-*

niunt (1); ammettendo essersi detto nel papiro che Pindaro attribuì ciascun carme ciascuna divinità non perchè così credea, ma per ornare da poeta le sue composizioni.

A maggiormente illustrare il papiro vi sarà al certo chi imputerà ad errore di Filodemo l'avere indicato col nome di *comico* Pindaro, il quale non scrisse comedie.

Così fatta mancanza per altro svanisce allorchè ponsi mente alla prima origine delle azioni teatrali. Esse in sulle prime furono inventate per cose sacre. Ed in fatto la tragedia (composta dalle voci τράγος *capro* ed ᾠδή *canto*) era la canzona detta dal coro allorchè s'immolava il capro al Dio Bacco (2): la comedia poi (composta da κώμη o da κῶμος *paese*, *rione*, *banchetto*, *crapula*, e da ᾠδή *canto*) consisteva nelle canzoni dette da' pastori allorchè dopo aver vinti gli Ateniesi celebrarono con lauto banchetto festa ad Apollo Nomio: in guisa che presso gli antichi diceasi comedia qualunque cantata pastorale in occasione di giubilo (3). È però al dir dell'Evanthio delle stesse poesie d'Omero l' Iliade fu composta a guisa di tragedia e l' Odissea a simiglianza di comedia (4). Laonde Pindaro fu indicato comico, perchè avea composto carmi in occasione di giubilo.

(b) L' ειδ' ετερως αφετεους ειναι va soggetto a differente supplemento. Le esposte voci comprendonsi in due versi del papiro, o sia per l' ει termina la linea superiore, e pel δ' ετερως αφετεους ειναι componesi l'inferiore.

Or siccome con chiarezza vedesi l' ει, il verso che a questo segue comincia per δει, indizii di ο, ι che per una fibra nella parte superiore a prima giunta sembra *ypsilon*, σχς αφετ, *epsilon* sollevata dal papiro da potersi

(1) Corinth. de dialect. Attic.

(2) Polydor. Verg. de Invent. Rer.

(3) Buleng. de Theatr. 1. 6. Scalig. Poet. 1. 7. Gyrald. val de poet. VI. pag. 329. C. Marescott. de Person. et Larv. c. 2. Casal. de Urb. ac Imper. Rom. splend. part. II. c. 7.

(4) Evanth. de Trag. et Com. in Terenth. 1662 et Arist. de poet. et Plat. Theaetet.

credere a caso ivi collocata (1), σης ειναι leggemmo ειδει οισας αφετασης ειναι. Molte sarebbero le libertà adottate nelle parole in quistione, ed affinchè quelle possano ponderatamente bilanciarsi saranno da noi partitamente esaminate.

L' ειδει però fu da noi reso *notum est* nella supposizione che da Filodemo si scrivesse l' attivo per lo passivo, *Activis pro passivis saepe utuntur Attici* (2), e che fosse questo usato in senso di *cognoscere* εἴσεται 'Αττικῶς; γνώσεται, κοινον (3), εἴσεται Attice γνώσεται *commune*; tanto più che spesso in tal senso venne usato quel vocabolo (4). E così abbiam creduto di potere rinvenire il verbo finito dell'antecedente *comma* αλλα δη και τον τα μελη διατατтоντα των θεων εκαστῳ κωμικον.

Considerammo poi l' οισας quale participio dell' aoristo primo d' οιω *reputo, puto*, etc. Ci si dirà forse che tal verbo fosse usato in terminazione passiva e non in attiva; ma sopra ciò non c' interterremo avendo a lungo altrove esaminata così fatta quistione (5).

Per la intelligenza poi dell' αφετασης, due cose hanno a considerarsi, delle quali l' una riguarda la filologia, e l' altra la ortografia.

Se bene il vocabolo αφετασις non leggasi ne' dizionarii, può credersi che Filodemo di esso avesse usato, ed allora qual composto di απο (*quod in compositione aliquando repetitionem denotat ut* απο, διδωμι *do, reddo*) e da ετασις *argumentum*, αφετασις avrebbe a rendersi *colloquium, responsum*, etc. E finalmente dovrebbe ritenersi aver Filodemo contratto εα per η consentaneamente al simile sistema attico (6).

Nè avremmo tali conghietture manifestato se non ci fossimo assicurati del papiro, il quale con chiarezza presenta le lettere nel modo già descritto.

---

(1) Ved. not. *a* pag. 270.
(2) Zuinger. ad Scap. Lex.
(3) Moerid. lex. Attic.
(4) Diog. Laert. 1. 2³. 34. Schol. Arat. pag. 121 ed Oxon. Eustath. ad Dion. Perieg. v. 294. Eudoc. p. 84.
(5) Ved. not. *a* a pag. 342 e seguent.
(6) Zuinger. ib. de dialect. Attic.

ιδια. και τοι δει τ' αλλα θαυ-

la musica. proprii convenire.

CAPO XII.

Se la musica aguzzi l' intelletto, ed abbia relazione con le altre scienze (a)?

Indi è mestieri con- È anche (b) altre co-

(c) L' ει μη fu reso *non alius utique*. Siccome tale interpetrazione allontanasi non meno da' vocabolarii, che dal senso espresso da Filodemo, lo voltammo per *nisi*, ritenendo aver l' Epicureo conchiuso che siffatte ragioni a favor della musica poteano soltanto ammettersi da' fautori di essa, in guisa che Diogene per farle credere, avrebbe dovuto con ragionamenti mostrare dilettarsi in realtà i diversi numi di differenti canzoni.

(a) L' argomento apposto al capo duodecimo giusta la divisione del papiro dall' interpetre praticata è: *An musica intellectum acuat, et ad alias scientias relationem habeat.*

Molte sono le osservazioni da farsi circa la idea espressa nell' enunciato argomento, le quali per ben praticarsi fa mestieri che si riporti la introduzione premessa nella sposizione del capo in disamina. Essa leggesi » Etiam hoc nomine commendandam Musicam Dio-
» genes docuerat, quod ad intelligentiam acuendam
» plurimum conferret, et criticam speculandi vim suis
» cultoribus insinuaret, utpote quae frequentes dispu-
» tandi, et latentium investigandarum rationum occa-
» siones praeberet: praeterea etiam necessarias quasdam
» haberet ad alias scientias relationes, ut ad Poësim,
» ad Grammaticam, ad Histrionicam: Quae omnia sic
» elevat Philodemus ».

Laonde l'Accademico fu di parere che al presente Filodemo esaminasse la influenza della musica su le altre scienze; e tra queste noverò la Poesia, la Gramatica e l'Istrionica, nel punto che molti filosofi antichi, tra' quali gli Epicurei, lungi di noverare queste tra le scienze le indicavano col nome di arte.

La espressione non per tanto di *alias scientias* non può adottarsi; poichè essa fa supporre che antecedentemente si fosse discorso della influenza della musica sopra qualche scienza affine a quelle mentovate nelle colonne che ci occupano. Or siccome pria si è discorso delle cose religiose, così per ammettersi la idea dell' Accademico dovrebbe considerarsi la religione come scienza, il che è contrario alle teoriche di Epicuro.

Laonde mal comportossi l'interpetre nell'indicare come scienze quelle cose, le quali essendo ben distinte tra loro venivano dichiarate talune come arti, e taluna col nome generico di virtù (1); e quindi non avrebbe dovuto specificare l' argomento con l' *alias scientias.*

(b) Al τοι si aggiunse il seguente avvertimento » και » τοι δει) In αυτογραφῳ est, ut vides, και τι δει, sed nullo » sane sensu. Quid enim sibi vellent haec verba? *Dio-* » *genes id tam absurdum sibi persuasit: Sed quid opus* » *est alia ejus monstra admirari, etenim ad intelligentiam* » *quoque acuendam valere Musicam, etc.* Inepta plane » transitio. Sed si legas και τοι, aptissima erit. Ne am- » bigas igitur ab imperito Librario pro τοι positum esse » τι, atque hinc diphtongi οι pronunciationem satis adfi- » nem τῳ ι, non secus ac de ει alibi observavimus, » licebit aestimare (2) ».

Nella cennata nota però si disse essersi erroneamente scritto τι in luogo di τοι, sul riflesso che il primo di essi mal combina col rimanente periodo.

Or siccome siam persuasi che nel presente papiro qualsiesi errore di scrittura fosse corretto con note librarie ciò indicanti, osserviamo che il τι non opponesi al senso del periodo qualora considerasi come superfluo ed inutile alla intelligenza del testo: *Nomen: Quando abundantis significatio aliena est penitus ab eo, quod*

(1) Diog. Laert. 27. 132.
(2) Schol. in Col. XXI. v. 23.

μαζειν χυτου· και προς στν-

Indi è mestieri confutare altre idee di lui. Questi afferma che la

se incredibili delle opinioni di lui (a) bisogna che ammiriamo (b). Pe-

---

dici debet: ut si addatur, τὶς, ὅσος, ἥλικος. *Exempli gratia apud Lucianum, etc.* (1). *Ut enim* τις *dixi interdum supervacuum esse, ita et hoc* τὶ *nonnunquam ex supervacuo addi sciendum est Graeci nimirum sermonis proprietate* (2).

L' accademico non per tanto per mostrare la irregolarità di un tal nome nel presente passo, lo tradusse accoppiandolo alle parole antecedenti; nel punto che il και τοι è corredato dall' obelo scritto nel cominciamento del verso (3), non che preceduto da alquanto spazio (4).

(3) L'*ejus opinionum* non è nel papiro. Se in vece di *alia monstra* si fosse l' *alia* accoppiato a qualche vocabolo indicante la idea di *ratiocinia*, *effata* etc., non sarebbe stato l' interpetre costretto a chiarire per l' *ejus opinionum* quella proposizione al margine espressa con alquanta oscurità.

(a) Altrimente rendemmo il θαυμαζειν, poichè pel verbo *maravigliarsi* (*admirari*) indicossi quell'atto della mente, col quale ciascuno resta attonito per una *opera ammirabile, che cancella tutto un genere di cose, per una opera grande, bella, sublime, ammirabile: per un lavoro che riguardasi come un capo d' opera con sentimenti di* APPROVAZIONE *e di* SODDISFAZIONE. Di modo che pel vocabolo maraviglia non solo indicossi *tutto ciò, che per la rara sua bellezza, per la perfetta regolarità delle forme,*

---

(1) Zuing. de dialect. Att. Q.

(2) Henr. Steph. Thes. v. τὶ in τὶς.

(3) Nel *fac simile* vedesi in vece la diple, ma questa per la brevità dell' asta trasversale inferiore che costituisce l' angolo fa credere essere in vece un obelo scritto in fretta dall' amanuense.

(4) Semiograf. Part. II. cap. 1.

ε𐅂ιν γαρ ευΧΡη𐅂ΤΟν ΕΙΝαι
τα και ορους, ΚΑΙ ΔΙΑΙΡεσεις,
και αποδειξΕΙ𐅂 ΠΟΛλας
υπαρχειν εναΡΜΟνΙΚΗΝ· κα-
θαπερ οτε μοΥ𐅂ΙΚΟ𐅂 ΕΥΜΟλΠΗ-
σ' αντι τουτων ηΡΜΟ𐅂με-
ΝΟν αλλας, κατ' αυΤΟΝ Δη δι-

musica fosse utile ad aguzzare l' intelletto, e sostiene però che l' armonia suggerisse definizioni distinzioni, e dimostrazioni moltiplici, dal perchè i musici espressero per le mo- rocchè ad aguzzar l' intelletto molto predica essere idonea la musica, a causa che molte indi sono (a) al perito dell' armonica e di definire, e di distinguere, e di arguire le occasioni. Come per ragion di esempio allorchè i musici qualche cosa oggi modulano altrimenti, che era stata anticamente ordinata (b), seco esso (c)

---

per l' elevatezza delle combinazioni è capace di eccitare l' ammirazione ; ma anche per esso fu denotata *una pura affezione dell' animo, che rimane commosso allo scorgere qualche inaspettata novità, o qualche raro e straordinario portento della natura o dell' arte.* Nella idea però che le proposizioni dette da Diogene in pro della musica non fossero tali da eccitare ammirazione, e da essere per la loro regolarità adottate da Filodemo, volgemmo quel verbo per *improbare*, attenendoci alla seconda spiegazione di esso data dallo Stefano.

(a) L' υπαρχειν fu reso in varii sensi, poichè nel

margine si volse per *suppeditet*, e nella sposizione per *suppetant*.

Per istabilire una idea che procedesse con maggiore regolarità abbiamo opinato potersi l' υπαρχειν rendere per *favere* (1) o per *praebere* (2). Nella prima delle mentovate versioni dovrebbe leggersi εναρμονικηι in luogo di εναρμονικην, il cui ν è molto equivoco nel papiro, ammettendosi aver detto Filodemo che coloro, i quali buone trovavano le definizioni, le distinzioni e le dimostrazioni rettoriche, erano in pari tempo fautori dell'*enarmonica*: e nella seconda avrebbe a ritenersi che le definizioni e le dimostrazioni rettoriche somministrassero l' enarmonica.

(b) L' οτε μουσικος συμολπησ' αντι τουτων ηρμοσμενον va soggetto a differente supplemento, e siccome l' interpetre affermò che malamente si fosse scritto nel papiro οτι in luogo di οτε, pria di questo c' incaricheremo.

All' οτε μουσικος l'Accademico appose nota così concepita » οτε μουσικος) Sic legendum pro οτι res ipsa suadet: » sicuti etiam versu sequenti fortasse melius ηρμοσμενων » pro ηρμοσμενον. Quis enim novit, an non oscitans Li- » brarius illud ο cum ω commutaverit? Totam autem » hanc περιοχην respicere remus illud, de quo passim » omnes veteres Musicae scriptores conqueruntur, recen- » tiores scilicet innovandi studio abreptos a vetustiorum » regulis abscessisse (quae propterea νομοι, h. e. *leges* » dicebantur), et Enarmonicum genus, quod adsequi » non possent, repudiasse. Hoc autem suppeditare aiebat » Diogenes magnam inquirendi, disputandique pro et » contra occasionem, unde Musicorum mens exacuere- » tur (3) ». Laonde nella nota si affermò esser per errore scritto οτι in luogo di οτε, non che ηρμοσμενον per ηρμοσμενων, e si soggiunse dirsi nel papiro che essendo la musica enarmonica per la difficoltà nella sua esecuzione bandita a' tempi di Filodemo, Diogene dichiarava che i musici aveano occasione di aguzzare il loro intelletto esaminando la regolarità di un tale avvenimento. Nè sembra potersi ammettere così fatte opinioni, poichè l' οτε par che dovesse leggersi οτι, adottato come ornamento della fra-

(1) Xenophont. Exped. Cyr. lib. V. pag. 360 Lut. 1625.
(2) Plut. pag. 967.
(3) Schol. in Col. XXI. v. 29.

se (1): l' ηρμοσμενον è da interpetrarsi altrimente: e finalmente la idea è diversa, perchè, se così fosse, troppo debole sarebbe stato Diogene ne' suoi argomenti.

Il μουσικος ευμολπησ' αντι τουτων ηρμοσμενον comprendesi in tre versi greci, de' quali il primo dopo μο offre lacuna idonea a sei o sette lettere, indi ο seguito da vôto per tre lettere: il secondo presenta σαντι τουτωνη, mancanza di quattro lettere, με: e finalmente il terzo principia per laguna di una lettera, ον, etc. Abbiam però letto l' intero inciso καθαπερ οτι μουσικοι ποτ' εδοσαν τι τουτων ηδυ ήσμενον αλλως *quemadmodum antiquitus musici dixerunt cantando (seu cantatum) aliquid illarum.*

Conchiuderemo in fine la presente nota con avvertire che il διδωμι da noi fu reso nello stesso senso, in cui Plutarco disse λογόν δοῦναι καὶ λαβεῖν (2) per denotare la idea di *rationes conferre vicissim* ; ed il ποτε per παλαι *antiquitus* , *olim* , etc. conformemente a ciò, che di esso ne disse il Perizonio (3)

E così il senso sarebbe aver asserito Diogene che la musica avesse rapporto ed influisse nelle argomentazioni, dal perchè talvolta i musici dissero cantando taluni loro ragionamenti.

Ed un tal sistema di esprimere cantando concetti importanti fu tanto fomentato presso gli antichi, per quanto dallo stesso Platone si disse che la melodia costasse di parole, di ritmo, e di armonia: e che questi due dovessero essere dipendenti dalla idea espressa in quelle: Πάντως δή που, ἦν δ' ἐγώ, πρῶτον μὲν τόδε ἱκανῶς ἔχεις λέγειν, ὅτι τὸ μέλος ἐκ τριῶν ἐστὶ συγκείμενον, λόγου τε, καὶ ῥυθμοῦ. Ναί, ἔφη, τοῦτό γε. Οὐκοῦν ὅσον γε αὐτοῦ λόγος ἐστὶν, οὐδὲν δή που διαφέρει τοῦ μὴ ᾀδομένου λόγου, πρὸς τὸ ἐν τοῖς αὐτοῖς δεῖν τύποις λέγεσθαι οἷς ἄρτι προείπομεν, καὶ ὡσαύτως; Ἀληθῆ, ἔφη. Καὶ μὴν τήν γε ἁρμονίαν καὶ ῥυθμὸν ἀκολουθεῖν δεῖ τῷ λόγῳ (4) *omnino certe inquam ego, primum quidem hoc satis dicere potes, Melodia ex tribus constare, oratione, harmonia, rhytmo. Hoc, inquit, possum. Nonne melodiae pars oratio, nihilo differt ab oratione illa, quae*

(1) Zuing. Q.
(2) Plutarch. de Puer. Instit. XIV. 11.
(3) Perizon. in Aelian. Var. Hist. 1. 18.
(4) Platon. de Rep. lib. III. pag. 399.

λεκτικας επιΓΙΓΧΑΝΕ-
σθαι η των παρα τοις μουσι-

dulazioni talune argomentazioni. Per altro è da confessarsi che siffatte canzoni erano efficaci per la dialettica di cui erano fornite non già per le modulazioni.

Nè quegli sostenga operarsi pe' musici quelle cose le quali da taluni son credute ridi-

l'armonico disputando(a) consegue o talune ragioni, che il volgo de' musici non può comprendere (b), e col riso ri-

---

sine cantu est, quod ad hoc, ut oporteat in eiusdem formulis exprimi, de quibus paulo ante dicebamus, et eodem modo? Vera loqueris. Atqui harmonia, et rhytmus orationem sequi debent.

Persuaso non per tanto l'interpetre che l'*ac fuerat olim concinnatum* avesse bisogno di ulteriori schiarimenti; al *concinnatum* appose citazione, per la quale in piè di pagina leggesi: *V. ad Col.* XXII. *v.* 29.; ma sventuratamente qualsiesi nostra indagine riuscì vana, poichè niuna nota fu scritta al verso 29 della colonna XXII

(c) In quanto al κατ' αυτον il papiro scorgesi differentemente dal *fac simile*, poichè di questi il primo presenta κατα, manca una lettera, α, spazio per una lettera indiziata a *mi*, ηδι: nel secondo vedesi ταυ, manca una lettera, ο, manca una lettera di cui scorgesi una asta perpendicolare da poter essere *ni*, *jota* od *eta* ed indi ηδι.

Per tali osservazioni abbiam letto κατ' αυτα, ritenendo che per esso venissero indicate quelle quantità logiche di già mentovate.

(a) Dell'*Harmonicus disputando* la prima voce non è nel testo, e per la seconda s' intese il διαλεκτικως, il quale a parer nostro lungi d' indicare modo di colloquio

denota la maniera come erano disposte le idee, e però in vece di rapportarsi alla forma estrinseca de' ragionamenti ha riguardo ad una qualità intrinseca di essi.

(b) Dall' η των παρα τοις μουσικοις ουκ ασυνετων si dedussero le parole di *vel quasdam rationes, quae Musicorum vulgus intelligere nequit*.

Le esposte voci comprendonsi in due versi greci, di cui nel *fac simile* il primo presenta mezzo *eta* των παρατ, mancano due lettere, ς, vôto per una lettera, ουσι, ed il secondo manca della prima lettera, οις ουκ α, νσ scritto unitamente tra loro, υνε, la parte inferiore dell' asta perpendicolare di *tau* di *jota* o di *gamma*, ω, mancanza di due o tre lettere, κ, mancanza di due altre lettere, ατα; nel mentre che di questi nel papiro l'uno, dopo del θαι di επιτυγχανεσθαι, manca di una lettera, πειν παρα etc., e l'altro è privo della prima lettera, οις ουκ α, μ scritto alquanto diversamente dagli altri nel papiro, υνε, due estremità delle due aste del *tau*, ωτεκ, mancano due od anche tre lettere, ατα.

Per tali ragioni leggemmo επειν παρα τοις μουσικοις ουκ αμυνετω τε και καταγελαστα εκκειμενων etc. *Nec sustineat efficere per musicos quae ridicule excipiuntur.*

Differenti obbjezioni ci si presenteranno circa la intelligenza del presente passo, tra le quali non è da tacere quella spiegazione da noi assegnata al verbo αμυνετω, la quale a prima giunta sembra contraria alla idea ne' vocabolarii ad esso data. Non v' ha dubbio che αμυνω si scorge usato sempre in senso di *defendo, ulciscor* etc.; ma siccome la difesa può essere in cose fisiche ed in cose morali, cotal verbo fu adottato talvolta a dichiarare la difesa delle proprie opinioni, ed in tal caso può questo rendersi per *sustineo,* sul riflesso che chi imprende a difendere una opinione non fa che sostenerla: Πῶς οὖν ἀμύνονται ταύτας τὰς ἀπορίας (1) *quomodo has dubias quaestiones sustinent* (*seu defendunt*).

Ciò premesso non c' interteniamo a mostrare perchè il τε και si è ritenuto superfluamente scritto, poichè è noto essere queste voci spesso così usate da' classici, e specialmente da quelli che nelle loro opere han serbato il dialetto attico (2).

(1) Plutarch. de comm. not. adv. Stoic. 1079.
(2) Zuing. Q.

κοις ουκ ασυνετΩΝ , καΙ κατα-
γελαστας εκκειμενων , η
πολλας εμπειριων ΤΩΝ χρω-
μενων ΤΟΥΤΟΙΣ , περΙ ΩΝ ε-
ξεσται πασας ΑΝΑΛΟΓΙΑΣ
φιλοτεχνειν · ΤΟ ΓΑΡ ΠΕΡΙΝΟ-
ειν ευχρηστον ΠΡΟΣ ΣΥΝ-

cole, non che quelle erudizioni , le quali benchè fossero da essi messe in pratica , pure è lecito indagare tutte le relazioni. . . . .

ceve, o molti tentami (a) di essi , che di queste modulazioni servonsi , delle quali sarà pregio dell' opera cercare studiosamente tutte le relazioni. Cicalare poi , dice, e ricordarsi con indagare ragioni molto è utile ad accrescer l' in-

---

Nè finalmente comprendiamo la ragione, per la quale quel volgarizzatore in niun modo si attenne tanto all'originale quanto al *fac simile ;* in guisa che trascurando pure il ν inciso prima del *sigma* lesse ασυνετων » ασυνετων)
» Passive sumendum hoc adjectivum patet , non secus
» ac aliquoties occurrit συνετος ; etsi apud Lexicographos
» in hujusmodi significatione non prostet (1) ».

(a) Attenendoci maggiormente alla espressione greca volgemmo εμπειριας per *peritias ;* ritenendo aver Filodemo conchiuso che in niun modo lo Stoico potesse ripetere dalla musica il buono effetto non meno delle cose giocose , che di quelle le quali tal volta coltivavansi da' musici ; poichè queste erano distinte in maniera da non confondersi tra loro.

(1) Schol. in Col. XXI. v. 39.

εστιν . . . ως . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

COLONNA XXII.

. . . . telligenza (a). *Ma se di*
. . . . *quella intelligenza par-*
. . . . *la, che e delle cose*
. . . . *vane collo studio procu-*
. . . . *rasi, concediamo quel-*
. . . . *lo indovinando defati-*
. . . . *gare la mente nell' in-*
. . . . *vestigare vere analogie*
. . . . *di siffatte cose*, se poi

(a) Diffusamente il το γαρ περινοειν συχρη προς συνεσιν *comminisci enim, et investigare rationes ad intelligentiam acuendam est utile* fu nella esposizione dichiarato *argutare enim, ait, et rationes investigando comminisci valde est utile ad intelligentiam adaugendam*.

Se è vero che il verbo *arguto* (o più latinamente *argutor*) significa *cicalare, o dire acutezze : loquacem esse, loquendo obstrepere, et obtundere, argutias loqui*; Diogene offendeva sè stesso dandosi non meno la taccia di ciarlatore o sia di una persona, la quale parlava al di là della regolarità e del dovere, che la inconveniente lode di acuto investigatore.

Noi per altro avvertendo che dopo l' εσιν del συνεσιν il verso manca di tre lettere, ∞, mezzo cerchio di *sigma, omicron, omega, theta* etc., ed indi è in perfetta rosione; conchiudiamo non avere seguito l' interpetre nel presente passo, rimettendo al giudizio de' leggitori il supplemento di essi.

εαν ευρησει τοιαυτας , ει και
μη , ταυτα προσποιουμενας
τινας δε και βαθειας · αλλ' ου
χι Περι πασας αξιωσει φιλοτε-
χνειν; ει δε την απο φρονη-
σεως , ουδεν επιδειξει τα των

se a questa appartenessero o no ; se bene però non crederà degno di tutti occuparsi circa talune false od oscure analogie.

Che se l'analogia tra

avesse trovato tali (a), se pure non (b) quelle, che al vero accostano: e talune anche nascondersi pure nel profondo; ma poi non di tutti cerchera il Nostro, affinchè l'armonico indaghi; se poi di quella intelligenza parla, la quale dalla prudenza delle cose trae origine (c), non mai al certo mostrerà a questa condurre più le ricerche de' musici che degli altri artefici. Quando poi

---

(a) L' εαν ευρησει τοιαυτας fu reso *donec tales analogias invenerit* al margine, e per *si modo tales invenerit* nella sposizione.

Analizzando partitamente ciascun vocabolo avvertiamo che l' εαν da noi si rese per *licet*, *quamvis*, etc., sul riflesso che è desso accoppiato al verbo in indicativo, non differentemente dal modo onde Polibio (1) usò la particella αν in luogo di εαν. *An pro εαν positum*,

(1) Polyb. IX. 31. 2.

cum indicativo rariori usu, LICET, QUAMVIS (1). L' ευρισκω fu da noi ritenuto in senso di *sum*, nella guisa stessa in cui molti scrittori classici spesso di questo servironsi. E finalmente in luogo di τοιαυτας leggemmo τοιαυτης, perchè dell' *eta* nel papiro manca la sola parte inferiore della prima asta perpendicolare

Laonde le parole in quistione furono da noi lette εαν ευρησει τοιαυτης, e tradotte *licet ad hunc pertinuerit* (o sia *hujus sit*), benchè mancandovi il nominativo potrebbe l' ευρησει rapportarsi alle analogie, di cui si è discorso antecedentemente, ed allora volgendosi *pertinuerint* probabilmente Filodemo ebbe in mente di dichiarare che facilmente poteansi per mezzo de' ragionamenti discernere quali effetti otteneansi dalla melodia, e quali non dipendeano da essa.

(b) Il μη non si è da noi reso, perchè il periodo greco è ει και μη ταυτα προσποιουμενας τινας δε και βαθειας αλλ' ουχι περι πασας αξιωσει φιλοτεχνειν, in modo che sono in esso due negative, le quali danno più energia al dire: *si adverbia negandi cum negativis nominibus, aliisve negantibus adverbiis conjungantur*, *magis negant* (2).

(c) Al vocabolo φρονησεως si scrisse illustrazione con cui si disse che, trattandosi dell'esame se la musica giovasse alla intelligenza, Filodemo dichiarò che questa si ottenesse dalle investigazioni delle analogie indagate per effetto di ragionamenti: o dalla prudenza dell'animo stesso; e però l'Epicureo ritenendo futile la prima ne concedea l'effetto alla melodia, ed ammettea che la seconda si coltivasse da' Musici in maniera non differente da quella con cui lo era dagli altri uomini.

Ad oggetto di ben comprendere le idee di Filodemo, per mostrare che l'Accademico non pose veruna distinzione tra le voci d' *intelligenza*, di *prudenza* e di *analogie*, benchè nel manoscritto non fosse discorso d' intelligenza; ci sarà permesso ricordare talune opinioni Epicuree, tendenti a mostrare la differenza del significato di ciascuno de' vocaboli in quistione.

Da' filosofi antichi le virtù morali si ridussero alla scienza, alla intelligenza, ed alla prudenza. Fu indicata scienza (σοφια) quella facoltà riguardante la conoscenza

(1) Schweigh. in Pol. II. 56. 10.
(2) Grets. Inst. Ling. Gr. II. 17.

delle cose puramente necessarie, o che dietro mezzi conosciuti e certi hanno un esito certo ed indispensabile, si chiamò intelligenza (συνεσις) quella facoltà, per la quale in astratto giudicasi di ciascuna cosa; e finalmente si disse prudenza (φρονησις) quella, per cui ogni cosa giudicasi nel modo più conveniente alle circostanze onde è accompagnata (1). Quel volgarizzatore però nell'ammettere la intelligenza, che nasce dalla prudenza dell'animo, pose in non cale siffatte idee e perchè la prudenza è ben distinta dalla intelligenza, e perchè, se pur si volesse rinvenire un nesso per ben regolarsi negli eventi della vita, bisogna che il sapiente sottoponendo le idee astratte della intelligenza alle nozioni concrete suggeritegli dalla prudenza, ne formi giudizii conformi alle circostanze ed alla giustizia.

Essi però dissero che ciascuna delle mentovate virtù esercitasi o con ponderare gli oggetti esterni, o per mezzo di un paragone praticato tra le qualità di diversi oggetti tra loro: ἡ περιληπτῶς ἡ ἀναλόγως τοῖς περιληπτοῖς *aut comprehensione*, *aut proportione comparationeve ad ea quae comprehensa fuere*. Di qui, siccome questi paragoni non riguardavano solamente cose materiali così per lo vocabolo *analogie* s' intese la verità ed il giudizio emanante dal rapporto di cose quali si sieno tra esse.

Ma consideriamo il papiro; in esso non è parola della intelligenza, nè Diogene ex proposito imprende a mostrare che la musica a questa conducesse; poichè in quello l'autore fa menzione precisamente della prudenza: o sia nell'indagare la ragione per la quale i musici talvolta cantando esprimeano gli argomenti rettorici, dichiara che niuna relazione eravi tra questi e la musica tranne quella della prudenza, per effetto di che que' professori accoppiavano i ragionamenti all' armonia. Laonde noi credemmo che pe 'l την si sottintendesse il vocabolo αναλογιας ripetuto in accusativo singolare: *Nominum defectus Atticorum sunt* (2)

(1) Arist. Eth. lib. 1. in fine.
(2) Zang. K.

μουσικων προς ταυτην συνεργουντα μαλλον, η τα των αλλων ακριβωματα. τη δε κριτικη λεγων παραπλησιαν τινα θεωριαν εχειν τους φιλομουσουντας, ου μονον αγνοει καθ' όσον, ώς εν μελεσι και ρυθμοις πρεποντος και απρεπους οντος, και καλου και αισχρου,

la musica, e le mentovate scienze si producesse dalla prudenza, non mai mostrerà che le teoriche musicali per quella influissero più che le ricerche che praticansi da altri i quali non professano la musica.

Affermando nulla di meno che gli amatori della musica avessero certa speculativa, che molto somiglia all' arte critica, non solo s' ingannava in quanto che, avendo assegnato a' carmi, ed a' ritmi un certo che di decoroso e d'indecoroso, non che di buono e di turpe, po-

dice gli amatori della musica acquistare certa forza di speculare affatto affine all' arte critica (a), non solo mostra la sua ignoranza, come colui che reputando ai canti, ed ai ritmi esservi decoro, e disdecoro, onesto, e turpe, se stesso

(a) Al vocabolo κριτικη si appose nota con cui l' interpetre disse che Diogene, dopo aver mostrato esser

κριτικην αυτων απελειπε θεωριαν, αλλα και καθ' ὁσον, ει τι τοιουτον ην, ουχι τοις φιλοσοφουσιν απεδιδου την κρισιν· και νη τον δια καθ' ὁσον την κριτικην, η τι παραπλησιον εχειν την μουσικην εφασκεν, ουχι τουτοις, αλλα τοις ονομα-

se del tutto in non cale la dovuta solerte contemplazione di costoro, praticata dall'anima. Ma anche perchè se fosse vera anche in parte la opinione di lui, si toglierebbe a' filosofi quel giudicio che loro spetta. E di fatto allorchè lo Stoico dice che la critica avesse certa affinità con la musica non de' musici, ma de' così

della critica speculazion di queste cose affatto digiuno manifesta (a); ma anche perchè, se qualche cosa tale fosse, di tal fatta il giudicio non ai filosofi, come era regolare, commise. E per verità per Giove per questo stesso, che l'arte critica, o altro simile disse appartenere alla musica, non ai filosofi (b), ma ai critici pro-

---

la musica utile ad aguzzare l'intelligenza, soggiunga che sia quella uguale alla critica, alla poesia, alla Gramatica, ed all' Istrionica; nel mentre che nel papiro è parola della prudenza, e tutte queste scienze aveano mestieri di essere separatamente indicate, poichè di esse alcune appartengono alla intelligenza ed altre alla prudenza, giusta la maggior parte de' sistemi dei filosofi antichi.

(a) Ritenendo che Diogene ad oggetto di mostrare i beneficii della musica nell' acquisto della prudenza rammentasse la poesia, la critica, la gramatica e l'istrionica, rendemmo il κριτικην αυτων απελειπε per *horum rationalem contemplationem praetermisit.*

ζομενοις κριτικοις ΣΥΝε-
χωΡΕΙ. και τη ποιητΙΚΗ δε
γραφων αναλογΟΝ ΕΙΝΑΙ
κατα τε την μιμηΣΙΝ, και
κατα την αλλην ευρεσιν,
κατα μεν την μιμησιν
ουκ αν επεδειξεν, κατα ΔΕ

detti critici intese parlare.

Egli inoltre benchè avesse detto che la musica fosse conforme alla poetica per l' imitazione, e per qualsivoglia invenzione, non produsse alcuna pruova in quanto all' imitazione; nel mentre che l' inven-

priamente detti concesse quella scienza. Allorchè poi scrive analoga esser la musica della poetica, in quanto alla imitazione, e in quanto alla invenzione di altro genere; per quanto appartiene alla imitazione, niuna dimostrazione produsse, quanto poi alla

---

In tale ipotesi dedurrebbesi che l' Epicureo, rispondendo a Diogene, il quale affermava esser la musica idonea a recare le impressioni del bene e del male, del decente e dell' irregolare, dicesse che se tali cose si ammettessero, dovrebbero al certo porsi in non cale le operazioni contemplative praticate dall' intelletto nella formazione delle idee astratte degli oggetti esterni (1). E così rapportammo l' αυτων agli antecedenti sostantivi di πρεποντος, απρεπους, καλου, ed αισχρου.

(b) Dal perchè antecedentemente leggesi il nome φιλοσοφουσιν, si credette che il τουτοις a quello abbia relazione, e si opinò aver Filodemo assegnato a' critici quelle facoltà, che apparteneano a' filosofi.

Or siccome nel papiro non discorresi del paragone tra' cultori di queste due virtù morali, abbiamo rapportato

(1) Ved. not. c a pag. 539.

την ευρεσιν , ου ταυτΗ μαλ-
λον , η ταις αλλαις τεχναις.
κατα μεντοι το γραφεσθαι
και ανταποδιδοναι το με-
λος , εστω τι παραπλησιον αυ-
της και τη γραμματικη·

zione non appartiene a questa in grado maggiore di quello in che è necessaria per le altre arti.

Perciò che concerne poi quella proposizione per la quale lo Stoico afferma esprimersi con la melodia qualsivoglia pensiero adattandosi a seconda di ciò che è scritto, ammettasi pure che questa avesse certa affinità con la gramatica

invenzione, non a questa (a) più tosto, che alle altre arti analoga esser provò. In quanto poi la musica collo scritto suggellasse, e alternativamente renda la melodia, sia, se piace qualche affinità tra essa, e la gramatica. Che poi

---

il τουτοις alle taciute parole di μουσικοις , μελεσι , ρυθμοις, od altro simile; ammettendo così, che Filodemo ad oggetto di criticare il modo, col quale Diogene esprimea i proprii sentimenti, avvertisse: che, per la maniera onde quegli si espresse, in vece di assegnare alla musica le virtù della critica, attribuivansi alla critica le qualità della musica.

(a) In luogo di ου ταυτη μαλλον leggemmo ου ταυτ' ει μαλλον, perchè nel papiro, dopo il ταυτ scorgesi un mezzo cerchio di *theta*, di *omega o di sigma.*

Per le voci ου ταυτη ει (od εστι) μαλλον η ταις αλλαις *non ad hanc pertinent magis, quam ad alias artes*, Filodemo ripetendo ciò che antecedentemente avea detto, conchiuse che le simiglianze, le quali in quanto all' in-

ΤΙ ΓΑΡ δει φρονιμΩ ΑΝΔΡΙ
ΓΙΝΟμενα περΙ ΤΟΙΑΥΤΑΣ
ΑΝαλογιας ειδΕΙΝΑΙ, ΚΑΙ . . .
Η Παιζειν καΘ' ΕΑΥΤΟΥ ;
. ς . . . σι . . . ιτιο . . . .

COLONNA XXIII.

. . . . importa al prudente (a) e solerte uomo d'investigare tali analogie? O più tosto illudere se stesso? *Analoga poi esser quella* tanto alla rappresentazione degli Istrioni, che all' arte istrionica così ad es-

---

venzione eranvi tra la poetica e la musica, sperimentasi pure con altre arti.

(a) La opinione dell'accademico non è da ammettersi in quanto al testo ed in quanto all' idea.

Dalle poche lettere esistenti nel manoscritto appare soltanto, che dopo il ν di φρονιμῳ lungi di un *jota* vi voglia una lettera in forma di curva; poichè nel papiro scorgesi mezzo cerchio di *omega*, di *theta*, di *omicron* e di *epsilon*: e che tra l' ας dell' αναλογιας e l' ει dell'ειδειναι vi è uno spazio, per lo quale sarebbe da supporsi che pel vocabolo αναλογιας terminasse il periodo e dall'ει, etc. ne cominciasse un novello. E finalmente nel papiro in vece di η παιζειν, il verso principia per οιξαι δει, indizii certi di ν, και, ed indi lacuna fino alla fine del verso. La idea non per tanto, che era inutile per un uomo prudente l' investigare analogie di tal fatta, opponesi a ciò, che Filodemo antecedentemente disse, allorchè conchiuse: che gli effetti della musica poteano discernersi da quelli della

υποκρισει διΔΟμεΝ αυτῳ , και
ὑποκριτικΗ . Λεγωμεν δ' ει
ταυτα παντα προφανη την
οικειοτητ' εχει προς αγχι-
νοιαν και συνεσιν , αναγ-
καιον ημιν αναφαινεσθαι
το και περι εκεινα φιλοτε-

il che a lui concediamo per la pronunzia la quale è propria di coloro che rappresentano componimenti comici.

Che se la melodia avesse rapporto con l'intelligenza, e con la prudenza, diremo sembrarci necessario di rivolgere la nostra attenzione so concediamo (a). Diciamo quindi, se queste cose tutte, cioè la critica, la poesia, la gramatica, l'istrionica, alle quali predica esser la musica analoga, manifesta hanno con la solerzia, e con l'intelletto (b) l'affinità, necessario a noi sembra anche a quella studiosamente atten-

---

critica, della rettorica, etc, sul riflesso che analogie tali facilmente poteano indagarsi.

Or se l'Epicureo invitò lo Stoico all'esame de' rapporti tra la musica e le ricordate cose, poggiando la sua confutazione nell'indagine su le analogie, non sembra che ora dichiarasse inutile così fatto esame, il quale non da Diogene, ma da lui per invilire la musica erasi fomentato.

(a) Il verso nel papiro presenta ουποκρισειδ, indizio di *omega*, με, mancanza di una lettera αυτωικαι. Leggemmo però ο υποκρισει δωμεν αυτῳ και υποκριτικη, o sia ο δωμεν αυτῳ και υποκρισει υποκριτικη *quod ipsi concedamus quoque propter pronunciationem ad Histrionum artem pertinentem.*

Ed una tale interpetrazione combina meglio con le

χνειν, και περι ζωγραφιαν, και πλαστικην· και γαρ αυται προς γε ταυτας αναλογιας εχουσι και πλειον' αλλα συνεσεως οικεια, και πολλαι δ' αλλαι των τεχνων. οι δε περι τον αρχεστρατον και

anche alla pittura ed alla plastica. Imperocchè queste hanno con le mentovate qualità morali que' rapporti, che si hanno da tutte le altre discipline ed arti che richiedono intelligenza.

Archestrato, ed altri filosofi di quella età di-

dere, non che alla pittura e alla figulina, imperocchè queste parimenti che le altre molte arti con la critica, poesia, gramatica, ed istrionica, e con molte altre, che richiedono intelletto, hanno relazione. Archestrato poi, ed i suoi seguaci (a) che anche le

---

idee dell' Accademico, il quale nella nota affermò non esservi giusta Filodemo altro legame tra la Musica e l' Istrionica, oltre di quello della voce e della pronunzia, con la quale gl' Istrioni dicono le parti comiche a loro affidate.

(b) Pe' vocaboli di αγχινοιαν και συνεσιν Filodemo ebbe in mente di raccapitolare tutto il già detto. Egli però accortosi che molta relazione evvi tra virtù di prudenza e d'intelligenza per indicare qualsiesi facoltà morale assegnata alla musica, adoperò i vocaboli di αγχινοιαν e di συνεσιν indicando così la intelligenza e la prudenza: *Mirari se non modo diligentiam sed etiam solertiam ejus, a quo essent illa dimensa, atque descripta* (1); *Sic homines natura congregati adhibent agendi congregandique solertiam* (2).

(a) L' οι δε περι τον Αρχεστρατον fu da noi reso *Ar-*

(1) Ciceron de Senect. XVII.
(2) Id. de Off, 1.

φιλοσοφα λεγοντες ειναι της μουσικης, τα περι της φωνης και φθογγου φυσεως, και δι-

cendo esser filosofiche le qualità della musica circa gli effetti della voce, su la natura del suono,

cose filosofiche spesso dicevano alla musica (a) appartenere, le quali cioè la natura della voce, e del suono (b), e la

---

chestratus ejusque aetatis caeteri, nella guisa stessa onde secondo il Gaza Aristotile disse διὰ τί οἱ περὶ Φρύνικον ἦσαν μᾶλλον μελοποιοί *cur Phrynicus caeterique ejus aetatis musica modulandi potius scientiam exercebant*. E ciò perchè la idea esposta da Filodemo fu manifestata pure da altri filosofi antichi.

(a) Ad oggetto di esprimere con più chiarezza la opinione di Filodemo accoppiammo il φιλοσοφα al της μουσικης, ritenendo doversi leggere λεγοντες φιλοσοφα της μουσικης ειναι *dicentes philosophicas esse musices proprietates*, nè ci siam troppo dipartiti dall'interpetre, il quale ammettendo essersi taciuto un articolo (τα) lo unì al φιλοσοφα, e non già al της μουσικης.

E questa interpetrazione maggiormente confermasi, allorchè considerasi che nel seguente inciso realmente l'Epicureo fa parola de' suoni, degl' intervalli e di altri particolari di musica.

(b) In luogo di τα περι της φωνης και φθογγου φυσεν *quae naturam vocis et soni*, nel papiro leggesi τα περι τας φωνης και φθογγου φυσεως.

Or siccome noi altrove ritenemmo che il papiro fosse corretto degli errori commessi nello scrivere (1) rapportammo il τας all' αναλογιας di cui è stato discorso di sopra, e opinammo avere Archestrato, giusta Filodemo, sostenuto che la relazione tra i diversi tuoni e gl' intervalli musicali, sia veramente filosofica e degna però di essere coltivata da cotali sapienti.

(1) Ved. not. *b* a pag. 53 e not. *c* a pag. 350.

αστηματος, και των ομοιων,
αγυπομενητοι τινες ησαν,
ουκ ότι μονον εις αλλοτρι-
ωτατην ενεβαινον θεωρι-
αν, και παιδαριωδως εκα-
λουν υπερ αυτων, και προς
την επιΣΤΗΜΗΝ αΤΑΚΤως,

su gl' intervalli, e sopra simili cose rendevansi molesti, non solo perchè immergevansi in assurdissima speculazione, e stabilivano però una scienza inutile per

distanza, ed altre cose a queste simili riguardassero, erano uomini intollerabili, non solo, perchè discendevano in materia alienissima (a) della speculazione, e puerilmente a se, e inutilmente (b) cose alie-

---

Tanto più che presso gli antichi, molti filosofi sostennero che nelle cose del mondo vi fosse una certa armonia non altrimenti di quella de' tuoni di musica.

(a) Benchè l' αλλοτριος ne' vocabolarii venisse reso per *alienus*, noi lo volgarizzammo *absurdus* non altrimenti che Plutarco ripetendo un apotemma di Crisippo si esprime; Ψυχρὸν εἶναι καὶ ἄτοπον καὶ ἀλλότριον, τὰ τοιαῦτα των ἀπ' ἀρετῆς συμβαινόντων ἐπαινεῖν κ. τ. λ. (1) *frigidum esse et Absurdum et insolens hujusmodi virtutis effecta laudare* etc.

(b) Abbiam letto αχρηστως in luogo di ατακτως poichè nel papiro dopo di α, veggonsi le due punte superiori di un *ypsilon* di un χ, manca una piccola lettera, manca una lettera che dovea essere *eta* perchè osservasi la parte inferiore della seconda linea ed indi στως.

Siccome per altro il senso emergente da questa voce è quasi lo stesso di quello dell' interpetre, così non c' interteniamo di vantaggio su la illustrazione di esso.

(1) Plut. de comm. Not. adv. Stoic. VI. 1061.

*αλλα και διοτι μιαν απε-
φηναντο μουσικην την
τουτων θεωριαν. α μεν
τοι διογενης, φησιν, κατα-
νοησαντας ἡμας αναγε-
γραμμενα παρ' ηρακλει-
δη περι πρεποντος μελους,*

essi; ma anche perchè per tal mezzo assicuravano che la musica fosse la sola specolativa di quelle.

In quanto alle teoriche del canto decoroso,

ne dalla scienza a se chiamavano; ma principalmente, perchè la sola (a) musica di queste cose speculatrice predicavano.

CAPO XIII.

Se la musica disponga l' animo alle virtù?

Quelle cose poi che Diogene dice ((b) le quali in vero conosciamo esser scritte appo Eraclide sul canto decoroso ed indecoroso,

---

(a) Siccome tra il μ di μιαν ed il primo α di απεφηναντο mancano quattro lettere leggemmo μονην in luogo di μιαν.

(b) Non pare che vi volesse il segno di parentesi, poichè la idea di Eraclide Pontico non solo non è indipendente dal discorso, ma potrebbe esser necessaria per la esatta confutazione della proposizione di Diogene, come dimostreremo nelle note che seguono.

και απρεπους , και αρρενων ,
και μαλακων ηθων , και
πραξεων ἁρμοττουσων,
και αναρμοστων τοις ὑ-
ποκειμενοις προσωποις ,

ed indecoroso su' costumi civili , ed effeminati , e sulle operazioni idonee , e non adattate a coloro che son pre-

su' virili ed effeminati costumi della musica , sugli atti armonici , ed inarmonici rapporto alle soggette persone (a))

(a) Con alquanta libertà rendemmo l' υποκειμενοις per *praesentibus*, ma così fatta licenza svanisce allorchè avvertesi che l' υποκειμαι si usò a denotare la materia o la causa per la quale operasi ciascuna cosa (1); in guisa che in questo caso indicando le persone presenti alle canzoni avrebbesi immediatamente nell' animo de' leggitori suscitata la idea delle persone per le quali questi canti recitavansi , poichè presso gli antichi per lo più le canzoni recitavansi precisamente a quelle persone su le quali volcasi ottenere uno scopo. (2) E benchè da ciò chiaro deducesi non esserci al presente di gran lunga dipartiti da' classici scrittori, a meglio assicurare la nostra tesi ripeteremo taluni passi di Polibio da' quali emerge essersi all' υποκειμαι assegnata la significazione di *praesens sum.* Il Megalopolitano però disse οἱ ὑποκείμενοι καιροὶ (3). *tempora de quibus hunc agitur*, τα υποκειμενα (4) *praesens rerum status* , ἀσχάλλειν τοῖς ὑποκειμένοις (5) *praesentem rerum statum odisse.*

Laonde duplice potrebbe essere la intelligenza della proposizione in disamina ; perchè avrebbe a ritenersi

(1) Plutarch, pass.
(2) Su di ciò ved. not. *a* a pag. 110.
(3) Hist. II. 63,
(4) Id. III. 31.
(5) Id. XI. 29.

ὀυ μακραν απηρτΙΣΜΕ-
νΗΣ ΤΗΣ φιλοσοφΙΑΣ ΑΠ-

senti le quali non emanano dalla filosofia siam non lungi dalla vera e perfetta (a) filosofia di-

— —

aver Filodemo rammentate le *azioni adatte o non convenienti alle persone per le quali praticavansi* (*de actibus aptis aut non congruentibus personis pro quibus aguntur*) o dal ricordato tema sorgerebbe il senso per lo quale era discorso delle azioni convenienti o non regolari per *le persone che erano presenti* (*de actibus congruentibus aut non congruentibus praesentibus personis*); dovendosi però sempre conchiudere che la proposizione in disamina riguarda la impressione recata nell'animo di coloro che assisteano agli spettacoli scenici i cui istrioni eran soliti di accompagnare con le gesta e con altri portamenti le loro cantate.

(a) L' απηρτισμενης benchè fosse nella sposizione dichiarato *a vera et perfecta*; non c' interterremo a considerare il senso della esposta traduzione, poichè vogliamo in preferenza esaminare il papiro per lo quale par che altrimenti debba leggersi la parola propostaci.

L' απηρτισμενης fu ammesso in due versi greci o sia per απηρτισμε si fece terminare il verso superiore e credettesi che per νης cominciasse l' inferiore.

Se bene il testo fosse roso in maniera da non presentare con certezza un determinato vocabolo, da esso nulla di meno con sicurezza deducesi essersi l' interpetre allontanato oltremodo dal vero, poichè la prima linea offre απηρτ ed indi un asta perpendicolare da essere, per lo modo come è scritta, assolutamente mezzo *eta*, e la seconda principia per νω, seguito da laguna per tre lettere cui vien dopo φιλοσοφι ed altra rosione nella quale par che vi vogliano cinque o sei lettere.

Guidati da tali osservazioni leggemmo απηρτημενων εκ της φιλοσοφιας *a philosophia remotis* accoppiando l' απηρτημενων agli antecedenti genitivi, e ritenendo che Era-

οικειν τῳ προς παντα ε-
πι του βιου χρησιμωτα-
την μουσικην ειναι , και πε-

COLONNA XXIV.

ρι αυτην φιλοτεχνιαν οι-
κειως διατιθεσθαι προς
πλειους αρετας , μαλλον δε

certi che Diogene seguì Eraclide, il quale era odiato dal comune perchè sostenea che la musica fosse utilissima cosa della vita.

star la musica, dal perchè a tutti gli affari della vita sia utilissima (a), e lo studio di questa rettamente la strada a molte, anzi ad omnigene virtù faccia, quelle cose noi allorchè

---

clide avesse sostenuto non dipendere dalla musica tutte quelle virtuose operazioni già rammentate.

E siccome difficile sembra la interpetrazione del presente vocabolo se vi sarà chi non persuadesi della idea di così fatto supplemento, facciam voti che al più presto s' interpetri il papiro citato nella seguente colonna, nel quale par che debba essere profondamente confutata la opinione di Eraclide (1).

(a) L' αποικειν τῳ προς παντα επι του βιου χρησιμωτατην μουσικην ειναι (*distare eo quod ad omnia vitae negotia sit utilissima*) fu da noi diversamente inteso, poichè il supplemento il *fac simile* ed il testo sono alquanto differenti tra loro.

De' quattro versi componenti le voci in disquisizione nel *fac simile* il primo dopo φιλοσοφ di φιλοσοφιας presenta

(1) Ved. not. seg. a pag. 555.

και πασας. εκθεντες ημεις
εν τω τριτω των υπομνη-
ματων, και τα παρ' αλλοις δε
συγγενως, ειρημενα, παρεδει-
ξαμεν, οσης εστιν γεμοντα
ληρειας. καταΓΕΛαστον τοι-

Avendo noi nel terzo libro de' *Ricordi* esaminato se lo studio delle arti regolarmente disponga gli animi a qualsiesi virtù, non che avendo bilanciate le altre opinioni in conformità di questa quistione manifestate: ivi mostrammo quanto tali idee fossero piene di ciancie.

Consentaneo per altro al suo scopo, cioè di trammischiare il ridico-

esporremo nel terzo libro degli Ipomnemati (a), insieme con altre sentenze degli altri, quanto piene di sciocchezza (b) fossero, dimostriamo. Ed in vero

---

una lacuna per cinque o sei lettere, il secondo comincia per σ manca di una lettera, ς, lacuna di una o due lettere, asta perpendicolare di *jota* o pure di *eta* qualora nell'indicato vòto questa si volesse supplire, τωι προσπ, rosione di cinque lettere, ed indi *epsilon*: il terzo presenta πιτουβιου χρησι, lacuna per quattro o cinque lettere, ed un *chi* senza punti (1); ed il quarto similmente comincia per την, la metà destra di un μ, ουσ, mancano tre lettere νη manca di cinque lettere, περι. Or siccome il papiro presenta il primo verso come l'abbiam descritto nell' antecedente nota, somministra nel secondo le lettere di βος

(1) Vedi Semiogr. Part. II. cap.

και τω προσπ, e nel resto non è differente da ciò che fu disegnato: così leggemmo φιλοσοφιας, μισητος και τω προς παντων επι του βιου χρησιμωτατην μουσικην ενηκειν η, περι *a philosophia, erat in odio* (subint. *omnibus*) *musicam perutilem vitae inculcandi causa etc.*

Non v' ha dubbio che giusta la descrizione da noi data dell' originale in luogo di μισητος dovrebbe leggersi μισος; ma siccome sul σος il papiro è roso in maniera, che veggonsi brevi indizii da' quali può solo dedursi essersi ivi aggiunte delle lettere: ci persuademmo a leggere μισητος, il quale combina perfettamente col rimanente periodo.

Per tali ragioni finalmente leggemmo η prima di περι onde il μισητος e l' ειναι non mancassero di quel verbo il quale dovea nello stesso tempo considerarsi come retto e reggente di ciascuna delle suindicate parole.

E con ciò il progresso del periodo sarebbe più regolare, poichè si riterrebbe che l'Epicureo pria di manifestare confutazione avesse regolarmente espressa la proposizione sopra di cui dovea rivolgersi l' esame.

(a) All' εν τω τριτω των υπομνηματων si aggiunse nota con cui l' interpetre fu di parere che Filodemo dopo avere scritto su la musica imprendendo a comentare sè stesso componesse libri di annotazioni alla ricordata opera, e che ivi esaminasse la quistione se la musica valga all' acquisto delle virtù.

Il volgarizzatore dedusse la sussistenza di questi *commentarii su la musica* (υποπνηματων περι μουσικης), dal perchè tra i papiri svolti ve n' ha taluni con l'epigrafe *su la rettorica* ed altri con quella di *commentarii su la rettorica* περι ρητορικης υποπνηματων e περι ρητορικης. Una tale argomentazione ci sembrò troppo frivola per dedurne così ignota conseguenza: in guisa che a mala pena prestammo fede alle idee del chiosatore.

Nè andammo errati nelle nostre credenze, perchè nella Reale officina de' Papiri conservasi uno di quei volumi nel quale par che sieno trattati i soggetti medesimi esposti nelle colonne in disquisizione.

Tra i papiri ivi disegnati evvi quello col numero del catalogo 1015 di 53 colonne e 25 frammenti mancante di porzione del titolo del quale nel primo verso

leggesi περι ρητορικης, e nel secondo non vedesi che un solo indizio di γ o di π circondato da grandissima lacuna, e però persuasi che questo indizio potesse ritenersi o come numero o come porzione di vocabolo, supponendo per quello la voce υπομνηματων, ci accingemmo a vedere se negli altri libri di *commentarii* la voce υπομνηματων venisse dopo quelle di περι ρητορικης ed a considerare attentamente il papiro, paragonandone le idee con quelle al presente espresse.

E siccome le prime indagini riuscirono favorevoli alle nostre supposizioni, da' paragoni durati su' monchi periodi di quel rotolo ci assicurammo delle seguenti verità.

I. Che nell' antecedente colonna del presente papiro Filodemo esamina se la musica influisse nell' arte gramatica, la quale giusta gli antichi dipendea dalla critica. II. Per tale causa si occupa se la musica giovasse per l'arte critica III. Siccome Diogene sostenea che la Musica valesse a far ben giudicare delle composizioni sceniche, l' Epicureo conchiude che ciò accadesse non per la musica ma per la enfasi e per lo modo con cui gli istrioni diceano le loro composizioni IV. Egli corregge lo Stoico perchè dovea bene ponderare gli effetti recati dalle cose le quali hanno analogia tra loro V. Fa parola de' costumi differenti e delle varie azioni procurate dalla musica. VI. E finalmente conchiude che nel terzo de' *Ricordi* non solo esaminava questa quistione (a parer nostro riguardante la influenza della musica e la gramatica) ma pure altre opinioni manifestate in conformità de' cennati pensamenti. Nel papiro poi da noi scorto benchè pochi fossero i periodi de' quali al presente con alquanta probabilità potesse ravvisarsi l' idea, avvertimmo: I. Che in esso Filodemo considera quali fossero le scienze o le arti che han rapporto con la Rettorica. II Che nella terza colonna dichiara di voler ponderare le varie opinioni manifestate su tal punto (των ολων θεωριας). III. Che nelle pagine 32 33 riconosce nella Rettorica la facoltà di manodurre gli animi alla prudenza negli affari della vita (πολιτικη εμπειρια) IV Che nella colonna 39 dichiara di aver risposto a taluni i quali aveano erroneamente parlato in tali materie (ταυτα προσεποιηθησαν). V. Nella 40 parla dell' *Analogia* (αναλογον), non che delle qualità

νυν και την περι δικαιοσυ-
νης ενιων υποληψιν
ειναι συμβεβηκεν · ουδε γαρ

lo in ogni cosa afferma lo Stoico che la giustizia dipendesse dalla opinione di alcuno. Nè alcuni (a) è necessario che avessero una opinione ridicola della giustizia (b). Poichè non

———

inerenti a coloro che coltivano la rettorica e le altre scienze.

Dopo aver sottomesse a disteso le nostre idee al giudizio de' cortesi lettori, conchiudiamo la presente confessando che tali interpetrazioni son da noi sommariamente praticate sopra di un papiro non ancora interpetrato, la dilucidazione del quale facciam voti che accada al più presto possibile, onde sottoponendo il nostro divisamento a quello di chichesia e specialmente dell' interpetre che lo diciferera, possa meglio dilucidarsi la esposta conghiettura da noi manifestata dietro brevissime osservazioni del papiro.

(b) Per imitare esattamente Filodemo il quale erasi servito di un vocabolo del tutto nuovo (ληρειας) l' interpetre creò il latino *nugacitatis*. Ad oggetto per altro di non introdurre *neologismo* senza necessità fu quello da noi volto *nugarum*.

(a) In vece di ενιων υποληψιν ειναι il testo presenta ενιων υποληψιν ενιων ειναι.

L' accademico in una nota (1) disse che per isbaglio si era inavvedutamente due volte dall' autore fatto scrivere ενιων e che l' amanuense non avvertendo a ciò che scrivea non ricordasse all' autore di essersi antecedentemente scritto quel pronome.

Per giudicare dell' errore è mestieri descrivere il modo come avvertesi l' originale, in due versi del quale veggonsi le parole in quistione.

(1) Schol. in Col. XXIV. II.

Esso presenta ενιων υπολη̣ψινε, ι col piede curvo nella parte destra in modo da considerarsi *iota* corretto a ν, ω con piccolo ι scritto al di sopra tra esso e l'antecedente ν, ed indi ν: il verso inferiore poi offre ειναι, di cui l'ει fu aggiunto dopo in maniera, che, cominciando tutti i versi nella stessa linea perpendicolarmente l'un sotto l'altro, questo mostra l'ει scritto nel margine che lasciavasi pria di cominciare ciascun verso.

Il Volgarizzatore per sostenere che erroneamente fosse due volte scritto l'ενιων, avvertì che, servendosi Filodemo di un amanuense nel dettare obbliò di avere fatto scrivere ενιων, che di bel nuovo ripetesse questo vocabolo, e che l'amanuense a ciò non badasse. A prima giunta sembra probabile tale supposizione, ma ben tosto appare il contrario, quando ponsi mente a due considerazioni di fatto, o sia quando osservasi che avendo l'amanuense pria scritto υποληψιν ειναι, credette che non si dovesse replicare il vocabolo ενιων, e quando vedesi che se Filodemo dopo l'ενιων υποληψιν avesse dettato l'ενιων ειναι, dovrebbe quel pronome essere scritto nell'ordine regolare in maniera da non esservi aggiunto dopo che si scrivesse l'ειναι.

E però rigettammo la opinione dell'Interpetre nella supposizione che l'ενιων si fosse aggiunto dopo allorchè chi rileggea il papiro dall'intero senso vide doversi quello soggiugnere, e ci accingemmo ad indagare la interpetrazione da darsi all'ενιων del tutto bandito dal chiosatore. Nè furono vane le nostre ricerche poichè ci assicurammo che quella voce oltre l'essere genitivo plurale dal nome ενιος (*aliquis*) potrebbe essere participio da ενιεω, il quale al dir dello Stefano adoperossi nel senso stesso, in cui fu usato ἐνίημι; e siccome tra' significati di questo verbo v'è quello d'*induco, conjicio* etc., così accoppiammo il primo ενιων al καταγελαστον, ed ammettemmo che l'Epicureo esponendo la teorica su la giustizia, dichiarasse aver Diogene aggiunto del ridicolo in tale quistione.

(b) Il καταγελαστον τοινυν και την περι δικαιοσυνην ενιων υποληψιν ενιων (1) ειναι συμβεβηκεν fu reso: *et quidem ridiculam etiam quidam de justitia opinionem habeant necesse est.*

(1) Pel secondo ενιων vedi l'antecedente nota.

επινοητον ακοης αλογου μονης κινητικας φωνας συμβαλλεσθαι τι προς διαθεσιν ψυχης θεωρητικην τΩΝ λυσιτελων και αλυσιτελΩν

può indagarsi come voci atte a commuovere il solo udito, potessero influire alla disposizione specolativa dell' animo su le cose utili, ed inu-

può comprendersi, in qual modo voci, le quali se non eccitano l' irrazionale senso dell'udito, qualche cosa valgano a conferire alla disposizione dell'animo speculativa delle cose utili (a),

---

Costruendo differentemente la proposizione in parola ci avvisammo doversi essa grammaticalmente leggere Ενιων τοινυν καταγελαστον συμβεβηκεν ειναι υποληψιν ενιων περι δικαιοσυνην *inducens autem ridiculum, consentivit justitiam esse nonnullorum opinionem*, e quindi ritenemmo per certo che vi fosse diversità di opinione tra i pensatori delle due sette circa la definizione della giustizia.

Nè andammo ingannati nelle nostre conghietture; poichè in realtà Epicuro avendo riguardo all' utile ed all' emolumento che ciascuno ottiene dal ben condursi disse che la giustizia consista nell' operare a seconda del proprio vantaggio praticando le azioni che assolutamente recano utile, nel punto che gli Stoici sosteneano che la giustizia dipenda dalla ragione che in determinata guisa è data a ciascuno in sul nascere dalla natura.

(a) Lunga è la nota che si appose alle voci λυσιτελων και αλυσιτελων, ma siccome essa non è che un antologia di passi tendenti a mostrare la definizione dagli Epicurei assegnata alla giustizia, per non ingrandire la mole della

προς τας αλληλοις συμπο-
λιτειας, και ταν μεν αἱ-
ρετικην ταν δε φευκτι-
κην, δι ἀν ειωθαμεν ὑπογρα-
φειν θεωρηματων τα δ' επι-
χειρηματα τη δειξει παρα-
πλησια φαινεται. γαρ ει

tili, alla condotta sociale, ed al discernimento delle cose da adottarsi, o da rigettarsi, del quale siam soliti di somministrare le definizioni per via di precetti. Ma ora ci si presentano argomenti confacenti alla quistione.

Volentieri avremmo allo scambievole governo de' cittadini tra loro, acciocchè di quelle altre scelga, altre eviti secondo quei teoremi, che siam soliti di scrivere. A questo poi gli strepiti sembrano aver forza di dimostrazione (a). Imperecioc-

---

presente opera senza necessità, cessiamo dal trascriverla, sicuri di aver detto a bastanza su tale materia nell' antecedente nota.

(a) Il τα δ' επιχειρηματα τη δειξει παραπλησια φαινεται fu tradotto *huic tamen argutationes demonstrationis vim habere videntur.*

In luogo del δειξει nel papiro scorgesi δοξη di cui l' *eta* perchè è scritto alquanto differente dalle altre del papiro mentisce le forme di ει, nè c' incarichiamo del *jota* sottoscritto, poichè dovendo esso, giusta il costume di Filodemo, leggersi in fine della parola δοξη, la lacuna dopo dell'*eta* è tale da potersi ivi supporre anche un *jota* oltre del πα di παραπλησια.

Per tali considerazioni il τα δ' επιχειρηματα τη δοξῃ παραπλησια φαινεται fu tradotto *argumentationi huic opinioni affinia monstrantur*

πλατην ελεγε προς δικαιο
συνην αφελειν, αποΔειξιν
αν παρ' αυτου προΣΔεχΟΜΕ-
θα νυν δ' Ομως ανΑλογΟν
φησιν, τῷ μουΣΙΚΩ το δι-
καιον, ου τον μουΣικον δι-
καιον ειναι, καθαπερ ουδε
τον δικαιον μουσικον, ου-
δε συνεργειν ουδεΤΕΡΟν ου-
δετερῳ προς την οικειαν
επιστημην· ταχα μΗ αν
τῷ σκυτοτομῳ και ΖΩ-
γραφῳ, και παντΕΛΩΣ ΤΩ

ammessa la dottrina di Platone, quante volte costui avesse mostrato che la musica giovasse alla giustizia. Dottrina che tanto non fu dichiarata dal citato filosofo, per quanto questi dice saggiamente che il

chè se Platone dicesse la musica condurre alla giustizia, accetteremmo forse la pruova da esso; ma analoga soltanto della musica disse esser la

---

Ciò posto su lo spazio tra l'ultimo *jota* di φαινεται ed il *kappa* di Και osservasi un punto alquanto perpendicolare. Laonde senza molto dipartirci dalle teoriche dell'Accademico, opinammo potersi ammettere che il punto servisse a doppio uso, o sia denotasse cassatura allorchè vedesi sopra qualche lettera, e dichiarasse spazio quando scorgesi scritto al di sopra tra una lettera e l'altra. E però se questo punto fosse sopra qualche lettera non avremmo esitato a ritenere che fosse quella cassata; ma siccome osservasi su lo spazio tra le lettere, ci avvisammo essere stato posto per denotare che erroneamente tra

επιστημονι το δικαιον
ελεγεν ομοιαξ ΑΝΑΛΟ-

giusto è analogo al musico, non già che il musico sia giusto, per la ragione stessa per la quale nè il giusto, nè il musico, nè ciascuno de' suindicati può giovare alla esatta scienza delle cose. Aggiugnendo che il calzolajo, il pittore, ed anche chi è perfettamente inerudito qualche cosa analoga giustizia (a), non poi il musico esser giusto come non disse il giusto esser musico, o ciascuna cosa esser utile all' altra, o condurre alla propria scienza di ciascuno. Se forse in egual modo analoga la giustizia al calzolajo, ed al pittore ed a ciascuno che professa scienza avesse detto?

——

l' una lettera e l' altra non si era lasciato quel vôto necessario pel punto e da capo (1).

(a) In vece di το δικαιον dee leggersi τον δικαιον perchè delle lettere componenti queste voci il solo δι è mancante nel papiro. Nè è irregolare aver Filodemo così usato di tale aggettivo: perchè, giusta i grammatici, esso è di contrapposto a' vocaboli di τῳ μουσικῳ, τον μουσικον e di τον δικαιον μουσικον espresse in seguito.

E benchè il periodo cui questi vocaboli appartengono fosse affetto da lacuna molto grande pure lo leggemmo differentemente, sicuri che l' interpetre non attese perfettamente all' originale il quale nella lacuna dove si lesse l' ελως τῳ di παντελως τῳ, nel luogo ove dovea esservi τ di τῳ presenta mezzo cerchio di *omicron*.

Essendoci però accinti a novello supplemento ci avvisammo potersi leggere ταχα μη αν τῳ σκυτοτομῳ, και ζω-

(1) Semiogr. Part. II cap. I.

τον; ΤΙ ΓΑΡ ΚΑΤ' ΑΥΤΟΝ ΤΟΙΣ ΤΕ-
ΧΝΙΤΑΙΣ πλεονεκτειν ΠΑΡΕ-
χει; ΚΑΙ ΔΙΙ γαρ ουτως . . . .
. . . . αν

al giusto dicesse. . . Forse poi gli altri ar-
. : . . . . tefici fraudare è le-
. . . . cito? Subito poi egli
. . . . . . , . . soggiunge (a) . . . . .

γραφῳ και παντελως ουκ επιστημονι το δικαιῳ ελεγεν ομοιως αναλο-
γον, *inde autem non sutori pictori et omnino inerudito quid justo analogum dixit etc.*

Nè imprendiamo a sostenere strenuamente cotale nostra opinione, poichè essa riguarda un periodo il cui fine ci è del tutto nascosto per le infinite lacune tra cui è avvolto.

(a) Molte sarebbero le considerazioni da praticarsi circa la idea emergente dal supplemento degli ultimi quattro versi, ma rimettendone il giudizio all' erudito leggitore ci limiteremo a descrivere l' originale, dal quale deducesi doversi indurre cambiamento alla idea dell' interpetre.

In quello il primo verso comincia per γον, manca di due lettere, α, vòto di due altre lettere, αυτ, manca di quattro o cinque lettere, ε: il secondo principia per χνιτ, mezzo *alfa* seguito da lacuna idonea a due lettere oltre l' α, πλεονεκ, mancano sino alla fine cinque o sei lettere al più: il terzo presenta χειν, mancanza di quattro o cinque lettere, γαρουτ, un semicircolo da potere essere o *sigma* o *omicron* o mezzo *omega*, etc. ed indi vòtò per quattro o al più cinque lettere: l'ultimo verso poi non interpetrato manca delle prime undeci o dodeci lettere, ν, mancano quattro o cinque lettere, ed indizii di μ di αν di να di λλ etc.

Consentanei però al nostro proponimento sottoponiamo all' intelligenza di qualche colto archeologo tale passo, onde dopo accurate indagini voglia questi manifestare un supplemento il quale maggiormente combini non meno con la idea che con gl' indizii sistenti nel papiro.

COLONNA XXV.

ιvα υπακουστεον επι του α-
δικου, και αμουσου λεγε-

è mestieri por mente al decimo libro, e per mezzo di esso mostrare parlarsi della ignoranza.

dove (a) è da sottointendersi dell' ingiusto e non faceto (b) uomo

(a) In vece dell' ιvα il verso originale presenta vα; e siccome l' ultima lettera dell' antecedente colonna non è indiziata a *jota* (1), leggemmo ανα υπακουστεον *pro ratione animadvertendum est.* Nè ci si moverà questione su la interpetrazione da noi assegnata all' ανα, perchè fu questo spiegato coerentemente al modo come ne usò Polibio ἀνὰ τὸν αὐτὸν λόγον (2) *secundum ipsum sermonem* (*vel pro ratione ipsius sermonis*).

(b) L' αδικου fu supposto in due versi o sia per l' α si credette che finisse la linea superiore e pe 'l δικου principiasse l' inferiore.

Or siccome l' α è scritta in carattere latino e per conseguenza non solo è di altra forma, ma non somiglia a veruno alfabeto de' papiri greci sistenti nella Reale Officina; ci avvisammo che fosse questo segno di correzione o di citazione a qualche altro luogo in cui erasi trattata la stessa.

Fummo di fatto confermati nella nostra supposizione allorchè osservando l'originale vedemmo il verso inferiore presentare con chiarezza le lettere κ δια ου και αμουσου λεγεσθαι, le quali diunita alle precedenti compongono la proposizione ανα υπακουστεον επι του κ δια ου και αμουσου λεγεσθαι *pro ratione animadvertendum est in X. et inde secundum hunc de indocto loqui.*

(1) Vedi la nota antecedente.
(2) III. 37.

σθαι. και μην οτι εννο-
μος εστι μουσικη φυσει,
και παρανομος, ασπερ αἱ δι-

Ed in vero la musica non è soggetta alle leggi della natura, ed è libera nelle sue impressioni su' sensi; del pari che le vere sensazioni,

ciò dirsi. Nè poi alle leggi è astretta la musica di sua natura, ma, egualmente che il giusto apparato degli spettacoli, a determinate leggi non è da

---

Ritenendo però che nell' esame della sussistenza dell'analogia tra la musica e la giustizia Filodemo dopo aver distinto gli effetti prodotti dagl' istrioni per la pronunzia delle canzoni dette a tuon di musica citasse un libro decimo, delle sue opere; ci accingemmo a ricercare se tra' papiri della Officina ve ne fosse qualcuno che a tal soggetto si conformasse. Dopo varie minute indagini scorgemmo un papiro col numero del catalogo 1674 di rami 61 comprese due tavole di frammenti ed il titolo il quale nel primo verso presenta φιλοδημου nel secondo περι της mancante per la lacuna della parola ρητορικης ed il terzo non è fornito che di un solo K indicante probabilmente il numero della opera scritta da Filodemo; nè omettiamo che nella incisione fatta di questo papiro osservasi un quarto verso composto da quattro χ e da tre ς sussecutivamente scritte, le quali mancano del tutto nell' originale molto affetto da lacuna. Nella colonna 17 di questo par che l' Epicureo imprenda a narrare le prerogative di cui per essere applauditi debbono essere forniti i retori, i poeti, gli oratori e forse anche altri la cui indicazione è perduta per le rosioni.

Ciò premesso conchiudiamo la presente sperando che si pubblichi il papiro suindicato onde dal contesto possa qualche colto interpetre meglio dilucidare queste nostre supposizioni emesse per effetto di leggiere osservazioni della idea ivi espressa.

καιαι οψεις, ουτε παραβαι-

zioni della vista, per le astringersi; (a) nè se-

— —

(a) Ad oggetto di meglio conformarci alla idea del papiro nel seguente modo intendemmo le proposizioni in disamina: και μην μουσικη ουτ' εννομος εστι και παρανομος (*subint.* εστι) ωσπερ αι δικαιαι οψεις *et revera naturae legibus non coercita et exlex est ut justae visiones.* Ciò non pertanto al δικαιαι οψεις si aggiunse nota (1) con cui l' Accademico, dopo aver mostrato esser difficile a comprendere la idea del *justae visiones,* dichiarò che coerentemente alle idee di Filodemo dovessero tali voci rapportarsi all' apparato teatrale, dovendosi ritenere aver conchiuso l' Epicureo che la musica non era per sua natura soggetta a leggi determinate, non altrimenti che l' apparato teatrale il quale è necessario che si adatti a seconda delle rappresentazioni.

Cotale idea non può ammettersi al presente e perchè Filodemo malamente avrebbe confuso i vocaboli di *visiones* e di *apparatus*, e perchè per rapportarsi queste voci alle cose *sceniche* sarebbe stato mestieri che si fosse nel testo specificata così fatta idea, e perchè finalmente a parer nostro dee ritenersi aver dichiarato l' autore che le sensazioni musicali non sono come quelle della vista: poichè le prime dipendono dal modo come ordinansi i tuoni e non son soggette a legge di natura (2), e le seconde hanno assoluta relazione con gli oggetti esterni.

Epicuro difatto dopo avere ammesso che le sensazioni di ciascuno dipendessero dalla varia unione degli atomi, sostenne che di esse quella della vista accadesse da quei simulacri i quali per legge naturale emanano sempre da' corpi. *Epicurus autem affluere semper ex omnibus corporibus simulachra quaedam corporum ipsorum, eaque sese in oculos inferre, atque ita fieri sen-*

(1) Schol. in Col. XXV. v. [illegible]
(2) Ved. not. antecedent. a pag. [illegible]

νοντες, α διεταΞΑν τινες
Υπερ αυτης, ας ΥΠΕΡ εκεινων
ενοχλουμεθ' ΑΛΛ' αφε-
λουμεθα, ουδ' εμμενοντες
ευχρηστουμεθ' αλλα βλαπτο-
μεθα. ειπερ ουν μηδεν ευ-
ρισκεται συνεργουν προς ε-
νιας των αρετων, ουδε ταις

quali gli oggetti esterni non sono soggetti a veruna legge, nè trasandando quelle leggi, che da taluni in quanto alla musica, ed in quanto ad altre cose si sogliono prescrivere ne sperimentiamo nocumento o vantaggio per la ragione stessa che praticandole non ne ritragghiamo giovamento o danno.

Ciò posto, siccome tutte le virtù son poggiate sopra uno stesso principio, qual' è la prudenza non essendo la musica proficua a talune di esse non giova alle

noi trascuriamo, quelle cose che circa di essa alcuni prescrissero, non altrimenti che dell' apparato della scena (a), molestia, ma più tosto ajuto riceviamo; nè pe' precetti di essi insistendo siam giovati ma più tosto lesi. Quando dunque niente nella musica trovasi, che possa giovare a talune virtù, certamente molto meno a tutte essa

---

sum videndi putat (1), e quella delle cose musicali fosse

(1) A. Gell. N. Att. Lib. V. cap. 16.

ΑΠΑΣΑΙΣ συμβαλειται ΔΙΑ
την αλληλαν αχωριστι-
αν · αλλας δ' ουκ ει ΞΥΝΕΙΣΙΝ
αλληλαις αυται, και τα τι-
σιν αρεταις ΞΥΝΕΡΓΟΥΝΤΑ,
και πασαις αναγκΑΙΟΝ. οἱ
φΙΛΟΣΟΦΟΙ δ' ΟΥΤΕ ΠΑΝΤΕΣ
υΠΕλαβον ΕΥΧΡΗΣΤΕΙΝ ΟΥ-

altre per lo scambievole rapporto che queste hanno tra loro. In altri termini se le virtù sono unite tra esse, non giovando la musica ad alcune, non influisce per tutte.

Nè tutt' i filosofi asserirono che la melodia fosse utile a tutte, o ad

giovi, perciocchè sono scambievolmente inseparabili: di nuovo poi non se tra loro scambievolmente esse unisconsi, però, quelle cose che a talune virtù giovano, anche a tutte essere utili sarà necessario. De' filosofi poi nè tutti stimaron quella utile sia ad alcune, sia a tutte le virtù, nè

---

recata e regolata dal modo come i professori di musica accomodano i tuoni.

Ne tu forte putes serrae stridentis acerbum
Horrorem constare elementis laevibus aeque,
Ac Musaea mele per chordas organici quae
Mobilibus digitis expergefacta figurant (1).

(a) Il *circa ipsam non secus ac de scenae adparatu* non è conforme al dir di Filodemo poichè al presente non è parola di cose sceniche (2).

(1) Lucret. II. 410.
(2) Ved. la nota antecedente.

τε προς πασας, ΟΥΤΕ ΠΡΟΣ τι-
νας, ουθ' οι φηΣΑΝ ΧΡΗΣΘ' απε-
δΕιξαν. οι δε ΔΗ ΜΑΘΗΣαν-
τες επιστασΑΝ Τ' ΑΥΤΟ δι-

alcune virtù, nè quelli che prestarono fede a tali idee assegnarono alcun ragionamento pel quale si sostenessero le loro imposture.

Ed altri pedissequi poi ciò ammisero sul riflesso che tali idee ammetquelli, che asserirono giovare, (a) con gli argomenti ciò dimostrarono. Quelli poi che appresero la musica (b), queste (c) per quel-

---

(a) Nella laguna tra l'η e l'α si supplì σαν χρησθ, e leggendo ουθ' οι φησαν χρησθ' απεδειξαν, si spiegò *neque qui prodesse adseruerunt id argumentis probarunt.*

Or siccome lo spazio dove si supplirono le ricordate otto lettere ne è capace di quattro, leggemmo ουθ' οι φηλωματα απεδειξαν *neque imposturas demonstrarunt.* Tanto più che secondo la idea dell' Accademico dovrebbe credersi aver l' Epicureo taciuto l'accusativo cui rapportavasi la frase, il che anche dagli Attici difficilmente veniva praticato.

Laonde secondo le nostre conghietture dopo essersi dichiarato che pochi erano i filosofi seguaci di così fatta opinione stoica, si dichiarerebbe nel papiro che anche quelli che meno allontanavansi in ciò da' ricordati pensatori, non *somministravano dimostrazione per tali imposture.*

(b) Il volgarizzatore adottò οι δε δη μαθησαντες *qui autem musicam didicerunt.*

Or siccome lo spazio tra l' *epsilon* di δε e l' *eta* di μαθησαντες è di tre o quattro lettere al più, non già di sei, leggemmo οιδε οπηδησαντης *alii autem pedissequi*: nella supposizione che passando in rassegna le diverse opi-

α ΤΩν παΞι ΦΑΝΕΡΩΝ · ουτ' ε-
μΑΘον ΑΠχνΤΕΞ οἱ μα-
θοντες , ὡς αν ΕΝΟΜΙΞΑν τι

teansi dal volgo : nel mentre che la parte erudita di questo non ritenea poter la musica, qual prodigio, essere le ragioni, che a ciascuno soccorrono continuamente vendettero (a). Nè poi tutti coloro che appararono la musica, con quel pensiero l'appresero(b), perchè reputassero essa per alcun patto (c)

---

nioni circa il soggetto di che era discorso, Filodemo chiamasse pedissequi di Diogene coloro i quali ammetteano tali effetti della musica e persuadeansi delle ragioni da costui addotte.

Di modo che l' Epicureo ad oggetto di meglio confutare le idee contrarie a quelle da lui adottate non solo contentossi di mostrare con ragionamenti quanto queste si opponessero alla ragione, ma anche mostrò che niun argomento solido producevasi a favore della musica e che però pochi erano quei filosofi che seguivano le idee Stoiche, le quali non aveano alcuno stabile fondamento.

(c) Siccome la lacuna tra il secondo *sigma* d'επιστωσαν ed il τ di αυτο è capace di sette lettere, leggemmo επιστωσαν δε ταυτο.

(a) Essendosi per le ragioni dette nelle precedenti note la intera frase letta οι δε οπηδησαντες επιστωσαν δε ταυτο δια των πασι φανερων fu questa da noi resa *alii autem pedissequi hoc crediderunt per* (seu *in quantum ad*) *ea quae omnibus manifesta* (subint. *sunt*).

Nella idea che l' Epicureo assicurasse esser pochi coloro che seguivano le opinioni stoiche, e che questi in tal modo pensavano, solo per seguire la opinione del comune, nè erano istruiti in tale materia.

(b) Senza indurre cambiamento alla idea stabilita

προς τας αρεΤΑΣ ΧΡΗΣΤΗν ει-
ναι. των δε μη ΜΑΘΟυΤων
ει τις η γερων, η μετα την
του παιδος ηλΙΚΙΑΝ εθελη-
σε μαθειν, εβωΜΟΛΟΧΕυετ' η
νηπιου φρενας ειχεν, ΟΣ σο-

utile per le virtù: e la parte ignorante essendo composta per lo più da' vecchi, e da giovani inetti, costoro allorchè cercavano di fomentarla erano tenuti come buffoni, o che avevano il pensare di ragazzo . .

esser proficua ad acquistare le virtù. Di coloro poi, che ne' primi anni (a) non aveano imparato, se taluno o vecchio, o certamente terminata l'adolescenza volle apprendere, è adulato, o puranco di ragazzo portava la mente questi,

---

dall' Accademico leggemmo απαντες δη οι μαθοντες, poichè la lacuna tra l' α di απαντες ed il *iota* di οι è di sei o sette lettere e non di quattro come si suppose.

(c) L' ως αν ενομισαν τι corrisponde al latino *quia ipsam aliquo pacto . . reputarent.*

Siccome nel papiro dopo l' ως αν vi è una lacuna idonea a quattro lettere seguita da νον τι, non potendosi ammettere αν ενομισαν, abbiam letto il participio αναφαινον e l' abbiam reso *manifestum, prodigium*: nè in ciò siam noi di gran lunga andati lontani da Plutarco (1) il quale usò di αναφαινειν in senso di *prodigium commonstrare*, *prodigium videri etc.*

(a) Il *primis annis* non è nel testo nè Filodemo potette esprimere tale idea, poichè trattandosi di giu-

(1) Plutarch Opusc. Mor. vol. I. pag. 854 vol. II. pag. 161 988, 1110 ed. Franc. 1599.

φοτατος ην, και βαρυνομε
νῳ και αλυοντι ΘΥΜΩ εθω-
κει, και ταυτη την ΔΟΞΑΝ Ε
ζητει, και ουκ ΑΠΗΔΕΙΤΟ
ΤΟΝ οψιμαθη γινεσθαι . . .

. . . . che era il più sapiente de' mortali, e con oppresso ed inquieto animo ozioso sedeva, e per questo patto prendeva gloria, nè tanto tardo degli studii essere arrossiva (a). *Che*

---

zii emessi dopo mature considerazioni, non sembra regolare che l' Epicureo si desse briga del tempo in cui apparavasi la musica, dovendosi por mente solo al profitto nello studio di tale scienza non che allo sviluppo dell' intendimento di coloro di cui era discorso.

(a) Ad onta che non avessimo espressa alcuna conghiettura, avvertiamo che non possano ammettersi talune supposizioni dell'interpetre, poichè esse non conformansi al papiro che venne letto ος σοφωτατος ην και βαρυνομενῳ και αλυοντι θυμῳ εθωκει, και ταυτη την δοξαν εζητει και ουκ απηδειτο τον οψιμαθη γινεσθαι.

Senza intertenerci sopra le lunghe note (1) accoppiate a que' versi; avvertiamo che in realtà le voci di cui è discorso contengonsi in sei versi greci; e che dal φοτατος di σωφοτατος l' originale male accomodasi alle conghietture là praticate.

De' cinque versi però in disquisizione, il primo presenta φωτατος ην κ, manca di due o tre lettere, *lambda* da poter essere mezzo μ dalla parte destra, ε, manca di una lettera, με: il secondo offre νωκαι αλυον e manca

(1) Schol. in col. XXV. v. 35 36 39 40.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

COLONNA XXVI.

ΕΙΡηται περι Πασης ΑΡΕ-
της και χυδαια, και φαυΛα,
και τα μαχομενα και πολ-
λω μαλλον παρ' ενιοις. ου
μην αλλ' ουδε Καθ' ὁ ποιη-

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
quelle cose che diconsi sulla virtù in generale sono volgari, di niun momento, e per lo più contrarie alle opinioni di molti, nè puranco son concordi con le idee sostenute dai poeti e dai

poi i poeti e gli stessi musici pe' loro carmi ad acquistar le virtù gli uomini infiammassero, ciò al certo è da nulla, se pure da essi dette sono di omnigena virtù e volgari e vane, e seco pugnanti e specialmente da alcuni. Ma nè, in quanto (a) son poeti,

---

sino alla fine del verso: il terzo somministra κειχαι ταυτημτ e manca come l' antecedente, il quarto fornisce ε, mancanza di una lettera, ητειχαι ουκ, ed il quinto mostra ο, indizii di un *ypsilon* curva di *kappa* οψιμαθηγινε e manca del resto.

(a) L' ου μην αλλ' ουδε καθ' ο si dichiarò *verumtamen neque in quantum.*

ται ταυτ' ειδειεν αν, ουχ ότι
καθ' ο μουσικοι· και τοις δια-
νοημασιν, ου τοις μελεσι
και ρυθμοις ωφελουσι· παρελ-
κεται δε ταυτ' αλλως, μαλ-
λον δε και περισπα συμ-
πλεκομενα προς το τοις δι-
ανοημασιν παρακολου-

queste cose saper possono (a), neppure in quanto sono musici: colle loro sentenze poi non coi ritmi, e con le cantilene posson giovare agli uomini. Simili cose poi son superflue, e più tosto aggiunte alle parole distraggono la mente, affinchè non insista stret-

musici, i quali per le sentenze non pe' carmi, e pe' ritmi che son superflui, ed aggiunti a quelle, valgono a distorre momentaneamente l' anima dai pensieri

---

Ad oggetto di render maggiormente chiaro il dir di Filodemo abbiam tradotto tale frase *tum vel maxime neque cum illo quo*; nè ci s' imputerà ad errore l' aver noi espressa cotale proposizione *ut plurimum etiam illis quae*, poichè ognun comprende esserci noi così comportati, per presentare con la maggiore chiarezza possibile le nostre idee, sicuri che il seguente inciso non dovesse disgiungersi dal precedente di cui ne è la conchiusione. Tanto più che nel papiro non scorgesi verun segno o spazio indicante separazione di periodo (1).

(a) L' ειδειεν αν venne volgarizzato *scire queunt.*

(1) Semiografia Part. II. cap. 1.

θειν . ηκουσα δε τινων λε-
γοντων , ως αγροιχεΤΟμε-
θα τα μελη και τους ρυ-

da cui è molestata.

tamente alle sentenze.

CAPO XIV.

Che mai col nome di musica e di musici i lodatori di quell' arte intendessero.

Ascoltai non per tanto alcuni i quali dicono esser di rozzi, ed inurbani costumi, noi perchè crediamo: che i filosofi dicano i carmi ed

Già poi ascoltai alcuni, i quali affatto rustici dicessero noi essere, che crediamo i filosofi, o i prudenti musici essere in quella opinione, che credano i canti ed i ritmi, tolto il significato delle voci, potere spingere alla

Siccome altrimenti debbon leggersi queste parole, non sarà fuori proposito avvertire che di queste il *fac simile* presenta le lettere ειδει, mancanza di una lettera, ed indi αν; nel punto che, il papiro offre ειδει, mezzo *sigma*, αν.

Essendo però costretti a leggere ειδεισαν opinammo che fosse questo terza persona plurale attiva d' ειδω formato dal futuro ειδησω la cui *eta* atticamente si scambiò in ει : *Mutantur vocales* η in ει ut κείρυλος *pro* κηρυλος (2).

(2) Zuing. B.

θμους ανευ σημασιας οιομενοι λεγειν τινας Φιλοσοφους, η τους εμφρονας μουσικους επ' αρετην προτρεπειν, των ανδρων τους εμμελεις και ενρυθμους λογους αξιουντων τουτο

i ritmi senza darvi verun significato: che i sapienti musici inducessero alla virtù gli uomini costanti nelle loro idee; e che affermiamo in pari tempo ciò ottenersi pe' raziocinii ornati virtù (a), quando gli uomini tranne i discorsi di melodia e di ritmi ornati ciò credano poter somministrare (b),

---

(a) Dando un ordine differente da quello assegnato dall' interpetre al presente periodo volgemmo per *scopo* il σημασιας già volto *significatione*, poichè nel caso presente par che cotali voci potessero considerarsi quai sinonimi.

Laonde dalla teorica già enunciata emerge! che Fidemo ammettea essersi talvolta da' musici recata qualche influenza su l' anima; ma ritenea ciò essersi praticato da' soli musici sapienti, i quali non per la melodìa, ma per effetto della loro sapienza tali cose operavano.

(b) Nella versione secondo le nostre conghietture considerammo quale ablativo assoluto latino l' ανδρων αξιουντων *viris reputantibus* (*o viri cum reputent*); nella supposizione che l' Epicureo per maggiormente stabilire la sua idea dichiarasse esser questa sostenuta dagli uomini di maggiore senno ed aggiustatezza nel pensare (*viri*).

προσφερεσθΑΙ , ΠΛατωνος
δε και διαρΡΗΔΗν · ως απαι-
δευτοις μαχΟΜΕν', ΟΤ τοις
ΦιλοσοΦΟις · ΚΑΙ θαυμαζον-

di ritmo. In tale proposito nulla di manco evvi l' autorità di Platone il quale non a chiare note, quai sciocchi, tratta i filosofi che maravigliansi se noi dicono (a): che anzi molto meravigliarsi, che noi

e Platone questo con ubertosi discorsi attesti; e però a noi non contro i sapienti, ma contro taluni indotti degli argomenti nostri drizzar le armi dicono (a): che anzi molto meravigliarsi, che noi

(a) Duplice è la intelligenza da darsi alle voci Πλατωνος δε και διαρρηδην · ως απαιδευτοις μαχομεν' ου τοις φιλοσοφοις, che dall' interpetre furon volte come se vi mancasse il verbo cui si rapportino le voci di Πλατωνος δε και διαρρηδην.

Nella supposizione che senza necessità non dovesse credersi aver l'Epicureo taciuto il vocabolo cui rapportavasi il Πλατωνος δε και διαρρηδην, accoppiammo tali vocaboli alle parole che seguono e leggendo μαχομενου in luogo di μαχομεν ου; intendemmo così le idee del papiro Πλατωνος δε και διαρρηδην μαχομενου ως απαιδευτοις τοις φιλοσοφοις *Platone non obscure pugnante cum philosophis ut cum indoctis.*

Nella nostra ipotesi però Filodemo dichiarò aver Platone *non oscuramente combattuto, come con indotti, coi filosofi i quali maravigliavansi che Pindaro e Simonide non venissero chiamati musici.*

E ben si espresse il Gadarese facendo uso dell' avverbio διαρρηδην (*non obscure*); poichè se bene chiaramente Platone non tenesse discorso di tale questione;

spesso nelle sue opere ebbe in mente, di dichiarare che la poesia fosse in più stima della musica (1).

Per mostrare non pertanto che Platone reputasse più illustri i poeti che i Musici potremmo produrre un passo di costui dove egli a lungo mostra quanto i secondi fossero subordinati a' primi (2); ma ad oggetto di non tessere inutile filastroccola conchiuderemo ricordando che quel filosofo affermò esser la musica riposta ne' discorsi: Μουσικῆς δ' εἰπὼν, τίθης λόγους, ἢ οὔ; Ἔγωγε (3). *Cum musicam dicis sermones etiam ponis, nec ne. Pono.*

Nè malamente si appose Filodemo chiamando indotti coloro che opponeansi alla teorica suindicata, o sia che credeano denotarsi col nome di Musici i poeti Pindaro, Simonide etc, poichè dovendosi la musica necessariamente coltivare da' Poeti lungi di essere onorati sarebbero stati questi oltraggiati, con un nome denotante qualità inferiori a quelle di cui erano forniti.

Tanto più che la poesia presso gli antichi fu così annessa alla musica per quanto i mali cantanti venivano indicati ποιηταὶ αἰσχρῶν (4) ᾀσμάτων *turpium cantilenarum Poetae* ed i Poeti vennero talvolta dichiarati ᾠδοὶ ed ᾠδικοὶ (5) (*cantores e cantatores*); εἴπερ τε ἡ ποιητικὴ βιωφελής ἐστι, ταύτην δὲ φαίνεται κοσμεῖν ἡ Μουσικὴ, μελίζουσα καὶ ἐπῳδὸν παρέχουσα, χρειώδης γενήσεται ἡ Μουσική. ἀμέλει γέ τοι καὶ οἱ ποιηταὶ μελοποιοὶ λέγονται, καὶ τὰ Ὁμήρου ἔπη τὸ πάλαι πρὸς Λύραν ᾔδετο; (6) *Quomoda autem vitae utilis est Poetica, hanc autem cernitur exornare Musica, quae ad modos eam deducit, et ei praebet ut possit cantari, fiet Musica utilis* Poetae *certe et dicuntur* μελοποιοὶ, *id est modorum factores, et Homeri versus olim canebantur ad Lyram.*

Laonde dal fin quì detto ricogliendosi che la poesia richiedesse la musica e che la musica potesse disgiungersi dalla poesia, ne sorge doversi realmente reputare indotti que' filosofi, i quali criticavano chi non

(1) Plat, De Resp. III p. 400.
(2) De Leg. p. 812. 813.
(3) De Republ. II. p. 376.
(4) Pollux. Onom. VI. 29 131.
(5) Id. IV. 7. 62.
(6) Sext. Empt. lib. VI. Adv. Mus. pag. 359 16.

των, ει του κρουματοποιου μουσικου ΚΑΛΟΥΜεν ἡμεις, και καταξιουμεν ασημαντα διδασκειν τους μουσικους · η πινδαρον, και σιμωνιδην, και ΤΟΥς απαντας μελοποιους ου θελομεν καλειν μουσικους. εγω

ciamo musico quegli che tocca un istrumento qualunque, e reputiamo regolare che i musici insegnassero cose, le quali non hanno significato materiale: nè chiamiamo musici Pindaro, Simonide, e tutti i Poeti.

del nome di musico onoriamo (a) quegli, che unicamente tocca gl' istrumenti, nè indegno del musico reputiamo offrire cose mancanti di significato, *quali sono i musici modi* privi di documenti (b); o perchè Pindaro e Simonide, e tutti i lirici non vogliamo rapportare nel novero de' musici (c). Io poi

---

chiamasse Musici Pindaro Simonide e gli altri poeti di quel tempo, ed essersi ben regolato l' Epicureo nel dichiarare che Platone quasi come con indotti combattette co' filosofi i quali quelle cose aveano affermate.

(a) In luogo di καλουμεν nel papiro vedesi con chiarezza λεγοιμεν di cui il solo *lambda* è alquanto dubbio.

(b) La idea che i modi musicali non sien forniti di documento non combina col rimanente del periodo

(c) Su lo spazio tra l' ultimo *sigma* di μουσικους e l' *epsilon* di εγω vi è un punto perpendicolare simile a quello che vedesi nella 24. colonna (1).

(1) Vedi nota *a* a pag. 560.

δε τους τοιουτους απερρυ-
Ηκεναι της επιφορας νο-
μιζω, και μικρα ΘΗΡΩΝ τας
υπειληφα, και προς νουν
ουδεν λεγοντας· ΤΟ μεν
πρωτον, ὁτι τ . . . . .
. . . . . , ...
. . . .
. . . .

Io per altro credo che costoro si allontanassero dal tema della quistione, dicessero cose di poco rilievo e non confacenti al proposito; primamente perchè . . . .

questi dalla controversia essere sviati credo, che anzi poche cose prendere (a), ed al proposito niente appositamente parlare giudico. E per verità primamente, *perchè se bene dal cominciamento con largo significatò per ogni istituzione la musica fosse ricevuta, pure chiunque i precetti di essa dasse, dice essere le musicali modulazioni, quelle che*

Prendendo norma dalle conghietture ivi manifestate lo consideramino denotante essere ivi mancato lo spazio conveniente per la punteggiatura del papiro. Nè andammo errati nelle nostre idee, poichè realmente pare che dall' Eγ», anche per testimonianza dell' accademico principiasse un novello periodo.

(a) Non v' ha dubbio che tra l' α di μικρα ed il τ

. . . .

COLONNA XXVII.

ταυτ' εστιν κινητικα των Πα-
θων και τα γενη των ἁρμονι-
ων , αλλα Δη και των οργανων
Ως αιτε πιστεις , και κοινως οἱ
Λογοι διασαφουσιν αυτων ,
εν οις τα πολλα μεν ουδε πα-
ρεφαπτονται των διανο-
ηματων , επων δ' οτε μιμνη-

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
questi generi di armonia o d' instrumenti sono forniti di forza atta a muovere le passioni, come emerge dagli argomenti, e in generale da' loro discorsi nei quali molte cose leggiermente toccano l' intelletto, e allorchè diconsi

gli animi ad acquistar la virtù possano piegare ; e perciò enumerano tanto i generi di armonie, quanto poi anche d' istrumenti, le quali sieno idonee ad eccitare i varii affetti, come dagli argomenti di essi, e comunemente dai discorsi di essi appare, nei quali il più delle volte nemmeno leggiermente toccano le sentenze, e se talvolta fanno menzione delle parole e de' carmi, da

---

di τας vi è laguna per cinque lettere, ma queste debbonsi ridurre a quattro allorchè ivi leggesi un ω od un μ.

Per tali ragioni adottammo ειποντας ritenendo aver conchiuso Filodemo che le nozioni manifestate da quelli de' quali era discorso, erano di poco momento e di niuna importanza.

σκομενοι, το γιγνομενον ὑ-
φ' εκατερου διασαφουσιν· ὡσ-
τε βελτιον ην αυτων τινα λε-
γειν δοξαν ειναι ταυτην,
και μη τας ιδιας αγχινοιας
εκεινοις συναπτοντες ἡ-
μας αγροικους προσαγορευ-
ειν. το δε δευτερον, οτι του-
τ' ενομιζαν αποχρην τοις
περι τα μελη, και τους ρυ-
θμους πραγματευομενοις,

in versi opinasi l'effetto ottenersi da entrambi. Di modo che meglio lo Stoico si sarebbe comportato dicendo che questa consistesse nella opinione senza trammischiare le sue sottigliezze, dando a noi la taccia di rustici.

Il secondo argomento di coloro che somministravano ritmi e carmi non è sufficiente a

entrambe le cause dichiarano sussistere quelli effetti. Così che più acconciamente sarebbe stato dire fermarsi in questa particolare opinione, non poi adattare a quelli le proprie sottigliezze, e pronunciare noi rustici. In secondo luogo poi, perchè gli antichi (a) credevano bastare a quelli, che ai canti e ritmi poscia si occupassero, se di quelli

(a) Siccome nel papiro non si narrò la proposizione di Diogene non può dirsi con certezza se Filodemo al presente facesse parola di *antichi*, di *Filosofi* o di altro.

ει τα γινομενα ΠΟΤΕ περι-
κρΟΤσματα των ΠΑΙΔευον-
των , ΚΑΙ ΠαρΟΡΜωντων ,
και συνεργουΝΤΩΝ προς α-
ρετην επιγενΗσοιτο το δε

mostrare che le sonate delle quali usasi vanno a seconda della virtù di coloro che insegnano, imitano, o manoducono a quella.

stessi, che anticamente furono trovati modi, e i battimenti degli strumenti da quelli, che istituirono i ragazzi, ed eccitarono alla virtù, e manodussero, essi indi sempre usarono (a). In

---

(a) Dee a parer nostro praticarsi altro supplemento nel luogo dove si lesse επιγενησοιτο (*in posterum usque fierent*, od *ipsi deinceps usque uterentur*); perchè il papiro scorgesi altrimenti da quello che si suppose dal chiosatore.

Il testo di fatto presenta il verso cominciante per ρετην, γ, sul quale vedesi επι di cui l' *epsilon* risponde su lo spazio tra ν e γ, lacuna per un solo *jota*, ν, rosione di sette od otto lettere, breve spazio con foglio chiaro seguito da το δε.

Sul riflesso però che il τοδε era preceduto da spazio non che dall' obelo il quale vedesi sotto il ρετ nel cominciamento del verso; leggemmo επιγινητ' ου φησι o sia επιγινηται ου φησι τοδε; ritenendo che pel τοδε cominciasse un novello periodo, e che raccapitolando Filodemo ciò che avea detto; pel το δε δευτερον, οτι τουτ' ενομισαν αποχρην τοις περι τα μελη και τους ρυθμους πραγματευομενοις ει τα γινομενα ποτε περικρουσματα των παιδευοντων, και παρορμωντων και συνεργουντων επιγινηται ου φησι dichiarasse che quell' argomento creduto sufficiente a persuadere i coltivatori di carmi e

τριτον, οτι ΤΑΥΤΑ ΤΑ φαινο-
μενα δια ΤΩΝ ΦΩΝΩν ουδε πο-
τ' ηθετησαν, και τ' ΑΛΛα ποιειν.

Il terzo non risponde al proposito, poichè avendo noi negata la sussistenza di tali cose che eccitano, in niun modo dimostra ciò ottenersi dal canto.

terzo luogo finalmente, perchè non mai negarono tutti i fenomeni (a) di tal fatta, ed altri simili effettuarsi col soccorso delle sonate (b).

---

di ritmi, in niun modo mostrava la relazione tra la musica e la virtù.

(a) Altre voci debbon leggersi nella lacuna ove si ritenne l' οτι ταυτα τα φαινομενα, perchè lo spazio tra il *iota* di οτι e l' α di φαινομενα è di nove lettere, di cui l' ultima dee ritenersi μ stante che vedesi l' ultima asta di questo.

Or siccome riterremmo le voci di οτι ου φαντες μαινομενα *cum negavimus haec incitantia*; persuasi che forse qualche censore per ammettere simile idea, sostenesse dovere il μαινομενα esser fornito di articolo, ci avvisammo poter questo essere aggiunto sul μαινομενα nella guisa stessa, onde nel papiro veggonsi aggiunte lettere o parole al di sopra delle voci cui rapportansi.

Tanto più che in siffatta guisa non si adotterebbe un vocabolo astronomico (*phaenomena* (1)) in cose filosofiche.

(b) In vece di τ' αλλα leggemmo τ' αυτα per maggiormente render chiara la intelligenza del greco, nella idea che per la proposizione in parola conchiuse l' Epicureo che Diogene non avea soddisfatto alle obbjezioni.

(1) Ved. not. *a* a pag. 212.

ειδ' ουτω νομιζουσιν αυτοι
τους παντας μουσικους ειναι, πα-
ρεληλυθ', αλλα λεγω τ' ασματα

Che se poi essi esagerano potere chiunque regolare le commozioni dell' animo, non avvertono che essendo i carmi modificazione ester-

Se poi essi stessi reputassero (a), tutti musici esser da dirsi (b) e pur no, differii d' indagare; ma dissi (c) i battimenti degli stru-

---

(a) Il verso dove si lesse ειδ' ουτοι νομιζουσιν αυτοι nel papiro presenta ειδ' οντοινσμ, vòto di cinque lettere, αυ, mezzο Ξ, οι.

Laonde per conformarci al papiro leggemmo ειδ' ουτοι νκμησεσιν αυξοι *si ipsi exagerent agitationibus* (subint. *animi*), nella supposizione che l' αυξοι fosse adoperato nella guisa stessa onde gli scrittori greci ne usarono in senso di *augere*, *laudare* (1) etc.

(b) La lacuna in cui si lesse il μουσικούς ει presenta nell' originale dopo del παντας la mancanza di una lettera più piccola di un μ o di un *omega*, ν, mancano quattro o cinque lettere, αιπα.

Persuasi che il primiero supplemento non si conformasse alle lettere non che alla grandezza del vôto nel testo, ritenemmo παντας ηγεισθαι, o pure παντας ηγεσθαι, *omnes imperare* o *ducere*: nella opinione che pel παντας si dichiarassero coloro che insegnavano imitavano e manoducevano alla virtù (παιδευοντων, παρορμωντων, και συνεργουντων προς τα μελη) di sopra mentovati.

(c) Del παρηληλυθ' αλλα λεγω τ' ασματα il πα leggesi nella fine di un verso e le rimanenti lettere contengonsi nel seguente.

Siccome il πα vedesi con chiarezza nell' originale,

(1) Plutarch. op. mor. II. pag. 796 809 1. 291 Iambl. c. V. P. 39. Dio Chrysostom. 661.

ποτε μεν περικΡΟΥΟΜενα;
ποτε δε καθ' ἀυτα ΠΡΟϊεμε-
να, τοτε μεν καθ' ΑΥΤα φα-
μεν, τοτε δε απο τΩΝ λογων,
οις συμπλεκεται, διαλαμβα-
νομενα, μηθεν μεΝ ειναι
των υπονοουμΕΝΩν. ει δε
μη προτερον ΣΥΝΗΔοντο

na delle idee, variano a seconda di quelle in maniera che pe' ragionamenti cui accoppiansi, vengano adottati, ritenendo noi che nulla in questi vi sia di *ciò che dicesi* . .
. . . .

menti ora accoppiate ai carmi, ora per se stessi, (per se dico tal volta, poi separatamente dai discorsi, ai quali unisconsi, prese (a)) niente al certo avere in se di quelle cose, che il volgo opina. Che se agli antichi meno piacevano (b), ora certamente

---

avvertiamo che in questo il verso contenente ρεληλυθ' αλλαλεγω τ' ασματα manca della prima lettera, ε, manca di un altra lettera, ηλυθασινμ, vôto per quattro lettere ατα

Dietro cotali osservazioni leggemmo παρεληλυθασιν μελη κατα *praeterierunt quod carmina secundum* etc.

(a) Avendo a tenore della precedente nota adottato παρεληλυθασιν μελη κατα, siccome nel manoscritto non vedesi alcun segno denotante ciò che l' interprete dichiarò con parentesi: nella supposizione che si fosse taciuto il verbo ειναι cui rapportavasi il διαλαμβανομενα, leggemmo παρεληλυθασιν, μελη κατα ποτε μεν περικρουομενα, ποτε δὲ καθ' αυτα προιεμενα, τοτε μεν καθ' αυτα φαμεν, τοτε δε απο των λογων οις συμπλεκεται, διαλαμβανομενα· μηδεν μεν ειναι των υπονοουμενων.

(b) Avvertendo che la lacuna dove si lesse συνηδοντο

γυν ημιν υποδεΔΕΚΤΑΙ

. . . .

. . . . λοιδορΟΥΣΙ . . .

. . . διx . . . ω . . . οταν συμ-
ΠΛΕΚΕΤΑΙ τοις ΛΟΓΟΙς τα με-
ΛΗ . . . .

. . . .

COLONNA XXVIII.

ει μΗ ΓΕ Παρα κλεανθει λε-
γειν ΑΤΤα θελησουσιν, ος φησιν
αμεινΟΝΑ γε ειναι τα ποιητικα,

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
se pure non dicano ciò per conformarsi a Cleante, il quale afferma che

dai nostri ricevonsi *degli strumenti i concenti vacui di parole. Quelli poi* solamente vituperano *i nudi Krumati*, *ma* troppo quanto *estollono*, allorchè il canto uniscesi alle parole, *dicono esser massima la forza di quello* (a).

Se non ancora volessero giudicare secondo Cleante, il quale diceva gli ammaestramen-

---

in vece dell' υνη è capace per quattro o cinque lettere non manifestiamo supplemento di essa, perchè l' intero periodo cui questa appartiene è avvolto in lacune ed oscurità.

(a) Saremmo stati grati all' interpetre se nelle note

και μουσικα παραδειγματα
και του λογου, του της φιλοσο-
φιας, ικανως μεν εξαγγελ-
λειν δυναμενου τα θεια, και
ανθρωπινα, μη εχοντος δε
ψιλου των θειων μεγεθων
λεξεις οικειας, τα μετρα, και
τα μελη, και τους ρυθμους
ως μαλιστα προσικνεισθαι

le idee ornate di musica, e di poesia fossero più illustri del linguaggio filosofico, il quale vale ad esprimere sufficientemente le cose divine ed umane. Aggiugnendo che essendo rivestito siffattamente il discorso la grandezza delle divine cose, le particolari frasi, i metri, i carmi, ed i ritmi molto influissero alla verità

ti (a) concepiti in numeri musici, e poetici esser migliori, del discorso filosofico, il quale sebbene sufficientemente valga ad enunciare le cose Divine, ed umane; pure perchè nudo di per se stesso, non ha parole idonee a spiegare la grandezza degli Dei, i metri, e le cantilene, ed i ritmi moltissimo ac-

avesse meglio dilucidata la idea c e egli suppose espressa negli ultimi versi della colonna ventesimasettima.

(a) Ad oggetto di presentare con più chiarezza la idea di Filodemo traducemmo il παραδειγμα per *idea* poco in ciò allontanandoci da Platone, il quale siffattamente ne usò (1).

(1) II. 422.

προς την αληθειαν της των θειων θεωριας, ου καταγελαστοτερον, ου ραδιον ευρειν. ουτε γαρ αἱ διανοιαι μεν ουκ ωφελουσιν, όταν δε μελωδηθωσι, εξ αμφοτερων ή παρορμησις γινεται· και γαρ υπο διανοηματων αυτων γινετ' ουτε μετρια, μετα δε

della teorica su gli Dei; della quale opinione non è facile immaginarsi più ridicolo.

Nè secondo essi le sentenze giovano, perchè l' effetto delle canzoni è prodotto dalle mentovate discipline, o sia dalla musica e dalla poesia onde vengono fornite, ottiensi la commozione. Nel punto che dalle sentenze stesse, non già dal discorso dotato costarsi a veramente contemplare la divina natura: del cui detto niente al certo ridicolo più troveremo. Nè poi (*essi dicono*) le sentenze poter dirsi per se stesse inutili, (a) ma se col cantare fossero prodotte, da entrambe le cose, cioè dalla sentenza, e dal canto la commozion dell' animo producesi; ed in vero dalle stesse sentenze producesi commozione, nè certamente mediocre; ma aggiunto il canto

---

(a) L' ουκ ωφελουσιν fu volto *per se inutiles sunt*. Siccome nell' originale vedesi κωφελ, mezzo cerchio di o

των μελων μειζων· αλλ' αν
μεν επιεικως η, τις ερει
την ισην· αν δ' αποτομως,

di metro, questa diviene efficace. Che se così fatta commozione fosse regolare, chi mai ne esaminerebbe la sussi- maggior diviene (a). Ma poi più tosto, se la commozione era mediocre senza il canto, diremo durare la stessa aggiunto il canto (b);

---

di θ di *sigma* o anche di un picciolissimo ω, ed indi ιν, leggemmo ωφελωσιν ritenendo aver Filodemo scritto il soggiuntivo per l' indicativo *Attici utuntur subjunctivis pro indicativis* (1).

(a) Opposta alle idee di Filodemo è la teorica che la musica aggiugne energia alle sentenze: *etenim ab ipsis sententiis gignitur commotio nec sane mediocris sed addito cantu major evadit.*

É vero che tale proposizione si credette rispondere all' antecedente *et quando moduletur ex utraque re commotio fit*; ma non è men vero che non vi è alcun nesso tra gl'incisi in quistione, poichè nell' uno l' Epicureo esponea le proprie idee e nell' altro ripetette quelle di Diogene.

Animati da così fatta idea traducemmo con alquanta libertà *at e contra a sententiis fit commotio, neque melior evadit cum istae carminibus mensurantur* ciò che in Greco si disse και γαρ υπο διανοηματων αυτων γινεται ουτε μετρια, μετα δε των μελων μειζων, supponendo che il μειζων richiedesse di bel nuovo il γινεται espresso una sola volta.

(b) L' αλλ' αν μεν επιεικως η τις ερει την ισην, (*at vero si commotio mediocris erat sine cantu dici potest eamdem addito cantu remanere* fu da noi altrimente volgarizzato perchè se ponesi mente al papiro osservasi esservi su l' ων una correzione da far ritenere επιεικης.

(1) Zuing.

αληθΩΣ ανιεμενηΝ και
δια την ηδονην, και δια
τον περισπασμον, τον ὑπο

stenza; se la verità fosse mostrata per la voluttà, pe' clamori di essa della

se poi affatto rotta era, e breve, confesseremo diventare più rimessa con la verità (a) ed a causa del diletto, ed a causa della distrazione (b), la quale e dalla voluttà stessa, e dallo strepito delle voci, e

— —

L' interpetre correggendo il correttore del manoscritto, indagar credette i pensieri di Filodemo e si avvisò che della correzione di ης la prima lettera dovesse rigettarsi e la seconda dovesse ammettersi (1).

Or siccome sembra che la sintassi regolarmente procede per l' επιεικης conoscendo la nostra pochezza non ci elevammo a censori del correttore del papiro, e volgarizzammo altrimenti l' inciso in quistione.

(a) L' αληθως ανιεμενην και fu da noi letto αληθεια ανιεμενη η και (*veritas reserata sit*) sul riflesso che il papiro presenta αληθ, mancanza di quattro lettere, νιεμενη η και.

(b) Nel luogo ove si lesse τον περισπασμον il papiro presenta τονπ, mancano due lettere e su la estremità della lacuna nello spazio tra l' un verso e l' altro vedesi una correzione di ια, ed indi nel verso ημων.

Or siccome è da credersi che la correzione al verso fosse di molte lettere di cui non rimasero che le ultime due ια, abbiam letto περι ασημον e nella ipotesi che si fosse taciuto il rispondente sostantivo ad esempio di Plutarco lo volgemmo *inexplicabilem clamorem* (2).

(1) Schol. in col. XXVIII. v. 23.
(2) Op. Mor. 1. 1003. 1030.

ταυΤΗΣ, ΚΑΙ ΤΟΥ μεγεθους ΚΑΙ
ταν ΦΩΝΩν, και ταν ιδι-
οτητΩΝ, ΚΑΙ δια το συνεχως,
μηδε ΚΑΤΑ φυσιν τας λεξεις
εκφερΕΙΝ, και δια τους
τοπους, ΚΑΙ ΤΟυς καιρους, εν

eccellenza della voce e di altri particolari, per quel pronunziare le idee con arte, per la cura che mettesi nella elezione de' luoghi, per le occasioni, nelle quali of- dalle proprietà di esse producesi; ed a causa della pronunzia delle parole moderatamente fatta, non secondo la natura (a); ed a causa de' luoghi e de' tempi,

(a) Oscura a nostro giudizio è la intelligenza della proposizione *et propter oblectationem et propter verborum pronunciationem continenter factam non secundum naturam.* Ad oggetto di rendere maggiormente chiara la idea dell' autore i vocaboli και δια το συνεχως μηδε κατα φυσιν τας λεξεις εκφερειν furono da noi interpetrati *et per continuam dictiones contra naturam pronunciandi rationem.*

Alle sopra esposte parole l' interpetre aggiunse nota così concepita και δια το συνεχως κ. τ. λ.) En quomodo iam usque a Filodemi *aevo Musica iis vitiis laborabat, de quibus mox Plutarchus, nosque jure hodie tantopere querimur; nam restituta superioribus saeculis, sic iterum conrupta est, ut prae nimio strepitu, et insolenti verborum praecipitatione, vel distractione minus audiri possunt* (1).

Ma siccome in quella non si diede piena illustrazione del κατα φυσιν (*contra naturam*) gioverà ricordare che da' retori antichi si opinò ottenersi dalla natura non solamente la facoltà di sentire ciascuna cosa ma anche quella

(1) Schol. in Col. XXVIII. v. 30.

οις ακροΩΜεΘΑ , και δι' αλ-

fresi ciascuna melodia, ne' quali ascoltiamo (a)
la musica, ed altre

——

di ben collocare le parti del discorso imitando con la favella i sentimenti sopra ciascuna cosa che avvertesi (1).

E però siccome essi credettero che nel recitare ciascuna composizione si producesse effetto nell' animo non dalle idee ma da' modi con cui queste diconsi (2), e sostennero aggiugnersi tal volta con la pronunzia maggiore energia al dire (3).

Laonde coerentemente a tali idee Filodemo stimando essere riprovevole quella pronunzia che non conformasi alla natura delle voci ed al pensiero in esse espresso, dopo aver parlato de' poeti, per detrarre i musici disse che la pronunzia con cui costoro esprimeano le canzoni non conformavasi alla natura: *Verum illi persuasione sua fruantur, qui hominibus, ut sint oratores, satis putant nasci: nostro labori desit veniam, qui* NIHIL *credimus esse* PERFECTUM NISI UBI NATURA CURAT (4).

(a) Siccome nel papiro tra l' ακρο ed il και mancano cinque in sei lettere, leggemmo ακροαντας, (*audiuntur*) l' ακροωμεθα, del volgarizzatore.

E quantunque nel *fac simile* nel mezzo della lacuna s'impresse un *epsilon* fummo pure fermi nel ritenere o che questa lettera altrimenti dovesse da principio leggersi o che essa a caso venisse ivi collocata (5). E ciò non solo perchè per l' ακροαμεθα il senso non sarebbe del tutto chiaro, ma anche perchè questo, secondo lo stesso *fac simile* non sarebbe da ammettersi, poichè tra l' *omicron* di ρο e l' *epsilon* vi è uno spazio per due lettere di cui ciascuna dovrebbe essere più piccola di un μ o di un ν.

Acciocchè per altro meglio possa comprendersi la

(1) Dionis. Halicarnass. De Comp. verb.
(2) Longin. de Sublim. §. 40.
(3) Longin. ib. §. 43. Quintilian. XI. 3.
(4) Quintilian Inst. Orat. ibid.
(5) Ved. not. *a* a pag. 270.

λας πλΕΙΟΤΣ ΑΙτιας, και δη
γαρ ουΘΕΙΣ ΑΝ γενοιτο, ΟΣ ου-
κ αν εκΧΤΘη γελωτι με-
τ' ωδης και τινων οργΑνων
συμβουΛΕΤΣΑνΤΑΣ ʽορων
η παραμΤΘΟΤΜΕΝΟΤΣ ΑΝΔΡΑΣ Λυ-
Πουμενοτς . . . .
τ . σθαω . . . .
τω . . ου . . . .
. ον . κα . . . .
. . τ . ω . . . .

e per altre molte cause; non vi sarebbe alcuno il quale ristarebbe dal riso vedendo uomini che con la musica dassero consigli e consolassero gli afflitti . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

molte cause. Chi poi sarebbe, il quale non si dimenerebbe in riso vedendo gli uomini col canto, e coi musici istrumenti o dar consiglio, o consolare gli afflitti? *O chi soffrirebbe tra il dar consigli le voci dei sonatori di tibia, o dei*

---

idea da Filodemo espressa, vogliamo ripetere che al presente l'Epicureo, noverando le diverse cose inerenti a ciascuna composizione teatrale, dopo aver mentovata la voluttà ed i clamori che avvertivansi da chi era in teatro; fa parola della pronunzia, de' luoghi, non che delle altre circostanze dalle quali veniva composto ciascun componimento (1).

(1) Dionis. Halicarnass. *Isaeus* 17. II. pag. 109. edit. Lips. 1691. Quintilian. V. 10. Longin. §. 10.

μενων, ουδε γαρ ει εκ τρα-
γωδων τις, η κωμωδοποι-
ων, ταυτ' ανασχοιμεθ' αν,
και τοι μαλλον τη λαλι-
ᾳ συνεγγιζοντος, ουχ οἱον
ει κιθαρῳδων. εω γαρ το,
παντων παριεμενων, την
ωφελιαν μηδεν διαφερου-
σαν γινεσθαι τοις μουσικοις
η τοις αμουσοις, δι' ο δη πει-
θουσι τη μαθησει προσερ-
χεσθαι. νυν τοινυν λεγω

nè alcuno de' così detti tragedi, o comici, se ciò ammettiamo è da credersi ceterista, perchè imita il discorso. Oltre di che, essendo gli animi già rilasciati, niun utile sperimentasi da' musici e da coloro che sono ignari di tali scienze, se bene essi per questo insussistente vantaggio sostenessero che la melodia giovasse alla istruzione.

ceteristi (a)? Nè poi se taluno cantasse a seconda de'tragici, o de' comici, di tal fatta possiamo sopportare (se bene più questo canto si accosta al discorso volgare), neppure se taluno toccasse la cetra. Imperocchè ora tralascio, che queste cose tutte concedute, niuna maggiore utilità ai musici, che agli ignari dell'arte di lui proviene, per la quale utilità essi persuadono a questa disciplina dover darsi opera. Dunque af-

(a) L' interpetre fece credere che il primo verso della

και τους κρουματοποιους,
ουκ εν αυλον μονον, αλλα
και την συναυλιαν, και τον
Αριστοξενον, ει αντονομα-
ζουσιν του μουσικου, και τους

Ciò posto dichiaro non solo a giudizio mio; ma per comune criterio, ed anche a parere di Aristosseno chiamato da tutti musico per eccellenza, che i sonatori, ed fermo toccatori degli strumenti essere non solamente i sonator di cetra, ma anche tutti chiunque canta ad armonia di tibia (a), ed esso Aristosseno, se pure lo chiamano musico per eccellenza (b): e però affermo tutti i musici rendere sì suo-

---

colonna XXIX. cominciasse per μενων per cui non diede supplemento di tali lettere, di cui il resto era nella parte rosa dell' antecedente pagina.

Siccome il papiro offre mezzo ro, ημενων ουδεγαρεκ τρα leggemmo ειρημενων ουδε γαρεκ τραγωδων; ritenendo che il solo ει d' ειρημενων si contenesse nella colonna precedente, e che forse negli ultimi versi di questa si mostrasse che la imitazione non era de' così detti (ειρημενων *dictis*) musici de' tragici e de' comici.

(a) Benchè nel papiro con chiarezza si scorgesse εμαυτον l' interpetre non si persuase della regolarità di un tal pronome, e conchiuse che fosse per errore dell' amanuense scritto εμαυτον per εναυλον; soggiugnendo che indizio certo di tale errore era l' osservarsi che questo nome avesse rapporto col συναυλειαν del verso sequente (1). Noi però altrimenti volgemmo il passo in quistione, e perchè il papiro fu corretto da qualsiesi errore e perchè

(1) Schol. Col. XXIX. 14.

μουσικους, και ασημαντα
μεν αναδιδοναι, καθαπερ
τα διΑ των οργανων, και τα
τερετιζομενα, και όταν δε
λογους αναδιδωσι, τα πε-
ριγινομενα——————
————————————
———— τοις Λογοις. κα-

i musici rendono quelle cose non espresse con segni nella guisa stessa onde per istrumenti, per prodigio, e per dini privi di senso, come sono quelli, che educono dagli strumenti, sì le ripetizioni stridule a guisa di cicale, se, quante volte rendono i discorsi, le cose superflue ai discorsi stessi (a)

———

ci assicurammo che il συναυλειαν, sul quale poggiossi l'accademico per le sue censure, con chiarezza è συνηθειαν.

(b) De' due versi contenenti l' ει αντονομαζουσιν il primo compiesi per ανδεονομα, ed il secondo presenta *tau* corretto a δ, ουσιν etc.

(a) Dopo il περιγινομενα il papiro offre lacuna per quattro lettere indi ιταν cassato con punti al disopra, poscia segue un verso chiuso in parentesi per la quale l' accademico ritenne essere stato quello pure cassato, e finalmente l' altra linea principia per una laguna alla cui parte superiore sonovi de' punti da' quali deducesi essersi altresì espunte le lettere che pria eranvi, ουενα anche con punti al di sopra, e poscia τοις λογοις.

Per tali ragioni l' interpetre lesse περιγινομενα τοις λογοις nella ipotesi che fosse cassato nel papiro tutto ciò che è tra queste parole.

Avendo nulladimeno considerato che nel testo la rosione dopo il γινομενα non è molto larga in modo che nel luogo dove dovrebbero esservi i punti di correzione

ΤΑΞΙΩ ΔΕ ου μονον διΔα-
ΞΚΑΛΟΥΞ τους περι σιμωνι-
δΗΝ , και Πινδαρον γεγο-
νΑΙ ΑΛΛΑ και μουσικους γεγο-
ΝΕΝΑΙ και ποιητας , και κα-
Θ' Ο ΜΕΝ Μουσικοι ἱλαΡΩΞαι
καθ' ο δε ποιηται πεποιη-
ΚΕΝΑΙ τους λογους ωφελειν
διΔω· μη δε κατα τουτ' η παν-

scorsi indicansi quelle cose che a ciascuna delle sopraccennate classi appartengono. Ritengo di più che per esse non solo Simonide, e Pindaro attesero con successo; ma anche questi si distinsero perchè erano musici, e poeti, dilettando come musici, e tessendo ragionamenti come poeti. Nè conce-

Poscia credo non solo maestri della vita (a) essere stati Pindaro, e Simonide, ma anche essere stati Musici, e Poeti, in quanto che furono Musici, aver rallegrato gli animi degli uomini, e in quanto poi Poeti, aver fatto; che i discorsi giovassero al certo avrei conceduto; nè però ciò aver fatto (*perchè cioè i cuori rallegrassero*),

---

corrispondenti a quelli delle lettere che seguono il foglio è netto: fummo di parere mancarvi ivi delle lettere necessarie per la intelligenza del periodo, per cui supplimmo εισι.

(a) Non persuasi della ragione per la quale senza oggetto si ponesse l'articolo dopo il nome cui dovesse essere preposto, ritenemmo che si scrivesse τους περι in luogo di περι τους: *Mutantur nonnulla ab Atticis, in*

τελωϛ επι μικρον , ουδε μο-
νους τους μουσικοΥς , ουδε
μαλλον , αλλα παντας ὁ-
μοιΩϛ τοΥς πεπαιδευμε-
νουϛ , ὁποιΩϛ οΥν τις καλουμενοϛ ην· και ΓΑΡ το παν πο-
τε ωφελος απο διαλογων·
ου τα μελη ψιλα , και τους ρυθ-
μουϛ ωφελειν φημι . . . . .

derei che così giovassero per brieve tempo i soli musici; ma tutti coloro che così erano istruiti. . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

o affatto certamente poco; nè i Musici soli, o in preferenza di altri, ma tutti egualmente gli uomini ornati delle scienze solamente aver potuto fare, finalmente in qualunque modo chiamassero. Quanto massima poi utilità de' colloquii provenne, nè mai nudi canti e ritmi affermerò aver giovato . . . . . . (a).

---

orationis structura etc (1), e conchiudemmo che l'Epicureo ad oggetto di mostrare che la musica non fosse la causa producitrice degli effetti meravigliosi nelle cose poetiche dichiarasse che dallo studio la sapienza si formassero non solo i Musici ma anche i Poeti.

(a) Non sembra di doversi ammettere la idea dell'in-

(1) Zuing. De dialect. A. S.

CAPO XV.

Se la musica corrisponda alle meteore celesti?

---

terpetre poichè de' cinque versi ne' quali si lessero le voci in disamina il primo nel papiro principia per νου, manca di tre lettere, ακ, laguna per tre o quattro altre lettere, οντις καλο, indizio d'*ypsilon*; il secondo comincia per μ, manca di cinque lettere, ην, è privo di tre lettere, τοπανπ, mezzo cerchio da poter essere o *sigma* od *omega* o *theta* etc., seguito da laguna per una o due lettere, il terzo principio per ς, manca di quattro lettere ελος απο δια, manca di due lettere, αν: il quarto manca delle prime quattro o cinque lettere, η ψιλα και τους ρυ seguito da lacuna per una due od anche tre lettere, ed il quinto manca delle prime sei lettere, σινφημ, cui vien dopo una lacuna per sei sette ed anche otto lettere.

Non tacciamo però che al μελη ψιλα si accoppiò nota con la quale avvertivasi il lettore di por mente all'annotazione assegnata al verso 9 della colonna 27, quantunque in niun modo venisse con apposita dilucidazione illustrato quel verso « μελη ψιλα *vide quae adnotavimus ad Col. XXVII. v. 9.* (1) ».

Finalmente se bene con un suo avvertimento apposto al vocabolo *adfirmaverim* della sposizione avesse l'interpetre dichiarato impossibile il supplemento de' primi versi della colonna trentesima secondo lui, diede per certo che questi appartenessero al soggetto espresso nelle precedenti pagine, *aliqua heic desunt, quae divinari nullo pacto licet. Addit enim, puto factum aliquod, quo dicta confirmet; siquidem ait*: πολλακις ετυχον, ὁς ου ... προσεσχηκοσιν *saepe nactus sum qui non . . . animadvertentibus.*

(1) Schol. in Col. XXIX. v. 42.

COLONNA XXX.

. . . . νοιν εκουδαπρο
. αυ . ηνυπ . τ . ο . ηδισθει
σης ε . . κδη ε . ε . . . αγρεια ετι
και πολλακις ετυχον οσου
νομαι . . προσεχηκοσι . .
απα* . . . . ενεχας πεφλυ-
αρηται δ' οις ποτε ειρηται
και τα περι της τοις μετεω-
ΡΟΙΣ ΟΜοιοτητος . και γαρ δι-
δοσθΩ το ΤΟΥ ΗΛιου , και σελη-

* Post απα in originali legendum est γ , π , τ , aut η.

. . . .

Dissero inezie allorchè parlarono della similianza con le meteore. Ed in vero ancorchè concedasi il moto e

Indi vendettero canore bagattelle quelli che trattarono (a) della somiglianza, ed affinità della musica co' movimenti de' corpi celesti. Affinchè concediamo (b) poi il mo-

(a) Abbenchè la frase che ci occupa fosse passivamente composta, nè sembri essere nel periodo espresso alcun nominativo per conformarci al genio [illegible] l' idioma latino la rendemmo *nugati sunt quando sermocinati sunt etc.*

(b) Il και γαρ διδοσθω (*ut demus*) da noi si volgarizzò *et detur*, poichè dal seguente ουκ επι[illegible] emerge che Filodemo, facendo sembiante di ammettere l' argomentazione di Diogene, mostrò quanto questa poco

της κινησιν, και διαστασιν
αναλεγειν τη των φθογγων,
και τον ζωδιακον τη του
κανονος καταδιαιρεσει, το
της συγγενειας ουκ επιδει-
κνυται, δια το πολλα ποιην
αναλογιαν προσφερομενα,

distanza che vi è tra
sole e la luna rispon-
: a quella che vi è
l. differenti modu-
ni della voce, ed
diaco esser simile
divisione del cano-
musicale; così fatto
nento di paragone
mostra che vi fos-
logia tra molte co-

vimento, e la distanza
del sole, e della luna,
essere analoghi alle co-
se de' musici (a), ed
il Zodiaco dividersi con
la stessa proporzione del
canone musicale, non
però possono dimostra-
re quell'affinità, che di-
cono, della musica coi
Corpi Celesti; perchè
innumerevoli sono le
altre, che mostrano certe
determinate analogie tra

---

a provare ciò per cui era stata praticata, o sia
che dal rapporto della musica con gli astri,
modo potesse dedursi quello della melodia co'
legli uomini e con le virtù.
(a) interpetre rapportando il τη φθογγων a qual-
del tutto insussistente, lo spiegò *Musicis ra-*

asi non per tanto che il τη avesse riguardo a'
nomi di κινησιν e di διαστασιν, dicemmo *illi*
ella persuasione che l' Epicureo concedendo
sservi analogia tra i movimenti planetarii e
la voce, dichiarò non potersi da ciò dedur-
fosse analogia tra la musica e le virtù.

ἀ πλειστον, ὁσον διεστεκεν,
και το την διαφοραν κατιδειν
εν ουρανῳ ταυτην ὑπαρχου-
σαν ουδεν εοικεν ωφελιμον
παρασκευαζειν εις αυτην
αρετων περιποιησιν, και των
ηθων επανορθωσιν μηδε* ως
π.οσας αλλας....... ο
χαπαυτεπε. τοις μετεω . .

* In textu legitur ουδε.

se, le quali son ben distinte tra loro; nè a noi è dato di vedere così fatta differenza esistente in cielo, e adattarla per l' acquisto della virtù, e per la manoduzione delle passioni. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

loro, le quali per altro mirabilmente alquanto in realtà differiscono(a). Inoltre questa osservazione de' moti celesti, e delle distanze, e della differenza di esse che in cielo impera, niente al certo ad acquistar le virtù (b), ed a correggere i costumi verisimile accade potere influire. Nè al certo, come a questi *sembra*, ma qual ne sia la causa, così va la cosa: *nè da questi corpi, che vediamo*

(a) Forse per error tipografico si scrisse διεστεκεν, poichè nel papiro dopo del *tau* evvi la parte sinistra dell' *eta*.

(b) Invece di εις αυτην nel testo leggesi εις δ' αυτην.

στοις . . ενχλλοτε . . . . . ν
. . . . ατειτο π εν . . . .
δε . . . αδιοπολλα . . . . .
. αυ . . . . . . ον πολυ . . . . .
νου . . . . ετιδητων . . . .
A
εκ . . . το μηδε . . . .
μηδε . . . περι των θεων
I
. . . . υ . . πτεισιμαλλον
δι . . . . μειζων . . . . .
. . . . το διαστημα ταυτον

. . . . *in sublime, è conveniente trarre altre conghietture, che da quelli, che presso noi esistono; poichè non indi sono, come i corpi a noi circostanti. Tralascio poi, che quelli stessi, che han finto celeste musica, quella dalle nostre orecchie in niun modo poter comprendersi, ma* dagli Dei *solamente, affermano esaudirsi. Inoltre in quale guisa quelli corpi superiori influir possono nei soggetti* essendovi tanto intervallo? *Nulla di meno l'in-*

. . . . ησις ουταν . . .

. . . . νομμουση . . .
κ
. . . , . . . πομωικαι . . . . .
. . . . οπ.οιν . . . .
. . . . , ...
. . . .
. . . .

COLONNA XXXI.

ται δ' υπο τινων , ὁμως μη
δ' ουτως τα της α . . . . σε
φο.σμοδ . . . . α . . . .
τα . . . . νου . . . .
α . . . . . . τα.α . . . .
ταυοτενον . . . ν.ς αμ-

. . . . *flusso degli astri*, e *le predizioni* da taluni *ammettersi* sappiamo, non così per altro *dai più sapienti*, *che per quelle anche dicano fomentarsi ed inclinarsi gli umani animi* (a). *Il volgo al cer-*

(a) La colonna trentesima fu molto rovinata per la eruzione vulcanica in guisa che molti versi di essa veggonsi talmente o rosi o dubbii da non potervisi facilmente manifestare conghietture : *tricesima haec et duae*

φοτερους τεχνᾳν. αλλ' ουν γ'
αποτελεσματα προς δυσχερει-
αν ωφελειν, και προς την συμ-
φοραν ει διδομεν, ουκ ηδη μουσι-

da entrambi una finzione. Ma gli effetti delle stelle non influiscono agli avvenimenti prosperi od avversi, nè la

to αποτελεσματα, *ad effetti* entrambi artificiosamente farsi *dagli astrologi si persuade*. Ma certamente se gli (a) αποτελεσματα contro le difficultà della vita(b), e le calamità avessimo conceduto essere utili (c), non però segue, (d)

---

aliae insequentes columnae male admodum habentur, quippe atramentum quoad bonam partem evanuit, elementaque vel acutiorem fugiunt obtutum idcirco quae magis incerta sunt, leviori viriculi ductu aere incisa vides (1).

In tale circostanza però dopo aver minutamente paragonato il *fac simile* col testo, abbiam creduto nostro dovere di riportare in preferenza le lettere nel modo come osservansi nell' originale, che differisce alquanto dalla copia già impressa.

Benchè non osassimo d' indagare ciò che in quel luogo fosse espresso, non cessiamo avvertire che le opinioni della sposizione dell'Accademico non solo sembrano poco importanti per la quistione che Filodemo esaminava; ma non sono pure conformi di gran lunga alle teoriche di Epicuro. Costui difatto negava la influenza dell' Astrologia non perchè gli astri erano lontani dagli uomini, ma perchè negli eventi umani riconoscea la esistenza di una causa efficiente ben distinta dal

(1) Schol. in Col. XXX.

moto delle stelle (1), e soggiugnea che fosse difficile anche al sapiente di stabilire con certezza le cause di determinati movimenti degli astri.

Nam quid in hoc mundo sit eorum ponere certum.
Difficile est etc. (2).

(a) Senza incaricarci delle parole del tutto supposte nelle versioni dall' Accademico, avvertiamo che siccome l' originale presenta φοτερ, mancanza di una lettera, ις τεχνη, mancanza di due lettere, ν, mezzo α, λλου seguito da lacuna per una o due lettere, leggemmo αμφοτεροις τεχνησιν αλλ' ουκ traducendo *hujusmodi commentum*.

(b) In vece di προς δυσχερειαν abbiam letto προς ευχερειαν perchè tra il π di προς ed il χ di χερειαν lo spazio è di cinque lettere della grandezza di quelle supplite dall' interpetre, e perchè prima del χ sonovi gl' indizii di ευ.

A prima giunta ci s' imputerà ad errore l' aver noi volto *solertia* l' ευχερεια, ne' vocabolarii registrato solo in senso di *facilitas*; ma così ci siam comportati e perchè Polibio di tal voce siffattamente usò (1); e perchè tale idea meglio combina con le opinioni di Filodemo.

Se di fatto per *solerzia* s' intese quella facoltà di escogitare e di praticare i mezzi analoghi ad ottenere un determinato fine (*dexteritas excogitandi et efficiendi*), negando Filodemo che le stelle influivano su la solerzia, non ammise che queste regolassero le azioni umane e fossero efficaci per gli eventi della vita.

Nè omettiamo che potrebbe l' ευχερειαν rendersi per *bonos casus* sul riflesso che da' vocabolarii emerge esser questo il contrapposto di δυσχερεια, il quale talvolta leggesi in senso di *malus casus* (1); ed in questa ipotesi dedurrebbesi aver l' Epicureo ammesso che le stelle non influissero per gli eventi buoni o cattivi della vita.

(c) In luogo di ωφελειν και προς την συμφοραν adottammo ωφελει η προς συμφοραν perchè nel testo lo spazio dopo ωφελει è di quattro in cinque lettere.

(1) Lucret. II. 251 et seq.
(2) Lucret. V. 526 et seq.
(1) XI. 21, XXIII. 1, XI. 13.
(1) Stephan voc. δυσχερεια.

κη κατα τουτων αναλογιαν
ευθεως εχει και την των με-
τεωρων θεωριαν. ουθεις γαρ
ουδε των αυτων μουσικων
επεγνωται ταδ', ουδ' επεσκεμ-

musica ha rapporto con le cose di cui è discorso, non che con le stesse meteore già oltremodo ponderate ed esaminate.

Niuno in fatto conobbe le nozioni dette da questi musici, nè quantunque vi fosse chi le esser la Musica secondo l' analogia di essi, e la contemplazione delle cose celesti (a). Niuno poi neppure da essi musici quelle cose conobbe, o certamente, ancorchè se avesse conosciuto, dimostrò: ma

(d) Siccome nell' originale sonovi indizii i quali costituiscono un voto che per la grandezza e per la qualità delle lettere mal conformansi a quelle dal chiosatore lette (ραν ει διδομεν ουκ ηδη) ; analizzando minutamente il testo, riconoscemmo in quelli indizii le voci φορων μη ποτε δη (*neque*).

(a) Il την των μετεωρων θεωριαν risponde al *coelestium corporum contemplationem* del margine ed al *caelestium contemplationem* della sposizione,

Nel papiro nulla di meno lungi di leggersi την των vedesi πιστ, indizio di ω, ν, seguito dal με, di μετεωρων etc.

E pero ritenemmo πιστων μετεωρων θεωριαν, nella persuasione che ivi l' Epicureo nominasse le meteore già molto bilanciate e stimate a' tempi suoi.

μενος δειξεν, αλλα φασιν παρα τινων πυθαγορειων διαδεδεγμενοι τινες ακαριθμουσιν. ει δε κατα γε τον αντιστροφον λογον δε δεικται τους μεν παντας ως εχει, τα κατα μελησαι ουκ ευθυς και της μουσικης θεωριας ουτως ειναι τυφλους . . . . .

indagasse, vennero queste giammai spianate, di guisa che tutte ritengonsi (a), sol perchè erano ammesse da taluni Pittagorici.

Laonde non si può giudicare di tale analogia, poichè essendo conosciute le nozioni degli astri non può farsi il paragone di che è parola.

alcuni prendendo quella sentenza da taluni Pittagorici la posero ne' loro scritti (b). Se poi per contrario si è a lungo esplorato (c), tutti in realtà (d) queste cose trascurare, al certo quelli non (e) subito avrebbero a dirsi privi all'intutto di cognizione di musica.

(a) Benchè ci fossimo sforzati di ritrovare nelle versioni latine la parola per la quale fu reso il φασιν, ci assicurammo che un tal verbo fu senza ragione tralasciato dall' interpetre.

(b) Nel testo invece di φ scorgesi l'asta trasversale del π e però credemmo doversi leggere πασιν più tosto che φασιν, dando il seguente ordine all' inciso αλλα τινες, διαδεδεγμενοι παρα τινων Πυθαγορειων, απαριθμουσιν πασιν *sed quidam, confugientes ad quosdam Pythagoreos, omnia recensent.*

. . . . . οσου . . . . . .
. . . τους επιστημην . . . .

CAPO XVI.

Se valga a mutare gli affetti dell' animo?

. . . .

Quantunque il danno di questa non si costituisse dalle divisioni de' semituoni, poichè neghiamo la sussistenza della scienza con la quale stabilirono il vario andamento musicale; qua-

Dice *inoltre lo stoico* tanto più in preferenza delle altre discipline *aversi a stimare*

Nè è da tacersi che erroneamente si scrisse nel *fac simile* una correzione di χ sul μ di διαδεδεγμενοι, poichè tale lettera svanisce allorquando considerasi esser prodotta dall' *epsilon* del verso superiore, che ha un piede più lungo dell' ε usuale.

(c) Siccome nell' originale è roso il δε di δεδεικται e dopo del δει lungi di κται leggesi ξαι ritenemmo ενδειξαι *monstrasse*.

(d) Abbiam letto εξεχει per ως εχει, poichè dopo il παντας veggonsi gl' indizii di εξ seguiti dall' altro ε.

(e) Siccome lo spazio tra il κατα di καταμελησαι e l' ευ di ευθυς è di dodeci e non già di dieci lettere, leggemmo διοτι, *ideo*, nella idea che Filodemo raccapitolando il già detto, per meglio mostrare che la musica fosse coltivata solo dagli sciocchi; fece sembiante di ammettere quella proposizione per la quale Diogene avea stabilito esservi grande affinità tra la scambievole simpatia degli astri e quella de'tuoni; ed indi dichiarò che essendo siffatte notizie astronomiche ignote agli uomini non poteano costoro giudicare de' rapporti della musica con gli astri, nè era lecito emettere verun giudizio sopra tali cose.

. . . μουσικης . . . .
μενει οδυνειν . . . . . . με-
λη μαλλον . . . .
ψυχην κινειν . . . .
αλλα εχν τις απαντα . . . .
ου παρεχη και τα . . . . .
την ψυχην, μουσικην αντι
νυν των διαθεσεων ελεη-
μονης, ειτ' εναλλαξ. . . .
. . ειρηκεναι . . . .
τα τοιαυτα μεν . . . . ημεις

lora questo producesse male. Bisogna quindi disprezzarlo, perchè i carmi invadono l' anima affetta da passioni, di guisa che chi somministrò separatamente ciascuna delle mentovate cose, porse una musica non adatta all' anima. Ora non pertanto esamina se la melodia rilascia a seconda delle pause, se pure per mezzo di esse maggiormente perdesi quella poca utilità che dicesi. Per-

la musica, *quanto essa sola proibisca* noi essere molestati nell' animo; *poichè* i canti più *valgono* a commuovere l' animo, *che qualunque altra cosa*. Ma se bene taluno per quella ogni *diletto dell' animo* somministri, e qualunque cosa *può dilettarlo*, non però *addursi* l' animo per la musica in passioni opposte alle presenti, *come*, *immagina*, alla misericordia, od al contrario, *potesse* dire. Non poi tali diletti ci

ποιει, και μαλλον . . . . ψυχαις, αλλ' υπο των τραγωδων, και . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

chè poi niuno ritenga per veri tutti questi diletti, e specialmente quelli che reputavansi cattivi e che lodavansi sopra tutto da' soli cantatori . . . .
. . . .

rendono *misericordiosi*, e più *piegano i nostri animi*, ma da quelle cose, che i tragici, ed i *comici cantano*, *l'animo piegasi*, e mutasi (a). *Ne indi è ve-*

(a) L' interpetre dichiarò astrusa la indagine della idea espressa in molti versi della colonna trentuna » οσου .. » τουν επιστημην κ. τ. λ.) Reliquae hujus columnae lacunae » de nostro opplere ausi non sumus ; incerta enim sunt » fere omnia, quae extant, adeo elementa evanuerunt; » quo tamen referri queant ; in insequenti Commentario » *Cap.* XVI. habebis (1) ». E però egli lesse così la metà inferiore della pagina in parola . . . . οσου . . . . τουν επιστημην . . . . μουσικης . . . . μενει οδυνειν . . . . μελη μαλλον . . . . . . ψυχην κινειν . . . . . . αλλα εαν τις απαντα . . . . . ου παρεχη, και τα . . . . . την ψυχην, μουσικην αντι νυν των διαθεσεων ελεημονης, ειτ' εναλλαξ . . . . . . ειρηκεναι . . . . . . τα τοιαυτα μεν . . . . . ημεις ποιει, και μαλλον . . . . ψυχαις, αλλ' υπο των τραγωδων, και . . . . *quanto . . . . . . tanto disciplinam . . . . . . musicae . . . . . animo excruciari . . . . . . cantus magis . . . . . animum commovere . . . . . Verum cum quis omnem . . . . . exhibeat, et . . . . . . animum Musicam pro praesentibus dispositionibus misericordis, vel contra . . . . . . dicere . . . . . . ista quidem . . .*

(1) Schol. in Col. XXXI. v. 25.

. . . *nos reddunt , magisque . . . . . . animis , sed a tragoedis , et . . . . . .*

Benchè però non si assegnasse al testo verun supplemento , da cui emergesse una idea compiuta , l' Accademico diede per certo che da questo punto cominciasse un novello capitolo , e nella sposizione presentò intero il pensiero di Filodemo (1).

Ad oggetto di meglio stabilire la opinione di Filodemo osservammo attentamente l' originale , il quale siccome presenta un numero di lettere maggiore di quello che si offre nella copia , fu da noi riprodotto :

ΛΟΙ ΜΟϹΟΥΤΕϹ ΧΙϹ Α
ΙΤΟϹΩΝΕΠΙϹΤΗΛ Α ΘΟϹ
ΟΜΟΥϹΙΚ Ε
ΜΕΝΕΙΟΔΥΝΕ Ι ΤΟΥΔΜΕ
ΛΕΙΝ ΚΑΙ Κ ΙΙϹΤ Ν
ΨΥΧΗΝΚϹ ΝΟ Ι Ν
ΛΛΛΕΑΝΤΙϹΑΤΙΑΝΤΑΙ ΩΙΥΙ
ΟΝΠΑΡΕΧ ΚΑΙΤΑϹΑΤΕΛ
ΤΗΝΨΥΧΗΝΜΟΥϹΙΚΗΝΔΩ
ΝΥΙ ΖΩΝ ΙΑΝΔΙΗ ΙΚΟΤΑ
ΜΟΝΗϹΕΙΜΕΝΑΑΛ ΤΙΟΜΟΙ
ΤΙ ΕΙΒΝΧΡΕΙΑΙ ΔΙ ΚΑΝ
ΤΑΤΟΙΑΥΤΑΜΕΛΙ ΑΜΜ ΔΕΙϹ
ΠΟΙΕΙΚΑΙΛΛΑΑΕΙ ΤΑΙ ΔΗ
ΧΑΚΑΛΛΥΠΟΤΩΝ ΙϹ ΛΟ
ΔΩΝΚΑΙΜΑΛ Λ Μ Λ ΔΟ
ΛΕ ΤΑΙΤΑϹΚΑΤ
ΤΙΑΠΟΛ ΩΝ ΩΙΑ
ΟΝϹ
ΞΑ Ν

e venne letto: και γαρ ουτ' εστι σχισματα η τοσων επιστημην

(1) Ved. part. II. pag. 208.

COLONNA XXXII.

τονον . . . .
ληπισ . . . . ουτα
μΕΛΗ , και . . . .

. . . . *ro dal garrulo , e ro-*
. . . . *vinato canto de' Teatri*
. . . . *corrompersi gli animi.*
. . . . Nè poi il canto (a)
. . . . *tocca le menti degli*
. . . . *spettatori, mentre seg-*
. . . . *gono ne'Teatri , nè le*

η ηθος το μουσικον εθηκαν· ου διδομεν (*aut* φαμεν) ει οδυνεται , δει του αμελειν και μελη μη επεστι ψυχην κωφην απο νοητων , αλλ' εαν τις απαντα τα ιδιον (Attice pro ιδιως) παρεχη και της ατελεστην ψυχης μουσικην δω (vel εδω cum parva ε) νυν ζων ει ανιησι κατα μονης ει μεν , αλλ' ετι ομοιως τις εβην χρεια , ινα παντα τοιαυτα μελια (1) μηδεις ποιει και μαλεισωα (2) τα ηδη κακα α δ' υπο των μονων αοιδων και μαλλον μεν δοξειται τας κατα etc. ; dando al μονης lo stesso significato (*pausa*) assegnato a tal nome da Plutarco ἐνταυθὰ δὲ αἱ μοναὶ πέρατα των κινήσεων εἰσὶ (3), *hic autem quies sive mansio finis est saltationis.*

(a) Alquanta differenza scorgesi tra il *fac simile* ed il supplemento perchè di questi il primo offre μι seguito da lacuna e nel secondo si lesse μελη ; ma entrambe queste leggende rigettansi , allorchè conoscesi che nel papiro in vece evvi βεια con chiarezza.

(1) seu μελιτημερα.
(2) pro μαλιστα.
(3) Plutarch. Conviv. IX, 15.

τινοι....αλλα αι διαθεσεις
αυται· τα τε ΠΟΛΛαν αττα
και ουχ ΥΠ᾽ εκει-
νων εγενοντο. ΑΛλ᾽ επε-
ται δε και κατα την εναρ-
γειαν, ως ουτε ΤΩν αγωνι-
στων οι ταυτα διαπΕΡχι
νομενοι τας ειρημενας
εχουσι κακιας, ουτε των ι-
διατων οι χαριεντες, ουχ 'οι-

da altri le stesse disposizioni, e queste da molti non da quelli producevansi. Ma siegue con teorica da tutti conosciuta che de' mentovati difetti non sono affetti gl' Istrioni, i quali queste coltivano la ple- *stesse sentenze*, ma quegli (a) affetti dell'animo ch'essi seco stesso soffrono, e quelle cose, che son comuni a molti uomini, nè al certo dal canto provengono (b). E indi evidentemente consegue, che nè dai scenici artisti, i quali eseguono tali cantilene (c), nè dagli uomini privati quelli, che sono più lindi, come nè gl' istrioni, non dico

(a) In luogo di αλλα αι nel papiro leggesi αλλαις con chiarezza.

(b) In luogo di εγενοντο leggemmo εγεννωντο, perchè nel papiro così vedesi.

(c) Dando l' accademico il senso di *scenici artifices*

ον οι σοφοι και φιλοσοφοι, καθαπερ ουδ' οι τα τοιαυθ' ὑποκρινομενοι παρακουοντες, ετι δε ολον οι ακουοντες, ως αν ουτε ρημασιν αισχροις, ουτε σχημα-

be dotta, i sapienti, i filosofi, non che coloro i quali tali cose rappresentano, quelli che con poca attenzione le ascoltano, o che ad esse badano come coloro che non son esercitati in parole ingiuriose, in ge- sapienti e filosofi, che quelle rendono, e nello stesso tempo ascoltano, e nell' assieme chiunque ascolta, mentre quelli nè a turpi parole, nè a ge-

---

al vocabolo αγωνιστων, opinò aver questo doppio significato di cui l' uno generico e l' altro specifico, o sia opinò che per esso si denotasse qualsivoglia attore scenico e chi facea modi musicali; soggiugnendo che coloro i quali terminano le canzoni son differenti da coloro che le rappresentano (1).

La idea che chi dava termine alle canzoni differisse da chi le rappresentava e che per *scenici actores* s' intenda chi presentasse modi musicali è contraria non solo alle varie nozioni archeologiche, ma anche a Filodemo, il quale per l' υποκρινομενοις, par che abbia inteso coloro che le ascoltavano.

Laonde conchiudiamo esservi molta differenza tra attori scenici e compositori di modi musicali (*qui modos musicos faceret*) nel mentre che la proposizione del *cantus perficientes* farebbe supporre la esistenza di altra classe di persone le quali eran solo dedicate a condurre a termine composizioni altrui.

(1) Schol. in Col. XXXII. v. 9.

σιν, ΟΥΤΕ ΦΡΟνημΑσιν συνεθι-
ζομενοι· και το τ' ει ταυτα
φΩνης εκπεφυκε, Παρ' ἡν
ημας ΤΟΙΣ ΠροσΩποις αυ-
τοις....... σχεδον τι-
σιν . . . .
. . . . ηρεσθα . .
δ' ουδε ΤΩΝ ΠΑΣχοντων Α-
ξιουσιν, ἁ ΜΕΛΩΔητησει κι-
θαριστΗΣ προΣ τον ρυΘμον.
ειδε τις ΟΙΕΤΑΙ ΚΑΙ συλλαβας

sti, od in ragionamenti. E però se questi effetti produconsi dalla voce per la quale noi con gli andamenti . .
. . . .
. . . .
nè stimeranno confacenti per coloro che sono tormentati da affezione d'animo, quelle cose che il ceterista canterà a determinato ritmo.

Se poi alcuno reputerà imitative le sillabe

sti, nè a sentenze assuefacessero, coi detti i vizii dell' animo trapazzano. E se talvolta (a) queste traggono certa origine dalla voce, secondo la quale noi ad esse persone teatrali, *attendiamo*, o forse ad alcuni, *ciò al certo alla voce stessa in niun modo è da ascriversi. Imperocchè* nè quelli, che così sono affetti, richiedono quelle cose che il ceterista canterà a ritmo. Se taluno poi creda anche le sillabe aver forza d'i-

(a) Siccome nel papiro manca il secondo τ del τοτ' ει, ri tenemmo τοι ει; sicuri che l' inciso cui è preposto il και τοι ει fosse corollario delle idee antecedentemente esposte.

μιμΗΤΙΚΑΣ, Ταδε ποΑ-
λα μοΥΣΙΚΗΝ παραπλΗσι-
οις βλεμΜΑΣιν, καὶ σχημΑ-
σιν, και τισιΝ ΕΠεσιν ευ συΝΑΜΕΙ-

aggiugnendo che sopra tutto la musica ben corrisponda agli spettacoli cui accoppiasi, a' gesti, e ad alcune parole, che mitare, e per lo più la musica agli aspetti, ai gesti, ed alle parole (a) affini con venustà corrispondere (b),

---

(a) In vece di τισιν επεσιν scorgesi nel papiro των επεσιν, per cui ritenemmo aver detto Filodemo esservi chi ammettea che la musica imitasse pure le parole che a tuon di essa esprimeansi (1).

(b) In varii sensi fu adoperato il punto scritto nello spazio tra l'un verso e l'altro.

Questo però si è ritenuto indicare essere cassata la lettera su la quale perpendicolarmente truovasi tal volta apposto, ma quando esso vedesi posto in luogo nel quale a puntino risponde su lo spazio che separa ciascuna lettera dall'altra, è da credersi che ivi denotasse essersi tralasciato una cosa qualunque.

Animati da simile pensiero eravamo in idea che nella seconda supposizione quello solamente denotasse essersi tra due parole omesso lo spazio indicante *punto e da capo* (2), fummo non per tanto costretti a confessare che con tale segno si denotasse pure la mancanza di qualche lettera, allorchè osservammo che nell' originale manca la prima ε del συναμειβεσται, la quale fu marcata per punto apposto su lo spazietto tra il μ ed il ι.

(1) Ved. not. ant.
(2) Semiogr. Part. II. Cap. I.

βεσθαι, και κατατηκεσθαι
το θυμοειδες, και την ου-
τως αμεταπτωτον σο-
φιαν υπο των φαυροτα-
των περισπασθαι..........
..βολ...ενε....γω...
κ..σθα...α..ανε......
.ν.......ου.......
...δρ......ν........
. . . .

COLONNA XXXIII.

ομοια δε παθουντων. ὅτι
καγορα* τας ψυχας ελεημο-
νας, και συμπαθεις, και ομοι-
ως ημερους αντι των εν
αντιαις διακειμενων

* In textu non legitur ι subscriptum.

indebolisca la forza del-l'animo, e per tal guisa quei dettami immutabili provenienti dalla sapienza si cambiassero per via di cose molto leggieri . . . . apportandone simiglianti; poichè, accorrendo con l'orazione alle cose che affliggono, rende misericordiose simpatiche e regolarmente mansuete le anime immerse in opposte

ed indi ammollire la forza dell'animo, e così la immutabile sapienza piegarsi da lievissime cose, *al certo s'inganna*; *poichè egualmente queste sempre* toccano quelli che sono in simil modo affetti (a). Come che anche le concioni valgono a rendere (b) misericordiosi, e compassionevoli, ed egualmente mansueti gli

---

(a) In vece di *simili modo adfectos* (ομοια δε πα-

κατχστησει . μχταιον αρχ

passioni. Adunque è inutile

animi disposti in contraria affezione. Ed

θοντων) nel papiro vedesi ομοια δ' επαξοντων *similia inferentibus , similia inducentibus.*

(b) Il των εναντιως διακειμενων comprendesi in due versi ed è fornito di varie correzioni tuttora esistenti nel papiro ; poichè nel verso superiore vedesi των , indizii di ε con un ν aggiunto al di sopra , e l'inferiore presenta αντιως , sul cui *sigma* piomba il μ della correzione (μενος) ivi apposta.

Perchè non fu persuaso l' interpetre della regolare spiegazione di così fatto nominativo, credette che erroneamente si fosse mutato εναντιως in εναντιωμενος.

Ei però con sua nota (1) dopo avere noverati molti errori del correttore , i quali per altro in realtà non sembrano tali , dice doversi credere malamente fatta la correzione di μενως sopra il *sigma* di εναντιως poichè εναντιωμενως sarebbe un vocabolo del tutto nuovo.

A prima giunta prestammo fede a tale opinione dell'Illustratore , ma ben tosto credemmo il contrario , allorchè osservammo che lungi di εναντιωμενως nel papiro scorgesi εναντιωμενος , e considerammo che per indursi qual siesi correzione in uno scritto era mestieri ponderare il senso dell' intero periodo , e così accomodare qualche vocabolo a seconda della idea là espressa.

Dietro così fatta persuasione fummo di avviso doversi l' αγορα intendere in caso dativo , e denotarsi per questo il modo col quale colui di che era discorso mitigava le passioni , soggiungendo che a tal nome non fu aggiunto il *jota* , che avrebbe dovuto sottoscriversi , perchè il *jota* posto in fine delle voci non ha alcun rapporto con quello che veniva sottoscritto (2)

(1) Schol. in Col. XXXIII. v. 5.
(2) Ved. ant. Noz. prel. XXIV.

τι μαραινειν ; ευαργους οντος, ως ου μαλλονα οσμαν, και χυλων μελη ταυθ', ἁ φασιν ΕΝΑΛΛΑΞΑΙ ταΔε τ' αντικειμενα. κατεψευσται δε, παρ' οις λεγεται και το μονην ταν τεχνων παντε-

trattenersi in tale quistione allorchè è chiaro che i canti che vantansi immergere in affetti contrarii, non producono effetti diversi da quello che per altri membri arrecasi dagli odori, e da' sapori.

inutilmente a contrastar queste bazzecole, perdiamo tempo e fatica (a); essendo del tutto evidente questi canti, pe' quali attribuiscono la facoltà di mutar l'animo in contrarie passioni, non essere dagli odori, e dai sapori diversi, e di essi più singolari.

CAPO XVII.

Se la musica produca utilità ?

Ingannarono quindi coloro ai quali dissero

Quelli dunque, che anche a questo devennero, che asserissero questa sola arte in preferenza delle altre rima-

(a) Benchè di molte osservazioni fossero capaci le due traduzioni dell' interpetre, avvertiamo che il papiro invece offre le lettere ματαιον γαρ αντιμωραινειν ;

ΛΩς ωφελειν. και γαρ γεωρ-
για ; και υφαντικη, και οικο-

questa sola arte fare ottenere ogni scopo, come l'agricoltura, l'arte del tessere, l'architettura,

nenti da ogni parte (a) essere utile (b), meravigliosamente quanto si sono ingannati. L'Agricoltura poi, e l'arte del tessere, e l'architettu-

---

senza alcun segnale di punto interrogativo per lo quale fossero divise tali parole dalle seguenti che ne costituiscono la pruova.

(a) Ciò che l'interpetre intese di leggere per *omnino* va altrimenti tradotto, poichè il papiro lungi di λως presenta νος.

Persuasi però che il παντενος mal si conforma a' dettami di greca nomenclatura fummo di parere che al di sopra del ν vi fosse un λ e che tale correzione al presente non si osservasse per la lacuna esistente nel luogo dove essa dovea leggersi.

E se bene ne' dizionarii greci non sia il τελος registrato in senso di *scopus*, pure così l'abbiam volto a causa di Plutarco il quale siffattamente ne usò (1).

(b) Non v'ha dubbio che l'ωφελεω ne' dizionarii solamente leggesi in senso di *juvare*, *prodesse*; ma noi l'abbiam reso per *adipisci*, *percipere*, *habere* etc. essendoci in ciò di guida l'autorità di Lisia. πολὺ γὰρ πλείω ὠφεληθήσεσθε, ἂν ἡμεῖς ἔχωμεν (2) *multo enim majora* (vel *uberiorem fructum*) *percipietis*, *si non habeamus ea.*

(1) Op. Mor. 156.

(2) Lys. Orat. de Aristoph. bon. ad Aer. pag. 174. ed Cantabr. 1740.

δομικη, και πολιτικη, και πλειους αλλαι· και τας μεν ωφελειν αν τις ειπειεν Δικαιως αναγκαιοις κακοις βοηθουσας, την δε τερπειν μονον φυσικως, ουκ αναγκαιως· και κατ' αυ-

ra, e la politica, e tutte le altre del tutto sono utili; e queste per verità dir si possono necessariamente giovare, come quelle che ostano ai necessarii incomodi (a) della vita; quella poi naturalmente solo offra diletto, che non è necessaria. Inoltre *se il diletto è utilità* (b), come que-

la politica e molte altre. Che se vi sia chi giudicando con aggiustatezza dica essere tali discipline utili a togliere talune ignoranze, ammetterà del pari che la musica, benchè dilettasse per sua natura, non è necessaria, o sia non debbe necessariamente coltivarsi da chi che sia;

(a) Siccome la coltura dell' arte del tessere, della politica, dell'architettura, e della scienza de' carmi tende a render l' uomo più istruito, non già a liberarlo da' mali positivi necessarii, traducemmo *ignorantiis* il κακοις del papiro; e ripetendo così fatta spiegazione da quel sistema onde l' aggettivo κακος venne tal volta spiegato per *imperitus*, *ignorans* etc.; che Filodemo, nella idea di doversi coltivare assolutamente quelle cose soltanto che recano positiva istruzione all' uomo: dichiarasse esservi molta differenza tra le mentovate e la musica, la quale anche nel dilettare non è costante; e conchiudesse non doversi però questa coltivare da chi che sia.

τον λογον η φιλοσοφια
σπανιους αφελουσα και
μουσικης, και πολλων
εμπειριαν φαυλον γινε-

e quindi se si ammettesse quel ragionamento, di rado giovando, la filosofia divien peggiosti ragionano, la filosofia dovrebbe dirsi e della musica, e di molte arti vili (a) peggio-

---

(b) Dall' Accademico fu soggiunto il *si oblectamentum est utilitas*, come se mostrando Filodemo che l'utile non provvenisse dal diletto, deducesse che se la musica dilettava più della filosofia, non era con ciò da credersi essere maggiore l'utile prodotto dal coltivamento di quella.

Nè l' Epicureo sarebbe stato consentaneo alle massime da lui adottate, qualora per sostenere la eccellenza della filosofia avesse dato per certo che il diletto fosse differente dall' utile. Così fatta idea però male adattasi non meno a' ragionamenti di Filodemo, che alle opinioni di Diogene.

Entrambi i pensatori infatto distinguendo diletto regolare da diletto irregolare, riteneano che qualsiesi bene dipendesse dalla voluttà moderata dalla ragione in maniera che solamente le operazioni fatte a seconda di questa fossero virtuose utili e giovevoli per chi le pratica (1): e gli Stoici nel punto che vituperarono la voluttà sensuale: *voluptas bonum pecoris est* (2), non cessarono di ammettere che il diletto fosse proprio del sapiente. *Cum ratione animus movetur, placide atque constanter, Gaudium dico cum inaniter et effuse exultat, Laetitiam quam ita definiunt sine ratione animi elationem* (3).

(a) Non pare che il φαυλος sia al presente da tra-

(1) Diog. Laert. X. 131. 132.
(2) Senec. Epist. XCII.
(3) Ciceron. Tuscul. IV.

ται χειρων. ευηθες δε και
τοις μαθουσιν απισχυρι-

re della musica e di molte scienze sciocche.

È giusto adunque ripugnare a coloro che dan precetti su la grande della musica e di

re, dal perchè rarissimi sieno coloro, che indi conoscano (a) riportarne emolumento. Stolto (b) è poi per quelli, che occuparonsi della musica, prestar fede (c) in cose, le quali

dursi *vilis* e perchè Plutarco ne usò in significato d'*ineptus*, *stultus*: Ἀλλὰ τοῖς μὲν σοφοῖς, ἔφη, τὸ μέτρον ὁ νόμος δέδωκε, πρὸς δὲ τοὺς φαύλους ἐρῶ λόγον τῆς ἐμῆς μητρὸς, ὃν πρὸς τὸν ἄδελφὸν εἶπεν (1), *Atqui, inquit, lex mensuram sapientibus praescripsit ineptis* (*seu stultis*) *fabulam narrabo, quam mater mea fratri objecit:* e perchè Filodemo cennar volle cose le quali opponeansi alla ragione non già alla stima popolare o sia erano sciocche e stolte e non vili.

(a) Il *norint* non è nel papiro, nè può adottarvisi, poichè chi riconosce giovamento dalla filosofia ne ammette l' influenza.

(b) Se bene presso i vocabolarii leggasi l' ευηθης nel senso di *simplex*, *fatuus*, *stultus*, per meglio esprimere la idea di Filodemo rendemmo *justum* un tale aggettivo, conformandoci in ciò all' uso che di questo nome fece Aristide, il quale scrisse ευηθεια per denotare giustizia (*justitia*).

(c) Con la scorta di Plutarco volgemmo μανθανω in senso di *oraculo moneri* (2), *moneri* etc. e traducemmo απισχυριζεσθαι per *renuere*; ritenendo aver Filodemo ammessa opinione conforme a coloro, i quali mal sofferivano e non annuivano a chi vantava le utilità della melodia.

(1) Plutarch. Conviv. sept. sapient. §. XIV. 157.
(2) Plutarch. mor. II. 316. 763. 435.

ζεσθαι περι του μεγαλα-
φελους αυτης, οτι και ΑΝΔΡασι
και τοις παισι μετα-
διδοασι· και γαρ αλαζονετ-

de utilità della melodia, allorchè istituiscono chiunque e specialmente i ragazzi, perchè co-

dicono sulla grande utilità della stessa, per la qual cosa sì a tutti i personaggi (a), sì anche ai ragazzi opinano doversi affidar quella scienza (b); impe-

---

(a) Ciò che l' interpetre lesse ανδρασι è da ritenersi altrimenti, poichè il papiro presenta vocaboli del tutto differenti.

Nel testo leggesi νομιζουσιν di cui il νομι è tolto per effetto di una correzione di πασι che lo soprasta ed il ζουσιν è pure cassato per via di punti apposti a ciascuna delle lettere da cui è composto.

Sicuri quindi che in niun modo potesse ritenersi l' ανδρασι del Chiosatore, adottando πασι in luogo dell' ανδρασι e del νομιζουσιν pria in quello scritto; opinammo aver conchiuso Filodemo niuna fede meritare coloro che davano avvertimenti a *tutti* e specialmente a' ragazzi circa la grande utilità della musica.

(b) Persuasi che il *tradendam eam scientiam arbitrantur* si allontani alquanto dal senso del verbo μεταδιδοασι, lo volgemmo *instituunt*, essendo in tale interpetrazione sostenuti dall'autorità dello storico di Sicilia il quale adoperò il verbo μεταδουναι per indicare ciò che i Latini dissero *instituere* (1).

Laonde nella nostra ipotesi dichiarò l' Epicureo che non debba prestarsi cieca fede a coloro i quali apotemmaticamente spacciano sentenze, specialmente quando queste son dette a' ragazzi che per la loro età facilmente possono essere ingannati.

(1) Diod. Sicul. II. 80.

εΣθαι δυνανται και περι-
πλανησθαι. και πολλοι λε-
γουσι μηδεν επανωρθω-
ΣΑΙ ΜΗΝ ΕΑΥΤΟΥΣ υιεις* ουδε ΜΕ-
ΘΑΡΜΟΣΑΙ · πολλοι δ', οτι νομι-
ΖΟΥΣι ΠΡΟσηκειν αυτΟΙΣ με-
ταλαμβανειν τους τεχνι-
τας, και μετειληφθαι,
ΑΥΤΗΝ ΤΟΥΣ τεχνουΣ μεθηρ-

* In originali legitur υεις.

storo possono essere delusi ed ingannati.

E però molti dicono per lo studio della musica non avere emendati e nè migliorati i costumi de' loro ragazzi; molti poi, i quali credono dovere questi diventare professori, affermano aver la musica molto giova-

rocchè può accadere, che questi o ad oggetto di vantarsi, tali cose divulgano, o siano ingannati. E per verità molti confessano la Musica non aver corretto (a) i loro figli, o cambiato in meglio (b); molti poi, perchè stimano convenir loro, ricevere gli artefici, e scambievolmente riceversi, da quella dicono i loro figli (c) esser

(a) L'επανορθωσαι comprendesi in due versi del testo di cui il primo presenta επηνορθω, ed il secondo comincia con la mancanza di due lettere, ν, mancano due o tre lettere κοτους etc. E però adottando lo stesso vol

ΜΟΚΕΥΑΙ ΦΑΣΙΝ. ΩΣΤΕ

COLONNA XXXIV.

καὶ δαμων ει τοιαυτα
προς τους αληθινους αρεο-
παγειτας ελεγε, και μη τοις
πλαττομενους, εφενακι-
ζεν ατηρως. ου θαυμαστον
δ' αυτην ουδ' οτι παρ' αθη-
ναιοις ετιμηθη, και πασιν
τοις ελλησιν, και των ισων
και τοις ιερωνικαις ηξιω-

to pe' costumi de' figli, così che, se Damone tali cose avesse detto a' veri e non già a' falsi Areopagiti li avrebbe burlati.

Nè è da recare maravigliare se presso gli Ateniesi e presso tutti i Greci la musica era onorata; che anzi da' vincitori de' sacri combattimenti era stimata degna

divenuti migliori. Così chè anche Damone, se pure tali cose in presenza di veri, non di finti Areopagiti asserì, *come il musico artefice*, perversamente li burlò. Non è da meravigliare indi, se essa appo gli Ateniesi, e appo tutti i Greci sia avuta in onore, e talmente di questi premii degno, che si danno ai vincitori de'sacri

---

garizzamento adoperato dall' interpetre leggemmo επηνωρθωκεναι in luogo di επανωρθωσαι μην.

(b) Forse per error tipografico si scrisse μεθηρμοκεναι ed in color rosso, poichè essendovi di tal vocabolo tut-

ΘΗ· και γαρ ἅΜΑ
πολλα δε, και μεγαλα
κακα· και φιλοσοφιΑΝ δΗ

di così fatti onori: se bene questi avessero tal volta dopo l'uso della musica perdute molte e più gravi scommesse.

Laonde siccome la fi-giuochi; imperocchè (a) molti altri e grandi mali vedi quelli approvare, e la filosofia indi

---

ti gl' indizii nel papiro, ivi invece leggesi μεθαρμωσαι scritto con l' *omega*.

(c) Ammettendo la idea dell' Accademico dovrebbe leggersi τεχνοις invece di τεχνους, poichè di tal vocabolo il νοις è chiaro nel papiro.

(a) Perchè nel *fac simile* sonovi due versi de' quali il primo manca di due lettere, και γαρ αλ, manca una lettera απολλ mancanza di quattro in sei lettere: ed il secondo principia per μα πολλα, si supplì nel primo verso θη και γαρ αμα πολλα α, e si affermò essersi erroneamente scritto due volte di seguito lo stesso αμα πολλα (1).

Benchè il papiro dopo il γαρ presentasse αλλαπολλυ seguito da lacuna per quattro o cinque lettere nè fosse per tali lettere da credersi essersi ripetuto αμαπολλα; non saremmo ristati dall' uniformarci all' interpetre, se ci fossimo assicurati che al di sopra del verso fosse rosa la superficie del manoscritto in maniera da supporre ivi la esistenza de' punti, atti a cancellare le lettere ivi scritte.

Ma siccome la superficie del testo vedesi talmente netta da non potersi le ricordate lettere supporre cassate con punti superiori, leggemmo και γαρ αλλ' απολλυσιν αμα

(1) Schol. in Col. XXXIV. v. 10. 11.

δια το μη τετευχεναι τοις ολοις επαθλον ατιμαζειν ωρα· και δια τα συμπεπλεγμενα προηγαγον σφοδρα· και της ὑπο τουτων επαινουμενης ουδεεν διδοασιν. ειρηται δε περι του μερους, καν ταυτα μεν επι πλειονα εν τῳ δευτερῳ των υπομνηματων.

losofia raramente fa ottenere il premio ne' certami, dovrebbe essere avvilita; nel punto che per effetto de' ragionamenti filosofici vien lodata la musica; e per quelli si somministrassero poche pruove della eccellenza di essa.

Tali questioni del resto si sono da noi brevemente esposte, perchè a lungo rammentate nel secondo libro de' *Ricordi.*

disprezzare, perchè a tutti non produca premio (a). Per altro essi e per le cose aggiunte quella troppo innalzarono, nè della sua musica, la quale da essi tanto lodasi, a noi qualche cosa tramandarono. E queste fin qui sien dette da questa parte: sebbene le stesse con molti esamineremo nel secondo libro degl' Ipomnemati (b).

πολλα δε και μεγαλα κακα *etiamsi multa et magna pericula perdidissent* (*seu subiissent*); ritenendo aver l' Epicureo cennato quel costume onde da' vincitori di giostra, lodavasi l' effetto favorevole della musica se bene in altri giuochi più importanti o più difficili ad onta dell' uso della melodia fossero questi rimasi perditori.

(a) Siccome l' esercizio delle virtù morali produce

αλλα μηδε θεος μεν ου-
θεις ευρετης εγενετο της
μουσικης μηδε παρε-

CAPO XVIII.

Se gli Dei trovassero la musica?

Ma poi niuna divinità inventò, ed insegnò

Ma nè alcuno (a) degli Dei fu inventore della musica (b), nè alcu-

---

a chi le esercita, quella intima compiacenza che in mente del sapiente vale più di qualsiesi altro premio, traducemmo l' επαθλον *certaminis praemium*, sicuri di aver voluto con ciò l'Epicureo conchiudere non aversi a por mente al giudizio di costoro, i quali dispregiavano la filosofia, sul riflesso che poco o nulla influiva a far loro ottenere il premio ne' giuochi, nè ammetteano che questa fornisse a chi la coltiva una ricompensa molto maggiore di quella che ottenevasi nella giostra.

(b) All' εν τῳ δευτερῳ των υπομνηματων si aggiunse nota con la quale si rimise il leggitore alle idee espresse nella osservazione assegnata al verso 5 della colonna XXIV. (1).

E siccome su quella nota abbiamo manifestate molte nostre conghietture preghiamo il leggitore di ponderare ciò che ivi abbiamo affermato.

(a) In luogo di μηδε θεος nel papiro leggesi μην ο θεος.

Siccome per altro da queste varie lezioni emerge lo stesso volgarizzamento, avvertiamo che l'interpetre in una sua nota disse: che l' Epicureo opinando non essere stata la musica inventata da alcuna divinità si oppose a' pensamenti de' dotti contemporanei, i quali attribuivano a' Numi la scoperta di essa (2).

(1) Schol. in Col. XXXIV. 21. 22.
(2) Schol. in col. XXXIV. v. 24.

δωκε τοις ανθρωποις ΑΛ-
λ' ουτω παρεκμαθον, ως
προτερον ΑΠεδειχαμεν
λογον δε, και φρονησιν,
και παιδευτικας επιστη-
μας ουδεις ευσεβης νοει
τον ερμην, και την αθη-
ναν, και τας μουσας. ει δ' ο

la musica agli uomini, i quali l' appresero nel modo come già dichiarammo; nè alcuna persona religiosa nel far parola del raziocinio, della loquela, e delle scienze istruttive in generale, dichiara essere state trovate da Mercurio, da Minerva e dalle Muse.

no la dette agli uomini; ma così l'appresero i mortali, come prima insegnammo (a). Il discorso poi, e la intelligenza, e le discipline elementari, niun uomo religioso (b) pensa da Mercurio, e da Minerva, e dalle Muse essere state trovate. Che se

---

Non v' ha dubbio che taluni pensatori antichi aveano su tal punto opinioni diverse, ma però alcuni altri di costoro non cessarono di attribuire a' mortali l' invenzione della musica (1); ed altri sostennero che la musica fosse inventata dagli uomini allorchè costoro invaghiti dal canto degli uccelli cercarono d' imitarne i concenti (2).

(b) In luogo di μουσικης μηδε nel papiro vedesi μουσικη, mancano quattro lettere, ουδεπ, mancano due lettere, etc.; per cui leggemmo μουσικης πως ουδε.

(a) Filodemo ebbe in mente di rimettere il leggi-

(1) Plutarch. de Musica III. pag. 1131.
(2) Athen. Deipnosoph. IX. X. 193.

λογος η λογισμος επηγαγεν

Che se la musica vien resa sublime dal discor-

la ragione, o il razio- cinio indusse (a) la mu-

— —

tore a ciò che egli avea detto ne' primi tre precedenti libri.

(b) Molto esaminata tra' dotti è la indagine come si posero per la prima volta i nomi alle cose.

Coloro che rispettano l'autorità di Mosè non debbono negare che la favella fosse un particolare dono conceduto agli uomini, per lo quale Iddio assegnò ad Adamo la facoltà di dare a ciascuna cosa animata il conveniente nome (1).

Benchè chiara fosse la espressione delle sacre carte molti pensamenti furono manifestati; poichè taluni han creduto che Iddio fosse autore del primo linguaggio (2); altri dissero che gli uomini avessero cominciato a parlare essendo per natura spinti dalla necessità di comunicare altrui le loro idee(3), ed altri finalmente dopo avere a lungo ponderate cotali ricerche affermarono che l'uomo avesse per effetto di facoltà da Dio ricevuta assegnato i nomi alle cose (4).

Ciò posto Filodemo per *religiosis* intese coloro i quali non allontanavansi dalle credenze Epicuree su tal punto.

(a) Siccome a parer nostro Filodemo conchiudere volle che se il raziocinio e la loquela influiscano per l'effetto buono della musica non potea questa ripetersi dalle divinità, per la ragione che essa dipendea da cose che non erano da quelle regolate; spiegammo l' επηγαγεν per *concilio*, *faveo* etc. nel senso stesso in cui ne usò Plutarco (5).

(1) Genes. Cap. II. v. 19.

(2) Alkoran Cap. V. 300. Sepher Cozri R. Is. Abravanel. R. Juda Hallevi Muscat. Ephodeus et Tyrin. in Genes. II. 7.

(3) Lucret. lib. V. v. 1027, Plat. Cratyl. in princ. Scaliger. Poet. lib. 1. cap. 1. Lactant lib. VI. cap. 10. Diod. Sicul. lib. 1. cap. 8. et Horat. Satyr. lib. 1. III. 99. et 103.

(4) S. Greg. Nyss. contra Eunom. orat. XII.

(5) Op. Mor. 529. etc.

την μουσικην , ουκ ηδη
χρησιμη , δια το και τα χει-
ριστα · τον δε λογον αναγνω-
μι και φρονησιν, και τας παι-
δευτικας επιστημας δυο λα-
βειν λαβας· ωστ' ει δια τας αιτιας
εξευρον θεοι την μουσικην
και τας αλλας τεχνας απε-

so e dal raziocinio, non solo non è da credersi utile, ma per tal causa è da reputarsi pessima; sicchè anzi son certo che il raziocinio, e le scienze istruttive son le due cose che rendono efficaci le canzoni.

Che se dicesi aver talune divinità dilettati gli uomini per la musica: altre protessero le arti e le scienze; e vi è ancora la musica, non sempre quella sarà utile; per lo che pessima anche trovò la ragione. La intelligenza poi, e le discipline elementari quasi di due occasioni son fornite (a). Sicchè se pure per queste cause gli Dei diconsi aver trovata (b) la musica, altre arti ancora (c) di-

---

(a) Il λαβας ωστ' ει δια va altrimenti letto poichè il verso originale presenta βειναι con obelo al di sotto, mancanza di due lettere, χεον, τ a metà, ε δε τας αιτιας; e quindi leggemmo αναχεοντε δε τας αιτιας ritenendo aver Filodemo detto che il ragionare e le scienze erano le due cose che influivano (*principia moventia*) nell' effetto della musica.

(b) In vece di εξευρον il testo offre ειλ, ε cassato con punto al di sopra, υ, mancanza di due lettere θεοι την μουσικην ε. Per tali ragioni leggemmo ει λυει θεοι *si Dii relaxant per musicam.*

(c) Siccome lungi dagl' indizii idonei a κα nel ma-

COLONNA XXXV.

δοσαν· οι δ', ως ταυτην μο-
νην απεδοξαν, υμνουσιν.

che chi ha lodate alcune di esse con inni, perchè son contrarie precisamente alla melodia. remo aver fornito: questi poi (a), come se quella sola producessero (b), lodono gli Dei (c). Tralascio poi

---

noscritto il verso manca delle prime due lettere, οι τα, lacuna di sei lettere, τεχνας, e mancanza di tre altre lettere, adottando l' ε del precedente verso già omesso dall'Accademia, supplimmo ενιοι τας αλλας τεχνας απε etc., fermi nella idea: che l'Epicureo, ad oggetto di mostrare non aversi a por mente alla credenza, con cui diceasi essersi la musica ottenuta da'Numi; facesse vedere quante diverse cose a questi attribuivansi e quanti varii fossero i pensamenti su tal punto.

(a) L' οι δε fu da noi reso *alii*, perchè per esso appare aver Filodemo al presente narrata la stima in cui le varie Divinità teneano la musica, per mostrare i rapporti di questa co' numi, e quindi da ciò maggiormente vedesi che una tale partizione cominciava per l' ενιοι già da noi letto nella precedente colonna (1).

(b) Il papiro in luogo di απεδοσαν presenta il verso cominciante per απο, mezzo *sigma* di cui vi è la sola parte superiore, parte inferiore della prima asta di χ o di λ, mancano due lettere, *alfa* monco nella prima asta, νυ, mancano quattro lettere ed indi σιν.

Laonde leggendo αποσχει αναμνουσιν (*rejecerint*) ritenemmo aver Filodemo detto: che la musica tanto non influiva nel procurare ossequio a'Numi per quanto eran lodati con inni non solamente coloro che favorivano la melodia, ma anche chi a questa era contrario.

Così fatta idea combina con le testimonianze de' classici scrittori su tal punto, perchè Mercurio e Mi-

(1) Ved. not. antec.

εω γαρ το πονηματων
χαλεπων θεους εισηχθαι
καταδεδοικοτας. την
μεν τοι γ' αθηναν και με-
μισηκεναι τους αυλους
μεμυθευκασιν, και τον
ερμην αλλω παραδεδω-

Quantunque a comprovare falsa la invenzione degl'istrumenti musicali attribuita a' numi, basterebbe ricordare avere affermato: che gli Dei son renitenti a sostenere gravi fatighe; e però si favoleggia, che Minerva avesse odiato il piffero, e Mercurio ad altri avesse ceduta la li-

di qui quello prodursi, che gli Dei per lo più dalle arti difficili, e laboriose lontani comunemente (a) rappresentinsi; e però Minerva aver odiato i pifferi favoleggiarono, e Mercurio ad altri aver

---

nerva non solamente da' poeti furono lodati per aver ritrovato taluni istrumenti musicali ma pure ottennero encomii per avere abbandonati gl'istrumenti da loro inventati (1).

E però nella rocca di Atene conservavasi una statua la quale esprimea Minerva in atto di ammazzare il satiro Marsia che ricolse la tibia abbandonata da lei (2).

(c) Non vi volea il punto finale pria di εω, perchè questo inciso non è gran fatto distinto dalle idee dette nell'antecedente, e perchè a tale uopo sul cominciamento del verso, vedesi la diple.

(a) Il *vulgo* non è da ammettersi, perchè Filo-

(1) Hom. Hymn. In Mercur. v. 485. et seq. Athen. Dipn. XIV. 2.

(2) Pausan. Graec. descript. lib. 1. cap. XXIV.

κεναι την λυραν. τουτο δε και προς τον μουσικη Θεους χρησθαι λεγοντα πεπαιχθαι, και τα δυο τα

ra. E ciò valga a confutazione di colui il quale afferma, che gli Dei usassero della musica: ed anche valga a dare altra intelligenza di quella da lui data a' due

data la sua lira (a). Ciò poi di Mercurio (b) anche contro costui, che dice gli Dei servirsi della musica, sia detto per scherzo (c); gli altri due poi, che

---

demo al presente lungi di esprimere una opinione volgare, volle rammentare una teorica ammessa circa la divinità da' filosofi della setta da lui professata (1).

(a) Dotte son le note nelle quali provò l' Accademico, che, Minerva dopo aver inventata la piva essendosi accorta delle sconcezze di volto a cui andava soggetta allorchè sonava tale istrumento, la buttò nel fiume Marzia: e che Mercurio dopo avere inventata la lira la donò ad Orfeo; ma non crediamo riportare le testuali voci di tale nota; perchè ora l'Epicureo indagando la cagione di tali finzioni, in sequela delle massime da lui adottate, dichiara aver così favoleggiato i poeti perchè eran persuasi che per sonare tali strumenti si dovesse applicare e che gli Dei eran lontani da qualsivoglia applicazione.

(b) Il *de Mercurio* non è nel testo, nè può supporsi la idea di lui, perchè pel τουτο si denotarono tutte le teoriche antecedentemente espresse, nelle quali era nominato Mercurio.

(c) Non v' ha dubbio che παιζω ne' vocabolarii è spiegato per *joco dicere*, ma siccome per un tal significato dedurrebbesi aver Filodemo solamente per ischerzo manifestate le teoriche Epicuree di sopra enunciate, volgemmo πεπαιχθαι per *alludetur* essendoci in ciò di

(1) V. su di ciò not. *b* a pag. 127.

προ αυτου μεταφερεσθω, και το μουσικον μηδενα ειναι λεγεσθω. χωρις δε του τελευταιου, ταυτα και προς τους μεγαλυνοντας επι τω χαιρειν δια μουσικης τιμωμενους εφαρμοττεσθω, και το μη προσδεισθαι των τοιουτων, μη-

esempii, non che a far conchiudere esser niuna la qualità musicale; che anzi trasandando l'ultimo argomento, queste osservazioni è mestieri che si appropriassero a coloro, che esagerando tal punto dichiarano esser maggiormente dileticati i Numi che onoransi per la musica, se bene non avessero mestieri di tali cose nè da esse fossero re-

prima di quest' ultimo dicemmo, metaforicamente ritengansi, di guisa che niun degli Dei diciamo esser musico (a). Eccettuato poi quest'ultimo argomento, queste anche adattinsi a coloro, che non cessano di magnificare il diletto degli Dei, allorchè onoransi colla musica: perchè nè di tali onori gli Dei mancare, nè essi dal desiderio di siffatto culto essere toc-

---

guida Plutarco, il quale siffattamente ne usò καὶ πρὸς τοῦτο παίζειν τὸν πλάτωνα (1) et huc alludere Plutonem.

(a) Altrimenti fu da noi volto ciò che dall' interpetre si disse: *duo vero alia, quae ante hoc ultimum diximus metaphorice adcipiantur, ut nullum Deorum musicum esse dicamus.*

Se bene la differenza tra così fatta versione ed il

(1) Conviv. lib. IX. quaest. 5.

δε πιπτειν κατ' αυτους· και το θαυμασεσθαι δια ταυτα, και την των βαρβαρων τιμην, ατοπον ελλησιν ειναι· και γαρ δια τουτων θεους τιμαν νομιζουσιν·

golati. Perciò conchiudiamo, che la musica venisse molto stimata; che il sistema col quale da' barbari onoravasi taluno sia sconvenevole pe' Greci, de' quali alcuni credono pe' canti aversi a prestare ossequio a' numi: che i cati (a), nè l' onore, onde i barbari veneravano i loro Dei, convenire ai Greci, impercocchè, e quelli pe'canti credono venerare i loro Dei (b). Inoltre

---

testo comprendasi a prima vista da chi che sia, avvertiamo che per ammettersi questa tra l'altro sarebbe stato mestieri che si mostrasse niun Nume esser musico, *nullum Deorum musicum esse*, e quindi che si producessero pruove tendenti a mostrar false le credenze mitologiche circa le proprietà di Apollo, delle Muse, e di molte altre divinità fautrici della melodia.

Animati però da tale idea traducemmo: *ita ut duo exempla differenter ab illo intelligantur et nihili musica esse dicatur* quel και τα δυο τα προ αυτου μεταφερεσθω και το μουσικον μηδενα ειναι λεγεσθω; nella idea che Filodemo scrivesse μηδενα in luogo di μηδεν consentaneamente a quel sistema onde gli Attici scambiavano tal volta i nomi di terminazione neutra in maschile (1).

(a) Non v' ha dubbio che il πιπτειν fu da noi con alquanta libertà reso *gubernentur*, ma così fatta licenza ben tosto scomparisce, allorchè avvertesi aver Filodemo conchiuso: che gli Dei non aveano bisogno della musica:

(1) Zuing. B.

καὶ το τους νομοθεταΣ, ΚΑΙ
πολιτικους ισας πεΠΛΑ-
νησθαι τοΥΤο συνεθΙΣαν-
τας, και τΩ νενομισθαι, κα-

Nomoteti ed i politici s' ingannassero seguendo così fatte massime: e che si dovesse crede-

poi anche i legislatori (a) ed i politici egualmente diremo essere ingannati, essendo accostumati ad usi di tal fatta, e reputando (b),

---

nè che per essa venissero assoggettati a' voleri degli uomini, e considerasi che il verbo in parola fosse tra l'altro usato da' classici in senso di *in potestatem incido*, *prosterno*, *sub rationem cado* etc. (1).

(b) Se bene realmente l' infinito τιμᾳν avesse mestieri di un accusativo denotante la idea di *divinità*, pur non di meno invece di θεους dee leggersi ενιοι *alii*, perchè il papiro presenta ε, mezzo ν, ιοι τιμαν etc.

Laonde l' Epicureo fece parola di que' Greci, i quali adottando in parte i costumi di popoli stranieri onoravano talune divinità col canto.

(a) Nomina Filodemo i Nomoteti, i quali erano in Grecia al numero di mille perchè aveano l' incarico di esaminare le leggi ed indi proporre l' abrogazione di quelle che mal confaceansi al progresso od alle urgenze di Atene.

(b) Perchè nel *fac simile* s'incise una lacuna tra l' α di και ed il primo ν di νενομισθαι l' interpetre lesse τῳ. Or siccome nel papiro vedesi con chiarezza το leggemmo και το e conchiudemmo che un tal inciso fosse retto dallo stesso verbo finito sottinteso da cui son regolati gli altri incisi preceduti pure dal και το.

(1) Polyb. 1. 35. III. 4. IV. 15.

θαπερ ημεις ακουστικας
υπ' αυτης τερπομεθα, κα-
κεινους, ετερας δ' ουδαμας·
και τ' αλλα τα περι τον μη-
δεν προς ευσεβειαν οικει-
αν εχειν ειρημενα μεχ-

re avere noi la percezione musicale non altrimenti, che l' avvertono essi; aggiugnendo che le altre cose che diconsi, non abbiano alcuna qualità, per la quale influissero per la pietà, o venissero precipuamente gli Dei, non altrimenti che noi, dilettarsi con ascoltar la musica, altrimenti poi in niun modo: ed altre finalmente qui rapportinsi (a), le quali in questo argomento già dicemmo, che cioè niente la musica giovi alla germana (b) pietà,

(a) Il μεχρι του νυν a parer nostro dee altrimenti leggersi poichè essendo esso diviso in due versi del testo, nel primo vedesi με col χ apposto alla fine delle linee (1), ed il secondo principia per τ, linea sinistra di un α o di un λ, manca di una lettera, τ, α con correzione di ο, lacuna di un altra lettera, ν etc.

E però adottammo μεταιτιον ritenendo essersi affermato che la musica non avesse con la *pietà* alcuno di que' rapporti pe' quali veniva lodata.

(b) In luogo d' οικειαν ha da ritenersi οικειον poichè su l'*alfa* vedesi nel papiro un *omicron* di correzione.

(1) Semicgr. Part. II. 5. 6.

ΡΙ ΤΟΥ ΝΤν.οι δ' ηρωες ουτε
θεατρα παρεθηκαν και ουτε
ΠΑΙΔΕΥΕΙ μαλλον η φιλοσο-
φια το θεατρον.....ε....
α.......ν.......
. . . .

mente a tale scopo pra-
ticate . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

falso anche è gli Eroi, i Teatri anticamente aver composto: nè però il Teatro alla pubblica istruzione più, che le scuole di filosofia servire è vero (a), *come questi uomini da niente mostrano*; *perchè i Teatri unicamente* (b)

—

(a) Molte sono le ragioni per le quali non può adottarsi il θεατρα παρεθηκαν, και ουτε παιδευει μαλλον η φιλοσοφια το θεατρον, le quali affinchè possano considerarsi è mestieri che noi mostriamo le lettere non che un numero di punti corrispondenti a quelle che mancano ne' vôti:

Θε - . . . . Π . . . . ΗCΑΝΚΑ . . Τ . .
Ι . . . . Μ . . ΛΛΟΝΗΦ . . .
Φ . . . . . Α . ΡΟΝ . . . . . Ε . . . . .
Α . . . . . Ν . . . .

(b) L' *ut nebulones isti venditant quippe quia theatra unice* fu scritto con caratteri corsivi e fu ritenuto negli ultimi versi monchi della presente colonna.

Essendo stato l'intero papiro scritto contro gli Stoici sarebbe da ritenersi con l'interpetre (1) aver costoro

(1) Schol. in Col. XXXV. v. 41. 42.

COLONNA XXXVI.

δευον θαυμαζειν, και ε-
πιτηδευειν ματαιον τ-
πο γε ποιητων παραδιδο-
μενον. ουκ εστιν πικρον ει

istruivano ad ammirare, ed a seguire quelle finzioni tramandate dai poeti.

c' insegnino (a) ad ammirare, e ad attendere a queste sciocchezze, che i poeti (b) dicono (c).

CAPO XIX.

Per quali cause comunemente apprendessero la musica (d) ?

Non dispiace, se è

Già poi non dispiace,

---

detto che il teatro istruisse più che le scuole di filosofia.

Senza brigarci del passo scritto nella nota, il quale è di Dionigi d'Alicarnasso in niun modo seguace della setta stoica; osserviamo che quantunque tali filosofi avessero ammessa la influenza degli spettacoli scenici (1); non cessarono di affermare che il solo dialettico fosse sapiente e che per effetto della dialettica soltanto si giugnesse a conoscere esattamente ciascuna cosa della vita (2). In guisa che Epitteto quantunque riconoscesse la influenza degli spettacoli teatrali su l'animo degli spettatori volle che il sapiente di rado v' intervenisse (3).

(1) Seneca de ira II. 2.
(2) Diog. Laert. lib. VII. 1. 50. 83.
(3) Epictet Enchir. XLIX.

E però la idea dell' interpetre non è da ritenersi, poichè per essa emergerebbe aver gli Stoici sublimati gli spettacoli scenici al di sopra della stessa dialettica ; il che si oppone alle massime de'seguaci di quella scuola.

(a) L' επαιδευον si suppose nella fine della colonna 35 e nel principio della 36 , o sia l' επαι s' immaginò nella pagina antecedente ed il δευον nella seguente. Or siccome tra il ν di επαιδευον ed il θ di θαυμαζειν scorgesi un *eta* mancante della metà, leggemmo επαιδευον η θαυμαζειν *docuerunt sane mirari.*

(b) In luogo d' υπο γε ποιητων vedesi nel papiro υπο τε ποητων.

(c) Ciò che si lesse παραδιδομενον dee giusta il papiro leggersi παραδεδομενον , in modo che invece di considerarsi participio del presente passivo di παραδιδωμι dee ritenersi participio del perfetto passivo del medesimo verbo.

(d) Inutilmente a canto alla colonna 36 si pose un argomento facendo supporre che da questo punto cominciasse novello capitolo (*Quibus de causis vulgo musicam discerent*).

L'esame delle cause per le quali dal comune apparavasi la musica lungi di allontanarsi , combina perfettamente con le teoriche cennate ne' primi versi della presente colonna : poichè l'Epicureo dopo aver ivi parlato della meraviglia che nell'animo degli studiosi della musica eccitavano le sciocche opinioni su tal punto ritenute da'poeti ; mostra quanto queste non dovessero calcolarsi e quali fossero le cause producitrici di esse. E siccome costui si avvisò che questa indagine riuscisse facile, qualora egli avesse mostrato non doversi prestar fede alle proposizioni emesse da coloro che studiavano la musica , volle dilucidare le cause da cui siffatte persone erano spinte a coltivare la melodia , per mostrare che essi per la loro pochezza d' ingegno esaltavano tale disciplina e che però non meritavano alcuna fede appo i sapienti.

Laonde le nozioni manifestate nella presente colonna riguardandosi come pruova delle antecedenti debbono a queste strettamente unirsi, nè possono da esse per novello capitolo essere separate.

Leggendosi non per tanto l' introduzione della sposizione del presente capo vi sarà chi attenendosi al vocabolo *coronidis* ivi scritto dica aver l'interpetre ammesso che quelle idee di Filodemo fossero di corollario delle antecedenti ; *antequam suam disputationem claudat pauca coronidis loco addit de causis , ob quas Musicam vulgo discerent.* Nel mentre che tra' sensi attribuiti alla voce κορωνις (*coronis*), non evvi quello inteso dall'interpetre.

Tre sensi assegnavansi da' Greci a quella voce, de' quali il primo denotava il fine di una azione qualunque pel secondo s' indicò il termine della stessa operazione : AD CORONIDEM USQUE , Μεχρι της κορωνιδος : *id est usque ad coronidem quum extremum finem rei cujuspiam significamus. A navibus translatum putant literatores , quibus aliquid rostri speciem gerens solet addi. Nam corone Graecis cornicem sonat , coronis corniculam. Apud Homerum usurpatur* κορωνη *pro anulo , aut si quid aliud apponitur ostio. Idem velut ornamenti gratia perfectis omnibus additur. Unde Eustathius indicat , laetum rerum finem* χρυσην κορωνην *proverbio dici solere Plutarchus in lib. de fortuna Alexandri refert ,* Philoxen*um e Dionisio conjectum in latonicas (id erat nomen teterrimo carceri) quod tragoediam quam illi castigandam tradiderit,* ἀπό τῆς ἀρχῆς μεχρι τῆς κορωνίδος περιέγραψεν : *videlicet circumducta linea significans , totam esse dispungendam. Idem adversus Stoicos:* ἐκ παρόδου και αρχης αχρι κορωνιδος. *id est , Ab ingressu , et initio usque ad coronidem Jucundus erit , quoties transfertur ad animum veluti si quis studiorum coronidem dicat , aut moneat , ut egregiis coeptis auream addat coronidem : aut vitae laudabiliter actae jubeat auream imponi coronidem , hoc est mortem piam. Quamquam coronis dicitur internum quod accedit absoluto operi ut Martialis.*

Multaque coronide longus :

qualia sunt in conviviis , quae Graeci vocant επιδορπισματα *sive* μεταδορπια *quod coenis addantur. Latini fallor bellaria vocant. Cujus vocis eadem fuerit gratia , si ad res animi transferatur velut ad accessionem quaestioni propositae additam aut aliud simile. Postremo grammatici , quoties persona actoris eadem metri genere finit quo ceperat , coronidem vocant eamque notam velut ro-*

δε μη γ' εχρην, τας αιτιας δι'
ᾶς εδιδασκοντο την μου-
σικην λεγειν, και προσεμ-
φανιζειν. ως ευλογοι φαι-

mestieri far parola, e dichiarare le cause per le quali il comune apprendea la musica.

Siccome son reputati prudenti non quei

anzi anche è necessario, delle cause, per le quali comunemente la musica apprendesi, far parola, e quelle menare in mezzo. Come che poi inetti (a) sembrino

---

stri figuram exprimentibus lineis. Attigeramus hoc proverbium; in eo quod est, A capite usque ad calcem: sed tribus dumtaxat verbis (1); e finalmente pel terzo indicossi quel sistema rettorico per lo quale elidendosi, il termine di una parola composto da vocale col principio dell'altra cominciante pure da vocale componeasi una voce come τὰ ἄλλα τἄλλα (2).

Nè può credersi che l' Epicureo, come fine del suo trattato, introducesse la disquisizione escogitata dal volgarizzatore, perchè tale quistione non ha alcun rapporto con la conchiusione che dovea apporsi allo scritto.

(a) Non ci è riuscito indagare la ragione per la quale l' Accademico volse l' ευλογοι per *inepti*, opponendosi alla costante opinione de' lessicografi pe' quali vedesi questo usato soltanto in senso di *rationi consentaneus*, *rationabilis* esc.

Or siccome da' vocabolarii stessi emerge essere stato questo considerato soltanto in essi come aggettivo, avendo nel papiro la forma di sostantivo l'abbiam reso *prudentes*, sul riflesso che a parer nostro sembra *prudente*

(1) Erasm. Adag.

(2) Lexic. περ. πνευμ. περι της Κορων. in Ammon. de vocab. diff. pag. 242.

νονται δ' ουν οι μεν μουσι-
κοι γεγονοτες ουκ ευγε-
νεις, ουδ' ευτυχεις, αλλα δη-
μιουργοι τινες. και λειτουρ-
γοι παρα τας ευωχιΑΣ. ει μη
τινας επλασαν οι ταυτα δι-

personaggi distinti per
nascita, e per ricchezze,
ma gl' inetti ed i male-
dici nelle mense i quali
prendendo quelli a mo-
dello l' imitarono e di-

coloro, i quali alla mu-
sica attendono, da niu-
na nobiltà, nè da ric-
chezza essendo distinti,
e però solamente arte-
fici, e quasi ministri (a)
de' conviti si reputas-
sero; di qui talune ra-
gioni immaginarono(b),
coloro che queste cose

---

colui il quale agisce a seconda de' dettami di retta ragione (*rationi consentanee vel rationabiliter*).

(a) Lungi di parlare de' ministri de' conviti, Filodemo ebbe in mente di far parola, di coloro i quali ne' banchetti non faceano che criticare altrui.

Non v' ha dubbio che il λειτουργος fosse da' classici usato in senso di *minister*, ma tanto l' interpetre che il compilatore del *fac simile* non posero mente ad un punto su l' ε per lo quale sembra doversi leggere λιτουγοι in luogo di λειτουργοι.

La differenza tra queste due voci quasi simili nella pronunzia e nella ortografia è che di esse la prima denota ciò che i Latini dissero *maledicus criticus etc.*, e la seconda rendesi per *minister* (1).

(1) Ammon. de Diff. verb. voc. Λητουργεῖν. Stob. p. 434. 51. et Winterton. Poet. Min. Graec.

απονησαντες· τxν δε με-
γαλων εις τις, η δευτερος ὁ-
σον μετριον κιθαρx και
μελxδιx χρxμενος, ——
———————————
———————————
———————————
———————————
———————————

vennero musici; poscía avendo taluni Magnati per diletto incominciato a toccar la cetra con determinata regola di esercitano; le quali allorchè uno, ed altro de' grandi uomini, che della cetra, e del canto moderatamente usò; indi poi (a) il volgo

———

Laonde per mostrare Filodemo quale fosse il procedimento della musica dando per certo che per eccitare il riso le canzoni de' conviti volgessero sempre su' vizii altrui, dice che i musici fossero inetti e maledici.

(a) Essendo il τινας sfornito del corrispondente sostantivo dovrebbe assolutamente rapportarsi al nome di ανθρωπους od altro simile e perchè d' ordinario un tal pronome si rapportò sempre *alla persona* e perchè non leggendosi antecedentemente il λογους, supposto dall' interpetre, non può a questo rapportarsi.

Ciò posto avendo noi altrimenti spiegato il τινας credemmo potere volgere l' επλασxν per *imitaverunt*, sul riflesso che Plutarco usò tal verbo a denotare il modo come col discorso pingonsi al vivo ed imitansi le qualità delle cose per esso descritte (1).

(b) Dopo di questo verso veggonsi cinque linee scritte chiuse in parentesi, che l'interpetre opinò essere del tutto cassate.

(1) Op. Mor. 621 et Platon. 599. et 612.

απαντες δε παραΔΕχομε-
νοι ταυτα⸗ Δια τερψιν. τα
γαρ των αγαθων ανδρων
πραξεις και τ' αλλα Διανο-

melodia, per lo diletto che recava fu questa generalmente adottata. Nel mentre che le azioni degl' illustri personaggi, e

causa del diletto ricevettero (a). Degli eccellenti uomini poi i

---

E siccome dopo il χρωμενος nel *fac simile* si incise una lacuna che termina con un indizio di parentesi l'Accademico pose termine al verso col suindicato vocabolo, ritenendo essere nella lacuna scritte lettere pure cassate come quelle de' seguenti versi (1).

Non avremmo ritardato ad accomunarci all' interpetre se non avessimo scorti nel vôto gl' indizii di αμα, e se non avessimo considerato che per esser questo cassato da parentesi sarebbe stato mestieri che vi fossero entrambi i semicircoli inversi tra' quali venisse perfettamente rinchiuso, o pure per cassarsi le tre lettere sarebbe stato mestieri de' punti posti al di sopra, nè quel semicircolo si sarebbe scritto in modo da ritenersi più tosto un mezzo di quei χ apposti tal volta alla fine de' versi nel papiro.

Laonde ritenendo cassati i cinque versi che seguono opinammo aversi da leggere χρωμενος αμα col χ scritto alla fine del verso (2).

(a) Nella sposizione non si espresse l' accusativo di παραδεχομενοι (ταυτας).

E siccome nel papiro vedesi ταυτα, seguito immediatamente da indizio di δ, ια etc.; leggemmo ταυτα invece ταυτας.

(1) Schol. in Col. XXXVI. v. 19.
(2) Semiogr. Part. II. cap.

ηματαΛΟΓον ετερον ε-
χει. δημΟκριτος μεν
τοινυν, ανηΡ ου φυσιολογΩ-
τατος μονΩΝ τακ αρχαι-
ακ, αλλα και τακ ιστορου-
μενακ, ουδε νεΩΤητ' ΑΝ
πολυπΡαγμακ, μουΞΙκην
φησι νεατερακ ειναι, και
την αιτιακ ΑΠοδιδασι λε-

le teoriche su di essa vengono altrimenti stimate.

Democrito in fatti uomo molto indagatore della natura, il quale non solo delle cose andate in obblio, ma anche di quelle che ora narransi in niun modo era trasportato, afferma che la musica fosse di più recente uso e ne dà la ragione, di-

fatti; e le sentenze (a) altro che dicono. Di fatti Democrito grandissimo interpetre della natura non solo delle cose antiche, ma anche di quelle che fino a nostri tempi fiorirono (b), uomo non (c) amante della novità, afferma esser la musica più giovane, e da con queste parole ragione della sua opinione: non mai ne-

---

(a) La diple incisa sotto l' η di διανοηματα non è nell' originale.

(b) In luogo di *floruere* volgarizzammo *notas* l' ιστορουμενων sul riflesso che per l' αρχαιων και ιστορουμενων Filodemo comprese le cose conosciute a' tempi suoi o per tradizione o perchè venivano praticate.

(c) Siccome nel papiro scorgesi ουδεν indizii certi di οσης, e mancanza di due lettere per le quali compiesi

γαν· μη αποκρινΩ τ' α-
ναγκαιον , ΑΛλα εν του πε-
ριευντος ηδη ΓΙνεσθαι·
πληΝ ΑΛΛΑ ΑΡΧΑΙοτατη
δοΚΕΙ τε, ΚΑΙ φερειν τι θαυ-
ΜΑΣΙΩΤΑΤΟΝ , ΚΑΙ εγκλει-
ΕΙΝ* . . . . το . . . . . .
. . . . δ . . . . . .

* In papyro deest prima littera et postea videtur α.

cendo: che non commuova indispensabilmente, ma che fosse superflua nè che fin da remoti tempi venisse tramandata . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

cessaria esser la musica, ma in luogo superfluo giudico esser da aversi (a), sebbene a molti sembri antichissima cosa, e che non so che induca di meraviglioso, ed in se chiuda (b); *più recente poi è, che il volgo crede: sebbene oggi sia altra* dalla primitiva.

il verso, ritenemmo ουδενος η των, nella idea che l' Epicureo dichiarasse non esser Democrito in alcun modo trasportato per *queste cose* o sia per la musica e per la *retra* di che era discorso.

(a) In vece di αποκρινω dee leggersi αποκινει perchè il papiro presenta αποκ, *epsilon* col punto sopra, ινει τ etc., e quindi nella intera frase credemmo aver Filodemo ricordata la opinione di Democrito per la quale costui disse esser la musica di non vetusta invenzione.

Quel volgarizzatore non per tanto fu contraddicente a se stesso poichè quantunque avesse detto che Filodemo ora esponea i pensamenti altrui « μη αποκρινω κ. τ. » λ. Democriti ipsius verba procul dubio sunt haec, ut-

COLONNA XXXVII.

........ρο..α. δοκει δε
και τα φαυλα κατατετε-
μησθαι, καταρχας ως αν
υπο πηλωδεστερων, υστε-
ρον δ' υπο των συνετωτε-

e sembra essere stata reputata viziosa nella guisa stessa dagli sciocchi, non che da' più sagaci.

Son persuaso poi frivole, ed inette aggiunzioni pria da quella mancare (a), come che anticamente dagli uomini più semplici, e più lutulenti si trattasse, non altrimenti che poscia quando da' più soler-

» pote quae ιωνιζειν in voce περιευντος vides » (1); non solamente lesse αποκρινω in terminazione di prima persona singolare, ma pure, anche ammesso che Filodemo facesse parlare allo stesso Democrito, non mostrò la ragione per la quale si tralasciasse nel papiro di scrivere la diple o qualche altro segno onde un tal verbo si rapportasse a quel filosofo e non già all'autore del manoscritto.

(b) Quantunque non manifestassimo alcuna conghiettura sul θαυμαστωτατην και εγκλειειν, avvertiamo che dopo il λ nel papiro vedesi αις ed il verso è infinitamente monco, e nel verso superiore leggesi ταν il luogo di δαν.

(a) Siccome il verbo in parola comprendesi in due versi del testo di cui il primo in vece di κατατε τε presenta δ, la parte superiore di un *jota*, ατετι leggemmo διατετιμησθαι, nella sicurezza che pel senso del papiro nè meno avesse a ritenersi un verbo denotante *divisione* o separamento come κατατεμνω (*deseco*).

(1) Schol. in Col, XXXVI. v. 37.

ρων. τα ΔΥσγγωΞτα μεν ὰ
πλαταΝ, οσῳ συΜφορΩ-
τερα. μικροψυχον δε και
μηδεν αξιολογον εχον-
των ῳ Παραπεμψουσιν

Per quanto son utili, altrettanto son difficili a comprendersi quelle cose che Platone dice; poichè hanno in se molto di pusillanime nè hanno alcuna qualità memorabile o propria degli animi grandi. Che ti (a). Quelle poi che della musica ha Platone, sono affatto difficili all' intelletto, quanto (b), più utili. Ciò poi non sa di generoso, nè magnifico argomento quello, ove essi rifuggono (c). Che poi.

(a) Ad onta che il senso per υστερον δ' υπο των συνετωτερων più regolarmente proceda, è mestieri adottare υστερον αμα των, perchè tali lettere scorgensi con chiarezza nel nostro codice, e ritenere che dovesse sottintendersi l' antecedente υπο già espresso una volta.

(b) Non omettiam di avvertire che forse per errore di stampa si fe supporre mancar la lettera dopo il primo ρ e si supplì ω, perchè nel testo leggesi con chiarezza ροτε con punti sopra, ed indi il foglio mancante del rimanente.

(c) Siccome ci accorgemmo che entrambi i significati adottati dall' interpetre non fossero dallo Stefano a quel verbo attribuiti e scorgemmo in pari tempo che le spiegazioni a quello ivi assegnate mal si accordano col rimanente periodo, memori aver talvolta Plutarco usato παραπέμπω ἑαυτον (1) in senso di *oblecto me*, rendemmo la intera proposizione *pusillanime* (*vel nihil magnanimi*) *et nihil memorabile quo illos oblectent*, *in se habent.*

(1) Op. Mor. II. 1130. l. 95.

αΥτους. τι γαρ δει λεγειν ;
εΥδαιμονας ποησουσιν
τΩ δια την εαυτοις ποτε
παρασκευην της τερψε-
ως πονειν μανθανειν ,
και την αφθονιαν ουχ ὁ-
ρωντων , οση των ακροα-
ματΩΝ εστιν , ΤΩν δημο-
σια παριστΑΜενων ουδε
την εΞΟΥσιαν του δια παν-
τος , ει βουλοιμηθα μετεχειΝ
κατα πολιν· ουδ' εφισταμε-

bisogna dire allorchè stessi affaticano per recare diletto a se stessi : e siccome non vediamo essere in gran copia gli acroamati detti in pubblico, non vogliamo prender parte nel narrare la costante libertà della

altro diremo? Se stessi, dicono, felici (a) renderanno, con travagliare ora, e coll' apprendere, affinchè a se talvolta producano diletto. E non veggono, di quanti acroamati pubblici abbondiamo, dai quali senza alcun travaglio sia lecito prender diletto : nè attendono, quanta abbondanza di ottener dignità; se volessimo immischiarci ne' pubblici affari, avremmo (b) : nè quello

(a) L' ευδαιμονας non è da ammettersi, e perchè

sarebbe un aggettivo senza che in greco si esprimesse il corrispondente sostantivo, e perchè nello spazio tra il ν e l' α al di sopra vedesi un punto alquanto perpendicolarmente prolungato. E però, considerando questo come correzione di *jota* leggemmo ευδχιμονιας (*felicitates*).

(b) L' Accademico opinò che con la proposizione in parola avesse detto Filodemo essere stolta cosa faticare in apparare la musica per ottenere quel diletto, il quale per altro ne' pubblici frequenti acroamati otteneasi senza veruna fatiga (1).

Per ammettersi le idee dette nella suindicata nota sarebbe stato mestieri che l' interpetre avesse con autorità provato essere innumerevoli e frequenti gli acroamati a' tempi di Filodemo; nè ciò quel dotto ebbe in mente di trasandare, poichè con citazione a canto alle parole della sposizione (*Ibidem v. 19*); fece sembiante di aver tutto comprovato nella nota al verso 19 della colonna 16 antecedentemente citata.

Nè avendo noi nella rammentata rinvenuto cosa che potesse riguardare il soggetto di che ci occupiamo potemmo ammettere essersi per menda tipografica citato la col. 16 in vece della XXXVII. in disamina perchè tra gli scoli della presente colonna 37 non evvene alcuno apposto specificatamente al verso 19.

Delusi in tale speranza confessiamo non essere noi rimossi dal pensiero di aver Filodemo conchiuso che essendo a' tempi suoi poco usati gli acroamati, senza assoluta necessità credea inutile approvare le licenziose costumanze in queste popolari feste praticate *non videntibus abundantium acroamatum publice praebitorum, constantis hujus licentiae omnino participes esse nolumus.*

E realmente così dee intendersi il passo in quistioni perchè consistendo gli acroamati nelle canzoni dette nelle tavole degl'idioti non venivano queste adoperate nelle mense de' sapienti e quindi non erano generalmente usate (2).

(1) Schol. in Col. XXXVII. v. 16.

(2) Plat. XVII. Protag. 347. e ved. su di ciò not. *a* a pag. 441.

ΝΩν επι το και διΑ μα-
κρων χρονων την φυσιν
επικυπτειν, και ταχεως προσ-
κορη γεινεσθαι· Διο και
παρεκτεινοντΩΝ πολλα-
κι των αγωνων αλλο τι
πραττομεν. εω γαρ το, την
μεν ηδονην ουκ αναγ-
καιον ειναι την δε μαθη-
σιν και μελετην, ινα τερ-
πωμεν αυτους επιπονον

melodia in tali rincontri; avvertendo su tal punto che le passioni si mitigassero per lo solo decorso di tempo: e che gli acroamati in breve annojano, per modo che ne' giuochi non brievi ad altre cose la fantasia attende.

Oltrechè tale diletto non è necessario; anzi la istruzione e la cura che dee il musico adoperare per essere in istato di dilettare gli altri è penosa del pari che la

avvertono, (a) la natura privarci della lunghezza del tempo, e subito saziarci, come è da vedere anche negli spettacoli, i quali allorchè alla lunga spesso vanno, altra cosa noi trattiamo, e siamo alienati. Quelli poi tralascio così fatta voluttà non essere necessaria; apprendere poi e studiare, affinhè noi stessi dilettiamo, sì esser laborioso, che anche proprio de' primi per-

(a) Seguendo l' istesso progresso del senso da noi

τ' ειναι, και των κυριωτατων προς ευετηριαν εκκρειουσαν, και την συνεχως απρεπειαν του μειρακιωδως αδοντος, η κιθαριζοντος εν εργω. περι δε του μηδεν διαφορωτερον, η δεον
....να..........ουσ..
..................ροσ
...νε...........τοι..

ridondanza de'ricchi e la esecuzione di quelle cose, le quali senza le sofferenze, che affrontansi da'principianti, allorchè con indecenza puerilmente cantano, o toccano la cetra, *proccurano abbondantemente fatti illustri* . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

sonaggi a causa della regina moneta(a),di che abbondano. Tralascio poi dire, quanto indecoroso sia vedere gli uomini, quasi per suo dovere, puerilmente nel canto, e nelle corde dare perpetua opera. Che poi niente sia più eccellente, o più opportuno *a richiamare gli animi, e confermarli contro*

---

detto antecedentemente, rapportammo a Filodemo l' ουδε εφισταμενων, e lo traducemmo *non animadvertentibus, non dicentibus etc.*, nella supposizione che l' Epicureo in reticenza dicesse ciò in che non volea dilungarsi.

(a) Se bene l' accademico al προς ευετηριαν εκκρειουσαν aggiugnesse nota, per la quale spiegò con l' autorità di Orazio *il regina moneta*, pure siccome ne' vocabolarii non fu registrato il verbo εκκρειω: per meno dipar-

COLONNA XXXVIII.

ΠΑΘΗμασιν , ΥΣτερον ΠΟΤ δι-
ΑΣΚΕ↓ομεθα. οταν δε ΠΕΡΙ-
ΟΥΣΙαν , και δοξαν εκ του
μαθηματος φωσι περι-
γινεσθαι λεγωμεν οτι κοι-
να τε προσφερονται πολ-

allorchè infine trattammo delle passioni. Opinando essi che le ricchezze e la gloria provvenissero dalla erudizione della musica, diremo che quelle qualità di cui essi parlano, son *i tumulti* degli affetti, al suo luogo finalmente discetteremo (a). Sicccme poi le richezze, e la gloria da questa disciplina dicono accadere, riponiamo le cose di tal fatta prodursi comuni a molti

---

tirci da essi, leggemmo nel vôto λ in luogo di ρ ammettendo aver parlato Filodemo della opulenza particolare de'soli ricchi; nella supposizione che fino al termine della colonna forse tenendosi discorso delle canzoni adoperate pe' mietitori si dichiarasse non esservi alcuna relazione tra la musica adoperata pe' mietitori e la qualità della ricolta la quale in buona parte dipendea dal danaro profuso per la coltura di essa (1).

(a) In luogo di διασκε↓ομεθα leggemmo διαλη↓ομεθα, poichè essendo il δια nel verso superiore l'inferiore principia con mezzo λ dalla parte sinistra mezzo *eta* monco della prima asta, ↓ομεθα.

(1) Vedi a lungo su di ciò Athen. Deipnosoph. Lib. XIV. I. 111.

λων επιτηδευματων, και
λειπομενα πλειονων· και
μετα πονων λυσιτε-
λειν, και μαλλον μυριω
τοις αγωνισταις, η τοις αρμο-
νικοις. το δ' εν συμποσιοις
και συλλογοις αλλοις εχειν
τι λεγειν και απαρχεσθαι
και κοινον εστιν αλλων,
και ου παρα παντων, ως ε-

comuni ad altri studii, in taluni vengono disprezzate, e giovano mercè molta fatica agl'istrioni, ed a' musici.

Essi non per tanto credendo che fosse mestieri d' inaugurare col canto i conviti, ed altre adunanze, fan parola di un sistema comune a pochi, e non così generale, co-

studii, da molti poi esser lontane: (a) a queste non senza travagli la musica esser proficua, e molto più agli scenici, che ai nudi armonici quelli emolumenti procreare. Che poi i periti della musica nè conviti, ed altre adunanze e sempre abbiano materia di disputare, e le prime prendano, riponiamo ciò ed esser comune di altri studii, nè da tutti, come da taluni, in pregio aver-

(a) Spiegammo *quae omittuntur* quel λειπομενα sicuri

π᾽ενιαν ; αξιωμενον· ισως

me taluni credono. *Che* si (a) ; anzi forse ri-

---

aver voluto intendere Filodemo che la opulenza e la gloria si ottenesse da molti studii i quali non erano tutti simultaneamente richiesti tanto, per quanto eravi chi trascurandoli riusciva pure ad ottenere opulenza e gloria, soggiugnendo che quelli per proccurare danaro richiedeano molti travagli per parte di chi li adoperava non esclusi gli scenici ed i musici che del pari di quelli avean bisogno.

(a) La idea espressa nella sposizione non può ammettersi, perchè essa opponesi non meno al rimanente papiro che a differenti nozioni archeologiche già altrove ponderate.

L' Accademico non per tanto credette di aver tutto più energicamente comprovato in due distinte note (1), nelle quali dichiarò aver Filodemo espressa la idea: che i musici in qualsiesi convito ed in qualunque adunanza avessero materia di disputare: che costoro s' intertenessero coi loro canti nelle più importanti materie: che al dir degli Epicurei il filosofo non dovesse gloriarsi di se stesso, ma che dovesse essere di animo imperturbato : e che finalmente non debba ne' conviti introdursi questione di cose musicali.

Siffatte nozioni mal si confanno con le teoriche antiquarie su di ciò, per le seguenti ragioni.

I. Se i periti di musica facessero in ogni qual siesi convito sfoggio della scienza da loro professata malamente si sarebbero comportati quegli scrittori i quali dissero che ne' soli banchetti degl' idioti eravi luogo per la musica (2).

II. Le importanti materie erano incompatibili con le canzoni, poichè queste doveano ponderatamente esaminarsi dall' intelletto il quale non potendo esser distratto dalla melodia, facea sì, che si fosse bandita la musica in cotali quistioni.

(1) Schol. in Col. XXXVIII. v. 16. et v. 18 et seq.
(2) Ved. not. *b* a pag. 655. e not. *a* a pag. 441.

δε Ν̃ϒν καταγελᾷμενον, ει
φιλοσοφος ποιᾷη τοδε θε-

se così non fosse non dovendosi adattare le cose a seconda della qualità delle persone, e della importanza de' soggetti, ridicolo sarebbe,se un filosofo proponesceversi col riso, se un filosofo argomenti di discettazione di tal fatto nell' adunanza, e conviti proponga, (a)

— —

III. Se parlasi di adunanze pubbliche, queste riguardando sempre la disamina di affari importanti non poteano esser fornite di musica.

IV. Se pel *primas* si ritiene sottinteso il *materias* di sopra in altro caso espresso, avrebbe a credersi essere in quistione se i musici si occupavano di cose importanti non già se si dovessero gloriare di un tale esame.

V. Ammettendo Filodemo che ciascuno non dovesse gloriarsi di tali quistioni, dava per certo che queste si praticassero, il che era in contrasto.

VI. Se parlasi di quistioni su la musica, non già di composizioni musicali, inutilmente l' interpetre citò la prima questione de' convivali di Plutarco nella quale è discorso delle composizioni (*scolii*) adottate ne' banchetti.

VII. Nè Filodemo era del tutto contrario alla musica ed alle quistioni musicali ne' conviti, perchè Epicuro affermò soltanto esser queste proprie del sapiente: μᾶλλόν τε εὐφρανθήσεσθαι τῶν ἄλλων ἐν ταῖς θεωρίαις . . . . . μόνον τε τὸν σοφὸν ὀρθῶς ἂν περὶ τῆς μουσικῆς καὶ ποιητικῆς διαλέξεσθαι (1) *e publicis spectaculis majorem caeteris voluptatem capturum . . . . solumque sapientem recte de musica et poëtica verba facturum.*

Animati però da tali ragioni ritenemmo che Filodemo senza allontanarsi dalle teoriche dette non meno da lui che da altri scrittori di tali materie, affermasse non

(1) Diog. Laert. Epicur. X. XXVI. 120 121.

ϖρHτικον ΤΠΟ των πλει-
στων ου συΝΙεμενον , και
προς το συντελεισθαι δεο-
μενον μελετης , ἡ των προς
μακαριοτητα τεινοντων
ΑΦΙΣΤησι : και μυριω κρειτ-
ΤΟΝ ΕΧειν την ευΘΥμιαν
η ΤΗΝ αγρηστιαν ηΠΙδει-

se all' adunanza una quistione la quale non fosse da tutti compresa, e fosse priva della dovuta chiarezza per la intelligenza, che manca a' nostri contraddittori, i quali si vantano di tendere alla beatitudine : nè ottengono la tranquillità d' animo ; per cui mole quali da tutti non comprendansi, e di cura di studio mancano, acciocchè si spieghino: le quali al certo a questi, che alla beatitudine contendono, non suffragano. Se pure noi molto migliore esser la sicurezza dell' animo, e la tranquillità in paragone di bagattelle inutili di tal fatta, dimostreremo, allorchè da questa digressione arriveremo alla conchiusione del-

---

esser del tutto generale il costume di adoperare la musica, come taluni suoi oppositori aveano dichiarato.

(a) Credendo l' interpetre che il *iota* si aggiugnesse alle voci solamente ne' luoghi ove era da sottoscriversi ; affermò che malamente si era comportato l' amanuense scrivendo ποιωηι, perchè non dovea il *iota* sotto-

κνυμενους τῶν αλλων

strammo la inutilità non l' opera (a). Tante

——

scriversi all' η, ma bensì all' ω « ποιωη). Male adpingi-
» tur I. post H, quod τῷ Ω est subscribendum (1).

Or siccome a lungo di tal punto ci occupammo nella prefazione ripeteremo soltanto che il *jota* si pose alla fine de' vocaboli, non perchè non era sottoscritto, ma perchè gli Attici aggiugneano spesso questa lettera alle parole (2).

Tanto più che il *iota* vedesi tra l' η ed il τ scritto al di sopra nello spazio come correzione; nè può supporsi che chi esaminava il papiro v'inducesse un cambiamento che in realtà non era necessario.

(a) Se bene ci fossimo accorti non potersi ammettere così fallace idea poichè per essa l' Epicureo avrebbe dato a credere di non essere ancora al termine del papiro la cui conchiusione leggesi nel seguente periodo: ci assicurammo in tale proponimento allorchè scorgemmo aversi altrimenti a supplire diverse delle voci suindicate.

Essendo l' επιδεικνυμενους compreso in due versi, di questi nel primo scorgesi επιδει, e nel secondo vedesi κνυμενους, manca un *iota*, ed indi αςτων, per cui è da leggersi επιδεικνυμεν ουσιας των.

Nè taceremo il τιλων, il quale, benchè chiaro si vedesse τινων nel testo, fu roborato della seguente nota dell' interpetre « τιλων) MS. offert τιτων, vel τιπων.
» Quid monstri hoc est? Refinge igitur τιλων. Τιλας e-
» nim adposite adpellat Epicureus Noster (3) prae ευ-
» θυμια. Musicam scientiam, et gloriolam, quam ex ea

(1) Schol. in Col. XXXVIII. v. 19.

(2) Vedi Risoluzione de' quesiti archeol. ad E. Gudwig.

(3) Saremmo obbligati all' Illustratore se meglio avesse specificato il luogo dove Filodemo usò τιλας.

τιλων εκ της διεξοδου ΠΕ-
ραινοντας. τοσαυτα τοι-
νυν ειρηκως, προς ἁ τινες
εγκεχειρηκασι, δια τ' ειναι
μην αν δεοντως. ὁτι χαριν
μεν πιθανοτητος αυταν
ουδε πολλοστημοριον ω-
φειλον εκτεινειν δια δε
την δοξαν των προσταν-

meno della musica, che della energia di talune altre arti in digressione. Dopo avere a lungo esaminato gli argomenti contro i quali si è menato forte grido; e da avvertire che pe' loro ragionamenti non avrei dovuto in menoma parte intertenermi su di essi, ma per la fama di molte cose dunque anche dissertai contro i trattati di taluni uomini, e forse non fuori proposito, anzi opportunamente. Imperocchè al certo per la forza della persuasiva di costoro, non pure la minima parte di tante parole mi sarebbe bastato dire; ma e per l' opinione, che sulla musica istillarono quelli, che alla pubblica educazione preseggono;

» quidam captare studebant, utpote αχρηστους *inutiles* ad
» beatitatem adsequendam. Id enim in totius operis con-
» clusione se intendere profitetur » (1).

(1) Schol. in Col. XXXVII. v. 29.

των, και την των πλει-
ΣΤΩΝ συγκατακοσμησιν
ανθρωπων και τον λεγον-
τα θαυμασια οι . . . . . πεπι . .
. . . . . . ν . . . . τε . . . . . . εω
. . . . π . . . κα . . . . σο

che essi godono e pe' sistemi di molti. . . e per le introdotte costituzioni già di molti uomini; e pe' miracoli, che questo Stoico pubblicamente dice(a), *credetti pregio dell'opera niente tralasciare di quelle, che questo spacciasse ma quello del tutto inseguire.*

Laonde noi leggemmo και μυριῳ κρειττον εχειν την ευθυμιαν, η την αχρηστιαν επιδεικνυμεν ουσιας των αλλων τινων εκ της διεξοδου περαινοντας *et multo minus habere tranquillitatem animi; quare inutilitatem quarumdam aliarum artium proprietatis ex digressione demonstravimus.*

(a) La idea: che Filodemo erasi occupato nella disamina delle qualità della musica ad oggetto di rischiarare le credenze ammesse da coloro che erano preposti per la educazione de' ragazzi, è contraria non meno alle costumanze di quel tempo che alle massime Epicuree su di ciò.

Per lo modo come la proposizione sarebbe genericamente espressa avrebbe a credersi essersi tenuto discorso di tutti i maestri; il che è contrario alle nozioni in tale materia tramandateci da' classici greci, i quali quantunque ammettessero esser comunemente invalso il costume d' istruire i ragazzi nella musica e nell' Aritmetica (1): non cessarono di avvertire che

(1) Lucian. De Gymnas. II. pag. 403 ed. Salm. 1619.

**

nella educazione de' ragazzi si dovessero bandire i sistemi generali, sul riflesso che il volgo compiaceasi di quelle cose le quali in realtà non apportavano alcun giovamento ed erano riprovate da' sapienti (1).

Nè Filodemo qual seguace di Epicuro avrebbe potuto opporsi a tutt' i maestri in generale, perchè al dir di Epicuro eran regolari tutte quelle cose le quali dall' universale eran credute utili per la società civile (2).

E però ad oggetto di poter confutare cotale uso della musica appo molti invalso, Filodemo pria mostrò che non era questo tanto generale quanto erasi dato a credere, ed indi affermò che egli avea a lungo esaminata la influenza della musica a solo oggetto di rispondere a' suoi contraddicenti ed a' seguaci di costoro: *sed propter opinionem contradicentium et multorum constitutionem seu cogitandi rationem.*

FINE

(1) Plutarc. De puer. educ. IX. 6.
(2) Diog. Laert. X. XL. 151.

N. B. Alla fine del papiro sonovi 4 pagine, che a prima giunta sembrano vôte di lettere, ma che in realtà riduconsi ad una; poichè nelle prime due di esse vedesi ripetuto il titolo dell' opera, come per amor di chiarezza da noi si scrisse nel cominciamento del presente volume, ed una altra presenta un *kappa* che alla parte inferiore ha una linea trasversale nel mezzo da potersi dire *alfa* corretto a *kappa*, ed indi le prime sei lettere dell' alfabeto greco tutte verticalmente poste l' una sotto l' altra. Nè diamo spiegazione di tali lettere perchè rimettiamo il leggitore a ciò che dicemmo nella nostra *Risoluzione di taluni quesiti archeologici* scritta in lettera diretta ad E. Gudwig nella quale tra l' altro per ghiribizzo letterario sostenuto anche nel cominciamento della presente opera mostrammo essere in versi il papiro su la musica.

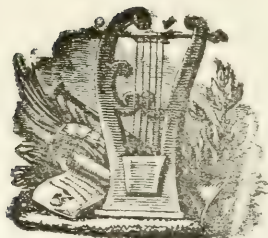
VARIETÀ

NEI

VOLUMI ERCOLANESI

PEL

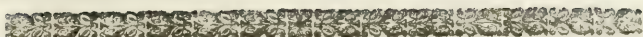
CAVALIERE LORENZO BLANCO

VOL. I. PAR. II.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.

1846.

PRAEFATIO

VOLUMINI PRAEFIXA

ERUDITIS LECTORIBUS.

I. Antequam ad papyraceum illud volumen commentandum adgrediamur, quod primum artificiosissimi hominis opera evolutum cupidis eruditorum oculis legendum se praebuit, operae pretium est non pauca praemonere. Et quidem primo de eius Auctore, tum de eo, in quo versatur argumento; tum de illius orthographia; tum denique de nostra, quam in ipsum contulimus, opera, ordinis ratio postulat, ut edisseramus.

II. Profecto de eius Auctore dubitare non sinit titulus ad papyri calcem adscriptus, et quidem iterato; statim enim ab ultima illius columna eodem charactere legitur: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ (ut in schemate columnae XXXVIII expressum vides): interiecto deinde quinque pollicum interstitio, eadem verba grandiusculis litteris repetuntur, quorum schema ipso in limine omnibus columnis praefigendum duximus. At quisnam iste Philodemus fuerit, qua haeresi, qua patria, quibus moribus, quo tempore floruerit, et quaenam eius scripta suum nobis nomen commendaverint, lectores procul dubio a nobis requirent.

III. *Philodemi* quidem (sive *Philodami*, ut Dorienses efferebant) nomen, quod graece *populi amatorem* sonat, obvium fuisse constat, adeoque plures eius nominis apud antiquos invenimus: unum vetustissimum Pithagoreum Locris in Magna Graecia natum; duos vero recentiores, alterum Opunte in germana Graecia, Lampsaci alterum in Minori Asia, de quibus Cicero in Verrem. Hi tamen nihil cum nostro Philodemo habent commune. Longe enim is fuit celebrior Philosophus ex Epicuri secta, et Poeta non ignobilis, de quo plura ab antiquis cum laude

tradita accipimus. Eius meminit Tullius sub finem *II lib. de Fin.* et quidem perhonorifice; ait enim: *Sironem et Philodemum* (1) *cum optimos viros, tum doctissimos homines*; et disertius, licet suppresso nomine, de eo loquitur integro fere *cap. 28 Orat. in L. Pisonem* (quem locum infra dabimus) uti Asconius Pedianus testatur his verbis: *Philodemum significat, qui fuit Epicureus illa aetate nobilissimus, cuius poëmata sunt lasciva.* Meminit item Horatius *lib. I Sat. 2 v. 121: Gallis hanc Philodemus ait*; eumque non de alio, quam de Epicureo Philosopho loquutum, et ex veteri eius Scholiaste Acrone discimus, et hodiedum exstat Epigramma, cui adparet Flaccum adlusisse; est autem in Brunkii Analectis *num. IX* (2). Eumdem praeterea cum addito *Epicurei* citant Laërtius in Epi-

(1) Male aliqui codices habent *Polidemum.*

(2) Epigramma incipit: ειπ μυχοις. Primus ex ms. cl. Uffembachii publicavit Reiskius. in sua *Anthologia Cephalae num* 651. Abest autem a Vaticano, et Barberino. Ita ut mirum non sit, si illud Daniel Heinsius ignoraverit; quare *lib. II de Satyra Horatiana* de huiusmodi epigrammatis fato indolens, scripserit: *locus plus venustatis haberet, si quidem ipsa Philodemi exstarent verba.* Valedicimus ergo iis, qui inibi legendum duxere: *Gallis hanc Philodemus ait,* Philoni perperam dictum tribuentes. Videsis Lambinum. *l. c.*

curi vita *lib. X sect. III, et Strabo lib. XVI* ubi illum primum inter eos memorat, qui urbem Gadara nobilitarunt. Ab Ambrosio etiam *epist. XXV lib. III* sub corrupto *Philomari* nomine hunc ipsum Epicuri sectatorem *Philodemum* citari iure putat Menagius in Laërtium (3). Quod autem hic noster Philodemus ipsissimus ille sit tam celebris, atque adeo unus inter Epicuri adseclas, quem veteres non alio διακριτικῳ inter ὁμωνυμους distinxerint, quam Philodemi του Επικουρειου, ambigere minime possumus; quandoquidem hunc acerrimum Epicuri vindicem ubique deprehendimus. Etenim non modo in hoc περι μουσικης volumine Epicurea dogmata redolet, uti infra docebimus, sed passim in aliis voluminibus Epicureum se profitetur: in duobus praesertim, quae *de Rhetorica* habemus; quorum alterum absolute inscribitur περι ρητορικης; alterum vero titulum praefert των ὑπομνηματων περι ρητορικης. In utroque enim totus est, ut probet sophisticam Rhetoricam artem es-

---

(3) Inter recentiores de eo meminerunt Reiskius in *Notitia Poëtarum anthologicorum*, quae exstat in edita ab eo *Anthologia Cephalae*: Menagius *ad Diog. Laërt.* X, 3: Ionsius II. 18: Fabricius *Bibl. Gr. T. II*: Samuel Petitus *Obs. I, 9*: Daniel Heinsius *II de Satyra Horatiana*; aliique.

se dicendam secundum Epicuri placita, atque passim Epicurum ipsum, Ermarchum (4), et Metrodorum scholae antesignanos citat: imo illud alterum τῶν ὑπομνηματων volumen hac sententia claudit: Ει γαρ Επικουρος, και Μητροδωρος, και Ερμαρχος αποφαινονται τεχνην ὑπαρχειν την τοιαυτην, ὡς εν τοις ἑξης ὑπομνησομεν, οἱ (ἡμετεροι) τουτοις αντιγραφοντες ου πανυ τι μακραν της των πατραλοιων καταδικης αφεστηκασιν, *si enim Epicurus, et Metrodorus, et Ermarchus demonstrarunt eam esse artem, ut in sequentibus libris recordabimur, Nostri, qui ipsis contradixere, parum admodum a parricidii crimine abfuerunt.* En quantum Noster Epicuro, aliisque sectae κορυφαιοις erat addictus. Quis negabit igitur eum esse Philodemum *Epicurei* cognomine celebratum?

IV. Iam vero Philodemi patriam nos docet Strabo loco nuper citato: εκ δε των

---

(4) Iampridem in primo Herculanensium Aeneorum Signorum volumine animadversum fuit, celebrem Epicuri amicum, et sectatorem, cui omnes ubique codices *Hermachi* nomen adpinxerant, *Hermarchum* fuisse re vera adpellatum, docente tum aëneae protomes epigraphe, tum etiam papyracei voluminis περι ῥητορικης commate. Id autem nunc magis magisque persuasum habemus, cum constantissime Ερμαρχου passim in reliquis papyris iam evolutis scriptum iuvenerimus.

Γαδαρων Φιλοδημος ὁ Επικουρειος γεγονως, και Μελεαγρος, και Μενιππος ὁ σπουδογελοιος, και Θεοδωρος, ὁ καθ' ἡμων ῥητωρ, *Gadarensis fuit Philodemus Epicureus, et Meleager, et Menippus seria iocose solitus exprimere, et Theodorus orator, qui aetate nostra floruit.* Quo in loco obiter animadvertendum, quantopere Philodemi nomen Strabonis aevo celebraretur; siquidem Geographus eum in nobilitandis Gadaris ceteris conterraneis suis sane inlustribus praeposuit, licet Meleager, et Menippus illum aetate praecesserint, Theodorus vero unus postea subsequutus sit. Verum in eo falsus est Strabo, uti recte adnotat Casaubonus, quod urbem *Gadara* Philodemi, aliorumque parentem cum *Gazaris* confuderit. Eam enim statuit inter Ioppen, et Azotum, Ascalonemque. Nam cum de Ioppe verba fecisset, subdit: εν δε τῳ μεταξυ ἡ Γαδαρις εστιν, ἡν και αυτην εξιδιασαντο οἱ Ιουδαιοι, ειτ' Αζωτος, και Ασκαλον, *interiacet Gadaris, quam ipsam quoque Iudaei suam fecerunt, postea Azotus, et Ascalon.* Atqui certo certius est eam urbem prope Ioppen, quam ceperunt Iudaei, vulgo dictam esse *Gazara*, non *Gadara*; testes enim locupletissimos produxit Casaubonus tum primum Macha-

baeorum librum *cap.* 14, *et* 16 (5), tum Iosephum *libro item I Antiqu.* (6). Fuisse autem aliam urbem dictam *Gadara*, vel *Gadaram*, vel *Gadarim* trans Iordanem testantur et Plinius *lib. V cap. 18*, qui eam ponit in Decapoli; et Stephanus, qui ait Γαδαρα πολις Κοιλης Συριας; item ac Ptolemaeus, (licet apud hunc legatur Γαδαρα, sed corrupte, uti adnotat Cellarius); et Iosephus, qui *lib. XXII cap. 21* aeque ponit in Coelesyria, *et lib IV de Bell. Iud. cap. 25* statuit in Peraea: ελθοντων επι τα Γαδαρα μετροπολιν της Περαιας καρτεραν (7); et prae omnibus Marcus *cap. V. v. 1*: και ελθων (Ιησους) εις το περαν της θαλασσης εις την χωραν των Γαδαρηνων, *veniens* (*Iesus*) *trans mare in regionem Gadarenorum*, ubi Vulgata habet *Gerasenorum*. E quibus certissime evincitur Gadarim trans Iordanem sitam in Coelesyria, et unam ex urbibus Δεκαπολεως, et Peraeae μετροπολιν fuisse. Conterminae enim erant De-

---

(5) *Cap. XIV v. 7*: και εκυριευσε Γαζαρων, et *v. 14*: και Ιοππην ωχυρωσε την επι της θαλασσης, και την Γαζαρα την επι των οριων αζωτου; item *Cap. XVI v. 19 et 21.*

(6) Σιμων δε γενναιως αφηγουμενος των πραγματων αιρει την Γαζαρα τε, και Ιοππην, και Ιαμνειαν των προσοικων cet. Male vulgo legunt Γαρα τε, ut adnotat Casaubonus.

(7) Peraea autem nulli dubium, quin fuerit ad orientalem ripam Iordanis, teste eodem Iosepho *de B. lib. II cap.* 5: Περαια ἡ ὑπερ Ιορδανην.

capolis, et Peraea: ita ut illius pars meridionalis cum septemtrionalibus Peraeae finibus confunderetur. Vel una igitur erat *Gadaris*, eamque trans Iordanem statuamus, necesse est; vel duplex fortasse, si cum Strabone alteram prope Ioppen agnoscamus, quae etiam *Gazara* diceretur. Et quidem a Iosepho etiam illa altera in maritima Phoeniciae ora, quam *Gazara* alibi adpellaverat, *Gadara* dicitur, *Antiq. lib. V cap.*   , ubi de Ephraimi sorte scribit (8), qui locus Casaubonum non fugit. Id tamen cl. Criticus pressius demonstrare neglexit, cur Philodemum, aliosque populares suos a Geographo memoratos Gadaris potius in Coelesyria sitis, quam his alteris ortos dicere debeamus. Cum enim semel concesseris binas urbes aeque *Gadara* dici posse, quo pacto Strabonem peccasse concludes, si unam potius, quam alteram clarorum virorum patriam appellaverit? Sed illud Casaubonus tum non agebat; proinde satis ei fuit animadvertere aliam Gadaridem trans Iordanem fuisse, quae Strabonis fugerat sedulitatem; nos vero, cuia interest, argumentis ad id proban-

---

(8) Ita apud Iosephum legitur: Η δ' Εφραΐμου φυλὴ τὴν μέχρι Γαδάρων ἀπὸ Ἰορδάνου μηκυνομένη ἔλαχεν.

dum non destituimur. Id enim manifesto evinci putamus e Philodemi nostri conterraneo Meleagro, qui in suo epitaphio, quod *Brunckii Analect.* extat *num. CXXII*, se *Syrum* adpellat, cum scribit:

Νασος εμε θρεπτειρα Τυρος · πατρα δε με τεκνος
 Ατθις εν Ασσυριοις ναιομενα Γαδαροις.

Tyrus insula me nutriit; patria autem me genuit Atthis, quae habitatur in Assyriis Gadaris. Et infra:

Ει δε Συρος, τι το θαυμα; μιαν, ξενε, πατριδα κοσμον
 Ναιομεν . . . .

Si Syrus ego, quid tibi mirum? Vnam, hospes, patriam incolimus, Orbem.....

V. Iam vero quantumvis Syriae, Assyriae, Palestinae, Phoeniciae nomina interdum latissima acceptione sumta inter se confundantur, atque Strabo *lib. XVI* initio adfirmet Assyriae nomine designari non modo Babyloniam, sed maximam circum eam sitae regionis partem usque ad την περαν του Ευφρατου πολλην χωραν, *multam regionem cis Euphratem*, atque adeo etiam Phoenicen inter Assyrios collocet, Syrorumque nomen scribat διατειναι απο της Βαβυλονιας μεχρι του Ισσικου κολπου, *extendi a Babylonia usque ad Issicum sinum* (9),

---

(9) Idem diu ante scripserat Herodotus *l. III:* εστι δε εν τῳ νομῳ τουτῳ Φοινικη τε πασα, και Συρη ἡ Παλαιστινη καλεομενη.

nihilo tamen minus propriam strictamque Syriae, et Assyriae adpellationem non tam late patere tum ipsemet Strabo, tum alii docent Geographi. Is enim ipso citato loco, quo tam latos Assyriae fines adsignat, ait proprie vocari Syros, qui habitarent trans Euphratem, et Arabibus essent finitimi; et *lib. XVI* Coelesyriam proprie dictam a Phoenice distinguit, scribens: *επει ουν την ιδιως λεγομενην* Κοιλην *Συριαν επεληλυθαμεν, επι την Φοινικην μετειμεν*: Coelesyriam autem superius dixerat proprie esse, quae Libano, et Antilibano clauderetur. Et Plinius *lib. V cap. 12*, cum latissimos item Syriae fines descripsisset, subdit: *Qui subtilius dividunt circum Euphratem Syriam, Phoenicem volunt esse oram maritimam Syriae, cuius pars sit Idumaea, et Iudaea: deinde Phoenicem, deinde Syriam. Id quod praeiacet, mare totum Phoenicium adpellatur.* Cum igitur Meleager se *Syrum* dicat, et in *Assiriis Gadaris* se natum adfirmet, nonne ratio suadet eum minime *παχυτερως* fuisse loquutum, sed in ea regione natum, quae proprie Syria adpellaretur, et Assyriae stricte sumtae pars esset? Si quis vero eo argumento non frangatur, adeat ipsum Meleagrum in eisdem *Analect. num. CXXVI*, ubi sic canit:

Αλλ' ει μεν Συρος εσσι, σελομ· ει δ' ουν συγε Φοινιξ,
Αυδονις· ει δ' Ελλην, χαιρε· το δ' αυτοφρασον.(*)

At si Syrus es, dices σελομ *; si vero Phoenix*, αυδονις*; si autem Graecus*, χαιρε, *idem semper dices.* Quibus in versibus quis non videt *Phoenicem*, *et Syrum* adversis frontibus componi? Cum igitur se *Syrum*, non *Phoenicem* dixerit, quis pervicaciter neget *Gadarim Assyriam* fuisse in Syria stricte sumta, et proprie in Coelesyria trans Iordanem? Idcirco in Vaticani codicis Anthologici margine Scholiastes adnotaverat: Ουτος ὁ Μελεαγρος Φοινιξ ην των απο Παλαιστινης, quod sane a vero non abludit; namque et Palaestini etiam Phoenices audiebant, et Decapolitani inter Palaestinos procul dubio censebantur. Attamen recentiori manu (10) in eodem codice infra subscriptum legitur: ὁ Μελεαγρος Γαδαρηνος ην το γενος Συρος, quod nempe alter subdidit Scholiastes, quasi superiora illa verba οβελιζων; scrupulum enim ei iniecerat *Phoenicis* adpellatio. Consule etiam eruditissimum Em-

(*) Stephanus vero, aliique legunt σαλαμ pro σελομ, et ναιδιος pro αυδονις. Id vero nunc nostra non interest.

(10) Id iampridem animadverterat Io: Bapt. Zenobettius in suis inlustrationibus ad *Meleagri Gadareni in Ver Idyllion*, quod nos ipsi αυτοπται verum deprehendimus.

manuelem Martinium in *epist. V cap. 4*, qui de iisdem glossematis verba facit. Sed in eo vir doctus fallitur, quod putet et Gadarim fuisse sitam ad Euphratem, et Gadaridis vicum fuisse *Atthidem*, propterea quia in citato Epigrammate Meleager canit:

. . . . πατρα δε με τεκνοι
Ατθις εν Ασσυριοις ναιομενα Γαδαροις.

Unde concludit: *Natus est Meleager Gadaris, seu potius Atthide, oppido ad Euphratem haud procul Gadaris.* Verum undenam haec hauserit nescimus. Profecto ex allatis veterum testimoniis sat procul ab Euphrate Gadara fuisse didicimus. Neque Reiskii opinionem amplectendam ducimus, qui reiecta Martinii interpretatione putat Atthidem dici Gadara, quia Atticorum fuissent colonia. Ecquando enim Attici, vel Graeci alii in mediterranea Syriae colonias deduxere? Multoque minus aliam, quam ipse proponit, coniecturam probamus, Atthidem scilicet Meleagri matris nomen fuisse; quando Graecus habet: πατρα Ατθις με τεκνοι, *patria Atthis me genuit.* Nobis autem Meleager suae urbis graecitatem, imo atticismum verbis illis magnificare voluisse videtur. Ut enim Poëta suam patriam Graeci oris, atque moris esse doceret, quid aptius dicere

poterat, quam se genitum *Atthide*, quae habitaretur in *Assyriis Gadaris*? Nisi malis dicere Gadaris tantam Graecorum turbam post Alexandrum Macedonem habitasse, ut quasi Graecam urbem in Syra constituerint, et propterea Meleager se natum dicat *Atthide*, *quae erat Gadaris*, idest Graecis parentibus, qui viverent in urbe Assyria. Hanc coniecturam quodammodo confirmat Meleager ipse, cum in ore Syrorum (suorum sane popularium) ponit salutationem σαλαμ, quae pura puta Hebraica est: ει δε Συρος εσσι, σαλαμ. Gadareni igitur non omnes admodum Graeci erant, sed γενικως Syri; quin imo Hebraei, et Hebraicam religionem, ritusque profitentes; quandoquidem Marcus *l. c.* testatur Christum, (qui sane numquam ad Ethnicos accessit), in eorum fines descendisse.

VI. Verum quod Gadareni ανεκαθεν Graeci non fuerint, ex ipsius Philodemi nostri epigrammate erui satis posse videtur. Hujusmodi epigramma in editis ante Brunckium Anthologiis non habetur, sed legitur in Vaticano, et Barberino mss. codicibus, et quidem corruptissime, hoc pacto:

Ξανθοκηρόπλαστε μυρόχροε μυσοπρόσωπε
Εὔλαλε διπτερύγαν καλόν ἄγαλμα πόθων

Φίλον μοι χερσῖ δροσιναῖς μύρον ἐν μονοκλίνῳ
  Δεῖ με λιθοδμήτῳ δὲ ποτὶ πετριδίῳ
Εὕδειν ἀθανάτως πουλὺν χρόνον ἂι δὲ πάλιν μοι
  Ξανθάριον ναῖ ναῖ τὸ γλυκῦ τῦτο μέλος
Οὖ καὶ εἰς ὠνθρωφοτοκον λύφος ἐν μονοκλίνῳ
  Δεῖ σε βιοῦ ἀεὶ δύσμορε πετρίδιο (11)

Quod ne Oedipo indigeat, sic corrigas(12), atque legas:

Ξανθ' ω κηροπλαστα (13), μυρορροε (14), μουσοπροσωπε (15),
  Ευλαλε, δυπτεριγων καλον αγαλμα ποθων,

---

(11) Eodem ferme pacto legi in ms. Philarae, quod extat in Sangermanensi Bibliotheca, idoneo teste compertum habemus. Brunckius illud recentissime edidit in suis Analectis *Lection. et Animad. in vol. II. Tom. III pag. 145*, sed sectum bifariam. Tria enim priora disticha, quae in Codice Boutrerii invenerat, pro integro praebet epigrammate; deinde subdit *: Salmasius in Plinium e Philodemi epigrammate* ανεκλοτῳ, *quod in codicibus meis non extat, distichon protulit. cuius sententia fere eadem, quae in huius epigrammatis disticho secundo*, tum adscribit quartum distichon, uti apud Salmasium legitur, hoc pacto:

Ουκ αιεις ανθρωπε τοκων γλυφος; εν μονοκλινῳ
  Δει σ' αβιον ναιειν δυσμορε πετριδιῳ.

(12) Mendis enim scatere nemo non videt. Brunckius hac epigraphe illud notavit: *Corruptum Philodemi epigramma heic subiungam, in cuius emendatione acumen ingenii periclitemur eruditi.*

(13) Prima vox, uti est in ms. ξανθοκηροπλαστε, proculdubio cubat in mendo. Versum enim in secunda eius syllaba claudicantem, et sententiam minus idoneam reddit. Ecquod enim animal est vivum, et canens, quod *flava sit cera conformatum?* Refingendum igitur vel ξαντου κηρου πλαστα, vel quam minima elementorum mutatione

ξανθ' ω κηροπλαστα. Id alterum malumus, tum quia simplicius est, tum quia additum ξανθος ex tertio pentametro non ad ceram, sed ad bestiolam referri a Poëta constat; ibi enim quod principio vocaverat ξαντον, denuo ὑποκοριστικως vocat ξανθαριον. Sic etiam Theocritus dixit ξουθας μελισσας:

(14) Si intactum linquas μυρογροε, frigidum, et nihili erit επιθετον. Quid enim sibi vult *unguenti colorem habens*, nisi idem ac *flavus*, quod iam dixerat? Ne igitur ταυτολογον faciamus Poëtam sua elegantia satis spectatum, una litterula immutata lege μυρορροε, non secus ac Nonnus *Dionys.* dixit μελιρρυτον: quod additum opportunissimum est, tum quia hoc pacto Poëta utrumque cerae, et mellis opificium in ape commendat, tum etiam quia hoc alterum opificium in primis ipse respicit; et ineptus sane foret, si inter tot επιθετα illud unum praeteriret, quod ad suam sententiam apprime facit. Quid enim opportunius, quam dicere: *qui unguentum fundis, elabora mihi unguentum: Unguenti* autem nomine *mel* heic significari mox dicemus. Animadverterat etiam Brunckius του μυροχροε importunitatem, quare scripsit: *scribendum videtur* μυροχοε, *aut potius* μυροπνοε. Sed alterum carminis quantitas recusat; alterum sententiae non suffragatur.

(15) Quamplurimis hodiernis acutae naris Criticis aeque suspectam esse vocem μουσοπροσωπε non ignoramus; sed nos intactam relinquere maluimus, tum ne nimii in emendando essemus, tum etiam quia aliquo pacto stare posse ea visa est. Etenim si toti epigrammati eam tribueris sententiam, quam supra adscripsimus, continuo fatearis oportet nostrum Poëtam novam sibi apis ideam procudisse. Quam enim tantum βομβευσαν Theocritus dixit, ipse ευλαλον adpellat, eiusque bombum, re vera ineptum et molestum, non modo γλυκυ μελος dicit, sed et παραμυθητικον sibi esse adfirmat. Quid porro mirum, si tam bene apteque sibi canentem μουσοπροσωπον vocet? Quid cerebroso facies Poëtae? Ceterum et a Christodoro in Εκφρασει dicta est etiam apis πιερικη; et a Meleagro Philodemi conterraneo εμφρατικωτερως celebratus est locustae cantus satis venusto epigrammate, qui est apud Brunckium CXII, in quo Locustam inepte garrientem *Musae* nomine decorare non dubitat:

*

Ακρις, εμων απατημα ποθων, παραμοθιον ὑπνου
Ακρις, αρουραιη μουσα, λιγυπτερυγε,
Αυτοφυες μιμημα λυρας; κρεκε μοι τι ποθεινον,
Εγκρουουσα φιλοις ποσσι λαλους πτερυγας·
Ως με πονων ρυσαιο παναγρυπνοιο μεριμνης,
Ακρι, μιτωσαμενη φθογγον ερωτοπλανον·
Δωρα δε σοι γητειον αειθαλες ορθρινα δωσω,
Και δροσερας στομασι σχιζομενας ψεκαδας.

Locusta meorum deceptrix amorum, conciliatrix somni; Locusta agrestis Musa, suave alis resonans, tuapte natura imitatrix lyrae, cane mihi aliquid amabile concutiens tuis pedibus vocales alas; ut me a laboribus liberes curae, quae somnum omnino abigit: Locusta texens quasi fidibus sonum amoris deceptorem. Allium autem semper virens tibi pro matutino munere dabo, et roscidas guttas ore scissas. Nec epithetis minus honestis Locustam adpellat in alio epigrammate Mnesalcas *num. X.*

Ουκετι δη πτερυγεσσι λιγυφθογγοισιν αεισεις
Ακρι, κατ' ευκαρπους αυλακας εζομενα:
Ουδε με κεκλιμενον σκιερην ὑπο φυλλαδα τερψεις
Ξουθαν εκ πτεριγων ἁδυ κρεκουσα μελος.

Non amplius sane alis dulcisonis canes Locusta prope fructiferos sulcos sedens: neque me iacentem umbrosis sub frondibus oblectabis dulce flavis alis resonans melos. Cicadam vero satis moleste fritinnientem nonne suis epigrammatis decorarunt quasi suaviter cantillantem et Meleager, et Nicias, et Archias? quae videsis collecta in Lubini *Anth. lib. III cap. 24.* Sed, quod magis mirere, Meleager idem Culicem adpellare non dubitat φιλομουσον in elegantissimo Epigrammate apud Brunck. *num. XC* quod adscribere non piget:

Πταιης μοι κωνωψ ταχυς αγγελος, ουασι δ' ακροις
Ζηνοφιλας ψαυσας προσψιθυριζε ταδε·
Αγρυπνος μιμνει σε· συ δ' ω ληθαργε φιλουντων
Ευδεις· Εια, πετευ· ναι φιλομουσε, πετευ.
Ησυχα δε φθεγξαι, μη και συγκοιτον εγειρας,
Κινησεις επ' εμοι ζηλοτυπους οδυνας.
Ην δ' αγαγης την παιδα, δορᾳ στεψω σε λεοντος,
Κωνωψ, και δοσω χειρι φερειν ροπαλον.

ψιλου (16) μοι χερσι δροσιμαις μυρον, εν μονοκλινῳ
Δει με λιθοδμητῳ (17) δε ποτε πετριδιῳ

Volita mihi Culex, velox nuncius, atque aures summas Zenophilae tangens haec insusurra: Vigilans te exspectat: tu vero o amantium obliviosa dormis? Eia, vola: nae o Musarum amice, vola. Tacite vero loquere, ne simul maritum excitans, et in me zelotypiae dolores suscites. Quod si adduxeris puellam, te pelle Leonis ornabo, Culex, et dabo manui ferre clavam.

(16) Quam facile minusculum υ in ν transire possit, quis non videt? Proinde pro ψιλον legendum duximus ψιλυ, ut ita evadat secunda praesentis imperativi του ψιλοω. Hoc autem verbum, quod est a ψιλος *tenuis*, *glaber* apud Graecos scriptores vulgo pro *deglabrare*, vel *nudare* sumitur; quid tamen vetat, ut pro *attenuare* accipiatur? ita ut quemadmodum bene dicitur ψιλον μυρον, *tenue unguentum*, sic etiam ψιλουν μυρον, *attenuare unguentum*; novimus enim maius fuisse unguenti pretium, cum magis tenue foret, ut apud *Plin. lib. VII.* Vidit profecto Brunckius *Tom. III pag. 145 Lection. in vol. II* mancam esse sententiam, eo quod verbum deesset, quapropter scripsit: *pro* ψιλον, σπεισον. χερσιν εμοι δροτιναις σπειρον μυρον. Quae verba procul dubio sic accipere debet, ut significent: *liba unguentum mihi roscidis manibus.* Sed quo pacto apis lotis manibus unguentum dare possit, quive hoc comma cum reliquo epigrammate congruat, nemo sane intelliget. Id quidem Brunckium non latuit; propterea subdit: *Post haec verba quaedam deesse videntur.* Sed quid, mi bone, integro hexametro deesse potest? Quod si in emendando tam liberos esse liceret, et pro ψιλον recudere σπεισον, legeremus potius σπευσον, *propera mihi unguentum*; quod nimis apte quadraret. Sed tam violentas manus textui iniicere non ausi sumus. Pro δροσιναις vero legendum δροσιμαις, et *vers. seq.* pro ποτι, ποτε, nemo fortasse ambiget.

(17) Sic Nonnus vocat sepulchrum Christi Domini, λιθωδη χαμευνην.

Ευδειν αθανατως (18) πουλυν χρονον· ᾳδε (19) παλιν μοι
Ξανθαριον· ναι ναι (20)· το γλυκυ τουτο μελος.
Ουκ αιεις ὠ νθρωπε τοκογλυφος (21); εν μονοκλινῳ
Δει σ' αβιον ναιειν, δυσμορε, πετριδιῳ.

---

(18) Recte verti posset αθανατως; *aeternum*, ni sequeretur πουλυν χρονον. Ideo Brunckius *l. c.* ut inlustret, quid sibi velit ευδειν αθανατως, citat Lucretii versum: *Mortalem vitam, mors quoi immortalis ademit.* Sua igitur sententia ευδειν αθανατως valet *cubare immortaliter*, h. e. *morti non amplius obnoxium*; bene quidem. At nobis eo in adverbio maior quaedam vis inesse visa est: scilicet *immortalium*, sive *Deorum instar*, qui itidem in marmoreis loculis inertes, et nulla re indigentes sedent. Αθανατους enim Homerus saepe pro Θεοις usurpat. Quasi dicat Poëta mortuum in suo sarcophago conditum immortalibus aequiparari posse; horum enim beatitas, secundum Epicuri dogmata, in quiete, et securitate reposita erat. Siquidem illius των κυριων δοξων, *ratarum sententiarum* ea prima fuit: το μακαριον, και αφθαρτον ουτε αυτο πραγματα εχει, ουτε αλλῳ παρεχει, quam Tullius *lib. I de Nat. Deor. cap. 30.* sic reddidit: *quod beatum et immortale est, id nec habet, nec exhibet cuiquam negotium.*

(19) Pro αι δε scribendum ᾳδε et vidit Brunckius, et tam clarus est, quam quod clarissimum.

(20) Repetita haec vocula ναι probantis, et blandientis est, et belle copulatur cum ὑποκοριστικῳ ξανθαριον. Glaucus item in suo Epigramm. apud *Brunck. num. II*, Ναι, ναι Παν συρικτα. Eodem ferme pacto nos Itali dicimus *sì, sì.*

(21) Corruptissimum hoc distichon restituere olim adnisus Salmasius, illud retulit, prout adscripsimus *n. 10.* Sed aliquanto felicius hexametro medicas adhibuit manus eruditissimus Simon Rochetius Gallus in ea, quam diu elaborat numeris omnibus absolutam Graecae Anthologiae editionem, quique pro sua incredibili humanitate nobis felicissimam emendationem minime invidit: h. e.

Sic lecto epigrammate, haec erit sententia. Adloquitur Poëta τον βομβιλιον, h. e. apem circum se susurrantem: *O flave opifex cerae, unguentum effundens, Musam ore referens, garrule, pulchrum volitantium Cupidinum simulacrum, attenua mihi roscidis tuis manibus unguentum; oportet enim me aliquando immortalium more longo aevo cubare in loculo affabre in petra exciso: nae, nae, redintegra mihi tuum melos; dulce enim est mihi. At tu o foenerator homo (hoc melos) non audis? In saxeo loculo te oportet, miser, sine victu habitare.* Fingit ergo sibi audito apis bombo succurrisse, eiusdem ministerio adparari mel, quod olim condiendo suo cadaveri inser-

---

pro τοκον.λυφος legere τοκογλυφος, cui procul dubio subscribent et plaudent eruditi; quam minima enim unius litterulae mutatione, nempe ν in γ eamdem, quam Salmasius sententiam inde extudit. Quod ad pentametrum vero, utroque, ut aiunt, pollice Salmasii lectionem probamus, quamvis adsint qui mss. pressius insistentes legere ament: δε σε βιουν αιει, *oportet te aeternum vivere.* Namque etsi concedamus illud αιει, respondere posse ad πουλυν χρονον tertii hexametri, attamen το βιουν, non bene respondet superiori τῳ ευδειν, et male quidem mortuo aptasset βιουν, *vivere;* siquidem sine ullo versus detrimento repetere poterat ευδειν, vel κλινεσθαι, vel quid simile. Praeterea si tollas το αβιον, sententia perit. Tunc enim intelligere non licet, cur δυσμορον adpellet eum, cui eadem ac sibi sors obtigerit, de qua is tantopere gaudet, cubandi scilicet εν μονοκλινῳ πετριδιῳ.

viret: qua recordatione minime perterritus, quin imo exhilaratus, utpote cui mors nihil quiret surripere, sed potius efficeret, ut immortalium more nihilo indigentium longo aevo in saxeo loculo cubaret; eamdem rogat, ut festinet sibi unguentum ad hoc opus elaborare; atque proinde, ut suum iteret bombum hortatur, adfirmans sibi gratum illum fore, profecto quia mortem laborum finem in suam memoriam revocaret, contra quam divitibus accideret. Propterea quasi ἐπιμυθευόμενος ad foeneratorem se convertens rogat, cur ipse huiusmodi susurrum non exaudiat, qui memoriam illius temporis refricaret, cum sibi tantopere pecuniis inhianti omnibus vitae commodis orbato in arca lapidea foret habitandum? Hoc sane pacto obscurissimi antehac epigrammatis sententia, ni fallimur, belle procedit.

VII. Sed, ut ad rem nostram veniamus, ecquis non videt hoc in epigrammate Philodemum ἐβραΐζειν, cum non modo sepulcrum in petra excisum, sed etiam unguentum melle confectum ad conditurам sui corporis se manere adfirmet (22)? Quare minus opportune ul-

---

(22) Hinc sane arguimus hoc epigramma a Philode-

timum epigrammatis distichon (23) retulit Salmasius (pace tanti Viri dixerimus), ut inde adstrueret iam apud Graecos id aetatis, antiquata cadaverum crematione, nuperum condendi in lapideis sarcophagis defunctos morem invaluisse. Nec quae deinde adlegat Petronii (24), et Phlegontis testimonia, ea sunt, quae probare valeant Philodemi aevo, h. e. tribus ante saeculis (25) id vulgo Graecos facti-

---

mo, dum adhuc in patria degeret, fuisse concinnatum; uti alia quoque ibidem scripsisse novimus, inter quae illud, quod incipit Ἰνοῦς ὦ μελικέρτα, apud *Brunck. n. XXV*, de quo sic Reiskius in *Notitia poët. Anthol. p. 271. Graecum origine se non esse, sed in Asia natum, quodammodo significat carmine illo, quod p. . . A. St. exstat, et precibus a Neptuno secundam navigationem flagitat, qua in portum Piraceum devehatur.* Sed frustra Reiskius Stephanianae Anthologiae paginam citare sategerat, ubi nusquam hujusmodi epigramma adparet. Primus illud publici iuris fecit Dorwillius in suo *Charitone pag. 181.*

(23) Cuivis intelligere datur, cur Salmasius hoc ultimum potius distichon, quam secundum, quod etiam ad manus procul dubio habebat, adlegaverit: quia scilicet illud το μυρον suae sententiae minus favebat.

(24) Petronii verba haec sunt *cap. CXI*: *In conditorium etiam prosequuta est defunctum, positumque in hypogeo Graeco more corpus custodire, ac flere totis noctibus diebusque coepit . . . . secundum hanc orationem iubet mariti sui corpus ex arca tolli, atque illi, quae vacabat, cruci adfigi.*

(25) Bona licet eruditorum pars Petronium imperante Nerone floruisse contenderint; attamen id, quod iam suspicati erant Valesii fratres, cum ad extrema Antoniorum tempora esse reiiciendum, Nicolaus Ignara No-

tasse; non secus ac, si quis vellet Latinis quoque Tullii aetate cremandi morem abiudicare, propterea quod Macrobius *VII Saturnal. c. 7* testetur *urendi corpora defunctorum suo saeculo nullum esse*. Et re quidem vera Tullius *de Legibus lib. II cap. 22*, cum de sepulturae ritu ageret, scribit: *At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm, quasi operimento matris obducitur. Eodemque ritu in eo sepulcro, quo procul ad fontis aras, Regem nostrum Numam conditum accepimus; gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam.........Declarat enim Ennius de Africano: Heic est ille situs. Vere: nam siti dicuntur ii, qui conditi sunt: nec tamen eorum ante sepulcrum est, quam iusta facta, et corpus incen-*

---

strae Herculanensis Academiae Quindecemvir in sua Palaestra Neapolitana sat luculenter demonstravit non modo argumentis ex ejusdem Petronii stylo (quod Valesii confecerant) petitis, sed multo etiam solidioribus, utpote quae ipsaemet Satyrici narrationes suppeditant. Quibus argumentis etiam hoc licebit adcensere, quod scilicet cum sepulturae ritum commemoret, qui nonnisi collabescente iam Ethnicismo invaluit.

sum est. Et quod nunc communiter in omnibus sepultis penitus, humati dicuntur, id erat proprium tum in iis, quos humus iniecta contegeret. E quibus sane verbis patet luce meridiana clarius, Tullio, ut doceret, quid proprie *sepelire*, quid *humare* valeret, nulla sui temporis exempla huc suppeditasse, et proinde eum ad vetustatem provocasse, et tanquam de antiquissimo more loquutum. Quanti enim erat ei, qui etiam barbarorum exempla adlegare non dubitaverat, Attico auscultanti (uti paullo inferius) dicere: *Athenienses tui hodiedum sic factitant* (26). Sed quid multis opus,

---

(26) Cum scilicet *cap. 25* Atheniensium morem a Cecrope usque ductum cineres terra humandi, et fruges deinde inserendi, aliosque emortuales ritus descripsisset, concludit ad Atticum conversus: *haec igitur Athenienses tui.* Quem locum non bene assequuti sunt Ioannes Kirchmannus *de Funeribus Rom. lib. 1 cap 1*; Everhardus Feithius *Antiq. Homeric. lib. 1 cap. 14*, aliique, quibus persuasum est Athenienses, Tullio auctore, mortuos suos non cremasse, sed integros terra condidisse; propterea quod Romanus Orator scribit: *Nam et Athenis iam ille mos a Cecrope, ut aiunt, permansit, hoc ius terra humandi, quam cum proximi fecerant, obductaque terra erat, frugibus obserebatur.* Legendum sane cum optimis criticis: *corpus terra humandi, quod cet.* Quocumque tamen pacto legas, id dubitari nequit, hoc *capite* 25 Tullium non amplius de ritu urendi, vel humandi cadavera verba facere, sed *de sepulcrorum magnificentia minuen-*

quando Lucianus Petronio fere coaevus in περι πενθους de variis sepulturae ritibus loquens, adhuc Graecis cremandi morem, uti proprium adiudicat? ὁ μεν Ἑλλην εκαυσεν, ὁ δε Περσης εθαψεν, ὁδε Ινδος ὑηνῳ περιχριει, ὁ δε Σκυθης κατεσθιει, ταριχευει δε ὁ Αιγυπτιος, *Graecus exurit, Persa defodit, Indus adipe suillo oblinit, Scytha devorat, con-*

---

da, eaque de causa vetustum Atheniensium morem referre, qui terram, cui mortuus esset inlatus, statim obserebant, *ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur, solum autem frugibus expiatum ut vivis redderetur.* Quid vero sibi vellet verbum *humare*, iam superius *cap.* 22 explicaverat: *quod nunc communiter in omnibus sepultis penitus, ut humati dicantur, id erat proprium tum in iis quos humus iniecta contegeret... Nam priusquam in eos iniecta gleba est, locus ille, ubi crematum est corpus, nihil habet religionis; iniecta gleba tumulis, et humatus est, et gleba vocatur.* Cum igitur mox scribit *terra humandi*, non est cur ita accipienda sit *humatio*, ut significet cadaver integrum humo inlatum, et non potius cineres, cui gleba esset iniecta. Profecto si Tullio huiusce humationis stricte sumpte tam luculentum exemplum Atheniensium suppeditasset, inepte satis ad Cyri sepulturam antea provocasset. His adde, quae Kirchmannum non latuit, Thucydidis auctoritatem, qui *lib. II* de pyris, facibus, et combustione in suorum Atheniensium sepultura pestis tempore, tamquam de re consueta meminit; quare eius Scholiastes subdit: δελονοτι καυσαντες τα σωματα· ουτος γαρ ην νομος Αθηναιοις, και πασιν Ελλησιν. Pro certo igitur habeas Athenienses post Solonis tempora ad Tullii aetatem vulgo crematos fuisse, et sic terrae inlatos, non secus ac Homerici heroës, aliique passim Graeci. Ceterum illud quoque verum est, quod Kirchmannus observavit, eum morem non ita perpetuum apud Graecos fuisse, ut nunquam ab aliquo violaretur.

dit Aegyptius. Tanti igitur non est Petronii auctoritas, ut tam retro respicere possit (27). Multoque minus Phlegon Hadriani Libertus nobis negotium facessit. Sera enim aetate nulli dubium, quin com-

---

(27) Quid vero, quod Petronius de Matrona Ephesia verba facit? Ephesiis autem usum fuisse Asiano more corpora εν ταις καμαραις condendi, Petronio teste, minime inficiamur. Nec quod Petronius ait: *Positum in hypogaeo Graeco more corpus custodire, ac flere totis noctibus diebusque coepit*, nobis incommodat; cum id tantummodo indicet, illud sepulcrum fuisse subterraneum, qualia erant Graecorum. Etenim scitum est ab usque Homeri aevo Graecorum sepulcra fuisse ὑπογαια, contra quam Romanorum, quae erant ὑπεργαια, h. e. *supra terram exstantia*, Salmasio ipso docente. Inde tamen minime sequitur in hypogaeis fuisse semper cadavera inlata, non cineres. Ὑπογαιον enim fuit Hectoris sepulcrum, quandoquidem Homerus *Il.* ω *v. 797* adpellat κοιλην καπετον, *cavam fossam*, super quam magni lapides strati fuere; ὑπογαιον pariter Patrocli σημα, et quidem τορνουμενον, *affabre expolitum*, *Il.* ψ *v. 255*:

Τορνωσαντο δε σημα, θεμειλια τε προβαλοντο
Αμφι πυρην.

Vterque tamen, sicuti ceteri Homerici Heroës (vide *Il.* η *v. 431*, *et Odyss.* ω *v. 67. et seqq.*) combusti sunt. Vt indicaret igitur Petronius Matronam pluribus diebus ac noctibus flentem perdurasse in conditorio *subterraneo*, fortasse addidit *Graeco more*, h. e. illud positum fuisse sub terra non secus, ac Graecorum sepulcra solerent; quod vero integrum cadaver mariti in arca situm foret, id non ad omnium Graecorum morem, sed ad Ephesiorum, qui licet Graece loquerentur, Asiaticis tamen institutis, non secus ac Gadarenus Noster, fortasse insistebant, est referendum.

bustio apud Graecos, aeque ac Romanos exoleverit, opera praesertim Christianorum, qui eum gentilem ritum execrabantur, uti optime animadvertit Io: Kirchmannus *lib. I de Funeribus Romanorum cap. 2.* (28). Vt ut tamen dederimus iam

---

(28) Dum haec scribimus opportunissime bina huiusmodi hypogaea in hac urbe detecta sunt extra pomoerium ad S. Ianuarii portam, qua in vicinia tribus et viginti ab hinc annis alterum erutum fuerat sub Patrum Missionis domo. In nuper enim instaurata domo, dum puteo defodiendo darent operam fabri, inventa est satis elegans camera in saxo tophaceo excavata, quae triginta fere palmos Neapolitanos longa erat, lata septendecim, alta tredecim, cuius parietes, demto fornice, opere tectorio erant exornati: circumcirca autem e solo tres circiter palmos alti surgebant undecim loculi in eodem saxo exsculpti, qui septem fere palmos essent lati, excepto qui contra portam erat aliquanto brevior. Erant porro loculi praegrandibus aliquot tegulis, ita confictis, ut sese invicem continerent, cooperti. In albo autem, quod singulis loculis impenderet, atramento, alicubi etiam stylo ferreo, plura descripta erant Graecis litteris, modo grandioribus, modo minutioribus, nomina, quorum aliquot aliis veteribus, fidelia dealbato pariete, fuisse imposita satis adparebat. Hinc porro transfosso intergerino pariete, in aliam contiguam cameram prorsus similem, licet angustiorem, patuit aditus. Septem ibidem erant loculi, quorum duo tantum nominibus inscripti. Multa hinc fictilium sigillorum, quae in tectorii operis corona digesta fuerant, et multiformium vasculorum supellex extracta est, nummi vero nulli, quod sane dolendum. Inventa est autem uni loculorum superimposita olla terra, et ossibus oppleta cum inscripto nomine ΕΤΔΡΟΜΟΥ ΤΟΥ ΓΝΕΟΥ Alia in hisce hypogaeis erant observatu digna, praesertim Graecum distichon, quo

inde a Tullii aetate suos defunctos in la-

Euphronis theca distinguebatur, cui inlustrando operam nunc navat Nicolaus Ignarra Nostrae Academiae xvvir; sed ea huc non pertinent. Quod autem ad rem nostram facit, en profecto duo *Graeco more* hypogaea, quae tamen non alios ferunt antiquitatis characteres, quam qui illa post Antoninorum tempora reiiciunt. Neque id ex ineleganti elementorum deformatione repetimus; ex iis enim, utpote festinanter in pariete depictis, nec ab artifice, sed ab hominibus in hoc scripturae genere minime peritis nulla certa fieri potest coniectura; sed certiori longe indicio, qualia sunt ipsa defunctorum nomina inscripta. Ex iis enim quatuor sunt pura puta Romana, scilicet ΧΟΚΚΗΙΟΣ, ΣΠΤΡΙΟΣ, ΓΝΕΟΣ, ΠΑΠΕΙΡΙΑ. Nam si Straboni *lib. V* fides habenda est narranti Neapolim prae ceteris Graecis Italiae urbibus Romanorum dominatione in barbariem collapsis Graecorum institutorum fuisse tenacissimam, et in primis Graecae nomenclationis, quam constantissime suo aevo Neapolitani, etsi Romani (lege scilicet Iulia) evasissent, retinebant, *ἑλληνικα ονοματα καιπερ οντων Ρωμαιων*; proculdubio Romana, quae inibi leguntur nomina satis áperte posteriora Straboni tempora designant, imo eam prorsns aetatem, cum denique Romanorum colonia Neapolis evasit, postrema scilicet Antoninorum tempora; ut abunde Palaestinae Neapolitanae Auctor demonstravit. Quid vero quod cineraria urna Ευδρομου τε Γνεου luculenter ostendit non diu ante morem sepeliendi integra in loculis cadavera inolevisse, quando adhuc erant, qui veterem cremationem mordicus retinebant? Nec antiquius certe aestimandum alterum hypogaeum, quod in eadem vicinia anno 1758 detectum fuit, ut argumento fuere satis inelegantes characterum formae, quibus elegans sub Aristonis anaglypho epigramma exsculptum fuerat, et anaglyphi ipsius ruditas, nec non *σφαλματα*, quae aliam inscriptionem parieti impositam deturpabant; quae omnia collabescentem in urbe nostra Graecismum satis prodiderunt. Haec omnia adnotare non piguit, ut discant lectores, quam considerate gravissimae Salmasii auctoritati obluctaverimus.

pideis arcis condere Graecos coepisse; Philodemi certe epigramma Palaestinum morem redolet; siquidem mellis condiendo cadaveri meminit, quod procul dubio Graeci moris non fuit.

VIII. Et re quidem vera Lucretius tres sepeliendi modos enumerans cecinit:

Ignibus impositum calidis torrescere flammis;
Aut in melle situm suffocari atque rigere
Frigore, cum in summo gelidi cubat aequore saxi;
Vrgerive superne obtritum pondere terrae.

Ubi aperte discriminat melle conditum cubare in gelido saxo, et urgeri aggesta terra, quod alterum nempe antiquissimi Graecorum, Latinorumque moris fuerat, teste Tullio, et proprie Latinis *humari* dicebatur, uti Graecis χωννυσθαι et χεειν σημα, *aggerere tumulum*, ut Euripides in *Hecuba*. Melle autem idcirco condire cadavera institutum fuit, quia ut scribit *C. Plin. lib. XXII cap. 24: Ipsius natura talis est, ut putrescere corpora non sinat*: et *Colum. lib. XII cap. 45: Ea mellis est natura, ut coerceat vitia, nec serpere ea patiatur; qua ex causa etiam exanimum corpus hominis per annos plu-*

rimos innoxium conservat. To μυρον igitur, quod ab ape sibi fabricari postulat Philodemus, vel absolute mel est, vel certe unguenti genus, quod melle in primis constaret. Et quidem ex Plinii *lib. VII* discimus in omnibus fere unguentorum speciebus, quibus ad luxuriam veteres abutebantur, conficiendis mel prae reliquis locum habuisse. Quaenam autem fuerint gentes, quae melle in condiendis cadaveribus potissimum uterentur, docet Strabo *lib. XVI* de Assyriis ita scribens: θαπτουσι δ' εν μελιτι κηρῳ περιπλασαντες, *sepeliunt in melle cera oblinentes*, itemque Herodotus *lib. I*: ταφαι δε σφι εν μελιτι (29). Praeterea ecquis ignorat Hebraeis in more positum fuisse, ut cadavera unguentis delibuta (30), et linteis, fasciisque constricta in saxeis loculis conderent? Quem

---

(29) Democritum etiam praecepisse, ut suum corpus melle servarent, auctor est Varro περι ταφης apud Nonium, sed eius exemplum vulgus non fuisse imitatum: *Heraclides Ponticus plus sapit, qui praecepit, ut comburerent, quam Democritus, qui ut melle servarent: quem si vulgus sequutus esset, peream, si centum denariis calicem mulsi emere possemus.*

(30) Quamvis huiusmodi unguenta interdum fuisse pretiosa constet ex iis; quae de Christi D. N. sepultura habent Evangelistae; nihil tamen vetat opinari pauperiorum cadavera (in quorum numero fortasse erat Philodemus) solo melle condita plerumque fuisse.

profecto morem ex Aegypto ipsi derivaverant (31): quantumvis non omnes sepulturae ritus Hebraeis, et Aegyptiis essent communes. Denique etiam Spartanos suos defunctos in melle, vel cera adservare solitos, evinci videtur ex Herodoto, qui mortuo Agesilao, dum iter per Cirenen faceret, narrat: ότι του σωματος εν μελιτι κομισθεντος εις την Σπαρτην ετυχε της Βασιλικης ταφης τε, και τιμης: *corpus eius melle conditum relatum fuisse Spartam, et regio ibi cultu et honore sepultum*; licet Plutarchus, et Nepos in Agesilao cera oblitum eius corpus narrent, quod mel non suppeditaret. Verum id non alia sane de causa factitatum ab eis arbitramur, quam ut incorruptum servare possent, usquedum peregre Spartam pervenirent, nunquam idem facturi, si Agesilaus domi occubuisset. A Plutarcho enim accepimus, quid a Lycurgo indiscriminatim de sepultura institutum foret; scribit enim in *Lacon. Instit.*: Ταν δε θαφων ανειλε την

---

(31) Itaque cum Lucianus scribit: ταριχευει ὁ Αιγυπτιος, sub Aegyptiorum nomine intellige etiam Hebraeos. Fama enim pervulgata erat apud Graecos ab Aegyptiis Hebraeos fuisse prognatos, ut ait Strabo *lib. XVI*: φημη Αιγυπτιους αποφαινει τους προγονους των νυν Ιουδαιων λεγομενων. Hinc Tacitus *Hist. lib. V*: *Iudaeos corpora condere, quam cremare more Aegyptio.*

δεισιδαιμονιαν απασαν ὁ Λυκουργος, εν τῃ πολει θαπτειν τους νεκρους, και πλησιον εχειν τα μνημεια των ἱερων συγχωρησας. Περιειλε δε και τους μιασμους, συνθαψειν δε ουδεν επετρεψεν, αλλ' εν φοινικιδι, και φυλλοις ελαιας θεντας το σωμα περιστελλειν κατ' ισον απαντας: *universam de sepulcris superstitionem Lycurgus abstulit, concedens, ut in urbe mortui sepelirentur, et monimenta templis essent vicina: sustulit et pollutiones, et nihil permisit cum cadavere humari, sed ut cadaver in punicea veste, et foliis oleae aeque ab omnibus componeretur.* Vt ut tamen se res habeat, si quidem aliquando apud Spartanos hic melle condiendi cadavera mos invaluit, profecto dicemus e Palaestina profectum; nemo enim ignorat Spartanos ab Hebraeis fuisse oriundos (32). En igitur cur Graeco-Syrus Noster inter Hebraeos victitans mel ab ape ad sui sepulturam praestolaretur. En quam verum sit Gadarenos origine Graecos non fuisse. Sed de eius patria nimis fortasse hactenus.

---

(32) Ita fatetur Arius rex Spartiatarum *Macab. lib. I. cap. 12. v. 21: Inventum est in scriptura de Spartiatis, et Iudaeis, quoniam sunt fratres, et quod sunt de genere Abraham.*

IX. Quo autem tempore is floruerit, profecto ex Tullio discimus; siquidem de eo, tamquam de suo contemporaneo loquitur. In libro enim *de Finibus* loco *pag.* 1 citato Torquatum inducit aequalem suum adpellantem Syronem, et Philodemum *suos familiares.* Ex Oratione vero *in Pisonem* satis superque eruitur eum non modo cognitum Tullio fuisse, sed tum, cum eam orationem pronuntiaret, vixisse adhuc, et floruisse; eaque de causa nimis loquitur, ne eum offendat. Quod autem Asconius minime nos fefellerit, cum docuit de Philodemo illic verba fieri, comprobatum ex ipsomet Philodemo habemus, qui et Romam e Graecia se commigrasse testatur carmine, quod exstat in *Brunck.Analect. num.XXVIII* Τρισσους αθανατους; et Pisonem ipsum adloquitur epigrammate apud eumdem *Brunckium IX.* Quin se eiusdem amicissimum profitetur in alio epigrammate inedito, quod item extat in Palatino Codice Vaticano, et in Barberino (33):

(33) Huius epigrammatis fragmentum protulerat iam Salmasius in *Hist. Aug. pag. 424*, h. e. primum distichon, et secundi hexametri partem usque ad ενιαυσιον. Idemque edidit porro Brunckius Salmasium laudans, *Analect. Tom. III. Lection. et Animadv. p. 145.*

Αυριον εις λιτην σε καλιαδα, φιλτατε Πεισον,
Εξ ενατης ἑλκει μουσοφιλης ἑταρις
Εικαδα δειπνιζων ενιαυσιον· ειδ᾽ απολειψης
Ουθατα, και βρομιου χιογενη προποσιν,
Αλλ᾽ ἑταρους οψει παναληθεας, αλλ᾽ επακουση
Φαιηκων γαιης πουλυ μελιχροτερα.
Ην δε ποτε τρεψης και εις ἡμεας ομματα Πεισων,
Αξομεν εκ λιτης εικαδα πιοτερην.

Corrige in primo pentametro ἑταρος (34), et redde: *Cras te in vile tugurium, carissime Pison, post nonam horam* (35)

---

(34) Sic profecto legit Salmasius, vel certe emendavit. Recte quidem; quia επιθετα sunt masculi generis μουσοφιλης, δειπνιζων. Praeterquamquod non de alio tam demisse scribere poterat Poëta; ut eius domum *vile tugurium* adpellaret, quam de se ipso, cum Senatorem Romanum, vel eius filium invitaret.

(35) Sic Salmasius *l. c. Ciceronis etiam tempore, non minus quam Martialis plerique omnes, et praecipue non valde negotiosi ab hora nona coenam inibant. Philodemus quodam epigrammate nondum edito Pisonem invitans, ab hora nona eum adesse iubet.* Consuetam tamen horam (quod superfluum videri posset) idcirco designare non omittit, uti doceat convivium minime lautum ac sumtuosum futurum, qualia erant quae maturius instituebantur, ac propterea *tempestiva*, vel *intempestiva* audiebant; sed parcum ac sobrium, quale Philosophi, ac Poëtae esse decebat: idque apprime tertio hexametro respondet, ubi *sumina*, *Chiumque vinum* defutura fatetur. Tantumdem enim erat post nonam coenare, ac sobriae coenae accumbere. Sic Nicolaus Damascenus *de August. Instit.*, ut Augusti sobrietatem commendaret, scripsit eum non ante decimam horam coenare solitum,

adducet tuus sodalis Musis amicus convivio celebraturus anniversariam Eicada (36). Quod si relinques sumina (37),

---

ni quando apud Caesarem, vel Philippum, vel Marcellum sororis virum convivio exciperetur: ουδε μεν τοι δειπνειν προ δεκατης ωρας εξω Καισαρος, η Φιλιππου, η του γημαντος αυτου την αδελφην Μαρκελλου. Hanc autem convivii parsimoniam nona hora designatam lepide honestat, atque excusat, minime otioso epitheto μουσοφιλης, quod sibi adrogat, quasi dicat coenam ante *nonam* domi suae idcirco adparari non posse, quia ipse *novem* Musarum cultor esset, h. e. Poëta, ac proinde minime opulentus. Ex hac ipsa porro, quam Poeta commemorat, hora nona, ortum videtur, ut pro εταιρος lectum aliquando fuerit εταιρις. Cum enim notum fuerit apud Romanos scortorum domos nonnisi post nonam patuisse, unde meretriculae *Nonariae* audiebant, (uti apud Persium *Sat. I.*) nil facilius fieri potuit, quam ut Grammaticus aliquis, cum legisset εξ ενατης, non de *amico*, sed de *amica* verba fieri cogitans, εταιρις pro εταιρος refingeret.

(36) Εικας dies cujusque mensis vicesimus dicebatur; ita apud Aristophanem *in Nubibus Act. I Sc. I*: ορων αγουσαν την σεληνην εικαδας. Hunc autem natalem Epicuri diem eius sectatores celebrabant, dicti propterea εικαδισται, ut apud *Athen. lib. VII cap. 13*: Επικουρειος δε τις εικαδιστης των συνδειπνουντων, non secus ac τετραδισται, qui quarta, et τριακαστοι, qui tricesima conveniebant, et convivia agitabant. Vide Casaubonum *in Athen. lib. VII cap. 9*, et Menagium *in Laërt. T. II lib. X segm. 18*. Cum autem εικας singulis mensibus rediret, cur eam adpellavit ενιαυσιον? Dicendum sane eum loqui de ea Eicade, quae foret natalis Epicuri anniversaria, et ipsa Gamelionis vicesima, quaeque idcirco prae reliquis menstruis sollemnior rediret, ut a Tullio discimus *de Finibus II: Quaero, quid sit, quod.... (Epicurus) tam accurate, tamque diligenter caverit, et sanxerit, ut.... heredes sui de Hermachi* (h. e. *Hermarchi*, uti ex papyris nostris discimus) *sententia*

et Chii vini pocula, videbis certe omnino synceros sodales, atque audies acroamata multo magis mellita iis, quae apud Phaeaces audiebantur(38). *Quod si quando in nos etiam oculos convertes Pison, e vili tugurio pinguiorem Eicada reportabimus.* Quibus sane verbis Pisonem adolescentulum, suae disciplinae a Lucio pa-

---

dent, quod satis sit ad diem agendum natalem suum quotannis mense Gamelione: itemque omnibus mensibus vicesimo die Lunae dent ad eorum epulas, qui una secum philosophati sint.

(37) H. e. *Suillas cum lacte mammas*, cibum gulosis veteribus, aeque ac nostris delicatissimum. Sic Leonidas Alexandrinus in epigrammate apud *Brunckium n. XXXII:*

Μη παλι μοι μετα δορπον, ότ' ουκετι γαστερα πειθω,
Ουθατα, και χοιρων αρτι τιθει τεμαχη.

Ne iterum mihi post coenam, cum non amplius ventrem flecto,
Appone mammas suillas, et tomacula recentia.

Propterea cum Chio vino celebratissimo ea coniungit, ut indicet Pisonis quotidianam in coenando lautitiem.

(38) Adludit procul dubio ad ea, quae de Phaeacum coenis narrat Homerus *Odyss.* θ, a quibus Musica non seiungebatur; quorum regem Alcinoum sic loquentem facit *v. 248:*

Αιει δ' ἡμιν δαις τε φιλη, κιθαρις τε, χοροι τε.

Semper nobis conviviumque gratum, citharaque, chorique.

Ita quantopere Musicam negligeret Noster, etiam heic satis aperte indicat, ακροαματα illi lubentissime praeponens, quae suo tempore vulgo inolevisse scribit *Col. XVII*, quam consule.

tre traditum παιδεραστικως adloquitur (39).

X. Ceterum quod ad eius mores attinet, cum naturam bonam fuisse sortitum, eamque non Philosophia modo, sed litteris etiam expolivisse Tullius testatur *l. c.*, sed familiaritate Pisonis discipuli eum, qui magister virtutis esse debuerat, adeo fuisse corruptum, ut non modo peccanti adularetur, sed etiam eius adulteria elegantissimis versibus celebraret. Sed praestat ipsum Tullium audire *cap.* 28, 29: *Est quidam Graecus, qui cum isto vivit, homo, ut vere dicam, sic enim cognovi, humanus, sed tamdiu, quamdiu cum aliis est, aut ipse secum. Is cum istum adolescentem iam tum cum hac Diis irata fronte vidisset, non fugit eius amicitiam, cum esset praesertim appetitus: dedit se in consuetudinem sic, ut prorsus una viveret, nec fere ab isto unquam discederet. Non apud indoctos,*

---

(39) Quid enim aliud innuere potest ista efflagitatio του τρεπειν ομματα, *ut oculos convertat* is, qui domum subire, et convivio excipi non fuerit dedignatus, nisi modestam rei turpis sollicitationem; Quod cum Lucio patri minime quadret, hinc adolescentulo Pisoni filio carmen inscriptum suspicari licet. Quis enim ignorat, quanta inverecundia Graeci, et quidem Philosophi ingenuos pueros deperirent?

sed ut ego arbitror, in hominum eruditissimorum, et humanissimorum coetu loquor. Audistis profecto dici, Philosophos Epicureos omnes res, quae sunt homini expetendae, voluptate metiri: recte, an secus, nihil ad nos: aut, si ad nos, nihil ad hoc tempus; sed tamen lubricum genus orationis adolescenti non acriter intelligenti saepe praeceps. Itaque admissarius iste, simul atque audivit a Philosopho voluptatem tantopere laudari, nihil expiscatus est: sic suos sensus voluptuarios omnes incitavit, sic ad illius hanc orationem adhinniit, ut non magistrum virtutis, sed auctorem libidinis a se illum inventum arbitraretur. Graecus primo distinguere, atque dividere illa, quemadmodum dicerentur; iste claudus, quomodo aiunt, pilam retinere; quod acceperat, testificari; tabulas obsignare velle, Epicurum disertum decernere: et tamen dictum opinor, se nullum bonum intelligere posse, demptis corporis voluptatibus. Quid multa? Graecus facilis et valde venustus, nimis pugnax contra Senatorem populi R. esse noluit. Est autem hic, de quo loquor, non Philosophia solum, sed etiam cete-

ris studiis, quae fere ceteros Epicureos negligere dicunt, perpolitus. Poema porro facit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius: in quo reprehendat eum licet, si qui vult, modo leviter, non ut improbum, non ut audacem, non ut impurum, sed ut Graeculum, ut assentatorem, ut Poëtam. Devenit, aut potius incidit in istum eodem deceptus supercilio Graecus, atque advena, quo tam sapiens et tanta civitas. Revocare se non poterat familiaritate implicatus: et simul inconstantiae famam verebatur: rogatus, invitatus, coactus, ita multa ad istum de isto scripsit, ut omnes libidines, omnia stupra, omnia coenarum conviviorumque genera, adulteria denique eius delicatissimis versibus expresserit. In quibus, si quis velit, possit istius, tamquam in speculo, vitam intueri; ex quibus multa a multis lecta, et audita recitarem, nisi vererer, ne hoc ipsum genus orationis, quo nunc utor, ab huius loci more abhorreret: et simul de ipso, qui scripsit, detrahi nolo. Qui si fuisset in discipulo comparando meliore fortuna, fortasse austerior, et gravior esse potuisset: sed cum casus in hanc

consuetudinem scribendi induxit Philosopho valde indignam: siquidem Philosophia, ut fertur, virtutis continet, et officii, et bene vivendi disciplinam: quam qui profitetur, gravissimam mihi sustinere personam videtur. Sed idem casus illum, ignarum quid profiteretur, cum se Philosophum esse diceret, istius impurissimae, ac intemperantissimae pecudis coeno, et sordibus inquinavit. Quod Tullii iudicium de Philodemi moribus a veritate alienum non fuisse, hoc ipsum volumen, quod inlustrandum adgredimur, satis comprobat; ex eo enim translucet animus per se satis ad bonitatem comparatus, et ab intemperantia abhorrens. Vide praesertim, quae scribit in *Col. VII.*

XI. E veterum porro librorum naufragio non aliud de tanti Philosophi, ac Poëtae scriptis adhuc emerserat, quam XXXIII epigrammata, XXXI scilicet, quae continenti seriae habentur in Brunckii Analectis *Tom. II*, et bina a nobis modo adlata, quae integra e mss. primi eruimus. Plura tamen opera cum scripsisse veteres memoriae prodiderunt. Et quidem Athenaeus *lib. X* citat *Philodemi* opus, cui titulus των εν Ροδῳ Σμινθιων, quam-

vis *lib. III* eiusdem operis mentionem faciens, auctorem adpellaverit *Philomnestum.* Vtra lectio verior sit, ignorare cogimur. Ambrosius autem in *epist. 25 lib. III* nuper citata adlegat eius *Epitomas,* in quibus de Epicuri doctrina verba fecisse manifestum est. Diogenes vero Laërtius aliud eius scriptum commemorat, cui fecerat titulum: ἡ των φιλοσοφων συνταξις, et quidem pluribus constans libris; citat enim decimum. Hunc autem titulum non *de Philosophorum compositione* cum eius interprete Ambrosio, sed potius *ordinatam Philosophorum seriem* interpretari licet; ita ut eo in opere belle digesta haberetur Philosophorum omnium, eorumque dogmatum series, unoque verbo philosophica historia exhiberetur. Quod non modo confidenter adserimus ex eo, quod videamus a Laërtio hunc librum citari, ut doceret Epicuro hortante tres ejusdem fratres Neoclem, Chaeredemum, et Aristobulum ad philosophandum adcessisse (quod ad Epicuri philosophantis historiam pertinere nemo non videt), sed etiam ex cuiusdam Papyri fragmento colligi posse putamus. Cum enim primo e caveis eruta essent huiusmodi volumina, cumque nulla suppeteret ars, cuius ope tam fragilis materia evolvi posset, ut in-

credibili tum Caroli Regis, tum eruditorum omnium cupiditati, qua ardebant, talia antiquitatis nosse κειμηλια, aliquo pacto fieret satis; nil aliud succurrit (uti in superiori διατριβη narravimus), quam eorum aliquod gladio bifariam secare, ut lecta aliquantula codicis particula, de eo librorum genere iudicium fieri posset. Temere igitur in crassius quoddam volumen (fere enim quinque pollices latum est eius fragmentum mediam cylindri περιφερειαν continens) manus iniecere; quod dissectum integram columnam, et alterius partem elegantibus scriptam Graecis characteribus, curiosis oculis praebuit, quae a Cl. Mazochio, magno tum nostrae Herculanensis Academiae lumine, explicata, et commentariolo inlustrata sapientissimi Monarchae desiderium explevit. In ipsa autem columna, aeque ac in reliquis, quae postea evolvi potuere, de Epicuri vita, et dogmatis agitur (40); adeo ut coniectandum sit eo ipso volumine contineri vel totam την των φιλοσοφων συνταξιν, vel potius aliquem e decem eius libris. Non enim nobis persuademus integrum opus de unius Epicuri rebus gestis tracta-

---

(40) Ipsa est, quae inter fragmenta extat *Tab. I.*

re potuisse. Nam si alia adeo pinguis Epicuri historia per Philodemum exstitisset; hanc potius, quam alium quemvis librum Laërtius citasset. Itaque dolendum sane est, quod nimia festinatione voluminis nil contemnendi facta sit irreparabilis iactura: sed quid faceres, cum nulla alia eius legendi spes adfulgeret? Satis superque ab Optimo Principe, artium scientiarumque fautore acerrimo tam laudabili de caussa admissum peccatum reparatum fuit, cum neque curis, neque impendio pepercit ulli, ut evoluta haec volumina eruditorum oculis aliquando usurpanda proponeret. Nihil praeterea de Philodemi scriptis apud veteres commemoratum occurrit. Itaque prorsus nova sunt tum hoc *de Musica*, tum alia, de quibus in Diatriba Isagogica verba fecimus.

XII. Iam vero adcedamus ad ipsum περι μουσικης volumen, deque eius argumento parumper disseramus. Quartum illud esse de hoc argumento pertractans, nota Δ titulo supposita satis indicat; nec tamen ultimum esse constat tum ex eiusdem libri conclusione, quam videsis, tum ex illis, quae *Col. VI et VII* in se recipit, quae reliquo hoc libro minime praestat, tum in primis ex *Col. XXXVI*, ubi ἑτερον βιβλον, si bene legimus, pro-

mittit. De Musica quidem perpetuo disputat, non tamen τεχνικῶς, sed φιλοσοφικῶς, et quidem secundum Epicuri dogmata, ut infra demonstrabimus. Nihil enim de Musicae artis praeceptis, nisi quid perfunctorie loquitur; sed totus est in agitanda ea quaestione, num Musica laude potius, an vituperio sit digna? Et num adeo utilis esse possit, uti veteres plerique exaggerabant, an potius per se ipsa ad mirificos pariendos effectus inepta, et saepe etiam periculosa? utpote quae aurium oblectamento unice sit comparata. Hanc scilicet alteram opinionem tuetur heic Noster e suae sectae placitis. Num vero reliqui libri adhuc delitescentes in Philosophico eodem argumento versati sint, an Musicam artem propius attigerint, hariolari non vacat.

XIII. Norunt profecto eruditi antiquitus ea in re fuisse controversum, et non modo Philosophorum scholas, sed integras quoque nationes pro altera parte stetisse. Itaque licet Graeci fere omnes, et Barbarorum quamplurimi (inter quos primi enumerandi Hebraei) perdite Musicam amarent, eique mirabiles admodum adsignarent effectus, summoque prosequerentur honore; apud Aegy-

ptios (41) tamen, uti noxia, animosque emolliens proscripta erat, nec non apud Garamantas, et Iberos, qui ob morum feritatem αμουσοι prorsus erant: Opici vero et Lucani libidini admodum dediti, teste Aristide Quintiliano *de Musica lib. II p. 72*, et αγευστοι παντaπασι των εκ μουσικης καλων, *et qui bona e Musica provenientia nunquam degustaverant*, eiusdem lenocinii erant αναισθητοι. Spartani porro, et Romani, etsi Musicae usum in pluribus probarent, magno tamen honore Musicos minime afficiebant, ut Graecorum reliqui (42). Quod vero ad Philosophos

---

(41) Teste quidem Diodoro Siculo, qui *lib. I* sic scribit de Aegyptiis: Παλαιστραν δε, και Μουσικην ου νομιμον εστιν παρ' αυτοις μανθανειν.

(42) Musicam quidem Spartani vulgo discebant, teste Chamaeleonte apud Athenaeum *lib. IV c. ult.*: Χαμαιλεων... Λακεδαιμονιους φησι και Θεβαιους παντας αυλειν μανθανειν: et Plutarcho in *Lacon. Instit.* Εσπουδαζον και περι τα μελη, και τας ῳδας, idque ex Licurgi instituto, ut ibidem docet, quo nimium belli ardorem temperarent: ὁ γαρ Λικουργος παρεζευξε τῃ κατα πολεμον ασκησει την φιλομουσιαν, ὁπως το αγαν πολεμικον τῳ αμμελει κερασσεν συμφωνιαν, και ἁρμονιαν εχῃ: et Quintilianus *Inst. Orat. lib. I cap 10*: *Lycurgus durissimarum Lacedaemoniis legum auctor Musices disciplinam probavit*; ipsique prae omnibus veterem Musicam incorruptam servarunt, teste eodem Athenaeo *lib. XIV cap. 8*: διετετηρηκασι δε και μαλιστα των Ἑλληνων Λακεδαιμονιοι την μουσικην πλειστον αυτῃ χρωμενοι. Dicendum tamen eam potius ut ludicrum animis ingenue temperandis relaxandisque idoneum, quam ut magni per se momenti

attinet, ecquis ignorat quantum Pythagorae, et Pythagoreis Musica deberet, quantisque laudibus eam mactarent? Instar omnium sit, quam adlegat Aristides *lib. I pag. 3* Panacmae Pythagorei orationem, qui aiebat: εργον ειναι μουσικης ου τα φωνης μονον μερη συνισταν προς αλληλα, αλλα πανθ' όσα φυσις εχει, συναγειν τε και συναρμοττειν, *Musices negotium esse non tantum vocis partes inter se componere, sed quaecumque natura suo ambitu concludit, cogere et concinnare.* Nec minus Plato eiusque sectatores, et Peripateticorum schola Musicam praedicarunt. Vadem damus Plutarchum in *De Musica*, qui cum pluribus probasset Platonis in Musica peritiam, concludit: ὅτι δε σεμνη ἡ ἁρμονια, και θειον τι, και μεγα, Αριστοτελης ὁ Πλατωνος ταυτι λεγει. Η δη ἁρμονια εστιν ουρανια, την φυσιν εχου-

---

rem considerasse; siquidem Eudamidas apud Plutarchum *in Lacon. Apophth.* inrerrogatus, qualis sibi videretur quidam eximius fidicen, respondit: μεγας κηλεστης εν μικρῷ πραγματι, *magnus delinitor in re exigua*: cumque aliquis convivio lyram inferret, ait: ου Λακωνικον το φλυαρειν, *non Laconum est nugari.* Demaratus item audito fidicine, ait: ου κακως φαινεται μοι φλυαρειν, *non male mihi hic videtur nugari.* Romani vero leviorem etiam, et ingenuis viris parum dignam eam disciplinam ducebant, uti videre est apud Nepotem, qui cum in Epaminondae virtutibus commemorare vellet, *saltasse eum commode, scienterque tibiis cantasse*, semel atque iterum se purgat, atque profitetur: *haec ad nostram consuetudinem sunt levia, et potius contemnenda; at in Graecia utique olim magnae laudi erant.*

σα θειαν, και καλην, και δαιμονιαν: *Quod autem harmonia sit quid divinum, et venerandum, et magnum*, *Aristoteles Platonis discipulus his verbis confirmavit: Enimvero Harmonia res est caelestis, eiusque natura divina, et pulchra, et augusta*. Stoici autem, si Fabio Quintiliano *Institut. I cap. 10* credimus, non ita immodici Musicae amatores fuere, sed ab ea sapientem abhorrere non debere adfirmarunt: *Eius sectae*, scribit, *quae aliis severissima, aliis asperrima videtur, principes in hac fuere sententia, ut existimarent sapientum aliquos nonnullam operam his studiis accommodaturos*. At vero Strabo, cum Stoicus esset (43), praeclare nimis de Musica opinatus est; libro enim X quatuor enumerat, quibus Deum colere homines queant Natura ipsa dictante, ανεσιν *feriationem*, ενθουσιασμον, *divinitus immissum furorem*, κρυψιν μυστικην, *mysticum arcanum*, και μουσικην, ἡ περι τε ορχησιν ουσα, και ρυθμον, και μελος, ἡδονῃ τε ἁμα, και πολυτεχνιᾳ, προς το θειον ἡμας συναπτει κατα τοιαυτην αιτιαν, *et Musicam, quae cum in saltatione, rhythmo, et cantilena versetur*,

(43) Uti luculenter evincit Casaubonus ex ipsiusmet Geographi verbis, dum ipsum illustrat; nec non Lipsius in *Manuduct. ad Stoic. Philos. lib. I.*

voluptate , artisque varietate nos ea de causa coniungit cum Deo. Deinde subdit: Ευ μεν γαρ ειρηται και τουτο , τους ανθρωπους τοτε μαλιστα μιμεισθαι τους θεους , ὁταν ευεργετωσιν · αμεινον δ' αν λεγει τις , ὁταν ευδαιμονωσι. τοιουτον δε το χαιρειν , και το ἑορταζειν, και το φιλοσοφειν, και μουσικης απτεσθαι. Μη γαρ , ει τις εκπτωσις προς το χειρον γενηται , των μουσικων εις ἡδυπαθειας τρεποντων τας τεχνας εν τοις συμποσιοις, και θυμελαις , και σκηναις , και αλλοις τοιουτοις , διαβαλλεσθω το πραγμα, *Bene quidem dictum est , homines tum maxime Deum imitari , cum beneficia conferunt: rectius autem diceretur , cum beate vivunt* (cur Casaubonus ab obvia, et opportuna του ευδαιμονειν significatione recedens explicare maluerit, *numina recte colunt*, ignoramus): *id autem fit gaudendo, dies festos agitando, philosophando, Musicam tractando. Neque enim si in vitium res excidit, Musicis artificia ad voluptatem accommodantibus in conviviis, orchestris, et scenis , et aliis eiusmodi , idcirco culpanda res ipsa est.* Itaque mirum videri non debet, si in Stoicum eximium Musicae laudatorem hunc Philodemi librum conscriptum esse mox ostendemus. Epicuri demum (omitto enim Cynicos (44)

---

(44) Quanti a Cynicis Musica haberetur , id unum argumento esse potest , quando Laërtius refert *lib. VI de Diogene:* σπουδαιολογουμενῳ ποτε ὡς ουδεις προσηει , επε-

*

humanorum omnium contemtores (dogma fuit, referente Laërtio in eius Vita *lib. X sect. 120*: μονον τον σοφον ορθως αν περι τε μουσικης, και ποιητικης διαλεξασθαι, *solum sapientem recte de Musica, et Poësi disserere posse.* Quid autem his sibi verbis Epicurus voluerit (quod nostra interest) explicare nisus est Petrus Gassendus *de Epicuri Ethica Tom. II pag.* 25: *Nimirum*, ait, *cum existimaret aut nihil, aut parum esse bonae frugis, quod ex iis artibus possit percipi; idcirco putasse videtur sapientem ita de ipsis verba facturum, ut cum vulgo eas ceteri aut commendent, aut complectantur, ipse potius vituperet, declinandasque doceat; aut seponendo certe pauca, quae retineri valeant, quod superest, ipsas omnino eliminandas suadeat. Quippe quod Plato de altera, Poëtica nempe, speciatim censuit, dum ex ea nihil aliud, quam laudes Deorum, virorumque fortium retinendas voluit, et cetera quod attinet, exterminandam penitus e Republica autumavit . . . . . idem Epicurus de utra-*

βαλε τερετιζειν· αθροισθεντων δε ωνειδισεν, ως επι μεν τους φλυαρους αφικνουμενων σπουδαιως, επι δε τα σπουδαια βραδυνοντων ολιγωρως, *quum seria aliquando loqueretur, et nemo intenderet, cantillare adgressus est: congregatis tum plurimis exprobravit, quod circa ineptos homines studiose concurrerent, seria autem negligerent.*

que censuit, hoc est etiam de Musica, quam corruptricem pariter morum bonorum reputavit. Quibus sane verbis Gassendus ab assequenda Epicuri mente parum aberravit, eaque cum Plutarchi testimonio conciliare belle potuisset, nisi quod Epicuri studio abreptus, Plutarchum illi imposuisse temere pronunciat, cum in libro *Quod non potest ivi suaviter secundum Epicurum*, scripsit: Μουσικην δε, ὁσας ἡδονας και χαριτας οιας φερουσαν, αποστρεφονται και φευγουσι βουλομενος ουκ αν τις εκλαλοιτο, δι' ατοπιαν ὡν Επικουρος λεγει; φιλοθεωρον μεν αποφαινων τον σοφον εν τοις διαποριαις, και χαιροντα παρ' ὁντινουν ἑτερον ακροαμασι, και θεαμασι Διονυσιακοις, προβλημασι δε μουσικοις, και κριτικων φιλολογοις ζητημασιν ουδε παρα ποτον διδους χωραν, αλλα και τοις φιλομουσοις των βασιλεων παραινων στρατηγικα διηγηματα, και φορτικας βωμολοχιας ὑπομενειν μαλλον εν τοις συμποσιοις, η λογον περι μουσικων, και ποιητικων προβληματων περαινομενους· ταυτι γαρ ετολμησε γραφων εν τῳ περι βασιλειας, ὡσπερ Σαρδαναπαλῳ γραφων, η Ναρατῳ τῳ σατραπευσαντι Βαβυλωνος..... τι λεγεις ω Επικουρε; κιθαρῳδων, και αυλητων ἑωθεν ακροασαμενος εις το θεατρον βαδιζεις, εν δε συμποσιῳ Θεοφραστου περι συμφωνιων διαλεγομενου, και Αριστοξενου περι μεταβολων· και Αριστοφανους περι Ομηρου τα ωτα καταληψῃ ταις χερσι δυσχεραινων, και βδελυττομενος..... ουχ ὁμολογουσι δε τῳ καλῳ πολεμειν τον ασπονδον και ακηρυκτον πολεμον· ει δε μη ἡδονῃ προσεστι τι σεμνον, και καθαριον ασπαζονται, και αγαπωσιν

Musicam vero (quantarum voluptatum et elegantiarum fertilem !) eos vitare et fugere ecquis volens reticere queat ? ita absurda sunt, quae hac de re Epicurus tradidit. Pronunciat enim in quaestionibus dubiis spectaculis debere esse deditum sapientem, ludisque scenicis praeter ceteros gaudere; sed Musicis quaestionibus, et eruditis criticorum disquisitionibus, ne inter pocula quidem locum concedit. Imo Regibus Musicae studiosis auctor est, ut in conviviis narrationes militares et importunas scurrilitates potius tolerent, quam disputationes de Musicis, et Poeticis quaestionibus institutas. Haec autem ausus est scribere in libro de Regno, tamquam si ad Sardanapalum scriberet, aut ad Naratum Babylonis Satrapam . . . . Quid ais Epicure? Prima luce in Theatrum progrederis, Citharoedos auditurus et Tibicines : in convivio, si Theophrastus de concentibus vocum disserat, aut de mutationibus Aristoxenus, et Aristophanes de Homero, manibus aures occupabis indignans, et abominans? . . . . Nonne profitentur isti se pulchras adversum res bellum suscepisse nulla pace finiendum,

nec indictum, qui nisi voluptas adsit, nihil egregium amplectuntur et amant. Quae Epicuri placita a Plutarcho relata minima contraria Laërtio sunt, ut putavit Menagius citata Laërtii verba commentans. Sapiens enim solus, aiebat Epicurus, de Musica, et Poësi recte iudicabit; idcirco quia solus praecisis inutilibus quaestionibus, exinde voluptatem, cui unice sunt hae artes comparatae, decerpere noverit, in quo tota Epicuri consistebat sapientia. Epicurus igitur Poësim, et Musicam minime damnabat, sed eos ridebat, qui magnas ad animum informandum utilitates ex iis expetebant, cum oblectationem solam inde capere possent. Quo sensu interpretanda sunt Tullii verba, quae ex persona Torquati Epicurei habet *I de Fin.*: *An ille tempus in poëmatis evolvendis consumeret, in quibus nulla solida utilitas, omnisque puerilis est delectatio*? Eam quippe in iis artibus utilitatem, quae ceteris *solida* videbatur, Epicurus non inveniebat, sed *delectationem*, quae tamen sibi erat *solidissima.* Hinc a Poësi exercenda, voluptatis gratia, minime eum abhorruisse, testis est Theon Sophista, qui hoc nomine ipsum reprehendit, quod prorsam orationem carminum metro numerosam

fecerit : cuius locum citat Menagius ibidem. At vero Plutarchi veracitatem probat abunde nunc Philodemus. Ipsissimus enim est eius scopus in hoc περι μουσικης tractatu. Quoniam probare nititur Musicam suapte natura auribus titillandis unice idoneam, atque hoc uno nomine commendandam, neque ad Divinitatem honorandam, neque ad animos commovendos, neque ad affectiones vel bonas, vel malas excitandas, neque ad mores componendos, neque ad fovendam virtutem hilum proficere; proinde quaecumque admirabilia de illa praedicarentur vel rotunde denegat, vel Poëseos vi esse tribuenda contendit, vel alio quovis pacto explicare satagit, et antiquorum testimoniis, vel aliorum Philosophorum auctoritati occurrere studet. Quin imo *Col. II. v. 30* φυσικωτατους adpellat eos, qui posthabitis de Enarmonico, et Chromatico genere quaestionibus *iubent ex utroque, quod auribus sit iucundius decerpere, quippe cum putent nulli horum generum aliquid boni, quod ipse tribuitur, naturaliter esse connexum*; οἱ δε φυσικωτατοι γε προς ακοην εξ ἑκατερας δρεπεσθαι κελευονται, ουδεν αγαθων συναπτομενων ουδετερα προσειναι κατα ταυτην φυσιν αυτῆς νομιζοντες. Isti autem φυσικωτατοι procul dubio sunt Epicu-

rus, ceterique eius sectae Coriphaei. Patet hinc profecto eodem in argumento versatum fuisse olim Epicuri librum, quem, Laërtio teste, περι μουσικης scripserat, non quidem in tractanda, vel commendanda Musica; atque falsum fuisse Ger. Vossium, qui in *De Natura Artium cap. 58 de* Epicuro sic scripsit: *Hic quoque de Musica opus condidit, ut apud Laërtium est in decimo. Nec mirum, si, qui bonam studiorum partem contemneret, is Musicen tamen honore eo dignaretur. Siquidem cantus, et instrumenta musica non infimum obtinent locum in offerenda voluptate, quae pro summo bono erat Epicuro.*

XIV. Ex toto autem Philodemi contextu adparet, ab eo certum quemdam alterius sententiae patrocinatorem in IV hoc volumine oppugnari; passim enim invenies: ουτος φησι, λεγει, εγραψεν, ενομισεν, οἱ τουτῳ παραπλησιον etc. ita ut adversarium κατα ποδα persequi videatur, quem procul dubio in libri exordio (quo caremus) suo nomine indicasse dicendum est. Quis autem ille fuerit, si quaeras, adserere non dubitamus eum ipsum Diogenem esse, quem nominat *Col. XXI, et XXIII* etenim *Col. XXI v. 19* cum explicasset, quo sensu sit accipiendum, ab antiquis

varia των μελων genera singulis Deorum fuisse adsignata, subdit irridens, non alium, quam Diogenem potuisse hoc sibi persuadere, *alios Deorum aliis cantibus flecti ac demulceri, et singulis propria convenire*, ει μη Διογενης, ait, αρα συνεπιθετο και τω, των θεων ἑτερους ἑτερα μελη προσειεσθαι, και πρεπειν ἑκαστοις ιδια. Quis enim alius foret Diogenes iste nullo agnomine distinctus, nisi ille, in quem disputat, et quem propterea cum nominasset, non confutat; abunde enim ex antecedentibus confutatum credidit, praesertim cum eum unum in iam absurda opinione fuisse diceret. Propterea subdit: και τι δει τ' αλλα θαυμαζειν αυτου; *verum quid interest alia istius absurda admirari?* atque deinceps alia eius dicta eodem tenore persequitur. Luculentius id etiam evincitur ex *Col. XXIII vers. 2*, ubi postquam de Archestrato verba fecisset, redit ad eumdem Diogenem Heraclidis auctoritate se tuentem: ἁμεν τοι Διογενης φησιν παραγοησαντας ἡμας αναγεγραμμενα παρ' Ηρακλειδῃ, *quae vero Diogenes ait adversus nostram sententiam scripta ab Heraclide.* Quoties igitur invenies ουτος φησι, εγραψεν, ενομισεν etc. intellige *Diogenem.* Ne tamen putes totum Philodemi opus in hoc uno confutando scriptore fuisse versatum. Si enim

ita foret, male inscripsisset περι μουσικης. Et quidem *Col. VI ver.* 31 satis indicat se non in unum hunc philosophum stylum acuisse, cum se disputaturum spondet προς τους αλλους φιλοσοφους, cumque in huius libri conclusione scribit: τοσαυτα τοινυν ειρηκως προς ά τινες εγκεχειρηκασι, *cum iam tot tantaque dixerim adversus ea, quae aliqui tractarunt, etc.* Quare dicendum est, integrum eius opus duabus summis constitisse partibus, altera nempe, qua doceret secundum Epicurum, quid de Musica foret sententiam, altera, qua adversus eiusdem magni nominis fautores dissereret, inter quos nempe quarto hoc libro Diogenem praecipue confutat.

XV. Iam vero quisnam e pluribus eiusdem nominis Diogenes iste fuerit, inquirendum. At vel nulla de huiusmodi Scriptore ad nos antiquitus fama pervenit, vel non alius is est, quam *Diogenes Seleuciensis*, dictus vulgo *Babylonius* secta Stoicus, de quo Laërtius in Cynici Diogenis, et pluries in Zenonis vita; quia non multo ante Philodemum floruit; quemque cum honore citarunt Tullius (et quidem saepe), Quintilianus, Seneca, Gellius, Philo, Lucianus, Plutarchus: Strabo, Athenaeus; eum ipsum, quem cum Romam ad Senatum, Popu-

lumque legassent Athenienses simul cum Carneade Academico, et Critolao Peripatetico, *impetratum, uti multam remitterent, quam fecerant propter Orapi vastationem*, ut refert Gellius *Noct. Att. lib. VII cap.* 14, *modesti et sobrii* oratoris laudem apud Romanos reportavit (45). In hanc autem sententiam ea de causa descendimus, quia Philodemi adversarium Stoicum fuisse deprehendimus. Etenim *Col. X* scribit : και μην τι δ' ὑπο των Στωικων αξιουμεν, ὁτι μην εστι μυρια αλλα, των μηδεν αγαθον παρασκευαζοντων; *et sane numquid secundum Stoicos dignitatem (Musicae) tribuemus, eo quod innumera sint alia, quae nihil boni adferunt?* et cetera ibidem, quae manifeste doctrinam sapiunt Stoicam; et *Col. XXI v.* 2: διοτι κατα τους Στωικους οἱ πολλοι θεοις οντες εχθροι, και ανοητοι, τας αληθινας τιμας των κρατιστων ουδ' ω-

---

(45) Teste eodem Gellio *l. c. Violenta, inquiunt, et rapida Carneades dicebat, scita et teretia Critolaus, modesta Diogenes et sobria.* Floruisse autem Diogenem M. Catonis aetate et ex Tullio *de Finibus II*, et *de Senectute* palam fit (ait enim Laelium fuisse eius auditorem); et Gellius *lib. XVII cap.* 21 docet: *Non nimium longe M. Cato Orator in civitate, et Plautus, Poëta in scena floruerunt: iisdemque temporibus Diogenes Stoicus, et Carneades Academicus, et Critolaus Peripateticus ab Atheniensibus ad Senatum P. R. negotii publici gratia legati sunt.*

νειροπολικασιν, *propterea quod, cum secundum Stoicos maior hominum pars sit Diis inimica, et stulta, veros praestantissimae naturae honores ne somniarunt quidem.* Quibus in locis, ni fallimur, vel Stoicorum doctrinam irridet, vel ea idcirco utitur, ut ipsa Stoicum confodiat; secus nunquam ea fuisset abusurus adeo religiosus Epicuri discipulus. Columna vero VIII *vers. 32*, cum de Orphei saxa et arbores demulcentis fabula verba fecisset, deinde concludit: αλλα τοις τριηραυλαις, ὡσπερ ὁ Στωικος, αναμενως εφεστωτα ποιωμεν οικοδομοις; quae sic vertenda duximus, ut sententia cum reliquo contextu consonet: *An igitur aedificatoribus imponamus hominem, qui cum tibicinibus perpetuo illis praesit, uti Stoicus putat?* Quis autem alius esse potest hic *Stoicus*, nisi adversarius, cum quo congreditur, quemque saepe innuit pronomine ουτος, quandoque nomine suo *Diogenis?* Ad haec Stoicorum κοριφαιους non uno loco vellicat, ut Persaeum *Col. XIV, v. 13*, et Cleanthem *Col. XIII, v. 1*. Et alibi, ut *Col. IX*, Stoicorum παραδοξα suo adversario adscribit. Ad summam eam, quae ingens usque exarsit inter Stoicos, et Epicureos invidia, et obtrectatio passim prodit.

XVI. Et sane novimus a Stoico isthoc Diogene librum fuisse conscriptum, cui titulus φωνης τεχνη (46), quem sicuti verisimile est de Musica, eiusque mirabilibus effectibus pertractasse, ita eumdem a Philodemo fuisse oppugnatum non temere suspicamur. Etsi enim, quae de eo libro in Zenonis vita adfert Laërtius, ad dictionem potius pertineant, quam ad cantum, et Grammatica sint potius, quam Musica; credibile tamen est Diogenem, incipiendo απο του περι φωνης τοπου, totam διαλεκτικην θεωριαν absolvisse. Siquidem dialectica (ut a Laërtio ibidem discimus) secundum Stoicos late nimis sumebatur; dicebant enim ειναι της διαλεκτικης ιδιον τοπον και τον προειρημενον περι αυτης της φωνης, εν ῳ δυκνυται ἡ εγγραμματος φωνη, και τινα τα του λογου μερη, και περι σολοικισμου, και βαρβαρισμου, και ποιηματων, και αμφιβολιων, και περι εμμελους φωνης, και περι ΜΟΥΣΙΚΗΣ: *esse dialecticae locum proprium et supra dictum de voce ipsa, in quo disseritur, quae sit litterata vox, et quaenam sint orationis*

---

(46) Hunc librum fortasse non ignoravit Origenes, qui *lib. II contra Celsum* sic scribit de voce disserens: ουδεπω δε λεγω, ὁτι ου παντως εστιν αηρ πεπληγμενος, η πληγη αερος, η ὁτι ποτε λεγεται εν τοις περι φωνης. Duo enim fuere libri Stoicorum περι φωνης, alter Diogenis, Archedemi alter ab eodem Laërtio citatus.

partes, nec non de soloecismo, de barbarismo, de poematis, de amphiboliis, de canora voce, et de MUSICA (47). Et re quidem vera Diogenes, Laërtio teste, definita prius voce το ιδιον αισθητον

---

(47) Diogenis librum περι φωνης τεχνη Dialectica tractasse dubitare non sinit Laërtius, qui *lib. VI, sect.* 55 sic incipit: της δε διαλεκτικης θεωριας συμφωνως δοκει τοις πλειστοις απο του περι φωνης εναρχεσθαι τοπου· εστι δε φωνη αηρ πεπλεγμενος, η το οιδιον αισθητον ακοης, ού ώς φησι Διογενης ὁ βαβυλωνιος εν τη περι φωνης τεχνη: *Verum Dialecticae speculationis ratio videtur ipsorum plerisque a vocis loco incipienda. Est autem vox aër ictus, seu sensio, quae proprie auditum adficit, ut ait Diogenes Babylonius, in de vocis arte.* Id autem didicerat Stoicorum Princeps Zeno a Xenocrate, quem decem annis, Teste Timocrate apud Laërtium, audiverat. *Xenocratem enim*, ait Porphyrius Comm. in Ptolem., *eo nomine quosdam non immerito reprehendisse, quod cum susceperit de rebus Dialecticis tractationem, a voce inchoaverit; cum hi existiment ad res Dialecticas nihil attinere vocis definitionem, quod sit motus aëris; nec postea eiusdem distributionem, quod sit in voce aliud quidem, prout ex litteris componitur, aliud prout ex Diastematis, et Pthongis, quippe haec sint omnia a Dialectica aliena*, δια τουτο γαρ και επιτιμαν τινας ευλογως Χενοκρατι, ότι εγχειρησας ύπερ των διαλεκτικων πραγματευεσθαι, απο φωνης αρχεται, ουδεν οιουμενους ειναι προς τα διαλεκτικα τον της φωνης αφορισμον, ότι εστιν αερος κινησις· ουδε την μετα ταυτα διαιρεσιν, ότι εστι της φωνης το μην τοιουτον, οίον εκ γραμματων συγκεισθαι· το δε τοιουτον, οίον εκ διαστηματων τε και φθογγων· παντα γαρ ειναι ταυτα αλλοτρια της διαλεκτικης. Tantumdem erat igitur Stoicis διαλεκτικη τεχνη, quam ἡ περι φωνης τεχνη. Hinc non levis oboritur suspicio Laërtium, cum *sect.* 71 scribit: ώς Διογενης εν τη Διαλεκτικη τεχνη, non alium ab altero περι φωνης innuere librum, ipsique titulum fuisse: Διαλεκτικη, η περι φωνης τεχνη, *Dialectica vel De Voce Arte.*

ακοης; tum ad λεξιν definiendam, deinde λογον, et διαλεκτον gradum facit: mox de quatuor et viginti elementis, de eorum divisione, et recta pronuntiatione loquitur: exinde ad enumerandas orationis partes pertransit, deque eius orationis virtutibus, et vitiis pertractat. Post haec autem Laërtius nos deserit; non enim id agit, ut Diogenis libri indicem prodat; attamen quis negaverit hunc suae sectae institutis obsequendo, post illa *de poematis*, *de canora voce*, etiam *de Musica* fuisse loquutum? Neque porro ab antiqua Musices tractatione alienum erat de litteris, earumque divisionibus, de syllabis, et earum quantitate, de pronuntiatione, aliisque id genus edisserere; siquidem μετρικη ab eorum Musica erat inseparabilis. Itaque videmus Aristidem Quintilianum bene longam libri I *de Musica* partem in hisce pertractandis insumsisse. Et Plutarchus in initio *Dial. de Musica*, scribit non modo Platonicos et Peripateticos de veteri Musica, deque eius corruptione scripsisse, αλλα γαρ και γραμματικον και ἁρμονικον οἱ επ' ακρον παιδειας εληλακοτες, *sed etiam Grammaticorum et Harmonicorum doctissimos*. Grammatica igitur a Musica non erat aliena. Per nos igitur concludas licet, non alium li-

brum in hoc Philodemi volumine impugnari, quam Diogenis Seleuciensis vulgo Babylonii, secta Stoici, inscriptum περι φωνης τεχνη, in quo scilicet nimius fuerat Musicae laudator. Atque utinam vel Diogenis liber non omnino periisset, vel Philodemus non sibi persuasisset, eum lectoribus suis usque praesto futurum, ut nos incredibili levasset labore! Is enim adversarium suum κατα ποδα persequens aenigmaticus saepe evadit, et magnum nobis negotium facessit, qui brevissimas eius responsiones ignotis Diogenis argumentis aptare nunc cogimur.

XVII. His accedit, quod nemo inficias iverit, tumultuarium huiusmodi scriptum fuisse, ita ut potius σχεδιασμα dicendum sit, quam opus ad limam exactum; festinationis enim plenum, et inconcinnum lectores facili negotio agnoscent; neque eam elegantiam, quam in hoc Scriptore prae reliquis Epicureis laudavit Tullius, inibi licet invenire. Itaque illud publicae lucis usura minime donatum ab auctore suspicamur. Idque profecto arguit Aristidis Quintiliani diligentissimi Scriptoris silentium, qui licet non multo post floruerit (vixit enim Plutarchi aevo) nullam tamen de tanti nominis Philosopho mentionem facit, cum Musicam commenda-

re instituisset. Quin imo ei nullum innotuisse librum, qui directe in Musicam scriptus foret, arguimus ex eo, quod ait *Lib. I* initio, se scilicet ad scribendum fuisse incitatum *multorum segnitia, ut discerent qualem disciplinam per summum nefas contemnerent*, εμε, scribit, δ' επηρεν επιχειρησαι τῳ συγγραμματι μαλιστα μεν ἡ των πλειστων περι το πραγμα ολιγωρια επιδειξαι προηρημενον, οἱον μαθημα ου προσηκοντως δἰ ατιμιας αγουσι, et paullo infra: οἱ δε πολλοι και ταυτα παρ' ουδεν τιθενται την εξ αργιας, και απαιδευσιας ἡδονην της μετα λογου και οφελειας προτιμησαντες, *sed multitudo haec etiam flocci facit, quae voluptatem otio et ignorantia comparatam illi, quae cum ratione et utilitate coniuncta est, praeponit.* Quibus sane verbis non de veteri ullo magni nominis Scriptore, sed de sui temporis hominibus tantummodo eum queri manifestum est. Infra vero *pag. 69 et 70*, ubi plures ait Musicae maledixisse, putantes unicum eius scopum comparandae voluptatis fore; cum contra ipsa non nisi δια συμβεβηκος *per accidens* animos recreet, et ad virtutem capessendam proprie impellat; inter illos peculiariter Tullium nominat, qui in suis Politicis quemdam induxerat, qui ea de causa Musicam e Republica exigeret; et propterea ipse mul-

tis probat eam sententiam minime Romano Oratori sedisse, utpote qui alibi aliter de Musica sentire declarasset. Quod ipsum nobis argumento est Aristidem minime Philodemi opus novisse. Nam cum Philodemi accusatio haec ipsissima sit, si eius librum nosset Aristides, huius potius directe in Musicam scribentis, quam Tullii non id agentis auctoritatem declinare sategisset; imo pronum ei fuisset inferre, Tullium eo in loco Philodemi verba mutuatum esse, ut suo interlocutori accommodaret; quod nos a vero minime abhorrere putamus.

XVIII. Si igitur hac in re coniecturis indulgere licet, censemus id genus scripti in auditorum suorum, et fortasse in ipsius Pisonis filii usum fuisse a Philodemo concinnatum; excepisse autem, et litteris commendasse vel Pisonem ipsum, vel potius a manu aliquem eius servum, qui nec Graecus homo, nec satis excultus, et elegans foret; utpote qui multa peccavit inscitia, multa aurium hebetudine, multa etiam oculorum halucinatione. Nam aliunde certis constat indiciis hoc volumen partim aliquo dictante exceptum, partim ex αυτογραφῳ exscriptum fuisse. Ecquis enim Latini hominis inscitiae Graecum dictatum excipientis non

tribuat σφαλμα illud, in quod toties incidit, ut passim scriberet ει pro ι, et ε pro η, vel contra? ut adscriberet supervacaneum ι post ω in tertiis singularis imperativi, uti e. g. λεγεστῳ, et alia id generis errata, quae partim emendata, partim omissa in ms. leguntur. Huiusmodi, ni fallimur, σφαλματα, uti manifesto sunt indicio nullam, vel fere nullam in pronuntiatione fuisse tunc temporis differentiam inter ι et ει, inter ε et η, inter ω, et ῳ, sic imperitiam Graeci sermonis in librario arguunt, qui uno aurium iudicio, non grammaticis legibus in scribendo uteretur. Illa vero alia, ut e. g. pro καθελκοντων scripserit καθηκοντων *Col. IX*, nonne hebetes aures, quae aliud pro alio verbo dictatum acciperent, arguunt? In multis praeterea hallucinatum esse oculis dum transcriberet, non uno loco repetita κομματα, (quoties scilicet ei fraudi fuit eadem dictio recurrens) declarant; quae ut emendaret, uncis repetita inclusit, uti videre est *Col. XX et XXXVI.*

XIX. Atque haec quidem tolerabilia: quot vero verba, et κομματα resecuerit, quis divinare audeat? Profecto non uno in loco hiatus adparet, sensusque claudicare videtur. Quomodo ea nunc, nisi hariolando, supplebimus? Visuntur qui-

dem frequentes in ms. emendationes: modo enim punctis confixa occurrunt elementa, quae superflua sint, et expungenda; modo aliae aliis in interiecto spatio linearum impositae literae cernuntur, quod vel argumento est inferioribus deletis superscriptas esse retinendas, vel in infrascripta dictione illas esse inserendas; modo uncis (ut diximus) integra commata conclusa sunt, quae scilicet iterum fuerant repetita. Huiusmodi tamen correctiones neque αυτογραφον hoc volumen indicant, neque ex auctoris recensione factae esse videntur. Id autem arguimus tum ex eo, quod et nullae sint liturae, quae frequentes sunt in aliis, quae αυτογραφα censemus; tum quia correctiones eodem charactere factae adpareant; tum vero in primis quia emendata aliquot conspiciuntur, quae stare sine vitio poterant: quod procul dubio servilis manus indicium est, quae omnia quaecumque non penitus cum αυτογραφῳ convenientia occurrerunt, emendavit. Vide quae adnotabimus ad *Col. XVIII.* Quid vero quod plura emendatione digna intacta corrector iste reliquit? Ecquis igitur huius hominis diligentiae penitus fidat, et nihil ei inter scribendum intercidisse putet, quam quod suppletum videat? His adde,

quod ubi plura verba, vel integra κομματα resecta forent, alius non erat supplendi modus, quam imae pagellae adscribere, uti in citato volumine των ὑπομνηματων περι ρητορικης factitatum cernimus. At in nostra hac papyro, cum inferior margo pessime admodum habita sit, fuerint, nec ne hujusmodi additamenta, quis noverit? Sed de his suo loco Lectores monebimus.

XX. De scripturae autem ratione, deque notis, quae hoc in volumine occurrunt, satis superque in praecedenti volumine disseruimus.

XXI. Reliquum iam est, ut, quam operam in hoc volumen contulerimus, lectores moneamus. Principio singulas eius columnas quam fidelissime aere incidi curavimus, quae autographum eadem mensura, iisdem characterum formis, unoque, uti iacent, contextu, iisdem notis, punctis, litteris, interstitiisque deformatum exhibeant, quin imo iisdem lacunis, scissurisque, quibus vel olim incendii vis, atque domus ruina, vel modo in ipsis evolvendis contrectatio tam fragilem materiem affecit. Tum e singularum regione integrum eius contextum minusculis vulgatisque characterum formis expressum adposuimus, sed eodem versuum numero, ut facillime in opposito autographo

respondentes invenirentur, distinctisque de more per interstitia vocibus, nec non commatis, et periodis per consuetas recentium librariorum notas. Supplevimus praeterea de nostro litteras, syllabas, voculas vel detritas, vel aliquando etiam ὑπογραφεως oscitatione depravatas, easque rubrica pinximus, ut primo statim intuitu lector inspiciat, quid de nostro sit penu; et facili negotio per se ipse investigare queat, bene ac feliciter coniectaverimus, nec ne. Emendationes enim, et supplementa ea tantum adscripsimus, quae prono veluti alveo fluerent, et res ipsa postulare et indigitare videretur: liberioribus vero coniecturis frena prorsus iniecimus. Persuasum enim nobis est eruditos lectores veterem Scriptorem propriis, non alienis verbis sua sensa promentem praestolari. Proinde cum in eas lacunas incidimus, quae non lectoris sagacitate, sed Delio urinatore indigerent, intactas reliquimus; et licet, quid sententiae restituendae desit, subodorari facile fuerit, verba tamen, quae nostra omnino forent, non Philodemi, adscribere pepercimus. Secus vero Latinam versionem adiunximus, quanto magis κατα λεξιν fieri potuit, adornatam, dum utriusque linguae indoles pateretur. Si quando autem a littera

recessimus, id ea de caussa factum est, ne nimium fidelis versio, infidelissima evaderet, uti huiusmodi rerum periti probe norunt. Integrum porro versionis nostrae textum capitibus pro materia ipsa distinximus, numero, et argumento in margine adscriptis, ut et textus integer ad autographi formam servaretur, et lectorum commoditati inserviremus.

XXII. Singulis porro Columnis scholia respondentia adscripsimus, in quibus adnotare non piguit, quaecumque ad textus dilucidationem forent idonea, adhibitis praesertim veterum Scriptorum parallelis locis, ut Auctoris mens fieret clarior, et nostrae coniecturae idoneo tibicine fulcirentur. Quo tandem grandiorum lacunarum hiatui aliquo pacto mederi possemus, ad calcem libri commentariolos singulis capitibus adiunximus, inibique breviter proponentes, quae foret Philodemi mens, qui scopus, quaeve ita scribendi occasio, integram totius capitis παραφρασιν sine ulla textus interruptione subposuimus. Quae enim *cursivo*, ut vocant, charactere interscripta invenies, illae nostrae sunt laciniae, quae mutilo textui adsutae continentem sententiae nexum exhibere posse coniectando adstruximus. Eo quidem pacto neque violentas textui manus inie-

cisse accusabimur, neque lectores omnino in salebroso itinere destituisse videbimur.

XXIII. Explanatis tamen iis, quae ad plenam textus intelligentiam faciunt, controversiam ipsam intactam reliquimus; nec enim nostra interesse credidimus inter Stoicum, et Epicureum iudices pro tribunali sedere. Praesertim cum utrinque peccatum esse constet, et quaestionis limites non recte, uti plerumque inter partium fautores fieri solet, fuisse praecisos. Bene autem et sapienter pronuntiasse Aristoxenum putamus, plerosque eo, quod Musicam minus cognoverint, nimios tam in vituperando, quam in laudando fuisse. Sic enim ipse apud *Meib. pag.* 31: γινεται γαρ ενιοτε εφ' ἑκατερας αμαρτια. Οι μεν γαρ μεγα τι ὑπολαμβανουσιν ειναι το μαθημα και εσεσθαι ενιοι (lege αυτοι) μεν ου μονον μουσικ ι ακουσαντες τα ἁρμονικα, αλλα βελτιους το ηθος παρακουσαντες των εν ταις δειξεσι λογων, ότι πειρωμεθα ποιειν των μελοποιϊων εκαστην, και το όλον της μουσικης, ότι ἡ μεν τοιαυτη βλαπτει τα ηθη, ἡ δε τοιαυτη ωφελει · τουτο αυτο παρακουσαντες, το δε ότι καθ' όσον μουσικη δυναται ωφελειν ουδ' ακουσαντες όλως. Οἱ δε παλιν, ώς ουδεν, αλλα μικρον τι, και βουλομενοι μη ειναι απειροι, μηδε τι ποτ' εστιν· ουδετερον δε τουτων αληθες εστιν. Ουτε γαρ ευκα-

ταφρονητον εστιν ὡς νυν εχει το μαθημα, ουτε τη-
λικουτον, ὡστε αυταρκες ειναι προς παντα: *Quip-
pe in utramque partem saepe peccatur.
Nam quidam magni momenti esse hanc
disciplinam putant: et hi quidem non
tantum se Musicos fore putant, cum
harmonicae tractatores unice audiverint,
sed moribus etiam probatiores evasuros,
ubi demonstrationes vel obiter ausculta-
verint, cum cuiuslibet conficiendi cantus
modum tradere conamur, et, quod Mu-
sices est praecipuum, cum docemus, quae-
nam Musica moribus obsit, quaenam
vero prosit: hoc, inquam, ubi obiter au-
scultaverint, quantum vero Musica in
genere prodesse queat, ne auscultaverint
quidem. Alii contra nihili rem, aut par-
vi certe momenti quae sit, agi censent:
neque rudes se tamen tantillae rei ha-
beri volunt. Neutrum autem horum iu-
dicium veritati consonat: neque enim,
ut se nunc habet huiusmodi disciplina,
facile contemni debet: neque tanta est,
ut quemadmodum aliqui putant, ad om-
nia sit sufficiens.*

XXIV. Non absimili certe ratione mi-
nime defuturos, qui nostram hanc qua-
lemcumque operam in hoc volumen illu-
strandum collatam veluti nimiam in re
inani vituperent, quosdam etiam, qui

modicam et nimis ieiunam traducant, arbitramur. Nobis autem satis superque erit, si perpauci harum rerum iusti aestimatores suis calculis non improbaverint. Adversus enim innumeros sciolorum ictus, qui linguam in quaestu conferunt, efficacissimum fors fortuna obtulit amuletum, litteratam scilicet gemmam, quam inter pretiosissima Regii Herculanensis Musei κειμήλια merito adservamus, cuiusque typum in huius praefationis calce aere expressum vides; hac enim praefulget sententia: ΛΕΓΟΥΣΙΝ Α ΘΕΛΟΥΣΙΝ ΛΕΓΕΤΩΣΑΝ ΟΥ ΜΕΛΕΙ (48) ΜΟΙ *DICUNT QUAE VOLUNT. DICANT: MEA NON INTEREST.*

ΛΕΓΟΥCΙΝ
ΑΘΕΛΟΥCΙΝ
ΛΕΓΕΤΩCΑΝ
ΟΥΜΕΛΙΜΟΙ

---

(48) In gemma utique legitur ΜΕΛΙ, quod non tam artificis imperitia, quam breviationis gratia factum credimus ob loci angustiam.

VERSIO
UNICUIQUE COLUMNAE
APPOSITA

ebrietate et satietate (*auditorum*) Musicos, et Musicae studiosos (*fatetur*) labore, et molestia adfici, ut adsequantur tum pulchram et decoram animi motionem, tum etiam asperam et molestam, quae sit propria, et temporibus opportuna; sed non, quod ex adverso respondet, scilicet omnino nullam eos invenire Musicam, quae morum nobilitatem, et diligentiam in animos ingerat, et proinde nec quae animos contrahere valeat secundum opportunitates, neque. . . . .

CAP. I.

Nullam esse Musicam, quae ad animos informandos sit idonea.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. , ...

. . . .

. . . .

. . . .

Itaque tum ea, quae Musici sunt, tum ea, quae Poëtae, inventa simul fuere ope ejus potentiae, qua

sensus pollent, percipiendi qualitates, quas adcipiunt, nec non oblectationes, et molestias, quae inde oriuntur; potentiae, inquam, quae partim ingenita est, partim studio comparatur. Ex ingenita enim, et inrationali *sensuum potentia* ille potius ipsius *Musicae* virtutis robur aestimat, quam e scientifica: quippe cum eam magis evidentem, magisque parabilem reputet. Hoc autem inrationale, et patens adeo, quod evidentia praeditum *Epicurus* ait, vulgo quidem receptum est. Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, non modo sensum, quantum ad suam adtinet dispositionem, nequaquam inhabile

COLUMNA II.

subiectum fatentur, in eo uno autem discrepant, num iucunde, vel iniucunde resonet, sed etiam eumdem sensum Musices criterium constituunt. Et sane, quantum ad haec adtinet, secundum quasdam praevias animorum dispositiones fieri potest, ut discrepantes evadant auditiones, quantum vero ad au-

rium ipsarum sensum, nulla omnino est differentia, sed omnes aures similes similium cantionum perceptiones habent, et cognatas voluptates suscipiunt. Itaque et enarmonii, et chromatici generis *cantilenae* distinguuntur non ex auditu, qui rationis est expers, sed ex praeconceptis opinionibus; quippe alii (quemadmodum qui in eadem istius sunt haeresi) *enarmonicam Musicam* dicunt esse gravem, et generosam, et simplicem, et puram, *chromaticam* vero effeminatam, adfectationis plenam, et inliberalem: alii contra illam austeram, et imperiosam, hanc lenem, et flexanimam adpellant; utrique vero ea, quae nulli illarum revera insunt, proferunt in medium. At qui naturam penitius noverunt, ex utroque Musices genere, quae auribus sint suaviora, decerpere iubent; quippe cum nullum eorum bonorum, quae Musicae adscribuntur, alicui generi suapte ipsius natura connexum putent. Huiusmodi sunt etiam de variis rhythmis, et melopoeiis opiniones. Patet igitur Musicam,

licet maxime multiformem fore naturaliter concedamus, non idcirco morum formas virtuti adcedentes unquam imitatum ire . . .
. . . .

COLUMNA III.

frigescentes, sive indignantes, sive quiescentes. Et propterea cum quaerit Musicus talem scientiam, qua dignoscere queat, quomodo certae quaedam sensuum adfectiones statim disponantur, rerum non exsistentium scientiam quaerit, et inania ad id praecepta tradit. Siquidem nulla modulatio, quatenus nuda modulatio est nulla ratione praedita, animum neque ex immobili et inerti statu excitat, et inducit ad capessendam in moribus dispositionem, quae naturae sit magis consona, neque calentem adhuc, et agitatum animum unquam compescit, et tranquillum reddit, neque ex alia in aliam propensionem deflectere potis est, neque praesen-

tem eius adfectionem vel augere, vel minuere: nec enim imitans quid est Musica (ut quidam somniantur, neque ut hic noster, qui morum *musicorum* qualitates non quidem imitatrices dicit, sed omnes omnino ita comparatas esse decernit, ut in iis simul insit magnanimitas et abiectio, virilitas et ignavia, modestia et audacia) non, inquam, est imitans magis, quam ars coquinaria: quapropter neque per se esse cantilenas *Enarmonii, vel Chromatici generis* differentes, neque per mutuam mixtionem, nec oppositas esse inter se invicem earum dispositiones, quantum ad aurium perceptiones adtinet; has enim differentias tantummodo artifices norunt. Quae autem dicit de eo, quod *cantus modulationes* commotionem excitent, et generatim sermone ipso sint magis commoventes, similibus adhuc manentibus moribus,

CAP II. An Musica Divinitati colendae per se sit idonea?

alibi infra videbimus. § Iam vero de honore, quo per Musicos Divinitas adficitur, satis quidem et superius dictum est, et infra rursus aliqua dicentur; haec tamen tanti momenti etiam nunc libet dicere. Divinitatem scilicet nostris honoribus nullatenus indigere, nobis vero natura inditum esse eam colere, in primis quidem sanctis animi impulsibus divinitus inspiratis, deinde vero etiam ceremoniis patrio ritu unicuique singillatim traditis., Musicam vero nequaquam fuisse imperatam. Quapropter non inde colligitur Musicam, *licet eas ceremonias comitetur aliquando*, singulis esse utilem, sed potius publicas preces. Et proinde patet nec quamlibet Musicae speciem, nec quidquid unquam traditione adcepimus valde usitatum ab antiquis, (neque ab omnibus, sed a quibusdam Graecis, et certis temporibus) quodque nunc per mercenarios homines, perque peritiam multum lascivienti voce

perstrependi *exercetur*, ad Divinitatem colendam rationabiliter conducere: et praesertim cum multo plus sit hodie venalîtatis, et Musica in sacris constanter sit repudiata, tantum non in agonibus. Imo etiam antiquitus celebriorum *agonum* plurima praebitio non in cantibus, et instrumentorum pulsationibus consistebat. Ita ut et θεωρειν *spectandi*, et θεατου *spectatoris*, et θεατρου *theatri*, et . . . . .

COLUMNA V.

Atqui posset aliquis dicere etiam a verbo θειν, *currere*, dictum esse θεωρειν, et θεατην, et θεατρον; non enim quid magis commune cum ipsis habet nomen θειον, quam verbum θειν: ad haec *posset addere*, nos acceptum referre Diis morem spectacula indicendi eorum honoris gratia, non vero praesentem Musicam ad aures titillandas comparatam; quin potius a spectando cum oculis, tum mente ea fuisse dicta *spectacula*,

CAP. III. An Musica aliquid conferat encomiis, hymenaeis, epithalamiis, threnis?

§ Quoniam vero de institutione per musicam etiam sufficienter dictum est, de encomiasticis cantilenis eadem nunc dicamus; nempe quod encomia per poëmata fiunt, non vero ab his, quantum adnexam habent Musicam, de qua nunc quaerimus; et quidem ita fiunt, ut nullo pretio, nulloque intellectu sint laudatis viris: quod vitium et oratoribus, et universis scriptoribus est commune. Ad nuptiales vero celebritates etiam coqui, et cupedinariae mulieres advocantur: atque etiam poëmata sunt non Musica, quae commoda ab hoc nostro recensita praebent. In hymenaeis enim ab initio nonnisi brevis laudatio generis per ea texebatur, et apud quosdam, non apud omnes, solis autem nubentibus, non etiam reliquis. Et sane, si nuptiae absolute bonum dici possunt, nunc cum fere apud omnes abolita sint epithalamia, nemo sane ea, quibus nos destituimur, illis restituere sataget. Atque etiam amoris passio minime sancta, sed legum violatrix . . . .

quin imo propterea turbulentum esse. Neque quos dicit Musicae effectus, ab ea perficiuntur, sed potius a poëmatis: neque Musica simul, et Poësi adiuvatur amor, sed pluribus rebus, et multimode adcenditur: et ea, quae in re venerea hic vocat effectus, causa sunt utriusque, *nempe Musices et Poëseos*, interveniente quidem Deo, sed ut in omnibus reliquis rebus. Enimvero epicedia poëmata esse constat, atque ea nihil omnino mederi tristitiae, sed quandoque eam cohibere, ut plurimum autem intendere (et quidem ad id certatim contendentibus scriptoribus); modestiam vero animique decentiam ex illis non sequi, cum ea contra in passionis excessum *animos* evocent, nullam in eo partem suscipiente Musisa. Jam vero de eo, quod Musica bellicam virtutem adiuvet, satis multa superius dicta sunt, et fortasse infra dicentur adversus alios Philosophos.

CAP. IV. De Musica, quae ludicris certaminibus inserviret, quid sentiendum

§ Cantionum vero genus, quod ad certamina pertinet, neque ab omnibus commendatur (nos vero communem non singulorum bonitatem inquirimus); neque bonum aliquod hominum universitati adfert, nec ceteris, *qui illud recipiunt*, suffragatur. Ego vero nihili duco illiberalium hominum, et admodum abiectorum, et effrontium artem, ut istorum gratia . . . .

COLUMNA VII.

. . . iis, quae ad agones spectant; quantumvis illa nos *arte* oblectari fatear. Et proinde abscissa saltatione ex dramatis, nihilo inferiores sumus, quoniam in neutra earum erat, quod ad honestatem, et nobilitatem conduceret. Femineis vero *saltationibus*, licet poëmata sine interruptione fiant, tantum abest, ut inde aliquid putem ope Musicae ad nobilitatem, castitatem, et modestiam comparandam conferre posse, ut etiam valde lubricam, et suspectam reputem eam scholam, ne unquam plura incitamenta det

ad intemperantiam, et licentiam hodie debacchantem: de quibus alibi aliquando progressus verba faciam. § Nunc autem progrediens lego, in dionysiacis sacris, quae Dionysio auctore celebrantur, vetustum illud melos habere nescio quid commovens, et excitans animos ad agendum. At, *inquam*, si divino illud adflatu inductum fuisse dicit, de hoc non laborabimus amplius inquirere; sin vero, ut ignem dicimus naturaliter ustorium, quod comburendi vim a natura habeat, sic etiam melos istud existimandum putat, mehercle valde fallitur. Addere enim animum ad agendum nihil aliud est, quam proprio impetu ciere, et prius operi manum admovere; melos vero neque hortatorium est, quemadmodum sermo, neque concipitur suopte ingenio ad agendum ferri, et intus aliquid inserere, simul vero negligentes excitare posse pulsationum ope, et solvendo socordiam

CAP. V. An Musica suapte natura vi movendi polleat?

praeparare cunctantes. Etenim definiens melos ait, esse quid suapte natura commovens. Tradita igitur definitione tam absurda, consequens ei videtur, inde deductum esse morem adiungendi aliquod Musicum instrumentum agentibus remos in navibus, et olim messoribus, et vinitoribus, et aliis compluribus laboriosa opera conficientibus; quod et Ptolemaeum iste fecisse scribit iis, qui naves subducerent. Sed non modo non excitant, et commovent ad laborandum cantus, ut neque operi intendant, qui Musicam praebent, neque interea, dum canitur, opus perficiant operarii, sine Musica vero ideo minus valent, quia languidi in opus incumbunt; levior autem evadit labor voluptatis admixtione. Quod si audimus fabulis traditum esse Orpheum suae modulationis excellentia cum lapides, tum arbores pellexisse (quod nos etiam hyperbolice dicere solemus), num propterea simul cum tibicinibus constituemus, qui per-

petuo, ut iste Stoicus *iubet*, aedificatoribus praesit? Aio equidem propter ea, *quae dixi*, non propter huius deliramenta. Lepidum vero illud est, quod ait cantum non modo animos quodammodo disponere, sed insuper etiam corpora, tanquam si hoc pacto argumenti vim adaugeret. At non intelligit ad corpora cantum pertinere, veluti ad sensum, et auditum: propterea etiamsi. . . . .
. . . . phaenome-

COLUMNA IX.

non ostendentem, quod magis praeter opinionem esset, superstuere, dicentem: non solum corpus, sed etiam animum quodammodo adficit. Verumtamen admiratione dignum est, quomodo ex eo, quod ait, probet illud, etiam corpora. Persona enim conformata in canentium morem commovit et excitavit ad cantus energiam, nequaquam melos movit corpus, et quodammodo adfecit, nisi velis melos esse habitum. Quod vero Pictor adse-

quutus sit similitudinem, dum caneret citharoedus, a cantu id factum esse vult; sed animae ipsius commotionem hoc potius probat, quam exemplum naves trahentium; robur enim ostendit adversus capientes, quod est corporeum. Itaque ei permutandum erat, et per pictoris exemplum ostendere animum moveri, et excitari, per trahentium vero illud, quod ait, etiam corpora. At cum lepidissime certus quidam requireret, quid in cantu conferat ad similitudinem capiendam, scripsit absurdorum maximum. Quidni enim? etiam peritiores reddere artifices melos reputavit: felix sane homo cerebri erat. Hisce vero superaddit miraculis alia quoque monstra: commovens ait esse melos magis, quam rationabilem sententiam. .

. . . .

COLUMNA X.

hoc uno usus argumento, quod Crexi poëma, quamquam per se non inconcinnum, multo augu-

stius videtur addito cantu ; et hymni , qui Ephesi , et Lacedaemone a Choris canuntur , haud tantumdem efficiant in auditorum animis , si cantum auferas , satis superque id putavit esse ad probandum , quod adsumserat , h. e. magis , musicam movere , *quam verborum sententiam* : nihil secum reputans , quod facile ipsi fuisset , videlicet : Est qui dicat nihil efficacius adferre melos ad gravitatem conciliandam , et ad sententias exprimendas , sed auribus tantum praebere oblectamentum : alii vero propter praesumtum Deorum , atque hominum honorem , non propter ipsum cantum eam adparere differentiam *putant* : alii denique id fortasse ita se habere , et sensum poëmatis , quod canitur , penetrantiorem evadere opinantur .

CAP. VI. Generali argumento, quod in honore apud veteres fuerit Musica, obviam itur

§ Quapropter quod apud antiquos in honore fuerit Musica , id quidem rudi , et inliterato viro argumentum esse utilitatis ipsa veluti cognatione propositum , instructo autem , et praesertim philosopho magnum dedecus *id argu-*

mentationis genus inducere *autumo.* Et sane numquid per Stoicos *Musicam* aestimabimus, quia innumera quidem sunt alia, quae nihil boni praebeant, *quorum aliqua sunt reiecta*, aliqua vero, et omnino mala producta sunt, secundum Sapientiam nullo honore habenda? . . . .

COLUMNA XI.

. . . .

quae nihil a cordationibus viris reputantur? an contra, interea dum universa fere Musica ad convivia pervenit? Huic vero nostro, qui homines plerosque insanire putat, non licet ad eorum iudicia confugere; iis autem qui ad ea confugiunt, nihilo minus improbanda est Musica, propterea quod recentiores eam omnino negligunt. Verum enim vero Poëtica est producta, Musicam autem, quae eidem cohaerebant, conspicuam effecere, ac propter oblectamentum, et animi distractionem, non propter fabulas ab

istis enarratas olim recepta fuit: neque aliter initia comparavit, fortasse etiam primitus prae aliis rebus utilior. Novimus enim a Musis factum fuisse Musicae nomen, quibus universam institutionem, et artes quascumque adceptas referunt, et ab initio feritatem fuisse ubique dominatam; minime vero novimus universis necesse fuisse *Musicam stricte sumtam* adripere; neque sane Themistoclem eam cognosse, licet peritissimus, et summus audiret Imperator. . . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. , ...
. . . .

COLUMNA XII.

jubentium aliquid ad barbitum ludere hominem, qui animum simul, et vocem vino conruperit, et aientium dulce quod-

dam bellarium ipsam esse post convivia : hoc quidem dicere , quasi quidem cantus excitent , et intendant mentem ad conloquia , et ad concinnam conversationem . Iam vero de eo , quod a veteribus etiam adsumta sit Musica ad puerorum institutionem , ut ad virtutem informarentur , iam disputatum est (exceptis modo iis , quae de pietate dixit , de qua iucunde eum disputantem nuper audivimus , et iam congerimus responsiones) , quae virtus secundum Musicae speciem animos informet , nec non ad virorum *institutionem* : itaque , *ait* , testantur ipsi facto Zeti , quandoque etiam aedificandi studium Musica excitari . Etenim *ii* Musica *pueros* erudiri unice laudant , et qui eruditi non sint , vituperant , et a comitiis prohibent . Quarum rerum prima reapse evenit , altera vero de pueris et adolescentibus neque dici , neque esse ita potest ; ii enim ad eam virtutem , quae in viris

mox futura erit, praeformantur. Quid enim dicendum est adversus philosophum, qui sibimet dignum putet summorum scurrarum verba pro demonstrationibus adcipere?. . . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

COLUMNA XIII.

damnatos, *ait*, et improbos fuisse ejus aevi philosophos, et alios quoscumque vituperat. § Silentio itaque praetereuntes, quae de temperantia, et fortitudine *ab eo* dicta sunt, quoniam de iis habitus est sermo, ad ea, quae ad amores pertinent, gradum faciamus. Illud vero ante omnia operae pretium est animadvertere, quod, cum amoris adpetitus malum sit, et quidem magnum, qualem Graeci omnes norunt, ridiculum valde est reputare, amatoriam exsi-

CAP. VII. An ad amorem Musica quid conferat?

stere virtutem, et insuper opinari cantus ad rectum amoris usum conferre; quandoquidem cantus in vocis solum adfectione versetur; amor vero in cogitatione, quae scilicet ipsa vanitatem, et nocumentum docet eius, qui et inexplebilis est, et iracundus, et rixas ciens (donec aliis responsionibus hisce philosophis occurramus); et non videre, quantam licentiae et intemperantiae praebuerit occasionem: siquidem bonis moribus videtur Musica suapte natura contraria. Praeterea vero, tamquam iure connexa, conveniens putavit ingenuis viris amorem adiungere: et vult quoque Timothei sententias poëmatum gratia excelluisse; poëmata vero . . .

. . . .

COLUMNA XIV.

ingenuis decentia haec meretricia non sunt, neque suapte

natura, neque per varias hominum constitutiones. Neque porro hic exempla proposuit talium, sed emphatice simul cum sententiis perperam traxit etiam cantum, neque iuvenes cantibus conruptos fuisse demonstravit ab Ibyco, et Anacreonte, aliisque eiusdem furfuris, sed sententiis. Etenim, quae Persaeus vocabula conlegit, his conrupit; siquidem cantus, qui sequax est, in vocis qualitate consistens, conruptor esse non potest. Quapropter non huiusmodi cantibus, sed verbis et sententiis se etiam amasios insinuare, si lubet, confitebimur: Aristophanem vero ostendere antiquos in substrata herba (ut veteribus mos erat) voce fuisse abusos, atque oculis se ipso prostituisse, non cantibus; sin vero hisce ait, vapulare ipsi iam praediximus. Ista enim, quae tamquam indubitata refert, nemo unus lubens reduceret, quantum in ipsis est, neque ad huiusmodi coitiones viros

et mulieres evocaret, neque maturos adolescentes ad muliebria patienda. Nec enim is, neque Comici demonstrarunt tale quid de Agathone, et Democrito, sed solum adserunt: neque Nicander, neque C. . . . . id factum ostendit cantionum ope, sed decepit

COLUMNA XV.

si tamen decipere valuit. Neque profecto consolari valet Musica in amore infortunia, solius enim orationis hoc munus est; sed alia insuper mala adiicere misere animum distrahens, non secus ac venus, et ebrietas. Quod si poëmata potius ad id valere malit, ei concedatur: item et Philoxenum, si haec aenigmatis suis tradere voluit, non plane falli: sicuti nec Menandrum, qui ait multis scelestis incentivum illam esse, ex eo quod praebent aliquas opportunitates. At vero dicet: quaero, quo pacto Erato dicta est ab antiquis conferre proprie di-

etiam Musicam ad amatoriam virtutem? Patet profecto, inquam, eos intellexisse potius vel poësim, vel melius sapientiam; omnia enim haec Musis tributa sunt: atque id fortasse, non quia passiones in animum immittant, sed quia adversus eas dimicent. Taceo enim nunc (numquid enim vos id lateret?) omnem animi adpetitum et cupiditatem a veteribus amorem fuisse nuncupatum. Stultissimum autem foret, si lege receptus esset ille, qui posterioribus temporibus privo amoris nomine est adpellatus, veluti opportunus ad puerorum institutionem, eumdemque virginibus non decere arbitrarentur: si quidem expedit etiam a nominibus pendere, atque ab hisce, quae, ut alia, amator fortasse aliquis imposuit, atque ita privatas nominum impositiones putare tales divinitus esse, vel ab omnibus receptas

COLUMNA XVI.

CAP. VIII. Quid in conviviis praestiterit Musica?

§ At enim quoniam ad amatoriam virtutem nihil conferre Musicam adparet, manifestum quoque fit neque ad illam, quam hic noster eius adfinem dicit, hoc est convivalem, minime conducere, neque generatim ad convivia. Ego vero neque usquam esse hanc, quam dicunt, convivalem virtutem; neque adeo secundum prudentiam ab istis confingendam esse duco, nec fortasse eam in sapientes viros cadere; neque amores conviviis belle copulari existimo, utpote qui turbas facile cient, et ab animis oblectandis alieni sunt, et in dissentiones convivas coniicere valent. Atqui Musicam conviviorum familiarem esse vel ea, quae apud Homerum leguntur, satis quidem ostendunt. Propterea ut ut dederim etiam oportere in ipsis animum relaxari, et ludere, non utique concedam nullam aliam decentiorem esse ingenuis viris relaxationem et lu-

sum, quam ut alius canat, alius citharam pulset, alius saltet; atque coenarum causa quosdam meliores evadere. Profecto, inquam, meliores fiunt propter ea, quae musicis modis canuntur, non propter ipsam Musicam. Proinde nec confitebor eam a vino, quasi ex necessitate advocari, et prudentes viros omnia facere, quotquot iste ait

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

COLUMNA XVII.

non rusticiter, sed concinne conversari. Illud vero cum discendi utilitate inventum est, fabulari scilicet in mensa, et privatos homines ex communi consuetudine adsciscere, qui acroamata recitent in conviviis; nec inde excidere Homerum, et Hesiodum, et alios metrorum et carminum compositores; meliora enim sunt convivia, quae hisce

acroamatis utuntur: horum utique Musica quodammodo melior commodato adcipit non Musicos, sed Poëtas, eos nempe, qui modum et mensuram etiam in reliquis vitae actibus induxerunt. Igitur cum ex certo tempore, etsi non fere per totum (ut iste scripsit) varium oblectamentum per Musicos adportari admittimus, huiusmodi varium, et maius ex rerum multarum complexione oriri adfirmamus, non ab ipsamet Musica, quidquid iste scriptitet: animi vero oblectationem proprie adceptam deberi cantibus, et, non secus ac per Chamaeleontem adtractiones *colorum* fieri novimus, omnes fere a sententiis, et a poësi eius colores provenire. § Denuo autem dicamus: quoniam ad amorem nihil invenimus conducere Musicam, neque ad amicitiam conferre putamus, etsi eam huic adfinem fecerimus. Cum autem alii nequaquam talem reputent, nobis sane minime videtur illi suapte natura cognata esse, neque il-

CAP. IX. † An ad amicitias conciliandas quid conferre queat

lum sequi, atque iuvare . .
. . . .

COLUMNA XVIII.

Etiamsi igitur ipsam convivia coagmentare concedamus, profecto cum illud non concedimus, solum conviviorum finem esse benevolentiae conciliationem, sed adhuc etiam alia; ad voluptatem quidem, non ad benevolentiam conducere confitebimur, et proinde neque ad amicitiam: utrumque autem horum evidens esse; hoc est tum iucunditate perfundi nos, dum Musicam audimus, tum nunquam nobismetipsos conscios esse ex cantibus, et rhythmis aliquid ad benevolentiam, et amicitiam impellens decerpsisse. Neque haec animum relaxant, eumque exhilarant sententiae, quae sunt ipsis adiunctae; sed contra cani sunt solitae, quas novimus adficere, quotquot fuerint relaxato animo, et ad hilaritatem disposito. Verumtamen et animos relaxet Musica, et hilares red-

dat, non secus ac potus, et cibi, et veneris fruitio, non idcirco eam amicitiae et concordiae causam reputamus; neque vero hoc pacto *inter nos conspirare*, sed contra propter hilaritates nos maxime dissolubiles evadere. § Lacedaemonios autem cum suis incomprehensibilibus non admittimus testes, cum dicunt se Pythium adcepisse oraculum, ut Thaletem adcirent, eoque adveniente animorum dissentionem cessasse. Testantur illi quidem, sed illi tantummodo, qui veteribus fabulatoribus, Musicisque addicti sunt; reliqui vero contradicunt, neque . . . .

. . . .

CAp. X. Quid de Thaletis, et Terpandri historiolis sentiendum?

COLUMNA XIX.

quamquam eum se jactantem in anathemate *legimus* (si tamen verum est illud anathema obtulisse, atque, ut isti aiunt, inscripsisse) minime persuademur: neque eo argumento, quod Terpander ex oraculo advocatus fuerit ad civilem dissentionem cohibendam; etiamsi circa hoc quamplurimi eorum consentiant, qui musico sunt conrepti furore, atque hic fere solus eum canentem in phiditiis faciat. Enimvero opus erat, ut philosophi describerent, quonam pacto inrationales cantus rationabile dissidium cohibere valerent, atque ita tandem nobis persuaderent Thaletis, et Terpandri cantus sedasse Lacones; secus deberent recipere etiam Sybaritarum fabulam, et credere Apollinis hortamento advocatos fuisse coquos, et unguentarios: et sane melius per istos epulae ut plurimum fiunt, quam per cantus. At etiam si admittamus seditionem cessasse, et Lacedaemonios concordes evasisse illis advenientibus, in promtu est, ac multo probabilior explicatio, illum quidem *Thaletam* coepisse prius mu-

sicis oblectamentis illorum animos distrahere, et ut in his maxime essent fuisse adhortatum, deinde per argumenta, quae canendo instillaret, ut ad sanam mentem redirent persuasisse; atque, dum caneret, fortasse Laconibus imperasse, tamquam divino furore percitum, ut donarium, post partam domesticam quietem suspenderent; illos autem obsequutos fuisse inscriptione *posita*.

. . . .

COLUMNA XX.

istos in agonibus Terpander oblectavit; Lacedaemonas vero, qui oraculo non parere maluerant, oratione fortasse impulsos a seditione cessasse. Atqui etiam primum a Stesichoro non adcurate narratur, alterum vero, quod Pindarus refert, an dissentientes persuaserit, ignoramus. Si igitur utrumque adcidit per sermones poëtice adornatos (quandoquidem non per cantus); facilius fortasse id essent adsequuti, si prorsa oratione essent dehortati. Non enim

eos detinebat legis transgrediendae timor, tanquam Solonem, qui de Salamine recipienda furorem simulans consilium dedit per carmen elegiacum. Idem de insequentium aetatum cantu subscribamus, neque incredibiliorem aliam sententiam, ut iste, amplectamus: quod etiam secundum Comici poëtae sensum dicendum est. § Itaque ad ea, quae de religione scribit, gradum facientes dicamus, quod si propterea, quia Divinitas a multis per Musicam honoratur, adcommodatam religioni eam reputabimus, pari ratione etiam coquinariam talem ducemus, et corollariam, et unguentariam, et pistoriam, ad haec etiam agriculturam, architectonicam, picturam, figlinam; has enim artes, ut plures alias, eidem adcommodatas aliquis duxerit. . . . . quoniam

CAP. XI. An Musica eo nomine sit commentanda, quod religioni vulgo inserviat?

COLUMNA XXI.

per eam nemo unus honore adficitur, propterea quod, cum secun-

dum Stoicos multitudo sit Diis infensa, et vecors, veros honores praestantissimae naturae ne somniavit quidem: ac praeterea quia per poëmata magis Diis redditur honor, et cantus nonnisi modicum quid illis adiungit: atque Pindarum in ea sententia fuisse, cum ait, se divino furore percitum scripturum esse dithyrambum: imo etiam Comicum, cum unicuique Deorum suos cantus adsignat; sin vero aliter sensere, iis valedicere iubemus una cum aliis ineptientibus Musicis. Sed Diogenes utique unus sibi persuasit etiam istud, Deorum alios alii cantibus oblectari, et singulis proprios convenire. § Atqui opus iam est alia eius monstra admirari. Etenim ad intelligentiam quoque excitandam valere, ait Enarmonicam, eo quod et terminos et differentias, et probationes multas suppeditet: exempli gratia, cum Musicus cecinit loco eorum, *quae tradita antiquitus sunt*, cantilenam a se aliter concinnatam, secummet disputando adsequi vel eas rationes, quae a Musicorum vulgo minime intelliguntur, atque adeo risu excipiuntur; vel multa

CAP. XII. An Musica intellectum acuat, et ad alias scientias relationem habeat.

tentamina eorum, qui hisce cantilenis utuntur, de quibus operae pretium erit omnes analogias studiose inquirere. Comminisci enim et investigare rationes ad intelligentiam acuendam est utile. . .

. . . .

. . . .

COLUMNA XXII.

donec tales *analogias* invenerit; sin vero minus, eas quae huiusmodi simulent, quasdam vero etiam in profundo esse posita: nonne enim de omnibus postulabit Noster, ut inquirat? sin vero eam ait intelligentiam, quae ab animi prudentia originem ducit, nunquam ostendet magis ad eam conducere Musicorum, quam aliorum hominum studia. Cum autem ait, Musicae amatores habere quamdam speculandi vim Criticae adfinem; non modo errat, in quantum putans cantibus et rhythmis inesse decorum et indecorum, honestum et turpe, criticam ipsarum rerum speculationem dereliquit; verum etiam

in quantum (si quid tale foret) non demandavit ejus iudicium philosophis : immo per Iovem, in quantum ait Criticam , vel quid adfine Musicae iuhaerere , non istis (*Philosophis*) sed Criticis peculariter dictis eius iudicium concessit . Cum autem scribit Poëticae analogam esse Musicam et quod ad imitationem , et quod ad aliam inventionem ; quantum ad imitationem pertinet , nullam protulit demonstrationem ; quantum vero ad inventionem , non huic magis , quam aliis artibus *analogam probavit.* In quantum autem Musica scripto consignet , et reddat melos , esto , si lubet , aliqua inter ipsam , et Grammaticam adfinitas. Quid enim interest prudentis sagacisque viri huiusmodi anologias nosse , sive potius sibimetipsi inludere ? . .

. . . .

COLUMNA XXIII.

utique ipsi concedimus histrionicae actioni, atque arti *analogam esse*. Porro dicamus, si universa isthaec manifestam habent cum solertia et intelligentia adfinitatem, necesse nobis videri etiam in illa studiose incumbere, nec non in picturam, et plasticen; etenim istae quoque analogiam ad illas habent, et ad plura alia, quae ad intellectum pertinent, uti etiam pleraeque artes. Archestratus autem, eiusque sectatores, qui etiam philosophica ad Musicam pertinere aiebant, hoc est, quae naturam vocis, et soni, et Musica intervalla, et similia spectarent, intolerabiles erant homines, non modo quia in alienissimam descendebant speculationibus provinciam, et pueriliter ad se, ad scientiam vero inordinate aliena advocabant; verum etiam quia solam Musicam istarum rerum specula-

CAP. XIII

An Musica ad virtutes animum disponat?

tricem adseverabant. § Quae autem Diogenes ait (quae quidem novimus fuisse ab Heraclide scripta de cantu decoro, et indecoro, de virilibus et effeminatis moribus; et de actibus harmonicis et inharmonicis relate ad subiectas personas) non longe scilicet a perfecta philosophia Musicam distare, eo quod ad omnes vitae functiones utilissima sit ipsa, atque etiam

COLUMNA XIV.

eius studium proprie viam sternere ad plures, vel potius ad omnes virtutes; ea nos exponentes in Hypomnematum tertio, et alia simul cognata ab aliis dicta, ostendimus, quam plena forent nugacitatis. Et quidem ridiculam etiam quidam de iustitia opinionem habeant necesse est; nec enim secum putare quis potest voces sonoras inrationalis solius auditionis motrices conferre aliquid ad dispo-

sitionem animi speculativam rerum utilium, et inutilium ad mutuam civium gubernationem, et ad cognoscendum, quaenam ex his sint eligenda, quaenam fugienda secundum ea theoremata, quae conscribere soliti sumus. Sed argutationes demonstrationi similes istis adparent. Etenim si Plato diceret Musicam prodesse iustitiae, fortasse probationem ab ipso adcepissemus; atqui analogam Musico dixit esse iustitiam, non vero Musicam Iustum esse, quemadmodum neque dixit Iustum esse Musicum, neque alterutram rem alterutri adiumento esse, vel conducere ad propriam scientiam. An non fortasse sutori, et pictori, et unicuique aliquam facultatem profitenti aeque analogam iustitiam dixisset? Numquid enim per ipsum artificibus fraudare licet? Protinus enim sic . . . .

. . . .

ubi subaudiendum est de iniusto, et ineleganti *artifice* id dici. Et quidem neque certis legibus subiecta est Musica, quin etiam suapte natura exlex, non secus ac iustus scenae adparatus; neque si nos praetergrediamur, quae circa ipsam aliqui praescripserunt, non secus ac circa illum *scenae adparatum*, nocumentum adcipimus, sed potius adiumentum, neque ipsorum praeceptis insistentes adiuvamur, sed potius laedimur. Quando igitur nihil invenitur ad aliquas virtutes conducens Musica, profecto neque ad universas ea conferet, propterea quod sunt invicem inseparabiles: rursus autem, non si copulantur invicem ipsae, idcirco ea, quae ad quasdam conferunt virtutes, etiam universis utilia fore necesse est. E Philosophis vero neque omnes utilem eam autumarunt sive ad omnes, sive ad aliquas virtutes; neque qui prodesse adseruerunt, id argumentis probarunt. Qui autem Musicae studuerunt, hoc adfirmarunt propter ea, quae omnibus sunt manifesta; neque singuli, qui didicerunt Musicam, idcirco didicere, quasi utilis ad virtu-

tes adquirendas aliquo pacto foret. Ex iis porro, qui minime didicerunt, si quis vel senex, vel exacta pueritiae aetate voluit addiscere, adsentatus est, vel pueruli animum gerebat, qui sapientissimus erat, et laboranti inquietoque animo otiosus sedebat, atque hoc pacto gloriam captabat, neque erubescebat tam sero discipulum fieri

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

COLUMNA XXVI.

de omnigena virtute dicta sunt vulgaria, et nihili, et pugnantia, multoque magis ab aliquibus. Verumtamen neque in quantum sunt Poëtae, haec scire queunt, nedum in quantum Musici: suis autem sententiis, non rhythmis et cantilenis homines adiuvant: haec autem supervacanea sunt, et potius verbi adiuncta mentem distrahunt, ne sententiis pres-

CAP.XIV
Quid Musicae nomine sit intelligendum?

sim insistat. § Audivi autem, qui dicerent, nos agrestes esse, qui putaremus Philosophos, vel prudentes Musicos in ea esse opinione, ut credant cantus et rhythmos sublata verborum significatione ad virtutem impellere, quando viri isti putant sermones melodia, et rhythmis exornatos id conferre, et Plato aperte hoc adseruit: ideoque nos cum indoctis pugnare, non cum Philosophis: quin imo eos mirari, quod nos eum, qui instrumenta unice pulset, Musicum dicamus, atque dignum Musico putemus significatione carentia exhibere, nihilque docere; vel quod Pindarum, et Simonidem, et Lyricos omnes in Musicorum numerum referre nolimus. Ego autem istos a controversia declinasse reputo, et parva consectari intelligo, nihilque adposite loqui. Primum quidem, quia . . . . .

. . . .

haec sunt, quae certa passionum excitandarum vi pollent non solum genera harmoniarum, verum etiam instrumentorum, uti ipsorum argumenta, et communiter eorum loquendi ratio declarat; utpote qui ut plurimum ne leviter quidem sententias adtingunt; cum autem carminum mentionem faciunt, ex utraque caussa effectum oriri declarant. Itaque satius erat propriam ipsorum opinionem eam dicere, non vero suas subtilitates illis adaptare, nosque agrestes pronunciare. Alterum argumentum est, quod illi putarunt omnibus, qui cantibus, et rhythmis operam darent, sufficere, si eaedem instrumentorum pulsationes, quae olim ab iis, qui homines instituerunt, et ad virtutem incitarunt, et manuduxerunt, inventae sunt, in posterum usque fierent. Tertium vero, quod huiusmodi phaenomena, atque alia sonituum ope se perficere numquam negarunt.

Num vero ipsi putarint omnes Musicos esse , nec ne , mitto quaerere : sed dico cantilenas modo instrumentorum pulsationibus consociatas , modo per se prolatas (per se , inquam , tunc sumtas , tunc vero seorsim a verbis , quibus adnectuntur) nihil in se habere eorum , quae isti opinantur . Si vero antiquitus iis minus oblectabantur , a nobis certe recipiuntur . . . .
. . . .
. . . . conviciantur
. . . . cum verbis
cantus copulatur . . . .
. . . .

COLUMNA XXVIII.

nisi haec etiam secundum Cleanthem dicere voluerint ; qui ait meliora etiam esse Poëtica , et Musica documenta sermone philosophico , qui sufficienter quidem cum Divina , tum humana enunciare valet ; cum tamen nudus per se non habeat verba idonea Deorum magnitudini explicandae , metra , et cantilenas , et rhy-

thmos quam maxime adcedere ad Divinae contemplationis veritatem : quo effato nihil magis ridiculum facile est invenire. Nec enim, *aiunt*, sententiae per se inutiles sunt, sed si cum cantu prolatae fuerint, ex utraque re commotio gignitur : etenim ab ipsis sententiis illa usque oritur, nec sane modica; sed addito cantu maior exurgit. At vero si commotio mediocris erat *sine cantu*, dici potest eamdem *addito cantu* remanere; sin vero abrupta erat et brevis, cum veritate dices evadere remissiorem et propter oblectationem, et propter distractionem, quae tum ab oblectatione, tum a magnitudine vocum, earumque proprietatibus oritur, et propter verborum pronunciationem continenter factam, non secundum naturam, et propter loca, et tempora, quibus audimus, aliasque plures causas. Enimvero nemo unus foret, qui risu non difflueret, si inter cantus, et instrumentorum sonitus viros videret consilia agere, vel tristes adhortari . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

COLUMNA XXIX.

nec enim, si quis tragicorum, vel comicorum more caneret, ferre possemus (etsi magis *iste cantus* vulgari sermoni adpropinquet) nedum si quis citharam pulsaret. Omitto autem, quod, his omnibus concessis, nihilo differt utilitas, quae Musicis, quam quae amusis provenit, propter quam utilitatem ipsi suadent huic disciplinae adcedendum. Aio igitur et instrumentorum pulsatores, non tibicinem modo, sed quicumque ad tibiae consonantiam canunt et ipsum Aristoxenum, siquidem per excellentiam cognomine Musici vocant, et Musicos quoscumque non solum sensu vacuos sonos reddere, quemadmodum sunt instrumentorum, et stridulas voces, sed etiam, quoties sermones reddunt, sermonibus ipsis superflua reddere. Cen-

seo autem Pindarum, et Simonidem non solum vitae magistros fuisse, sed etiam et Poëtas, et Musicos; at in quantum Musici erant, animos exhilarasse, in quantum vero Poëtae, effecisse, ut sermones proficerent, utique concesserim; non vero per hoc, vel admodum certe parum, neque Musicos solos, vel magis quam alios, *id obtinuisse*, sed omnes aeque scientiis excultos homines, quocumque tandem nomine adpellarentur. Omnis enim utilitas a sermocinationibus provenit, neque nudos cantus, et rhythmos profuisse dicam . . . .

COLUMNA XXX.

. . . .

CAP. IXV. An Musica caelestibus meteoris respondeat?

§ Nugati autem sunt, quotquot olim disseruerunt etiam *De Musices* cum caelestibus meteoris similitudine. Ut demus enim hoc, solis, lunaeque motum, ac distantiam ad Musicos sonos analoga esse, atque

Zodiacum proportionem ad Canonis divisionem habere, non idcirco *Musicœ cum cœlestibus corporibus* cognatio demonstratur, propterea quia multa sunt, quae quamdam analogiam inter se exhibent, quae tamen nimis, quantum distant; et istam differentiam in caelo regnantem observare, nihil emolumenti ad ipsam virtutum adquisitionem, morumque conrectionem adferre posse videtur . . . . .
. . . .
. . . .

COLUMNA XXXI.

a quibusdam ; verumtamen non ita . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . utrosque artificiose elaborare. At certe si αποτελεσματα h. e. *genituras* adversus vitae difficultatem, et calamitatem prodesse concesserimus, non statim inde sequitur Musicam secundum eorum analogiam se

habere, et caelestium corporum contemplationem. Nemo enim, ne ex ipsis quidem Musicis huiusmodi cognovit, neque cognita ostendit; sed hanc sententiam a quibusdam Pythagoricis haurientes aliqui recensent. Si autem e converso exploratum est universos reapse haec neglexisse, non statim Musicae cognitionis vere ignaros esse *dicemus.*

CAP. XVI. Num animi adfectus immutare queat?

§ . . . . quanto . . . . tanto disciplinam . . . . Musicae . . . . . . animo excruciari . . . . cantus magis . . . . animum commovere . . . . Verum cum quis omnem . . . . exhibeat, et . . . . animum Musicam pro praesentibus dispositionibus misericordis, vel contra . . . . dicere . . . . ista quidem . . . . nos reddunt, magisque . . . animis, sed a tragoedis, et

. . . .

COLUMNA XXXII.

. . . .
. . . . non cantus ,
et . . . .
sed adfectiones ipsae ; atque
haec multornm sunt , neque ab
illis fiunt . Sed etiam hinc se-
quitur secundum evidentiam ,
quod neque scenici artifices ,
qui cantus illos perficiunt ,
dicta habent vitia , neque
ex privatis viris , qui sunt
politiores , nedum sapientes ,
et philosophi ; quemadmo-
dum neque histriones , qui
obiter audiunt , et ad sum-
mam quicumque eos auscul-
tant , utpote qui neque tur-
pibus verbis , neque gestibus ,
neque sententiis adsueverunt .
Et si quandoque haec a vo-
ce originem ducunt , secun-
dum quam nos personis ipsis
. . . . fortasse a-
liquibus . . . .

. . . .
neque qui ita sunt adfecti ,
postulant ea , quae citharoe-
dus canet ad rhythmum . Si

quis autem putet etiam syllabas imitativas esse, et Musicam ut plurimum adfinibus spectaculis, ac gestibus, et quibusdam verbis belle conrespondere, atque per illam animi vim emolliri, et adeo immutabilem sapientiam levissimis rebus distrahi . . .
. . . .
. . . .

COLUMNA XXXIII.

simili modo adfectos, quippe etiam concio animos opposite dispositos misericordes, et compatientes, et aeque mansuetos reddat. Ut quid frustra evanescere? cum evidens sit, potiores non esse odoribus, et succis cantus istos, quos aiunt immutare posse huiusmodi inter se opposita. § Falsi sunt autem; quotquot dixere etiam ex artibus hanc unam omnibus et omnino prodesse; etenim agricultura, et textoria, et architectura, et politica, et plures aliae *omnino prosunt*: imo vero

CAP. XVII. An utilitatem Musica pariat?

has prodesse iure quis dixerit, utpote quae necessariis malis auxilium ferunt, hanc vero tantum naturaliter, non necessario oblectare: atque secundum ipsum eorum ratiocinium Philosophia non solum Musicâ, sed etiam pluribus practicis, vilibusque artibus deterior esset, quippe ab ea rari sunt, qui emolumentum capiant. Simplicis autem viri et incauti est auctoritate illorum niti, qui Musicam didicerunt, quod ad magnam ipsius utilitatem, quam et a viris, et a pueris percipi autumant; fieri enim potest, ut vel sese iactitent, vel decipiantur. Et multi quidem fatentur, Musicam neque suos filios conrexisse, neque meliores reddidisse; multi vero, quippe sibi putent expedire artifices recipere, et ab illis invicem recipi, eam suos filios meliores reddidisse adfirmant. Itaque

COLUMNA XXXIV.

etiam Damon, si talia coram veris, non fictis Areopagitis ad-

scruit, perverse eos ludificavit, Minime vero mirari debemus, si ipsa apud Athenienses, Graecosque universos in honore habita sit, et iisdem digna praemiis, quae sacrorum ludorum victoribus dantur; etenim et multa alia simul, et magna mala *in praetio habuere:* ideoque Philosophiam, utpote quae universis praemium non pariat, despectam cerne; et propter eidem adiuncta Musicam nimis produxerunt; et eius Musicae, quae hodie ab istis laudatur, nihil tradiderunt. Atque haec de prima parte, etsi pluribus de hisce in secundo Hypomnematum disseremus. § Iam vero neque Deorum aliquis inventor fuit Musices, neque eam hominibus tradidit, sed sic eam didicerunt, uti nos superius explicavimus. Loquendi autem, et ratiocinandi artem, et eruditivas scientias nemo vel religiosus vir sibi persuadet Mercurium, et Minervam, et Musas *nos docuisse.* Quod si ratio, vel ratiocinium Musicam indu-

C. XVIII. An Musicam Dei invenerint?

xit, non protinus utilis illa erit, propterea quod etiam pessima rationis ope inventa sunt: rationem vero, et intelligentiam, et eruditivas scientias duas capere ansas novimus. Itaque si ob hasce causas inventores Musicae sunt Dii, reliquas etiam artes

COLUMNA XXXV.

tradiderunt: hi vero, quasi hanc unam tradiderint, hymnis extollunt. Omitto enim Deos nobis repraesentari laboriosa et difficilia refugientes: Minervam profecto tibias etiam odisse fabulati sunt; et Mercurium alteri suam tradidisse lyram. Hoc autem *de Mercurio* adversus hunc, qui Musicam Deos exercere adfirmat, iocandi gratia dictum esto: et duo priora metaphorice sumantur: et Musicum neminem eorum esse dicamus. Seposito autem hoc ultimo argumento, haec etiam adaptentur adversus eos, qui Deorum gaudium, cum per Musicam honore adficiuntur, exaggerant, nimirum nec eos tali honore indigere, ne-

que illo quidquam adfici; tum vero minime Graecis esse conveniens Deos venerari hoc pacto, quod idem est, ac Barbarorum cultu eos prosequi: illi enim per isthaec Deos rite colere autumant; tum etiam legislatores, et politicos aeque deceptos fuisse, cum ad haec essent adsueti, cumque putarent illos etiam (*Deos*), aeque ac nos, aurium sensu per Musicam oblectari, nequaquam vero aliter; tum denique alia illa, quae usque adhuc disputavimus in illud argumentum, quod Musica nihil ad veram germanamque pietatem conducens habeat. Neque porro Heroes theatra constituerunt, neque sane theatrum magis, quam Philosophia publicae institutioni inservit . . . .
. . . .
. . . .

COLUMNA XXXVI.

admirari et sectari stultitias, quas Poëtae tradunt.

CAP. XIX. Quibus de caussis vulgo

§ Non displicet nunc, nisi etiam necesse est, caussas,

Musicam discerent ?

ob quas Musicam vulgo didicerunt, edisserere, et aperire. Quippe scilicet inepti viderentur homines quotquot nec genere, nec fortunis distincti Musicam profiterentur, et opifices, et quasi conviviorum ministri esse ducerentur, nisi aliquas commenti essent rationes, qui huiusmodi exercerent: mox vero magnorum hominum unus vel alter, qui moderate cithara et melodia usus est, et vulgus omnis rationes hasce delectationis gratia receperunt. Excellentium enim virorum acta, diversaeque opiniones alio pacto loquuntur. Enimvero Democritus maximus naturae interpres non ex antiquis solum, sed etiam inter quotquot ad nostram usque memoriam floruere, vir minime novitatis studiosus, Musicam ait iuniorem esse, et rationem reddit dicens: Non iudico necessariam,

sed superflui loco iam esse ; attamen antiquissima aliquibus videtur, et mirabilia admodum ferre, et in se includere . . . .
. . . .

COLUMNA XXXVII.

. . . . Puto autem vitiosa etiam ab ea desecta fuisse, utpote cum initio a lutulentis hominibus tractaretur, postea vero a solertioribus. Cognitu quidem difficilia sunt, quae scribit Plato, quo utiliora. Pusillanimi autem viri, et qui nihil egregium praestare queat, illud est, quo sese committent. Quid enim dicendum? semet felices reddent, discendo nunc laborare, ut aliquando sibi oblectationem comparent : cum neque videant, quot acroamatis publice abundemus, quantaque dignitas nobis parata foret, si vellemus nosmet publicis negotiis immiscere : neque illud animad-

vertant temporis longitudine naturae propensionem deficere, et brevi exsaturari. Propterea fit, ut saepe nos, spectaculis in longum abeuntibus, alia omnia agamus. Praetereo enim dicere eam oblectationem minime necessarium quid esse, discere vero et studere, ut nosmet oblectemur, non modo laboriosum esse, sed etiam proprium principum virorum, propter reginam opulentiam, *qua perfruuntur*; neque dicam, quam indecorum sit virum, quasi pro suo munere, pueriliter perpetuam dare operam cantui, et fidibus. Quod autem nihil praestantius, vel opportunius . . .

. . . .

. . . .

COLUMNA XXXVIII.

adfectibus, postremo considerabimus. Cum autem opes, et gloriam ex ista disciplina provenire aiunt, respondeamus, isthaec proferri multis studiis commu-

nia, et a quamplurimis etiam abesse; nec sine laboribus eam proficuam esse, multoque magis Scenicis, quam nudis Harmonicis. Illud vero, in conviviis, aliisque coetibus habere, quod dicas, et primas capere tum commune est aliorum studiorum, tum etiam non ab omnibus, uti a quibusdam, istud expetitur: fortasse etiam nunc ridiculum fuerit, si Philosophus theoreticum hujusmodi argumentum *in conviviis* proponat, quod a plerisque minime intelligatur, quodque, ut explicetur, studio indigeat, quod utique iis, qui ad beatitatem contendunt, deficit: atque id cum nos multo potiorem esse animi tranquillitatem, quam aliarum quisquiliarum inutilitatem in totius operis conclusione ex ista digressione ostendamus. Tot igitur tantaque disserui adversus ea, quae aliqui tractarunt, propterea, quia opportunum fortasse erat. Namque profecto propter ipsorum suadelam ne minima quidem parte debebam me exten-

dere ; sed propter opinionem eorum , qui praesunt , et propter multorum hominum constitutionem , et propter hunc , qui mirabilia praedicat . . . .

. . . .

. . . .

Molesto ac salebroso itinere tandem, ut licuit, perfuncti ab aequis harum rerum aestimatoribus nostram qualecumque operam, quam in restituendo hoc volumine locavimus, probatum iri speramus: qua enim supplendo, qua emendando satis probabilem, ni fallimur, lectionem, sententiamque expiscati sumus. Atque utinam vel eius argumentum praestantius fuisset, vel certe robustiorem, elegantioremque Scriptorem nacti essemus! Atqui nec ipso argumento, neve Scriptoris artificio, elegantiaque satis commendabile, imo leve, Atticoque sale omnino expers, ne dicam inficetum, illud fateri cogimur. Itaque adprime verum experti sumus, quod ait Tullius III De Finibus *Epicureos homines* minime versutos in disserendo fuisse. *Immo vero inconditam quamdam inelegantiam de industria eos adfectasse crediderim, utpote qui eam profiterentur sectam, quae eruditionem omnem, dicendique veneres aversabatur, et ut in reliquis, sic in scribendo Magistri sui negligentiam imitari studerent: quam ob caussam fiebat, ut eorum scripta nemo legere pateretur, testante eodem Tullio* Tuscul. II: Epicurum et Metrodorum non

fere praeter suos quisquam in manus sumit. *Quo enim alio pacto fieri poterat, ut Philodemus noster, quem idem Cicero* in Pisonem *ait*, non philosophia solum, sed etiam ceteris studiis, quae fere ceteros Epicureos negligere dicunt, perpolitum; *eiusque carmina*, ita festiva, ita concinna, ita elegantia, nihil ut fieri possit argutius, *et ipsemet testatur, et eruditi omnes ex iis, quae adhuc restant, agnoscunt; adeo negligens et inconcinnus non in hoc uno tantum volumine, sed et in aliis, quae iam patuerunt, adpareat, nisi haec vel stans pede in uno dictasset, vel elegantiam omnem de industria repudiasset? Attamen nostros labores tanto* κειμηλιῳ, *utpote vetustiori, quotquot usquam exsistunt, manu exaratorum codici in hujusce saeculi lucem promendo, et Europae universae studiis et expectationi implendis impendisse non piget: quidquid morosi et inficeti vetustatis contemtores obganniant. Norunt enim, qui vere sunt eruditi, quantum ex hisce antiquorum reliquiis, adcipiant bonae litterae incrementum. Immo vero, antequam manum de tabula, in eorum gratiam, qui pleno haustu Graeca non gustant, ne in versione* κατα λεξιν *adornata, et frequen-*

tibus lacunis interrupta haereant, commentarios in singula capita instruemus, e quibus tota Epicurei nostri mens in huiusmodi disputatione uno veluti obtutu perspici queat, addita textus paraphrasi, quae cum liberior, et ad latinae linguae ingenium adcommodatior sit, tum etiam continenti sermone proferatur. Lacunas enim ex coniectura nostra oppletas, et cursivo *charactere descriptas passim invenies. Itaque et mutilationibus, et obscuritati, et inelegantiae Epicurei ex tempore dictantis, et incuriam adfectantis mederi studebimus.*

Quando autem, ut in antecedentibus probavimus, fere tota Philodemi nostri dissertatio in confutando Stoico Diogene, vulgo Babylonio, versatur; huius scriptis nos orbari sane molestum est: quae, si extarent, incredibili nos labore levassent. Idcirco ut Diogeneae disputationis veluti συνοψιν *lectores propositam habeant, atque expeditius ad Philodemum adcedant, Maximi Tyrii frustum, ex eius* Dissertatione XXXVII, *sive* XXI, *heic adsuere iuvat. In eo enim Platonicus iste omnia encomiorum capita, quibus Musicam veteres* Μουσοφιλοι *mactabant, quaeque convellenda*

sibi adsumsit Philodemus, per compendium, diverso licet ordine, recenset. Itaque hinc nullo negotio, unoque obtutu universae Philodemi tractationis argumenta edisces; et ex adscriptis passim in versione numeris, quo in capite a Philodemo illa tractentur, invenies.

MONITUM

Hinc interpres Maximum Tyrium variorum veterum philosophorum ideas retulisse ratus, ut melius Diogenis ac Philodemi opiniones intelligi possint, dissertationis XXXVII. vulgo XXI. (*εἰ συμβάλλεται πρὸς ἀρετὴν τὰ ἐγκύκλια μαθήματα*, *an quidquam ad virtutem artes liberales conferant* titulo) aliquot commata transcripsit. Nos haec praetereunda duximus, certi Maximum Tyrium ibi Stoicorum ac Epicureorum nequidem in mentionem incidisse, et in enarrata dissertatione Pythagoricis ideis innixum musicam secundum Platonis tantummodo opiniones plane alienas a papyro laudasse; quamvis in fine horum commatum ex interpretis sententia, legatur: *quo postremo commate ipsam Philodemi, aliorumque Epicureorum sententiam Maximus Tyrius perstringit; qui scilicet eam adpellabant Musicam, quae ad aurium oblectationem unice foret comparata, secluso quocumque alio animi commovendi, nedum corrigendi fine, ut mox videbis.*

OPINIONUM OMNIUM
IN PAPYRO
ENARRATIO

COMMENTARIUS

IN CAPUT I.

Nullam esse Musicam, quae ad animos informandos sit idonea.

Cum veterum sapientum plerique, inter quos in primis Pythagorei, atque Platonici, sibi persuasum haberent magnam esse Musicae vim ad hominum animos percellendos, adfectusque ciendos, optime ea uti posse censebant ad recte informandos teneros puerorum animos, excitandis scilicet illis adfectibus, qui ad virtutem, et modestiam inclinarent. Quare hoc praecipuum, atque nobilissimum ei munus adsignabant, eaque sic perquam utiliter usos esse vetustiores tradebant. Hinc iure merito summis laudibus modestam, atque ad id adcommodatam Musicam extollebant, in eiusque conruptores invehebantur. Sic audire licet passim in hanc sententiam disputantem Platonem et in Timaeo, et in libris de Republica, et de Legibus, atque alibi. Quapropter Tullius in *II De Legibus* scripsit: *Adsentior Platoni, nihil tam facile in ani-*

mos teneros ac molles influere, quam varios canendi modos, quorum vix dici potest, quanta sit vis in utramque partem: et incitat languentes, et languefacit excitatos, et tum remittit animos, tum contrahit. Hinc Plutarchus in *Convivio Sapientum: Musarum opus praecipuum illud esse*, ait, παιδευειν τα ηθη, και παρηγορειν τα παθη, *mores instruere, atque animi adfectus emendare;* et proinde in *De Musica* scribit: φανερον ουν εκ τουτων, ότι τοις παλαιοις των Ελληνων εικοτως μαλιστα παντων εμελησε πεπαιδευσθαι μουσικην. των γαρ νεων τας ψυχας ῳοντο δειν δια μουσικης πλαττειν τε, και ρυθμιζειν επι το ευσχημον, χρησιμης δηλονοτι της μουσικης ὑπαρχουσης προς παντα, και πασαν εσπουδασμενην πραξιν: *ex his autem planum fit priscis Graecis haud iniuria id praecipuae curae fuisse, ut adolescentes Musica disciplina imbuerent. Horum enim animos existimabant Musicae opera fingi, atque concinnari ad decorum posse; quippe quod Musica ad omnia, et ad omnem seriam actionem utilis esset.* Ea igitur erat Musicae pars, quam παιδευτικην, *institutricem*, vel *eruditivam* Veteres adpellabant; in qua adserenda, atque explicanda totum fere alterum περι μουσικης librum insumit Aristides Quintilianus,

quem idcirco sic orditur. Τοδε μετα τουτο δεοντως αν επισκεψωμεθα, ποτερον δυνατον παιδευειν δια μουσικης, η τουναντιον. *Hoc deinceps, uti convenit, inspiciamus, num possibile sit erudire per Musicam, an contra.* Atque huiusmodi Musicam *eruditivam a veteribus ad centum usque dies fuisse adhibitam* tradit, την παιδευτικην και μεχρι των ἑκατον ἡμερων παρελαμβανον: eamque propterea adpellat: *πλαττουσαν τε ευθυς εκ παιδων ἁρμονιαις τα ηθη, και το σωμα ῥυθμοις εμμελεστερον κατασκευαζουσαν: fingentem iam inde a pueritia mores per harmonias, et corpus per rhythmos concinnius efficientem.* Iam vero de hac ipsa παιδευτικη Musica nos disserentem Philodemum nacti sumus: quod quidem satis superque ex integro verborum contextu innotescere poterat; sed ipsemet Scriptor de hac sibi inquirendum proposuisse diserte palam facit, cum demum *Col. V, v. 13* hac utitur transitione: επει δε αποχρωντως και περι του δια μουσικης παιδευεσθαι λελεκται, περι των εγκωμιων αυτα ταυτα ειπωμεν: *quoniam vero sufficienter et de institutione per Musicam disseruimus, de Encomiis eadem ipsa dicamus.* Cum igitur eius ανταγωνιστης Diogenes Stoicus (1)

(1) Vide, quae disseruimus in *Praefatione* §, *XIV.* et *XV.*

Musicam extollens id sibi in primis, ut decebat, adsumsisset, per eam scilicet animos ad honestatem, atque virtutem posse informari, hoc ipsum frustra a Musica exquiri Philodemus ex Epicuri dogmate contendit: quippe quae ad hunc effectum per se inepta omnino foret. Veterum autem auctoritati mox *Cap. VII* occurrit. Atque hinc coniecturam facimus non multum nos a voluminis initio abesse; siquidem post hoc primarium sane commendandae Musicae argumentum, alia fere omnia, quae eidem laudi verti a veteribus solebant, tractata deinceps inveniemus. Itaque cum alia, quae desunt, praefatus esset, in hanc sententiam pergit:

Column. I.

» Fatetur *Diogenes* prae nimia modorum » quantitate, qua hodierni homines, quasi » ebrii et repleti obstupuere, Musicos arti- » fices, et eos omnes, qui Musicae stu- » dent, plurimum insudare, ut certos in- » veniant modulos, quibus vel pulchra et » decora, vel aspera et molesta animi com- » motio proprie respondeat; sed id, quod » aequipollet, fateri recusat, nullam nem- » pe eos invenire Musicam, quae morum » nobilitatem creare in animis valeat; ita- » que neque data opera animos contrahe- » re, *neque remittere, neque alio quovis pa-*

» *cto adficere posse Musicam, quae, ut opti-*
» *me disputat Epicurus, brutum quid est, et*
» *inrationale*(1), *quod nonnisi sensum percel-*
» *lere potest, et proinde ad animos nullo mo-*
» *do pertingere.* Et re quidem vera cum
» Musica, tum Poësis inventa simul fuisse
» dicuntur ope eius potentiae, qua sensus
» pollent, percipiendi scilicet sensibiles qua-
» litates, nec non voluptates, et mole-
» stias, quae inde ortum ducunt: quae
» quidem potentiam partim cuique est inge-
» nita, partim studio comparatur. Et sane ex
» ea parte, quae ingenita est, et inrationalis,
» melius diiudicari putat ipsius facultatis ro-
» bur, quam a parte, quae scientiam respi-
» cit; quippe cum eam magis evidentem,
» magisque parabilem, et expeditam repu-
» tet. Hoc autem inrationale, et adeo ex-
» peditum, quod evidens esse ait, vulgo
» recipitur. Etenim qui in eadem ferme
» sunt haeresi, *ac Stoicus iste*, non modo
» sensum secundum propriam dispositionem
» nequaquam inhabile fatentur subiectum,
» sed etiam eumdem pro Musices criterio *Column. II.*
» constituunt, quantumvis in eo inter se
» discrepent, num aliquando iucunde, an
» iniucunde a certis cantilenis auditus ad-

---

(1) Confer huc, quae habet *Col. III. v. 9, et seq.* et quae adnotavimus ad *Col. I v. 43.*

★

» ficiatur. Et re quidem vera, quantum
» ad hoc adtinet, evenit saepe, ut discre-
» pent inter se auditores; sed id non aliun-
» de, quam a praeviis animorum disposi-
» tionibus ortum ducit. Nam inter aures
» nulla omnino est differentia, sed omnes
» aeque hominum aures similibus cantibus
» adficiuntur, et simili voluptate fruuntur.
» Adeo ut Enarmonium, et Chromaticum
» genus non ex inrationali auditu, sed ex
» praeconceptis opinionibus distinguantur.
» Ii enim, qui stant pro Enarmonio, *quem-
» admodum Stoici* (1), hoc Musicae ge-
» nus dicunt esse grave, et generosum, et
» simplex, et purum; Chromaticum con-
» tra effeminatum, adfectatione plenum,
» et inliberale: alii vero, qui pro Chro-
» mate pugnant, hoc lene et flexanimum
» adpellant, uti contra illud austerum, et
» imperiosum traducunt: utrique tamen
» ea, quae ipsimet somniantur, non quae
» ipsis generibus re vera insunt, in me-
» dium proferunt. At qui rerum naturam
» penitius noverunt, *Epicurei scilicet* (2),
» quantum ad aurium oblectationem, utro-
» vis Musices genere fruendum censent,

(1) Vide adnotata ad *Col. II v. 20.*

(2) Consule, quae in *Praefatione* diximus de Epicuri circa Musicam sententia, Plutarcho auctore.

» propterea quod isti nullum eorum bono-
» rum, quae Musicae *a plerisque vel Philo-*
» *sophis, vel Artificibus* adscribuntur, alicui
» eius generi secundum naturam inesse pu-
» tant. Eodem ferme pacto variae sunt
» etiam sententiae, quae circa rhythmos et
» melopoeias feruntur ; quaeque item a
» praeconceptis oriuntur opinionibus. Et-
» enim, ut patet, Musica, quantumvis va-
» ria, et multiformis esse suapte natura,
» concedatur, non idcirco ad virtutem con-
» ducet, et morum similitudinem adsumet,
» *nec unquam commovere, et flectere animos*
» *poterit, qui numquam in eodem statu per-*
» *manent, sed modo inflammantur,* modo fri-
» gescunt, modo indignantur, modo quie-
» scunt. Et propterea, cum Musicus quae-
» rit talem scientiam, qua possit dignosce-
» re, quo pacto certae quaedam sensuum
» adfectiones animis commovendis idoneae
» excitari queant, scientiam, quae nusquam
» exsistit, venatur, et frustra tradendis prae-
» ceptis insudat. Quandoquidem nullum
» melos, quatenus melos nudum est, quid
» scilicet inrationale et brutum, neque a-
» nimum quiescentem et immobilem exci-
» tabit, et urgebit ad capessendos mores
» naturae magis idoneos; neque dum ad-
» huc fervet et agitatur, unquam compe-
» scet, et tranquillum efficiet; neque ex-

Column. III.

» una in alteram propensionem inclinabit;
» neque praesentem eius adfectionem vel
» adaugere, vel minuere valebit. Nec e-
» nim Musica, auribus titillandis unice de-
» stinata, est quid imitativum, ut quidam
» somniantur (multo minus ut iste Noster,
» qui varias modorum Musicorum concin-
» nationes, quae certum cantilenae mo-
» rem, sive genium constituunt, non qui-
» dem imitativas esse adserit, sed omnes
» omnino tales, quae in se, et magnani-
» mitatem, et demissionem, et virilita-
» tem, et ignaviam, et modestiam, et au-
» daciam contineant), non est, inquam,
» imitativa magis, quam ars coquinaria,
» *quae palatu vellicando sapores excitat.* Et
» propterea concludendum Enarmoniam,
» et Chromaticam Musicam neque per se
» differentes esse, neque per mutuam ea-
» rum admixtionem, neque oppositas inter
» se invicem habere qualitates, quantum
» ad aurium sensum spectat. Has enim di-
» versas earum adfectiones soli artifices,
» prout sibi finxerunt, adgnoscunt. Quae
» autem Stoicus Noster praedicat de eo,
» quod homines ad laborandum incitent
» cantilenae, atque adeo generatim sermo-
» ne ipso sint magis commoventes, quip-
» pe apud operarios similis canendi mos
» adhuc perduret (1), alio loco infra vi-
» debimus.

(1) Vide quae adiecimus ad *Col. III v. 43.*

IN CAPUT II.

An Musica Divinitati colendae per se sit idonea.

Cum Philodemus pro viribus probare studuerit, nullam inveniri posse Musicam, quae animos παιδευειν, valeret pauca subnectenda sibi esse censuit de Musica, quae Deorum cultui impenderetur; propterea quod sacra Musica in primis παιδευτικη apud veteres audiebat, utpote quae hominum animis percellendis praecipue esset idonea (1), et proinde de ea, ut par erat, mentionem Stoicus Musicae fautor iniecerat. Cumque Philodemus de huiusmodi Musica iam aliqua delibasse, in antecedentibus fortasse voluminibus, profiteatur, atque iterum de ea se pertractaturum spondeat (quam fidem mox *Cap. XI, et XVIII* liberat), pauca subiicit non quidem, ut eam animis percellendis idoneam esse deneget (quippe quod universam Musicam in animos hominum influere non posse satis superque iam evicisse putaret), sed ut ipsam ne cultui quidem Divino inservire doceat: deinde aliqua de *Theatri* etymo,

(1) V. *Schol. ad Col. IV v. 2.*

» quod aliqui a nomine Θεος derivabant,
» subnectit. Quare sic disserit:
» Iam vero de honore, quo per Musicos
» Divinitas adficitur, satis quidem super-
» que in antecedentibus disputavimus, et
» rursus aliqua dicenda mox occurrent (1);
» pauca tamen, quae magni sunt momen-
» ti, libet nunc proferre. Divinitas profe-
» cto nullis nostris indiget honoribus: cum
» autem natura nobis eam venerandam es-
» se dictet, in primis quidem per sanctos
» animi impulsus, quos Deo ipso adflante
» persentiscimus, deinde etiam per cere-
» monias patrio ritu unicuique singillatim
» traditas colimus: Musica vero nequa-
» quam inter huiusmodi ceremonias prae-
» cepta invenitur. Quapropter male inde
» infertur Musicam, etsi eas ceremonias
» aliquando comitetur, singulis utilem esse:
» si modo ipsas publicas preces, quae cum
» cantu proferuntur, excipias. Et proinde
» perspicuum est nec quamlibet Musicae
» speciem, nec quidquid olim traditione
» adcepimus factitatum ab antiquis (non
» tamen ab omnibus, sed a quibusdam

Column. IV.

(1) Id expedit *Col. XX, XXI*, et iterum *XXXV*.

» Graecis , et certis tantummodo tempori-
» bus),quodque nunc per homines mercena-
» rios, et multum lascivienti voce perstre-
» pere peritos perficitur , ad Divinitatem
» colendam rationabiliter conducere : et
» praesertim cum hodie multo maior sit
» hominum venalitas, constanterque iam
» Musicam a sacris deturbaverint, et non-
» nisi in spectaculis recipiant. Atqui pri-
» scis temporibus celeberrimorum etiam
» spectaculorum (1) maxima pars nequa-
» quam in cantibus, et instrumentorum con-
» centibus consistebat. *Itaque* θεωρειν *spe-*
» *ctare* , *et* θεατου , *spectatoris* , *et Theatri*
» *et similia nomina frustra quidam a no-*
» *mine* Θεος *derivant* , *ut probent Musi-*
» *cam* , *quae primitus in solis templis Di-*
» *vino cultui inserviret* , *cum in extructa*
» *postmodum theatra fuisset inducta*, *divi-*
» *num ipsis nomen communicasse. Etenim*
» *recte utique* dici posset a verbo θειν, *quod*
» est *currere*, facta esse θεωρειν , *spectare* , Column. V.
» *et* θεατην, *spectatorem*, *et* θεατρον, *spectacu-*
» *lum* (*nempe quia in cursu vetustissi-*
» *ma spectacula* (2) *consisterent*); non enim

(1) V. *Schol. ad Col. X v. 1.*
(2) V. *Schol. ad Col. IV v. 37.*

» quid magis commune cum hisce vocabu-
» lis habet nomen θειον, quam verbum θειν.
» Ad haec addi possit, nos Diis adceptam
» referre spectaculorum indictionem in sa-
» cris solemnitatibus eorum honoris gratia,
» non vero Musicam, quae ad auditum
» unice pertinet. Quin potius dicendum,
» spectacula inde adpellationem adcepisse,
» quod tum oculis, tum mente spectarentur.

IN CAPUT III.

An Musica aliquid conferat Encomiis, Hymenaeis, Epithalamiis, Eroticis, Threnis?

Cum multa Noster disseruerit, ut Musicae omnem instruendi facultatem abiudicaret, ad Encomiasticam Musicam gradum facit, quidque de ea sentiendum sit, disputat; qua in re procul dubio suum adversarium insequitur. Huiusce autem transitionis satis probabilem protulimus causam in *Schol. ad Col. V v.* 15: quia scilicet heroum encomia, quae canerentur, non parum ad rectam animorum institutionem conferre merito crederentur, et proinde certam της παιδευσεως partem non secus, ac sacra Musica, constituerent. Cum vero ad Encomiis sese paucis expediverit;

aliqua de Hymenaeis, et Epithalamiis subnectit, deinde de Amatoriis cantilenis, denique de Threnis disputat, ut probet nihilo horum carminum vim per modos Musicos adaugeri. Hunc autem tractationis ordinem rem ipsam exposcere docuimus in eodem *Scholio* ad *v.* 31. Namque melici omnes huiusmodi cantus, docente Proclo *in Chrestomathia*, ex eorum erant genere, qui ad homines referrentur. Quibus sane adcenseri oportebat etiam epinicia h. e. carmina in victorum laudes decantata. Idcirco se alibi disputasse de musica in bellis energia, et iterum adversus alios Philosophos disputatum iri profitetur; ut arguas se iis in locis de Epiniciis verba fecisse. Heic ergo Encomiis, quae aliquo pacto ad praecedentium Capitum argumentum pertinebant, adnectit Hymenaeos, Epithalamia, Erotica, Threnos, quae omnia eiusdem generis erant. Atque ita prosequitur:

» Cum ergo sufficienter iam de animo- *Columm. V.*
» rum institutione per Musicam disputave-
» rimus, de Encomiis eadem dicamus,
» quod scilicet Encomia, et heroum lau-
» des poëtae carminibus contineantur; car-
» mina vero minimi id praestent, quia
» adnexam habent Musicam, de qua nunc
» quaerimus: ad haec eiusmodi carmina

» ita plerumque scribi, et nullius sint pre-
» tii, et ipsis, qui laudantur, parum in-
» telligibilia : quod quidem vitium non
» Poëtarum solummodo est, sed etiam Ora-
» toribus, et universis Scriptoribus com-
» mune. Quod vero ad carmina Nuptia-
» lia spectat, aio ad nuptialia convivia
» tum coquos, tum etiam cupedinarias
» solere advocari, quid mirum, si Musi-
» cos ? Praeterea Poëmata, quae adcinun-
» tur, non Musica, sunt, quae utilita-
» tem, quam hic Noster dicit, praebere
» possunt ; in Hymenaeis enim brevis
» quaedam nubentium genealogia olim te-
» xebatur. Praeterea apud quosdam, non
» apud omnes sunt in usu : denique solis
» coniugibus, non vero aliis prodesse pos-
» sunt; *eos enim ad mutuum amorem, fidem,*
» *perpetuamque vitae concordiam adhor-*
» *tantur* (1). Porro etiamsi dederimus nu-
» ptias absolute bonum dici posse, nunc sa-
» ne, cum iam fere apud omnes antiquata
» sint Epithalamia, nemo fortasse ea, quae
» nunc minoris ducimus, (2) nuptiis, velu-
» ti quid proprium, adtribuet. Iam vero
» amoris adfectio non quidem sancta res est,
» sed potius abnormis, criminumque foecun-
» da, *ut Musica excitari debeat, neque sua-*

---

(1) Vide, quae adnotavimus ad *Col. V v 31*.

(2) Sic fortasse melius vertenda verba τα του ησσον εχομεν; quae habes *Col. V 40*.

» *vem illam esse novimus*(1),sed vero etiam
» ab ea turbas quamplurimas existere. Ne-
» que tamen, quos ipse recenset effectus, a
» Musica perficiuntur, sed potius a poëma-
» tis, neque porro a Musica, et a Poësi a-
» mor adiuvatur, sed multa sunt, quae illum
» fomentant, uti plurimae sunt rationes,
» quibus adcenditur: et ea ipsa, quae hic
» vocat in re amatoria Musicae, et Poësis
» effectus, causae sunt potius rei utriusque,
» interveniente quidem Deo, ut in omnibus
» vitae negotiis. Threnos vero etiam poëma-
» ta esse constat, atque eos, quanti quanti
» sunt, Musica scilicet, et Poësi simul sum-
» ta, mederi non posse tristitiae adparet.
» Eam enim aliquando ad tempus cohibent,
» ut plurimum vero amplius adaugent: et
» quidem, cum ad id peragendum certatim
» Threnorum Scriptores contendant; animi
» autem compositionem, decentemque ha-
» bitum ex illis consequi non posse patet,
» cum contra ipsi in doloris excessum ad-
» flictos evocent, nullam in eo partem su-
» scipiente Musica. Quod vero ad illam
» adtinet, quae bellicam virtutem adiuvare
» fertur, satis in antecedentibus disputavi-
» mus, et mox etiam adversus alios Philo-
» sophos alia disseremus.

---

(1) Confer, quae ait *Cel. XIII*, et quae ibidem adnotavimus.

IN CAPUT IV.

De Musica, quae ludicris certaminibus inserviret, quid sentiendum?

Cum de omnibus fere Poëmatis, quibus Musica adiungebatur, verba fecisset Diogenes, postremo loco de Epiniciis, hoc pacto videtur disseruisse, ut per ea bellicam virtutem foveri diceret, idcirco quia canendis victorum laudibus in aliorum animis virtutis amor inflammaretur: atque obiter aliqua etiam delibasse de Musica, quae pugnantium militum pectora incenderet, quibus se iam satisfecisse ait Philodemus. Hinc autem facili negotio pertransiverat ad ludorum athleticorum utilitatem exaggerandam, quibus Musica inserviret: in primis vero saltationis, quae non sine Musicae subsidio perageretur. Huic ergo Noster sic paucis more suo respondet:

Column. VI.

» Quod autem ad publicorum ludorum
» genus, aio ludos istos athleticos non ae-
» que ab omnibus probari, atque laudari:
» atqui nos communem quaerimus utilita-
» tem, non singulorum; nec enim bonum
» aliquid reapse continere ducimus id,
» quod universis non prodest; imo vero iis
» ipsis; qui recipiunt, atque probant, mi-
» nime suffragatur. Neque porro ducendam

» reor hominum illiberalium, et abiectissi-
» morum, et impudentium peritiam, *ita ut*
» *horum gratia Musicam extollam, vel alia,*
» quae ad ludos pertinent, etsi ea ludionum
» arte multum oblectari fatear (1). Et pro- *Column. VII.*
» pterea, cum hodie e dramatis amputata
» sit saltatio, nihilo inferiores veteribus
» sumus; quandoquidem nihil in ulla sal-
» tationis specie inerat, quod ad decorem,
» et nobilitatem conduceret. Etsi vero
» hodie poëmata sine interruptione reprae-
» sententur (2), tantum abest, ut putem
» femineis saltationibus aliquid per Musi-
» cam adcedere, quod ad nobilitatem, et
» modestiam, et decorem conducat, ut
» potius valde lubricam et suspectam eam
» scholam reputem, ne quando plura inci-
» tamenta praebeat ad intemperantiam, et
» licentiam hodie debacchantem: de qui-
» bus alibi aliquando progressus verba fa-
» ciam.

---

(1) Vide, quae in *Praefationem* §. *XIII* ex Plutarcho adtulimus.

(2) *V. Schol. ad Col. VII v. 10.*

IN CAPUT V.

An Musica suapte natura vi movendi polleat?

Inter alias saltationis species illa erat, quam in sacris celebrandis veteres usurpabant. Proinde cum de Athletica, et Theatrali saltatione facta primum esset mentio a Diogene, ad tertiam, id est *sacram*, quae in Deorum celebritatibus adhiberetur, pergere opus erat. In ea autem specie principem obtinebat locum Dionysiacorum antiquissima saltatio summa cum corporis agitatione in musicorum modorum rhythmum peracta. Huius igitur horrisonae, et agitatissimae Musicae exemplum proposuit, ut inde sibi viam ad aliud theorema firmandum muniret, Musicam scilicet vi commovendi, et excitandi animos suapte natura pollere. Illam proinde disertis verbis definiverat κινητικον ειναι φυσει, *esse quid naturaliter commovens.* Atque hinc factum esse aiebat, ut remigibus, et messoribus, et vinitoribus, et alias laboriosa opera exercentibus adiungi solerent musica instrumenta, quemadmodum Ptolemaeum naves trahentibus fecisse fama erat. Huc etiam detorquebat Orphei fabulam, qui canendo lapides, arboresque pel-

lexerat. Huiusmodi praeterea motricem vim a Musica exseri praedicabat non solum in animos, sed etiam in corpora. Id autem ut probaret, duo in medium protulerat exempla, alterum scilicet cantoris cuiusdam, qui adspectu hominis in canentium morem conformati, ad cantum fuerat excitatus; alterum vero Pictoris, qui canentis citharoedi ope similitudinem, quam intendebat, vivissime expresserat. Quin etiam magis commovere posse melos, quam verborum sententiam, inde arguebat, quod et Crexi poëmata, et hymni qui Ephesi, et Spartae canebantur, demto cantu, multo minus commoverent. Huiusmodi igitur argumenta non modo irridet Philodemus, sed etiam Stoicum exagitat, ea potissimum de caussa, quod in Logicam peccans his ipsis argumentis uti nesciverit, atque exempla pessime adaptaverit; utpote qui ad demonstrandam Musicae vim in corpora adtulerit ea exempla, quae, si quid valerent, potius in animos, quam in corpora Musicae influxum probare potuissent; et vice versa animorum commotionem per ea exempla docuerit, quae potius corporibus communicatam energiam ostenderent. Denique tam varias esse ea de re Scriptorum opiniones docet, ut inde argumentum sumi ne-

queat. In hanc igitur sententiam ita disserit:

Column. VII. » Iam vero ulterius progrediens sic lego
» apud nostrum Stoicum: Cum Dionysia
» ipso Baccho auctore primum celebrata
» fuerint, vetustum illud melos habet ne-
» scio quid commovens, et animos ad a-
» gendum excitans. At vero, si illud divi-
» no Numinis adflatu inductum ait, pro-
» fecto ad nostram quaestionem non perti-
» net, neque de eo inquirere laborabimus;
» sin autem hoc naturae ipsius carminis
» esse putat, ut commoveat, non secus ac
» dicimus ignem suapte natura urere, quia
» naturam habet ustricem, per Iovem toto
» caelo fallitur. Nihil enim aliud significat
« το παριστασθαι, *excitare ad agendum*, quam
» motu interiore et suo cieri, et sponte in
» aliquid ferri. Melos autem, neque impel-
» lit hortando, ut sermo, neque concipitur,
» quomodo possit sponte sua ad aliquid ferri,
» et in animis operari, eodemque tempore
» socordes animos musicorum modorum ope
» excitare, eosque socordia solutos promtio-
Column. VIII. » res efficere. Ipse enim melos definiens in-
» quit, esse quid suapte natura commovens.
» Tradita igitur definitione tam absurda,
» visum est ei, hinc deductum esse morem
» adiungendi aliquod musicum instrumen-
» tum et iis, qui remos in navibus age-

» rent, et olim etiam messoribus, et vini-
» toribus, et plerisque aliis, qui laboriosa
» opera exercerent ; quemadmodum ipse
» scribit fecisse Ptolemaeum(1) iis, qui naves
» subducerent. Atqui non modo non com-
» movet, et impellit ad laborandum can-
» tus, ut etiam operi non intendant, qui
» Musicam praebent, et interea, dum ca-
» nitur, opus non perficiant operarii. Sine
» Musica vero idcirco minus valent, quia
» languide in opus incumbunt, et labor
» levior evadit, cum voluptas, et solatium
» ei admiscetur. Quod si fabulis traditum
» adcepimus Orpheum suae excellentis mo-
» dulationis ope et lapides, et arbores pel-
» lexisse, uti etiamnum soliti sumus hy-
» perbolice loqui, numquid propterea ho-
» minem constituemus, qui perpetuo aedi-
» ficatoribus praesit tibicinum choro cir-
» cumdatus, ut iste Stoicus docet? Ob eas
» igitur causas concedimus Musicam labo-
» rantibus conferre posse, non vero ob hu-
» ius deliramenta. Sed lepidum sane illud
» est, quod ait, cantum non modo ani-
» mos quodammodo disponere, sed etiam
» corpora, quasi hoc pacto eius oratio ma-
» ius incrementum sumeret. Sed non con-
» siderat ad corpora cantum pertinere, ut-

(1) Vide *Schol. ad Col. VIII v.* 13.

*

» pote qui ad sensum, et auditum perti-
» net; *et proinde, etiamsi verum illud es-*
» *set, tamen* quo phaenomenon ostenderet,
» oportebat, ut illud, quod praeter opinio-
» nem magis erat, superstrueret, atque po-
» stremo loco ponens diceret: Musica non
» modo corpus, sed etiam animum quodam-
» modo disponit. Verumtamen admirari li-
» cet, quomodo per ea, quae proferit, osten-
» dere posse autumat illud, quod ait, nempe
» Musicam impellere etiam corpora. Si enim,
» ut inquit, persona canentium habitu ex-
» ornata commovit, et incitavit hominem
» ad canendum; non fuit profecto melos,
» quod corpus impulit, et quodammodo
» disposuit, nisi velit dicere melos corpo-
» ris esse habitum. Si autem verum est,
» quod narrat, pictorem adsequutum esse si-
» militudinem, interea dum caneret citha-
» roedus (1), atque concedamus, quod ipse
» vult, cantus ope id obtinuisse: attamen
» huiusmodi exemplum ad animi commo-
» tionem ostendendam multo magis erat i-
» doneum, quam illud ab eo ante adla-
» tum de navium subductoribus per Musi-
» cam excitatis, qui procul dubio corpo-
» re laborabant. Etenim corporeum il-
» lud est, quod suum robur ostendit, cum

Column. IX.

---

(1) V. *Schol. ad Col. IX v.* 8, *et* 16.

» manibus capitur, sive *quod tactui sub-*
» *est. Atqui tactui minime incurrit similitu-*
» *do, quam pictor adsequitur coloribus; cor-*
» *porea igitur dici nequit* (1). Itaque ei, si
» saperet, permutandum erat, atque picto-
» ris exemplo utendum, quo animum per
» Musicam commoveri, sive impelli doce-
» ret; subductorum vero, ut etiam corpo-
» ra adfici probaret. Attamen cum certus
» quidam lepidissime eam quaestionem exa-
» minaret, quomodo cantus conferre posset
» ad similitudinem capiendam, scripsit ab-
» surdorum maximum. Quidni enim?
» Statuit melos artifices reddere peritiores:
» homo sane felix cerebri. Hic autem No-
» ster miraculis hisce alia opinionum mon-
» stra superaddit. Commovens ait esse me-
» los magis, quam verborum sententiam.
» *Ut id autem probaret ridiculum produxit*
» *argumentum*; atque hoc tantummodo ad- Columna X.
» ferens, quod Crexi (2) poëma, quamquam
» per se minime inconcinnum, multo au-
» gustius videatur addito cantu; et quod
» hymni, qui Ephesi, et qui Spartae a
» choris canuntur, tantumdem in audito-
» rum animis non efficiant, si sublato can-

---

(1) Huiusmodi additamenti ratio ex iis, quae ad *Col. IX v.* 22 diximus, constat.

(2) V. *Schol. ad Col. X v.* 2.

» tu audiantur: satis superque existimavit
» se probasse, quod adsumserat, h. e. Mu-
» sicam magis commoventem esse, quam
» verborum sententiam : nihil secum ipse
» reputans, quod non admodum difficile
» erat, quam variae sint hac de re Scripto-
» rum opiniones. Sunt enim, qui dicunt
» melos, quantumvis penetrantius, nihil
» ad sententiae dignitatem, et eius em-
» phasim adaugendam conferre; sed illi so-
» lam aurium oblectationem superaddere:
» alii vero opinantur eam, quam ait, dif-
» ferentiam non ipsius cantus causa, sed
» propter praesumtum Deorum, hominum-
» que honorem, qui Musica tum exhiberi
» vulgo putatur, adparere: alii denique
» hoc fortasse, ut ipse ait, ita esse conce-
» dunt, et poëmatum sententiam ope can-
» tus acutiorem, et penetrantiorem eva-
» dere adfirmant.

IN CAPUT VI.

Generali argumento, quod in honore apud Veteres fuerit Musica, obviam itur.

Ex adlatis porro variis veterum Scriptorum sententiis ea super quaestione, cur carmina quaedam, sublata Musica, minus

animos percellant, viam sibi aperit ad alind Diogenis argumentum oppugnandum, generale scilicet illud, quod vulgo apud Veteres summo in honore habita fuerit Musica, quippe de eius utilitate constaret. Ipse enim primo flocci faciendum huiusmodi argumentum putat, tum quia absurdam docet Stoicorum doctrinam *de productis*, h. e. de iis, quae communi exsistimatione gauderent, tum etiam quia alii eorum dogmati de multitudinis insania ipsa doctrina repugnaret. Docet deinde Musicam in praetio ab antiquis idcirco habitam, quia scilicet oblectationi inserviret; imo universam bonarum artium institutionem Musicam primitus fuisse adpellatam, eo quod primaevi illi homines feri et inculti non alio pacto, quum voluptatis sensu caperentur: ex eo autem minime consequens esse, ait, eam fore omnibus addiscendam. Postremo Adversarii verba referens, qui eam ex veterum auctoritate et ad animos virtute informandos, et ad amorem excitandum, et ad convivia recte instituenda idoneam praedicabat, deinceps confutare pergit.

» Cum igitur tam variae fuerint hoc uno » in capite scriptorum opiniones, profecto » generale illud eius utilitatis argumentum » inde desumtum, quod a veteribus hono-

Columm. X.

» rata fuerit Musica, apud rudes tantum,
» et inlitteratos aliquid momenti habere
» potest, erudito autem viro, et multo
» magis Philosopho, qui illo moveatur,
» magnum dedecus adfert. Numquid enim
» secundum Stoicos in praetio Musicam ha-
» bebimus, quippe innumera sint alia, quae
» nihil boni per se ferant, quorum quae-
» dam sunt reiecta (1), alia vero, et qui-
» dem omnino mala vulgo sunt producta,
» h. e. *communi existimatione gaudentia;*
» etsi a sapientibus nullo honore habeantur?
Column' XI. » *Numquid ergo honore illa prosequemur,*
» quae apud cordatiores viros nulla laude
» digna censentur? An contra opinabimur,
» dum novimus Musicam fere omnem ad
» convivia devenisse? Praeterea huic Nostro
» minime licet ad multitudinis iudicia con-
» fugere; utpote qui cum reliquis Stoicis
» multitudinem semper, et omnino insa-
» nire doceat (2). Ceteri vero, qui ad
» multitudinis iudicia provocant, ne hoc
» argumento quidem uti possunt, imo Mu-
» sica ipsis esset hodie improbanda, propter-
» ea quod recentiorum multitudo eam ar-
» tem negligit. Verum enim vero, si Stoi-
» corum doctrinae de *productis*, et *reiectis*

(1) Consule *Schol. ad Col. XI. v.* 32.
(2) V. *Schol. ad Col. XI v.* 6.

» aliquid dandum esset, Poësis potius di-
» cenda est producta, Musica autem mul-
» tarum rerum complexione conspicua,
» Etenim propter oblectamentum, animi-
» que distractionem antiquitus recepta fuit,
» minime vero propter fabellas, quas isti
» venditant: neque alia eius initia fuere, et
» fortasse etiam prae aliis tum studiis mul-
» to utilior fuit. Adcepimus enim a Musis
» nomen obtinuisse Musicam, quibus et
» universam institutionem, artesque om-
» nes(1) singillatim adceptas referunt, pro-
» pterea quod in Mundi initio ubique fe-
» ritas dominaretur; minime vero hinc
» consequens adparet, ab omnibus necessa-
» rio ipsam Musicam esse addiscendam.
» Neque enim Themistocles eam novit,
» etiamsi peritissimus, atque summus au-
» diret imperator. *Ipse autem nobis obiecta-* Column. XII.
» *re non desinit veterum auctoritatem, qui*
» *Musices ope informari hominum animos*
» *ad virtutem, nec non amorem, aliosve ad-*
» *fectus* (2) *in ipsis excitari posse testati*
» *sunt, atque praeceperunt*, ut ad barbitum
» luderent, qui animum simul cum voce in
» vino semisepultum haberent, ipsamque
» Musicam dixerunt quasi dulce bellarium

(1) *Ibidem ad v.* 27.
(2) Haec respondent iis, quae habentur cap. seq.

» esse in conviviis ; id autem eo sensu ad-
» cepisse illos docet quasi quidam cantus
» vim haberent excitandi, intendendique
» mentem ad conloquia, et concinnas con-
» versationes. At vero de eo quod veteres
» Musicam ad puerorum institutionem ad-
» hibuerint, ut ad virtutem eos informa-
» rent, iam habitus est a nobis sermo (ex-
» cepta fortasse religionis virtute , de qua
» iucunde eum disputantem audivimus, et
» iam iam responsiones comparamus); siqui-
» dem virtus, ait, secundum Musicae spe-
» ciem animos informat, et proinde etiam ad
» virorum disciplinam conducit. Quamob-
» rem etiam aedificandi studium aliquan-
» do ope Musices excitatum esse Zethi (1)
» fabula testatur. Veteres enim, *ipse se-*
» *quitur*, Musicam institutionem unice lau-
» dant, et, qui ea exculti non fuerint, vitu-
» perant, et a magistratibus arcent. Qua-
» rum sane rerum prima quidem vera est(2);
» altera vero, cum de pueris et adolescenti-
» bus sermo sit, neque ab ipsis dici, ne-
» que ita esse potuit. Pueri enim ad vir-
» tutem praeformantur, quae mox in vi-

——

(1) V. *ad Col. XII. v.* 24.

(2) Eo scilicet sensu, quo modo explicuit, Musicam dictam esse antiquitus universam bonarum artium institutionem.

» ris elucescet. Quid enim aliud dicemus
» adversus huiusmodi Philosophum ; qui
» sibimet indignum non reputat summo-
» rum scurrarum verba pro demonstratio-
» nibus adcipere ; *contrarias vero aliorum* Column. XIII.
» *opiniones nihili facit, imo omnes ait tam-*
» *quam absurdos vulgo esse damnatos*, et
» improbos fuisse eius aevi philosophos, et
» alios, quotquot Musicam vituperarunt.

IN CAPUT VII.

An ad rem amatoriam Musica quid olim contulerit?

Persequens porro Diogenes antecedentis capitis argumentum ex veterum usu, et auctoritate desumtum, Musicam non modo fortitudini, et temperantiae comparandae, sed rei etiam amatoriae proficuam antiquitus fuisse habitam praedicaverat. Triplici autem modo adsumserat hoc alterum eam praestitisse. Primo scilicet excitanda ea, quae apud Stoicos audiebat virtus ερωτικη, h. e. rectum amoris usum insinuando; tum amoris ipsius, sive rei venereae adpetitum inflammando; tum denique solandis illis, qui adversa in amore usi essent fortuna. Philodemus contra omissis, quae de fortitudine, et tempe-

rantia dixerat, quibus se iam occurrisse adfirmat, inridet virtutem illam ερωτικην, amorem semper malum esse adseverans; hinc invehitur in Stoicum, qui puerorum amorem non improbare videbatur; mox Musicam omnino imparem tum amori excitando, tum infortuniis solandis esse pronunciat, quippe haec sint unius του λογου munera. Denique obiectionem solvit, cur veteres Erato adpellaverint amoris Musam. Itaque sic pergit:

Column. XIII.

» Praetereuntes itaque, quae heic ab eo » dicta sunt de temperantia, et fortitudine » per Musicam comparanda, siquidem de » iis alibi disputatum est, ad rem amato- » riam gradum faciamus. Illud vero ante » omnia opus est animadvertere, quod, » cum amoris adpetitus malum sit, et » quidem grande (1), is scilicet adpetitus, » qualem profecto intelligunt universi Grae- » ci; maxime ridiculum est reputare Ama- » toriam dari posse virtutem, atque insu- » per opinari cantus ad rectum amoris u- » sum conducere; quippe cantus in sola » vocis qualitate consistant, hoc autem » rationis opus sit, quae una docere potest » vanitatem et nocumentum eius, qui et » inexplebilis est, et iracundus, et rixarum

(1) V. *ad Col. XIII v.* 10, 11.

» foecundus (id inquam animadvertere iu-
» vat, donec aliis responsionibus huiusmodi
» Philosophis occurramus); atque adeo, quan-
» tam licentiae et intemperantiae praebuerit
» Amor occasionem non agnoscere: nisi ve-
» ro (1) ipsi Musica videtur suapte natura
» bonis moribus contraria. Adhaec porro,
» utpote quod iure ex eius doctrina depen-
» det, ipse putat indecens non esse ingenuis
» viris amorem puerorum sibi per Musicam
» conciliare: praeterea vult Timothei (2)
» sententias poëmatum gratia excelluisse,
» poëmata vero *Musicorum modorum cau-*
» *sa, quibus non secus, ac Anacreontis Iby-*
» *cique cantibus adolescentuli fuerint con-*
» *rupti. Verum in primis* meretricias huius-
» modi turpitudines exercere ingenuis pue- *Column.* XIV.
» ris minime convenit secundum naturam,
» neque adeo per vanas hominum constitu-
» tiones. Neque porro ipse exempla pro-
» tulit talium cantuum, qui ad amorem
» inflammandum essent idonei, sed una
» cum pravis carminum sententiis perpe-
» ram ad suam rem detorsit etiam can-
» tum: neque adolescentes cantu conruptos
» fuisse ab Ibyco, et Anacreonte, aliisque
» eiusdem furfuris demonstravit, sed lu-

---

(1) Hoc in loco, scilicet *Col. XIII v.* 30, ubi refinximus επει, repone ει μη.

(2) V. quae coniecimus in *Schol. ad Col. XIII v.* 38.

» bricis potius eorum sententiis. Enim-
» vero, quae Persaeus vocabula *in suis*
» περι ερωτων *libris* (1) conlegit, his iuvenes
» conrupit. Siquidem cantus sententiarum
» sequax, in vocis qualitate consistens,
» conruptor neutiquam esse potest. Qua-
» propter non huiusmodi cantibus, sed vo-
» cabulis, atque sententiis pellici etiam a-
» masios, si lubet, non diffitebimur. A-
» ristophanes autem in suis comoediis in-
» nuit veteres in substrata herba (2), ut in
» antiquis moribus erat positum, voce at-
» que oculis fuisse abusos, ut semet in pue-
» rorum animos insinuarent, non quidem
» cantilenis. Quod si sub *vocis* nomine
» cantilenas intellexit, vapulare ipsi iam
» praediximus. At procul dubio huiusmo-
» di facta, quae hic noster tamquam indu-
» bitata refert, nemo sanus in consuetudi-
» nem iterum revocaret, quantum in ipsis
» est, neque in huiusmodi coitiones pelli-
» ceret viros, et mulieres, neque maturos
» adolescentes ad turpia muliebriter patien-
» da. Etenim nec iste, nec Comici quid
» tale ab Agathone, et Democrito (3) effe-
» ctum demonstrarunt, sed tantummodo id

(1) V. *ad Col. XIV v.* 14.

(2) Quo haec spectent, satis explicuimus ad *Col. XIV v.* 25.

(3) V. ibidem *v.* 39.

Column. XV.

» adserunt: nec Nicander (1) et... in me-
» dium quid produxit, sed decepit, si ta-
» men id dici potest. Atqui neque infor-
» tunia in amore consolari valet Musica,
» sermonis enim, et rationis solius hoc mu-
» nus est; nisi forte ipsa efficit, ut animus
» alio abstractus ea non respiciat tantisper,
» non secus ac, cum venere, et ebrietate est
» abalienatus. Quod si poëmata ad id valere
» malit, utique concesserim; atque dederim
» Philoxenum (si quidem hoc suis aenigma-
» tis voluit) non plane falli, sicuti nec Me-
» nandrum, qui multis scelestis illam incen-
» tivum esse ait, eo quod aliquas praebeat
» opportunitates. At enim, ait, quaero,
» Erato quanam de caussa adpellata est in-
» ter Musas illa, quae proprie dictam
» Musicam ad amatoriam virtutem confert?
» Patet, inquam, Musices nomine intelle-
» xisse veteres vel Poësim, vel potius Sa-
» pientiam. Omnia enim Musis antiquitus
» tributa fuere: et proinde etiam hoc for-
» tasse, non quia adfectus in animos im-
» mittant, sed potius quia adversus eos di-
» micent, et remedium praebeant. Taceo
» autem nunc (numquid enim vos id latere
» potest) omnem animi impetum, et cupi-

---

(1) Deest heic aliud proprium nomen, quod divinare non licuit.

» ditatem amorem fuisse olim nuncupatum.
» Stultissimum vero illud foret, si apud ve-
» teres lege (1) receptus esset, tamquam op-
» portunus ad suscipiendam puerorum in-
» stitutionem is, qui privo amoris nomi-
» ne a posterioribus est adpellatus, eum-
» demque mox virginibus omnino esse in-
» decentem adseruissent. Videntur ergo
» non uno eodemque sensu semper amo-
» rem intellexisse. Si modo convenit et-
» iam a nominibus pendere, atque ab iis,
» quae amator aliquis fortasse imposuit,
» quemadmodum et alia: atque ita persua-
» deri privatas nominum impositiones vel
» tales divinitus esse, vel ab omnibus et
» ubique easdem receptas (2).

IN CAPUT VIII.

Quid in conviviis praestiterit Musica?

Ad amorem conciliandum, atque inflammandum convivia plurimum valere vulgaris erat opinio. Hinc Stoicus *Amatoriae* virtuti *Convivalem* iugaverat, quasi illius adfinem, atque adiutricem Musicam propterea in conviviis opportune etiam adhi-

---

(1) V. *ad Col. XV v. 31.*
(2) V. ibidem *v. 37.*

bitam olim praedicabat, quia Convivali huic proforet virtuti. Adhaec Homeri auctoritate fretus docuerat per Musicam convivia meliora fieri, et perniciosos vini effectus cohiberi, atque emendari. Philodemus contra *Convivalem*, item ac *Amatoriam* virtutem negat, et inridet: Homeri, et antiquorum, qui Musicam in convivia induxerunt, sententiam explicat; et quo sensu carmina Convivis prodesse possint, docet:

Columna XVI.

» At vero, quoniam ad Amatoriam vir-
» tutem nihil conferre Musicam posse ad-
» paret; manifestum quoque fit, ne ad il-
» lam quidem, quam eius adfinem hic
» Noster adpellat, hoc est Convivalem
» virtutem (1), minime conducere, neque
» generatim ad convivia. Ego sane neque
» usquam esse hanc, quam dicunt, Convi-
» valem virtutem, neque adeo ipsam pru-
» denti admodum consilio ab istis confi-
» ctam esse autumo, utpote quae in pru-
» dentes viros cadere nullo modo potest: ne-
» que adeo conviviis amores belle copulari,
» quippe qui turbas facile cient, et ani-
» mis oblectandis impares sunt, et in dis-
» sensiones ut plurimum convivas conii-
» ciunt. Atqui, aiunt, vel ea, quae apud

(1) V. adnotata ad *Col. XVI. v. 5.*

» Homerum leguntur, Musicam convivio-
» rum familiarem satis superque ostendunt.
» Propterea, inquam, libenter concedo o-
» portere in conviviis animum relaxari, et
» ludere; non utique tamen concedam nul-
» lam esse ingenuis viris decentiorem re-
» laxationem et lusum, quam ut alius ca-
» nat, alius citharam pulset, saltet alius;
» atque hinc fieri, ut coenarum pleraeque
» meliores evadant. Concesserim utique
» meliores fieri per Musicam, non tamen
» per se, sed per ea, quae musicis modis
» decantata exaudiuntur. Atque hinc mini-
» me dederim vinum ex necessitate quadam
» Musicam adpellare (1); neque cordatos
» viros ea omnia facere, quae iste ait, sed
» *potius eam antiquitus in coenas oblecta-*
» *tionis ergo fuisse inductam; ut scilicet non*
» *modo gula, sed etiam oculi, atque aures*
» *saltatione et Musica voluptatem caperent*:
» *minime vero ut sic discerent* concinne, non
» rusticiter conversari. Illud autem cum
» discendi utilitate inventum est, ut fabu-
» lemur in mensa, quin etiam idiotae ex
» communi consuetudine in conviviis a-
» croamata adsumant, et propterea non
» inde absint neque Homerus, neque He-
» siodus, neque alii vel metrici, vel me-

Col umn. XVII.

(1) V. ibidem *v. 19 et 33.*

» lici Poëtae. Potiora enim profecto sunt
» convivia, quae hisce utuntur acroama-
» tis. Horum sane Musica quodammodo
» melior est, utpote quae non a Musicis,
» sed a Poëtis efficitur, et quidem ab iis,
» qui modum atque mensuram in reliquos
» etiam vitae actus induxerunt. Itaque etsi
» admittamus aliquando (non autem fere
» semper, ut iste ait) variam oblectatio-
» nem per Musicos adportari, huiusmodi
» varium, et plus minusve ex aliarum re-
» rum complexione oriri putamus, non
» ab ipsamet Musica; quidquid iste scripti-
» tet: animi vero distractionem privatim
» cantilenis adceptam deberi; eodem ferme
» pacto ac per Chamaeleontem colorum ad-
» tractiones fieri novimus; ita ut omnes
» fere a sententiis, et poësi eius colores
» proveniant.

IN CAPUT IX.

An ad amicitias conciliandas quid conferre queat?

Cum in re amatoria, aeque ac in conviviis summopere proficuam Musicam adseverasset Stoicus, consequenter etiam ad amicitias conglutinandas plurimum valere concludebat, quippe cum amicitia bre-

vi gradu ab amore distaret, eidemque foret cognata; adhaec vero unicus conviviorum finis esset familiaritates, et benevolentias conciliare (1). Cuiusmodi argumentum sic reiicit Philodemus.

Column. XVII. » Rursus autem dicamus. Quoniam ad » amorem nihil Musicam conducere posse » deprehendimus, ne ad amicitiam quidem » eam adtinere patet, etsi *cum Stoicis* (2) » amicitiam prope amorem statuendam con» cesserimus. Atqui nos aeque ac alii, qui » in diversam abeunt sententiam, neque a» mori ullo pacto cognatam esse amicitiam » naturaliter arbitramur, neque eum sequi, » vel iuvare posse concedimus. *Praeterea* Column. XVIII. » *vero etiamsi* ipsam Musicam conviviorum » veluti vinculum esse concedamus, profe» cto cum illud alterum non admittamus, so» lum scilicet conviviorum finem eum es» se, ut benevolentiam concilient, sed mul» ti insuper alii; ad voluptatem potius, » quam ad familiaritatem conducere Musi» cam fatebimur, atque adeo ne ad ami» citiam quidem. Horum porro utrumque » evidens esse puto, scilicet iucunditate

---

(1) Vide Plutarchum in initio *lib. IV Convivalium*, ubi inter alia in hoc argumentum ait: εις συμποσιον οἱ γε νουν εχοντες αφικνουνται κτησομενοι φιλους: *qui sapiunt in convivium amicorum parandorum caussa; veniunt.*

(2) V. *Schol. ad Col. XVII v. 41.*

» quadam adfici, cum Musicam auscultamus, et nobismetipsos conscios esse nullum unquam ex cantibus et rhythmis impulsum ad benevolentiam, et amicitiam adcepisse. Neque porro verum est, quod huiusmodi cantus et rhythmi animos relaxent, sententiae vero, quatenus ipsis complexae sunt, exhilarent; sed potius idcirco animos exhilarari puto, quia cani solent ea, quae novimus adficere homines, qui remisso fuerint animo, et ad hilaritatem disposito. Sed tamen fac Musica et animos remittat, et hilares reddat, quemadmodum et potus, et ciborum, et coitus fruitio: quid tum porro? ne ob id quidem amicitiae, et concordiae causam esse posse reputamus. Nec enim hoc pacto amicitias conciliari ducimus; quin etiam propter hilaritatem saepe evenire solet, ut amicitiae nostrae dissolvantur.

IN CAPUT X.

Qui de Thaletis, et Terpandri historiolis sentiendum?

Quoniam sibi Noster adfatim demonstrasse videbatur nihil Musicae inesse, quod ad animos coniugandos, et invicem

conciliandos valeret, ac proinde ipsam inutilem in conviviis esse, si quidem eius ope amicitia comparari vellet, occurrere obiectioni studet, quae in promptu erat alterius sententiae fautoribus, et quam Diogenes nae praeterire non debuit: eam nempe, quae ex antiquorum exemplis desumeretur, qui populares etiam seditiones Musices ope compescuisse dicebantur; adeo aiebant καταστατικην illam esse. Ea inter exempla praecipua sane erant, utpote antiquiora, duo Thaletis, et Terpandri, quorum utrumque Lacedaemones testabantur oraculo adcitos apud se civiles tumultus per Musicam sedasse: atque id Terpandrum, canendo in ipsis publicis conviviis, quae Phiditia vocabant Lacones, perfecisse Diogenes aiebat. Horum igitur exemplorum vim declinare pergit. Principio Lacedaemones carpit, qui huiusmodi incomprehensibilia venditarent; tum varias esse Scriptorum sententias; neque Thaletis factum ex adlata inscriptione (si tamen vera esset) abunde constare; de Terpandro autem plures consentientes esse fatetur, excepto quod in Phiditiis caneret: at huiusmodi negotia una Scriptorum auctoritate definienda non esse contendit, sed potius argumentorum robore. Philosophum enim putat minime decere hisce narrationibus

fidem dare, nisi prius rationis invenerit, qui fieri potuerint, quae narrantur: secus absurdas, et fabulosas omnes narrationes liceret admittere, qualis erat illa Sybaritarum, qui se olim oraculo admonitos aiebant, ut coquos, pistores, et unguentarios ad delicate vivendum arcesserent. Denique concludit, etiamsi pro certis huiusmodi fabulae habeantur, effectum non Musicae tribuendum, quae modo potuit eos tantisper abalienatos a concepto furore distrahere, sed rationibus, quas illi mox canendo instillarunt. Ad summam sermoni, non cantui adceptum id refert, ut Lacones a seditione cessarent; quare eos fortasse, ait, citius cohibuissent, si pedestri sermone essent dehortati. En eius verba:

» Lacedaemonios autem portentosa, et » incomprehensibilia narrantes non recipi- » mus testes, cum aiunt se Pythio moni- » tos oraculo, ut Thaletem adcirent, et » eo adveniente protinus ab animorum dis- » sentione populum eessasse. Testantur illi » quidem, sed tantum qui veteribus fabu- » latoribus, et Musicis sunt addicti (1), alii » vero etiam contradicunt: neque *inducimur*

Column. XVIII.

Column. XIX.

(1) In hac *Col. XIX v. 40*, re melius perpensa, pro ει, quod prostat, legendum remur οι, atque hoc pacto interpetrandum.

» *ut fidem Thaleti ipsi semet de hoc facino-*
» *re* iactitanti in oblato anathemate adhi-
» beamus (si modo verum est ab eo anathe-
» ma cum inscriptione, quam isti profe-
» runt, fuisse oblatum); neque pro certo
» habemus Terpandrum oraculi monitu ad
» civilem dissensionem cohibendam fuisse
» advocatum, etiamsi in hujusmodi narra-
» tione quamplurimi eorum, qui Musico
» furore conrepti sunt, conveniant; hic
» autem probe unus eum in Phiditiis ceci-
» nisse adfirmet. Enimvero operae prae-
» tium erat, ut Philosophi prius explica-
» rent, quonam pacto rationale dissidium
» per inrationales cantus cohiberi posset,
» atque tum demum credere, Thaletis, et
» Terpandri cantu quievisse Lacones; se-
» cus recipere debebimus etiam Sybarita-
» rum testimonium (1), atque credere Apol-
» linis iussu quondam adcitos fuisse ab ipsis
» coquos, et unguentarios: et quidem i-
» storum potius ope ut plurimum amica
» convivia agitantur, quam cantu. Verum
» etsi tumultum quievisse admittamus, et
» Lacedaemonios statim ab illorum adven-
» tu concordes evasisse, in promtu est mul-
» to verosimilior rei explicatio, h. e. Tha-
» letem, cum prius musicorum modorum

---

(1) V. *Schol ad Col. XIX v. 20.*

» oblectamentis eorum animos distrahere
» occoepisset, cumque, ut in his maxime
» essent, fuisset adhortatus, tum denique
» rationum ope, quas canendo instillaret,
» ipsis persuasisse, ut ad saniorem mentem
» redirent; atque inter canendum tamquam
» divino Numine conreptum Laconibus im-
» perasse, ut ob partam publicam quietem
» donarium suspenderent: quod illos in
» gratiarum actionem addita epigraphe per-
» fecisse fit verisimile. *Eodemque fortasse* Columna. XX.
» *pacto agisse Terpandrum putamus*; *eos*
» *enim* ipse cithara et carmine in agonibus
» oblectabatur; Lacedaemonios vero, quibus
» obediendi nullum propositum erat, tum
» vaticinio, tum etiam fortasse rationibus
» impulsos a seditione decessisse. Atqui
» etiam primum illud de Thalete a Stesi-
» choro minus adcurate narratur; ex Pin-
» dari autem testimonio, an re vera dissi-
» dentes composuerit Terpander, non pla-
» ne eruimus (1). Attamen, si utraque
» narratio vera est, effectum procul dubio
» non alteri causae adscribemus, quam
» rationum momentis poëtice adornatis;
» quandoquidem cantus tantumdem prae-
» stare nullo pacto poterat: et fortasse
» etiam facilius id essent adsequuti, si il-

(1) Vide ad *Col. XX v. 8, et 9.*

» los prorsa oratione essent dehortati. Eos
» enim nequaquam deterrebat latae legis
» transgrediendae timor , quemadmodum
» Solonem (1) , qui cum de recipienda Sa-
» lamine Athenienses vellet adhortari, ne-
» cesse habuit se vesanum simulare, et per
» elegos,quos cecinit, ipsis consilium prae-
» bere. Eadem prorsus dicamus oportet de
» portentosis effectibus, qui insequentium
» Musicorum carminibus vulgo adscribun-
» tur, nec aliam improbabiliorem, ut iste,
» explicationem amplectamur.

IN CAPUT XI.

An Musica eo nomine sit commendanda, quod religioni vulgo inserviat ?

Cum illud argumentum de Musicae apud veteres usu, et commendatione Stoicus prosequeretur, omittere sane non debuit vulgarem, et antiquissimum Musicae usum in sacris; inde enim communis hominum consensus hac de re luculentissime adparebat. Itaque, ut opinor, quasi adpendicis loco subdiderat Musicam apud omnes fere gentes veluti rem sacram fuisse habitam, et religioni valde familiarem,

(1) V. ibidem *v. 18.*

quin immo Diis valde gratam, utpote quibus universis Musica, et singulis singulae eius species, ex Pindari, et Comici testimonio forent adceptae. De sacra quidem Musica iam antea verba fecerat, (ut *Cap. II.* videre est), cum eam Divinitati honorandae per se satis idoneam praedicasset, heic autem ex eiusdem vulgari in sacris usu commendare instituit: rursus etiam de ea loquuturus *Cap. XVIII.*, cum de illius inventione vulgo Deis adscripta verba faciet. Hic igitur est locorum unus, ubi de sacra Musica Philodemus disserit, id praestans, quod superius *Cap. II.* pollicitus erat; etsi περι της δια των μουσικων του θειου τιμης, *de honore, quo per Musicam Divinitas adficitur* (quod illius II capitis est argumentum) pressius pertractet infra in citato *Cap. XVIII.* Itaque more suo praedicatam Musicae cum religione familiaritatem irridet; tum iterum Stoicum vellicat, quod universorum hominum consensum, quasi pro Achilleo habeat argumento is, qui secundum tritissimum suae sectae παραδοξον *omnes homines putet insanire*; tum denique veterum scriptorum auctoritates de Poësi potius, quam de Musica eiusdem adpendice esse intelligenda contendit:

» Iam vero de Comici interpretatione *Column. XX.*

» dicendum est (1). Itaque ad ea, quae de
» religione scribit, gradum facientes, re-
» ponere haec possumus. Si ea de caussa,
» quia ab hominum multitudine per Mu-
» sicam Divinitas honoretur, ipsam Musi-
» cam religioni familiarem, atque adfinem
» reputabimus, procul dubio tales etiam
» reputandae a nobis erunt plures aliae ar-
» tes, coquinaria nempe, et corollaria, et
» unguentaria, et pistoria; adhaec etiam
» agricultura, architectonica, pictura, pla-
» stica; huiusmodi enim artes, aeque ac
» plures aliae religioni aliquatenus sunt fa-
» miliares. *Praeterea huic Nostro* Philoso-
» pho *huiusmodi argumentum minime suf-*
» *fragatur*; siquidem per eam, *si sibi consta-*
» *re velit*, nullus unquam Deorum honoratur.
» Propterea quod secundum Stoicorum dog-
» mata, cum universa hominum multitudo
» Diis sit infensa, et stulta, veros prae-
Column XXI. » stantissimae naturae honores ne somnia-
» runt quidem. Tum vero etiam, quia per
» Poëmata potius honor comparatur, quam
» per cantum, qui tantillum vix poëma-
» tis addit. Atque eam fuisse Pindari men-
» tem dicendum est, cum scripsit, se sa-
» crificaturum composuisse dithyrambum,

---

(1) Huc verba ista pertinere, uti iam coniecimus in *Schol. ad Col. XX*, *v.* 25, pro certo nunc habemus.

» immo etiam Comici, cum singulis Deo-
» rum singula carmina adsignavit. Quod
» si alia eorum mens fuit, ipsis valedice-
» re una cum aliis ineptientibus Musicis
» iubemus. Non alius utique, quam Dio-
» genes hoc sibi etiam persuadere potuit,
» Deorum alios aliis cantibus oblectari, et
» singulis proprios convenire.

IN CAPUT XII.

An Musica intellectum acuat, et relationes ad alias scientias prae se ferat?

Etiam hoc nomine commendandam Musicam Diogenes docuerat, quod ad intelligentiam acuendam plurimum conferret, et criticam speculandi vim suis cultoribus insinuaret, utpote quae frequentes disputandi, et latentium investigandarum rationum occasiones praeberet: praeterea etiam necessarias quasdam haberet ad alias scientias relationes, ut ad Poësim, ad Grammaticam, ad Histrionicam. Quae omnia sic elevat Philodemus.

» Atqui etiam alia eius opinionum mon- *Column.* XXI.
» stra admiremur oportet. Ad intellectum
» enim exacuendum adprime idoneam esse
» Musicam praedicat, propterea quod mul-

» tae inde suppetant Harmonices perito et
» definiendi , et distinguendi , et arguendi
» occasiones. Quemadmodum exempli gra-
» tia cum Musici aliquid hodie modulantur
» aliter, ac fuerat olim concinnatum (1), se-
» cum ipse Harmonicus disputando adse-
» quitur vel quasdam rationes, quae Musi-
» corum vulgus intelligere nequit, atque ri-
» su excipit, vel multa tentamina eorum,
» qui hisce modulationibus utuntur , de
» quibus operae praetium erit cunctas re-
» lationes studiose inquirere. Argutare e-
» nim, ait, et rationes investigando com-
» minisci valde est utile ad intelligentiam
» adaugendam. *Verum si de ea intelligentia*
» *loquitur , quae et inanium rerum studio*
» *gignitur, concedimus eum hariolando in*
» *veris huiusmodi rerum analogiis investi-*
» *gandis mentem fatigare*, si modo tales in-
» venerit, sin minus eas, quae ad verum ad-
» cedunt; et quasdam etiam in profundo ad-
» huc latere: at enim non de omnibus po-
» stulabit Noster, ut Harmonicus inquirat(2);
» sin vero de ea loquitur intelligentia, quae
» a rerum prudentia ortum ducit, nunquam
» sane ostendet ad hanc magis Musicorum

Column. XXII.

---

(1) *V. ad Col. XXII v. 29.*

(2) Haec, quae habes ad *Col. XXII v. 3. 4.* cum interrogatione legeramus , sed sic fortasse melius.

» quam aliorum artificum exquisitiones
» conducere. Cum autem ait Musicae a-
» matores quamdam speculandi vim adqui-
» rere Criticae arti admodum adfinem,
» non modo ignorantiam prodit suam, ut-
» pote qui reputans cantibus et rhythmis
» inesse decorum, et indecorum, honestum,
» et turpe, semet Criticae harum rerum spe-
» culationis omnino ieiunum prodit; ve-
» rum etiam quia, si quid tale foret, hu-
» iusmodi iudicium nequaquam Philoso-
» phis, uti par erat, demandavit. Et quidem
» per Iovem hoc ipso, quod Criticam artem,
» vel quid simile ad Musicam pertinere di-
» xit, non Philosophis, sed Criticis pro-
» prie dictis eam scientiam concessit. Cum
» autem scribit analogam esse Musicam
» Poëticae, quod ad imitationem, et quod
» ad alius generis inventionem; quantum
» ad imitationem pertinet, nullam protu-
» lit demonstrationem, quantum vero ad
» inventionem, non huic potius, quam
» aliis artibus analogam esse probavit. In
» quantum porro Musica scripto consignet,
» et vicissim reddat melos, esto, si lubet
» aliqua inter eam, Grammaticam adfi-
» nitas. Quid enim interest prudentis sol-
» lertisque viri huiusmodi analogias inve-
» stigare? vel potius sibimetipsi inludere?
» *Analogam vero eam esse* cum Histrionum

» repraesentationi, cum Histrionicae arti,
» utique ipsi concedamus. Dicamus porro,
Column. XXIII. » si haec omnia, nempe Critica, Poësis,
» Grammatica, Histrionica, quibus analo-
» gam Musicam esse praedicat, manifestam
» habent cum solertia, et intellectu adfi-
» nitatem, necesse nobis videtur etiam in
» illa studiose incumbere, nec non in Pi-
» cturam, et Plasticam; etenim istae pa-
» riter et aliae multae artes cum Critica,
» Poësi, Grammatica, et Histrionica, cum-
» que pluribus aliis, quae intellectum re-
» quirunt, relationes habent. Archestratus
» autem eiusque sectatores (1), qui etiam
» philosophica dictitabant ad Musicam per-
» tinere, quae scilicet naturam vocis, et
» soni, et distantias, et alia his similia
» spectarent, intollerabiles erant homines,
» non modo, quia in alienissimam specu-
» lationis provinciam descendebant, et
» pueriliter ad se, et inutiliter ad scien-
» tiam aliena advocabant; sed praecipue,
» quia solam Musicam harum rerum specu-
» latricem praedicabant.

---

(1) *V. ad Col. XXIII v 14.*

IN CAPUT XIII.

An Musica ad virtutes animum disponat?

Musicam non solum ad plures analogas scientias viam quasi sternere, eo quod mentem acueret, sed etiam ad virtutes capessendas animos manuducere praedicabant eius cum Diogene fautores. Id autem probabant cum Philosophorum auctoritate, tum Musicae ipsius indole, tum ipsorum, qui didicerant, testimonio, tum denique Poëtarum exemplo, qui cum simul forent Musici, tam bene de virtutibus cecinerant. Noster contra, quo in loco habenda sit Heraclidis, aliorumque auctoritas, innuit primum: tum Platonis, qui in eam sententiam ab adversariis trahebatur, mentem explicat: deinde in Musica nihil esse adfirmat, quod ad aliquas virtutes manuducere queat, multoque minus ad omnes: mox Musicae peritorum testimonium, utpote suspectum, excludit: denique Poëtas vel male de virtutibus fuisse loquutos, vel si bene, id non ut Poëtas, multoque minus ut Musicos peregisse:

» Quae vero Diogenes ait (quae quidem » novimus perscripta esse apud Heraclidem » de cantu decoro et indecoro, de virili» bus et effeminatis Musicae moribus, de

Column. XXIII.

» actibus harmonicis, et inharmonicis re-
» late ad subiectas personas) non longe a
» vera perfectaque philosophia distare Mu-
» sicam, eo quod ad omnia vitae negotia
» sit utilissima, et eius studium recte viam
» ad plures, imo ad omnigenas virtutes
» sternat, ea nos cum exponeremus in ter-
» tio Hypomnematum (1) libro, simul cum
» aliis aliorum sententiis, quam plena nu-
» gacitatis forent, ostendimus. Et re qui-
» dem vera ridiculam necesse est quidam
» de iustitia habeant opinionem. Intelligi
» enim non potest, quomodo voces, quae
» nonnisi inrationalem auditus sensum ex-
» citant, aliquid conferre valeant ad ani-
» mi dispositionem speculativam rerum uti-
» lium, vel inutilium ad mutuam civium
» inter se gubernationem (2), ut ex iis alias
» eligat, alias vitet secundum ea theorema-
» ta, quae conscribere soliti sumus. Huic
» tamen argutationes demonstrationis vim
» habere videntur. Etenim si Plato dice-
» ret Musicam ad iustitiam conducere,
» probationem fortasse ab ipso adcepisse-
» mus; atqui analogam tantum dixit Mu-
» sicae esse iustitiam, non vero Musicum
» iustum esse, quemadmodum neque dixit

Columm. XXIV.

---

(1) Vide *Schol. ad Col. XXIV* v. 5.
(2) V. ibidem v. 16.

» Iustum esse Musicum, vel alterutram rem
» alterutri adiumento esse, vel conducere ad
» propriam cuiusque scientiam. An non
» fortasse pari modo analogam iustitiam
» sutori, et pictori, et unicuique scien-
» tiam profitenti dixisset? Numquid enim
» aliis artificibus fraudare licet? Protinus
» enim ipse subdit (1)... ubi subaudiendum
» est de iniusto, et inficeto viro id dici.
» Neque porro legibus adstricta est Musica
» suapte natura, sed, aeque ac iustus specta-
» culorum adparatus (2), certis legibus mi-
» nime coërcenda: neque si nos praetergre-
» diamur, quae circa ipsam aliqui praescri-
» pserunt, non secus ac de scenae adpara-
» tu, molestiam, sed potius adiumentum
» adcipimus: neque ipsorum praeceptis in-
» sistentes adiuvamur, sed potius laedimur.
» Quando igitur nihil in Musica inveni-
» tur, quod conferre ad aliquas virtutes
» queat, profecto multo minus ad univer-
» sas ea conferet, propterea quod sunt in-
» vicem inseparabiles: rursus autem non
» si inter se invicem copulantur ipsae, id-
» circo, quae ad nonnullas conferunt vir-
» tutes, etiam universis utilia fore necesse

Column. XXV.

---

(1) Desunt ipsa Platonis verba, quae divinari non licuit.

(2) V. ad *Col. XXV. v.* 5.

*

» erit. Ex philosophis porro neque omnes
» utilem eam censuerunt sive ad quasdam,
» sive ad omnes virtutes, neque ii, qui
» prodesse adseruerunt, argumentis id de-
» monstrarunt. Qui autem Musicam didi-
» cerunt, isthacc ob eas rationes, quae uni-
» cuique succurrunt, venditarunt. Neque
» porro omnes, qui didicerunt Musicam, eo
» consilio didicere, quia ipsam aliquo pacto
» ad virtutes adquirendas fore proficuam
» reputarent. Ex iis vero, qui primis an-
» nis non didicerant, si quis vel senex,
» vel certe exacta pueritia addiscere voluit,
» adsentatus est, vel pueruli adhuc mentem
» gerebat is, qui sapientissimus mortalium
» audiebat, et oppresso inquietoque animo
» otiosus sedebat, atque hoc pacto gloriam
» captabat, neque tam serus studiorum esse
» erubescebat (1). *Quod autem Poëtae*,

Column. XXVI.

» *iidem qui Musici suis carminibus ad vir-*
» *tutes capessendas homines inflammave-*
» *rint, id quidem nihili est, si quidem ab*
» *iisdem* dicta sunt de omnigena virtute et
» vulgaria, et nugatoria, et secum pugnantia,
» et praesertim ab aliquibus. Verumtamen
» neque, in quantum sunt Poëtae, haec
» scire possunt, nedum in quantum sunt

(1) Haec de Socrate dici satis docuimus ad *Col. XXV v.* 32.

» Musici : suis autem sententiis non rhy-
» thmis et cantilenis hominibus prodesse
» possunt. Huiusmodi enim superflua sunt,
» et potius verbis adiuncta mentem distra-
» hunt , ne sententiis pressim insistat.

IN CAPUT XIV.

Quid Musicae et Musicorum nomine eius artis laudatores intellexerint.

Dereliquit heic parumper suum adversarium Stoicum Philodemus , et aliquibus suae aetatis hominibus respondet, quos obiicientes audiverat , se nimis agrestem esse, qui putaret Musicorum nomine, de quibus tot tantaque praedicarentur , nihil aliud fuisse quam factores modulorum , et instrumentorum pulsatores : quando summi viri, iidemque Poëtae hoc nomine fuerant antiquitus decorati : et proinde ab eo aërem verberari , quoties a sermone Musicam seiunctam consideraret. Ipse igitur tribus argumentis ostendere satagit non alio , quam ipse , sensu Musicam Scriptores accepisse ; atque heic obiter Cleanthis opinionem refert , atque inridet ; tum denique clarius sese explicat:

» Iam vero audivi nonnullos, qui dice- Column. XXVI.
» rent admodum rusticos nos esse, qui pu-

» temus philosophos, vel prudentes Musi-
» cos in ea esse sententia, ut credant can-
» tus et rhythmos, sublata verborum signi-
» ficatione, ad virtutem impellere posse,
» quando homines nonnisi sermones melo-
» dia, et rhythmis exornatos id praestare
» posse putent, et Plato id disertis verbis
» testetur; ideoque nos non adversus sa-
» pientes, sed adversus indoctos quosdam
» argumentorum nostrorum arma intendere
» aiunt: quin imo se valde mirari, quod nos
» Musici nomine decoremus eum, qui in-
» strumenta unice pulsat, nec indignum
» Musico reputemus significatione carentia
» exhibere, *quales sunt Musici moduli* do-
» cumentis expertes; vel quod Pindarum,
» et Simonidem, et lyricos omnes in Mu-
» sicorum censum referre nolimus. Ego au-
» tem istos a controversia exorbitasse cen-
» seo, quin et parva captare, et ad proposi-
» tum nihil adposite loqui existimo. Et qui-
» dem primo, quia *etsi ab initio lata adce-*
» *ptione pro universa institutione Musica*
» *adcepta fuerit, tamen quicumque eius*
» *praecepta tradiderunt, aiunt esse Musi-*
» *cos modos, qui animos ad virtutem capes-*
» *sendam flectere possint;* et propterea
» enumerant tum genera harmoniarum,
Column. XXVII. » tum vero etiam instrumentorum, quae
» sint variis adfectibus excitandis idonea,

» ut ex ipsorum argumentis, et communiter ex ipsorum sermonibus innotescit,
» in quibus ut plurimum ne leviter quidem adtingunt sententias; et si quando
» verborum, vel carminum mentionem faciunt, ex utraque caussa effectus illos exsistere declarant. Itaque satius fuisset
» dicere hanc peculiarem sibi insidere opinionem, non vero proprias subtilitates
» illis adaptare, nosque agrestes pronunciare. Secundo autem, quia veteres putabant sufficere iis, qui cantibus et rhythmis in posterum operam darent, si iisdem, qui olim inventi fuerunt modi, et
» instrumentorum pulsationes ab iis, qui pueros instituerunt, et ad virtutem incitarunt, et manuduxerunt, ipsi deinceps usque uterentur(1). Tertio denique, quia numquam negarunt omnia huiusmodi phaenomena, atque alia similia sonituum ope effici. Num vero isti ipsi senserint, omnes
» Musicos dicendos esse, nec ne, quaerere distuli; sed dixi instrumentorum pulsationes modo carminibus consociatas, modo
» per se ipsa, (per se inquam interdum, interdum vero divisim a sermonibus, quibus adnectuntur, sumtas) nihil sane in se habere eorum, quae vulgus opinatur. Quod

(1) V. *ad Col. XXVI v.* 16.

» si antiquis minus placebant, nunc certe
» a nostris recipiuntur *instrùmentorum con-*
» *centus verbis vacui. Illi vero* tantummodo
» vituperant *nuda Krumata, at* nimis quan-
» tum *extollunt,* cum verbis cantus copu-
» latur, *eiusque vim maximam esse prae-*
» *dicant.* Nisi etiam secundum Cleanthem
» sentire voluerit (1), qui aiebat documenta
» Musicis, et Poëticis numeris concepta me-
» liora etiam esse, quam sermo philosophi-
» cus, qui licet sufficienter cum divina, tum
» humana enunciare valeat; attamen quia
» nudus per se non habet verba Deorum ma-
» gnitudini explicandae idonea, metra, et
» cantilenas, et rhythmos quam maxime
» ad divinam, naturam veraciter contem-
» plandam accedere: quo effato nihil pro-
» fecto ridiculum magis inveniemus. Nec
» enim (*ipsi aiunt*) sententiae per se inuti-
» les dici possunt, sed si cantando prolatae
» fuerint, ex utraque re, e sententia scilicet,
» et cantu animi commotio gignitur; ete-
» nim ab ipsis sententiis gignitur commo-
» tio, nec sane mediocris; sed addito cantu
» maior evadit. At vero potius, si commotio
» mediocris sine cantu erat, eamdem ad-
» dito cantu remanere dicemus; sin autem
» admodum abrupta erat, et brevis, cum

Column. XXVIII.

---

(1) V. *ad Col XXVIII. v.* 1.

» veritate remissiorem evadere confitebi-
» mur et propter oblectationem, et propter
» distractionem , quae cum a voluptate
» ipsa, tum a vocum strepitu , earumque
» proprietatibus gignitur ; et propter ver-
» borum pronunciationem continenter fa-
» ctam , non secundum naturam ; et pro-
» pter loca , et tempora , quibus Musicam
» auscultamus, aliasque plures causas. Ec-
» quis enim esset, qui risu non difflueret
» cernens homines cum cantu , et Musicis
» instrumentis vel consilium dare , vel
» consolare afflictos? *Vel quis ferret inter*
» *consulendum voces tibicinum, vel citha-*
» *roedorum?* Nec enim si tragicorum, vel co- Column. XXIX.
» moedorum more quis caneret, huiusmodi
» ferre possemus (etsi magis iste cantus
» vulgari sermoni accedat), nedum si quis
» citharam pulsaret. Namque nunc omit-
» to , quod his omnibus concessis , nulla
» maior utilitas Musicis , quam eius artis
» ignaris provenit , propter quam utili-
» tatem ipsi suadent huic disciplinae ope-
» ram dandam esse. Igitur adfirmo in-
» strumentorum pulsatores esse non tibi-
» cinem modo , sed etiam omnes quicum-
» que ad tibiae consonantiam canunt , et
» ipsum Aristoxenum(1), siquidem Musicum

(1) V. *ad Col. XXIX v. 16.*

» eum per excellentiam adpellant: atque
» adeo adfirmo Musicos omnes tum sensu
» vacuos sonos reddere, quemadmodum
» sunt, quos ex instrumentis eliciunt,
» tum stridulas cicadarum instar repetitio-
» nes, tum, quoties sermones reddunt,
» sermonibus ipsis superflua. Porro censeo
» non solum vitae magistros fuisse Pinda-
» rum, et Simonidem, sed etiam Musicos
» fuisse, et Poëtas, atque in quantum Mu-
» sici fuere, hominum animos exhilarasse,
» in quantum vero Poëtae, effecisse, ut
» sermones proficerent utique concesserim;
» neque propterea id effecisse (*quia scilicet*
» *corda exhilararent*), vel admodum cer-
» te parum; neque Musicos solos, vel
» prae ceteris, sed omnes aeque scientiis
» excultos homines tandumdem efficere po-
» tuisse, quocumque tandem modo voca-
» rentur. Quam maxima enim utilitas a
» conloquiis provenit, nec unquam nudos
» cantus et rhythmos prodesse adfirmave-
» rim (1) . . . . . .

---

(1) Aliqua heic desunt, quae divinari nullo pacto licet. Addit enim; puto, factum aliquod, quo dicta confirmet; siquidem ait: πολλακις ετυχον, ός ου . . . . προσεχηκοσιν: *saepe nactus sum, qui non . . . animadvertentibus.*

IN CAPUT XV.

An Musica caelestibus meteoris respondeat?

Cum obiter iis satisfecerit, qui se in Musici nomine, et definitione errare dictitabant, ad quaestionem redit, quam proximo superiori capite pertractabat, an scilicet ad virtutes capessendas Musica viam sterneret. Et quoniam satis aliorum, quae facti erant, argumentorum vim declinasse putabat, ad extremum illud eluctandum adgreditur, quod e Musicis proportionibus cum caelestium corporum harmonia capiebant, quam caelestem Musicam dicebant (1). Putabant enim animorum concinnitatem e Musica ortum ducere, quemadmodum e caelestibus proportionibus, quae Musicis responderent, Mundi concinnitas oriretur; quae scilicet fuit Pythagorae doctrina a Stoicis etiam recepta. Ipse vero contendit huiusmodi decantatam Musicae cum caelestium corporum motibus, et distantiis analogiam, etsi concedatur, nequaquam ad virtutes comparandas, moresque conrigendos conducere posse. Deinde (quantum arguere possu-

---

(1) Vide quae adnotavimus ad *Col. XXX*, et *XXXI*.

mus ex detritae *Columnae XXX* reliquiis) ait, caelestem illam Musicam Pythagoreorum somnium fuisse, utpote qui faterentur eam a Diis tantum exaudiri posse propter eius excellentiam, a mortalibus non item: praeterea stellarum praesignificationes a quibusdam quidem admitti, non tamen sic a sapientioribus, ut per astra etiam humanas mentes cieri, et inclinari putarent. Quod etiamsi detur, non inde consequi ait, Musicam secundum astrorum analogiam se habere: adeoque ipsosmet Musicos isthaec ignorare, vel certe negligere adfirmat. Sic igitur procedit:

Column. XXX.

» Canoras porro nugas venditarunt qui-
» cumque de Musices cum caelestium cor-
» porum motibus similitudine, et adfinitate
» tractarunt. Ut demus enim solis, lunae-
» quae motum, et distantiam Musicis ra-
» tionibus analoga esse, et Zodiacum ea-
» dem, ac Musicum Canonem proportione
» dividi, non idcirco huiusmodi, quam
» tradunt, Musicae cum caelestibus corpo-
» ribus cognationem demonstrare possunt;
» propterea quia innumera sunt alia, quae
» certam quamdam inter se analogiam ex-
» hibent, quae tamen mirum quantum
» reapse discrepant. Praeterea hanc caele-
» stium motuum, ac distantiarum, earum-
» que differentiae in caelo regnantis obser-

» vationem nihil sane ad virtutes adipi-
» scendas, moresque corrigendos conduce-
» re posse sit verisimile. Neque sane, ut hic
» *videtur*, sed qualis causa ipsa est, ita se
» res habet: *neque ex iis corporibus, quae*
» *in sublimi videmus, alias coniecturas*
» *ducere fas est, quam ab illis, quae*
» *apud nos exsistunt; non enim perinde*
» *se habent, ac corpora nobis circumstan-*
» *tia. Omitto autem, quod illi ipsi, qui*
» *caelestem Musicam commenti sunt, il-*
» *lum nostris auribus minime percipi pos-*
» *se, sed* a Diis (1) *tantummodo, exau-*
» *diri adfirmant. Praeterea quomodo su-*
» *perna illa corpora influere in subiecta*
» *possunt* tanto intercedente intervallo?
» *Nihilominus astrorum influxus, et prae-*
» *significationes* a quibusdam *admitti* sci-
» mus, non ita tamen *a sapientioribus*,
» *ut per ea etiam humanos animos cie-*
» *ri, et inclinari dicant. Vulgus quidem*
» αποτελεσματα (2), *ad effectum* utrumque ar-
» tificiose confici *ab astrologis sibi persua-*
» *det*. At certe si αποτελεσματα, adversus

Column. XXXI.

---

(1) Ex iis verbis παρα των Θεων, quae modo supersunt *Col. XXX v.* 34, et ex aliis διαστημα ταυτον *v.* 38, hunc sensum ariolando exsculpsimus. Confer, quae habet Maximus Tyrius in adlato a nobis loco §. 5.

(2) Idem ac ὡροσκοπην, *genituras*. Vide ad *Col. XXXI v.* 8.

» vitae difficultates, calamitatesque utilia
» esse concesserimus, non ideo sequitur
» Musicam secundum ipsorum analogiam
» se habere, et caelestium contemplatio-
» nem. Nemo enim ne ex ipsis quidem
» Musicis ea cognovit, vel certe, etiamsi
» si noverit, demonstravit: sed eam sen-
» tentiam a quibusdam Pythagoreis aliqui
» haurientes in suis scriptis recensuerunt.
» Si autem e converso exploratum diu est,
» omnes re ipsa isthaec negligere, profecto
» non statim illi Musicae cognitionis omni-
» no expertes fore dicendi erunt.

IN CAPUT XVI.

Num animi adfectus immutare queat?

Solutis reliquis argumentis unum restabat, ut finem adhuc agitatae quaestioni imponeret, an Musica animos ad virtutem disponere quiret? Illud autem profecto erat, quod Diogenes, aliique fautores eam vim Musicae tribuebant, qua animi adfectus immutare, et in contrarium ducere valeret: quod si verum foret, procul dubio homines ad virtutem manuducere facili negotio posset. Id igitur diserte negat Philodemus primum eo argumento (si quid ex conruptissima *Col.*

XXXI expiscari licuit), quod nonnisi argumentorum robore immutari mens possit ; deinde quod , si ex eorum sententia, proba et virilis Musica ad nobiles adfectus animum disponeret, contra vero garrula et effeminata ad pravos mollesque inclinaret, consequens esset Theatrorum Musicam , quam nempe nimis fractam , et voluptuosam adcusabant , ad vitia et libidines viam sternere. Atqui constare ait neque Scenicos artifices, neque Histriones, neque Philosophos , neque politiores viros, et ad summam universos eius Musicae auditores hisce vitiis laborare, ita quidem, si turpibus verbis, gestibus , actis non essent adsueti. Namque Musica per eum αδιοφορα est, nullumque effectum praeter oblectationem parit. Id autem procul dubio ideo dicit, ut se suosque purget , qui ab huiusmodi Theatrorum Musica minime abhorrendam , ut satis docuimus. Praeterea , ait, si quis syllabis imitandi facultatem adscripserit, Musicam vero spectaculis , gestibus , verbisque adiunctam, et apte illis respondentem animos flectere posse adfirmet, is sane nugatur; quandoquidem etiam sine Musica huiusmodi effectus exsistunt , et conciones eodem pacto animos commovere novimus. Ad summam non plus Musicae , quae aures vel-

licat, quam odoribus, et saporibus, qui nares, et palatum percellunt, tribuendum esse concludit. In hunc ergo modum, quantum coniicere fas est, exsequitur:

Column. XXXI.

» Ait *praeterea Stoicus* eo pluris prae aliis » disciplinis *ducendam esse* Musicam, *quo » ipsa una vetat* nos animo excruciari; » *quippe* cantus magis *valent* animum com- » movere, *quam quidvis aliud*. Sed licet » quis per eam omne *animi oblectamentum* » exhibeat, et quidquid eum *mulcere potest*, » non idcirco animum per Musicam in op- » positos praesentibus adfectus *adduci, ut,* » *puta*, ad misericordam, vel contra, dice- » re *quiverit*. Non enim haec oblectamen- » ta *misericordes* nos reddunt, et magis *no-* » *stros animos flectunt*, sed ab iis, quae Tra- » goedi, et *Comoedi canunt, animus flecti-*

Column. XXXII.

» *tur*, et immutatur. *Nec porro verum est a* » *garrulo et fracto Theatrorum cantu ani-* » *mos conrumpi*(1). Nec enim cantus *spe-* » *ctatorum mentes inficit, dum in Thea-* » *tris sedent, neque ipsaemet sententiae,* » sed quas secum ipsi ferunt animi adfe- » ctiones, et ea, quae multis hominibus » communia sunt, nec sane a cantu pro- » veniunt. Atque hinc evidenter consequi-

---

(1) Haec omnium fere veterum Scriptorum sententia erat, ut iam ostendimus.

» tur, quod neque e scenicis artificibus,
» qui eas cantilenas perficiunt, neque ex
» privatis viris ii, qui sunt politiores, non
» dico sapientes, et philosophi, quemad-
» modum neque hystriones, qui illas red-
» dunt; simulque audiunt, et ad summam
» quicumque auscultant; dummodo ii ne-
» que turpibus verbis, neque gestibus, ne-
» que sententiis adsueverint, dictis animi
» vitii laborant. Et si quando haec a vo-
» ce quamdam originem ducunt, secundum
» quam nos ipsis scenicis personis, *adtendi-*
» *mus, vel* fortasse aliquibus, *id utique voci*
» *ipsi nequaquam est adscribendum. Ete-*
» *nim* nec ii, qui ita adfecti sunt, requi-
» runt ea, quae citharoedus ad rhythmum
» canet. Si quis autem putet etiam sylla-
» bas imitandi vim habere, et ut pluri-
» mum Musicam adspectibus, gestibus,
» verbisque adfinibus belle conrespondere,
» atque hinc animi vim emolliri, atque
» ita immutabilem sapientiam (1) a levis-
» simis rebus flecti, *profecto fallitur*; *aeque*
» *enim isthaec semper* simili modo adfe- *Column.* XXXIII.
» ctos percellunt. Quippe quod etiam con-
» ciones animos contrario adfectu dispo-
» sitos misericordes, et compatientes; et

(1) V. ad *Col.* XXII *v.* 33.

» aeque mansuetos reddere valent. Atqui
» frustra in hisce oppugnandis nugis tem-
» pus, et operam terimus; cum evidens
» omnino sit cantus istos, quibus animum
» in contrarios adfectus immutandi facul-
» tatem tribuunt, non esse ab odoribus,
» et saporibus diversos, eisque potiores.

IN CAPUT XVII.

An utilitatem Musica pariat?

Cum tot tantaque de Musica adversarii praedicarent, merito eam in primis et omnino utilem prae aliis artibus esse concludebant. Ipse autem, qui cuncta inficiatus erat, et ad oblectandum unice comparatam esse Musicam docebat, eam utilem dici posse negat. Utiles enim fore ait eas tantummodo artes, quae necessariis vitae malis occurrunt, ut agricultura, textoria, architectura, politica, et hisce similes, non vero eam, quae tantum oblectationem, quae minime necessaria est, pariat (1). Quod si oblectatio utilitas dicenda esset, consequens foret Philosophiam

(1) Vide *Schol. ad Col.* XXXIII. *v.* 21.

Musica, aliisque de trivio artibus deteriorem esse, quia perpaucis reapse utilis evadit. Denique cur neque eorum, qui magnam eius utilitatem se expertos esse praedicarent, testimonia, neque Graecorum omnium, qui magni Musicam fecerunt, auctoritas aliquem movere debeat, ostendit:

» Illi igitur, qui etiam eo devenerunt, » ut adsererent hanc unam artem prae ceteris aliis omni ex parte utilem esse, » mirum quantum falsi sunt. Agricultu» ra enim, et textoria, et architectura, » et politica, et plures aliae omnino sunt » utiles; atque hae quidem dici possunt » necessario prodesse, quippe quae necessa» riis vitae incommoditatibus occurrunt; » illa vero naturaliter tantummodo oble» ctationem offerat, quae necessaria mini» me est. Praeterea, *si oblectatio est utili» tas*, prout isti ratiocinantur, philosophia » dici deberet tum Musica, tum plurimis » vilibus artibus deterior, eo quod per» rari sint, qui inde emolumentum refer» re norint. Stultum est autem illis, qui » Musicae operam dederunt, fidem prae» stare in iis, quae de magna eiusdem u» tilitate praedicant, quapropter cum om» nibus viris, tum etiam pueris traden» dam eam scientiam arbitrantur; fieri e-

Colümn. XXXIII.

*

» nim potest, ut isti vel se iactandi grä-
» tia haec venditent, vel decipiantur. Et
» quidem multi fatentur Musicam minime
» suos filios conrexisse, vel in melius im-
» mutasse; multi autem, quia sibi conve-
» nire autumant, artifices recipere, et vi-
» cissim recipi, ab illa suos filios melio-
» res esse effectos praedicant. Itaque etiam
» Damon (1), si quidem talia coram veris,
» non fictis Areopagitis adseruit, *utpote Mu-*
» *sicus artifex*, perverse eos ludificavit. Mi-
» randum porro minime est, si ipsa apud
« Athenienses, atque apud omnes Graecos
» in honore sit habita, atque adeo iisdem
» digna praemiis, quae sacrorum ludorum
» victoribus dantur; multa enim alia et
» magna mala cernis eos probare, et phi-
» losophiam porro despicere, propterea
» quod universis praemium non pariat. At-
» tamen ipsi et propter adiuncta eam ni-
» mis provexerunt, nec eius Musicae, quae
» ab istis tantopere laudatur, nobis aliquid
» tradiderunt. Atque haec hactenus de hac
» parte dicta sunto: licet eadem pluribus
» in secundo Hypomnematon libro dissere-
» mus (2).

Column. XXXIV.

---

(1) V. ad *Col.* XXXIV *v.* 1.
(2) Ibidem *v.* 19.

IN CAPUT XVIII.

An Musicam Dei invenerint?

Tot tantisque utilitatibus refertam Musicae scientiam, non aliis, quam Diis ipsis adceptam referebant eius fautores. Philodemus contra ait, homines per se canere didicisse ope rationis, quae utique Deorum inventum nemo dixit, non secus ac alias elementares scientias. Nec tamen idcirco, quia ratiocinationis, humanaeque intelligentiae ope inventa sit, utilis erit dicenda; quippe pessima etiam eius ope mortales invenerunt. Quod si hoc ipso Deorum inventum dicere volumus, quod intelligentia Deorum munus sit, profecto ait, idem de omnibus quibuscumque artibus, non de una Musica, ut isti faciunt, dicendum esset. Mox ex ipsismet fabulis contrarium evinci docet. Denique nec tali Musices honore Deos indigere adfirmat, nec ipsius tangi desiderio, utpote qui non aurium delectatione, uti nos, sapiantur: qua opinione deceptos putat cum Legislatores, tum Politicos, qui Musicam in sacris adhibendam praeceperunt. Subdit porro neque heroibus theatrorum inventionem adscribendam, falsumque admo-

dum esse, quod venditarent theatra populis instruendis magis, quam ipsa Philosophiae praecepta esse utilia: immo potius moribus conrumpendis esse idonea; quippe stulta Poëtarum deliramenta proponant:

Column. XXXIV.

» Sed neque Deorum ullus Musicae in-
» ventor fuit, neque ullus ipsam homini-
» bus tradidit; sed ita mortales didicerunt,
» ut antea docuimus. Sermonem autem,
» et intelligentiam, et elementares disci-
» plinas nemo pius cogitat a Mercurio, et
» Minerva, et Musis fuisse inventa. Quod
» si ratio, vel ratiocinatio Musicam indu-
» xit, non continuo illa utilis erit; pro-
» pterea quod pessima etiam invenit ratio.
» Intelligentia autem, et elementares disci-
» plinae quasi duabus praeditae sunt ansis.
» Itaque si quidem ob istas caussas Dei in-
» venisse dicuntur Musicam, alias etiam ar-

Column. XXXV.

» tes tradidisse dicemus: hi vero, quasi hanc
» unam protulerint, Deos laudant. Omitto
» enim huc illud adferre, quod Dei ut
» plurimum ab artibus difficilibus, et la-
» boriosis abhorrentes vulgo repraesenten-
» tur; atque adeo Minervam tibias odisse
» fabulati sint (1), et Mercurium alii suam

(1) V. ad *Col.* XXXV.

» lyram tradidisse (1). Id tamen de Mercu-
» rio etiam adversus hunc, qui ait Musica
» Deos uti, iocandi gratia dictum esto;
» duo vero alia, quae ante hoc ultimum
» diximus, metaphorice adcipiantur, ut nul-
» lum Deorum Musicum esse dicamus.
» Excepto autem hoc ultimo argumento,
» haec etiam adaptentur iis, qui magnifi-
» care non desinunt Deorum gaudium,
» cum Musica honorantur: nimirum nec
» talibus honoribus Deos indigere, neque
» ipsos huiusce cultus desiderio tangi, ne-
» que honorem, quo Barbari Deos suos
» prosequuntur, Graecis convenire, etenim,
» et illi per cantus Deos suos venerari pu-
» tant. Praeterea vero etiam legislatores,
» et politicos aeque deceptos fuisse dicamus,
» cum huiusmodi moribus essent adsueti,
» cumque putarent, etiam Deos, non secus
» ac nos, audiendo Musicam oblectari, ali-
» ter vero nequaquam: et alia denique huc
» referantur, quae in hoc argumentum iam
» diximus, quod scilicet nihil Musica ad
» germanam pietatem conducat. Falsum
» quoque est Heroës theatra primitus con-
» stituisse: neque adeo Theatrum publicae
» instructioni magis, quam Philosophiae

(1) V. ibidem ϛ. 9.

» scholas inservire verum est (1), *ut nebu-*
» *lones isti venditant; quippe quia theatra*
» *unice* doceant nos admirari, et operam
» dare iis stultitiis, quas Poëtae tradunt.

IN CAPUT XIX.

Quibus de caussis vulgo Musicam discerent?

Antequam suam disputationem claudat, pauca coronidis loco addit de caussis, ob quas Musicam vulgo discerent. Ait igitur primo huiusmodi rationes, quas huc usque enumeraverat, commentum esse eorum, qui cum Musicam profiterentur, et nulla nobilitate, vel opibus essent conspicui, hoc pacto suam artem magnificare studuerunt: easque porro rationes cum perpauci magnos viros, quibus cordi fuit Musica, tum reliquum vulgus oblectationis, quam inde caperent, gratia libenter recepisse; secus autem opinasse eximios homines, ut Democritus, cuius auctoritatem recitat; quandoquidem Platonis verba intellectu difficilia essent. Deinde contendit frivolam etiam, et minus viro dignam eam esse rationem, quod

---

(1) Ibidem v. 41.

nempe Musicam discendo quisque sibi in posterum oblectationis materiem compa-ret, tum quia sine labore vulgo huiusmo-di oblectatio suppetat; tum quia publicis negotiis tempus atque operam impendere utilius foret, quam Musicae; tum quia temporis tractus, atque voluptatis usus nauseam parit; tum denique quia ea oble-ctatio minime necessaria sit, et nonnisi hominum opibus adfluentium proprium sit laborare et studere, ut voluptatem ca-piant, alios autem minime deceat in can-tu et fidibus operam ludere. Respondet postea iis, qui divitias, et gloriam ex ea disciplina provenire dictitabant, eo argu-mento, quod haec et ex aliis studiis pro-venirent, et quia in conviviis, coetibus-que de Musica disputare non admodum gloriosum esset apud omnes, imo vero apud quosdam, uti apud Epicureos, ri-diculum foret eas quaestiones agitare, quae cura et studio opus haberent; quippe cu-ra, et studium non suppetunt iis, qui ad felicitatem unice contendunt: quam uti-que felicitatem in una animi securitate, non in hisce aliis nugis requirendam esse ait. Denique concludit, se tam multa scri-ptitasse adversus Musicae fautores, non quia tam multis indigere eorum confutatio

videretur ; sed quia nosset suae sectae hac de re doctrinam et opinioni eorum, qui publicae educationi praeerant, et vulgaribus moribus adversari, et mirabilia, quae Stoicus Diogenes praedicaverat, multorum animos perculisse; opportunum duxerat eum argutantem presso pede persequi :

Column' XXXVI

» Iam vero non piget, imo etiam neces-
» se est, de caussis, ob quas vulgo Musica
» discitur, dicere, easque in medium pro-
» ferre. Quippe enim inepti viderentur ii,
» qui Musicae incumbunt, cum nulla nobi-
» litate, neque fortuna distincti sunt, atque
» adeo tantum artifices, et quasi convivio-
» rum ministri reputarentur; hinc quasdam
» rationes commenti sunt, qui haec exercent;
» quas cum unus, et alter magnorum vi-
» rorum, qui cithara, et cantu moderate
» usus est; tum porro vulgus oblectationis
» gratia receperunt. Excellentium enim
» virorum facta; et sententiae aliud quod-
» vis innuunt. Enimvero Democritus ma-
» ximus naturae interpres non antiquorum
» modo, sed etiam quotquot ad nostram
» usque memoriam floruere, vir novitatis
» minime studiosus, Musicam iuniorem esse
» adfirmat, suaeque opinionis rationem hisce
» verbis reddit : Nequaquam necessariam
» esse Musicam, sed superflui loco haben-

» dam iudico, etsi plerisque antiquissima
» res videatur, et quae mirabile nescio quid
» ferat, et in se claudat; *recentior enim*
» *est, quam vulgus putat: etsi alia hodie sit* Column. XXXVII
» *a primaeva.* Persuadeor enim frivolas,
» et nugatorias adcessiones primitus ab il-
» la abesse, utpote quae olim a viris sim-
» plicioribus, et lutulentioribus tractaretur,
» secus ac postea cum a sollertioribus. Quae
» autem de Musica habet Plato (1), intelle-
» ctu difficilia admodum sunt, quo magis,
» utilia. Iam vero nihil generosum sapit, ne-
» que magnificum argumentum illud, quo
» ipsi confugiunt. Quid enim aliud dicemus?
» Semet, aiunt, felices reddent, laborando
» nunc, et discendo, ut sibi aliquando oble-
» ctationem comparent. Atqui non vident,
» quot acroamatis publice abundemus, e
» quibus sine ullo labore oblectationem ca-
» pere liceat; neque adtendunt, quantam
» obtinendae dignitatis copiam, si publi-
» cis negotiis nos immiscere velimus (2),
» haberemus: neque illud animadverunt,
» temporis diuturnitate naturam nos desti-
» tuere, et cito exsaturari, uti videre est
» etiam in spectaculis, quae cum in longum

---

(1) V. ad *Col. XXXVI v. 7.*
(2) Ibidem *v. 19.*

» saepe abeunt, alíud quidvis nos agimus, et
» abalienamur. Illud enim praetermitto hu-
» iusmodi voluptatem necessariam non esse;
» discere autem et studere, ut nosmet oble-
» ctemur, cum laboriosum esse, tum etiam
» proprium virorum principum propter re-
» ginam pecuniam, qua abundant. Omit-
» to etiam dicere, quam indecorum sit
» cernere viros, quasi pro suo munere,
» pueriliter in cantu, et fidibus operam
» ludere perpetuam. Quod autem nihil
» praestantius sit, vel opportunius *ad ani-*
» *mos avocandos, et confirmandos adversus*
» adfectum *tumultus*, suo demum loco di-
» sceptabimus. Cum vero divitias, et glo-
» riam ex hac disciplina obvenire aiunt,
» reponamus huiusmodi res multis proferri
» studiis communia, a quamplurimis vero
» abesse: ad haec non sine laboribus Musi-
» cam proficuam esse, et multos magis Sce-
» nicis, quam nudis Harmonicis ea emolu-
» menta obvenire. Quod vero Musicae pe-
» riti in conviviis, aliisque coetibus et ad-
» fatim disputandi materiam habeant, et
» primas capiant, reponimus id et commu-
» ne aliorum studiorum esse, nec ab om-
» nibus, uti a quibusdam, in pretio habe-
» ri; imo fortasse risu excipiendum, si Phi-
» losophus huiusmodi disceptationis argu-

Column. XXXVIII

» menta in coetu, et conviviis proponat,
» quae a plerisque non intelligantur, et
» cura studioque indigeant, ut explicentur;
» quae utique iis, qui ad beatitatem con-
» tendunt, non suppetunt. Siquidem nos
» multo potiorem esse animi securitatem,
» tranquillitatemque prae inutilibus huius-
» modi quisquiliis(1), demonstrabimus, cum
» ad operis conclusionem ex ista digressio-
» ne perveniemus. Tam multa igitur ad-
» huc edisserui adversus quorumdam homi-
» num tractatus, et fortasse non abs re,
» immo opportune. Nam profecto propter
» istorum suadelae vim, ne minimam qui-
» dem tot verborum partem fundere mihi
» opus erat; sed et propter opinionem,
» quam de Musica imbiberunt, qui publi-
» cae educationi praesunt; et propter in-
» ductas iam multorum hominum constitu-
» tiones; et propter miracula, quae Stoi-
» cus iste praedicat, *operae praetium duxi*
» *nihil praeterire eorum, quae is vendi-*
» *taret, sed eum e vestigio persequi.*

FINIS.

(1) V. ad *Col. XXXVIII. v.* 26, *et* 29.

TRANSLATIO

EX VARIIS LECTIONIBUS

EDUCTA

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

musicos, et illos, qui musicam nunquam callent, molestiam habere, et laborare in acquisitione spectabilis ac gravis commotionis, quae sit ad naturam aptata. Quod simile est ac nullam invenire musicam *sive cantilenam*, quae morum nobilitatem, et diligentiam in animos inferat ita, ut neque animos contrahentem secundum opportunitates neque. . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

ea, quae sunt Musici, et illa, quae poëtae, inventa fuere simul a sensus potentia percipiendi qualitates, quas adcipiunt, ut oblectationes, et molestias, quae inde oriun-

tur. Illa partim ingenita est, partim studio comparatur. Ex ingenita autem, et inrationali virtute magis putat istius robur apparere, quam scientifica, opinans potius esse in evidentia, quoniam sensibile facile est; inrationale autem putat in promptu positum *seu sensibus subjectum*, quod evidens esse dicit.

His autem proximi philosophi pro dispositione contenderunt; quoniam cerebrum nullo modo subjectum fatentur: alii autem an jucunde, aut injucunde commoveat, disserunt; atque ipsam *tonorum dispositionem* judicem constituunt, et de his *rebus* secundum quasque antecedentes dispositiones fieri posse, ut differentes auditiones evadant: quod vero ad aures, non multa inest *cantilenarum* differentia; sed omnes *praedispositiones affinium*, seu similium modulorum, similem producunt sensationem, et cognatas voluptates excitant; ita ut differentia cantilenae non re ipsa ab inrationali auditu distinguatur, sed uti ex *uniuscujusque* opinione producta fuerit. Alii, ut huic proximi, illam dicunt esse gravem, et generosam, et simplicem, et puram, hanc effeminatam, adfectationis plenam, et inliberalem; alii autem, alteram austeram, et imperiosam, hanc lenem, et flexani-

mem appellant. Utrique, quae neutri *isto-rum generum* conveniunt, producunt. Qui autem magis physiologiam callent, jubent ex utroque musices genere, quae auribus sint suaviora decerpere, nullum bonorum adscriptorum, neutri *istorum* secundum suam naturam, adjudicantes. Haec sunt de rhytmis quoque, et de iis, qui modulandi scientiam exercent. . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

et per hoc quaerens musices illam scientiam, qua dignoscere poterit quomodo certae sensationes disponantur, inexsistentium scientiam quaerit, et inania ad hoc praecepta traduntur. Siquidem nullum carmen per harmoniam, quae inrationalis est, animam ex immobilitate inertem excitat, et naturaliter efficit dispositionem in moribus, neque ex calenti, et agitato *statu* adhuc eompescit, et in tranquillitatem inducit, neque ex alio affectu ad alium deflectere potest, neque praesentem dispositionem in augmentum ferre, aut diminutionem. Neque enim musica quid imitans est, ut quidam somniantur, neque ut ipse illas *dispositiones* musices imitatrices asserit. Omnino autem omnes

harmoniae qualitates (1) statuit tales, in quibus inest magnanimum, et abjectum, et virile, et ignarum, et modestum, et audax magis, quam ars coquinaria. Quare neque per ipsas *dispositiones Enarmonici*, *et Cromatici* secus *evenire* autumat, neque per alternam mixtionem, neque per contrarias alias *dispositiones*. Quod autem ad sensus aurium, illae *differentiae* solum artificum sunt. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Alio loco videbo.

Ille nunc circa qnalitates divinas diatonicae musicae investigat; in hymno quidem dixit satis et prius, et rursus quaedam loquetur. Quae tanti momenti dicat et nunc; quoniam Divinitas honore non eget (2); nobis vero natura inditum est

---

(1) Concordantias tonorum.

(1) Italice reddidimus το ου προσδειται pro *non si cura*, ut magis nos futilibus Epicureorum ideis, quibus dicebatur hominibus nunquam Dii operam Dare, conformaremus:

Nec divina satum genitalem numina quoiquam
Absterrent, Pater a natis ut dulcibus unquam
Appelletur; et ut sterili Venere exigat aevum;
Quod plerique putant; et multo sanguine moesti
Conspergunt aras, adolentque altaria donis,

eam colere ; in primis sanctis opinionibus, deinde ceraemoniis patrio ritu unicuique traditis ; quoad melos musica ideo non praescripta fuit.

Quapropter non colligitur hanc singulis esse utilem, etiam si congruat popularibus *festis*, et ideo neque omnis idea de hac, neque quantum accipitur factum, non ab omnibus, sed a quibus.

Ut gravidas reddant uxores semine largo,
Nequicquam Divûm numen sorteisque fatigant (1)
ed altrove
Summa etiam quamvis violenti per mare venti
Induperatorem classis super aequora verrit,
Cum validis pariter legionibus atque elephantis
Non Divûm pacem notis adit hac prece quae sit
Ventorum pavidus paces animasque secundas?
Nequicquam, quoniam violento turbine saepe
Conreptus, nihilo fertur minus ad vada Lethi (2)

Et Divus Mediolanensis Antistes postquam horum philosophorum sententias insectaretur, ait: *Occurrimus opinioni eorum, qui videntes sceleratos, quosque divites, laetos, honoratos, potenteis, cum plerique istorum egeant, atque infirmi sint, putant vel Deum nihil curare de nobis; vel si scit omnia iniquum esse judicem, ut bonos egere patiatur, abundare improbos* (3).

(1) Lucret. lib. IV. 1227.
(2) Id. V. 1225.
(3) S. Ambros. 1. Offic. 13.

dam graecis, et certis temporibus fieri, et nunc per mercenarios homines multa peritia, actum secundum sermonem voces iterantes, ad honorem Dei conducere congruens est. Hinc majori venalitate facta *istorum*, constanter musica a sacris repudiata, diverso more in agonibus *usitato*; imo etiam antiquitus celebriorum spectaculorum plurimus luxus non in carminibus, et instrumentorum pulsationibus erat . . . .

. . . .

. . . .

Quidam derivabit a θειν θεωρειν, et θεατην: *haec* omnino tropi sunt, neque magis affine est cum ipsis θειον; omnino quam θειν, et spectacula honorem comparant; propterea quod a Diis repetuntur, sed non musica in auditorem imperat magis, quam dicuntur illa (quae sensus respiciunt) videri oculis, et mente.

Quoniam satis sufficienter de humanitate, *seu dexteritate quadam in bonas artes*, per musicam loquuti sumus; de laudibus eadem dicamus, ex eo quod per carmina factae sunt, non per musicam istis adnexam, quae nunc perpenditur: cumque per haec exigue, et stulte quidam laudent, hoc quoque rhetoricorum scriptorum omnino commune est.

Ad nuptias enimvero coqui, et qui caetera bellaria conficiunt, advocantur; versus ideo non sunt, aut musica, quae dictam ab ipso utilitatem afferant.

In hymenaeis, breves primitiae sexus effectum producebant in quibusdam, non in omnibus: nubentibus ideo, non aliis. Quin immo si carmina nuptialia utilia per se dicantur nunc, quasi apud omnes derelictis epithalamiis, nunc extollit haec, quae minus adhibemus. Nec quae fieri dicit, per musicam perficiuntur, aut per carmina; neque per musicam, et poeticam adjuvatur amor, sed per plures causas multa incenduntur, et quae ab ipso dicuntur effectum producere in amoribus, ea fovent utrumque, urgente naturali adpetitione, ut in omnibus rebus.

Thraenos autem carmina esse constat, et omnino nullo modo tristitiae mederi. Quin si quandoque cohibent, saepius certe augent *passiones*. Et sane de hoc scriptores certarunt, fortitudinem in adflictionibus, et animi compositiones non consequi ex ipsis; sed cum musica non recepta sit, ipsa non efficit, ut excitentur *animi* ad magnam commotionem.

At vero quoniam multa de utilitate *musices* ad bella ante scripsit, de hac nunc loquitur adversus alios philosophos.

Genus revera, quod gesta respicit, non prae omnibus impellit; perinde communem utilitatem requirimus, non singularem; neque bonum habendum quidquid omnibus nullo modo utile est: ad alios autem . . . .
. . . .
his de bellicis gestis; etsi nos per hanc delectari fatear, quin immo nos non minus opinamur ex exercitata dramatnm saltatione; quoniam nihil est in utrisque ad perfectionem, et animi magnitudinem utile. Epulis autem laetis etsi carmina praesertim componantur, tantum absum ab opinando quid utile redire per musicam ad animi magnitudinem, et ad temperantiam, et modestiam: ut valde lubricum putem, et suspectum praeceptum, ne porrigat multum impetum ad intemperantiam, et ad immodestiam Bacchanalibus actam: quorum progressus meminero.

In poëmate progressus lego, Bacchantium propter Dionysium simul operantium vetustum illud melos, habere quid commovens, et excitans ad res *Dionysiorum* peragendas. Sicubi a divino adflatu hoc deducendum censeat, non amplius ob

hujusmodi causam contendere laborabimus. Sin autem, ut ignem naturaliter vim comburendi habentem, aliquem urere dicimus, ita melos existimat, in disquisitione fallitur. Equidem concitare ad actiones est in animum inducere, et statuere: melos cum non hortetur ut sermo, non videtur voluntatem immittere, simulque ipsos incuriosos excitare; et per sonos excutiendo socordiam, aptos efficere *sua vi* deficientes; quippe definiens melos ait suapte natura commovens esse. Ad interpretationem autem ita absurdam decet adjungere olim remigantibus, et messoribus, et vinum conficientibus, et multis aliis longa opera perficientibus musica quaedam instramenta assignata. Quod et Ptolemaeum fecisse, ipse scribit, naves subducentibus: Sed non commovent, et excitant ad facinora carmina; nec qui musicam praebentes coerçent animum, atque tunc opus perficiunt operarii. Praeterquam quod musica relaxati minus possunt labori vacare, et languidius operantur mixtione voluptatis. Atque adeo Orpheum ex modulationis excellentia audimus fabulari lapides, et arbores mulcere, ut et nunc nos soliti sumus hyperbolice loqui. An tibicinem, ut stoicus, apte instantem constituemus aedificatoribus; nugas ideo di-

cemus verba istius. Gratiosum autem hoc: non solum dicere animas disponere quodammodo melos . . . . ,
. . . .
. . . .

sententiam demonstrans incredibilem objicere, non solum corpus dicens, sed et animam hoc disponere. Veruntamen admiratione dignus est ex eo, quod memorat, et hoc, et corpora. Persona enim assumpta, ut illa canentium commovit, et ad impetum excitavit cantus, neque melos commovit corpus et disposuit, nisi hic sit corporis habitus. Quod autem asserit pictorem assequi similitudinem, quando citharoedus cecinit, et per cantum hoc actum esse dicit, haec assequutio demonstrat quid de ipsius animo potius, quam naves trahentium argumentum robur demonstrat, quod est corporeum. Ita ut permutandum erat, et demonstrandum per pictoris exemplum animum commoveri; et per illud naves trahentium vires effici. Sed ut exquisivit quidam jucundissime quamdam similitudinem cantus, de quo conjicitur, impossibilia scripsit. Quaenam sunt? Peritiores efficere melos

putavit. Beatus certe erat intelligentiae. Ille autem miraculis istis alia adjunxit portenta : commovens esse dicit melos potius, quam perpensa solertia . . . .
. . . .
commotionem, et hanc solummodo demonstrat, quod Crexi poëma licet inconcinnum multo praeclarius videtur cantu adjuncto, et hymnos Ephesi dictos in Lacedaemoniis choris cantatos eodem prope modo nihil existimatum iri ablato *cantu:* satis esse putavit ad demonstrationem illud ut plurimum commovere. Neque parvi momenti sunt, quae ipse solus tam facile secum reputavit. Quidam autem, ut nuper, dicit non ad gravitatem, et rationi congruam emphasim efficere melos, sed aurium oblectamentum tantummodo praebere. Alius autem constituit recenter per anticipatam differentem dignitatem Deorum, et virorum, non per melos ostendi. Alter autem facile hoc fieri *putat*, demonstrans intelligentiam carmine cantato acutiorem fieri.

Superest ab antiquis honorari musicam; idiotae quidem et indocto oportet argumentum *hoc* ex utilitate adsignare, erudito autem non decet, et praesertim philosopho perspicaci, qui hujusmodi commentum urget. Et sane hoc *melos* secun-

dum stoicos dignum *honore* existimamus; quoniam similes huic multae aliae res nullum bonum afferentes omnino malae antea erant existimatae, per sapientiam minimi habitae sunt. . . . .

. . . .
neque omnino pluris existimatur a praeclarioribus viris. At e contra quamvis plurimum musica ad convivia producta sit, non licet ipsi Stoico judicanti *epulantes* semper multos furentes esse, ad illorum judicia confugere. Ipsis autem, qui ad hos confugiunt, *respondemus quod* nihilominus reprobanda est ipsa musica per recentiorum epulonum incuriam. Verum enim vero poëtica vis producta est, et musicae adjuncta, quid illustre constituit; et facile est *quod haec* acceperunt per oblectamentum, ac animi distractionem, non per facinora ab ipsis commemorata. Et non aliter *disserendum est* in confutatione capitis; cito autem utilitatem ante omnia narrat. Exposuit inde a musis musicam habere omnem ad bonas artes institutionem, et virtutes quantas, quas ferunt, initiis propitias esse. Rudem ideo commovere; et omnibus necesse esse *eam* comparare: neque Themistoclem cognovisse eam, etsi sapientissimum, et summum imperatorem vocatum fuisse sciamus . . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

quid ad barbitum ludere festinabant, quae in promptu erant, canere fidibus tensis strepitus ipsos in domo asserentibus dulce condimentum esse post convivia. Haec dicit quasi quidam cantus excitent, et mentem acuant ad colloquia, et concinnam conversandi rationem. Proinde constituit a veteribus ad manuductionem multorum adhiberi in iis ad virtutem informandis. Quamquam de Deorum cultu illum audivimus; nunc demum observationes adducimus, quae secundum musicae species philosophorum oculis subjiciuntur. Hujus ideae *carminibus expositae* informant ad institutionem virorum; ut commoveant. Ita ut quodam modo efficere testificentur aedificiorum distributionem de Zeto; numeris modulisque musicis exornari solum laudant, et non vituperant, si quidem a comitiis prohibent. Quarum rerum altera evenit; altera de pueris, et juvenibus nullo modo dici, et ita haberi potest; ab ipsis enim viris hi in futuram virtutem formantur. Caeterum

non oportet disserere adversus ipsum philosophum, cui dignum videtur scurrarum verba pro demonstrationibus habere. . .
. . . .
. . . . . damnatos esse, et improbos fuisse philosophos, et alios quoscumque vituperaverunt.

Expeditis itaque iis, quae de temperantia dicta sunt, ac de fortitudine; quoniam Stoicus disputatione incidit in illa, quae ad amores spectant, nos conferamus.

Opinari decet maximopere esse ridiculum, credere ideo cantum conferre ad rectam conversandi rationem, cum mali magni sit amatorius adpetitus, quem Graecorum multitudo fingit musicam amatoriam praebere. Sane equidem, viribus istorum in vocis qualitate tantummodo positis, hujus ratiocinium discenti frustraneum, noxium et inexplebile existimo; dumque intellecti fuerimus, aliis responsionibus obruimur ab his philosophis. Apparet itaque, ut ostendimus, musicam prodesse ad rationis vitae tolerandae immodestiam et intemperantiam, quoniam *haec* ex seipsa moribus contraria videtur esse.

Praeterea annis aures *videtur* subjectas esse decere, quemadmodum viros li-

beros amorem comparare putamus. Ille autem Timotheum propter poëmatum cantum, qui vanus . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Naturaliter haec meretricia honestos non decent, non foventur per vacuas tonorum dispositiones; neque ille talium exemplo proposuit, quare melos luculenter cogitationes distorqueat. Neque Ibycum, Anacreonta, et similes cantu juvenes conrumpentes monstravit, sed sententiis: Persaeus revera vocabulis, quae dixit, conrupit. Si quidem si cantum vocis sequacem quoad sensum esse sciat, hoc revera evenire non potest; quapropter non cantibus talibus, sed verbis, et sententiis amasios conciliari, si lubet, confitebimur.

Veteres Aristophanem producunt opinantem antiquos coram adsignata herba voce, oculis, vel cantu seipsos prostituisse; si his herba Stoicus dedit, laqueum mandare ei praedicimus.

Quoad illa, quae refert ut indubitata, nemo invitus pellitur per haec ad ipsas coitiones cum viris, cum mulieribus, cum pueris tempestivis ad muliebres blanditias. Nec enim ipse, neque comici

hujusmodi Agathonis, et Democriti opiniones demonstrant, sed tantummodo asserunt; neque Nicander, neque Crates hoc statuerunt . . . .
. . . . sed decepit. Si quidem musica mederi non potest calamitatibus in amore, cumque talibus distraxisset sermone solo in aliam cogitationem inducat, ut Venus, et ebrietas.

Quod si carmina praeferantur, detur quoque Philoxenum, si hoc obscure dixit, plane conruptum fuisse, eodem modo, quo Menander fertur negans musicam malorum multorum esse incitamentum, ex eo quod opportunitates quasdam non praebeat.

Erato revera, quaeso, quomodo proprie vocatam musicam in felicitate amatoria praebere dicta est; manifestum potius erat poëticam, aut satius sapientiam favere; omnia enim haec Musis tribuuntur, quia aliis excellunt, aliisque propter passionem repugnant.

Taceo enim multa illum latuisse, hoc est omnem impetum, et desiderium ab antiquis amorem putari.

Caeterum stultissimum reputamus pro pueris virium recollectione musicam moris esse, atque inde opinamur amorem, de quo ultimo loco loquutus est, virgines

non decere, si decet nominibus ipsis haerere utrum omnino recte vocata sint, quae aliquis enthusiastas sibi accipienda esse persuasit secundum proprias animi elationes.

At quoniam ad amatoriam fortitudinem musica utilis non demonstrata fuit, manifestum est eam ad convivalem, quam hujus adfinem dicit, et ad convivia prodesse universim. Ego autem ipsam non praebere virtutem dictam convivalem, sed ab ipsis ex eorum scientia confictam reputo, nec in sapientes incidere, neque conviviis aptandos esse duco amores turbulentos, qui non delectant, sed irritant convivas.

Musicam autem conviviis accomodatam ex Homero satis demonstraverunt. Et ideo in illis licet animum relaxari, et ludere demus; nullo modo concedam aliquam esse aptiorem liberam relaxationem, et lusum, quam accinere, citharam pulsare, saltare: quamvis tales actiones per ideas musice expressas non per musicam mores in melius componant. Non confitebor igitur necessario vinum evocari, et sapientes omnia efficere, quae ipsi dicunt; sed . . . .

. . . .

non rustice sed apte conversari. Et illud

sane dictum fuit Homerum Hesiodum aliosque metrorum ac carminum effectores nunquam indicasse insipientes homines nullo modo abhorruisse a consuetudine desumendi acroamata in conviviis, quoniam meliora evadunt convivia, in quibus his utuntur. Poëtas itaque istorum *conviviorum* harmonicen juvisse dederim, non musicos plectra ducentes etiam in reliquis vitae negotiis.

Quare ex quibusdam temporibus, etsi non omnino, ut ipse scripsit, varium oblectamentum per musicos afferre non obsistamus, imo varium et majus ex his conjunctis fieri dicimus non ab ipsa musica, de qua haec scripta sunt, animae vero diductionem proprie a cantibus adceptam esse dicimus, non secus ac sensus de Chamaeleonte; omniaque ferme poëtices pigmenta ad sententias referri.

Rursus in memoriam revocamus, quod musica neque utilis sit ad justum amorem, neque quid agat ad amicitiam aequam, etiamsi illam quaerat. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

in convivia concedentes ipsam collocare, cum autem statuerimus non solum horum finem esse benevolentiam, sed

alia quaedam: ad voluptatem, non ad illam, aut ad amicitiam utilem esse fatemur. Et manifestum utrumque esse videtur; simul nos audentes voluptate musica pellici, et conscios fuisse nihil eorum, quae adhibentur, a carminibus, et rhytmis habere vim animum intendendi ad benevolentiam, et amicitiam. Neque haec relaxant, et exhilarant sententias sibi adjunctas, sed e contra quae audiuntur, feruntur remittere omnes cum jam relaxati sint, et in hilaritate morentur. Enim vero haec *carmina* praebentes relaxant, et hilares efficiunt, sicut hi qui praestant voluptatem amandi, ciborum et potus, neque amicitiae et concordiae etiam invisae causa sunt, ita ut hac ratione nullo modo persuasus essem per hilaritates *animos* stabiles fieri dissolubiles.

Lacedaemonios autem non probamus, qui incomprehensibilibus ratione testificantur, quod, ut oraculo comprobatum adciverunt Thaletem, hoc adveniente a dissentione cessarunt. [Si autem testificantur aliud solum . . . .

. . . .

vana loquentem per anathema, si quidem e-

pigrammata, quae scripsit ita exposuit, ut ipsi dicunt fidem non praebemus; neque ideo *opinamur* Terpandrum per vaticinium vocatum fuisse ad cessationem intestinae seditionis: etiamsi multi consentiant de hujus a Musis adflatibus; ipse autem *Diogenes* prope unus in amicitiae conviviis illum canentem statuit. Etenim opus erat, ut philosophi descripsissent, quemadmodum cantus rationis expertes cohibuissent, *ideoque* persuaderemus actiones Thaletis ac Terpandri Lacones sedasse, et crederemus Sybaritarum traditionem, *qua dicuntur Sybaritae* ab Apolline, designatos advocasse quosdam coquos, et unguentarios, et *cum his* praesertim cum epularentur canere cupiebant. Sed etsi daemones admittamus sedasse, et Lacedaemonios concorditer evasisse, facile est multumque probabile *horum* alterum distrahere musicis oblectationibus, et in his praesertim, quae jubebantur se versando per ideas, quas cecinit, illos convertisse contra mentem jam persuasam . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .
ipsos in Agonibus delectavit Terpander, Laconas praedictos paruisse oraculo, et oratione recte ductos seditione cessasse. Caeterum hoc a Stesichoro non accurate narratur, et a Pindaro an dissentientes persuaserit non cognoscimus. Sin ergo utrumque *factum* evenit per ratiocinia poëtice ordinata, non per melos hi remiserunt et magis pedestri oratione converterint. Nec ipsos timor flagitii cohibuit, sicut Solon de Salamine, tamquam furens, consilia per elegos dedit, Illud autem Epigonum carmine declaramus, nec incredibiliorem aliam sententiam suscipimus ut ipse. Quod et ad intelligentiam comoediographi dicendum est.

Hinc ad ea, quae de pietate scripsit transgressi, dicimus, quod si propter morem honorandi Divinitatem per melos, pietatis propriam esse musicam reputabimus; coquinariam difficiliorum palmarum varietatem, unguentariam, ciborum coquendorum artem, agriculturam, architectonicem, picturam, plasticen (1)
. . . .
. . . .

---

(1) Supp. forsan ideam *aliasque res, quibus adnectitur musica, huic innixas fateri confitendum est.*

. . . .

. . . .

neque unus honoret Deos, quoniam secundum Stoicos multi cum sint diis contrarii et insani, ne veros quidem fortissimorum honores verentur. Praeterea, cum per carmina maximus honor producatur, breviter melos hujus effectibus prodest; Pindarum revera ita opinari putamus, cum dixit, sacrificando dithyrambum ducere fecisse. Quin immo notum est illum comice unicuique Deorum carmina adsignare; et ideo tales responsiones aliis musicis ineptientibus effari decet, antequam Diogenes rationibus probasset aliquos cantus delectare alios Deos, singulisque singulos decere.

Hinc oportet alias istius sententias improbare. Ad perspicaciam utilem esse dicit, ideoque definitiones, differentias, et demonstrationes multas enharmonicen praebere *adfirmat*; quemadmodum aliquando musici cantando dixerunt horum aliquid. Caeterum alio modo per haec dialectice enarrata assequi scopum fatendum est.

Nec sustineat efficere per musicos ea, quae ridicule excipiuntur, aut multas peritias ab his usitatas, de quibus licuerit omnes analogias inquirere . . . . .

. . . .
. . . . licet ad hunc pertinuerint ; etiamsi has ob causas circa simulatas quasdam , aut obscuras *analogias* omnibus incumbere non dignum censebit. Si autem hanc a prudentia *ortam reputabit* , nullo modo ostendet musicorum theorias conducere ad illam magis , quam aliorum perquisitiones. Criticae adfinem dicens musicae amatores speculationem habere, non solum se fallebat, eo quod carminibus et rhytmis assignando , quid decoris aut indecoris , et boni , et turpis, solertem horum spiritalis sensus contemplationem praetermisit ; sed etiam quia, si quid tale erat , philosophantibus judicium ademit.

Et per Iovem quantum certe dicit criticam habere quamdam affinitatem cum musica non istis, sed vocatis criticis hoc concessit.

Poëticae consonam esse scribens per imitationem , et per aliam inventionem : quoad imitationem nihil demonstavit , quoad inventionem non ad hanc pertinet magis , quam *ad* alias artes.

Quod vero melos reddat quod scriptum est , detur quaedam adfinitas huic cum grammatica . . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
quod ipsi concedamus pronuntiatione, quae ad histriones pertinet. Dicamus autem, si haec omnino manifestam relationem habeant cum intelligentia et prudentia, necessarium nobis videri in haec incumbere, ac in picturam, et plasticem. Etenim cum illis has analogias habent, ut et plura alia intelligentiae propria, nec non multae caeterae artes.

Archestratus autem, caeterique ejusdem aetatis philosophicas dicentes esse musicae proprietates circa effectus vocis, naturamque soni, intervalli et similium, intollerabiles erant, non solum quia descendebant ad absurdissimam speculationem, et pueriliter pro ipsis inutilem scientiam constituebant, sed etiam quia ideo musicam solam horum theoricen asseverabant.

Quae autem hìc Diogenes ait, scimus conscripta fuisse ab Heraclide de cantu decoro, et indecoro, de virilibus ac effeminatis moribus, et de actibus aptis, aut non congruentibus praesentibus personis a philosophia non emanantibus, qui odio omnibus erat, vitae musicam perutilem inculcandi causa. Cum nos in

tertio Hypomnematum disseruimus circa ipsum artium studium, quod ad plures virtutes, aut potius ad omnes pertineret: nec non illa, quae aliis consone dicta sunt, ostendimus quam nugarum plena forent.

Ridicule autem loquens de justitia nonnullorum hanc opinionem esse consensit. Neque enim excogitari potest irrationalis solius auditus voces movendi vi praeditas quid conferre ad animi speculativam dispositionem utilium atque inutilium *rerum*, et ad mutuam prudentiam has eligendi vel vitandi, de quibus praeceptis definitiones tradere soliti sumus.

Sed argumenta opinioni apta apparent. Enimvero si Plato dixerit *Musicam* ad justitiam conferre, ipsius demonstrationem acciperemus, sed recte analogum musico justum dicit, non musicum justum esse: quemadmodum nec justum musicum esse, neque horum ullum conferre ad scientiam rebus accomodatam *patet*. Inde autem non sutori, pictori et omnino inerudito quid justo analogum dixit. . . . .
. . . . pro

ratione animadvertendum est in X. et inde secundum hunc de indocto loqui.

Et revera naturae legibus musica non coercita et exlex est, ut justae visiones, ita ut transgressi quae quidam dixerunt de ipsa, ab illis non vexemur, sed adjuvemur, neque exequuti adjuvemur sed laedemur.

Quandoquidem cum nihil inveniatur ad aliquas virtutes conferens, omnes etiam non juvat propter harum mutuam conjunctionem; alias, si una essent omnes *virtutes* inter se, cum musica singulis non juvat, omnibus etiam non conferre necesse est.

Cuncti autem philosophi neque *musicam* sive omnibus sive aliquibus virtutibus prodesse reputarunt, neque *horum* fallacias *ullo modo* demonstrarunt.

Philosophi etiam, qui eum sequebantur, hoc autumarunt, quantum ad ea, quae omnibus manifesta *sunt,* neque omnes, qui recte edocti sunt, habuerunt tamquam compertum ad virtutes utilem esse *musicam.* Ex iis autem, qui non edocti sunt, si quis, aut senex aut juvenis, discere voluit, scurra erat, aut pueri mentem habebat . . . .

. . . .

. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

quae dicuntur de omni virtute sunt vulgaria nullius momenti, et contraria nonnullis, ut plurimum etiam illis, quae poëtae ac musici sciverunt, qui per sententias non per carmina aut rhytmos, qui supervacanei sunt et illis adjuncti, a cogitationibus divertendo distrahunt.

Audivi quosdam dicentes nos rusticis, et inurbanis moribus esse, reputantes philosophos carminibus ac rhytmis uti sine ullo scopo, aut sapientes musicos ad virtutem impellere viros constantes, et per sermones rhytmis exornatos hoc perficere.

Plato hoc testatur non obscure, qui uti cum indoctis pugnavit cum philosophis, qui mirantur, si instrumentorum pulsatorem musicum nos dicimus, si dignum reputemus musicos significatione carentia docere, ac si volumus vocare musicos Pindarum, Simonidem, et omnes poëtas.

Ego autem istos a controversia dilapsos arbitror, cum res parvi momenti ad-

firment, et ad propositum nihil dicant; primum quidem quia . . . .
. . . .
haec harmoniarum, aut instrumentorum genera animi motus excitandi vi praedita sunt, ut argumenta, et generaliter sermones eorum declarent, in quibus leviter intellectum pertingunt multa, quae quando carminibus recordantur effectum ex utrisque ferre *dicuntur*. Ideoque melius erat dicere hanc quamdam esse opinionem, nec proprias subtilitates aptando nos rusticos renunciare.

Secundum autem argumentum, quod reputarunt sufficere operam dantibus carminibus, et rhytmis non demonstrat, quod pulsationes sequantur virtutem docentium, imitantium, et manuducentium.

Tertio cum negavimus haec imitantia per voces, non demonstraverunt haec evenire. Si deinde ipsi exagerent commotionibus omnes imperare, praeterierunt quod carmina secundum ideas concinuntur, et per has adhibentur: ita ut ex his conclusimus propter ratiocinia, quibus copulantur, suscepta esse, nihil in his *eorum, quae adfirmarunt,* esse opinantes.

. . . .
. . . .
. . . .

nisi dicere voluerint haec secundum Cleanthem, qui ait poëticas et musicas sententias illustriores esse verbis philosophico *expressis* sermone, qui satis enunciare valet divina, et humana.

Cumque his non nudus sit divinarum magnitudinum *sermo*, proprias dictiones, metra, carmina, et rhytmos, ut plurimum influere ad veritatem Deorum theoriae in Deos, quo nil magis ridiculi facile est invenire.

Neque juxta ipsos sententiae prosunt, et quando modulentur ex utraque re commotio fit; at e contra haec a sententiis ipsis habetur, neque melior evadit cum istae carminibus memorantur. Sed si regularis esset haec commotio, quis unquam illius rationem investigaret? Si vero veritas reserata esset per voluptatem, et per inexplicabilem clamorem hujus excellentiae vocis, aliarumque rerum, et per continuas contra naturam dictiones, pronuntiandi modos, et per loca, et opportunitates, in quibus audiuntur, et per plures alias causas; nemo quidem esset, qui risum teneret, cernens homines cum cantu, et musicis instrumentis vel consilium dare, vel consolari afflictos . . . .
neque aliquis ex dictis tragoedis, aut comoediographis, haec si admittamus ser-

mones imitando reputandus est citharoedus.

Omitto autem omnibus animis jam relaxatis ex musicis concentibus, modulorum imperitis adjumento esse nullo, quamvis propter hoc instructioni conferre affirmant.

Nunc igitur dico non solum ex me, sed consuetudine, et Aristoxeni sententia, quem ipsi musicum appellant, instrumentorum pulsatores et musicos signis non expressa reddere, ut per instrumenta, per prodigia, et per sermones declarant quae consona sunt. Censeo autem non solum opinandum esse per hos Simonidem et Pindarum excelluisse, sed et simul musicos, et poëtas fuisse; et in quantum musici *erant*, exhilarasse, in quantum poëtae *erant*, ratiocinia confecisse, nec per haec juvisse dederim per breve tempus solos musicos, sed omnes similiter instructos . . . .
. . . .
. . . .
nugati sunt quum de similitudine cum meteoris disseruerunt. Et revera *etiamsi* detur solis, et lunae motum, et distantiam respondere illi vocum, et zodiacum canonis divisioni, similitudinis argumentum non demonstrat ideo quamdam analogiam *inter se* habere multa,

quae ut plurimum differunt, neque fus est hanc in coelo exsistentem videre, et comparare ad ipsam virtutum acquisitionem, et passionum manuductionem . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
utrisque commentum. Sed nil effectus stellarum ad bonam, vel adversam rem confert, nec musica recte se habet ad horum analogiam, et ad exploratarum metheorarum theoriam. Nemo enim talia horum musicorum cognovit, aut cum inspexisset, explicuit; sed quidem quibusdam Pythagoricis suffulti haec omnia recensent. Si e contra manifestum est monstrasse omnes haec neglexisse, ideo musices theoriae ignaros esse . . . . .
. . . .
. . . .
quamvis semitonorum divisiones (σχισματα) hujus malum non constituant, quia talium scientiam, qua sistema musicale statuerunt, negamus, cum dolores ferret. Oportet itaque hoc despicere, quia carmina invadunt animam fatuam prae affectionibus ita, ut cum aliquis omnia haec seorsim praebeat, musicam non perfectam animae dederit.

Nunc, *deinde* quaerit, an haec remittat secundum pausam, si quidem etiam recte quaedam utilitas evanuit *vel abiit.* Ut nemo has omnes suavitates admittat, et praesertim quae mala reputabantur, quaeque a solis cantoribus praecipue adprobantur secundum . . . .

. . . .

aliis dispositiones ipsae, et haec a multis non ab illis producebantur; sed sequitur evidenter quod praedicta vitia non habent scenici illa peragentes, uti idiotae, docti, sapientes, et philosophi, quemadmodum neque talia figmenta perperam audientes, et omnino auscultantes, utpote qui neque turpibus verbis, neque gestibus, neque sententiis assueti sint. Proinde si illa a voce producantur ad quam nos personis ipsis . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

neque affectuum digna censebunt quae citharoedus ad *certum* rhytmum canet.

Si autem aliquis reputet syllabas imitativas esse, multumque musicam cognatis spectaculis gestibus, et horum verbis bene respondere, animi vim emolliri, et hoc modo immutabilem sapientiam per levia distrahi . . . .

. . . .

. . . .
similia inducentibus, quoniam concione in ea, quae afficiunt, occurrens, animos misericordes, et recte mansuetos reddit. Frustraneum idcirco *est* in contrariis morari, cum evidens sit quod cantus isti, quos ajunt, in contrariis immutando potiores sint odoribus et succis.

Deceperunt itaque *illos* quibus dixerunt hanc solam artem omnem scopum adipisci, tamquam agricultura, texendi ars, architectura, politica, et plures aliae: caeterum si quis has ignorantias cuidam recte conferre dixerit: aeque *adfirmaret musicam* tantummodo naturaliter, et non necessario delectare: ita ut per hunc sermonem philosophia paucis ignorantiis remedium afferens musica, et multis artibus stultis pejor fit.

Aequum autem est renuere monentibus de magna hujus utilitate, quando hi instituunt omnes, et praesertim pueros, quia isti deludi possunt, et decipi.

Et *revera* multi suos filios nihil ab illis emendatos fuisse, neque meliores redditos esse: multi autem cum reputassent hos *pueros* artifices fieri, consequutos fuisse ut istorum mores meliores evaderent, ad firmant; ita ut Damon, si talia coram ve-

ris et non fictis Areopagitis diceret, eos esset ludificatus. Nec mirandum est si ipsa in honore esset apud Athenienses, omnes Graecos, et praesertim ab omnibus sacrorum certaminum victoribus digna censeretur talium *honorum*, etiamsi multa et magna pericula subiissent.

Philosophiam ideo, quoniam omnibus non praebeat certaminum praemium, despectam haberi puto; quin immo, quamvis hujus musicae ab illis laudatae nihil tradidissent, per ea tamen quae illi a *philosophia* adjungebantur, valde extulerunt.

Haec autem dicta sunt summatim, quoniam multa in secundo Hypomnematum disputantur.

At vero nullus Deus musicae inventor fuit, quemadmodum neque tradidit hanc hominibus, sed ita hi didicerunt illam, ut jam antea tradidimus; loquelam autem ratiocinium et eruditivas scientias nemo religiosus fingit invenisse Mercurium, Minervam, et Musas.

Porro si sermo, et ratiocinium musicam extollunt, haec non utilis, sed pessima reputanda est; et *de hoc certo certius est* ratiocinium, et eruditivas scientias cantus effectum producere.

Quod si Dii musica relaxant corpo-

ra, alii alias artes tradiderunt, aliive *hos*, quod illam solam evitarint, hymnis celebrant. Omitto etiam a laboribus gravibus Deos refugientes dixisse; ideoque Minervam tibias odisse, et lyram Mercurium tradidisse fabulati sunt. Hocque dictum sit adversus hunc adfirmantem Deos musica uti, quomodo duo exempla differenter ab eo intelligenda sint, et nihili musica esse dicatur; nec non praeter postremum *argumentum* haec aptentur ad eos, qui exagerant Deos, qui musica honorantur, delectari, licet talibus non egeant, et per hos non gubernentur; ideoque dicimus *Musicam* per haec magni facere: barbarorum *Numinum* honorem Graecis esse inconvenientem cum quidam per cantus honorare Deum reputant: Nomothetas ac politicos plane deceptos fuisse hanc consuetudinem habentes; et reputare, quod nos ab illo aurium sensu delectamur non secus, quam illi; caeterave, quae dicuntur circa hoc, nihil accomodata ad pietatem esse, ita ut prae aliis *ad hanc obtinendam mediis*, quaesita sint; habere . . . .

. . . .

. . . .

decebant certe admirari et sectari nugas a poetis traditas.

Non piget si opus est causas, per quas musicam discebant, disserere et aperire.

Cum prudentes viderentur non illi genere, aut fortunis distincti, sed nebulones et maledici in conviviis, qui hisce studentes quosdam imitaverunt, et musici facti sunt; cumque optimatum unus, aut alter certa regula cithara, et melodia usus *sit*, simul omnes illa propter gaudium receperunt. Excellentium autem virorum actiones, caeteraeque opiniones alio pacto habentur.

Democritus revera, vir maximus, naturae perscrutator, qui rerum non solum antiquarum, sed etiam earum, quae nunc narrantur, nullo modo erat curiosus, musicam dicit recentiorem esse, et causam adsignat, dicens: Non absolute commovet, et superflua est; neque antiquissima tradita fuit. . . . .

. . . .

videtur et vitiosam existimatam fuisse eodem modo a lutulentis, et posthac a solertioribus. Cognitu quae difficilia erant, eo magis utilia, quae Plato dicit; quia pusillanime et nihil *magnanimum vel* memorabile, quo illos ludant, in se habent. Quid autem oportet discere cum labore, ut sibi ipsis oblectationem com-

parent; cumque nos non videamus abundantiam acroamatum publice praebitorum, constantis hujus licentiae omnino participes esse nolumus, atque dicimus per longum temporis intervallum passiones imminui, et statim satietatem *cantionum* inducere, ideoque in longum abeuntibus certaminibus in aliud quid attendimus animum.

Omitto autem hanc oblectationem necessariam non esse, et instructionem, et curam ad alios oblectandos laboriosas esse, ut divitum praecipua redundantia, et indecentia pueriliter canentis, aut fides in labore tangentis. . . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

de adfectibus demum cum tractaverimus. Quum autem opes, et gloriam ab hujus instructione provenire dicant, adfirmamus: communia multorum studiorum enunciare, quae a plerisque omittuntur, et *multis* laboribus conferunt scenicis aut musicis.

Quumque existiment in conviviis, et aliis coetibus primitias, *vel initium* canendo ducere, *hoc* aliis commune est, non omnibus, ut a quibusdam censetur. Aeque autem ridiculum esset si philoso-

phus *in coetu* theoreticam disputationem proponat a multis non intellectam, expertem debita ratione, quae deest illis ad beatitudinem tendentibus, *quique* multo minus tranquillitatem animi nacti sunt; quare inutilitatem quarumdam aliarum artium quoque ex digressione demonstravimus.

Tanta igitur cum dixerim contra *illa*, quae quidam disseruerunt, *monendum est* quod regulariter propter eorum suadelam, neque minima parte plura dicenda mihi fuissent, sed propter famam contradicentium, et multorum cogitandi rationem. . . . .

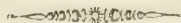
FINIS.

INDICE DE' CAPITOLI

GIUSTA L' INTERPETRE.

N. B. Ne' seguenti indici il numero Arabo ha riguardo alla part. I. Il numero Romano solo alle Nozioni Preliminari. Il numero II. che precede le cifre arabe ha relazione con la parte seconda.

INDICE COMPARATIVO

De' varii luoghi ne' quali ciascuna pagina del papiro è stata spiegata.

Col.	Part. I. pag.	Part. II. pag.		
I.	1	79	146	225
II.	20	80	147	226
III.	42	82	142	227
IV.	57	84	152	228
V.	83	85	153	230
VI.	123	87	157	231
VII.	160	88	159	232
VIII.	188	90	162	233
IX.	212	91	164	234
X.	235	92	165	235
XI.	270	94	168	236
XII.	298	95	169	237
XIII.	319	97	171	238
XIV.	357	98	173	239
XV.	391	100	175	240
XVI.	426	102	177	241
XVII.	440	103	178	241
XVIII.	464	105	180	242
XIX.	486	107	183	243
XX.	502	108	185	245
XXI.	518	109	188	246
XXII.	538	111	190	247
XXIII.	545	113	192	248
XXIV.	553	114	194	248
XXV.	564	116	195	250

Col.	Part. I. pag.	Part. II. pag.		
XXVI.	573	117	196	251
XXVII.	581	119	198	252
XXVIII.	587	120	200	253
XXIX.	593	122	201	253
XXX.	601	123	204	254
XXXI.	605	124	205	255
XXXII.	614	126	208	256
XXXIII.	619	127	209	257
XXXIV.	628	128	212	257
XXXV.	635	130	214	258
XXXVI.	643	131	218	259
XXXVII.	652	133	219	260
XXXVIII.	658	134	220	261

INDICE DELLE VOCI GRECHE

Adoperate in sensi non registrati ne' vocabolarii greci.

A

B

Γ

Δ

E

Z

H

Θ

I

K

*

Λ

M

N

Ξ

O

Π

P

Σ

T

Υ

Φ

X

Ψ

Ω

INDICE

DELLE MATERIE TRATTATE NEL PRESENTE VOLUME.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

S

T

U

V

Z

		ERRORI	CORREZIONI
Part. I. pag. XIV.	lin. 17	la	alla
XVII.	7	fame	fama
1	9	il Cinico	lo Stoico
2	36	ciniche	stoiche
3	8	raffinato	raffinato ,
	9	molesta ;	molesta
7	16	eccitata	eccita
8	6	οθαι τας ποιοτητας	σθαι τας ποιοτητας
	7	τι λαμβανονται	τιλαμβανονται
12	23	εναργης	εναργες
15	9	tento	tanto
17	3	16	a
id.	22	16	a
18	1	ιν	σιν
20	19	18	a
24	26	dichiara	dichiarato
25	3	Poscia Filodemo fa	Ma è uopo far
	39	penti	denti
26	8	Egli dichiara	Laonde dichiarò
	30	27	a
32	2	αντιλη	αντιλη-
33	10	prae dispositiones	praedispositiones
35	36	(1) Cap. I.	(1) Ved. Epitom. de Vol. Erc. Cap. I.
36	4	del Cinico	dello Stoico
39	19	ritiri	ritmi
40	26	imaginare	immaginare
41	13	e gl'	e perchè gl'
44	10	dall'	dell'
45	11	παροδιδωσιν	παραδιδωσιν
46	14 e seg	Conchiude quindi Filodemo che la musica non	Nè la musica
50	32	greca	Latina
51	17	CH	KH
54	12	ειπ϶	ειπε
56	2	Cinico	Stoico
57	4	Il Cinico	Lo Stoico
	32	dal Cinico	dallo Stoico
	35	cpa	cap.
59	2	plurale	singolare
61	25	*hymno*	*in hymno*
	29	il Cinico	lo Stoico
63	9	del Cinico	dello Stoico
	12	del Cinico	dello Stoico
68	3	eccettu	eccettui

Part. I. pag.	lin.		
83 84 85 86 87	1	Se taluno credesse che dal verbo Θειν derivi θεωρειν egli non si allontanerebbe al certo gran fatto da' coloro, i quali deducono così fatta etimologia dal nome Θειον più tosto che dal verbo Θειν e dicono che	Taluno crederà che dal verbo Θειν derivi θεωρειν e θεατην, tali cose sono tropologicamente dedotte; poichè θειον non ha con tali vocaboli maggiore affinità di quel che evvi tra essi e θειν e
85	18	θεατρην	θεατρον
86	35	aboudavano	ne abbondavano
96	26	interpertarsi	interpetrarsi
97	18	poëmata	carmina
99	6	μαγειρος	μαγειροι
	26	φεοὺς ϕανερὸς	θεοὺς φανερὸς
101	25	intendis	intendendis
	26	apparendis	apparandis
104	9	ercolanese	dell' ercolanese
105	25	contingo	contingere
111	20	ruptos	raptas
114	4	Graeci	Graecis
128	13	adorasi	adoravasi
129	13	parentum	parentem
	14	nullam	nullum
	16	conclobaverunt	conglobaverunt
131	24	fraeta	freta
195	4	varavano	tiravano
	5	navi	navi a secco
199	36	occurrere	occurrere studet
220	13	quel	quell'
	14	ci	ei
227	5 6	serbare diverso ordine	cambiare la idea
252	27	quello	quegli
270	6	stimansi	stimasi
283	8	trascurata	trascurata ne' banchetti
302	3	γην	την
304	1	ευσεβεια	ευσεβειας
336	3	A fine	(i) A fine
	37	(i)	(k)
368	4	(a)	(b)
391	8	ingannò	menti
393	14	λογον	λογου

Part. I. pag. 399	lin. 12 } 13 }	in vero perchè dices	in vero, dicesi
401	30	εροτικην	ερωτικην
417	11	cadens (1):	cadens (1). Est enim amicitiae conciliandae injecta cura ob adparentem pulchritudinem:
424	31	προσθεκτεον	προσδεκτεον
	37	che le	le
429	32	al cap. ant. 19, 108, 113.	f a pag. 400 not. k a pag. 402 e not. a a pag. 406
459	24	γινοσκειν	γινωσκειν
486			Col. XIX.
548	28	φδογγου	φθογγου
564	24	stessa	stessa quistione
609	18	conosciute	sconosciute
614	23	μι	μ
628	18	maravigliare	maraviglia
650	18	da	dà
II. 137	3	qualecumque	qualemcumque
227	15	dignoscere	dignosci
231	11	adhibemus. Nec	adhibemus . . . Nec
246	21	horum	harum
253	9	veritatem Deorum	veritatem
255	1	fus	fas
257	14	: caeterum	. Caeterum
259	29	decebant	docebant
260	29	discere	dicere
	30	ut sibi	sibi
256	14	idiotae,	idiotae